IL

MALMANTILE

RACQUISTATO

DI PERLONE ZIPOLI

COLLE NOTE

DI PUCCIO LAMONI

E D' ALTRI.

EDIZIONE

Conforme alla Fiorentina del 1750.

TOMO III.

IN PRATO, MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

SESTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Nel tenebroso centro della Terra,
Ove regna Plutone, entra la Strega:
E vuol, che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l' Inferno in lega:
Fanno concilio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega:
Certa al fin le promette l' assistenza:
Rend' ella grazie, e fa di lì partenza.

1. Miser chi mal' oprando si confida
Far' alla peggio, e ch' ella ben gli vada:
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi, e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l' ora, ch' ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch' io sconto.

2. Di chi credi, Lettor, tu quì ch' io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch' ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega:

Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi, o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3. Non si pensi d' averne a uscir netta:
S' intrighi pur col Diavol, ch' io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può; ch' egli è mendico:
E quand' ei possa, non se lo prometta:
Perch' ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle, che la 'mpicchi.

C. VI. st. 1. Il Poeta avendo pensiero di narrar la gita, che fece Martinazza al Regno di Plutone, per muoverlo ad aiutarla a far diloggiar Baldone da Malmantile, ed a gastigare Gambastorta, e Baconero, fa l'introduzione al presente Cantare con una riflessione morale, ponderando, che quei, che opera male, non può sperare d'aver mai bene: e principiando come l' Ariosto, Canto VI.

Miser, chi mal' oprando si confida

conchiude, che Martinazza, la quale non fa se non sciaguratagini, e s'è data al diavolo, non può sperar d'aver a aver bene; perchè il diavolo è nimico del genere umano, e non può vedergli ben veruno.

Argomento del Sesto Cantare
nell' edizione di Finaro.

A scongiurar l' Inferno entra sotterra
Senza spavento Martinazza strega:
Vede gli Elisj, e Dite poi, che serra
Il peccator di più cattiva lega:
Trova Plutone, e vuol che nella guerra
Di Malmantile egli entri seco in lega:
Fassi il Consiglio, e tutti a quell' instanza
Prometton far del ben, se gnen' avanza.

v. 1. *E' vien poi 'l tempo, ch' e' n' ha render conto.*
Di chi credi tu quì, lettor, ch' io tratti?
Che nulla le può dar, perch' è mendico.
Nè può di ben nessun vederci ricchi.

MISER, CHI MAL OPRANDO SI CONFIDA. L' Ariosto, e gli altri Poeti di Romanzi sempre principiano da ottave morali: e il Berni, nell' Orlando Innamorato rifatto, in questi esordj è mirabile. Bernardo Tasso ne' cento Canti del suo Amadigi è curioso, col cominciare ogni canto dalla descrizione dell' Aurora, come il Boccaccio comincia le sue giornate. Il Tasso poi, e gli altri Poeti, che imitarono gli Epici degli antichi, non fanno questo; ma la materia dà loro gli esordj. Nel tempo del Lippi si leggeva molto il Furioso; però ha molto garbo quì il cominciare con un verso di quello. *Salv.*

FAR' ALLA PEGGIO. *Far' ogni male, senza riguardo alcuno.* Min.

VA CONTRAPPELO. *Non va pel verso buono: Va al contrario di quello, che dee fare, per andar per la diritta via.* Seneca Epist. 122. *Omnia vitia contra naturam pugnant: omnia debitum ordinem deserunt: hoc est luxuriae propositum gaudere perversis: nec tantum discedere a recto, sed quam longissime abire; deinde etiam e contrario stare.* Si dice anche *Andare a ritroso*,

dal Latino *Retrorsum*. Dante Purgatorio Canto x. in simil proposito dice:

O superbi Cristian, miseri, e lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi.

E la metafora d' *Andar contrappelo* è tolta da' pezzi di panno, o di pelle pelosa, che in cucirli insieme s' osserva, che il pelo vada tutto per un verso, acciocchè si confacciano. A tastar un panno, o pelle pelosa pel verso, che va il pelo, torna più facile, e non si trova resistenza alcuna, come a andar contro a pelo. *Min.*

SGUAZZI. *Goda allegramente*. Min. Dal Latino *Gavisus*, fatto *Sguazzare*, quasi *Exgavisare*. Salv.

Viene da *Notare nel guazzo* (e questo dal Latino *Aquatio*) cioè *in molta quantità d' acqua*. Bisc.

COL VENTO IN POPPA. *Secondo ch' ei desidera*: come succede, quando si ha il vento in poppa della nave: e significa *I negozj vanno bene*. I Greci pure dissero *Secundo vento navigare*. Min.

DONDOLA, CH' IO SCONTO. Vuol dire *Sconterà il buon tempo, che ella si è data, provando altrettanti disgusti*. E' detto, usato dalla plebe, nella quale è nato; essendo stato detto da un macellaro, a cui era stata rubata in più volte gran quantità di carne: ed essendo stato ritrovato il ladro, fu impiccato: ed il macellaro vedutolo appeso alle forche, disse: *Dondola, ch' io sconto*; intendendo *A vederti dondolare, sconto il debito, che hai meco per la carne rubatami*. *Dondolare*, è lo stesso che *Ciondolare*, come appunto fa l' impiccato: e tal Verbo *Dondolare* piglia il nome da quel *Don don*, che fa il suono delle campane. E da questo medesimo suono, che faceva quel tanto rinomato vaso dell' Oracolo di Giove, che era in Dodona, città dell' Epiro, stima, e con molta ragione, derivarsi il nome di *Dodona*, Abramo Berkelio Olandese, nelle Osservazioni al Frammento dell' Opera originale di Stefano *de Urbibus*. *Dondolare*, o *Dondolarsela* vuol dire *Starsene a sedere senza far nulla*: di dove *Dondolone* vuol dire un *Perdigiorno*. Quindi un moderno Poeta, intendendo di questi tali, disse:

C. VI. ST. 2.

Voi dal notturno al mattutin crepuscolo
Vi dondolate, e fate a tu me 'gli hai,
Nè conchiudete, o proponete mai,
Se non rovine al popolo minuscolo.

Min.

CH' HA PIU' PECCATI, CHE NON E' DE' FATTI. *Ha più peccati ella sola, che non sono quelli, che sono stati fatti, o commessi da tutto il mondo insieme, infino a ora*. Min.

BAGORDI. *Festeggiamenti*. V. sopra Cant. v. St. 62. *Min.*

Bigordo, e *Bagordo* voci derivate da *Bigordare*, e da *Bagordare*, sono diversissime fra di loro. La prima voce viene dal verbo Provenzale *Biordar*. *Discurrere cum equis*, come si legge in un antichissimo Vocabolario di quella lingua, esistente nel Codice 42. del Banco 41. della Laurenziana. E *Bagordare*, non credo, che si possa mai sostenere esser l' istesso, che *Bigordare*. Questo verbo vuol dire *Festeggiare, armeggiando, e giostrando*, col *bigordo* in mano, cioè colla *lancia*. L' antica famiglia Fiorentina de' *Bigordi*, fa per arme un uomo a cavallo colla lancia; siccome tuttavia si vede sopra un avello appoggiato al muro sinistro laterale della Chiesa di Santa Maria Novella, che riesce in un cortiletto della Compagnia di San Benedetto Bianco: ed in altri luoghi ancora. Le citazioni del Vocabolario a queste due voci, comecchè tratte dalle moderne edizioni, son tutte errate, a riserva d'una, ch' io non ho potuto nè vedere, nè riscontrare. Quella, stata tratta dal Filocolo del Boccaccio dell' edizione de' Giunti, che dice, *accondati tutti di sonanti sonagli con bagordi in mano*, ec. *e coronati tutti di diverse frondi bagordando*, ecc. in una edizione in foglio, fatta a colonne in Venezia per Pellegrino Pasquale da Bologna nel 1488. dice *Bigordare*, e *Bigordo*: e così pure si legge nell' unico MS. di tal opera della Laurenziana, esistente nel Banco 42. Codice 56. il qual Codice fu scritto con gran diligenza nel 1477. come apparisce dalla seguente sottoscrizione: *Joa. Bap. Domini Antonii Ga-*

C. VI. St. 2. *sparis de terra nova scripsit Anno Domini* 1477. *mensis Februarii*. La citazione del passo del Tesoro di Ser Brunetto Latini, che è nel cap. 49. del libro VIII. in cui si parla di Rettorica, ne' due esempj MSS. di detta Laurenziana, che sono ne' Codici 19. e 23. perciocchè gli altri Codici del detto Tesoro, che quivi si conservano, son mancanti di questa parte, ambedue hanno *Bigordare*. L'esempio, preso dalle Rime di Franco Sacchetti, e che dice:

Dunque si balli, e canti in tutti i versi
Bigordando ciascuno, ecc.

fu corretto da Federigo Ubaldini nella Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili, usate ne' Documenti d'Amore di M. Francesco Barberini: e posta dietro ad essi Documenti, dicendo quivi „ La crusca legge *Bagordando*; ma il MS. de' Signori Sacchetti legge, com' io cito; cioè „ *Bigordando*. Mancherebbe il riscontrare l'esempio, citato, e preso dal libro MS. delle Similitudini, che fu già del Dottor Francesco Redi, celebre Letterato, che ora non si sa dove sia: il quale, se è scritto nel buon secolo, dirà facilmente *Bigordi*, e non *Bagordi*, come si cita nel Vocabolario: il quale (come si vuole notare) ha *Bigordo*, e *Bigordare*: ed ha *Bagordo*, tanto in significato d'*Asta*, che di *Crapula*; ma non ha poi *Bagordare*, in significato d'ambedue le sopraddette diversissime cose. Mi piace a questo proposito riportare l'etimologia del Menagio della voce *Ingordo*, che ha molta affinità con *Bagordo* „ Viene, dic'egli, dal Latino antico *Gordus*, voce „ d'origine Spagnuola. Quintil. lib. I. „ cap. 5. *Gurdos, quos pro stolidis accipit vulgus, ex Hispania duxisse originem audivi*. Vedi Gellio lib. XVII. „ cap. 7. Passò poi dal significato di „ *stolido* a quello di *lentus*, *piger*, „ *torpens*, *inutilis*, essendo tali per lo „ più gl' idioti. E comecchè gli uomini infingardi, siano anche ordinariamente *grassi*, s'usò poscia per *grasso*. In questo significato di *grasso* „ usano anco oggi *gordo* gli Spagnuoli. E come, chi è molto avido di cibo, divien grasso; si disse finalmente *gordo* dagl' Italiani, prima a chi „ è avido di cibo: e poi a chi avidamente appetisce qualunque altra cosa. Quindi le voci, *ingordo*, *ingordía*, *ingordigia*, *ingordezza*. Il *Ghiottone* si dice da noi Francesi *Gourmand*, voce, che pare avere qualche „ simiglianza con quella di *Gurdo*: e „ v' è chi la cava da *gurdus*, e da „ *man*, che in Tedesco vale *uomo*, ecc. Ed io, per conchiudere, non avrei difficultà a credere, che da queste voci, con piccola trasposizione, e mutazione di lettere; cioè il *gurdman*, *ghiotto uomo*, trasmutato in *mangurd*, *uomo ghiotto*, se ne fusse fatto finalmente *Bagordo*, per significare la *Crapula*, e il mangiare, e bere smoderatamente: ed anco mi parrebbe, che si potessero introdurre nella nostra lingua, per anco vivente, questi due verbi *Bagordare*, e *Sbagordare*, per esprimere l'uso della detta *Crapula*, e inmoderanza di cibo. *Bisc.*

TARDI, O PER TEMPO. Diciamo anche *Tardi*, o *accio* (cioè *avaccio*, parola antica, rimasa in contado, che vale *Tosto*) ovvero *Tardi*, o *avale*, che dissero ancora gli antichi *Aguale*, cioè *Ora*, *in questo punto*: vuol dire *Questo seguirà una volta*, *o presto*, *o tardi*. Latino *Serius ocyus*. Min.

DA ULTIMO E' BUON TEMPO. *Da ultimo verrà il sereno*. *Post nubila Phoebus*. Quì è detto ironico, perchè significa, che da ultimo per Martinazza verrà il tempo cattivo, cioè sarà gastigata del suo mal fare. *Min.*

S'INTRIGHI. *Intrigarsi* vuol dire *Impacciarsi*, o *Interessarsi*: e vuol dir' anche *Imbrogliare*, o *Mescolare una cosa con un' altra*, *in maniera di confonderle*; donde *Intrigo* per *Imbroglio*. Min.

UNA FUNE DARALLE, CHE LA 'MPICCHI. Quand' altri ci ha mal serviti, per mostrargli, che non merita rimunerazione, si suol dire: *Gli vuò dare un par di corna*, *un par di funi*, *o una fune*, *che lo 'mpicchi*. Min.

4. Orsù tiriamo innanzi, ch' io ho finito,
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica, o sermone.
Attenti dunque. Già v' avete udito
L' incanto, ch' ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch' ebbero concetto
Scacciarne il Duca; ma svanì l' effetto.

5. Ella, ch' in tanto avuto avea sentore,
Che quei due spirti sciocchi, ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l' errore,
Sicchè da esso furono scoperti;
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti, ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

C. VI. ST. 4.

Il Poeta lasciando da parte la moralità, viene al racconto, e torna alla memoria del Lettore l' incanto fatto da Martinazza per cacciare il Duca, che non ebbe effetto: per lo che ella è in collera; perchè le pare di perdere di quella stima, nella quale era tenuta da' popoli, e soldati di Malmantile.

SCIMUNITO. *Sciocco, Scempiato*. V. sopra Cant. I. St. 17. *Min.*

SVANI' L' EFFETTO. *Non riuscì l' effetto. Il negozio andò in fumo*. I Latini pure dissero *Evanuit*, e *Evanescere*. Min.

SE LA DIGRUMA. *Seco stessa la pensa, e masticandola, non la può inghiottire*, cioè *non la può sofferire*. E si dice *Digrumare*, e *Ruminare*: e dagli antichi fu detto *Rugumare*; onde forse è fatto *Digrumare*; (che è il rodere, che fanno le bestie dal piè fesso, come vedemmo sopra Cant. IV. St. 6. e Cant. IV. St. 63.) perchè uno, a cui succeda cosa di poco suo gusto, suole per lo più stando pensoso masticare, o biasciare, appunto come fanno dette bestie quando digrumano: al che per avventura ebbe riguardo Omero in quel verso, tradotto da Cicerone.

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

quasi, che chi maninoonico rumina, e biascia, masticandola male, mostri di beocarsi il cuore. *Min.*

Il verso d' Omero dice così:

Ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων.

Il Petrarca.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando. Salv.

RIUSCITI ALLA FIN TUTTE PANZANE. *Riusciti al fine tutte vanità, tutte chiacchiere. Che dar panzane, bubbole, chiacchiere*, ec. vuol dire *Promettere, e non mantenere*, che si dice *Inzampognare, Infinocchiare*: ed è il Latino *Verba dare*, Min.

CON UN PALMO DI NASO NE

C. VI. st. 5 RIMANE. *Riman burlata, beffata*. Il Lalli Eneide Travestita, libro I. St. 11. dice.

Ed io son per restar in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.
Min.

6. Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cansar quell' armi dalle mura:
A' Diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che gliel' hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far, che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can, che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

7. Basta, ch' ella se l' è legata al dito,
E l' ha presa co' denti, e sen' affanna;
Talch' andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch' ambisce in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s' indirizzi,
Potrà fare un viaggio, e due servizzi.

C. VI. st. 6. Martinazza non si perde d'animo, e vuole in ogni maniera scacciar l'esercito di Baldone da Malmantile. Risolve però d'andare all' Inferno in persona, a trovar Plutone, per ottener da lui il gastigo di quei due diavoli, che fecero l'errore, ed un nuovo modo di far diloggiar Baldone da Malmantile.

v. I. *E i Diavoli*, ec.

NON SI SBIGOTTISCE. *Non si perde d' animo. Non si sgomenta*. V. sopra Cant. II. St. 28. e Cant. V. St. 65. *Min.*

EBBE IL SUO RESTO. *Ebbe finito di conoscergli. Ebbe visto quanto essi valevano*. Si dice *Tu m' hai dato il mio resto. Tu m' hai pieno. Son sazio. Son stufo di te*, per intendere *Non mi varrò mai più dell' opera tua*. Min.

Ebbe il suo resto. Vuol dire *Ebbe quant' ella meritava, Ebbe l' intero compimento del suo avere, e anco un po' più*: il che suol fare, che il favore riesca disfavore, e che passi, come si dice, dalla banda di là, cioè dal piacere al dispiacere. E questa frase s'usa per lo più ironicamente; perchè, quando si dice *E' gli ha dato il suo resto*, s' intende dire *E' gli ha dato più di quello, ch' e' meritava*, ovvero *Dovendogli fare un servizio, e' gli ha fatto un' angheria*. Bisc.

GLIEL' HANNO FATTA DI FIGURA. *Le hanno fatto un' ingiuria grandissima, una solennissima burla*. Tratto dal giuoco di primiera, quando uno avendo buon punto, ed essendo per vincer la posta, un altro con figura fa una primiera, e gli leva la posta. *Min.*

ROMPANO UN CAPRESTO. *Restino impiccati*. Chiamano *Capresto* quella cordicella sottile, che il boia lega al collo a coloro, che egli impicca, la quale per lo più, avuta il paziente la spinta, si rompe: e però dice *rompano un capresto;* detto usatissimo, per intendere *farsi impiccare*. Min:

RIDURRE IN LIMATURA. *Ridurre in minutissimi pezzi. Limatura* si dicono quei *Fragmenti, che cascano dal ferro, o altro metallo, quand'altri lo lima*. Min.

PERCHE' NON FU MAI CAN, CHE LA MORDESSE, CHE DEL SUO PELO UN TRATTO NON VOLESSE. *Nessuno le fece mai ingiuria, ch' ella non si volesse vendicare. Nessuno la morse, ch' ella non lo rimordesse*. Dicono, che il pelo del cane sia medicamento alle morsicature fatte dal medesimo cane. V. sotto Cant. IX. St. 58. E da questo rimedio ha origine il presente dettato; che i Latini dissero *Nemo impune abiit, qui me ausus sit laedere*. Min.

SE L'E' LEGATA AL DITO. *Ne ha presa memoria, per vendicarsi*. Sogliono molti, per aver memoria di qualche negozio, che debbano fare, legarsi un filo intorno al dito: il che ha dato origine al presente dettato. Il Lalli Eneide Travestita, Cant. II. St. 25. dice:

Se l'attaccò, come suol dirsi, al dito.

Nel Deuteronomio, al cap. 6. *Eruntque verba haec, quae ego praecipio tibi hodie in corde tuo: & narrabis ea filiis tuis, & meditaberis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens: & ligabis quasi signum in manu tua*. E sotto al cap. 11. *Ponite haec verba mea in cordibus, & animis vestris, & suspendite ea pro signo in manibus*. Fra Giordano, Predicatore antico Domenicano, nel Vocabolario della Crusca, alla voce *Filateria*. *Le filaterie si erano una carta, ove erano scritti i comandamenti della Legge, e portavanla intorno al braccio apertamente*. E quivi va spiegando, cred'io, il passo di S Matteo cap. 23. *Dilatant enim phylacteria sua*. E' la voce Greca, da φυλαττειν, *Guardare, Custodire*, significante certe strisce di cuoio, o di cartapecora, che gli Ebrei si legano al braccio, per tenere maggiormente a memoria i passi della Scrittura, che quivi sono notati, le quali da loro si domandano תפלים, *Tephilim*, cioè *Laudi* Min.

C. VI. St. 7.

L'HA PRESA CO' DENTI. *S'è adirata grandemente, e s'è messa in animo di vendicarsi. Vuol impiegare ogni suo studio per vendicarsi*. Sogliono i calzolai, per far venire il cuoio a quel segno, che loro bisogna, tirarlo co' denti: e di quì nasce il presente termine, che esprime uno, che si sia preso a cuore di fare un negozio, e che voglia impiegare ogni suo talento per conchiuderlo. *Min.*

SE N' AFFANNA. *Se l'è presa a cuore. N'ha premura. Se ne dà pena, e pensiero* Min.

IN DITE. *Dite*, secondo il favoloso creder de' Gentili, è lo stesso, che *Plutone*, l'uno, e l'altro nome significando *Ricchezze*, delle quali, perchè si cavano di sotterra, facevano custode, e padrone quel loro Dio sotterraneo; ma quì si piglia *Dite* per la *Città*, e *Regno di Dite*. Min.

NE VUOL VEDER QUANTO LA CANNA. Cioè *Quanto tira, o è lunga la canna da misurare:* e s'intende *Vederla per la minuta*, e *quanto si può*, e *Fare ogni sforzo, per arrivare al suo intento*. Min.

In questo proverbio *Canna* è in significato di *Gola*, usato da Dante Inferno Canto VI.

La gittò dentro alle bramose canne.

e Canto XXVIII.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d' ogni parte vermiglia.

Perchè in altra maniera si dice, quando uno è in collera, e si picca di voler sostenere la sua ragione: *Io ne voglio vedere quanto la gola, quanto io avrò fiato, quanto io viva, s'io non iscoppio, s'io non muoio, finch' e' non m'è tagliato il collo*, e simili altri molti, che tutti significano lo stesso, e non hanno niente che fare colla canna da misurare. *Bisc.*

C. VI. St. 7. **RESTI CHIARITO**. *Resti sgarito, Scaponito*. V. sopra Cant. 1. St. 1. *Min.*

SEDERE A SCRANNA. Vuol dire *Comandare*, *Esser padrone*. *Scranna*, o (come diciamo noi) *Ciscranna*, è una *Specie di seggiola*, da' Latini detta *Sella plicatilis*. Dante Paradiso Canto XIX. dice:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?

Buratto, nell' Apologia contro al Castelvetro, dice: *Non abbiate tanto cervello, che basti; sebben volete sedere a scranna per giudicare gli altri*. Min.

FAR UN VIAGGIO, E DUE SERVIZZI. *Con un medesimo viaggio, far due negozj*, che è impetrare da Plutone il gastigo di quei due diavoli, e lo sfratto di Baldone. Ne' Latini si trova in questo senso *Duos parietes de eadem fidelia dealbare*. E si dice anche *Dare a due tavole a un tratto*. V. sopra Cant. v. St. 14. *Min.*

8. Giù da Mammone andar vuole in persona;
Che più non è dover, ch'ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie, e dar brighe non consuona:
E chi ha bisogno, si suol dir, s' arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch' alla fin convien, che chi vuol vada.

9. Perciò s' acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l' ha su per le punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch' eglino vi furon di passaggio:
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

10. Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v' è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto, e lume:
E poi, per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,

Le porge un fardellin piccolo, e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

Martinazza risolve d'andare in persona a trovar Plutone; considerando, che non è dovere, che questo Re per lei a ogni poco si scomodi: e però sapendo, che Giulio Padovano è più informato d'ogni altro della strada dell'Inferno, se ne va a pigliar da lui informazione, e della gita, e de' costumi di quei paesi: ed egli l'instruisce, e per servirla meglio la vuol accompagnare fino al fiume Acheronte; ed intanto le dà un fardellino di robe, che laggiù verranno a bisogno.

v. l. *E questi ogni due dì vi fa un viaggio.*

MAMMONE. Da *Mammona*, parola usata nell'Evangelio. Alcuni Espositori della Sacra Scrittura vogliono, che *Mammona* sia voce Caldea, e significhi *Opes:* ed altri, che sia voce Siriaca, e significhi quello, che in Greco significa πλοῦτος, che è *Divitiae*; sicchè concordano: e tanto è a dir *Mammone*, che *Demonio*, ovvero *Plutone*, che quì s'intende pel Re dell'Inferno. Viene dalla radice Ebrea טמן, *tamàn*, che propriamente significa *Nascondere*, *Riporre*, e per così dire *Intanare;* onde si fece *Matmon*, e alla Siriaca *Matmona*, cioè *Ricchezze nascoste*, o vogliam dire *Tesoro*. *Mammona* poi venne a dirsi per più agevolezza di pronunzia. *Min.*

Greco μαμμωνᾶς. Così *Satan*, in Siriaco *Satana*, in Greco σατανᾶς, da noi *Satanasso*. Salv.

BRAVICORNISSIMA CORONA. Epiteto, e titolo, composto dall'Autore a Plutone. Il Lalli, Eneide Travestita libro I. St. 16. parlando d'Eole Re de' Venti, dice:

Dunque poichè Giunone alla presenza
Di sua Real ventosità fu giunta. Min.

SALGA A SUO CONTO A OGNI POCO, E SCENDA. Mostra quì Martinazza d'aver fatto conto della ripresssione, che le fece Plutone, nell'antecedente Cantare, St. 10. allorchè le disse:

E lui, ch' ormai ha dato nelle vecchie
Fa ire in giù, e in su come le secchie; C. VI. st. 8.

poichè in questo luogo usa la frase proporzionata di *salire*, e *scendere*, che s'adatta benissimo al fatto delle secchie. *Bisc.*

DAR BRIGHE. *Dare scomodi*, *Dar molestie:* La voce *Briga* significa *Operazione scomoda*, *faticosa*, e *noiosa*. Min.

CHI HA BISOGNO S'ARRENDA. *Chi ha bisogno, non sia superbo; ma si pieghi a raccomandarsi, e pregare;* che il verbo *Arrendersi* vale per *Cedere*, *Piegarsi*, o *Condescendere*. Min.

Arrendersi è verbo militare, che esprime il *Cedere*, e *Darsi nelle mani del nemico;* acciocchè egli, mosso a pietà per quell'atto, salvi la vita, e talvolta ancora la roba. *Bisc.*

CHI VUOL VADA. *Chi vuol ottenere una cosa, vada a chiederla da per se:* ed il proverbio dice: *Chi non vuol, mandi, e chi vuol, valla da se:* che diciamo anche *Non è più bel messo, Che se stesso:* ovvero, *Chi va lecca, E chi sta si secca*. Min.

S'ACCONCIA. *Acconciarsi*, *Rinfronzirsi*, *Raffazzonarsi*. V. sopra Cant. II. St. 69. *Min.*

Gli antichi Toscani, oltre i verbi *Acconciare*, *Affazzonare*, e *Raffazzonare*, avevano *Affaitare*, che significano tutti *Adornarsi*, *Abbellirsi*, e simili: e da questo il sustantivo *Affaitamento*, che è *Adornamento*, *Abbellimento*. Ne aviamo un bellissimo esempio nel Volgarizzamento d'Albertano della Forma dell'onesta vita, cap. 64. dove si legge: *Ovidio in de l'Epistule dice: stiano di lunge da noi l'iovani affaitati come femmine: che la forma de l'omo ama pogo affaitamento*. Questo esempio è tratto da un ottimo Codice dell'Abate Niccolò Bargiacchi, scritto in cartapecora nel 1288 da un Bitino notaio da Butrio, oggi Budrio, luogo presso a Bologna otto miglia; poichè nello stampato in vece d'*affaitati* è posto, *che s'adornano:* e nel restante il

C. VI. st. 9. luogo è diversissimo, e differentissimo altresì dal sentimento d'Ovidio, dal quale è tratto, che appunto così dice nella pistola di Fedra a Ipolito, v. 75. e 76.

Sint procul a nobis juvenes, ut femina comti:

Fine coli modico forma virilis amat.

Nell'antica versione dell'Epistole d'Ovidio, secondo l'esemplare MS. Laurenziano, che si trova nel Cod. 46. del Banco 40. questo passo viene volgarizzato così: *Io affermo, che non sono da piacere i giovani, adorni a guisa di femmine: la forma dell' uomo dee esser contenta della sua propria bellezza, senza troppo adornamento.* Al verbo *Affaitare* è simile ancora il verbo *Azzimare*, del quale ho parlato nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 346. *Bisc.*

DRAPPO. Dicendosi *Drappo* assolutamente s'intende *Drappo da donna*, che è una *Striscia di taffettà*, o *d'ermisino*, *larga fino a due braccia*, e *lunga fino a quattro*, la quale dalle donne Fiorentine di condizione ordinaria è portata in capo, o alle spalle, quando vanno fuori di casa. In Venezia *Drappo* significa ogni sorta di vestimento, siccome presso i Toscani antichi Scrittori. V. sotto Cant. VII. St. 22. *Min.*

VENTAGLIO. *Strumento noto*, usato dalle donne la state, *per farsi vento*. Min.

L'INFORMI DELLA GITA. *Le insegni la strada, che conduce all'Inferno*. Min.

GIULIO PADOVANO. Io veramente non ho saputo ritrovare, chi sia questo Giulio Padovano, se forse non ha inteso di Giulio Igino, scrittore d'Astronomia. Ma costui fu liberto, o vogliam dire schiavo affrancato d'Augusto, condotto da lui ragazzo d'Alessandria, secondochè alcuni vogliono, i quali perciò lo stimano Alessandrino, o pure di nazione Spagnuolo, secondo la testimonianza di Svetonio nel libro *De Illustribus Grammaticis*. Min.

Intende l'Autore di quel Giulio Padovano, che compose quattro Capitoli in terza rima, ne' quali narra un suo viaggio all'Inferno: e si trovano nel Tomo terzo delle Rime piacevoli, stampate in Vicenza 1610. in 12. *Bisc.*

CHE L'HA SU PER LE PUNTE DELLE DITA. *La sa benissimo*: Latino *in numerato habet*. Aldo Manuzio, nella dedicatoria di Giovenale, disse: *Quando eas tenebas memoria, quam digitos, unguesque tuos*. Cicerone nell'Orazione contra Cecilio, intitolata *Divinatio: Quid cum accusationis tuae membra dividere coeperit, & in digitis suis singulas partes causae constituere? Quid, cum unumquodque transigere, expedire, absolvere?* Min.

DANTE, E IL MANTOVANO. *Dante*, Poeta Fiorentino, e *Vergilio*, il quale Dante finge, che fosse sua guida all'Inferno, e però dice:

Perch' eglino vi furon di passaggio. Min.

OGNI TRE DI'. Questo modo di dire, sebbene è determinato, significa *Spesso spesso*, o *A ogni poco* indeterminatamente. *Min.*

ANDATA VIA DI VELA. *Andata via velocemente, e a dirittura*, come fa la nave, quando va a vela. *Min.*

PER ABBONDARE IN CAUTELA. Cioè *Per servirla bene*. Diciamo *Abbondare in cautela* quando uno fa più di quel che sia richiesto, o più di quel che sia necessario; per esempio: Io darò dieci scudi a uno, perchè mi compri una mercanzia, la quale so, che non vale così gran somma; ma per assicurarmi del caso, che valesse un po' più, gli dò due altri scudi, per *abbondare in cautela*, cioè *per andare cautelato*, e *in sul sicuro*, *che non gli manchi danaro, se ella valesse più*. Quì però vuol dire *Abbondare*, ed *Eccedere in cortesia nel servirla*. Min.

LE FARANNO GIUOCO. *Le torneranno a proposito*. *Le verranno a bisogno*. *Le saranno d'utile*. Min.

11. Così la Maga se ne va con esso,
Che l'introduce in una bella via,

Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un Paradiso, un'allegria;
Ma non più presto l'uomo il piè v'ha messo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia,
Per i gran morsi, e le punture acerbe,
Che fanno i serpi, ascosi fra quell'erbe.

12. Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due, o tre morsi a' piè, dove calpesta;
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: O Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei, ridendo allora come un matto:
Non è nulla (rispose) vien pur lesta:
Che pensi tu, ch'io sia privilegiato?
Anch'io mi sento mordere, e non fiato.

13. Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda:
La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch'ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso
Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.

14. Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch'il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda:
Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,

Ch' ella non sente nè meno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

15. Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l' uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par, che manchi un poco,
E sempre più nell' agitar la vita:
Al fine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v' avesse ancora a dormir drento.

C. VI. ST. 11. Martinazza se ne va con Giulio, il quale la conduce per una strada, che al primo ingresso pare una bella cosa; ma presto si conosce, ch' ell'è altrimenti per li morsi, che danno i serpi, ascosi infra quell' erbe. Giulio mostra a Martinazza, che questa strada, che guida all' Inferno, è facile, e gustosa: e sebbene è ripiena di malanni, non son sentiti, nè conosciuti da quelli, che la camminano, perchè vi si sono assuefatti; appunto come fanno coloro, che mettono le mani nella neve, che a principio la toccano fredda, e col seguitare a maneggiarla, par loro, che ella sia calda.

v. l. *Che fan le serpi ascose infra quell' erbe.*

Questo è nulla, risponde: vien pur lesta.
Questa è la via, che mette a Casa calda,
E perch' è allegra, ec.
La scorre gente ognor di male affare.
Ch' ella ci fà, la quale a lungo andare.
Ne fa sentir al cuor, ec.

UNA BELLA VIA. Il pensiero delle due vie, l' una deliziosa in principio, ed aspra in fine, intesa per quella del Piacere: e l' altra del tutto contraria, per quella della Virtù, è attribuito a Ercole giovane da Zenofonte nel libr. II. delle cose memorabili di Socrate. *Bisc.*

PARE UN PARADISO. *Pare una cosa tanto allegra, e vaga, che più non si può fare*. Telemaco, figliuol d' Ulisse, nel quarto dell' Ulissea, arrivato in Sparta, nel considerare attentamente la ricchezza, e l' ampiezza del Regio Palazzo di Menelao, prorompe in quella esclamazione:

τοίν δ' εςίν Ζηνός Ολυμπίου ἐνδίθεν αὐλή.

Tal dentro è del gran Giove il gran Palagio. Min.

CH' ELLA DIVENTA UN' ALTRA MERCANZIA. *Diventa un'altra cosa*. Usiamo dire *Mercanzia*, per esprimere ogni sorta di cosa, ancorchè incorporea, come *Lo studiare è una certa mercanzia*, ec. *Min.*

BESTEMMIA. *Manda delle imprecazioni*, il che propriamente non è *Bestemmiare*. Bisc.

NON PAR SUO FATTO. *Non par, che faccia quella tal cosa*. V. sopra Cant. IV. St. 27. *Min.*

NON E' NULLA. Queste due negative secondo la buona regola dovrebbero affermare; ma è nostro idiotismo tanto inveterato, che l' uso ci libera dall' errore, se ce ne' serviamo in questo modo per negativa. Appresso i Greci due negative, e più, non affermano, ma negano maggiormente: ed è maniera, siccome appresso noi, così appresso loro usatissima. *Min.*

CASA CALDA. Intende *l' Inferno*. Il Lalli, Eneide Travestita: parafra-

sando *facilis descensus Averni*, ec. dice:
.... *Enea mio bello*,
A casa calda si va presto presto;
Ma ritornare in su, questo è il bordello.
Min.

A MARTELLO POI NON ISTA' SALDA. *Non regge alla prova. Non è com' ella pare*. Metafora tolta dal cimento dell' oro. V. sopra Cant. v. St. 2. *Min.*

A LUNGO ANDARE. *Col tempo. In processo di tempo. Se continoverai lungo tempo*. Min.

SCAVALLATO. Cioè *Datasi ogni sorta di bel tempo*. Si dice anche *Scorrer la cavallina*. Vergilio Georgica lib. III.
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit.
E poi
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem, ec.
V. sopra Cant. I. St. 66. *Min.*

QUALCHE RIMORSO. *Qualche rimordimento*, cioè *sinderesi della coscienza per gli errori commessi*. Min.
Questo rimorso della coscienza mirabilmente espresse Lucrezio, libr. IV. ove tratta de' rimedj d' Amore.
Aut cum conscius ipse animus se forte remordet,
Desidiose agere aetatem, in lustrisque perire. Salv.

RAVVISTA. *Ravvisto* propriamente vuol dire *Ricreduto*, che è effetto del *Riconoscere l' errore, per emendarlo; ma qui* vuol dire *Conosciuto l' errore, e non ostante seguitarlo*. Bisc.

ALLA BALORDA. *Senza Considerazione*. Min.

METTE IL TALLO. *Tallisce, Fa nuove messe*. Vuol dire: *Un vizio ne genera molti*. *Tallo* è parola venuta a noi dalla lingua Greca, che significa *Germoglio*, usata ancora dagli agricoltori Latini. *Min.*

VIEN SEMPRE PIU' A AGGRAVARSI IN SULLA CORDA. *Vien più che mai a crescere il male;* perchè quando uno tocca il martirio della corda, e s' aggrava in sulla medesima corda, fa crescere il dolore. Ed altrimenti *Aggravarsi in sulla corda* vuol dire, quando uno esaminato in sulla corda dice cose, che fanno crescere l' indizio, che egli abbia commesso un delitto. *Min.*

C. VI. st. 14.

FA IL CALLO. *Vi s' assuefà*. Latino *Obcallet*. *Et ab assuetis non fit passio*: e però dice, che *non sente nè meno un ribrezzo*. Min.

RIBREZZO. Vuol dire *Capriccio di febbre*, cioè quel *Tremore*, o *Brivido*, *che si sente prima, che entri la febbre*. Latino *Rigor*. Il Cavalcanti, Storia Fiorentina libr. II. cap. 21. dice: *Antipatro di Sidonia in quel giorno, che egli nacque, ogni anno gli arrivava qualche ribrezzo di febbre, e tanto continuò, che un anno gli si rinvestì in mortale accidente*. Ma Dante nell' Inferno Canto XVII. mostra, che si dicesse *Riprezzo*.
Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo.
E al Canto XXXII. dice:
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
Ma noi lo pigliamo anche (come è preso nel presente luogo) per ogni *Leggiero sollevamento d' animo*, o *spavento*, o per un *Semplicissimo dolore*: ed alle volte per *Fastidio*, o *Travaglio*: per esempio *Il tale commesse quel mancamento, ne vuole aver de' ribrezzi*. V. sotto Cant. XI. St. 2. *Min.*

LA DA' PEL MEZZO. *Fa tutto quello, che gli vien volontà, senza riguardo alcuno*. E' dedotto da quelli, che in tempo di pioggia, camminando per la città, vanno pel mezzo della strada, e non si guardano dall' ammollarsi per l' acqua caduta, che scorre pel mezzo, e per quella, che vien dal cielo. *Min.*

16. Or tu m' hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,

(Perchè di quì a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L' ho quì, dic'ella, sempre lesto, e pronto:
Sta ben (soggiunse Giulio) adunque corri;
Perchè quì non è tempo da por porri.

17. Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
Dell' instruzion, ch' appunto andrò seguendo.
Promissio boni viri est obligatio,
Dic' egli: T' ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo,*
All' in quà ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, com' io dissi, al colonnino.

C. VI. St. 16. Giulio esorta Martinazza a non aver paura, ed a camminare: ed ella lo ringrazia dell' instruzione datale, e lo prega a partire: ed egli ricusa di farlo, perchè le ha promesso di accompagnarla insino al fiume Acheronte.

v. l. *Ma dimmi, che fai tu di quell'involto?*
O ben (soggiunse Giulio) ec.
Perchè quì non c'è tempo, ec.
Ancor servirti, ec.

DI QUI' A POCO NON CI E' MOLTO. Questo termine giocoso è usato per esprimere *Fra pochissimo tempo*. Min.

TIRANDO INNANZI IL CONTO. *Seguitando il tuo viaggio*. E' termine mercantile, che vuol dire *Portare un conto avanti da un libro a un altro*, o *da una carta a un' altra nel medesimo libro;* donde poi *Tirare innanzi il conto*, vuol dire *Camminare avanti*. V. sopra Cant. IV St. 60. *Min.*

Si dice ancora *Toccare*, o *Tirare innanzi il cocchio*, come disse pure il nostro Poeta Cant. I. St. 41. ed appresso in questo Cant. St. 18. usò *Tocca*, senza l' aggiunto di *cocchio;* perchè così s' intende benissimo per *Camminare*. *Toccare*, significa *Toccare colla sferza i cavalli, che tirano il cocchio*, e *Tirare* è *farlo tirare da' medesimi cavalli:* le quali due frasi si usurpano poi per *Far viaggio* in ogni altra maniera, ancorchè senza l' opera del cocchio. *Bisc.*

RINVOLTO. Altrimenti *Ravvolto*, e *Involto*, è lo stesso, che *Fardello*, e *Fardellino*, detto di sopra nella St. 10. che significa *Gruppo*, o *Complesso di più robe, avvolte insieme*. Bisc.

NON E' TEMPO DA POR PORRI. *Non è tempo da perdere*. *Non è da indugiare*. Quando si pongono i porri, sono così sottili, che richiedono molto tempo a porgli: e da questo abbiamo il presente proverbio, che si dice anche: *Non è tempo da dar fieno a oche*. Min.

PROMISSIO BONI VIRI EST OBLIGATIO. Sentenza Latina, che vuol dire *Un uomo dabbene è obbligato a mantenere la parola, ed osservare quel che ha promesso*. Min.

E QUIVI CON UN TIBI ME COMMENDO. Detto Latino, che suona *Con un mi raccomando a te*, cioè *con salutarti*. Quando diciamo *Addio*, ci s'intende *Vi raccomando*, saluto di congedo. Catullo: *Commendo tibi me*. Min.

TI LASCIO AL COLONNINO. *Ti abbandono*. *Lasciar al colonnino* vuol dire *Lasciar uno nel pericolo*.; perchè *Colonnino* intendiamo quella *Colonnetta di legno traforata, la quale è davanti alle forche, e vi legano i malfattori, quando gli strozzano*. Min.

La *Colonna di legno traforata* non si vede più avanti alle Forche, fuori della nostra città; legandosi al presente i condannati alla morte ad una campanella di ferro, fitta in terra sul pratello. Ma io credo, che per *Colonnino*, l'Autore intenda una *piccola colonna*, posta per termine sulla riva del fiume *Acheronte*, oltre alla quale non potevano passare, se non l'Anime sentenziate all'eterna pena, o altri per diverse maniere, e cause. Non è buona comparazione quella, che si fa quì tra Martinazza, la quale andava a supplicar Plutone, come suo sovrano, e familiare: e che ricevè da lui onori, e grazie particolari, sino a far radunar per lei un general consiglio de' suoi infernali spiriti; ed uno, che sia accompagnato fin sotto le forche, per dover essere impiccato: però il *Colonnino* sarà più tosto il termine, ch'io ho già detto. *Bisc.*

18. Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
Pur via zampetta, e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura:
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.

19. Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s' imbarca ognun, che quivi arriva:
S' affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi, che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta' indietro (grida a lei con torva fronte)
Che quà non passa mai anima viva;
Ond' ella, messi fuor certi baiocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20. Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio,

Preso dalla medesima al boccone,
Mentr' ella saltò in barca, chiuse l' occhio.
La strega fra quell' anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' Soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21. Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi, e anime bige,
Ove Caronte al fin sendo arrivato
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

C. VI. st. 18. Martinazza seguita il suo viaggio, e non fa più stima delle morsicature de' serpi: ed arrivati al fiume d' Acheronte, Giulio si licenzia dalla donna, la quale s' accostò per entrar nella barca; ma Caronte la sgridò, dicendo, che non poteva entrarvi; ond' ella gli diede un poco di mancia, ed ei finse di non la vedere entrare in barca, dove ella si mescolò con gli altri, e fu condotta all' altra riva, e quivi con essi sbarcata.

v. l. *E calca poi la strada*, ec.
Sicch' ella non si sente aprir più bocca,
Perch' o non è più morsa, ec.
(*Dopo che tratto ogn' altro ebbe da riva*)
Che quà non passò mai, ec.
Quai colle brache son tutte al ginocchio.
Che in se racchiude furbi, e genti bige.
Sgombrò tutti, ec.

TOCCA. Si dice *Tocca il cocchio:* e significa *Cammina innanzi*. V. sopra Cant. I. St. 41. *Min.*

ZAMPETTA. *Muove le gambe. Cammina. Zampettare*, si dice propriamente de' bambini, quando cominciano a imparare a andare. *Min.*

NON SI SENTE APRIR LA BOCCA. *Non si sente parlare*. Sono infiniti i modi, che abbiamo, per esprimere il silenzio d' uno, come *Star zitto, Non fiatare, Non far verbo, Ammutolire, Star chiotto, Lasciar la lingua al beccaio, Aver visto il lupo, Diventare Arpocrate*, ec. *Min.*

GLI DISSE VALE. *Gli disse Addio*. Min.

ACHERONTE. I fiumi dell' Inferno da' Gentili si dicevano quattro, e che nascessero dalle lagrime de' mortali: per lo stato de' quali figura Dante la statua, che vedde in sogno Nabucdonosor, che avea la testa d' oro, le braccia, e petto d' argento, il corpo sino alle cosce di rame, le gambe di ferro, ed il destro piede di terra cotta. Da questa dice, che scaturiscono le dette lagrime, le quali formano li detti quattro fiumi Infernali, e così la descrive nell' Inferno Canto XIV.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame fino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo, che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro eretto.

Il primo dunque di detti fiumi è *Acheronte*, che in un certo modo significa *Privazione d'allegrezza:* da Acheronte nasce *Stige*, che significa *Cosa dispiacevole, odiosa*, quale è il *Dolore;* perchè questo ne viene dopo la privazione dell'allegrezza: il terzo è *Flegetonte*, che significa *Pensiero ardente travaglioso:* e da questi tre fiumi si genera il quarto, che è *Cocito, stagno*, o *fiume del lamento*, *e del pianto*. Questa favolosa opinione de' Gentili tocca Dante nell'Inferno Canto XIV. seguitando i sopraddetti versi:

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per quella stretta doccia,
Infin là, ove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai; però quì non si conta.

CARONTE. Notissimo barcaiuolo dell' Inferno. V. sopra Cant. II. St. 24. *Min.*

TRATTO OGNUNO EBBE DA RIVA. *Ebbe levate d' in su la riva tutte l' anime, imbarcandole*. Min.

TORVA FRONTE. E' Latino, usato da noi: e vuol dire *Viso burbero, aspro, agro, arcigno*. Min.

ANIMA VIVA. Intendi *Uomo, che non sia morto*. Vergilio 6. Eneide:

Corpora viva nefas Stygia vectare carina.

Sa bene il nostro Poeta, che l' anime sono immortali; ma seguita il costume d'intendere uomo vivente, quando diciamo *Anima viva* (Genesi cap. 2.) *Et factus est homo in animam viventem*, ed immita Dan. Inf. C. III. che dice;

E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.

Il Lalli Eneide Travestita C. III. St. 16.

E non v' è mai entrata anima viva. Min.

GLI GETTO' UN PO' DI POLVERE NEGLI OCCHI. *Gli dette un po' di mancia*, I Latini pure dissero *Pulverem oculis offundere:* e s' intende *Dar mance per corrompere il giusto;* quasi diciamo: *Abbagliare gli occhi del giudice coll' oro, acciocchè non vegga la giustizia*. Min.

EBBE IL SAPONE. *Fu subornato, e corrotto colla mancia*. *Gli furono insaponate le carrucole:* che vuol dire; *Tirar' uno al nostro volere, e renderlo facile a quel che noi bramiamo, e fare, che non strida contro di noi, con dargli la mancia;* come coll' insaponare una carrucola, o una ruota si facilita il veicolo, e si fa, che non strida. Ed è lo stesso, che *Gettar la polvere negli occhi*, detto poco sopra. Dicesi anche *Ugner le mani*. Boccaccio Novella 6. *Il buon uomo per certi mezzani gli fece ugner le mani*. Min.

SI TROVO' LI' COME IL RANOCCHIO, PRESO DALLA MEDESIMA AL BOCCONE. *Si trovò obbligato a tacere, per aver avuta la mancia da Martinazza*. E' lo stesso, che li suddetti due modi di dire, cioè *Avere il sapone*, e *Avere la polvere negli occhi*. Quì non vorrei, che il Lettore credesse, che il Poeta avesse opinione, che i regali potessero corrompere i Demonj, sebbene la sentenza portata da Ovidio dice.

Munera (crede mihi) capiunt hominesque, Deosque;

ma sapesse aver' egli detto così, per mostrare, che l' oro arriva a corromper quelli, che nè meno si crederebbe, e che meno dovriano lasciarsi arrivar dall' oro: e finalmente ha voluto esprimere la possanza, che hanno i regali, di far conseguire ciò, che si vuole: *Omnia enim per pecuniam facta sunt*. Si racconta di Filippo Macedone, che avendo fatto riconoscere una fortezza: ed essendogli riferito, che era impossibile il pigliarla, domandasse agli sploratori, se vi era modo di farvi andare

C. VI. St. 20. un asino carico d'oro; volendo inferire, che dove non potevano l'armi, sarebbe arrivato l'oro. Vergilio lib. 3. Eneide.

..... *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames?

e Orazio libr. III. Ode 16.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Min.

CHIUSE L'OCCHIO. *Finse di non vedere*. E' il Latino *Connivere*. V. sotto Cant. X. St. 5. *Min.*

COLLE BRACHE SON FINO AL GINOCCHIO. Il proverbio *Cascar le brache* è il medesimo, che *Cascar le braccia*, che vuol dire *Perdersi d' animo*. Omero: *Animus in pedes decidit: Cascò il cuore, Cascò l' animo a' piedi.* Onde dicendo, che costoro *avevano le brache fino al ginocchio*, intende, che eran loro cascate affatto, cioè erano del tutto perduti d'animo, perchè dovevano render conto delle loro azioni. V. sotto Cant. IX. St. 24. *Min.*

SOPRASSINDACI. Così chiamiamo noi quel Magistrato, che ha l' autorità di rivedere i conti a tutt' i Magistrati, Ufiziali, e Ministri del dominio Fiorentino. *Min.*

CIPOLLE FORTISSIME MALIGE. Specie di cipolla da mangiare, che è fortissima, e fa venire le lagrime a tagliarla, e maneggiarla. Boccaccio Giornata VIII. Novella 2. *E talora un mazzuolo di cipolle maligie, o di Scalogni.* Il Lalli Eneide Travestita Cant. III.

Così dicea, e tutto il volto molle
Avea di pianto, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle. Min.

COCITO. V. sopra alla St. 19. alla parola *Acheronte*, e quivi troverai ancora quel che sia la Palude Stige, della quale V. anche sotto in questo Cant. St. 76. *Min.*

GENTI BIGE. *Genti scellerate, e da non se ne fidare*. Per comporre il color bigio i Pittori mescolano tutt' i colori, e lo chiamano il color dell'asino: e però dicendosi uomo bigio, s'intende uno, che ha tutt' i vizj. Un moderno Poeta, come notammo sopra Cant. III. St. 66. disse, parlando d' uno di questi tali, che era moro.

Chiude un' anima bigia un corpo nero.

L'origine di questa parola *Bigio*, in questo significato, stimo, che nasca da questo: Erano in Firenze ne' secoli passati tre fazioni, l' una de' fautori di Fr. Girolamo Savonarola, la quale era detta de' *Piagnoni*: l' altra de' contrarj a detto Fra Girolamo, chiamata gli *Arrabbiati*, o *Compagnacci*: e fra di loro erano in tutto nimici, e discordi, salvo, che univano nell' esser contrarj alla terza fazione, che era de' fautori de' Medici, la quale era detta de' *Palleschi*, i quali non convenivano nè coll' una, nè coll' altra fazione. Di questi, che inclinavano alla fazione de' *Palleschi*, talvolta alcuno per suoi fini particolari s' univa, o coll' una, o coll' altra delle prime due; ma era ricevuto con sospetto, che non fosse per spiare le loro deliberazioni: e però dicevano: *Non è da fidarsi di loro, perchè son Bigi*. E da questo forse ha avuto origine questa voce *Bigio*, in significato di *Uomo da non se ne fidare*. V. la Relazione di Firenze del Foscari, e il Nardi nelle Storie Fiorentine libr. II. *Min.*

22. Ch' entrar dovendo in Dite, e salta, e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non vi vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;

Così ne van quell' anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

23. Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Che tienla il can, che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaia forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E intanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch' egli apre, gliene scaglia.

24. Il Mostro, che mangiato avria Salerno,
Che quanto al masticar quei ser saccenti,
Voglion (perch' egli è guardia dell' Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s' addormenti;
Ond' è ridotto per il mal governo
Sì strutto, che e' tien l' anima co' denti;
Perch' egli è ossa, e pelle, e così spento,
Ch' ei par proprio il ritratto dello Stento.

25. Sicchè, quand' ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L' ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di quà, nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca,
Ond' ei s' allunga in terra a far la nanna;
Che il papavero, e il loglio, ch' è in quel pane,
Faría dormir un orso, non ch' un cane.

26. Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là facea la scorta

(Perocchè avea timor di qualche morso)
Vedendo, che la bestia, come morta
Sdraiata dorme, e russa com' un orso,
Legno da botte fa verso la porta:
E poi (bench' ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.

C. VI. st. 22. L'anime rimaste attorno alla città di Dite, mostrano co' gesti, quanto malvolentieri vadano dentro alla città; ma i loro peccati a forza ve le tirano. Queste anime nell' entrar della porta fecero così gran calca, che la Strega non potette passar con esse: e tanto più, che ell' ebbe paura di Cerbero; onde per liberarsene gli gettò del pane fatto col sonnifero; per lo che il cane si addormentò, ed ella entrò nella porta. E quì il nostro Poeta imita Vergilio nel 6. dell'Eneide, dove fa dare a Cerbero dalla Sibilla una stiacciata col sonnifero, e nelle presenti St. 23. 24. e 25. parafrasa, si può dire, i seguenti versi del medesimo Vergilio.

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro:
Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, & medicatam frugibus offam
Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

v. 1. *Conviene a ognuno andarne colla piena.*
Essa dice: ti dia, ec.
E in tanto trova un pane, ec.
Che in quanto al masticar, ec.
Ch' ei s' è ridotto per il mal governo.
Ch'ei par giusto il ritratto dello stento.
Faría dormire un toro, non che un cane.
Perch' ella avea timor, ec.

BARBERA. Il verbo *Barberare* è usato da' nostri fanciulli, per intendere quando la trottola gira a salti, e non va unita per cagione dell' esser male contrappesata. *Min.*

Viene dal saltare, che fanno i barberi spiritosi nell' andare alle mosse: ed è verbo inventato da' ragazzi, i quali ne' tempi, che si corrono i palj, fanno un giuoco de' barberi, con accordarsi a fare, altri da barbero, e altri da barbero: e andarne alle mosse, e di poi fare una determinata carriera. In questo esercizio procurano d' imitare gli atti degli uni, e degli altri, addobbandosi per quanto possono colle proporzionate, e consuete insegne: e coloro, che fanno da barbero, nell' esser condotti da' lor barbereschi, nitriscono, e saltano: e questo fatto essi domandano *Barberare*, che in altro modo si dice ancora *Braveggiare*, che vuol dire *Fare il bravo*. Bisc.

TROTTOLA, strumento, del quale si servono i ragazzi per giuocare: ed è un *Legno fatto a foggia di piramide, che finisce in una punta di ferro*. V. sopra Cant. II. St. 23. e si fa girare, avvoltandola con uno spago, e poi scagliandola in terra, tirando con velocità a se la mano, alla quale è legato detto spago. *Min.*

GRATTANDOSI BELANDO LA COLLOTTOLA. *Grattarsi la collottola* è *Grattarsi il capo nella parte di dietro*, da' Latini detta *Cervix*. E questo è un atto, solito farsi per lo più dalle donne, e da' fanciulli, quando hanno qualche disgrazia, o gran disgusto. V. sopra Cant. V. St. 52. *Belando*, vale *Piangendo*; perchè sebbene il belare è proprio delle pecore, e simili, e viene dalla voce, che fanno tali

bestie, che suona *Be be;* ce ne serviamo anche per esprimere il pianto dell'uomo, ma per derisione; donde si dice *Belone*, *Pecorone* a uno, che pianga assai. Un moderno Poeta disse:

Or ch' è per te finita la pasciona,
Che fai, che tu non beli, o pecorona?
Min.

GRILLO. E' un verme piccolo volatile noto; ma trattandosi di pallottole *Grillo* s' intende quella piccola palla, che si tira per segno nel giuocare alle pallottole, o alle piastrelle, o murelle. V. sotto in questo Cant. St. 34. e Cant. IX. St. 17. *Min.*

E si dice così dal saltare, come il grillo, or quà, or là. Dicesi anche *Lecco*, quasi dal Latino *Illicium;* perchè alletta a se, e attrae tutte le palle, siccome lo *Zimbello* da Plauto è detto *Avis illex*. Salv.

PALLOTTOLA. Intende una di quelle *Palle di legno, che servono per giuocare*, nelle quali sono tre contrappesi di piombo, per via de' quali si fanno fare alle pallottole l' operazioni, e voltamenti, che si vuole: l' uno di questi si chiama *La catena*, l' altro *il grande*, ed il terzo *il piccino*: ed il Poeta assomigliando quell' anime a queste pallottole, dice, che ancor esse son forzate a entrar nell' Inferno, *chi dal piccino*, e *chi dal grande*, cioè *chi da' peccati piccoli*, e *chi da' grandi*. Min.

CALCA. *Quantità grande di popolo, Folla*. Min.

ANDARNE COLLA PIENA. *Andar co' più*, *Andare in truppa con tutte quell' anime;* che *Piena*, per similitudine significa *Inondazione*, o *furia di popolo*. Vergilio Georgica.

Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

Andar colla piena Significa ancora *Seguitare l' opinione comune*. Min.

IL CAN, CHE QUIVI STA IN CATENA. Cerbero cane con tre teste, due delle quali stanno sempre svegliate. Ercole lo legò: ed il nostro Poeta imitando Vergilio, come s' è detto, lo fa addormentare col pane alloppiato. *Min.*

TI DIA LA MADDALENA. *Possi tu esser impiccato*. Dicevasi *Porta di Caronte* dagli Ateniesi quella porta del Palagio del Podestà, donde uscivano coloro, che andavano al luogo della giustizia, come accennammo sopra Cant. v. St. 3. e noi diciamo *Ti dia la Maddalena*, da quella Campana, che è nella torre del Bargello, la quale suona, quando alcuno va alle forche: e si chiama la *Maddalena*, perchè con tal nome è battezzata. *Min.*

Quel *Ti dia* suona lo stesso, che *Ti si dia*, *Ti sia data*, *Ti venga*, che è in sustanza, *T' accada*, cioè *quel suono di detta Campana*. Si dice ancora *Ti dia nel collo*, per *Possi tu rompere il collo*. La Maddalena poi è un gergo, che usa la plebe, e particolarmente la sbirraglia, per significare ciocchè ha detto il Minucci. La stessa plebe, parimente in gergo, chiama il tormento della fune *la Margherita;* onde *Toccar la fune*, dicono *Toccar la Margherita;* ove è l' equivoco sulla voce *Toccare*, che è l' *Accostarsi dell' un corpo all' altro*, ed è il *Patire il tormento:* e in *Margherita*, che ordinariamente si piglia per nome proprio di donna, ma unita col detto verbo, è presa la *Fune*. Il Burchiello, quando era in prigione, nel Sonetto, che comincia:

Mettimi una pennuzza in un baccello,

in vece di *Margherita*, chiama la *Corda*, *Maraviglia*, dicendo:

Abbi a mente il fiaschetto:
Guarda la vesta, e in modo t' assottiglia.
Ch' i' non toccassi della maraviglia.
Bisc.

GLIENE SCAGLIA. *Gliene tira da lontano*, *Glien' avventa;* perchè per la paura non se gli volle accostare. *Min.*

MANGIATO AVRIA SALERNO. *Avrebbe mangiato i sassi*. Vergilio, come sopra disse: *Fame rabida*. E si trova *Baetylum voraret*, che *baetylum* chiamarono quella pietra, che si divorò Saturno. *Min.*

Per *Salerno*, in lingua Jonadattica, si può intendere *Sale*, che veramente è il condimento de' cibi, ma non già serve per cibo a saziare la fame. *Bisc.*

SER SACCENTI. Si dice *Ser saccenti*, o *Barbassori* (quasi *Valvassori*, parola feudale) a coloro, che tutte le

C. VI. st. 24. cose fanno, e dicono magistralmente, e da superiori degli altri: è però detto scherzoso, e per burlare uno. Quì intende i governatori dell'Inferno. E' parola derivata dall'antico verbo *Saccio*, per *So*, Latino *Sapio*. Min.

PER IL MAL GOVERNO. *Pel poco mangiare, che gli danno*. Nell'uso diciamo *Governare le galline*, cioè *Dar loro da mangiare*. Similmente i Latini, quando i soldati pigliavano un poco di rinfresco, dicevano *Corpora curare*. Dall'istesso uso *Governare gli ulivi* disse Pier Vettori, cioè *Concimargli;* quasi questo sia un cibargli. *Min.*

SI' STRUTTO, CHE TIEN L'ANIMA CO' DENTI. *Sì macilente, e magro, che pare, che esalerebbe l'anima, se non la ritenesse collo stringere i denti*. Giobbe, per esprimere se medesimo emaciato, e consunto. *Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum.* Min.

EGLI È OSSA, E PELLE. *Non ha carne addosso. E' magrissimo*. Plauto disse in questo proposito *Ossa atque pellis*. E Dante Purgatorio Cant. xxiii. dice:

Negli occhi era ciascuna oscura, e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

Min.

SPENTO. S'intende *Al maggior segno magro*. Min.

LA FAME NE LO SCANNA. *Muore di fame*. V. sopra Cant. iv St. 24.

CANNA. Intendi la *Canna della gola*, la quale si dice *Canna* per la similitudine, che ha il gargarozzo colla canna. Dante Inferno Canto xxviii.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna;

onde *Scannare, Sgozzare, Tracannare. Ingollare*. Min.

GLI VIENE IL SONNO IN COCCA. Cioè *Nell'estremità delle palpebre*, che vengono a chiudersi. *Gli vien voglia grandissima di dormire*. Min.

In cocca, significa *in pronto*, siccome quando la corda dell'arco è nella cocca, o tacca della freccia, è pronta e lesta al lanciare. *Bisc.*

Teocrito nell'Idillio d'Europa:

. . . . πέδα μαλακῶ κατὰ φάεα δεσμῶ.
E con morbidi nodi i lumi lega. Salv.

S'ALLUNGA IN TERRA. Si distende in terra.

. . . . . . *Immania terga resolvit*
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro

dice Vergilio, come abbiamo accennato sopra. *Min.*

A FAR LA NANNA. *A dormire* Termine, insegnato dalle Balie a' bambini, che imparano a parlare, per esser più facile a dir *Nanna*, che *Dormire*. Lasca Novella 2. *Non lasciò mai certi detti, che aveva imparato da bambino, chiamando pappo il pane, il vino bombo, i quattrini dindi, e quando voleva andare a dormire, diceva andar' a far la nanna*. I Latini similmente l'addormentarsi de' bambini alla *Ninna Nanna*, cantilena delle balie, da loro detta *Lallus*, e da' Greci νίννιον, dicevano *Lallare*. Min.

IL PAPAVERO, E IL LOGLIO. Il *Papavero* è quell'erba, il seme, ed estratto della quale compone l'*Oppio*, o *Sonnifero*: ed il *Loglio* è un'erba, che nasce fra' grani, il seme della quale mangiandolo, dicono, che faccia sbalordire, e venir sonno. E da questi mali effetti del loglio abbiamo un proverbio, che dice: *Io non dormo nel loglio*, che significa *Io non son balordo*. Min.

MENTRE FA IL SONNIFERO IL SUO CORSO. *Il sonnifero fa la sua operazione*. Min.

SDRAIATA. V. sopra Canto iii. St. 32. *Sdraiarsi* è il verbo *Recumbere*. E Vergilio, dicendo:

Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi,

stimo, che intenda *Sdraiato senza pensiero alcuno te ne stai all'ombra d'uno spazioso faggio*. E nota, che da questa voce *Patulus*, che vuol dire *Largo*, o *Spazioso*, è stato cavato il verbo *Patullarsi*, e *Passare il tempo senza pensieri:* il che chiamano *Patullo*. Idiotismo assai usato. *Min.*

RUSSA. *Russare, Ronfare;* quel romore, che si fa da molti nel respirare dormendo: è il Latino *Stertere*. Min.

LEGNO DA BOTTE FA. *Far legname da botte* vuol dire *Accostarsi;*

perchè le doghe, e l'altre parti del legname da botte son lavorate in modo, che si compaginano, ed uniscono, quanto ognuno sa. *Min.*

INSACCA. *Entra*. Si piglia propriamente per entrare in un luogo, con pericolo di non poterne uscire: e credo venga dall'entrare, che fanno gli uccelli ne' sacchetti della ragna; poichè quando ciò succede ad alcuno, si suol dire: *Egli è insaccato*. Lorenzo Medici nelle sue Canzoni a ballo.

Fe insaccarmi nella ragna
Co' suoi ghigni, e frascherie.

Si dice ancora *Egli è entrato nel frugnuolo*, dall'entrare gli uccelli in quella lanterna, che s'adopera per tal caccia, e significa lo stesso. Aviamo eziandio *Mettere in sacco*: ed è termine, usato nelle scuole tra' disputanti, quando uno co' suoi argomenti abbatte l'avversario, e lo riduce in grado di non saper rispondere. *Bisc.*

C. VI. ST. 26.

27. Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal ch'un di lor, ch'arrabbia dalla fame
Fermate (dice) olà: che roba è quella?
Ti gratterai (dic'ella) nel forame,
Perch'io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d'allor, ch'a Proserpina
Porto, perch'ella fa la gelatina.

28. S'ell'è, come voi dite, a questo modo
(Ei le risponde) andate pur madonna;
Perch' altrimenti c'entrerebbe il frodo,
E voi stareste in gogna alla colonna.
Orsù correte pria, che freddi il brodo,
Che la Regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza, e pel rovello
Buttar' a' piè la forma del cappello.

Martinazza aveva sotto alcune rame d'alloro: e da' gabellieri le fu domandata la gabella; ma essa con dire, che era per servizio di Proserpina, si libera dalla loro insolenza. Il Poeta imita Vergilio, il quale fa, che Enea d'ordine della Sibilla porti a Proserpina il ramo di quell'albero colle foglie d'oro, come si vede al libr. VI. dell'Eneide.

.... *Latet arbore opaca*
Aureus, & foliis, & lento vimine ramus
Junoni Infernae dictus sacer.

v. l. *Fermate* (*grida*) *olà*, ec.

MARACHELLA. *Quella cosa malta*, cioè *La spia*. Min.

Marachella, per una certa metatesi, vuol dire *Gherminella*, *Frode*, *Inganno*: di che V. il Vocabolario. E' usatissimo fra la nostra plebe il dire: *Il tale fa delle marachelle*, in vece di

C. VI. ST. 27.

C. VI. st. 27. *frodi*. *Gherminella* viene da *Ghermire*, che è *Aggrancire*, o *Aggranfare con gli artigli la preda*: e di qui fu dato nome al giuoco, detto della *Gherminella*, che vien descritto da Franco Sacchetti nella Novella 69. Che poi *Marachella*, ch' è lo stesso, significhi *Spia*, è molto ben chiaro; perchè coloro, che fanno tale ufizio, procurano di nascondere al possibile le frodi, che hanno nella lor mente ordite per ingannare altrui. *Bisc.*

ARRABBIA DALLA FAME. *Ha grandissima fame*; perchè non guadagna denari da comprar roba per mangiare. Quando i mestieri non lavorano si dice: *I legnaiuoli*, *i sarti*, *i calzolai*, ec. *arrabbiano dalla fame*, cioè *non hanno da lavorare*. Min.

TI GRATTERAI IL FORAME. Per beffar uno, che dandosi a credere d'aver fatto qualche guadagno a spese, e dispetto nostro, e non l'ha fatto, diciamo: *Tu ti gratterai il forame*. Quì vuol dire: *Tu credevi di aver guadagnato il quarto*, *chè tocca alle spie*, *ma non è stato vero*. Min.

PROSERPINA. Fu figliuola di Giove, e di Cerere, la quale fingono gli antichi Poeti, che essendo un giorno a corre i fiori, fosse rapita da Plutone, Re dell'Inferno, e fatta sua moglie. Ma Cerere non potendo comportare, che la figliuola rimanesse appresso al rattore, supplicò Giove, che volesse levarla dall' Inferno: ed egli gliela concesse, purchè ella non avesse preso cibo alcuno. Ma avendo Proserpina mangiato alcuni granelli di Melagrana, non potette uscire. Cerere di nuovo supplicò, e stimolò tanto Giove, che ottenne, che Proserpina stesse sei mesi dell'anno nell' Inferno con Plutone, e sei mesi colla Madre in Cielo. E così Proserpina restò sei mesi in Cielo, dove è chiamata Luna: e sei mesi nell' Inferno, dove è chiamata Proserpina: ed in terra è chiamata Diana. E per questa triplicata essenza Vergilio disse: *Tergeminamque Hecaten, tria Virginis ora Dianae*.
E perchè la Luna sei mesi dell' anno cresce, e sei mesi scema; però i Poeti Gentili finsono, che ella stesse sei mesi in Cielo, e sei mesi nell' Inferno: e tutto l'anno splenda in terra, ed è detta Diana. A questa finzione allude Dante Inferno Canto x.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge.

Min.

GELATINA. *Brodo*, *fatto colla carne di porco*, *e rappreso*: e si fa anche di brodo di pesce. V. sopra Cant. II. St. 55. *Min.*

C'ENTREREBBE IL FRODO. *Ci sarebbe la pena d' aver frodata*, cioè *non manifestata la roba*, *per non pagare il dazio*, o *gabella*. Min.

IN GOGNA. *Alla berlina*, che è quel gastigo vituperoso, che dicemmo sopra Cant. II. St. 15. *Min.*

ALLA COLONNA. Allude alla colonna del nostro Mercato vecchio, luogo destinato per questa pena, come aviamo detto nelle note alla St. 62. del Cant. III. *Bisc.*

STIZZA. *Ira*. V. sopra Cant II. St. 78. al termine *Su picciño*. E *Rabbia*, *Rovella*, *Collora*, e simili si posson dire sinonimi di *Stizza*, quando è presa in questo senso; che per altro *Stizza* è *Una specie di lebbra*, *che viene a' cani*, *e ad altre bestie*. Min.

SAREBBE DONNA. Questo termine significa *Avrebbe animo*. *Si farebbe lecito*, *Ardirebbe*, *Non la guarderebbe*: ed ha lo stesso significato, che *Son poi fanti*, detto sopra Cant. IV. St. 29. *Min.*

BUTTARE A' PIE' LA FORMA DEL CAPPELLO. Cioè *Buttare la testa a' piedi*; *Troncare il capo*, che è la forma del cappello. *Min.*

29. La Maga senza dir più da vantaggio,
Mentr' egli aspetta un po' di mancia, e intuona;
Ripiglia prontamente il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,

Ch' avendo dato là di se buon saggio,
In oggi è favorito, e per la buona;
Perchè Breusse in oltre a' premj, e lode
L' ha di più fatto Diavolo a due code.

30. Or che gli arriva all' improvviso addosso
Il venir della Maga, ch' è il suo cuore,
Lui Mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr' il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalièr Nepo, com' io dissi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi.

31. E perchè a Benevento essa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch' ambedui
Rifanno il parentado, è l' amicizia.
Tra' diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno,
L' interpetre fa egli, e il torcimanno.

32. Per via l' informa, e le dà molti avvisi
D' usanze, e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisi,
Dove si mangia, e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci, e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro, e d' otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è un negozio per la legge.

33. Quivi si vede un prato, ch' è un' occhiata,
Pien di mucchietti d' un' allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente:
Ma (com' io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini,
O sul prato del Pucci, o del Gerini.

34. Quivi si fa al pallone, e alla pillotta:
Parte ne giuoca al sussi, e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca, e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta Maggio.

35. Più là un branco ha messo l' oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie, o spilli:
Altri piglia, o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

C. VI. ST. 29. Martinazza seguitò il suo viaggio, e s' incontrò in Nepo da Galatrona, molto favorito da Plutone, il quale per fare onore a Martinazza, da lui tanto amata, glielo aveva spedito per trattenitore, sapendo che erano amici. Così dunque accompagnata da Nepo, che le faceva l' interpetre, perchè ella non intendeva il parlar di que' diavoli, se ne passò ne' Regni bui: ed il primo luogo, che veddero, furono i Campi Elisj, li quali il Poeta descrive, ripieni di que' trattenimenti geniali, e fanciulleschi che son soliti farsi da' bottegai più vili per le festività ne' luoghi suburbani, come sono le Ville degli Strozzi, Pucci, e Gerini, dove questa gente si posa, per godere allegramente,

e senza un pensiero al mondo, quella libertà, che concede la campagna, e sospendere alquanto i pensieri noiosi del lavorare.

v. l. *Ripiglia prestamente il suo viaggio.*
Di più l' ha fatto Diavolo a due code.
Sentesi fare un strepitoso onore.
Tra' Diavoli poi van pe' regni bui.
Ma com' io dissi, ec.
Chi coglie fiori, et altri un ramo a un faggio.

MANCIA. V. sopra Cant. II. St. 68. *Min.*

INTUONARE. Vuol dire *Dar principio al canto;* ma quì significa *chiedere con motti, o cenni la mancia:* e ci serve per intendere *Domandare con cenni*, o *con motti qualsivoglia cosa:* per esempio: *Il tale intuona, vorrebbe andare a cena, vorrebbe serrar la bottega*, ec.

NEPO DA GALATRONA. Fu uno nel contado di Galatrona, luogo nel Valdarno di sopra, il quale, o con polveri simpatiche, o con altro medicava tutte le ferite, e stroppj, sì d' uomini, come di bestie, senza vedere il paziente; ma solo in sulle pezze, bagnate nel sangue di esse, o sopra un panno, che avesse toccato lo stroppio: e per le bestie in qualsivoglia lor malore pigliava la loro cavezza, o briglia, o capestro, e sopra quelli diceva alcune parole, e le medicava: e per questa sua diabolica superstizione da molti fu stimato stregone, come lo stima il Poeta, dicendo, che s' era conosciuto con Martinazza a Benevento, e che era mago, tagliatole a suo dosso. *Min.*

Molti vi son di coloro, che danno ad intendere agli sciocchi d' avere alcuna virtù soprannaturale, per la quale riesca loro operare maravigliose cose: e forse alcuno vanamente si crede di possederla, per essergli alcuna volta riuscita a bene qualche sua superstiziosa operazione. Ma il fatto sta, che pochissimi, o forse niuni, son quelli, a cui riesca il fare incanti, e malíe. E' vero bensì, che molti si son trovati, che per motivo di guadagno, o d' ambizione hanno spacciato questo inganno. Sono veramente degni di riso i molti racconti vani, e stravaganti, che fanno gli uomini sciocchi, e le donnicciuole intorno a' fatti di Francesco Stabili da Ascoli, detto volgarmente Cecco d' Ascoli; perciocchè, essendo egli stato fatto ardere in Firenze ne' 16. Settembre 1327. per l' Inquisitore de' Paterini, come dice Giovanni Villani libr. x. cap. 41. per conto d' un suo Trattato sopra la sfera, nel quale erano alcune eretiche proposizioni; il volgo ignorante ha sempre creduto, ch' egli fosse stato sentenziato per mago, o negromante; narrando tra l' altre, che quando egli era per essere abbruciato, diventava un fastello, o covone di paglia, e così esciva delle mani de' ministri della giustizia; ma che dopo esser succeduto questo fatto più volte, dicono, che una volta, mentre Cecco era ricondotto alla morte, affacciossi a una finestra della Chiesa di Santa Maria Maggiore una persona, che sapeva il suo incantesimo, la quale disse ad alta voce: *Non gli date bere;* poichè egli avendo fermato tal patto col Demonio, per esser da lui, nella forma già detta, da quella disgrazia liberato, non sarebbe, bevendo, potuto morire giammai; ed aggiungono, che per questo fatto fu posta in quel luogo (cioè in una buca della muraglia laterale di detta Chiesa, presso alla cantonata della facciata) una testa di marmo, che ancor oggi si vede. Questa testa alcuni vogliono, che sia il ritratto d' una trecca, o rivendugliola, fondatrice d'una bella Torre, che quivi era per l'uso delle campane, la maggior delle quali, che tutto l' inverno si suona alle quattro ore di notte, si chiama ancor oggi, dall' esercizio di quella donna, *la Cavolaia*. Altri poi vogliono, che essendovi sotto scolpito il nome *Berta*, sia il ritratto della Madre di Carlo Magno. V. il Migliore pag. 426. Si crede ancora da molti, che nella famosa Libreria di San Lorenzo vi siano nell' armadio della testata alcuni libri di Cecco, che ad aprirgli, apparisca il Diavolo, che costringa a comandargli alcuna cosa: e ricusandosi di ciò fare, dia di buone bastonate. In detto armadio vi sono due esemplari MSS. del suo Poema (altra sua opera) intitolato

C. VI. st. 29.

L' Acerba vita, ovvero *L' Acerba età:* la qual opera si trova ancora stampata. Va attorno un Processo MS., che si dice esser quello, che gli fece l' Inquisitore di Firenze, quando lo condannò alla morte. Paolo Antonio Appiani Gesuita, fa una Difesa a favore di Cecco d'Ascoli, la quale si legge nel Tomo 3. dell' Istoria dell' Eresie di Domenico Bernino, pag. 450. E' curiosa altresì a leggersi la Vita MS. di Dōn Vaiano Vaiani da Modigliana, descritta da Andrea Cavalcanti; perciocchè in essa vi sono molte bellissime burle, ch' egli sotto sembianza d'incantesimi andava facendo alla credula gente. Il Lasca nella Novella 4. della seconda Cena, ne racconta una amenissima, fatta da un tale Zoroastro a un certo Giansimone berrettaio: e questo medesimo Autore nella Novella decima della terza Cena (che sola, oltre le dieci della seconda, di 30. ch' esser dovrebbero, fu poco tempo fa ritrovata) narra un curiosissimo fatto di questo Nepo da Galatrona, che era (dice egli) *Stregone, e maliardo in quei tempi eccellentissimo:* non già, che il Lasca ciò credesse esser vero; ma disse questo per uniformarsi alla comune opinione; poichè il suddetto fatto, ancorchè rassembrasse soprannaturale, e diabolico, fu totalmente opera umana. Costui, per fare apparire d' aver fatto sotterrare in uno degli avelli del cimitero di Santa Maria Novella, uno spirito folletto in forma d' uomo, rassomigliante un medico, fatto con bella industria creder morto, fece nascosamente porre in detto avello un bravissimo colombo nero, che all' alzarsi poi alla presenza di moltissimo popolo la lapida, scappò furiosamente fuora, e tanto in alto levossi, per vedere la sua colombaia, che era a Careggi, che *chi diceva* (son parole del Lasca) *che n'era uscito uno Spirito, in forma di scoiattolo, ma che egli aveva l'alie: e chi un serpente, e ch' egli aveva gittato fuoco: altri volevano, che fusse stato un Demonio, convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava, essere stato un diavolino: ed eravi chi diceva d' avergli veduto le cornicina, e i piè d' oca*. In questa Novella, che è molto lunga, vien descritto il detto Nepo così: *Era grande della persona, e ben fatto: di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno: aveva il capo calvo: il viso affilato, e macilente, la barba bruna, e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi, e stravaganti panni*. Visse a tempo di Lorenzo vecchio de' Medici, detto il Magnifico, cioè verso il 1480. perciocchè la trama di quella novella fu da quel grand' uomo ingegnosamente ordita. *Bisc.*

AVENDO DATO LA' DI SE BUON SAGGIO. *Essendosi fatto conoscere colle sue azioni per uomo di garbo, e prudente*, o *virtuoso*. Min.

Saggio, Latino *Specimen*, Greco δεῖγμα, Franzese *Essai*, Inglese *Trial*, cioè *Pruova*. Salv.

E' PER LA BUONA. S' intende *E' per la buona strada:* e vuol dire *E' in buono stato, si tira innanzi bene.* Min.

BREUSSE. Intende *Plutone:* ed è lo stesso, che *Biliorsa*, colla qual voce fanno paura le balie a' bambini, forse dal Latino *Erebus*, originato così: *Erebusse: Breusse*. Min.

Nella Tavola rotonda, tra' molti cavalieri erranti, n' è introdotto uno, per nome *Brius*, e *Breus*, che togliendosi dalla sua antichità, e maniera Francese (nella cui lingua fu prima scritto questo Romanzo) e riducendosi alla Toscana, si direbbe *Breusse*. L' Autore di quest' Opera gli forma un carattere d' uomo scelleratissimo, e gli pone il cognome di *Senza pietà;* in un certo luogo tra gli altri, così dicendo in persona propria: *E se alcuno mi domanderà chi è lo cavaliere, io dirò ch' elli è Brius senza pietà, el quale andava tuttavia per fare male, come elli era costumato di fare già grande tempo, si come noi avemo già divisato in più luogora del nostro libro. Breus venne*, ec. Il passo è tratto dall' antichissimo Codice Panciatichi, MS. in cartapecora, a mio parere del Secolo XIII. ed è alla pag. 152. E' stato usato più volte il trasportare il nome di qualche uomo, celeberrimo in una tale operazione, a significarne il principale, o co-

me si dice il capo, o l'antesignano. *Maometto*, v. g. s' intende comunemente dalle nostre donne in vece di *Diavolo*; perciocchè rassembra, ch' e' fosse un Demonio in distruggere la Fede di Cristo, e ciò si trova praticato anco ne' primi secoli della nostra favella. In una Vita di Santa Margherita, composta in un ritmo alquanto rozzo, che MS in cartapecora, forse nel 200. è appresso il Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, leggesi verso il principio, ove si parla del Padre della Santa:

E sì dicea, che Malcometto
E assai devoto, e benedetto.
E sì l' avea per suo segnore
E a lui facea onore.

e in verso il fine

Sì andò Margherita al tormento,
Prega Dio onnipotente:
Grande Re, che lume adducesti,
Il Cielo, e la terra, e 'l mare facesti,
A voi m' accomando, bel padre Cristo,
Che da' malcometti mi dipartisti.

E *Diascolo* per *Diavolo* deriva forse da *Cecco d' Ascoli*, nominato di sopra; giacchè la bassa gente comunemente l' appella *Cecco Diascolo*. Così appunto sarà accaduto di questo Breusse, allorchè negli antichi tempi era comunissima a tutte le persone la lettura de' Romanzi. *Bisc.*

L' HA DI PIU' FATTO DIAVOLO A DUE CODE. *L' ha privilegiato*. Il Poeta s' è ricordato quì del proverbio *Aver la lucertola a due code*, che vuol dire *Essere affortunato*; perchè fra la gente di cervello debole corre una superstiziosa voce, che uno, che tenga addosso una lucertola con due code, sia fortunatissimo, in ogni cosa; ma particolarmente nel giuoco: e perciò vuol dire, che questo Nepo era fortunatissimo, e grandemente privilegiato da Plutone, perchè aveva le due code. *Min.*

La Lucertola entra nelle fattucchierie, come si vede nella Farmaceutria, ovvero l' Incantatrice di Teocrito: e però è atta alle superstizioni. *Salv.*

GLI ARRIVA ADDOSSO. Cioè *Sopraggiunge inaspettatamente a Plutone la Maga Martinazza, tanto amata da lui*. Min.

TAGLIATOLE A SUO DOSSO. C. VI. st. 30. *Fatto per appunto come lei. Che ha i medesimi genj ed inclinazioni, che ha lei*: traslato dagli abiti, che si dicono *Tagliati a suo dosso*, quando tornano bene in dosso. *Min.*

TRATTENITORE. Si dice quel *Cortigiano, che viene deputato a servire un Ambasciatore*, o *altro forestiero, che sia ricevuto, e spesato dalla Corte*. Min.

PETARDO. *Specie d' artiglieria nota*, che serve per buttare a terra le porte della città. In Latino fu detta da Famiano Strada, con voce Greca composta, *Pyloclastrum*, quasi *Spezzaporta*. Min.

Petardo, in questo luogo, per lingua Ionadattica, significa, *Peto*: lo strepito del quale, accompagnato dal cannon più grosso (cioè dall' intestino, pel quale si mandan fuori le fecce) fa adeguato onore all' infame Martinazza. E in questo il nostro Poeta imita Dante, che nel Canto XXI. dell' Inferno disse di quel Demonio, ch' era condottiere d' una truppa d' altri diavoli:

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Ancora Pier Salvetti, nell' Idillio sopra la perdita d' un Grillo, allorchè volle mostrare la gran confusione delle cose, seguite nell' atto del rapimento di quell' animaletto, usò nel medesimo significato la voce *Petardo*, quivi dicendo:

Infin della fortezza il castellano
Uscì del letto sonnacchioso, e tardo:
Nè avendo altr' armi in mano,
Così in camicia scaricò un petardo.

Bisc.

RIFANNO IL PARENTADO, E L' AMICIZIA. Quando due amici, stati lungo tempo lontani l' uno dall' altro senza vedersi, si ritrovano insieme, e fanno le cirimonie, diciamo *Rifare il parentado, e l' amicizia*. Min.

V' E' NOVIZIA. *Non v' è pratica, perchè non v' è mai stata in quel luogo*. Latino *Hospes*: e noi lo traslatiamo ad *Uno, che è nuovo, e non pratico in qualche affare*. Latino *Novus, Rudis*. Min.

GRACIDARE. E' proprio delle ranocchie; ma quì intende *Il parlar*

C. VI. st. 31. *de' Diavoli*, che forse se lo figura come quello delle ranocchie. Dante Inferno Canto xxxii. dice:

E come agracidar si sta la rana. Min.

In Latino il verso delle rane si dice *Coaxare:* il qual verso espresse nella sua Commedia, intitolata le *Rane*, Aristofane:

βρεκεκὲξ κόαξ, κόαξ. Salv.

L'INTERPETRE FA EGLI, E IL TURCIMANNO. *Interpetre*, e *Turcimanno*, si posson dir sinonimi; se non che *Interpetre* è propriamente quello, che esplica i sensi delle parole: e *Turcimanno* è quello, che parla in vece di colui, che non intende il linguaggio, riportando le parole, che sente dire, nella lingua dell' uno, e dell'altro respettivamente. Da alcuni dicesi *Dragomanno*, dalla voce Greca δραγόμενος, che significa *Interpetre*, usata da' Greci orientali de' tempi bassi; da *Thargum*, che in Levante significa *Interpetrazione*. ם חרו, *Thirgheum* in Caldeo vale *Esporre: Esplicare*: e da questa radice è detta specialmente תרגום, *Thargum*, la Parafrasi Caldea della Scrittura. Ma oggi *Turcimanno* da' più s'intende *Ruffiano*, da' quel portare le parole. *Min.*

DI BUON TROTTO. *Di buon passo*, *Trotto* diciamo una *Specie d'andare del cavallo, che è fra il passo ordinario, ed il correre:* ed è il Latino *Succussare*. Min.

CAMPI ELISJ. E' il creduto Paradiso de' Gentili. V. sopra Cant. ii. St. 68. *Min.*

A BERTOLOTTO. *Senza pensiero al pagamento*, che si dice anche, *A ufo*, *A Isonne*, *A scrocco*, *A salicone*. V. sopra Cant. i. St. 77. e sotto Cant. vii. St. 5. *Min.*

Significa *All'usanza*, o *alla maniera di Bertolotto*, nome, che forse viene da *Alberto*, che sincopato si dice *Berto*: siccome *Alla carlona* vuol dire *All' usanza di Carlone*, che era, com' io suppongo, un uomo sciatto, e trascurato al maggior segno. *Bisc.*

ROSOLACCI, E FIORALISI. *Specie di vilissimi fiori silvestri*. Min.

Fioraliso, spezie di giglio: forse *Fiore aloisio*, insegna della casa di Francia. *Bisc.*

FAR DI QUATTRO, E D'OTTO. Sebbene pare, che voglia dire *Giuocare*, *invitando di quattro, e d'otto;* tuttavia si intende *Starsene senza far nulla*, che si dice anche *Fare a teco meco*, *Dondolarsela*, *Fare a tu me gli hai*, onde un nostro Poeta moderno disse:

Voi dal notturno al mattutin crepuscolo
Vi dondolate, e fate a tu me gli hai,
Nè proponete, o concludete mai,
Se non rovine al popolo minuscolo.

Min.

Questa medesima quartina è stata riportata da d. Minucci nelle note della St. 1. di questo Cant. a c. 5. *Bisc.*

BALOCCO. *Passatempo*, *Trattenimento*. Da *Badalucco*, che vuol dire propriamente *Scaramuccia*, o *Leggiero combattimento*, Latino *Velitatio*: e figuratamente *Trastullo*, o *Trattenimento piacevole*. Ma la parola *Balocco*, e *Baloccarsi* è usata per lo più co' bambini: e nel contado è presa per *Indugiare*. Min.

E' UN' OCCHIATA. *E' grandissimo;* quasi dica *Spazioso*, *tanto quanto un occhio è bastante di vedere*, *quanto può arrivar l'occhio*. Min.

MUCCHIETTI. Diminutivo di *Mucchio*, che vuol dire *Quantità di cose ristrette insieme*, quasi *Monticelletti*, Latino *Cumuli*, *Acervi*: e così *Mucchietti di gente* vuol dire *Truppe d'otto*, *o dieci persone*, *ristrette insieme*. Dante Inferno Canto xxvii.

E di Franceschi sanguinoso mucchio
Sotto le branche verdi si ritrova. Min.

CHE VADA PURE IL MONDO IN CARBONATA. *Diventi carbone*, *e abbruci pure il Mondo*, ovvero *Rovini*, *e vada sottosopra il mondo*. Min.

Nerone aveva in bocca il verso Greco; ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί. *Morto io, la terra mi schisi col fuoco:* e in lingua bassa: *Morto io, vada il mondo in carbonata*. Salv.

Il Poliziano traduce in Latino questo verso così.

Me mortuo, terra cremetur igni, vel misceatur. Bisc.

NON SI PIGLIA UN FASTIDIO DI NIENTE. *Non vuol sentir noia*, *o pigliarsi pensiero alcuno*, *succeda quel che si vuole*, *o di bene*, *o di male*. Min.

BALLONZA. *Ballonzare*, *Ballare senz' ordine*, o *regola*. Viene forse da *Ballonchiare*, e *Ballonchio*, che sebbene è parola non usata, pur l'usò il Boccaccio Novella 72. per intender *Ballo di contadini*. Min.

AGLI STROZZINI. *Gli Strozzini*, come abbiamo detto, è una villa de' Signori Strozzi, poco lontana da Firenze, così detta. Siccome i prati del Pucci, e del Gerini sono i prati di due ville suburbane de' Signori Marchesi Pucci, e Gerini: a' quali luoghi suole l'estate andar la plebe Fiorentina a spassarsi, con far merende, balli, ed altro, che le torni gusto, come dice il Poeta nelle presenti ottave. *Min.*

La Villa degli *Strozzi*, detta gli *Strozzini* è fuori della Porta a San Friano, alquanto sopra al Convento de' Minimi, detto di San Francesco di Paola: ed è degli Strozzi, che abitano al Canto de' Pazzi, nel Palazzo non finito, come volgarmente si dice. Le Ville de' *Pucci*, e de' *Gerini* sono sulla collina di Montui, passato il Convento de' Padri Cappuccini: e quella de' *Pucci* è al presente de' Signori Marchesi *Riccardi*. Bisc.

AL PALLONE, E ALLA PILLOTTA. Il *Pallone* è una *Grossa palla da giuocare fatta di cuoio, e ripiena di vento*, alla quale si dà col braccio, armato d'un bracciale di legno: e la *Pillotta* è una *Palla piccola, pure ripiena di vento*, e se le dà con una mestola di legno. Questi giuochi di palla, sono antichi; perchè secondo Plinio, lib. VII. cap. 59. furono trovati da un certo Pytho. Erodoto libr. I. riportato da Polidoro Vergilio, libr. II. cap. 13. dice, che l'inventassero i Lidj. *Aleae verò tesserarumque ludos, & pilae, caeteraque lusoria recreandi animi gratia inventa, praeter quam talaria, Lydi, populi Asiae omnium primi, excogitavere, &c. Atqui Lydos eiusmodi aleatorias artes non tam voluptatis, quam compendii gratia excogitasse idem Herodotus tradit; nam cum gravitate annonae patria tempore Atydis, Manis Regis filii, premeretur, sic famem consolari solebant, altero quidem die cibum sumentes, altero ludis operam dantes: atque hoc modo inediam solantes, vixere annis duodeviginti*. E da' popoli *Lydi* alcuni vogliono, siccome è Isidoro nelle Origini, che venga la parola *Ludus*, o *Ludius*, che è lo stesso, che *Istrione*. E ognuno sa, che i Lidi dall'Asia passarono in Italia, e vi popolarono l'Etruria, ovvero Toscana. E da loro i Latini le cirimonie sacre, e i *Ludi*, che si domandavano *Scenici* particolarmente appresero. E *Hister* in lingua Etrusca, onde è detto *Istrioni*, significava in Latino *Ludio*, siccome dice Tito Livio. Poi questo nome *Ludus*, significante a principio *Spettacolo, attenente*, o *fatto per causa di religione*, si stese a significare in generale ogni giuoco. Ateneo libr. I. e Suida dicono, che Anagallide Gramatica di Corfù attribuisce il ritrovamento della saltazione a palla, cioè del giuocare alla palla a tempo di ballo, a Nausicaa, figliuola d'Alcinoo Re di Corfù; volendo fare questa grazia di dare il vanto d'una tale invenzione a una sua paesana. E veramente Nausicaa è introdotta sola tra l'Eroine da Omero a giuocare alla palla. Del resto Dicearco attribuisce quest' invenzione a' Sicionj: e Ippaso, altro Autore, citato da Ateneo, a' Lacedemoni, come anche tutti gli altri corporali esercizj. E che fosse molto usato dagli Spartani, o Lacedemoni, lo mostra Properzio in quel verso.

Quum pila veloci fallit per brachia jactu,

dell'Elegia 12. del libr. III. che comincia:

Multa tuae, Sparte, miramur jura palaestrae.

Dal che si viene in chiaro, che il giuoco della palla sia antichissimo: e si può credere col Soutero *de Ludis Veterum*, libr. III. cap. 14. e con Polidoro Vergilio libr. II. cap. 13. che questa variazione d'origini proceda dall'avere avuto gli antichi diverse specie di palla, siccome abbiamo noi: e che gli accennati inventori abbiano ciascuno inventata la sua specie; perchè se noi abbiamo il *Pallone*, i Latini avevano, *Ipse follis, pilae & ipsis genus: constatque aluta, vento inflata*. Abbiamo la *Pillotta*: ed essi il *Folliculus*, pila

C. VI. ST. 34.

C. VI. St. 54.

& ipsa parva, & similiter constat aluta, vento inflata. Simile a questa è la *Palla bonciana;* ma in vece d'esser ripiena di vento, è ripiena di borra: la qual palla oggi per lo più è usata da' contadini: e questa avevano anche gli antichi, e la dicevano *Pila paganica*. Marziale libr. XIV.

Haec, quae difficilis turget paganica pluma,
Folle minus laxa est, & minus arcta pila.

Abbiamo la palla simile alla bonciana, ma assai minore, che chiamiamo *Palla lesina*, che pure l'avevano, secondo alcuni, anche i Latini: e la dicevano *Pila fluentina;* perchè forse nel paese Fiorentino si lavorassero le migliori. Abbiamo la palla, fatta di cenci, impuntita, che i Latini pure avevano, e la chiamavano co'Greci φαινίνδα, ovvero *Harpastum;* perchè se ne servivano per far il giuoco, da noi detto *il Calcio*, secondo il Sipontino, che dice: *Harpastum pilae genus est, grossior, quam pila paganica, tenuior, quam follis: e panno fere fit, aliquando ex pelle, lana, tomentove impletur. Non repercutitur; sed cum multi sint ludentes in duas partes divisi, ita ut utrique è regione sibi invicem oppositi sint, ad suos quisque transmittere pilam conatur, quam adversarii conantur arripere. Harpastum dictum a Graeco, ἁρπάζειν, quod est Rapere, quia proiectam pilam multi simul conantur arripere, sed ob eam causam invicem prosternuntur*. Marziale libr. VII. Epig. 31.

Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

Abbiamo la *Palla a corda*, che serve per giuocare colla racchetta nelle stanze, fabbricate per tale effetto: ed essi avevano *Pilam trigonalem*, così detta, non perchè fosse di figura triangolare, ma perchè era triangolare la stanza, dove con essa giuocavano: e per dare a questa palla, si servivano del *Reticulo*, che è lo stesso, che la *Racchetta*, o *Lacchetta*, come accennammo sopra C. III. St. 58. Di questa *Lacchetta* parla Ov. lib. III. dell'Arte d'amare.

Reticuloque pilae laeves fundantur aperto;
Nec, nisi quam tolles, ulla movenda pila est.

E Marziale lib. XII.

Captabit tepidum dextra, laevaque trigonem.

Che poi a' tempi antichi usasse la palla, ripiena di borra, o d'altro pelo, si cava da quel che dice il Sipontino, riportato quì sopra, e dal nome di essa; perchè molti vogliono, che sia detta *Pila* dal *Pelo*, col quale è ripiena; sebbene altri vogliono, che venga dal Greco πτλίω, idest *Æquo;* perchè è di figura sferica, che è uguale in ogni parte, o pure (il che è più verisimile) dal verbo παλλίσθαι, cioè dall'*Esser vibrata*, e *sbalzata:* e perciò anche in Greco, siccome in Toscano, è detta *Palla:* poichè Dionisodoro, antico gramatico, dove nel testo dell'Ulissea comunemente leggevasi σφαίραν, col qual nome chiamano i Greci la *Palla;* si dice, che egli scrivesse πάλλαν, come per chiosa, e interpetrazione della voce d'Omero: e tutto questo vien riferito da Eustazio, che sopra quel Poeta *il gran comento feo*. Che i Greci ancora avessero molte specie di palle, si può dedurre, non solo dall'essere stati inventati i giuochi di palla nel tempo, che fiorivano i Greci, e dal trovarsi appresso di loro la Spheromachia, l'Amilla, ed altre specie di giuochi di palla, riferiti da Giulio Polluce, e dal Bulongero; ma da quello, che scrive Celio Rodigino libr. XX. c. 14. dove dice, che fra' Greci giuocavano alla palla tanto gli uomini, che le donne: e ciò cava da Omero. Si trova in oltre, che Dionisio Siracusano giuocava alla palla, ed alla pillotta, per ricuperar le forze. V. Alessandro ab Alessandro Dier. gen. lib. III. cap. 21. E si può credere, che siccome noi abbiamo diverse palle, e diversi modi di giuocare con esse; così non mancassero a loro ancora l'invenzioni per soddisfarsi. *Min.*

Al *Pallone* si dà col pugno, al *Pallon grosso* col bracciale. Del giuoco del *Calcio* V. *Le Memorie del Calcio Fiorentino*, scritte da Giovanni de'Bardi de'Conti di Vernio, nell'Accademia degli Alterati detto *il Puro*, la

prima volta intitolato da lui *Discorso sopra il Giuoco del Calcio:* e dedicato al Gran Duca Francesco avanti al 1568. e dipoi stampato più volte: e ultimamente nel 1688. con aggiunte di diversi Componimenti Greci, Latini, e Toscani, e autorità di molti Scrittori, per illustrazione del medesimo Giuoco. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1688. in 4. *Bisc.*

AL SUSSI. Il *Sussi* è un giuoco, solito farsi per lo più da' ragazzi in questa maniera. S' uniscono due, o più ragazzi, e pigliano una pietra, e posatala per ritto in terra, vi mettou sopra quel danaro, che son convenuti di giuocare: ed allontanatisi in quella distanza, che son d' accordo, tirano una lastra per uno ordinatamente in quella pietra ritta, sopr' alla quale sono i denari, e che si chiama il *Sussi:* e se questo Sussi vien colpito, e fatto cadere, i danari, che cadono, sono di colui, la lastra del quale ha fatto cascare il Sussi; se però sono più vicini alla sua lastra, che al Sussi: e quella moneta, che è più vicina al Sussi, se gli rimette sopra: e quello, a cui tocca, tira, e seguitano come sopra, tanto, che la moneta messa sopra il Sussi resti finita di levare nel modo, che s' è detto. Da questo giuoco abbiamo un proverbio, che dice: *Essere il sussi*, il che significa *Esser quel berzaglio, dove ognuno tira*, cioè *sopra il quale devon cadere tutte le burle, e tutte le minchionature.* Questo giuoco è forse lo stesso, che da' Greci era detto ἐφεδρισμὸς, secondo Giulio Polluce, il Bulengero cap. 48. ed il Meursio, de *Ludis Graecorum;* sebbene non giuocavano denari, ma colui, che non buttava in terra il Sussi, portava a cavalluccio quello, che lo buttava, il quale gli turava gli occhi colle mani, finchè senza errare lo portasse alla lastra, o pietra, che si chiamava δίορος, cioè *Meta*, o *Confine*, e faceva quello, che comandava il vincitore, il quale in questi loro giuochi era chiamato *Re*, ed il perditore era detto *Mida*, ovvero *Asino*, come abbiamo visto altrove. *Min.*

MURELLE. E' giuoco simile alle pallottole, se non che in vece di palle adoprano lastrucce, ed un piccolo sasso per grillo: e tal giuoco si dice anche *Piastrelle*. *Min.* C. VI. st. 54.

PRIMIERA. Giuoco noto, che si fa colle carte. *Min.*

FROTTA. *Flotta*, o *Fiotta*, vuol dire *Quantità di gente unita insieme, che si muove*, dal Latino *Fluctus*. Vergilio Georgica.

Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

Varchi Storia libr. xv. *E vedendo sopra a un monticello, non molto quindi lontano, una gran frotta di Contadini*. *Min.*

I CONFORTINI GIUOCA, E LE CIAMBELLE. *Ciambelle*, e *Confortini* sono specie di *Paste, fatte col zucchero, farina, e uova:* e queste son portate a vendere da alcuni più pel contado, dove si fanno feste, e raddotti, che in città: e questi portan seco anche le carte per giuocare, oltre alle quali hanno diverse invenzioni di giuochi, come la mora, il tocco, *ec.* E questi venditori, quando giuocano, danno in vece di danari quei *Confortini*, e *Ciambelle*, se perdono: e se vincono, ricevono danari. Latino *Circuli*, *Crustula*. *Min.*

CIVETTA. Quel giuoco fanciullesco, che dicemmo sopra Cant. II. St. 42. *Min.*

INDOVINELLI. Latino *Griphi*, *Ænigmata*. Quello, che in Latino dal Greco si dice *Ænigma*, noi, circoscrivendolo, diremmo *Detto oscuro, e difficile a interpetrarsi:* E la voce *Enigma* s' è fatta Toscana, e l' usiamo, come l' usò il Malatesti nella sua Sfinge. V. sotto Cant. VIII. St. 26. *Min.*

CANTA MAGGIO. Nel principio di Maggio sogliono le ragazze della plebe di Firenze, o del contado suburbano accordarsi tre, o quattro, e portando una di loro in mano un ramo d' albero, adornato di fiori, andar cantando per la città diverse canzonette per l' allegria del nuovo Maggio, e per buscar mance da coloro, che si pigliano il passatempo di farle cantare al suono d' uno strumento, detto *Cembolo:* che è un' *Assicella, ridotta in cerchio, e fondata di cartapecora da una parte sola, a guisa di tamburo*. Questo costu-

C. VI. st. 34. me di rallegrarsi il Maggio viene dall' antico, e si trova, che appresso i Romani *Kalendis*, *Nonis*, & *Idibus Maii Lari Deo sacra fiebant*, *asello panibus coronato*. Quindi forse ancora Maggio si chiama il *Mese degli Asini*, che per altro fu detto *Mensis hilaritatis*. Che nel mese di Maggio si facessero allegrie, forse più di quello, che comportasse l' onestà, e la verecondia, ne fanno fede gl' Imperatori Arcadio, e Onorio nella loro Constituzione, inserita da Giustiniano nel Codice libro 11. 45. *de Maiuma*, la quale era un' allegria, che si faceva per il Maggio, secondochè spiega Suida. Da questo mese quel ramo d'albero, che i contadini piantano la notte di Calen di Maggio avanti all' uscio delle loro innamorate, si chiama *Maio*. Questo costume d' appiccare il maio alla casa della dama, è riferito, come proprio anche della Francia, da Marziale d' Alvergna ne' suoi Arresti d' Amore, all' Arresto quinto, il quale Scrittore fiorì nel 1400. qual luogo Benedetto Curzio comentando, dice: *Prima die Maii mensis iuvenes pluribus ludis, ac jocis sese exercere consueverunt*, *arborem saepenumero deportantes*, *ac in loco publico*, *aut etiam ante alicuius egregii viri ianuam*, *vel frequentius amicae fores plantantes*, *vestitam nonnunquam promiscuis adamantibus*, *intersigniis*, *atque emblematibus*. Min.

A proposito del *Cantar Maggio* è da vedersi: *Il Maggio*, *Ragionamento Istorico di Tubalco Panichio Pastor Arcade*, stampato in Firenze per Gio. Batista Stecchi 1746. in 4. L' Autore è Domenico Maria Manni, Accademico ancora Fiorentino: per molti suoi storici componimenti, già noto alla repubblica letteraria. *Bisc.*

BRANCO. *Quantità di popolo indeterminata;* ma si dice più di bestie: come *Branchi di polli*, *di pecore*, *di buoi*, *di asini*, ec. V. in questo Cant. la St. 37. seguente. *Min.*

HA MESSO L' OSTE A SACCO. Cioè *Mangiato*, *e bevuto quanto l' oste vi aveva*, *nel modo*, *e con quella furia*, *che segue nel dare il sacco a una città*. Min.

MEZZI BRILLI. *Mezzi briachi*. *Brillo* vuol dire *Briaco allegro*. V. sopra Cant. II. St. 69. *Min.*

MENTRE LA GIRA, FAN BRINDIS A BACCO. Una Villanella, che si canta per incitare, a bere, principia:

Facciam brindis a Bacco,

e cantandosi questa, va il bicchiere attorno, ed ognuno beve, intuonando prima la detta Villanella: e però dice *Mentre la gira*, cioè *Mentre il bicchiere va attorno*. E perchè tal costume è usatissimo in simili allegrie; però il Poeta, che s' ingegna di mostrare, che quivi si sta in feste, e in giuoco, dice che facevano *Brindis a Bacco*, cioè *Cantavano bevendo*. I Latini dicevano *Propinare*, cioè *Praebibere*, dal Greco προπίνειν, che suona lo stesso, che il *Far brindis:* ed usavano anch' essi questo modo di bere in giro, che dicevano *in orbem bibere*, & *circumferebant scyphum plenum:* ed essi pure cantavano in tale occasione di bere, come scrive Dione, che facesse il Senato Romano a Commodo Imperadore, quando al banchetto, che fece nel Teatro, bevve a un bicchiere, che gli fu porto da una bella femmina. La voce *Brindisi*, sebben pare, che venga dal Tedesco *Pringen;* perchè volendo alcuno di quella nazione bere, ed invitare il compagno, suol dire: *Iek Vellan pringen*, che vuol dire *Io ve lo presento* (e questo già facevano, perchè quel vino, che avevano a bere, restasse benedetto dal compagno, il quale soleva rispondere *Got zenges*, che vuol dire *Dio lo benedica*) tuttavia il Lalli nella sua Moscheide Canto I. St. 61. graziosamente gli dà origine dalla città di Brindis, dove chi va ad abitare, è sicuro da ogni vessazione curiale, tanto criminale, che civile; onde a far *Brindisi*, par che s' inviti uno ad andare ad abitare quella città, cioè a lasciare i pensieri. Le parole del Lalli son queste:

Brindisi bella, s'io m'appongo al vero,
Da te son messi i brindisi in usanza,
Quasi l'uom dica: Lascia ogni pensiero:
Beviamo allegri, e rinfreschiam la panza:
E se poi il creditor duro, e severo
Ci fa da' birri apparecchiar la stanza;

Brindisi abbiamo, Brindisi diletta,
Che quanto più si bee, viepiù n' alletta.
Min.
Redi nel Ditirambo:
Sù voghiamo,
Navighiamo verso Brindisi. Salv.
A questo proposito son da vedersi i *Brindisi d' Antonio Malatesti*, e *di Piero Salvetti*, stampati in Firenze con Annotazioni da Giuseppe Manni 1723. in 8. *Bisc.*
TE TE CON PAGLIE, O SPILLI. E' un giuoco da fanciulli, che si fa così. Pigliano due spilli, o due corte fila di paglia, e posandole sopra un piano liscio, vanno spingendole colle dita, tanto che uno di detti spilli, o fili cavalchi l' altro, e quello, che resta di sopra, vince: giuoco così detto dal *Te te*, cioè *Togli*, *togli*. In Latino *Ludere aciculis*. E perchè questo giuoco è di niuna, o poca conchiusione, abbiamo il proverbio: *Fare a te te con gli spilletti*, che significa *Affaticarsi*, e *Perdere il tempo senz' utile*, o *profitto*: ed esprime ancora *Fare una cosa con sordido risparmio*. Min.
SI TENGONO IL TENOR, SI VANNO A' VERSI. *S' aiutano l' un l' altro, e s' accordano*. Min.

C. VI. ST. 35.

36. La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l' ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda, e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe, e ogni forcon s' abbassa:
Ed ella, or quà, or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37. Perocchè tutti quanti quei demoni,
Per vederla n' uscian di quelle grotte,
Ronzando com' un branco di moscioni,
Che s' aggirin d' attorno a una botte:
Saltellan per le strade, e su' balconi,
Com' al piover d' Agosto fan le botte:
E fan, vedendo sue sembianze belle,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

38. Così fra quel diabolico rombazzo
La strega se ne va collo stregone;
Sicch' alla fine arrivano al Palazzo,
Là dove s' abboccaron con Plutone;

Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Sciocoamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono;

39. Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla Strega il Re da banda,
Le dà la benvenuta: e poi, che vento
L' ha spinta in quelle parti, le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda,
Ch' ei voglia a Malmantil, ch' omai traballa,
Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.

40. Sta' pur, dic' ei, coll' animo posato,
Ch' a servirti mò mò vo' dar di piglio:
Io già, come tu sai, aveo imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra questo si farà consiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta, e consolata.

C. VI. st. 36. Martinazza resta maravigliata, che costoro stieno così allegramente: e passando pel mezzo a una infinità di demonj, che tutti la riveriscono, giunse con Nepo a Palazzo, dove se le fece incontro Plutone, che la condusse dentro, e quivi avendogli essa detto il suo bisogno, Plutone le promette di consolarla.

v. l. *Che in quel colloquio fece un tal frastuono.*

RESTA TRASECOLATA. *Resta maravigliata. Strabilisce come se fosse fuor del secolo, fuor del mondo* V. sopra Cant. I. St. 28. *Min.*

NON RAGIONA DI LOR, MA GUARDA, E PASSA. Tratto da Dante, Inferno Canto III. ove disse in persona di Vergilio:

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa. Bisc.

STANGA. *Pezzo di travicello*, cioè un *Legno grosso più d' un bastone*. Min.

FORCONE. E' un' *Asta di legno, sopra alla quale è adattato un tridente di ferro*, e serve per uso delle stalle. *Min.*

INCHINO. V. sopra Cant. I. St. 34. *Min.*

VOLTANDO INCHINI. Cioè *Voltandosi, e facendo inchini*. Esprime l' atto, che suol fare col capo, chi viene

obbligato a rendere il saluto a molti in uno stesso tempo, e da tutte le parti: e a quest' atto è benissimo appropriata la similitudine, che segue della banderuola da cammini, che quando soffiano più venti, sta in continuo moto, per ogni parte volgendosi. *Bisc.*

BANDERUOLA DA CAMMINI. *Banderuola* vuol dire *Piccola bandiera*, o *Pennoncello*, *che è quel pezzetto di drappo*, *che già portavano i cavalleggieri*, *appiccato vicino alla punta della lancia*, *a guisa di bandiera:* ed a guisa di questa in Firenze se ne vedono fatte di lama di ferro, poste in su' campanili, e su' più eminenti luoghi delle case, come sono le pergamene, dond' esce il fumo de' cammini: e queste servono per far conoscere i venti, col lor girare, e voltarsi in sul ferro, nel quale sono infilate, e bilicate: ed a queste assomiglia Martinazza. *Min.*

RONZANDO. *Ronzare* si dice propriamente delle mosche: e però dice *Come fanno i moscioni*, che sono quelle *Piccole mosche*, *che stanno presso al vino*. Min.

COME AL PIOVER D' AGOSTO FAN LE BOTTE. *S' è veduto* dalla sperienza, che la pioggia di state, cascando nella polvere scaldata dal Sole, invigorisce le rane, o botte nate di poco; sebbene molti hanno creduto che le faccia nascere quell' acqua con quel Sole: il che è falso; perchè prese subito scappate dalla polvere, si son trovate col ventricolo pieno d' erba. Ma sia come si voglia, basta che a tal acqua si veggono saltare, ma d' un salto debole, e fiacco, appunto come il Poeta vuole esprimere, che saltassero quei diavoli. Un Poeta faceto Fiorentino, descrivendo alcuni cavalli stanchi in un suo Sonetto, dice:

Si si vergognan, *che passan di notte*,
E tutti s' inginocchian per la fame,
Trottando, *e saltellando come botte*.
Min.

VOCI ALTE, E FIOCHE, E SUON DI MAN CON ELLE. Così cantò Dante, Inferno Canto III. *Voci alte*, intendi *Strida:* e colui, che continova a gridare, affioca per l' affaticamento dell' aspera arteria; sicchè il secondo nasce dal primo. *E suon di man con elle;* cioè *con quelle voci accompagnano il romore*, *che fanno col batter le mani insieme*. Min.

C. VI. st. 38.

ROMBAZZO. Vien dal verbo *Rombare*, che vuol dire, *Ronzare*, o *Frullare*, che è quel romore, che fa per l'aria una cosa lanciata con violenza: e si piglia per ogni sorta di strepito, o fracasso. Il Varchi, Storie libro X. in questo medesimo significato dice *Bombazzo*, voce formata dal suono, nella stessa maniera, che presso Persio Satira I. è formato *Bombus:*

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis;

perchè dice egli: *Dopo lunghe strombettate*, *e stampite*, *fatte con incredibile bombazzo*, *quasi in tal modo salutassero i nimici*. Ma l' Autore della Storia di Semifonte dice al trattato IV. *I nemici assaltarono la terra*, *allotta sentitosi per quelli della città il rombazzo:* e l' uso pare, che ci obblighi a dire *Rombazzo*. Min.

Saffo, βομβεῦσιν. δ' ἀκοαί μοι, che Catullo tradusse:

...... sonitu suopte
Tintinant aures:

Cornano, o *fischiano gli orecchi*. Salv.

ENTRO NEL MAZZO. *S' accompagnò con loro*, che diciamo ancora *S' incruscò*, *Si ficcò:* vien dal giuoco del mazzolino, detto sopra Cant. II. St. 46. *Min.*

Viene da un proverbio, che dice: *Ogni fiore vuole entrare nel mazzo*, simile a quell' altro *Ogni cencio vuol entrare in bucato:* e s' usa sempre contro coloro, che troppo presuntuosi s' intrudono sempre negli altrui fatti, e discorsi; perciocchè essendo disconvenevole cosa, che i vilissimi fiori si pongano insieme co' nobili, e rari, e gli obbrobriosi cenci s' imbianchino co' finissimi lini; così parimente è vituperevole molto, che certi petulanti, e sfacciati ne' serj, e gravi congressi sfacciatamente s' introducano; siccome fece questo Mandragora, che nel colloquio del Re dell' Inferno con Martinazza si volle intromettere. *Bisc.*

IL MANDRAGORA. Costui era un buffone, o piuttosto un matto di Cor-

C. VI. st. 38. te, che chiacchierava sempre, e senza proposito, o conchiusione. *Min.*

COLLOQUIO. Voce Latina, usata di rado in Firenze: e vuol dire *Ragionamento, che fanno insieme due, o più persone*. Corrisponde alla Greca διάλογος, che significa secondo la parola *Interlocutio: Discorso, che si tiene fra due, o più persone*: da' Franzesi detto *Entretien*, quasi *Trattenimento*. Min.

FRASTUONO. *Confusione di diversi strepiti, e romori*, quasi *Fuor di tuono*. Latino *Extra tonum*. Bisc.

USCI' DI TUONO. *Perdè il filo del ragionamento*. Si dice anche *Uscir di tema, Smarrire l' argomento, il proposito*. V. sopra il Cant. II. St. 47. E' presa la similitudine dalla musica; scherzando sul doppio significato della parola *Scordarsi*, la quale tanto si dice d'un uomo, che non si ricordi più di quel che ha proposto di dire; quanto d'uno strumento, che non sia in corde, e non sia temperato al giusto tuono: o d'uno, che non canti giusto, e fuor del legittimo tuono, il che si dice anche *Stonare*. Min.

TIRATO COLLA STREGA IL RE DA BANDA. *Essendosi condotto in un' altra parte della stanza*, o *Essendosi separato, Allontanato da quel congresso*. Min.

LE DA' LA BENVENUTA. Termine di complimento nell' arrivo d'amico, o parente. Si dice ancora *Dare il bentornato*, nel ritorno parimente d' alcuno, ch' abbia fatto lungo viaggio. In un piccolo ricetto della Cappella de' Principi, fatta col disegno di Michelagnolo Buonarruoti, in San Lorenzo, v' è un' antica Madonna, col bambino Gesù in braccio, intagliata in legno, e grande quanto il naturale, sotto la quale si legge questa inscrizione: Santa Maria la Bentornata, Giovanni Benini, e Madonna Maria sua Donna, per rimedio di loro Anime. Credo, che alluda al ritorno della Santissima Vergine d' Egitto, poichè il bambino rassembra maggiore d' un anno. *Bisc.*

CHE VENTO L' HA SPINTA IN QUELLE PARTI. *Qual cagione l'ha mossa a andare in quel luogo*. Min.

TRABALLA. *Traballare* è quell' *Ondeggiamento, che fa uno, quando non può sostenersi in piedi, e che si getta colla vita or qua, or là*. Mattio Franzesi in lode della Posta dice:

Chi domanda per nome la cavalla,
Ch' egli ha sentito dir, ch' è favorita,
Poi partendo chi trotta, e chi traballa.

Quì vuol dire, che Malmantile era in pericolo di cadere, cioè esser preso da Baldone. Diciamo in questo senso anche *Balenare, Barcollare*. In certe rime manoscritte nella Libreria di San Lorenzo, si dice d' un cotto, che barcollava:

E s' e' balena, e' non balena a secco.

Quì si scherza sul doppio significato di *Balenare*. Min.

DAR UN PO' DI SPALLA. *Dare spalla* è *Aiutare a portare qualche grave peso sulle spalle*: e poi è traslato ad *Aiutare a fare qualsisia cosa*. In questo luogo cade l' equivoco, perchè dicendo il Poeta, che Malmantile traballa; nel chiedere in questo caso l' aiuto, pare, che ciò abbia a servire piuttosto per farlo cadere affatto, che per farlo risorgere. *Bisc.*

MO' MO'. *Adesso, adesso*. E' il Latino *Modo*, usato in Lombardia, e poco in Firenze. L' usò più volte Dante nel suo poema, siccome non è stato schifo d' usare altre parole Lombarde: e il Boccaccio Novella 32. *Mò vedi vu*, per imitare la parlata della donna, ch' era Veneziana. *Min.*

VO' DAR DI PIGLIO. *Darò di mano*, cioè *Comincerò*. Appresso gli antichi significava quasi quel, che i Latini dissero *Expilare*, i Franzesi *Piller*. Dante Inferno XII.

Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.

e 'l suo contemporaneo Fazio degli Uberti, nel poema, che fece in terza rima, ove è introdotto Solino a dettare a Fazio le cose di geografia, e del mondo (che perciò, lo intitolò *Dicta mundi*, ovvero *Dittamondo*) dice così al Canto CXXXXII. ove parla del Saladino:

Costui per sua franchezza, e gran consiglio,
Tolse la Terra santa a' Cristiani,
Vincendo quegli, e dando lor di piglio.

Min.

AVEA IMPRUNATO. *Avevo ordinato il rimedio*. Viene da quell' *Imprunare*, che dicemmo sopra Cant. III. St. 21. *Addio fave*. Min.

Imprunare è propriamente *Serrare*, o *Turare i passi con pruni*, come dice il Vocabolario: e ciò per difesa di qualsisia cosa; onde quì è traslato a significare il *Porre ogni cautela per bene operare*. Bisc.

E' ANDATO POI IN ISCOMPIGLIO. Cioè *S'è scompigliato*, *confuso*, *disordinato*. Bisc.

ORSU'. Termine esortativo, e conclusivo: e diciamo nello stesso senso *Ovvia*, quasi *or via*, Latino *Eia age*. V. sotto Cant. XII. St. 47. Diciamo *Orsù*, quasi diciamo *Hac ipsa hora surge*, *&* *hoc facias*. Min.

BATTA LA RITIRATA. *Se ne vada da Malmantile*. *Batter la ritirata* è quando col tamburo si fa quella sonata, per la quale i soldati intendono doversi ritirare, e lasciar l'impresa. Giovanni Villani ciò disse *Sonare la ritratta*, quasi accennando il Franzese *Retraite*. Min.

C. VI. st. 40.

41. Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
Perciò (gli rispond' ella) di maniera,
Ch' io non voglia pigliar la spada, e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch' io m' era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge (perch' a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni:
Ch' hanno sturbato tutt' i miei disegni:

42. Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch' un cavallo;
Ma e' vien ch' egli strapazzano il mestiero;
Che s' egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un' altra volta.

43. Risponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza:
Sicchè tu puoi con essi far la pace;
Però t' acquieta, e vanne alla tua stanza:

Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch'io fo a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo cavaliere.

C. VI. St. 41. Martinazza ringrazia Plutone, e dolendosi del danno, cagionatole da Gambastorta, e Baconero, lo prega a gastigargli. Plutone l'esorta a placarsi, e le dice, che andranno a chiederle perdono dell' errore: e fatte con essa sue cirimonie, la rimanda alle stanze. v. l. *Soggiunse* (*perchè a lor vuol far la pera*)

Ch' hanno scorbiato tutt' i miei disegni.
Che fa poi in giuoco con due palle fallo.
Ma e' vien ch' essi strapazzano, ec.
Risponde il Re, farem quanto ti piace.

NON VOGLIA PIGLIAR LA SPADA, E IL GIACO. *Non mi voglia armare contro di loro per vendicarmi*. Min.

Giaco dalla rete, chiamata *Giacchio*. Latino *Rete jaculum*. Salv.

Il Menagio dice: „ Forse da *Zaba*, „ che nelle Glose d' Isidoro vien dichia„ rato per *Lorica*. *Zaba*, *Zabum*, *Za*„ *bì*, *Zabicum*, *Zacum*, GIACO. Ov„ vero da *Sagum*. Bisc.

SONO IN BUGNOLA. *Sono in collera*. *Bugnola* si chiama un *Arnese*, *fatto di cordoni di paglia*, *entro al quale si conserva grano*, *biade*, ec. da' Latini detta *Cumera:* e si dice *Esser in bugnola*, *nel bugnolone*, *in valigia*, *nel gabbione*, ec. per intendere *Essere in collera*. E tutte queste maniere vogliono esprimere il *Gonfiare*, *che uno fa per l' infiammazione della bile commossa*. Orazio: *Bile tumet jecur;* dove altrove aveva detto: *Meum jecur urere bilis*. Ovidio nelle Metam. *Intumuit Iuno*, cioè *Intronfiò*, *Entrò in valigia*. Gli Spagnuoli similmente dicono *Embotiiarse*. Min.

AVENDO IL BACO. *Avendo ira:* è traslato da' cani, i quali, quando hanno un certo baco nella lingua per di sotto, par che sieno sempre adirati: ed il simile, dicono, segue ne' montoni, quando hanno il baco, o tarle dentro alle corna. *Min.*

FAR LA PERA. Anticamente s'abbruciavano i corpi morti sopr' ad un monte di legne: qual monte, quando era acceso, chiamavano *Pyra*. Lalli Eneide Travestita libro v. St. 1.

Già l' alta pira di Didone ardea,
E vibrava lontan fiamme, e faville:

e da questo credo, che venga il nostro *Far la pera:* e che s' intenda anche *Ammazzar uno;* quasi dica: *Io voglio far la pira al tale*. S' intende anche *Far la spia a uno*. Min.

Il Vocabolario dice „ FARE LA PE„ RA. Apportare altrui di nascoso, „ e maliziosamente alcun pregiudizio, „ come Ammazzare, o fare ammazzare „ speditamente, e occultamente. Lati„ no *Clam per se, vel alium* (forse man„ ca *damnum alicui inferre*) similitudi„ ne, tratta per avventura dall' ope„ razione di colui, che taglia a tavo„ la, o vogliam dire dall' arte del trin„ ciante, il quale taglia la pera, e l'ac„ concia in modo, che non apparisce, „ ch' egli v' abbia fatto taglio. Io dico, che *Far la pera* sia lo stesso, che *Maturarla;* perocchè *Fare*, spesse volte s' adopra in vece di *Maturare*. E perchè la pera, quando è matura, più facilmente d' ogn' altra frutta cade dall' albero; perciò questo detto vien traslato a significare, che alle male operazioni, quando son giunte al sommo, sta preparata la caduta, cioè la meritata pena. E per questo si dice di coloro, che dopo molti misfatti, sono finalmente condannati alla morte, o a qualche solenne gastigo: *La pera era già fatta*, ovvero *era matura*. Sicchè *Far la pera* vorrà dire *Maturare*, cioè *Ridurre all' ultimo termine un tal fatto*, *che non si possa più sostenere: e così si guasti*, *e vada male*, siccome fanno le

pere mature. E perchè il maturarsi delle pere segue come insensibilmente; così chi intraprende a fare la suddetta azione, operando celatamente, fa che colui, a cui tocca, non se ne avvegga. E di quì è, che questo proverbio serve per lo più in significato di *Far la spia;* perchè a questa operazione ogni maggior segretezza si richiede. Si dice ancora *Far la susina*, e significa lo stesso. *Bisc.*

ANNO STURBATO. Nell' edizione di Finaro si legge *Anno scorbiato:* ed hà buonissimo significato per *Guastare*, o *Annullare qualsisia cosa*, traslato dallo *Scorbio*, che cancella, e guasta le scritture. *Bisc.*

PALLERINO. Propriamente *Giuocatore di palla;* ma quì intende di quel diavolo, che cambiò le palle, che tenendosi in mano, faceano l' effetto, detto di sopra Cant. v. St. 19. *Bisc.*

FA FALLO. *Fa errore*. E' termine del giuoco di palla: e però il Poeta se ne serve, perchè l' errore fu fatto colle palle. Propersio libro III.

Aut pila veloci fallit per brachia jactu. Min.

ERROR, CHE NOL FAREBBE ANCO UN CAVALLO. *Error grossissimo, e che non lo farebbe anche una bestia:* e si dice *un cavallo;* perchè questo animale pare, che abbia discorso, e giudizio, più che ogni altro animale. I Greci di ἵππος, che vuol dire *Cavallo*, se ne servono per una particella, che aggiunta a' nomi, importa grandezza. *Hippomarathrum* perciò è il *Finocchio salvatico:* e *Hippomyrmeces*, certe *Formiche*, *che passano di grandezza l' ordinarie, e comuni.* Onde errore, o sproposito da cavalli è un error grande. O pure si dice così, perchè sia degno di cavallo, cioè di gastigo, qual si suol dare nelle scuole a' fanciulli. *Min.*

STRAPAZZANO IL MESTIERO. Cioè *Nell' operare, non considerano quel che fanno*. Min.

E' traslato dagli artefici, che fanno male la loro arte, che si dice anco *Mestiero*. Bisc.

ANDASSE UN PO' LA FRUSTA IN VOLTA. *Se la frusta qualche volta andasse attorno. Se fossero di quando in quando bastonati, o frustati*. Min.

NON PENSO DI RESTAR GIA' CONTUMACE. Termine di cirimonia, che significa: *Non penso di commetter mancamento*. La voce *Contumace* è Latina; però il lettore si può soddisfare circa i suoi significati. *Min.*

FO A FIDANZA. *Confido, che per tua cortesia non l' avrai per male, e mi scuserai:* termine, usato fra gli amici intrinsechi: e si dice anche *Fo a sicurtà*. Min.

SONO AL TUO PIACERE. Termine usato da' superiori con gl' inferiori, in vece di *Suo servitore*. Min.

DA QUESTO CAVALIERE. Intende *Nepo*. Min.

44. Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani,
Ricamati di fignoli, e di stianze;
E sapevan di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo alfin, come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45. Fiorita è la tovaglia, e le salviette
Di verdi pugnitopi, e di stoppioni,

Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demonj.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

46. Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce:
E quel pro falle, che fa l'erba a'cani,
Che il pan le buca; e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar coll' asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante, e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

47. Talchè s' a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo;
Freme, che lì non può staccarne brano:
Pur si rallegra al giunger d' un cibreo,
Fatto d' interiora di magnano,
E di ventrigli, e strigoli d' Ebreo:
E quivi s' empie infino al gorgozzule,
E poi si volta, e dice: Acqua alle mule.

48. Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio, ch' adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,

Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agresto, e ranno.

49. E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch' ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno a i buon boccon tirato ha a terra;
Anch'egli al fine, dato a tutto il guasto,
« La bocca sollevò dal fiero pasto.

Nepo conduce Martinazza alle sue stanze, dove era imbandita la mensa, e subito si mettono a mangiare. L'Autore descrive la qualità de' paramenti, dell'imbandimento, de' trattenimenti, e de' cibi, il tutto appropriato a uno appartamento, e banchetto da diavoli.

v. l. *Dan la vivanda*, ec.
Volati al cibo poi, come gli astori.
Saldate colla pece, e in pieghe strette.
Ch' e' non vale a puntare, ec.
Talchè s' a spese altrui suol far lo spiano.

Questa descrizione delle stanze infernali, diceva Filippo Baldinucci, che l'aveva inventata, e ragionata coll'autore. *Salv.*

CUOI UMANI. *Pelli d' uomini.* Sebbene *Cuoio* vuol dire *Pelle di bestia conciata*, si piglia ancora per *Pelle d' uomo*, come s' è veduto sopra Cant. IV. St. 20. e come lo prese il Ruspoli, dicendo:
Un certo, che in sull' ossa ha secco il cuoio. Min.

FIGNOLI. *Specie d' apostema nella cute*, da' medici detti *Furunculi*. Min.

STIANZE. Quelle *Croste, che fa nella pelle la rogna*, o *altre bolle*, da' Latini dette *Crustae*. Varchi Storia Fiorentina libr. XIV. *Gli trovarono roso dello stomaco quanto un giulio, con una stianza nera sopr' a quel roso.* Min.

SAPEAN DI VIA DE' PELACANI. *Puzzavano di bestia morta di più giorni.* La via de' Pelacani si dice in Firenze quella, dove son le conce delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo, cagionato, e dalle conce, e dalla corruzione di quelle carni. *Min.*

C. VI. ST. 44.

VOLATI AL CIBO AL FIN COME GLI ASTORI. *Finalmente entrati a tavola velocemente. Avventatisi al cibo, come fa l' astore*, il quale, benchè abbia il cibo a suo dominio, vi s'avventa, e lo divora con rapacità grandissima. *Min.*

SEMBRANO A SOLO A SOL DUE TOCCATORI. Dicemmo sopra Cant. II. St. 60. quel che sieno i *Toccatori*. Questi sono solamente due: e volendo andare a cena all'osteria, son forzati andar da lor due soli; che le conversazioni de' galantuomini non gli vogliono, perchè son riputati infami: e co' birri non vogliono andar essi, perchè si stimano più onorati di loro; sicchè quando si veggono due soli a una tavola nell'osteria, si dice: *Paiono due toccatori.* Min.

PUGNITOPI, E STOPPIONI. *Virgulti, o Piante, che hanno le foglie spinose, e pungenti.* Min.

SALDATE COLLA PECE. *Data loro la salda colla pece*, in cambio di amido, e però nere. *Min.*

IN PIEGA STRETTE. Le salviette, e tovaglie si piegano in diverse ma-

C. VI. St. 45. niere, e si fa loro pigliare la figura, che si vuole, col tenerle così piegate, strette in un torcolo, o strettoio, fatto a posta per tal effetto: in vece del quale strettoio, queste sono state strette fra le natiche de' demonj: e ciò dice per esprimere, che son nere. *Min.*

A MACINAR SI METTE. In questo luogo *Macinare* vuol dire *Mangiare*. Si dice *Macinare a due palmenti*, che significa *Masticare il cibo da ambedue le bande delle mascelle a un tratto*. Bisc.

INTESE IL GIUOCO. *Sapeva come era conveniente fare*, quando disse: *Pauca in convivio loquere*. Min.

FA UN BEL MENAR DI MANI. *Si studia*, *S' affatica a mangiare*, V. sopra Cant. I. St. 7. *Min.*

QUEL PRO FALLE, CHE FA L' ERBA A' CANI. *Non le fa pro*. Quando i cani mangiano l' erba, vomitano. *Min.*

RESTE. Quei *Fili sottilissimi*, *che stanno appiccati alla spiga del grano*, *dell' orzo*, *e della segale*, dal Latino *Aristae*. Min.

TRAPANO. *Specie di succhiello*, o *foratoio*, *atto a bucar pietre*, *ferro*, *ed ogni altra materia per dura che sia:* e s' adopra, facendolo girare con una corda. Noi l' abbiamo dal Greco τρύπανον. V. sopra Cant. IV. St. 73. *Min.*

NE' MANCO SE NE PUO' LEVAR COLL' ASCE. *E' così duro*, *che nè anche l' asce potrebbe levarne un pezzo*. Min.

NON VIENE A PUNTARE I PIEDI AL MURO. *Non se ne può strappare*, *a fare ogni maggiore sforzo*. Min.

A CASA ALTRUI SUOL FAR LO SPIANO. *Suol mangiare assai a casa d' altri senza spendere*. V. sopra Cant. III. St. 51. Questo detto viene dallo spiano del grano, che vien dato dal Magistrato dell' abbondanza a' fornai, per smaltire il vecchio, che si ritrova ne' magazzini pubblici: e da questo rifinimento *Spianare*, o *Far lo spiano a casa d' altri*, intendiamo *Rifinire*, o *Consumare quello*, *che colui ha di commestibile in casa*. Min.

Far lo spiano, è lo stesso, che *Fare la spianata*, termine militare, che significa *Spianare la campagna*, o *checchessia*, *per comodo degli eserciti*. Tasso Canto XVIII. St. 54.

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nuova spianata or cominciar potrassi.

E così discorrendo di *Far lo spiano a casa d' altri*, viene a significare *Spianare la mensa*, cioè *Sbrattare tutte le vivande di tavola*, mangiandole talmente, che ella divenga come se ella fosse spianata. Il Ruspoli d' uno di quei solenni mangiatori, che tutto divorano, quando mangiano dell' altrui, disse molto facetamente:

Vo' fare una scommessa,
Che sempre, ch' egli strippa all' altrui spese,
Roba poi rece, ch' e' ne campa un mese.

Del restante lo *Spiano de' fornai*, viene detto di coloro, che fanno il pane per vendere (che *Spianare il pane* è lo stesso che *Fare il pane*) i quali essendo sottoposti al Magistrato dell' Abbondanza, sono obbligati a consumare, per ciaschedun forno di pane da vendersi, tanto grano, di quello già provvisto dal detto Magistrato, quanto da esso si determina, che alle volte suol esser tutto, e alle volte la metà: e quando è tutto si dice: *L' Abbondanza dà tutto spiano:* ed essendo la metà si dice *Dà mezzo spiano*. Bisc.

E CASEO BARCA, E PAN BARTOLOMMEO. Precetto della scuola de' ghiotti, che vuol dire *Mangiar la midolla del cacio*, *e la corteccia del pane*. Min.

FREME. E' voce Latina, che conserva appresso noi lo stesso significato. Vergilio nel libro I. dell' Eneide:

...... *Cuncti simul ore fremebant.*

E altrove descrivendo il Furore:

.. ... *Fremit horridus ore cruento*. Min.

BRANO. *Pezzo di carne* (forse dal Latino *Membrana*) ò *d' altro*, *strappato con violenza:* e si dice *Sbranare*, e *Sbranato*. V. sopra Cant. II. St. 52. *Mandato a brani*. Min.

CIBREO. *Guazzetto*, *fatto di colli e ventrigli di polli*. Latino *Minutal*. Può essere originata questa parola dalla Latina *Gigeria*. Festo Gramatico: *Gigeria ex multis obsoniis decerpta*. Min.

MAGNANO. Quasi *Machinarius*,

Fabbricatore di ferri minuti, e di piccoli ingegni, come chiavi, toppe: a distinzione di *Fabbro*, che fabbrica ferri grossi, come zappe, vanghe, *ec.* e del *Maniscalco*, che fabbrica ferri per le bestie. E perchè i magnani son sempre tinti di nero, il Poeta dice, che il cibreo era fatto di loro interiori, per esprimere, che era nero. *Min.*

VENTRIGLIO. *Ventricolo degli uccelli*, in altri paesi detto *Groscile*. Min.

STRIGOLI. Diciamo quella *Membrana*, o *Rete grassa, che sta appiccata alle budella degli animali*. Min.

ACQUA ALLE MULE. E' un detto di gente bassa, che significa *Date da bere*. Min.

GUASTADA. *Vasetto di vetro corpacciuto, e col collo lungo, e stretto*, che serve per lo più a tenervi l' acqua, per annacquare il vino, quando si beve: Gli antichi dissero *Inguistara*. Il Canini la fa venire dal Siriaco *Gastar*, che vale lo stesso. Potrebbe anche comodamente dedursi dal Greco γάστηρ, che vale *Ventre*, *Corpo*: e così *Guastada* esser detta dalla figura corpacciuta: nello stesso modo appunto, che *Grasta*, voce Siciliana, usata dal Boccaccio nelle Novelle, indubitatamente viene, siccome molte della Sicilia, dalla Greca γάστρα, un poco trasposte le lettere, la quale significa un *Vaso, che abbia pancia*. Min.

Nella montagna, che divide il Valdarno di sopra dal Casentino, vi sono ancora, sopra Castelfranco, le reliquie d'un antichissima Badia, nominata *Gastra*. Io, essendo in quei contorni, volli andare a vederla: e trovai, essere un luogo, circondato da per tutto da' monti: da' quali era lasciato in mezzo uno spazio concavo a foggia di catino; onde subito supposi, che la figura di tal vaso avesse da principio dato il nome a quel luogo. Chi volesse intraprendere una nuova bella, e dilettevole impresa, sarebbe quella di notare i quasi infiniti nomi, di luoghi, monti, valli, fiumi, laghi, torrenti, ruscelli, ec. sparsi per tutto nella campagna, per ricercarne le proprietà, le derivazioni, e l'etimologie; con farne primieramente ricerca ocularmente in persona: e poscia in sulle Storie particolari, e nell' antiche Cartapecore, nelle quali sono espressi i nomi di detti luoghi, e loro confini, che al presente sono ignoti a moltissimi, o sono stati cangiati a capriccio dagl' ignoranti; siccome è succeduto a un castelletto nella Valdigreve, che adesso si chiama con altro nome, e a una contrada di questa nostra città: e ad altri luoghi ancora. *Bisc.*

LO SPADA. Valerio Spada, celeberrimo maestro di scrivere, uomo singolare, e che non resta addietro a veruno nella galanteria del tratteggiare con velocità di mano, e frappeggiare, e far paesi colla penna; come d' intagliare in rame con bulino, e acqua forte. Fu amicissimo dell' Autore, e suo scolare nel disegno: vive ancora, e benchè d' età sopra settant' anni, indefessamente lavora, per eternare il suo nome. *Min.*

Il Cinelli nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini, dice di Valerio Spada così „ Valerio Spada, d' origine da „ Colle di Valdelsa, nell' arte dello scri- „ vere veramente eccellentissimo, e fra' „ moderni scrittori senza dubbio il mi- „ gliore, compose un Libro di diversi „ Alfabeti, ritrovati nelle Librerie più „ rinomate, e dalle grossezze delle li- „ nee, e distanze, cavatone le sue re- „ gole, come ne' caratteri al presente „ adusati: ed oltre le regole, aggiun- „ tevi tutte le altezze, che possono oc- „ correre, adornati di tratteggi appar- „ tenenti al vero scrittore, con molti „ Alfabeti, inventati per servirsene nel- „ le prime lettere d' ariette per musi- „ ca, come per adornamento al carat- „ tere, che molte volte occorrono in „ copiar molte cose in buona, e pulita „ forma, con cartelle, rabeschi, e fio- „ rami: dalla maggior parte de' Fioren- „ tini veduto, fatto in penna, ma non „ dato alla luce delle stampe, come si „ spera sia per seguire a suo tempo, per „ essere stato lo Spada Maestro del Se- „ renissimo Padrone Cosimo III., suoi „ Serenissimi figliuoli, e Cardinal Fran- „ cesco Maria suo fratello. Morì con „ duolo universale in Firenze nel 1688. „ Fu così indefesso nello scrivere, e „ nel disegnare, ch' essendo poi nell'

C. VI. st. 48.

„ età avanzata, portava la persona tutta pendente sulla sinistra spalla, usando egli nello scrivere posar tutto il busto su 'l braccio sinistro, il destro libero, e sciolto, per aver libera la mano al tratteggiar della penna, tenendo. Stava di tutt'i tempi, toltone l'ore alle cose necessarie appartenenti, al tavolino, a segno che la scuola era, per goder sua conversazione, di Letterati ripiena. Insegnava con grandissimo amore, e maggior pazienza, lettera per lettera agli scolari ammendando, e correggendo. Non fu mai sentito biasimare alcuno, nè l'opere, o le fatiche altrui; anzi in vece di biasimarle, taceva. Fu di statura non molto alta, affabile, e gioviale, nè mai negò di affaticarsi nell'arte sua, per chiunque di ciò il pregava. Fin quì il Cinelli. La morte di Valerio Spada seguì il dì 5. di Dicembre 1688. ed era d'anni 75. Fu esposto in San Giovanni; perchè essendo del Popolo del Duomo, quella Chiesa era serrata, stante il farvisi l'apparato per lo Sposalizio de' Serenissimi Principi Ferdinando di Toscana, e Violante Beatrice di Baviera. Stava di casa sulla Piazza di quella Metropolitana, dove sopra la porta è un terrazzino di pietra, quasi nel mezzo fra la via de' Martelli, e quella del Cocómero. L'eccellenza di quest' uomo nello scrivere credo, che sia impareggiabile; perciocchè siccome egli facilmente superò tutti gli altri antecessori a lui, nel dare esempj, e norme di quest'arte; coll'aver poi ridotte a certa, dirò, perfetta regola le formazioni di qualsivoglia carattere, oltr'all'essere divenuto egli in questo genere quasi insuperabile; ne segue, che, come principal possessore di tale scienza, si debba in un certo modo appellare l' Inventore. Egli studiò spezialmente sopra molti bellissimi Codici della Laurenziana, scritti la maggior parte nel Secolo XV. e da questi ne colse il più bel fiore. Tra questi Codici se ne conserva uno al Banco 76. num. 78. che porta in fronte questo titolo: *Tavola di Cebete Thebano, descritta in varie forme di lettere*, e in fine si legge (cioè alla pag. 47. b.) *Perruccius Ubaldinus Florentinus scribebat Venetiis anno Domini M. D. L. II.* Questa opera fu dedicata dall' Autore a Cosimo de' Medici, Duca di Fiorenza: ed è in tutto pagg. 102. che quasi altrettante tavole, ciascheduna di diverso carattere, contengono. Posseggo ancor io un bellissimo esemplare MS. di diversi caratteri, in foglio trasverso, di carte 73. che contiene altrettanti esempj: ed ha questo titolo: *Il Primo esemplare spirituale d'Ottavio Salvione, nepote, et scuolare di M. Prete Alessio Salvione Milanese, Pubblico professore di scrivere Cancellaresco, Corsivo, Corteggiano, moderno, veloce, et altri. Et nel mezzo ancora si vederanno Ziffere quadrate, nelle quali si contiene tutto l'Alfabeto maiuscolo Romano di nostra invenzione. Dato in Milano adì primo Decembre l' anno del* 1604. e dedicato *All'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Don Federigo Landi Principe di Val de Taro, Marchese de'Bardi, Conte, e Barone de Compiano, e Signore de Turbigo*, con data *di Milano il dì* 16. *Novembre* 1604. Lo intitola *Esemplare Spirituale*; perchè la maggior parte degli esempj contiene Avvertimenti, e Sentenze, o sacre, o morali. Nella prima carta bianca v'è notato, che questo libro era *ex Bibliotheca Princ. Don. Federici Bardi* 1620. e quivi sopra *P. N. comprato alla tromba in somma di libri* 20. *in tutto per pezze* 2. *da* 8. E dipoi l'anno 1734. fu comprato da me, parimente alla tromba, insieme con tutta la Libreria Doniana. Questo esemplare, oltre alla bella formazione delle lettere, ornamenti delle iniziali con rabeschi colorati, e tratteggi di penna, molto bene intesi, e condotti, con una, o due linee al più, e ragionevolmente disegnati; alla carta 44. nel mezzo, in un piccolo recinto, con varj lavori di penna centinato, v'è ristretto in minutissimo carattere tutto il Salmo *Miserere*: ed in altro minor luogo il *Credo*. Quivi pure in questa carta sono le quattro Cifre quadrate, notate nel titolo. Nelle pagg 51. e 52. v'è un'Ottava, mezza per pagina, scritta con lettere,

frammischiate di varie cose, alla maniera di Geroglifici, esprimenti le lettere, che mancano, siccome fu poi fatto da *Stefanino della Bella*, da cui furono intagliate alcune Roste, che ancor oggi si veggono. Dalla pag. 56. sino al fine vi sono sedici Alfabeti, sì Latini, che delle principali lingue Orientali, tanto antichi, quanto moderni: ed in oltre due Alfabeti cifrati, cioè per uso delle cifre. Non hanno che fare col carattere di Valerio gli esemplari, o tavole, che si veggono stampate, di M. Gio. Francesco Cresci Milanese, che fiorì nel 1557. di Girolamo Arquato, di Partenio Giunta, intagliate dal celebre Girolamo Porro, di Cipriano Fortebracci, parimente intagliate dal Porro, di Marcello, detto il Camerino, di Francesco Pericciolì da Colle, Scrittore in Siena nel 1607. e di molt' altri; perciocchè il nostro Spada, lasciata l' antica maniera, la quale usava un carattere confuso, offuscato, staccato, e secco, egli ne formò una nuova d'un carattere ordinato, chiaro, unito, collegato, franco, e polputo, e benissimo poi ombreggiato a' proprj luoghi, di maniera, che senza caricato artifizio apparisce vago, rilevato, e come si direbbe ridente, a foggia di ben disegnata, e lumeggiata pittura; per la qual cosa egli riesce amenissimo a riguardarsi, e facilissimo a leggersi. Di qui è, che dalla sua scuola ne sono usciti i buoni Scrittori, che nel passato, e nel presente secolo esercitandosi nell' insegnare, hanno sparsa per l' Italia la bella, e buona maniera di scrivere. Per èsser egli indefesso nel lavorare, lasciò molti parti della sua diligentissima penna. Il più bello però, il più vago, e più studioso lavoro, che si veda di suo, io estimo essere un libro in carta reale, composto di sessantotto tavole, che al presente si conserva appresso il Sig. Canonico Suddecano Marchese Gabbriello Riccardi, il quale a' molti, e singolari splendori della Casa sua aggiunge il singolarissimo d'un parzialissimo amore alle buone lettere: e forse questo libro è quello appunto, che descrive il Cinelli. Il suo frontespizio dice: *Dimostrazione di caratteri diversi di Valerio Spada, con le sue dichiarazioni, in modo più breve dell' ordinario, fatto l' anno* 1657. In ogni esemplare, o tavola, essendo ciascuna differente di carattere dall' altra, vi sono regole di quella tal maniera di scrittura. Contiene ancora alcuni bizzarri alfabeti, di diverse cose composti, come di pesci, di quadrupedi, di scheletri, di caramogi, e d'altro; ma sono maravigliose alcune tavole, che hanno gli adornamenti di grottesche, e di rabeschi veramente eccellenti. Valerio, che già intagliava benissimo in rame, cominciò ad intagliare alcuni de' suddetti alfabeti, che io ho veduti in un altro libro simile di suoi lavori in penna, ma però in piccola forma, pure appresso il medesimo Sig. Suddecano Riccardi. Questo libro ha per titolo: *Diversità di caratteri usitati, co' suoi alfabeti maiuscoli, e minuscoli, regole, e misure, messi insieme da Valerio Spada, maestro di scrivere del Serenissimo Principe di Toscana, de' Sig. Paggi, e scrittore de' Privilegj dello Stato, in maniera moderna, facilitata dall' istesso, con galanterie di principj, di lettere, cartelle, e rabeschi, appartenenti a' veri Scrittori, l' anno* 1662. Si trova disegnata, e intagliata da lui la nostra città di Firenze, veduta dal prato di San Francesco a Monte, poco fuori delle mura, che le sta, come si dice, a cavaliere. Il Cavaliere Antonfrancesco Marmi, erede del figliuolo del nostro Lorenzo Lippi, ha un Malmantile, copiato da Valerio, con un bel frontespizio, che forse si farà incidere, per porre in fronte di questa nostra edizione. Un altro Malmantile simile possiede il Sig. Abate Marco Barberini, che ad ogni Cantare ha una storietta, fatta in penna da Valerio, rappresentante il contenuto. E tanto basti aver detto di questo valentuomo, al quale ho voluto fare onoranza, per averlo in mia gioventù conosciuto, e veduto più volte operare. *Bisc.*

C. VI. ST. 48.

STAR VOLEVA IN TUONO. *Voleva stare in cervello, e non s' imbriacare*. Min.

C. VI. st. 48.

CAMBIAR LA STRADA. Quando vogliamo dire copertamente a uno: *Tu sei briaco;* diciamo *Tu hai smarrita la strada:* e però intende *Non si vuole imbriacare*. Min.

RANNO. *Acqua, passata per cenere*, detta anche *Liscia*, dal Latino *Lixivium*. Il dottissimo Ferrari nelle origini della lingua Italiana, dice così: *Ranno, lixivium. Unde vox ortum trahat, omnibus vestigiis indagata, hactenus fefellit*. Chi sa, che non si origini dalla voce Greca ῥανίς, che significa *Stilla, Gocciola;* perchè il ranno stilla a gocciola a gocciola da quel vaso, che perciò dicesi *Colatoio?* Min.

FATTE DUE TIRATE DA TEDESCO. *Fatte due gran bevute. Mandar giù del vino*. I Latini dicono *Pocula obducere*, i Franzesi *Avaler*. Min.

LA TAZZA BUTTO' VIA SUBITO IN TERRA, PEROCCH' ELL' E' DI MORTO UN TESCHIO FRESCO. E' costume d'alcuni, dopo aver bevuto all' altrui salute, di gettare in terra il bicchiere: acciocchè rompendosi, si dimostri in un certo modo l'ultimo compimento dell' allegrezza, e dell' ossequio. Il Malatesti ne' Brindisi de' Ciclopi fa dire a Trifalce:

Ecco, ch'io ho bevuto, e il vetro ho rotto
Ad onor de' Ciclopi.

A quest' atto allude il nostro Poeta; ma volendo seguitare il sistema del suo inumano, e diabolico banchetto, fa che la tazza sia un fresco teschio di morto: e che sia gettata in terra, non per letizia, ma per abborrimento. La barbarie di servirsi d' un teschio umano per tazza fu praticata da Alboino, primo Re de' Longobardi, che del cranio di Cunimondo Re de' Gepidi, da lui in guerra ammazzato, si servì, non ostante l'essergli poi divenuto genero, colle nozze di Rosimonda sua figliuola. Paolo Diacono libr. 1. cap. 27. de' Fatti de' Longobardi: *Cunimundum Gepidarum regem occidit: caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit*. Il Piovano Arlotto, per beffe si servì d' un teschio, in cambio di romaiuolo, acciocchè diloggiassero dalla sua Chiesa dodici cittadini, che erano sopraggiunti all' improvviso a desinare da lui. V. le sue Facezie. *Bisc.*

SUONA. Di questo verbo *Sonare* ci serviamo, per intender copertamente *Putire*. Min.

Credo, che questo verbo *Suonare* sia traslato a significare *Putire*, per la ragione, che siccome è proprietà del suono, e particolarmente di quello delle campane, il sentirsi da lontano; così il fetore, ed in spezie quello de' corpi morti, che è orrendissimo, molto da lungi si sente. Aggiungasi, che suonandosi, per antica consuetudine, le campane nella funzione del sotterrarsi i cadaveri; col dire in tal congiuntura *E' suona*, s' accenna in un certo modo il cominciare quel corpo morto a divenire fetentissimo; onde se alcun domandasse: *Il tale è morto?* gli si potrebbe rispondere: *E' morto al certo: e' suona;* quasi si dicesse colla frase del Vangelo *Iam foetet*. Bisc.

MAI ALZO' VISO DA DESCO. *Stette sempre attento alla roba, che era in tavola*. Termine usato, per intendere uno, che a tavola mangi con avidità, e non pigli divertimento di sorta alcuna. E *Desco*, sebben vuol propriamente dire la *Tavola dove si sta a mangiare* (onde il dettato: *Chi non mangia al desco, Ha mangiato di fresco*) oggi è poco inteso per altro, che per quel *Legno, sopr' al quale i macellari tagliano la carne:* e per quel *Banco, al quale nelle Confraternite*, o *Compagnie de' secolari siede il Governatore*. Min.

A I BUON BOCCON TIRATO HA A TERRA. *Ha mangiato assai de' buon bocconi:* è lo stesso, che *Menar le mani*, detto sopra. *Min.*

Tirare a terra, è lo stesso che *Atterrare, Gettar giù:* simile a *Dar lo spiano*, detto di sopra: e a *Dare il guasto*, ch' è quivi sotto: e significa *Devastare*: tutti termini militari, traslati al fatto de' crapuloni, quando sono a tavola, che ben si rassomigliano a' soldati, quando sono in fazione. *Bisc.*

LA BOCCA SOLLEVO' DAL FIERO PASTO. *Lasciò star di mangiar quell' orride vivande*. Il verso è di Dante Inferno Cant. XXXIII. *Min.*

Questa è di quelle, che i Greci

chiamanó *Parodie:* versi di insigne Poeta, applicati a suo proposito, delle quali molte ne tiravano da Omero: e noi leggiadramente le possiamo trarre da Dante, che è il nostro Omero. *Salv.*

C. VI. st. 49.

50. Lasciati i bicchier voti, e i piatti scemi,
Vanno al giardino pieno di semente,
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente:
Risiede in mezzo il paretaio del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

51. Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
Gli aborti, i mostri, e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie:
D'ugna, di denti, e simile ossatura
Inseliciate son tutte le vie:
N'un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia, e colla strutta.

52. Le statue sono abbrustolite, e scure
Mummie, dal mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su' dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono, e risarciti
Da vere, e fresche teste di banditi.

Finito che ebbero di mangiare, Nepo condusse Martinazza nel giardino. Quì principia a descrivere un giardino da diavoli, mostrandolo ripieno di tutti quei malanni, e disgrazie, che alla giornata accadono a' mortali.
v. I. *Lasciati i piatti voti, e i fiaschi scemi.*

C. VI. st. 50.

C. VI. St. 50.

Spargon le rame in vasi a sepoltura.
Fanno spalliera in luogo di lumie.
Continuamente morchia, e colla strutta.
Mummie dal mar cavate della rena.
D' intorno intorno varie positure.
Con vere, e fresche teste, ec.

LASCIATI I BICCHIER VOTI, E I PIATTI SCEMI. *Avendo bevuto, e mangiato quanto loro era piaciuto*. Min.

GIARDINO. *Luogo, dove si piantano fiori ed altre delizie simili*, da' Latini detto *Floriarium*, ovvero *Pomarium*. Viene questa voce dal Tedesco *Garten:* e questa dal Latino *Hortus*, secondo il Ferrari, il quale biasima il Perionio, che la fa venire dal Greco ἀρδεύειν, *Innaffiare* seguitato in ciò dal Monosini. Ma tanto quello nella sua lingua Francese, quanto questo nella nostra Toscana, sono troppo appassionati nel far venire le voci dal Greco; il che non è sempre vero, ch' elle vengano. *Min.*

BERLINA. *Gogna*. V. sopra Cant. II. St. 15. e Cant. III. St. 62. *Min.*

MITERA. E' quel *Berrettone*, o *Cartoccio di foglio, che dalla Giustizia si fa mettere in testa a coloro, che son frustati in sull' asino*. V. sotto Cant. XII. St. 19. *Min.*

IL PARETAIO DEL NEMI. Intendiamo le *Forche*, perchè queste son situate in un campo, che era, e forse è ancora, della famiglia de' Nemi: e lo diciamo *Paretaio*, per coprire il detto. Il *Paretaio* è un boschetto, fatto per uccellare a fringuelli ed altri uccelletti simili, nominato *Paretaio* dalle reti, che s' adoprano a tal caccia, le quali si chiamano *Parete*. V. sopra Cant. IV. St. 27. al termine *Mandato in Piccardia*. Min.

PERGOLATO. Le viti, che sostenute in aria da' pali, e pertiche, formano come una coperta, o tetto, si dicono *Pergole*, o *Pergolati;* come dicono anche i Latini. *Min.*

CORRENTE. E' lo stesso, che *Travicello*, cioè un *Legno lungo, grosso più d' un bastone:* e s' adatta a formare, e sostenere i palchi, e tetti delle case. *Min.*

CAVEZZA. S' intende quella *Fune, colla quale si legano pel capo le bestie:* e però è detta *Cavezza*, quasi *Capo:* e il Poeta la chiama così; perchè è legata pel collo, e capo degl' impiccati a quei correnti: e gli chiama *Penzoli*, perchè gli figura *Grappoli d' uva, pendenti a questa pergola*. Min.

Cavezza. Anco il Menagio la fa venire da *Caput*. Forse sarebbe meglio derivata da *Captio*, in questa forma: *Captio, Capitio, Capitia, Capitie Cavezza:* donde credo, che venga ancora *Cappio, Annodamento;* perciocchè in questo modo la voce derivata s' accosta più alla sua radice; non essendo nella voce *Caput* alcuna specie di legamento, che si richiede necessariamente in *Cavezza* ed in *Cappio*. Biso.

SPARGON LE RAME, ec. *Gli alberi, che sono in questo giardino, distendono i loro rami in diverse maniere;* ma in vece d' alberi sono *Scheretri bianchi*, e *fosse anatomie*. *Scheletro*, o *Scheretro* diciamo tutta l' *Ossatura d' un corpo d' uomo, e di ogni altro animale, ripulita dalle carni, e rimessa insieme con legature*. Greco σκέλετος. *Anatomía* chiamiamo il *Corpo di un uomo, e d' altro animale scorticato, che mostra tutti li nervi, muscoli, e vene, che son sotto la pelle*. Min.

SPALLIERE. Quelle *Piante ed alberi, che si fanno distendere su per le mura co' rami*, come limoni, e susini, ec. si dicono *Spalliere:* e quì pigliando *Lumíe* per ogni specie di pomi d' agrumi, dice, che in vece di tali pomi, erano in questi alberi a spalliera *gli aborti, i mostri, e i gobbi*. Min.

INSELICIATE. *Seliciato*, dal Latino *Silices*, diciamo un *Lastrico fatto in terra; ma strettamente*, intendiamo quei *Lastrichi, fatti di pietre piccolissime*, che si soglion fare ne' viali de' giardini, a foggia di mosaico, con pietre però maggiori di quelle del mosaico, e minori assai di quelle degli acciottolati: e sono di varj colori, in maniera, che se ne formano figure, ec. come col mosaico. E in vece di queste pietruzze, dice, che son fatte d' ugna, di denti, e d' altre ossature minute. *Min.*

Le strade pubbliche della nostra Toscana sono per la maggior parte inse-

ficiate, o acciottolate, particolarmente ne' luoghi montuosi, e ne' terreni, che le pioggie sogliono rendere impraticabili: il che fa un bellissimo comodo a' viandanti. *La strada acciottolata* in altra maniera, con nome sustantivo, si dice la *Selciata;* onde benchè *Inseliciato* significhi propriamente, come dice il Minucci, un *Lastrico minuto;* si trasporta però ancora a significare il grossolano, cioè l' *Acciottolato*. Bisc.

MORCHIA. Intendiamo la *Fondata dell' olio*, dal Latino *Amurca*, e questo dal Greco ἀμόργη. Min.

ABBRUSTOLITE. *Abbronzate*. *Abbrustolire*, propriamente vuol dire quell' *Abbruciamento*, *che si fa agli uccelli pelati*, acciò si abbrucino quei peli vani, che non si sono potuti levare colle mani; ma quì vuol dire *Tinte dal fuoco con un leggiero abbronzamento*, che diciamo *Abbrusciacchiate*. Min.

MUMMIE. Sono *Cadaveri d' uomini. che hanno la carne appiccata in sull' ossa, seccatavi sopra da balsami, bitumi, ed aromati*, come son quei corpi, che si trovano sotterrati ne' Sabbioni dell' Egitto, i quali sono di persone principali, che gli Egizj avevano per costume di riempiere di balsami, ed aromati, fasciandogli con strette strisce di tela, o di drappo, con mirabilissima maestria: e ponendoli insieme con qualche idoletto, fatto di metallo, dentro a una cassa, che aveva la faccia d' uomo; così gli riponevano sotto quelle sabbie, dove non si putrefacevano; ma si seccava la carne, e si riduceva tanto quella, che l' osso come impietrito; per lo che si sono conservati quei corpi fino a' tempi nostri, ed ancora se ne trovano. Polidoro Vergilio de *Rer. Invent.* libr. III. cap. 10. riferisce colle seguenti parole il modo di questo sotterrare i cadaveri degli Egizj: *Ægyptii statim mortuo homine ferro incurvo cerebrum per nares educebant, locum illius medicamentis explentes: deinde acutissimo lapide Æthiopico circa ilia conscindebant, atque illac omnem alveum protrahebant, & ubi repurgaverant, rursum odoribus contusis resarciebant:, inde iterum consuebant. Ubi haec fecissent, saliebant nitro addito septuaginta dies, nam diutius salire non licebat: quibus exactis cadaver sindone involvebant gummi illinentes. Eo deinde recepto propinqui ligneam hominis effigiem faciebant, in qua inserebant mortuum, inclusumque ita reponebant: & id, ut arbitror, ita factitabant, ut eo pacto condita cadavera diuturnius incorrupta servarent*. Altri cadaveri secchi ci vengono pure dagli Egizj, i quali corpi hanno gl' interiori, e tutto secco, e come impietrito, e sono senza fasciature: e questi son corpi d' uomini, che dal vento sono stati sotterrati vivi nella rena, e quivi conservatisi, forse per causa de' venti meridionali: e però il nostro Poeta dice: *Venuti dal mar della rena*. Di queste Mummie si servono i medici per diversi farmachi, ma particolarmente per la triaca. La voce *Mummia* è Araba: e il Vossio nel libr. II. *de Vitiis Sermonis*, cap. 12. la tira da *Mum*, che in Arabesco vuol dire *Cera;* avendo la cera, e 'l miele facultà conservatrice: e della cera si servivano gli antichi per mantenere i cadaveri, secondo Erodoto, libr. I. Ma la pece, mescolata con altre bitume, era forse quella materia, per quel che apparisce, colla quale per lo più gli Egizj condivano tali corpi, la quale in Latino-greco dicono *Pissasphaltum*. Min.

Delle *Mummie* V. Giovanni Nardi, in fine della sua Spiegazione parafrastica di Lucrezio, ove fa alcune Annotazioni sopra i Funerali degli Egizj; ponendo appresso alcune Tavole con figure. Atanásio Kircher fece stampare in Asterdam nel 1674. un suo libro intitolato *Sphinx Mystagoga, sive Diatribe de Mumia Hieroglyphica ex Ægypto in Galliam translata*. Bisc.

DADI. Intende quelle *Basi*, *sopr' alle quali son posate le statue*. Min.

Latino *Plinthi*, i *Dadi*, o gli *Zoccoli delle colonne*. Salv.

TORSI. Intende *Torsi d' uomini*, che pittorescamente parlando vuol dire il *Solo corpo senza testa, e braccia, e cosce*, Latino *Truncus:* e questi dice, che sono *risarciti*, cioè *raccomodati, rappezzati, ristaurati*, con avervi mes-

C. VI. st. 52. se in vece delle lor teste, già consumate dal tempo, altre teste nuove, e fresche di banditi: e vuol dire quelle teste, che alle volte si veggono al Palazzo della Giustizia, e sopr' alle forche, esposte alla vista del popolo, essendo state tagliate di poco tempo a' malfattori banditi, e però fresche. *Min.*

53. In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie, e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli, e le bolle,
Le posteme, la tigna, e le volatiche:
V' è il mal Francese, entrante alle midolle,
Ch' è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie, e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti, e i vetturali.

54. Pesche in su gli occhi sonvi azzurre, e gialle:
Gli sfregi, fior per chi gli porta pari:
I marchi, che fiorir debbon le spalle
A' tagliaborse, e ladri ancor scolari:
Le piaghe a masse, i peterecci a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V' è il fior di rosolía, e più rosoni
D' ortefica, vaiuolo, e pedignoni.

C. VI. st. 53. Seguita a descrivere il giardino dell' Inferno, ed in queste due ottave narra quel che contengono gli spartimenti.

QUADRI DI CIPOLLE. Intende quelli *Spartimenti, che si fanno in terra ne' giardini, ne' quali si pongono le cipolle de' fiori*. Latino *Areolae*, *Pulvini*. Min.

FRA FOGLIE, E NATICHE. Dice così, per mostrare, che questi mali vengono nella carne esteriormente: e pigliando *Natiche* per tutta la pelle dell' uomo, dice, che fra quelle foglie nascono questi mali in sulle natiche, intendendo la pelle: e perchè anche la maggior parte de' medesimi mali per lo più viene in sulle natiche, come luogo più carnoso. *Min.*

I CANCHERI, LE RABBIE, E GLI ALTRI MALI, CHE VI MANDANO GLI OSTI, E I VETTURALI. Questa sorta di gente ha per costume d' imprecar sempre male, come *Venga la rabbia, il canchero, la peste*, e simili. *Min.*

PESCHE IN SU GLI OCCHI. *Pesche* sono quei *Lividi, che vengono attorno agli occhi*, quando sono stati percossi da pugna, o da altro: e sono di colore azzurriccio, e intorno giallo; onde *Dar le pesche*, i Latini dicono *Suggillare aliquem*. V. sopra Cant. III. St. 11., che noi pure diciamo anche *Sigilli* tali lividi, e diciamo anche *Sigillare un occhio a uno*. Min.

GLI SFREGI, FIOR PER CHI GLI PORTA PARI. *Gli sfregi son fiori, che stanno bene in sul viso di co-*

loro, che portan pari i polli, cioè *fanno bene il ruffiano; che Portare i polli* vuol dire *Fare il ruffiano*; dalla voce *Poulet* Francese, che vuol dire, *Viglietto amoroso*, quasi diciamo *Porte-poulets*. Min.

MARCHI. Intende quei *Segni, che dalla giustizia si fanno nelle schiene a' ladroncelli*, quando, per esser giovanetti, non son capaci della pena ordinaria. Latino *Stigmata*. V. sopra Cant. II. St. 3. alla voce *Sberleffe*. Min.

PIAGHE A MASSE, PETERECCIA BALLE. *Piaghe*, e *Peterecci in quantità grandissima*. Nell' uso diciamo anche *Patereccio*, e *Panareccio*, dal Greco, usato anche da' Latini *Paronychia*, *Postema, che si forma alla radice dell' ugna*, che i Latini chiamano *Redivias*, o *Reduvias*. Min.

GONGHE. Intendiamo *Gavine*, infermità, che viene nel collo, e quei tumoretti, che son talvolta *Spine ventose*; perchè diciamo *Aver le gonghe* ogni malore, che venga apparentemente nella pelle della gola sotto le ganasce. Latino *Tonsillae*, *Glandulae faucium*. Ma perchè non paia, che io voglia fare un trattato di chirurgia, tralascio l' esplicazione di questi mali: tanto più, che io stimo, che saranno intesi per tutta l' Italia, nella quale son chiamati nell' istessa, o poco differente maniera: e per intelligenza dell' opera serve sapere, che in questo giardino sono tutte l' infermità, che vengono agli uomini esteriormente, le quali il Poeta vuol mostrare, che si generano nell' Inferno, come sentina di tutti i mali. *Min.*

V' E' IL FIOR DI ROSOLI'A, ec. Una *Sorta d' efflorescenza cutanea*, che viene a' ragazzi, e giovani una volta sola in vita, come il *Vaiuolo*, male moderno, Latino *Variolae*, intendendosi *Pustulae*. *Ortefica*, forse quasi Latino *Uredo*. *Pedignoni* dal Latino *Perniones*. Salv.

55. Si maraviglia, si stupisce, e spanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando, or questa, or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori;
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori:
E di non corne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

56. Alla ragnaia al fin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita:
Ove de' tordi cala, e de' merlotti
Alla ritrosa quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati, e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita:
Altra ne squarta, e quella, ch' è più fresca,
Nello stidione infilza alla Turchesca.

57. Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov' ogni schiavo, e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biscotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie in sul cappotto:
Un mangia, un soffia nella vetriuola,
Un trema in sentir dir: Fuor camiciuola.

C. VI. st. 55. Martinazza resta maravigliata, e si stupisce, e rimirando tutte quelle piante, pasce la vista, e soddisfà all' odorato con quella soave fragranza, nè può non fare un mazzo di quei fiori galanti, per adornarsene il seno. Visto il giardino, Nepo la conduce alla ragnaia, di poi al bagno, dove stanno i galeotti, descritto come è appunto quello di Livorno, circa l' operazioni, che fanno i galeotti.

v. 1. *Ove de' tordi cade*, ec.
Nella ritrosa, ec.
Ne sgozza de' più frolli, ec.
Ne squarta un' altra, ec.

SI SPANTA. *Spantarsi* dallo Spagnuolo *Espantarse*, vuol dire *Maravigliarsi estremamente*: e si dice in augumento *Maravigliarsi, Strabilirsi, Spantarsi*, che è il verbo *Spaventarsi*, sincopato. Abbiamo l' addiettivo *Spanto*, che significa *Estremamente maraviglioso*. Ma forse è da *Spandere*; quasi voglia dire *Largo*, *Magnifico*, *Grande*, *Ampio*, e in conseguenza *Maraviglioso*. E di *Spanto*, addiettivo del verbo *Spandere*, ce n' è l' esempio in Messer Cino:

Quando ha per gli occhi sua potenza sparita.

cioè *Spasa*, *Diffusa*. Min.

UN BEL MAZZETTO, CHE LE ADORNI IL SENO. Bello ornamento del seno d' una femmina avervi croste, rogna, e simili galanterie, delle quali poteva esser composto quel mazzo! Ma il Poeta scherza, per esprimere la laidezza di Martinazza. *Min.*

RAGNAIA. E' una *Selva*, o *Macchia folta, posta per lo più lungo i rivi, per mezzo là quale si tende una rete, sospesa a due stili*: e questa rete si chiama *Ragna*; perchè si tende a imitazione di quei veli, che fanno i ragni per pigliare le mosche, i quali si chiamano *Ragne*. Pietro Angelo da Barga nel suo Poema della Caccia degli uccelli:

Hos casses, has ipsa plagas, haec retia quondam
Ante alias omnes telam contexere docta
Invenit, dixitque suo de nomine Arachne:

E da questa rete *Ragna* si dice poi *Ragnaia* quella macchia, ove si tende per pigliar tordi, beccafichi, ec. Min.

STILI DA TOCCAR LA MARGHERITA. Cioè quelle *Stanghe, sopr' alle quali si dà il martirio della corda*; che questo vuol dire *Toccar la margherita*. Min.

Il martirio della corda non si dà sopra le stanghe; ma si dà col legare al paziente le braccia di dietro con una corda, che trapassata per una carrucola, egli viene alzato: e vi si sostiene pendente per lo spazio determinato dal Giudice, ovvero tirato su fino a detta carrucola, si lascia andare sino presso a terra, sostenendosi con artifizio, acciocchè non vi giunga: e questo si fa più volte: e sì nell' una, che nell' altra maniera si domanda *Dare la corda*, e *Toccare la corda*, che poi si disse ancora *Toccar la Margherita*, o *Toccare la maraviglia*. Il Burchiello, quando era in prigione, nel fine del Sonetto, scritto ad un suo amico, e che comincia:

Ficcami una pennuccia in un baccello. Part. II. Son. 17. disse:

Abbi a mente il fiaschetto
Guarda la vesta, e in modo t'assottiglia,
Ch' i' non toccassi della maraviglia.

Ma dicendo il nostro Poeta *Stili da toccar la margherita*, intende di quegli *Stili*, che ne' pubblici luoghi, e particolarmente ne' mercati sono alzati, in cima de' quali sporta in fuori una mezza traversa, al cui termine è attaccata la carrucola per la detta fune; siccome si vede nel nostro Mercato Vecchio, e fuori della Porta alla Croce, dove ogni venerdì si fa il Mercato delle Bestie da macellare: e ciò è fatto per tenere in freno, e in timore coloro, che contrattano i detti bestiami; acciocchè non commettano frodi, o inganni ne' loro trattati. *Bisc.*

TORDI, E MERLOTTI. *Merlotto* vuol dire *Merlo giovane;* ma dicendosi *Merlotto*, o *Tordo* a un uomo, s'intende *Uomo semplice*, *corrivo*, *che cala*, *che si lascia pigliare*. V. sopra Cant. II. St. 59. *Min.*

La desinenza in *Otti* disegna animali giovani, come *Leprotti*, *Starnotti*. ἀετιδεῖς, *Aquilotti:* e a questa foggia di patronimici d' uccelli disse galantemente Anacreonte ἐρωτιδεῖς, quasi *Amorotti*, *Amorini*. Salv.

RITROSA. *Gabbia*, *fatta a foggia d'una trappola da topi*, *colla quale*, *per via di certo ordigno*, *si pigliano vivi gli uccelli:* detta così, per esser la parte da aprire, e serrare, rivolta indietro. V. sopra in questo Cant. St. 1. alla voce *Contrappelo*. Quì per *Ritrosa* intende *Carcere*. Min.

BIAGINO. *Maestro Biagino*, o *Biagino*, vuol dire il *Boia;* che così aveva nome, quando l' Autore compose le presenti Ottave: ed a questo successe *Maestro Bastiano*, detto sopra Cant. V. St. 44. *Min.*

SGOZZANDO. *Sgozzare* è *Scannare*, *Tagliare il gozzo;* ma quì si può pigliare per *Soffogare*, *Impiccare:* e più propriamente per *Tagliare la testa*. Bisc.

FROLLO. Poco gli manca a essere stantío; s' intende *Animale morto di più giorni*. V. sopra Cant. III. St. 24. la voce *Stantío*. Min.

INFILARE ALLA TURCHESCA. Cioè *Impalare*. Min.

C. VI. st. 57.

BAGNO. Così chiamiamo quel *Serraglio*, *entro al quale si tengono gli schiavi*, e *coloro*, *che per delitti son condennati alla galera*, detti però *Galeotti*, i quali dimorando quivi, fanno i mestieri enunciati dal Poeta, che si serve della voce *Bagno* per l' equivoco, il quale fa credere, che in questo giardino sia ancora il bagno da bagnarsi, per mostrarlo ripieno d' ogni delizia, come il paretaio, e la ragnaia. E questo serraglio di galeotti, credo, che si dica *Bagno*, perchè in esso quei delinquenti purgano i loro misfatti, come coll' acqua del bagno si purgano le lordure delle membra. *Gagno* si disse ancora un luogo simile. Il Pulci nel Morgante:

Disse Morgante allora: Io son nel gagno
De' diavoli. Min.

PIZZICATA. *Specie di confezione minutissima*, ma per la similitudine della figura di essa confezione, e pel senso del verbo *Pizzicare*, intendiamo (come quì s' intende) *Pidocchi*. Min.

Pizzicata, quasi *Cosa*, *che si pigli a Spizzico*. Salv.

FA TRAGEDIE IN SUL CAPPOTTO. *Ammazza pidocchi in sul cappotto*, che è quella *Sopravveste*, *che portano gli schiavi*, o *galeotti*, *remiganti*, *ed ogni altro marinaro;* detto, siccome *Cappa*, *a capiendo*, perchè piglia, e cuopre tutta la vita. *Min.*

SOFFIA NELLA VETRIUOLA. Cioè *Bee;* perchè bevendo si soffia, o respira col naso nella vetriuola, cioè nel vetro. Detto, che ha del parlar furbesco. *Vetriuola* erba nota. Latino *Herba parietaria* detta da alcuni. Il Monosini libro IX. *Indicare volentes aliquem multo vino se ingurgitasse*, *dicimus*. Egli ha toccato ben la vetriuola. *Vetriuola est herbà infectoribus notissima*, *de qua Petrus Crescentius* libr. VI. cap. ult. *pocula vero vitrea vulgo fiunt*. Min.

Vetriuola, erba, onde si fa il vetro, la soda. *Salv.*

FUOR CAMICIUOLA. Quando l' auzzino vuol bastonare un galeotto per qualche suo mancamento, suol dire

C. VI. ST. 57. *Fuor camiciuola*, intendendo, che si spogli quel tale, che ha da esser bastonato: e però dice:

Chi trema in sentir dir: fuor camiciuola,

cioè *trema pel timore delle bastonate*. *Camiciuola*, è un *Piccolo farsetto di panno lino, bambagino*, o *lano*, che secondo la stagione si porta sotto gli altri abiti sopra alla camicia, per difendersi dal freddo, come abbiamo detto sopra alla voce *Farsetto*: gli schiavi la chiamano *Giulecca*. Min.

58. Vanno più innanzi a' gridi, ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo, e la dovuta pena.
A' primi, che son due Proccuratori,
Cavar si vede il sangue d' ogni vena:
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59. Si vede un nudo, che si vaglia, e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchj, e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli, e farfalle;
Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani, e buche come valle:
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d'oro.

60. Quei, dice Nepo, è il Re degli usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio:
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio;
Il gran se gli marcì dentro a' granai;
Che nol vendea, se non valea un occhio:
Così fece del vino, ed or per questo
Gl'intarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

Passano avanti a vedere i delinquenti legati alla catena; e gastigati per loro falli. I primi sono due Causidici, ed il secondo è un Usuraio, i quali son puniti secondo il merito.

v. l. *Un servizio a ciascun non feoe mai.*

PROCCURATORI. *Agitatori di liti. Causidici, tanto civili, che criminali.* Min.

MIGNATTE. *Sanguisughe.* Quei *Vermi acquatici, de' quali si servono i Cerusici per cavar sangue:* e perchè si dice, che i danari sono il secondo sangue; però *Esser mignatta delle borse altrui* vuol dire *Succhiare*, cioè *Cavar il denaro dall' altrui borse*, come fa la mignatta succhiando, e cavando il sangue dalle vene. Diciamo *Mignatta*, o *Mignella* a uno, che è stretto del suo, e volentieri pigli di quello d' altri. A questi tali può quadrare ciò, che disse Orazio.

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo. Min.

Mignatta, quasi *Miniata* dal colore. Salv.

VAGLIARSI. Intendi *Dimenarsi*, come fa uno, che abbia rogna, o altro per la vita, che si dimena, e scontorce per grattarsi il prudore, o pizzicore coll' abito, che ha indosso, e fa colla vita un moto simile a quello, che fa uno, che vagli il grano. *Min.*

TONCHI. Forse dal Latino *Tondere*, preso per *Mietere*, e *Divorare*. Greco κνιπες. Sono *Vermi piccoli*, o *Insetti*, *che si generano nelle fave, piselli, ed in altri legumi*, ec. e votano i granelli rodendoli; da' Latini detti *Curculiones*. Vergil. 1. Georgica.

.... *Populatque ingentem farris acervum*

Curculio. Min.

TIGNUOLE. *Bachi, che si generano ne' panni, e fogli impastati*, da' Latini detti *Tineae*. Di questi ne nascono ancora nel grano, e si chiamano *Punteruoli*. Min.

MOSCIONI. Quei *Moscherini*, *che nascono dal vino*, che dicemmo sopra in questo Cant. St. 57. *Min.*

TARLI. *Vermi piccoli, che si generano nel legno, e lo rodono*, da' Latini detti *Teredines*. Min.

FARFALLE. Intende quei *Farfallini, che si generano nel grano. Pyraustae*, con voce Greca sono appellate quelle farfalle più grandi, le quali volano attorno al lume, e vi s' abbruciano. Di queste disse il Petrarca.

Semplicetta farfalla al lume avvezza. Min.

E di questa similitudine s' era servito il Poeta Provenzale Folchetto da Marsiglia. *Salv.*

COCCIUOLE. *Piccoli tumoretti, o enfiature, cagionate da' morsi d' animaletti: come zanzare, bruchi, e simili. Min.*

SBRANI. *Rotture, Scorticature*. V. sopra in questo Cant. St. 47. *Min.*

PER RISTORO. *Per ricompensa.* Dante Paradiso Canto v.

Dunque, che render puossi per ristoro?

E quì, sebben pare, che il nostro Poeta voglia dire, *per ristoramento*, o *alleggerimento de' travagli, e pene;* nondimeno è tutto il contrario, perchè è parlare ironico, e vuol dire: *Oltre agli altri travagli, ha di più, che lo flagellano, e pestano con un sacchetto pieno di scudi d' oro.* Questa voce *Ristoro* vien dal verbo *Ristorare*, derivante dal verbo *Restaurare*: ed ha quasi lo stesso significato, se non che questo vuol dire *Acconciare*, o *Rassettare case, ed altri materiali:* e quello vuol dire *Ricompensare*, o *Rifar danni*. Min.

Dicevano gli antichi: *Della tal cosa io vi ristorerò*, cioè *meriterò*, *ricompenserò, acciocchè voi non abbiate a patire* Salv.

ZIMBELLO. Intende *Sacchetto, appiccato a una cordicella;* intendendosi per *Zimbello* quel *Sacchetto, pieno di segatura, o di cenci, che adoprano i ragazzi per percuotere i contadini*, come dicemmo sopra Cant. 1. St. 59. *Zimbello* detto, credo io, quasi *Cennello*, cioè *Piccol segno*, argumentandolo dallo Spagnuolo, che il chiama *Sennuelo*. Min.

IL RE DEGLI USURAI. *Il maggiore usuraio del mondo*. Detto, che viene da' Greci, i quali chiamavano *Re* quello, che avanzava, superava, e vinceva gli altri ne' lor giuochi fanciulleschi: ed *Asino*, quel che perdeva,

C. VI. st. 60. come abbiamo detto altrove. *Min.*

SCORTICO' IL PIDOCCHIO. *Scorticare il pidocchio* significa *Esser avido del denaro, e far ogni maggior sordidezza per guadagnare*. Si dice *Scorticare il pidocchio, per vender la pelle*, e con Plauto si può dire:

Vel unguium praesegmina colligere. Min.

Chiamiamo costoro *Squartatori di zeri;* nell' Evangelio, *Cumini sectores*, κυμινοπριϛαὶ, *Che segano il comino*. Salv.

DAR LO SCROCCHIO. *Prestar danari a usura, ed in vece di dar denari effettivi, dar roba, che vaglia dieci, per venti*. V. sopra Cant. III. St. 74. ed è la più esecranda usura, che si trovi, e forse la più praticata. *Min.*

MARCIRE. Intendiamo *Infradiciare, Corrompersi*. Dal Latino *Marcere, Marcescere*. Min.

SE NON VALEVA UN OCCHIO. *Se non si vendeva caro, e a prezzo rigorosissimo*. Non vi è cosa più cara dell' occhio; onde Catullo:

Ni te plus oculis meis amarem. Min.

INTARLARE. *Esser mangiato da' tarli, o tignuole*, che i Latini dicevano: *Cariem sentire*. Min.

E' PESTO DA' SUOI SOLDI. *Infranto dalle percosse di quel sacchetto, pieno delle sue monete*. Vuol mostrare insomma il nostro Poeta, che

Per quae quis peccat, per eadem & torquetur. Min.

61. Un altro ad un balcon balla, e corvetta,
Che un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand' occhio di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà cento picchiate sorde:
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert' acque bituminose, e lorde,
Ch' e' n' esce poi, ch' io ne disgrado gli orci,
O peggio d' un Norcin, mula de' porci.

62. Dice la maga: Questo è un po' ariosa,
Quand' ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa:
Pur non so nulla, e non vuò far giudizio.
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

63. Quei fu zerbino, e d' amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito, e manomesso,

Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell'occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero, e il riflesso:
E com'e' già pensò far' alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

C. VI. st. 61.

Quei, che segue, è uno, che peccò d'ambizione di bello, e lindo, e credeva colla sua bellezza di fare innamorare tutte le dame, ed ora riceve la pena dovuta al suo peccato.

v. l. *In cert' acquacce bitumose, e lorde.*
(*Quand' ella vedde un simil precipizio*)
Tal pena a chi si deve, ec.

CORVETTA. *Salta*. *Corvettare* è un certo *Saltellar de' cavalli*, dal Latino *Curvari*, Spagnuolo *Corvar*, *Piegare*, *Innarcare*, *Torcere*. E questo verbo è assai appropriato in questo luogo, per esprimere il moto, che faceva costui, il quale per evitare le sferzate, era necessario, che saltellasse a tempo, ed in quella guisa appunto, che fa il cavallo, quando corvetta. *Min.*

UN GRAND' OCCHIO DI BUE CIASCUNA HA IN VETTA. *Pone in vetta*, cioè *nella cima di queste corde*, l'occhio del bue, e non d'altro animale, perchè *Bovis oculo oculorum pulchritudo*, *& nitor significatur*: e trovasene l'esempio in Omero, dal quale Giunone è chiamata Βοῶπις, cioè *Bovinos oculos habens*, ovvero *Dea dagli occhi grandi*, e perciò maestosa. E costui doveva esser gastigato colla bellezza degli occhi, perchè colla pretesa bellezza de' suoi occhi aveva egli peccato. *Min.*

PICCHIATE SORDE. *Picchiate*, e *percosse gagliarde*. *Percosse*, *che facciano molto male*, *e non paia*, *che lo facciano*; servendoci in questo caso la voce *sordo* per la voce *occulto*, come si dice *Ricco sordo*, per *Ricco non palese*, o *non conosciuto*. Min.

Picchiare dal *Picchio*, uccello noto, in Greco Δρυοκολάπτης. Salv.

NE DISGRADO. Quel che vaglia questo termine, V. sopra Cant. III. St. 31. al termine *Ho stoppato*. Min.

ORCIO. Che cosa sieno *Orci*, V. sopra Cant. I. St. 7. Quì intende *Orci da olio*, che sono sempre schifi. *Min.*

NORCIN, MULA DE' PORCI. Coloro, che in Firenze ammazzano i porci, e così morti gli portano sopr' alle spalle alle botteghe de' macellari, sono per lo più del paese di Norcia, e però gli chiama *Mule Norcine*, cioè *Portatori da Norcia*: e costoro son sempre tutti unti di grasso di porco, lordissimi, e schifi di sangue. *Min.*

QUESTA E' ARIOSA. *Questa è cosa grande*, *ardua*, *e che arreca stupore*, o *straordinaria*, *e stravagante*, *e che non si può credere*. Min.

NON VUO' FAR GIUDIZIO. Cioè *Giudizio temerario*, *e falso*: maniera da ipocriti, e falsi bacchettoni scrupolosi. *Min.*

ZERBINI. Così chiamiamo quei *Giovani*, *che persuadendosi d' esser belli*, *fanno tutte l' usanze*, *e vanno lindi*, *credendosi di fare innamorare ognuno colla lor bellezza*; da quel *Zerbino*, che l'Ariosto nel Furioso descrive pel più bello, e grazioso giovane di quel tempo: e si dice anche *Mirtillo*, nome cavato dal Guarino nel Pastor fido. V. sotto Cant. X. St. 30. *Min.*

L'Ariosto dice così:
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.
Salv.

FANTOCCIO. *Nibbiaccio*, *Uccellaccio*, ec. tutti servono per intendere un uomo sciocco, e scimunito. *Min.*

SBRICIOLARE. *Rompere in minutissimi pezzi*, o *Ridurre in bricioli*;

C. VI. st. 63.

ed intende *Far morir di spasimo*, e *Disfarsi per amor di lui tutte le dame*. Min.

Franzese *Briser*. Latino *Friare*. Salv.

IL RIVERBERO, E IL RIFLESSO. Sinonimi, che significano li *Ripercuotimenti*, *che fanno i raggi del Sole*, o *il fuoco nella parte opposta a quella*, *dove direttamente battono*; donde i chimici dicono *Fuoco di riverbero*, o *di riflesso*. Quì intende, che costui, con quelle frustate piene d'occhi, ha il gastigo dell'occhiate amorose, che egli nel mondo dava alle donne. *Min.*

E COME EGLI PENSO' FAR ALLE DAME. ec. Cioè *Siccome egli pensò*, *che le dame cascassero dalle finestre per la sua bellezza*, (il che appresso di noi vuol dire *Farle morire per suo amore*) *così egli è buttato da quei balconi entro al litame*, *per maggior sua pena*; perchè questi tali sono schizzinosi, nè possono vedersi addosso un bruscolo, che guasti la loro attillatura, e lindura. *Min.*

64. Si vede un ch'è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto, e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;
Che s'e' si muove punto, o china, o rizza,
Per tutto v'è un cultello, che l'infizza.

65. Quì Nepo scuopre la di lui magagna,
Mostrando ch'e' fu nobile, e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll'esser mal creato:
Perchè se e' fosse stato il Re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s'è cavato:
Però s'e' fu villano, ora il maestro
Gl'insegna le creanze col balestro.

66. In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona;
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro, o il padre gli bastona.

Se e' saltan la granata, addio creanza,
Par ch' e' sien nati nella Falterona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più, che la mal' erba.

L'altro, che segue, è uno, che nel mondo non volle mai imparare i buoni costumi, e non si volle mai cavare il cappello di testa per riverir nessuno, per grande, che egli fosse; onde gli avviene il gastigo, che si dice nelle presenti ottave. E Martinazza dice a Nepo, che oggi di questa sorta mal creati è pieno il mondo.

v. l. *E un Diavol colpo*, ec.
Narrando ch' ei fu nobile, ec.
Son poi fuggiti come la mal erba.

BERRETTINO BASSO A TAGLIERE. *Berretta bassa, e piatta*, nella quale non si vede la forma del capo, come sono le *Coppole Napoletane*. Min.

COLPO COLPO. *Ogni volta ch' ei tira*. V. sopra Cant. I. St. 57. *Min.*

STA TOSTO. *Sta duro, Sta saldo, Sta fermo, Non si muove*. Min.

ARCIERE. *Colui, che tira colla balestra*. *Arciere* in molti luoghi del nostro contado s' intende il *Caprone*, o *Becco*. Latino *Aries*. Min.

MAGAGNA. *Mancamento, Difetto*. E parlandosi d' uomini, s' intende, tanto d' animo, che di corpo. Dante Inferno Canto XXXIII. dice.

O Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna.

Lalli Eneide Travestita Cant. III. St. 114. disse:

Ogni trattato contr' ogni magagna.

Magagna in Latino Barbaro è detta *Mahamium*, e in antico Franzese *Mahain*, e *Mehain*, e vuol dire propriamente *Mutilazione di membra*: e si stende a significare ogni *Danno*, e *Detrimento*. V. Du-Fresne nel Glossario alla parola *Mahamium*. Min.

Quasi *Misguadagno*. Così diciamo una pera punta, o bacata, *Pera magagnata, che ha la magagna*. Salv.

BEN NATO. *Nato di nobili ed onesti parenti*. Min.

C. VI. st. 65.

Risponde al Greco εὐγενής. Salv.

EBBE SEMPRE IL PEDANTE ALLE CALCAGNA. *Ebbe sempre il maestro attorno, che gl' insegnava i buoni costumi, e termini*. Min.

MAL CREATO. *Senza creanza*. *Male allevato*. *Uno, che non sa i buoni termini, o costumi*. Min.

VILLANO. *Contadino*. S' intende uno *Scortese*, e *Malcreato*, Greco ἄγροικος. Plauto *Rus merum*, intende un *Uomo rustico, senza civiltà, senza galanteria, un pretto villano*. Catullo: *Pleni ruris & inficetiarum*. Il contrario di *Villano* è *Gentile*. Min.

SE SALTAN LA GRANATA. *Se essi escono di sotto la cura del padre, e del maestro*. Si dice *Saltar la granata*, quando uno esce de' pupilli, che i Latini dissero *Excedere ex ephebis*. Dicono, che quando uno è arruolato per birro, debba stare qualche mese a fare il noviziato: e finito questo tempo gli faccian fare una cirimonia di saltare sopra a una granata, che gli metton d' avanti in terra: e che fatta questa azione, resti libero dal noviziato, ed in un certo modo esca de' pupilli: e da questa cirimonia (che, se non è vera, è assai vulgata) credo io, che abbia origine il presente detto. *Min.*

PAR CH' E' SIEN NATI NELLA FALTERONA. *Paion nati in luoghi incolti, e disabitati*, come sono le montagne della Falterona in Casentino, dove poche creanze possono impararsi, non essendo in quei luoghi con chi praticare, se non con pecore, e porci. Ci serviamo però di questo termine, per esprimere un uomo incivile, e rozzo, e che tratti da villano, come *E quercubus, aut saxis natus*. Min.

SON FUGGITI PIU' CHE LA MA-

C. VI. st. 66. LERBA. *Nessuno gli vuol praticare. Sono sfuggiti da tutti*. *Malerba* intendiamo l'*Ortica*, erba nota, la quale è sfuggita da tutti, perchè pugne. *Min.*
Onde venne il dettato: *Conoscoti, disse il culo all'ortica*. Salv.

67. Ma chi è quel, ch'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga, e mostruosa?
Si vede, che son fuor del naturale
A me paion radici, o simil cosa,
Nepo rispose: Quello è un Sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie, dice, e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68. Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua, e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè *non datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti, e lingua di carote.

C. VI. st. 67. Segue un Sensale, il quale è gastigato delle bugie, che disse, avendogli cavata la lingua, e i denti, ed in quella vece messovi delle carote. Il Poeta si serve dell'assioma Peripatetico; *Non datur vacuum in natura*, e intende, che fosse necessario riempier quei voti, cagionati dall'estrazione della lingua, e denti; ma scherza, sapendo bene anch'egli, che quei medesimi voti erano già ripieni d'aria.

Quest'assioma trito è stato omai dalla canna Torricelliana, e dalla macchina del Boile rigettato. *Salv.*

v. l. *Nepo risponde: quello è un sensale*.

A ME PAION RADICI. Per *Radice* intende quella *Radica*, che in latino dicono *Radicula*, *Raphanus*, che è di color bianco, e simile di figura alla carota, quando è delle novelline, cioè primaticce; onde ha qualche somiglianza d'un lungo dente. *Bisc.*

E' UN SENSALE. *Sensali* sono coloro, che sono *Mediatori a far vendere una mercanzia*. Min.

IL PAROLA. Così fu soprannominato in Firenze un sensale di bestie, uomo scellerato, e ladro, che per le sue furberie fu impiccato, a forche erette apposta per lui, dentro alla città, al canto alle Rondini: ed è lo stesso, che quegli, che fu detto *Balocchino* nel Cant. III. St. 55. *Min.*

FANDONIE. *Cose lontane dal vero*: e sono, si può dire, sinonimi di *Bugie*; sebbene *Fandonia* vuol dire *Chiacchierata vana*: e *Bugia* propriamente vuol dire *Asserzione falsa*. Min.

FONDO' LE SENSERIE. *Senseria* è la *Rata*, *che guadagna il sensale*,

quando fa vendere una mercanzia. Di quì ne viene *Fare una senseria*, che è *Guadagnare una di queste rate*. Min.
LUCCIOLE DANDO A CREDER PER LANTERNE. *Dare a credere una cosa per un' altra*. Il Lalli Eneide Travestita Cant. II. St. 82.
Lucciole qui rimiro per lanterne.
Lucciola è quel *Vermicello alato, che di notte riluce*, da' Latini detto *Cicindela, Noctiluca*, da' Tedeschi *Animaletto di San Giovanni*, e da' Greci λαμπυρίς, dal *Luccicare*, e *Lampeggiare nelle tenebre*, come egli fa. E *Lanterna* è quello *Arnese, dentro al quale si porta il lume la notte, serrato da talco, osso, o vetro*, per difenderlo dal vento: ed è voce pure Latina. *Min.*
CAROTA. *Specie di radica*, Latino *Siser*. Ma il provebio *Piantar*, o *ficcar carote*, significa *Dare a creder bugie*, Latino *Imponere alicui*, onde *Impostura*, e *Impostore*: sebbene si dice in più grave significato. V. sopra Cant. II. St. 70. Dice, che il mistero, perchè vi son messe tali carote, è non solamente per riempiere i vacui, ma per dar il gastigo a costui delle tante carote, che esso aveva piantate, mentre era in vita, facendogli aver sempre dentro alla bocca effettive, e naturali carote. *Min.*

C. VI. ST. 68.

69. Quell' altro, ch' all' ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnaiuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone,
Un di coloro fu, ch' alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70. Vedi colui, ch' al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d' uno spedale,
Ov' ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore, e male,
Che gl' infermi v' avrebbono portato
(Mentr' alla barba lor pappò sì bene)
Sopr' al suo corpo tutto quanto viene.

Segue il gastigo dato a' mormoratori, ed a quelli, che essendo stati soprantendenti a spedali, non hanno avuto carità; ma solo hanno atteso a crapulare per loro con quello, che dovevan somministrare a' poveri, ed agl'infermi.

v. 1. *Quell' altro, ch' all' ingiù volta la faccia.*
Così render si sente la pariglia.
Che gl' infermi v' avrebbero portato.
GROPPONE. *Codrione. Le parti di dietro dell' uomo, fra le reni, e le na-*

C. VI. ST. 69.

C. VI. st. 69. *tiche*. V. sotto Cant. x. St. 50. Il Persiani disse:

Ciascun teme, e si caca nelle brache
In vedervi appiccato sul groppone
Lo stocco da scannar le pastinache.

Donde si cava, che è usato, ma per lo più in ischerzo. Viene, secondo il Ferrari, dal Latino-greco *Orrhopygium*, che significa lo stesso. *Min.*

ASCIARE. *Tagliar coll' asce*, che è uno strumento da legnaiuoli noto, chiamandolo così anche i Latini, che lo dicono *Ascia*. Isidoro nelle Origini libr. xix. cap. 19. *Ascia ab hastulis dicta, quas a ligno eximit, cuius diminutivum nomen est asciola* (forse *Accetta*) *Est autem manubrio brevi, ex adversa parte referens vel simplicem malleum, vel cavatum, vel bicorne rastrum.* Vitruvio disse *Asciare* lib. vi. cap. 2. *Sumatur Ascia, & quemadmodum materia* (quì intende il *Legno*, che gli Spagnuoli dal Latino chiamano *Madera*) *dolatur, sic calx lacu macerata ascietur*. Min.

In alcune Inscrizioni Latine della Gallia (se mal non mi ricordo) si legge *Sub ascia dedicatum*. Io credo, che sia il medesimo, che in volgar Franzese si dice *A la haste*, cioè *In fretta e in furia*. Greco αὐτοσχεδὶως *All' improvviso, Subitamente, Senza la total perfezione di lavoro*. Così d' una sentenza, data senza grande esaminazione, diciamo esser quella *Sentenza data coll' asce;* nel medesimo modo, che i lavori di legno si cominciano, e si dirozzano coll' asce, e si finiscono poi colla pialla. *Salv.*

IMPIALLACCIA. Quì la rima forse ha necessitato l' Autore a servirsi di questo verbo *Impiallacciare*, in vece del verbo *Piallare*, che vuol dire, *Ripulire i legnami colla pialla*, come intende quì: ed il verbo *Impiallacciare* vuol dire *Ricoprire un legname con piallacci* (*Sectiles laminae, Laminae praetenues* furon dette da Plinio) che sono *Sottilissime assicelle di noce*, colle quali si cuopre altro legname più vile, in far casse, tavole, ed altro, nella forma che si fa coll' ebano, granatiglia, ed altri legnami nobili. Plinio discorrendo di legnami, de' quali gli antichi si servivano per *Impiallacciare*, libr. xvii. 43. *Quae in laminas secantur, quorumque operimento vestiatur alia materies, praecipua sunt cedrus, terebinthus, &c.* e poco appresso: *Haec prima origo luxuriae, arborem alia integi, & viliores ligno pretiosiores cortice fieri:* e poi: *Excogitatae sunt, & ligni bracteae, nec satis. Coepere tingi animalium cornua, dentes secari, lignumque ebore distingui, mox operiri*. *Pialla*, chiamano i legnaiuoli quello *Strumento di legno, che ha un ferro incassato*, col quale assottigliano, appianano, puliscono, ed addirizzano i legnami, da' Latini, secondo molti, detto *Dolabra*, ma forse con qualche equivoco. Un antico Grammatico, par che la confonda coll' ascia, *Dolare fabri, lignum est ascia laedere*. Si legge in Columella libr. iii. *Quae falce amputari non possunt, acuta dolabra abradito*, il che pare, che voglia dire piuttosto *Accetta*, o *Pennato*, o *Vanga*, che *Pialla*. E corrobora questa opinione il medesimo Columella lib. iv. cap. 24. servendosene in diminutivo: *Semper circa crus dolabella dimovenda est terra*, cioè *Intorno al gambo della vite è da levare la terra con un accettina*. Il Calepino tiene, che la *Pialla* si dica *Runcina:* e porta l' autorità di Plinio, libr. xvi. cap. 42. *Ad incitatos runcinarum raptus*, ove pare, che descriva appunto l' operazione della pialla, e per infino l' arricciolinamento de' trucioli. Tutto il testo dice così: *Et ad quaecumque libeat intestina opera aptissima* (parla dell' abeto) *sive Graeco, sive Campano, sive Siculo fabricae artis genere spectabilis, ramentorum crinibus pampinato semper orbe se volvens ad incitatos runcinarum raptus*. Ma io ardisco contraddirgli coll' autorità d' Ermolao, che dice: *Runcinae sunt maiores serrae, quibus fabri materiarii secant arborum moles subiectis canteriis*. Sicchè non la *Pialla*, ma la *Sega grande*, che adoperano i marangoni per ricidere i legnami, adattandoli sopra quei cavalletti, che noi chiamiamo *Canteo* (dal Latino *Cantherius*, cioè *Caballus*) e più volgarmente *Pietiche*, i quali sono com-

posti di due correnti, inchiavardati insieme a guisa di cesoie, che propriamente si dicono *Pietiche*, e d'un altro pezzo di corrente, che si mette a traverso alle pietiche (e questo si dice *Canteo*) e formando così un triangolo, vi adattano per via di piuoli il legno da segarsi. *Runcare* è termine d'agricoltura, che vuol dire propriamente *Tor via;* onde se ne formò per avventura la parola antica Latina *Averruncare*, cioè *Avertere:* e se ne creò l'Iddio *Averruncus*, detto così, perchè *Ab eo precari solent, ut pericula avertat*, siccome dice Varrone. E in proposito d'agricoltura se ne fabbricarono le parole *Roncola*, e *Roncone*, le quali significano *Strumenti da nettare i campi, da rimondare frutti, e governare le siepi*. Plinio libr. XVIII. cap. 21. *Siliginem, far, triticum, semen, hordeum occato, sarrito, runcato*. E appresso. *Runcatio, cum seges in articulo est, evulsis inutilibus herbis, frugum radicem vindicat, segetemque discernit a cespite*. E Catone cap. 2. 3. dice: *Spinas runcari, cremarique*. Sicchè piuttosto *Runcina* parrebbe, che avesse ad essere la *Roncola*, o cosa simile, che la *Sega*, o la *Pialla*. Ma forse non tanto il Calepino, quanto anche il Vocabolario della Crusca dal levar via, e svellere, e ripulire (che questo significa, come s'è visto, il verbo *Runcare*) hanno dato il nome di *Runcina* alla pialla; perchè ella pulisce, appiana, e leva il soverchio da' legnami. Tuttavia anche per questa ragione la direi *Dolabra;* perchè finalmente questa ancora pulisce, e rade, come dice Columella nel luogo sopraccitato: Ma sia come esser si voglia, poco fa *ad rem nostram*, bastandoci intendere, che la *Pialla* è quello strumento da legnaiuoli, che abbiamo accennato. *Min.*

Impiallaccia si può intendere in questo luogo nel suo vero significato di *Coprire con piallacci, o assicelle di legname nobile il legno vile, e dozzinale;* poichè i tre verbi, posti dall' Autore nel terzo verso della St. 79. cioè *Asciare*, *Segare*, e *Impiallacciare* hanno riguardo al proverbio addotto sotto dal Minucci, di *Tagliare le legne addosso a uno*, che è *Fare il legnaiuolo sull' altrui spalle:* il che sarebbe *Servirsi della sua groppa in vece di pancone, per farvi sopra ogn' opera di legname:* nel che fare non s'ha alcun riflesso al medesimo pancone, intaccandosi bene spesso, e levandone di buoni pezzi; onde traslativamente si riporta il motto a' maldicenti, che colle loro false calunnie intaccano, e lacerano l'altrui buon nome senza riguardo veruno. *Bisc.*

PANCONE. Chiamano i legnaiuoli quella *Panca grossa, sopra la quale s'appoggiano i legnami per lavorargli:* detta *Pancone*, perchè è fatta d'un pancone, che vuol dire un' *Asse grossa circa un quarto di braccio*, che sono asse da rifendere. *Min.*

ALLA PANCACCIA. Così si chiama quel *Luogo, dove in Firenze si tiene il crocchio, e si discorre de' fatti d'altri, e delle nuove*. V. sopra Cant. II. St. 75. E perchè il dir male del prossimo si dice *Tagliar le legne addosso a uno* (Latino *Famam alicuius lacerare, proscindere*) però a costoro vien dato il gastigo adeguato, con tagliar loro addosso il legname effettivamente. *Min.*

TENER LA LINGUA IN BRIGLIA. *Parlar consideratamente, e con riguardo:* e si dice anche *Tener la lingua a freno*. Min.

Relazione dell' Italia, tradotta da poema Inglese.

Con pena imbriglio mia lottante Musa,
Ch' ama lanciarsi in più ardita prova.

Salv.

RENDER LA PARIGLIA. *Rendere il contraccambio. Pariglia* vuol dire *Una cosa, che può dividersi in due parti uguali;* come nel numero due si può fare uno, e uno. E di qui *Render pariglia* vuol dire *Render ugual contraccambio*. V. sopra Cant. IV. St. 72. E' il *Par pari referre* de' Latini. Dante nel Paradiso Canto XXVI. dice:

Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di se pareglie l'altre cose,
E nulla fece lui di se pareglio.

Oggi però in questo senso, e maniera, che si serve Dante di questa voce *Pariglia*, non mi pare, che si usi, se non

C. VI. St. 70. da' Franzesi, che dicono *Pareil*. Min.

ALLA BARBA LORO. *A spese loro*. Questo termine esprime *Pigliare*, o *Consumare una cosa d' altri, contro al gusto, e volontà del padrone di essa, o a dispetto, e onta del medesimo*. Min.

PAPPO'. Cioè *Mangiò*. Donde *Pappolone* è *Uno, che mangia assai*, che vedemmo sopra Cant. 1. St. 56. *Min.*

71. Chi è costui, ch' abbiamo a dirimpetto
(Dice la Donna) a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto:
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avría
Voluto men trovargli per la via.

72. Colui, ch' ha il viso pesto, e il capo rotto
Da quei due spirti in feminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscaiuolo, e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie:
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie;
Or finti quella stessa quei demonj,
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73. Riserra il muro, che c' è quì davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D' apparir gioiellate, e luccicanti,
Dar il cul al marito in sul lastrone;
Or le superbe pietre, e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone,
Perocchè tanto grandi, e tanti furo,
Ch' han fatto per lor carcere quel muro.

C. VI. St. 71. Termina la mostra delle pene, date a' delinquenti con tre sorte di martirj, che il primo è dato a coloro, che non vollero mai pagare i loro debiti: il secondo è quello dato a' crapuloni, strapazzatori della moglie: il terzo è quel-

lo dato alle donne ambiziose, e vane.
v. I. *Dice la donna, a cui questi animali.*
Alla lor libertà danno il mattone.

TANAGLIE. *Strumento di ferro, fatto a foggia di cesoia:* e serve per cavar chiodi da' legni, ec. da' Latini detto *Forcipes*. Min.

Altrove *Tenaglie*, dal tenere tenacemente. *Salv.*

NON NE PAGO' UN MALADETTO. *Non volle mai pagare un debito. Non pagò mai un quattrino di debito.* L'epiteto *Maladetto* ha la forza d'un *Becco d' un quattrino*, detto sopra Cant. x St. 68. *Min.*

TENNE GRAN POSTO. *Si trattò alla grande*. Min.

FE SPESE BESTIALI. Cioè *Grandi ed inconsiderate*. Latino *Immanes*. Min.

NON AVRI'A VOLUTO MEN TROVARGLI PER LA VIA. *Quand', anche egli avesse trovato per la strada il denaro, del quale era debitore, non avrebbe ad ogni modo pagato il suo debito.* Questo termine ci serve per esprimere, che nessuna cosa avrebbe potuto muoverlo dal suo proposito, e fargli venir voglia di pagare. *Min.*

V'è un arguto Epitaffio, fatto a un simil cattivo pagatore de' suoi debiti, che dice così:

Estinto giace in questa sepoltura
Un uom, ch' andò per debiti fuggendo.
Sol gli spiacque il morir; perchè morendo
Il debito pagava alla Natura. Bisc.

PESTO. *Infranto*, ed *Ammaccato*, dalle bastonate, che gli danno quei demonj, finti la sua moglie. E questo vuol dire *Trionfar bastoni*, ch' è di sotto. *Min.*

UOM VILE. Quì vuol dire *Uomo di bassa condizione*. Min.

BISCAIUOLO. *Uomo, che pratica le bische. Bische* diciamo quei *Raddotti pubblici, dove si giuoca a carte, e a dadi:* nome forse venuto dal verbo *Biscazzare*, che vuol dire *Mandar male sproposîtatamente il suo avere:* e corrisponde al Latino *Prodigere*. L'usò Dante nell' Inferno Canto XI.

Biscazza, e fonde la sua facultade.
Min.

O pure da' *Deschi*, o *tavoloni tondi, a cui si giuoca*. Non è nuovo, che *Bis*, in nostra lingua, vaglia la particella *Dis* de' Latini, come *Bislungo* per *Dislungo: Bistento* per *Distento*, cioè *Stento: Biscotto, non due volte cotto*, ma *Discoctus:* e *Bischero, Verticillus*, quasi *Disculus*. Salv.

C. VI. st. 72.

GHIOTTO. *Uomo, a cui piace mangiar del buono*. V. sopra Cant. v. St. 63. *Min.*

E DAVA COL BASTON CENA ALLA MOGLIE. *In vece di portar cena alla moglie la bastonava.* Costume assai usato dalla gente d' infima plebe, imbriacarsi all' osterie, e non pensare a mandare da cena a casa alla moglie, e così briachi tornare a casa: e perchè la povera moglie si duole d' esser digiuna, bastonarla. *Min*

SOPRA DI LUI FAN TRIONFAR BASTONI. Cioè *Lo bastonano solennemente*. Viene dal Giuoco dell' Ombre, quando è fatto colle carte delle minchiate, che sono composte di coppe, danari, spade, e bastoni: ove colui, che è l' Ombre, o vogliam dire il giuocatore, nomina il seme, o spezie, sulla quale intende giuocare: e questa si domanda *Trionfo:* e si dice v. gr. *Trionfa bastoni*, ec. *Bisc.*

DAR IL CUL AL MARITO IN SUL LASTRONE. Quand' un mercante fallisce, diciamo: *Il tale ha dato il culo sul lastrone*. Brunetto Latini nel Pataffio cap. I.

Egli ha dato del culo in sul petrone. Questo proverbio è nato da un costume antico, che era in Firenze; che coloro, i quali fallivano, o rifiutavano l' eredità del padre, andavano nel mezzo di Mercato nuovo (luogo, dove si ragunano i mercanti per negoziare,) e quivi era, ed è ancora una gran lastra di marmo tonda, che si chiama il *Carroccio* (perchè vi è posta per segno, dove si fermava il Carroccio, sopra il quale s' inalberava l' insegna generale de' Fiorentini, quando andavano alla guerra,) e sopra detta lastra posava tre volte il culo a vista del popolo, che nell' ora, che si doveva fare tal funzione, era quivi radunato. E questo atto assicurava la loro persona dalle mole-

C. VI. st. 73. stie per causa di debito, nè potevano i creditori molestare, se non la roba, la quale s' intendeva ceduta tutta a favore de' creditori, non essendo per questo atto tenuto il debitore a pagare *ultra vires*, essendo questo come un *Cedo bonis* del Capitolo *Odoardus*. Così questa lastra alle persone de' falliti, che a quella rifuggivano, era come un ara, o vogliam dire altare, o luogo sacro, o asilo, o franchigia, che dall' esser presi gli assicurava: e questo, perchè essendo dedicata a servigio pubblico di sostenere il solenne carro, e la tanto famosa insegna della Signoría, rendeva per questo riguardo franchi, ed immuni coloro, che col sedervi sopra prendevanne solennemente, e con cirimonie il possesso. Di quì *Dare il culo in sul lastrone* vuol dire *Fallire*. E di quì pure, quando uno casca, e batte il culo in sulle lastre, diciamo: *Il tale ha rifiutato il padre*. *Fallire* ancora diciamo *Infilare le pentole*: e *Il tale l' ha infilate*; che corrisponde al Latino *Decoxit*. *Min.*

FANNO IL MATTONE. *Mattoni* sono in Latino *Lateres*, detti sopra Cant. 1. St. 67. *E Fare*, o *Dare il mattone*, vuol dire *Fare a uno qualche danno grave*: e quì

Alla lor libertà fanno il mattone,

vuol dire: *Sono il lor gastigo, e pena*. Min.

Fanno il mattone, cioè i diamanti, e le pietre preziose *Fanno la figura di mattone*, *Servono in cambio di mattoni*, per alzare i muri a fabbricar loro la prigione, dove deono stare per sempre. *Bisc.*

74. Ma sta' in orecchi, che mi par ch' e' suoni
Il nostro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa mestier, ch' io t' abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato:
A veder ci restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch' io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch' io corra, e m' imbacucchi.

75. Dice la Maga: Vo' venire anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa:
Ed in questa città così a bacío,
A dirla, mi par d' esser mezza morta:
Voglio trattar col Re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

C. VI. st. 74. Veduti li suddetti gastighi, dati a' delinquenti, Nepo sentendo la campana del Senato, si licenzia dalla Strega; ma dovendo essere anch' ella nel Sena-

to per parlare al Re, dice volerlo seguire sin quivi, di dove spedita, se ne vuol andar per la più corta.

v. l. *Sicchè fa di mestier*, ec.

Lascia dunque ch'io corra, e m' imbacucchi.

Ed ei le disse in burla, ec.

Va' via in un'ora, e ritorna in tre quarti.

STARE IN ORECCHIE. *Ascoltare con attenzione*. Latino. *Auribus arrectis auscultare*. Min.

TABELLACCIO. Così è chiamata da molti la campana del palazzo del Podestà (oggi del Bargello, la quale è detta la *Maddalena*, come vedemmo sopra in questo Cant. St. 23.) forse dal Latino *Tabelliones*, che vuol dire Notai, i quali dimoravano, e tenevano i lor banchi dentro, ed attorno al detto palazzo, ragunandovisi al suono di detta campana: la quale oggi è detta anche *La Furba*; perchè fuori d'alcune feste, non suona, se non per esecuzioni criminali di teste, e ferche, e la notte per mostrar l'ora, che non si può più portare armi; o pure è così detta, dal suono oscuro, e malinconico, o che almanco rappresenta cosa mesta, come il suono delle tabelle ne' giorni santi. *Min.*

Non ho mai sentito dire, che la Campana del nostro Bargello si domandi *Tabellaccio*: si chiama bensì comunemente *La Maddalena*, e *La Furba*. E *Tabellaccio* non viene dal Latino *Tabelliones*; ma è il peggiorativo di *Tabella*, che per essere strumento assai strepitoso, e di cattivo suono, è bene appropriato a far le veci di campana, per convocare il Senato de' diavoli, che dee essere strepitoso, e confuso, come lo descrive l'Autore. *Bisc.*

NON VOGLIO ESSERE APPUNTATO. Coloro, che sono del Consiglio del Dugento, e d'altri Magistrati di Firenze, se non vanno al detto Consiglio, quando si raguna al suono della campana, son condannati in certa somma di danaro: e questo diciamo *Essere appuntati*. Min.

A VEDER GI RESTAVANO I LIONI. Allude all'antico costume della città di Firenze, nella quale son mantenuti a pubbliche spese, in un proprio serraglio, Leoni, Pantere, Orsi, ed altri animali salvatichi in buona quantità; ancorchè l'antico instituto sia de' soli Lioni: e quando vengono forestieri, questa è una delle cose rare, e singolari, che si mostra loro. *Bisc.*

C. VI. st. 74.

LUCCO. E' la *Sopravvesta*, o *Mantello curiale di Firenze*, ed era anticamente l'abito civile ordinario: e perchè questo aveva già un cappuccio, quando uno si metteva indosso detto lucco, si doveva dire *Imbacuccarsi*. Varchi Storie Fiorentine libro XIV. *Subito fu preso, e imbacuccato col cappuccio, fu condotto alle carceri*. V. sotto Cant. XI. St. 22. *Min.*

Luck, *Serrame Inglese*, onde *Lucchetto*. *Lucco* è *Veste*, *che serra alla vita*. L'autore *De causis corruptae eloquentiae*: *Inclusi poenulis*. Salv.

Lucco. Il Vocabolario dice: *Veste di cittadin Fiorentino, oggi usata solamente ne' Magistrati*. V. il Varchi Storie libro IX. pag. 265. dove descrive quest'abito puntualmente. Non aveva per se stesso il cappuccio; poichè questo diligentissimo Scrittore non avrebbe tralasciato di dire questa particolarità. *Imbacuccare* poi viene da *Bacucco*, che stimo sia quasi lo stesso, che *Cappuccio*, venendo probabilmente da *Bardocucullus*, come vuole il Menagio. Il Salviati nella Spina: *Mettetegli quel Bacucco, ch' e' non sia conosciuto*. Lo *Stare imbacuccato*, cioè *col volto quasi tutto nascosto nel cappuccio, o in altro panno*, il Boccaccio nel Laberinto disse *Far baco baco*: *Quivi, secondochè tu puoi avere udito con suo mantello nero in capo, e, secondoch' ella vuole, che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va faccendo baco baco a chi la scontra*. E questo *Far baco* può voler dire *Far la figura del baco, o verme*, che quando s'incrisalida, viene a rattorzolarsi tutto, e nella sua membrana in un certo modo imbacuccandosi, si nasconde; onde le nostre donne i vermi da seta, che quando non son mandati per tempo alla frasca, cominciano a ciò fare sulle stuoie, addomandano *Frati*, dalla si-

C. VI. St. 75.

militudine dello stare involti nelle cappe, e cappucci. *Bisc.*

A BACI'O. *Campagna, dove batte poco il Sole*, che diciamo *Al rezzo, All' uggia*. V. sopra Cant. III. St. 71. alla voce *Uric*, e sotto Cant. IX. St. 44. e Cant. X. St. 51. I contadini, in vece di dire: *Luogo*, o *Piaggia*, *volta a mezzogiorno*, dicono *a solatío:* ed in vece di dire *volta a tramontana*, o *a settentrione*, dicono *a bacío*, o *a paggino*, che è il contrario di *solatío*. Credo venga dal Latino *Opacus*, *Opacivus*, siccome *Natío* da *Nativus*. Da molti si dice *Meriggio* quel luogo, dove non penetrano i raggi del Sole per interposizione di checchessia: e pare a prima vista non troppo lodevolmente; perchè *Meriggio*, da *Meridies*, vuol dire *Mezzogiorno*, quando appunto i raggi del Sole sono più cuocenti. E però *Andare al meriggio*, parrebbe che volesse dire piuttosto *Andare a scaldarsi a' raggi del Sole di mezzogiorno*, che *Andare all' ombra, per difendersi da' raggi del Sole*. Per corroborazione di questo idiotismo, si trova in Autore, approvato per buono Scrittor Toscano: *Non vollero fare il viaggio di notte per lo gran freddo, ma sibbene in sull' ora meriggiana, allorchè il Sole co' suoi raggi avesse addolcito i rigori iemali*. Ma questi tali si difendono coll' uso, e potrebbe dirsi anche colla ragione; perchè *Meriggio* nel significato di luogo ombroso, e difeso dal Sole, è lo stesso, che *Luogo da passare l' ore noiose del mezzodì*, la qual cosa i Latini dicevano *Meridiari*. Catullo.

Jube ad te veniam meridiatum.

Ora dal *Meriggiare*, cioè *Stare all'ombra nell' ore calde*, è detto *Meriggio:* e da *Meriggio*, *Rezzo*. Min.

VA' VIA IN UN ORA, E TORNA POI IN TRE QUARTI. Questo è uno scherzo, usato assai fra gente bassa: ed intende *Va' ora in uno*, cioè *Va' intero: e torna poi diviso in tre quarti, sii squartato;* sebbene pare, che voglia dire: *Va' in un quarto d' ora, e ritorna in tre quarti*. Cirimonia da diavoli. *Min.*

76. Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.
Nel Consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l' onora, e dalle il passo,
Sbirciandola un po' meglio, e più da presso.
Ella baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
Ei gliel conferma: e perchè stia sicura,
Per la palude Stige glielo giura.

77. Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l' accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;

Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

La Maga, così scherzando, e burlando con Nepo, se ne va con esso in Consiglio, dove ognuno l' onora. Fa riverenza a Plutone, e lo prega a mantenerle quanto le ha promesso. Ei glielo giura solennemente: ed accompagnatala fino alla porta del Consiglio, la licenzia: ed ella va a cercar d'un vetturino, che la riconduca per la posta a casa.

v. l. *Ei gliel mantiene, e perchè stia sicura.*
Ed ella ad un' offerta così magna.
Dice ch' ormai nettar vuol la campagna.
Che la rimena a casa per la posta.

TU VUOI IL CHIASSO. *Tu vuoi la burla. Tu scherzi. Chiasso* nel proprio è *Via stretta, Vicolo*, Latino *Vicus*, quali erano le strade di Roma antica, e del primo cerchio in Firenze. Giovanni Villani 10. 29. *S' apprese fuoco in Firenze in Borgo Santo Appostolo, nel Chiasso tra' Bonciani, e gli Acciajuoli*. E perchè in queste straducole abitavano talvolta donne di mal' affare, *Chiasso* (detto forse da *Vicus, Vicatio, Borgata*, in buon Latino *Vicinia*) venne a significare *Postribolo*. E perchè in tali disonesti luoghi si fa gran baccano, e si scherza, e si burla senza rispetto; perciò *Chiasso* si piglia per *Burla*, per *Ischerzo*. Sebbene è molto verisimile, che in questo ultimo significato di strepito, e di baccano, quale fanno quelli, che licenziosamente trattano, e burlano, venga dal Latino de' tempi bassi, che il suono di tutte le campane, e degli organi, e degli altri strumenti domandavano *Classicum:* il che i buoni Latini dicevano della tromba, a cui son succedute le campane. Il Franzese lo dice *Glas*. Min.

SBIRCIANDOLA. *Guardandola bene*. V. sopra Cant. I. St. 9. *Min.*

PER LA PALUDE STIGE GLIELO GIURA. Giuramento solenne, ed inviolabile degli Dei, secondo la falsa credenza de' Gentili, come si cava da Omero in più luoghi dell' Iliade, e da Vergilio Eneide libro VI.

...... *Stygiamque paludem,* C. VI.
Dii cujus jurare timent, & fallere ST. 76.
numen.

La ragione, per la quale questo sia giuramento solenne, secondo Servio, è questa. *Styx moerorem significat, Dii autem laeti sunt semper; ergo qui moerorem non sentiunt, jurant per tristitiam, quae res est suae naturae contraria; ideo Jusiurandum per execrationem habent*. L' altra ragione è; perchè avendo Vittoria, figliuola di Stige, aiutati gli Dei nella guerra contro a' Giganti Titani, Giove per rimunerarla, volle che coloro, che giuravano per Stige, di lei madre, fossero privi del nettare degli Dei, se non osservavano il giuramento. E queste cose furono finte, e credute di Stige; perchè, secondo Teofrasto, questo Stige era un fonte in Arcadia, le cui acque, e pesci erano velenosi per la di lui estrema frigidità: e di quest' acqua, dice Plinio libro XXX. cap. 16. che Antipatro volesse dare ad Alessandro Magno, quando volle avvelenarlo per consiglio d' Aristotile: *Ungulas tantum mularum repertas, neque ullam aliam materiam, quae non perroderetur a veneno Stygis aquae, cum id dandum Alexandro Magno Antipater mitteret, memoria dignum est, magna Aristotelis infamia excogitatum*. Min.

A BARELLA. *In quantità grande.* Si dice *A balle, A masse, A sacca*, ec. sono però modi bassi, e piuttosto scherzosi, e s' usano parlando, tanto di cose corporee, quanto incorporee. *Min.*

Barella. Diminutivo di *Bara:* ed è *Arnese di legno, piano, e quadro, con due bastoni a guisa di stanghe*, da portarsi da due. Serve per trasportare robe ordinarie, per breve spazio di luogo, in molta quantità, le quali con facilità scaricandosi (perciocchè si rovesciano tutte a un tratto) in poco tempo si compisce molto lavoro. E però, a riguardo di detta quantità, e prontezza nel versare, si dice *A barella*,

C. VI. st. 77.

siccome si dice ancora *A bigonce*, ec. *Bisc.*

SBRATTAR VUOL LA CAMPAGNA. *Vuol andarsene. Sbrattare* propriamente significa, *Nettare*, o *Ripulire*, contrario d' *Imbrattare*; sicchè *Sbrattare il paese* vuol dire *Ripulire il paese*, e per conseguenza *Andarsene da quel luogo*. Min.

SE NE SGABELLA. *La lascia, Si sbriga, Si libera*, e *Si licenzia da lei*. Dedotto dalla gabella, che si paga; perchè, come è pagato il dazio, o gabella d'una mercanzia, si dice *Sgabellata:* e così si spedisce, e manda via. *Min.*

DITE. Quì la *Città di Plutone*, detta così da *Divitiae*, le quali ci vengono tutte di sotto terra. I Latini chiamarono *Dite*, quel che con Greco vocabolo dicevano altrimenti *Plutone*, che vuol dire il medesimo, e significa *Il ricco Iddio, Iddio delle ricchezze*, come s'è veduto sopra. *Min:*

VETTURINO. *Colui, che presta cavalli a nolo, o a vettura*. Min.

Per *Vetturino* intende in questo luogo l'Autore uno di quei diavoli, che fingono i maliardi trasformarsi in forma di caprone, e condurre altrui velocissimamente per grandissimo tratto di paese, come altrove è stato detto. *Bisc.*

78. Il Re fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla Real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua sbieca residenza,
Di stracci, e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in quà, e in là l'occhio porcino,
Si spurga, e butta fuora un ciabattino.

C. VI. st. 78.

Plutone, licenziata la Maga, sene torna in consiglio: e postosi a sedere in sulla sua residenza, si prepara a discorrere.

v. l. *Alza il civile, e china giù le corna.*

FATTA CON LEI LA DIPARTENZA. *Licenziatisi scambievolmente*. Min.

AL SALON DEL CONSIGLIO. Allude a una grandissima sala, che è nel Palazzo della Repubblica Fiorentina, oggi detto *Palazzo vecchio*, fatta già fare per opera di Fra Girolamo Savonarola, per farvi il Consiglio grande: il qual Consiglio era composto di tutti quei cittadini, che erano abili agli uffici pubblici, che però si domandavano statuali: i quali avanti al 1527. formavano un numero d'intorno a quattromila. V. il Nardi Stor. lib. 1. pag. 5. e nel detto anno 1527. essendosi una volta adunato, v'intervennero, come narra il Varchi nella sua Storia libro III. pag. 54. più di duemila cinquecento cittadini. *Bisc.*

ALZA IL CIVILE. *Alza le natiche*. *Civile* è una *Prospettiva di scena, rappresentante abitazione di città;* contraria a quella, che si dice *Bosco*, rappresentante campagna. I Latini similmente avevano due entrate principali in iscena: una, di quelli, che venivano dalla piazza, o dal mercato: l'altra, di coloro, che si fingeva, che venissero di lontani paesi, o di fuori dalla città. La prima entrata si diceva *A foro*, l'altra *A peregre*, siccome riferisce Vitruvio. Noi per questo chiamiamo *Foro* la parte in *Faccia della scena*. Min.

Dice *Il civile* per ironía, comecchè le natiche siano una parte del corpo

piuttosto incivile, e vergognosa. *Bisc.*

RAGNI. Quei *Veli, che fanno i ragni*. Narrano le favole degli antichi Gentili, che in Lidia fu una femmina detta Aracne, nata in contado di bassa gente, la quale fu così valorosa nel ricamare, ed in ogni sorta d'artifizio di tela, e d'ago, che non solo superava tutte l'altre femmine, ma ebbe ardire di contrastare colla Dea Pallade; onde Pallade superata, e vinta da lei, per dispetto le guastò il lavoro, e la convertì in Aragno verme, che è quell'insetto, che fabbrica quei veli, per pigliare le mosche, da noi chiamato *Ragno*, o *Ragnatelo*. Ovidio libro VI. Metamorfosi. Dante nel Purgatorio Canto XII. tocca questa favola.

O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe. Min.

Aracne non superò Pallade nel lavoro; ma la Dea sdegnata, perchè ella avea rappresentato nella sua tela gli adulterj degli Dei, gliela stracciò, e la percosse colla spuola: di che prendendo Aracne grandissimo dispiacere, s'impiccò; ma avantichè spirasse l'anima, fu dall'istessa Pallade convertita in ragno. *Bisc.*

DRAPPELLONI. Così chiamiamo quei *Pezzi di drappo, i quali si appiccano pendenti al cielo de' baldacchini, e delle residenze de' Principi*, e se ne parano le Chiese, ec. Varchi Storie Fiorentine libro XIV. *Ed al vano della cupola era tirato in sulle funi un bellissimo ottangolo di drappelloni*. Matteo Villani libro IX. cap. 45. descrivendo le nobili esequie, fatte nella sepoltura del Cavaliere Messer Biordo degli Ubertini: *E sopra la bara un drappo a oro con drappelloni pendenti, coll'arme del Popolo, e del Comune, e di Parte Guelfa, e degli Ubertini*. Tali drappelloni coll'arme si veggono appiccati in gran numero nell'Insigne Chiesa Collegiata di San Lorenzo, un tal giorno dell'anno, per memoria di antichi benefattori. *Min.*

Era usanza appiccare in San Lorenzo questi drappelloni per la festa di San Martino; ma fu tolta molt'anni sono, per esser assai laceri, e indecenti. E perchè quella era una maniera di parato da Festa; fu da indi in poi introdotto il coprire con gran parati di broccatelli rossi, e celesti i quattro bellissimi pilastroni di pietra scannellati, che sostengono gli archi colla cupoletta, che serve di punto alla crociata della Chiesa. La qual cupoletta essendo stata modernamente dipinta, e sfondata nel mezzo, e fattavi una lanterna; non so, se abbia perduta alquanto di quella bellezza, che data le aveva il suo divino Architetto Filippo di Ser Brunellesco. *Bisc.*

SPUTA UN CIABATTINO. Quando uno per soprabbondanza di catarro ha difficultà in spurgarsi, sogliamo dire; *Egli ha un ciabattino giù per la gola*: e però dicendo *Sputa un ciabattino*, intende *Sputa molto catarro*. Il Boccaccio disse nel Laberinto. *Sputar farfalloni. Coll'occhiaia livida tossire, e sputar farfalloni* Min.

Lo *Sputo catarroso* si dice *Ciabattino*, per la somiglianza, credo io, a' ritaglj di cuoio, che si fanno da' ciabattini nel racconciare le scarpe. Si dice ancora *Ostrica*, parimente per la somiglianza all'ostriche di mare. *Bisc.*

79. Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura, e nera;
Onde noi siam quaggiù 'n fondo di torre,
Gente, a cui si fa notte avanti sera:

Voi, ch'in malizia, in ogni frode, e inganno,
« Siete i maestri di color, che sanno;

80. Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni, e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi nel bazzicar taverne, e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo, e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d'Otto:
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

81. Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi, e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo, che e' ci fosse da tenere.

82. Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel che e' vi par, che quì v' andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol n'un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr' alle panche,
E salta in piè nel mezzo com'un gatto;
Ma perch' il lucco s' appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo:

83. O Re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello speziale ha quel segreto,

Così qual si fa stornare un pedignone,
Io l' ho da far tornare un uomo addreto:
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch' e' lo vuol pagare in sul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch' ei giuocherà di posta di calcagna.

C. VI. st. 79.

Questo Consiglio de' diavoli fu composto dall' Autore, dopochè egli ottenne un Magistrato, nell' esercitare il quale conobbe l'autorità, che si usurpano i Cancellieri in essi Magistrati. Mette per Cancelliere di questo Consiglio un Ciappelletto, che fu un notaio scellerato, secondochè riferisce il Boccaccio nella prima Novella: e fa, che egli contraddica a tutto quello, che vien proposto. I nomi di questi diavoli, i più son cavati da Dante nel suo Inferno. E sappia il Lettore, che gli spropositi, ch' e' dicono, son poco lontani da quelli, che l' Autore sentiva dire nel medesimo Magistrato: ed i personaggi, che finge in questi diavoli, son simili alli suoi colleghi, ed egli medesimo, in leggermi questo Cantare, mi diceva: Il tal diavolo è simile al tal mio collega: e il tale al tale: e mi parvero appropriati benissimo; non stimo già bene nominargli. Ma tornando a proposito, dico, che Plutone, volendo sentire il parere de' suoi senatori, fatta una breve orazione, nella quale inserisce un verso del Petrarca:

Gente, a cui si fa notte avanti sera, ed uno da Dante, Inferno Cant. IV.

Siete i maestri di color, che sanno, ordina a Malebranche il dire, quel che egli farebbe, per mandar via Baldone da Malmantile: ed egli, fatte prima sue diaboliche cirimonie, dice, che il suo pensiero sarebbe di farlo citare alla Mercanzia da qualche suo creditore. v. l. *Sicchè noi siam quaggiù*, ec.

Cavato il tocco, e sollevate l' anche.
Ma perchè il lucco appiccasi ad un chiodo,
Si ricompone, e parla poi 'n tal modo.

FORRA. *Valle lunga, e stretta posta fra poggi alti*, onde poco dominata dal Sole: e però ben detto *Forra* il paese infernale, dove non batte mai Sole. *Min.*

Forra non è propriamente valle; che questa è quello spazio, che si contiene fra' monti, cominciando dal termine, o radice de' medesimi, e distendendosi per lo piano, alle volte per lungo, e spazioso tratto di paese, come è il nostro Valdarno, tanto quello di sopra, che quello di sotto; laddove le *Forre* son quelle *Franature*, o *Buche profonde, che tra monte, e monte si fanno per ordinario dall' acque, quando scorrono in abbondanza pe' borrai*. Bisc.

GENTE A CUI SI FA NOTTE AVANTI SERA. Con questo verso del Petrarca l' Autore intende, che costoro son sempre di notte, cioè al buio. *Min.*

NOI SIAM QUAGGIU' IN FONDO DI TORRE. Nella città di Volterra vi sono alcune torri, nelle quali si rinchiudono persone, da custodirsi con ogni cautela: e perchè vi sono delle prigioni presso a' fondamenti delle medesime torri, si domandano perciò *Fondi di torre*. Sono oscurissime, come è da credere, e non mancano di molt' altri incomodi, e miserie. A queste prigioni allude il nostro Autore. *Bisc.*

BABBUASSO. *Uomo senza giudizio, Scimunito*. L' origine sua è scura: forse da *Valuassor*, parola feudale, dalla quale è fatto anche *Barbassoro*, lo stesso, che *Satrapo*, o *Dottòraccio*, *Saccente, e che si dà scioccamente ad intendere di sapere:* o pure da *Buaccio*, peggiorativo di *Bue*. V. sopra Cant. V. St. I. il Bini in lode del Malfrancese, dice:

C. VI. St. 80.

E rispondendo a certi babbuassi,
Che voglion dir, che questa malattia
Tutto il corpo ci storpi, e ci fracassi.
Ed il Molza in lode de' fichi:
Or fa' tu l'argumento babbuasso. Min.

TONDO PIU', CHE L'O DI GIOTTO. *Uomo tondo* vuol dire *Uomo grosso d'ingegno, ed ignorante*, come s'è accennato sopra Cant. v. St. I. sicchè *Più tondo dell'O di Giotto* vuol dire *Ignorantissimo, e più*; perchè l'O, che fece Giotto Pittore, fu tondissimo, secondochè riferisce Giorgio Vasari nella vita di esso Giotto. *Min.*

BAZZICARE. *Praticare, Conversare*, Boccaccio Giornata IX. Novella 5. *E vattene nella casa della puglia, ch'è il miglior luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona.* Min.

CHIASSI. *Bordelli, Lupanari, Luoghi, e contrade, nelle quali abitano le meretrici*, come era in Firenze il *Chiasso de' Buoi*, che era, dove ora è il *Ghetto nuovo*, dirimpetto all'osteria della Malvagía. E perchè in tali luoghi usa di fare fracasso, e rumore disonesto; di quì forse è, che *Chiasso*, e *Bordello* si prende ancora per *Tumulto disordinato, insolente, e lascivo*. Min.

E si conferma dallo invío, che fa Antonio Panormita al suo libro Ermafrodito, che gl'insegna la strada, che ha da fare, per andare all'antico Palazzo de' Medici, dedicando il libro a Cosimo Padre della Patria. *Salv.*

Anzi il Panormita lo invia direttamente al Lupanare, così intitolando l'Epigramma: *Ad librum, ut Florentinum lupanar adeat*. Biso.

PIU' CATTIVO DI TRE ASSI. Asso si dice il numero uno de' dadi, che è il minor numero, e per conseguenza nel più è il peggiore, che vi sia, tirando tre dadi: e da questo il presente termine significa *Cattivissimo*, che vale *Astutissimo*: ed è lo stesso, che *Più tristo d'un famiglio d'Otto*, che pur vuol dire *Sagacissimo, e che sa il conto suo*. *Famiglio d'Otto* è *Uno de' Birri del Magistrato degli Otto di Balía di Firenze*, che è il Magistrato criminale. E perchè si suppone, che costoro sappiano tutte le furberie; però si dice: *Il tale è più tristo d'un famiglio d'Otto*, per esprimere *E' uomo sagacissimo*. I Greci dissero *Cantharo astutior*, che questo *Cantaro* fu un oste d'Atene astutissimo. *Assum* in antico Latino voleva dire *Solo, Senza accompagnatura*; onde chi cantava senza strumento, che l'accompagnasse, si diceva, costui *Canere assa voce*. Di quì può essere venuta la voce *Asso*, e *Restar in asso*, cioè esser lasciato solo; sebbene altri gli assegnano altra origine: oppure da *Asino*, che così chiamavano ne' dadi *L'unità* i Greci, dicendola *Onos*. Il nostro proverbio: *O asso, O sei* i Greci dicevano, *O diciotto, O tre. O tre sei, O tre assi*. Vedi Giulio Polluce libr. IX. al cap. de' giuochi fanciulleschi, e de' trattenimenti degli antichi. *Min.*

Damnosi canes, in Latino *Gli assi*. Salv.

PAZZO CITTADINO. Questo epiteto si suol dare a coloro, che fanno tutte le lor cose a caso, e senza considerazione: ed è lo stesso, che dire un *Cervellaccio*. Min.

SBANDI. *Sbandare, Disfar le bande*: cioè *Licenziare i soldati*. Min.

TRUCCHI VIA. *Se ne vada*. E' modo basso, cavato forse dalla parola *Zeruck* Tedesca, profferita da' Lanzi, quando colle loro alabarde fanno allontanare il popolo: o forse dal giuoco del trucco, che si dice *Truccare*, o *Trucciare la palla*, quando cogliendola con un' altra palla, si manda via dal luogo, dove era, dal frequentativo Latino *Trusare*, usato da Catullo. *Min.*

TOCCO. Col primo o largo, *Specie di berrettone*, che anticamente usava in Firenze in vece di cappello. Varchi Storie libr. XI. *Colle calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero tocchi di colore rosso*. Min.

SOLLEVATE L' ANCHE. *Alzati i fianchi*, cioè *Rizzatosi da sedere*, che *Anca* diciamo quella *Parte del corpo*, *che è fra il fianco, e la coscia*, da *Ancon* Greco, che vuol dire *Gomito*: e si piglia per *Ogni sorta di piegatura*, come lo mostra il nome della Città d'*Ancona*, così detta dal gomito, che fa quivi la spiaggia. Plinio lib. III. cap. 13. *In iisdem colonia Ancona apposita pro-*

montorio *Cumero in ipso flectentis se o-re cubito*. Dante, Inferno Cant. xxxiv.

Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto sul grosso dell' anche.

E di quì *Sciancato* è un *Zoppo*, *che abbia mancamento nell' anca*. V. sotto Cant. xi. St. 40. E' il Latino *Coxendices*. Min.

CAPITOMBOLO. E' quando uno, posando il capo in terra, volta sopr'a quello tutta la vita. V. sotto Cant. m. St. 20. *Min.*

O RE CUI SPLENDE IN MANO IL GRAN FORCONE. Fingono, che Nettuno Re del Mare, Fratello di Plutone, usi in vece di scettro una forca con tre punte, e però detta *Tridente*, la quale in realtà è una fiocina da pescatori, Latino *Fuscina*: e Plutone un *Bidente*, cioè *Forca con due punte*: e questo è il *gran forcone*. Min.

IL CAPPELLO SPEZIALE. E' uno Speziale in Firenze, che fa per insegna un Cappello. *Min.*

La bottega, ov' era l' insegna del *Cappello*, è quella, che è posta nel Corso degli Adimari (oggi via de' Calzaiuoli) sulla cantonata, dirimpetto al viuzzo, che mette nell' osteria del Porco. *Bisc.*

PEDIGNONE. *Enfiagione, che viene ne' piedi, e nelle mani per causa del freddo*. Latino *Pernio*. V. sopra Cant. m. St. 6. *Min.*

LO VUOL PAGARE IN SUL TAPPETO. *Lo vuol pagare per via di Corte, con tutte le solennità*; cioè *Non vuol pagare, se non se gli mandano i birri a gravarlo, o a catturarlo*; e però dice, che Baldone *giuocherà di calcagna*, cioè *fuggirà per la paura d'esser preso per debito*, quando vedrà *Pedino*; che così si chiamava uno già birro della Mercanzia, che è il Magistrato, per via del quale si mandano l' esecuzioni civili. *Min.*

PEDINO. Il Leopardi ancora, nel Capitolo in lode del Buio, nomina questo Pedino, quivi dicendo:

Ha quest' altra virtù maravigliosa,
Ch' e' fa risplender gli occhi delle gatte,
Qual nobil pietra, o gemma preziosa:
E'l bullettin dì chi è per le fratte,

Idest *ha nimicizia con Pedino;*
Poichè, com' e' lo vede e' se la batte.

C. VI. st. 85.

e significa, che il Buio, siccome fa risplendere gli occhi del gatto, fa anco risplendere il *Bullettino* di coloro, che averebbero a esser presi per debito; onde *Pedino*, cioè qualsivoglia birro della Mercanzia, vedutolo, se ne va pe' fatti suoi. Questi *Bullettini*, che sono come polizze, o cedole, si danno da quattro Magistrati, e però sono di quattro sorti: ed assicurano la persona, ed alcuni ancora la roba, quando però non sono rivocati, che si dice *Rotti*. Il primo è quello, che si concede dal Magistrato de' Consiglieri: e questo dura un mese. A pigliarlo si spendono quattro paoli, e a romperlo sei: nè si può per quel medesimo debito ripigliare (siccome gli altri, che appresso si porranno) se non dopo un anno. Va però notificata questa rottura al debitore, il quale poi ha quindici giorni di sicurezza. Il secondo Bullettino è quello de' Nove, che dura mesi sei: e costa sei paoli e mezzo, e si rompe con tre paoli, e due crazie: e dopo la rottura vi sono otto giorni favorevoli: e assicura la roba, e la persona. Il terzo si dà dalle Riformagioni: e questo dura un anno: si spendono paoli quindici a levarlo, e nove a romperlo: e vi sono trenta giorni di sicurtà dopo la notificazione della rottura. Il quarto è quello della Dogana, che altrimenti si domanda del Piombo: e questo è infame; perciocchè chi lo piglia è riputato sottoguardia del detto Ufizio: e il volgo crede, che i birri, nell' atto di pigliare alcuno, possano costringere chi ha tal bullettino a dar loro aiuto: e ricusando di ciò fare, possa esser egli medesimo catturato; ma ciò non è vero. Questo bullettino dura mesi due: vi vogliono a pigliarlo paoli tre, e tre crazie: e per romperlo, basta solo fare istanza al Provveditore, che non sia più conceduto in avvenire a quel tale: e se n' ottiene la grazia senza spesa veruna. Il bullettino de' Consiglieri assicura la persona, ed eziandio i cessanti, purchè s' abbia addosso: e quello de' Nove assicura anco la roba, come s' è detto; ma non serve a' cessanti. Cessanti sono quelli, che cessano di

C. VI. st. 83. pagare i debiti liquidi, o che sono dichiarati tali dal Magistrato della Mercanzia: e questi sono descritti al libro del tocco, cioè sono di quelli, che posson esser presi in capo alle 24. ore, dopo essere stati toccati da uno de'due toccatori di detto Magistrato. Per un pubblico Bando, emanato sotto il dì 17. Aprile 1749. è stato proibito a qualunque Magistrato, Tribunale, e Ministro del Granducato di Toscana concedere ad alcuno loro sottoposto, e a qualunque altro debitore, Bullettini, Salvicondotti, o Assicurazioni di qualunque sorta, co' quali possa ritardarsi il corso della Giustizia, in qualunque giudizio esecutivo, ec. perciocchè era veramente azione poco onesta, che un debitore, in vece di pagare il suo debito, spendesse parte del danaro, ad esso debito, in un certo modo ipotecato, per angustiare il povero Creditore; e deludere insieme l' equità delle Leggi. *Bisc.*

DI POSTA. *Subito*, Latino *E vestigio*, traslato dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà alla palla, primachè tocchi terra. V. sotto Cant. VII. St. 92. *Min.*

84. Pluton diede con tutti una risata,
Che feceli stiantar sino il brachiere:
E dissegli: Va' via bestia incantata,
Com' entra coll' assedio il dare, e avere?
Segua l' altro, che vien della pancata.
Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe, e mostra il Bel di Roma.

85. Poi s' intirizza, e dice in rauco suono:
Se non si leva dalle squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo:
Dove, se manca lui, quanti vi sono,
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe, e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l' armata.

86. Circa il pigliarlo, s' io non l' ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla pastura
Un toro sia costui, o un cavallo:
Tiriamgli addosso qualche accappiatura,

Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in castel presso alle mura,
Ond' ei si levi un tratto all' aria, e poi
Si tiri dentro, e dove piace a noi.

87. Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant' oltre il poter nostro non s' estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condennati nelle spese:
Ed io sarei stimato anch' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88. Perchè sempre *de jure* pria si cita
L' altra parte a dedur la sua ragione:
Poi s' ella è in mora, viensi a un' inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far, causa pendente, un attentato.

89. Sommelo anch' io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma quì, dove s' attende al criminale,
S' esclude ogni atto, e ogni ragion civile.
Ma sia com' ella vuole, o bene, o male
Io vuò levar quest' uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il Re s' inchina.

C. VI. st. 84. Plutone, ridendo con gli altri della proposizione di Malebranche, ordina al secondo, che viene nella pancata, nominato Barbariccia, che dica il suo pensiero: e questo propone, che si tiri un laccio a Baldone, e per via d'un mazzacavallo s'alzi, e si porti dove più piacerà. Ma ciò non è approvato dal Cancelliere; onde Plutone ordina al terzo, nominato Calcabrina, che dica il suo parere, e costui si rizza, e fa riverenza al Re, per far il discorso, che sentiremo nelle seguenti Ottave.

v. 1. *Poi s'intirizza, e dice in rauco tuono.*
Tiriamli al collo qualche accappiatura.
Ond' ei si levi un tratto in aria, e poi.
Sicchè fia nullo il tutto, e si soggiace.
A consentire a un atto frustatorio.
E se l' avversa innuova la lesione.

STIANTAR SINO IL BRACHIERE. *Stiantare*, e *Schiantare* (come *Schiavo*, e *Stiavo*, *Maschio*, e *Mastio*, e altri molti) è *Rompere*, *Spezzare*, detto da *Spiantare*. E *Brachiere* è quello, che si disse sopra Cant. III. St. 5. *Min.*

BESTIA INCANTATA. Così diciamo, per esprimere un uomo faceto, e buffone: traslato da quelle bestie, che alle volte conducono con loro i montambanchi, alle quali essi fanno far molti giuochi: e dicono, che tali bestie sieno incantate, ed operino per vie diaboliche. Si dice *Bestia incantata* a uno di poca considerazione, ed avvedimento, come il Lalli, Eneide Travestita Canto II. St. 56.

Così gridammo, e con la propria zappa
Ci dessimo in sul piè bestie incantate.
Min.

COM' ENTRA COLL' ASSEDIO. Significa *Come s' accorda*, o *Che ha che fare coll' assedio*. Min.

IL BEL DI ROMA. Così diciamo, per intendere apertamente *Culo*; perchè il *Bel di Roma* s' intende il *Colosseo*, da noi corrottamente detto *Culiseo*. Min.

S' INTIRIZZA. *Si rizza*, *Si distende in sulla persona*. E' un atto, che denota una certa superbia, e presunzione di se stesso, ed è quella presopopea, che dicemmo sopra Cant. I. St. 72. *Min.*

MAI SI VERRA' DI TAL NEGOZIO A CAPO. *Non si conchiuderà*, o *terminerà questo affare*. Min.

RESTATI COME MOSCHE SENZA CAPO. Cioè *Senza consiglio*, *direzione*, o *guida*: *Senza sapere*, *che cosa avere a fare*, o *risolvere*; poichè questi insetti, scemi del capo, s'aggirano inutilmente, strascicando il restante del corpo, senza saper dove. *Min.*

ALLA SFILATA. *Senza ordine*, *Confusamente*, e *Senza andare in fila*, o *in ordinanza*. *Sbandati*. E' termine militare. *Min.*

S'IO NON L' HO, EGLI E' FALLO. *Io son sicuro di pigliarlo. Se io non lo piglio, sarà per errore*. E' specie di giuramento vantatorio, come *Apponlo a noi*, che vedremo sotto Cant. VIII. St. 72. *E Mio danno*, che vedremo Cant. XI. St. 49. *Min.*

ACCAPPIATURA. Una *Fune accomodata*, *e fattovi un cappio con un nodo*, *che scorra*, il qual nodo si dice *Cappio scorsoio*. Min.

MAZZACAVALLO. E' un *Corrente*, o *Pertica grossa*, *congegnata per traverso*, *e come posta a cavallo sopra un legno ritto*, *la quale s' alza da una parte*, *con tirare a basso la parte opposta*. E questo ordingo è usato assai ne' piani di Firenze, per cavar l' acqua da' pozzi. I Latini lo dissero *Tollenonem*, *a tollendo*, che è forse simile a quella macchina, della quale si servivano i nostri antichi a scagliar pietre, chiamata *Mangano*. Livio dice: *In ariete tollenonibus libramenta plumbi, aut saxorum, stipitesve robustos incutiebant*. Questa macchina militare vien descritta da Vegezio così: *Tolleno dicitur, quoties una trabs in terram praealte defigitur, cui in summo vertice alia transversa trabs longior, dimensa medietate connectitur, eo libramento, ut si unum caput depresseris, aliud erigatur*. L' antico volgarizzamento *Altaleno* è *detto*, *quando una trave alta si ficca in terra*, *alla quale nel capo di sopra una altra trave più lunga*, *per lo traverso*, *e nel mezzo misurata*, *si commette in tal modo*, *che se l' uno capo*

si china, *l' altro in alto si leva*. Da questa voce *Altaleno* (Latino *Tolleno*) si dice *l' Altalena*, giuoco, che i ragazzi fanno con due travi incrociate, e bilicate l' una sopr' all' altra a foggia di mazzacavallo. V. sopra Cant. II. St. 48. Mattio Franzesi contro alle Sberrettate dice:

Ma chi trovasse il modo a bilicallo,
Sarebbe un schifanoia, e faria bene
Un contrappeso d' un mazzacavallo.
Min.

SIA DETTO CON VOSTRA PACE. *Perdonatemi, s' io v' offendo in dirlo. Non vi adirate, non vi offendete, s'io lo dico*. Frase de' Latini: *Pace tua hoc dicam*. Nell' epigramma di Quinto Catulo:

Pace mihi liceat, Coelestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Deo,

che Annibal Caro, nel primo Sonetto delle sue Rime, voltò:

Volsimi, e 'ncontra a lei mi parve oscuro,
Santi Numi del ciel, con vostra pace,
L' oriente, che dianzi era sì bello.
Min.

ESSER CONDANNATI NELLE SPESE. Cioè *Buttar via la fatica, e il denaro*. Latino *Oleum & Operam perdere*. Ma propriamente *Esser condannato nelle spese* vuol dire, quando uno per aver litigato una cosa ingiusta, è dal giudice condannato a rifar tutte le spese all' avversario: e però questo Cancelliere dice, che non vuole acconsentire a tale atto, per essere ingiusto, e *da essere condannato nelle spese*. Min.

SAREI STIMATO UN MARFORIO. *Sarei stimato un uomo senza sentimento*, o *giudizio*, come è la statua di Marforio in Roma. *Min.*

ATTO FRUSTRATORIO. *Atto vano, e fatto senza proposito*. E questo termine, come tutti gli altri delle seguenti stanze 88. e 89. sono termini curiali, che venendo dal Latino, ed essendo praticati in tutt' i tribunali d' Italia, non dubito, che saranno intesi da ognuno; però ne tralascio la spiegazione. *Min.*

Non ostante, che i termini della Curia siano praticati nel medesimo modo in tutt' i tribunali d' Italia, non sono però intesi da ognuno; onde non sarà affatto inutile l' aggiungerne qualche breve spiegazione. Dico dunque:

C. VI. ST. 87.

ATTO PERENTORIO. Così legge l' edizione di Firenze; ma il Minucci ha presa la varia lezione di quella di Finaro, comecchè ella sia più coerente al buon senso. Del restante *Perentorio* vuol dire *Ultimo*, e s' accoppia meglio colla voce *Termine*, che con *Atto*; dicendosi *Termine perentorio*, che è quello, che s' assegna alle produzioni delle ragioni. *Bisc.*

S' ELLA E' IN MORA. *Essere in mora*, o *Cadere in mora*, vuol dire *Essere incorso nella pena, patteggiata nel contratto, celebrato fra le parti, per avere indugiato a soddisfare all' obbligazione convenuta fra quelle*. v. g. se alcuno tralascia di pagare due annate di canone di un livello, allora incorre nella mora, cioè nella pena della caducità. Si dice poi *Purgar la mora*, quando la legge concede al delinquente qualch' altro tempo, (che sogliono essere due mesi) a poter pagare, dopo la notificazione, da farsi dal creditore. *Bisc.*

INIBITA. Si dice *Inibita*, *Inibizione*, e *Inibitoria*: e ciò significa *Proibizione*, o *Comandamento del Giudice d' astenersi da uno, o più atti*. Bisc.

COMMINAZIONE. E' *Minaccia*, cioè l' *Avviso della pena, che sarà data al trasgressore*: la qual *Minaccia* suol andare unita coll' *Inibitoria*. Bisc.

CHE IN PENA CASCHI DELLE FORCHE A VITA. Scherza l' Autore al suo solito, facendo la pena della forca della medesima specie, che quella della carcere, e della galea, che quando è rigorosa nel sommo grado, s' estende a quanto dura la vita del condannato: laddove la forca ha sempre per termine la medesima vita. *Bisc.*

INNOVA LA LESIONE. Forse ha da dire *Intenta la lesione*, che è, quando uno si sente gravato, v. g. in un contratto di compra, ove abbia pagato molto più del dovere la cosa comprata, allora *intenta la lesione*, cioè *Domanda, che gli sia rifatto il di più, ch' egli ha sborsato*, perchè gli è stata fatta quella *lesione*, cioè *quel pregiudizio*. Bisc.

C. VI. st. 89. **A FAR CAUSA PENDENTE UN ATTENTATO**. Vuol dire *A fare un attentato*, *mentre pende*, cioè *non è ancora decisa la lite*. E parimente scherza sulla voce *Pendente*, che è allusiva all' *Impiccato*. Bisc.

90. E poich' ha fatte riverenze in chiocca,
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca,
E posta in equilibrio la persona,
Come quel, che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice; Alta Corona,
Circa l'ordingo, pur si metta in opra;
Perch' io concorro, e affermo quanto sopra.

91. Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch' è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia, o rete per la pesca,
Con una lunga fune, che la regga:
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga:
E in terra, quanto ell' apre, ivi si spanda,
Fino, che 'l porco vengane alla ghianda.

92. Perchè, s' e' muovon l' armi, di ragione,
Se dal capo l' esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand' ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate, che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll' avannotto,
Operando in maniera, ch' egli insacchi
In luogo, ove si vede il Sole a scacchi.

93. Questo dice Plutone, ha più disegno;
Ma il Cancellier di nuovo s' attraversa,

Con dire: O laccio, o rete abbia quel legno,
E' tutta fava, *et idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch' io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

94. Quì, dice il Re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia, e l'ovaia;
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aia:
Gli ha sempre più ritorte, che fastella;
Ma e' non lo crede, s' ei non va a Legnaia.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

Il terzo diavolo, che è Calcabrina, dopo aver fatta riverenza al Re, ed una mano di smorfie, come fanno certi oratori affettati, dice, che approva il mazzacavallo; ma che in vece del cappio scorsoio, piglierebbe una rete da pescare. Ma il Cancelliere s' oppone; onde Plutone sgridando il medesimo Cancelliere, ordina al quarto diavolo, che è Cappelluccio, che dica il suo parere.

v. 1. *Ma in vece di quel cappio da Bertesca.*
Una rete a bilancia per la pesca.
Si tinga, il tutto, ec.
Finchè 'l porco poi vengane alla ghianda.
Fate, che leste allor sian le persone.
In luogo, ove si vegga il Sole a scacchi.
Lodando un suspendatur *collo squarto.*
Sicchè le braccia cascanmi, e l' ovaia.

IN CHIOCCA. *In quantità grande, In abbondanza, In copia, Un diluvio di riverenze.* Min.

Credo, che la voce *Chiocca* venga da *Chioccare*, che è propriamente *Percuotere altrui con ispessi colpi di mano, o altro;* onde ne viene il suono *chiocch chiocch*, ovvero *ciacch ciacch*, che in un sonetto bernesco di non so chi, fu così adoprato:

E delle discipline il cicche ciacche.

Chiocca dunque vorrebbe dire *Percossa, Battitura*. Ma perchè nell' origine v' è inclusa in un certo modo la frequenza, e moltiplicità, siccome nello schiaffeggiare, e nello sculacciare si pratica; di quì è, che questa voce s' usa solamente nel numero del più, dicendosi per ordinario: *Io ti darò di molte chiocche*. E quando poi si dice *In chiocca*, s' intende dire *A maniera delle chiocche*, cioè *In quantità, In abbondanza*. Il Burchiello le *Chiocche* chiamò *Cionte*, dicendo a M. Rosello:

Rosel, tu toccherai dimolte cionte. Bisc.

C. VI. ST. 90.

CO' SUOI PIÈ LINDI A PIANTA DI PATTONA. *Pattona*, specie di *Pane, fatto di farina di castagne*, che per essere per lo più di figura lunga, s' assomiglia a un piede malfatto d' un uomo. Famiano Strada, Prolusione Plautina prima, dice: *Qui enim pedi-*

C. VI. st. 90.

bus sunt planis, ploti vocantur; sicchè *Piede di pattona* si può dire *Plotus*, dalla voce Latina *Plautus*, che significa lo stesso: e questa dal Greco πλατύς, *Lato*, *Largo*; donde noi a tali uomini, che hanno i piedi malfatti, diciamo *Piloti*. V. sopra Cant. IV. St. 17. Il Franzese dice *Patte*, lo Spagnuolo *Pata* la pianta del piè di bue, gatto, oca, e simili, dal Greco πατεῖν, che vuol dire *Battere col piè*, *Calpestare*, *Calcare*: e *Patàn* similmente in ispagnuolo, è il *Contadino*, *che porta le scarpe grandi*, *e grosse*, *e rozzamente fatte*. Potrebbe anche esser detta *Pattona*, in un certo modo quasi *Pastona*, cioè *Pastaccia*, *Pasta grossa*; perchè è quella a similitudine d' un *Pastume grossolano*, *e malfatto*. *Pattume* disse Ser Brunetto nel Pataffio quello, che oggi dichiamo *Paccìume*; cioè *Spazzatura*, e *Mescuglio di cose fracide*: e ciò pure, credo io, dal Greco πατεῖν, *Calpestare*:

Ed il pattume vien rammuricando:

Il che ha qualche similitudine con *Pattona*, cosa sordida, e vile, e di brutto colore. I Greci (per dir anche questo) lo *Sterco*, perchè si scarica il ventre lungi dalla strada comunale, che dall' essere strada battuta, si dice πάτος, dissero ἀποπάτημα: il che può aver dato origine alle parole *Pattume*, e *Pattona*. Gli dice *Lindi*, ma per ironia: che in vece d' intendere *Piede ben fatto*, *ed attillato*, vuol dire *Piede sconcio*, *e malfatto*. *Lindo*, è parola, venuta a noi modernamente di Spagna: e siccome *Senda* in quella lingua viene dal Latino *Semita*, e *Linde*, dal Latino *Limite*, così *Lindo*, credo che sia detto quasi *Limito*, cioè *Limitato*, *Aggiustato*, *Benassetto*, *Composto*. Da *Lindo* diciamo anche *Allindarsi*, e *Allindirsi*, Spagnuolo *Allindarse*. Min.

Filippo Sgruttendio, Sonetto III. della Corda 1. della sua Tiorba a Taccone, lodando le bellezze della sua donna, dice del piede:

No pede chiatto ha dinto a lo scarpone,
Che camminanno piglia mezza via.

che è lo stesso, che *Piede a pianta di pattona*. *Piloto* poi non significa *Uomo co' piedi malfatti*; ma vuol dire un *Uomo melenso*, *e balordo*, *e che stia quasi immobile*, *e senza far nulla*; siccome il Piloto della Nave, che se ne sta fermo ad osservar la bussola; laonde, ancorchè egli operi assaissimo, facendo bene il ministerio suo, rassembra per altro una persona inutile, e che non faccia niente. *Bisc.*

SI SOFFIA IL NASO, E SPAZZASI LA BOCCA. *Espurga il naso*, *e sputa*, *e colla lingua si netta i denti*, che sono quei lezzj, che fanno molti oratori, come *Porre in equilibrio la persona*, cioè dopo aver dimenato in quà, e in là il corpo, fermarsi in positura *intirizzato*, come ha detto nell' Ottava antecedente, che sono tutte smorfie, che denotano nell' oratore una sciocca superbia, e presunzione di se stesso: ed il Poeta lo tocca col verso, che segue, dicendo:

Come quel, che si pensa dare in brocca.

che vuol dire, *Stima di aver trovata l' invenzione buona*, *e d' avere imbroccato*, cioè *dato nel segno*. Min.

Spazzarsi la bocca vuol dire *Nettarsi col fazzoletto la bocca*. Salv.

* TUTTO SFRONTATO. *Arditamente*, *Sfacciatamente*. Il Franzese similmente *Effronté*. Min.

BERTESCA. Si dice anche *Bertresca*, o *Beltresca*: ed è una *Specie di cateratta*, *che s' alza*, *e s' abbassa*: e serve per riparo di guerra in sulle torri, e in sulle mura fra un merlo, e l' altro: e così si dice ogni luogo, sopr' al quale si salga con pericolo di precipizio. Di quì viene il verbo *Bertescare*, o *Bertrescare*, usato da molti per intendere *Armeggiare*, o *Affaticarsi intorno a un lavoro*, *e non trovar la via a farlo*. Quì per *Bertesca* intende la *Forca*, per similitudine delle *Bertesche*, le quali erano edifizj di legname, che si ponevano in alto. Giovanni Villani libr. IX. 144. *Perchè il porto era tutto impalizzato*, *e incatenato*, *e di sopra di grosso legname imbertescato*. Queste bertesche, o torri di legname, alzate sulle mura, dovevano servire tra l' altre cose a gettar pietre; onde forse è la parola *Pertrechos*, che significa presso gli Spagnuoli *Munizioni*, *e ripari da guerra*, cioè le nostre

Bertesche, detta forse così da *Echar las pedras*, da *Trar le pietre*. Min.

BILANCIA. *Specie di rete da pescare*, detta così, per esser a foggia di bilancia, strumento, col quale si pesa la roba. *Min.*

SI TINGA TUTTA, ACCIOCCHE'NON SI VEGGA. E' costume di tingere le reti da pigliare gli uccelli, o di color verde, o scuro, il quale si fa col mallo delle noci: e ciò per rassomigliare le dette reti all'erba, o alla terra: e così ingannare i medesimi uccelli. Ma quì l'Autore scherzando al solito, vuole, che la rete da pigliar Baldone sia tinta d'un colore, che la renda invisibile, acciocchè egli v'entri dentro senza avvedersene. *Bisc.*

QUANT'ELLA APRE. Cioè *Quant'ella allarga per ogni verso*, Min.

FINO CHE 'L PORCO VENGANE ALLA GHIANDA. *Fino a che venga a dare nella trappola. Si cali al zimbello.* E s' intende *Fino a che Baldone, andando alla volta di Malmantile, dia nella rete suddetta*. Min.

SIENO LESTE. Sebbene *Lesto* vuol dire *Agile* (V. sopra Cant. I. St. 11.) tuttavia *Star lesto* vuol dire *Star pronto all'ordine*, o *preparato*. Min.

AVANNOTTO. *Pesce piccolissimo*. Voce corrotta da *Uguannotto*, o *Unguannotto*, che significa, *Pesce nato quest'anno:* perchè *Uguanno*, o *Unguanno* vuol dire *Quest' anno*, sebbene usato solo nel contado, e l' Autore se ne serve in bocca a un contadino, sotto Cant. I. St. 35. I Latini dicevano *Hornus*, ed *Hornotinus* una *Cosa d'un anno*. Il Poeta dà nome d' *Avannotto* a Baldone, perchè doveva esser preso colla bilancia, che è la rete, colla quale si pigliano gli avannotti. *Min.*

IL LUOGO, OVE SI VEDE IL SOLE A SCACCHI. Cioè *In prigione*, perchè le finestre ferrate della prigione, battendovi i raggi del Sole, fanno la figura dello scacchiere, nel luogo dove termina il loro sbattimento, o ombra de'ferri. Da queste finestre ferrate, o grate di ferro delle prigioni, si formò il verbo *Aggratigliare*, usato dal Boccaccio Novella 85. *Tu m' hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba*, cioè *imprigionato* col suono della tua *ribeca*, come oggi diremmo: e da Brunetto nel Pataffio cap. I.

C. VI. st. 95.

Egli è un gebo, e fu aggratigliato.
e quivi sotto:
Al passo a Malamocco aggratigliato.
Min.

Nella Compagnia del Mantellaccio un debitore, che aveva trovato un ripiego per non esser molestato, dice così di quella sua invenzione:

.... *Egli è stato una rete:*
(cioè *una trappola*, *un ribobolo*, *un rigiro*, *una frode*)
Io fo per non pagare i creditori,
E per fuggire il bel sole scaccato;
Ch' a ciò pensando, par ch' io m' addolori. Bisc.

E' TUTTA FAVA. *Tutta è una stessa cosa*. I Latini dissero: *Sol est Apollo, & ipse Apollo Sol*. Dice il Cornazzano, Novella II. che fu una Signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito, perchè lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita, e ripiena di fave, con diversi stravaganti, ma delicati sapori. Il marito le domandava: *Che cosa è questa?* ed ella rispondeva: *Fava*. *E quest'altra? Fava*. In somma gli disse in ultimo: *Signor marito, scegliete quanto volete, perchè tutta è fava*. Onde egli intesa l' arguta, e faceta riprensione della moglie, mutò vita, conoscendo, che da una donna all'altra non può esser'altra differenza, che quella, che nasce da un soverchio sfrenato appetito. E di quì poi venne il dettato *E' tutta fava*, che significa *E' tutt' una*, e come *Idem per diversa*. Min.

PERCHE' MANCO. Dovrebbe dire *Perchè nè manco*, o *nè anco*, Latino *Ne quidem;* ma l'idiotismo del parlar familiare lo permette. *Bisc.*

IL CIPOLLA. Autore noto, che ha scritto in criminale. Il Cancelliere risponde a Plutone, che sebbene quivi, *esclusa ogni ragione civile*, *s'attende al criminale;* tuttavia gli Autori criminali non approvano quell' operasione. Ma in ultimo si rimette, dicendo: *Se tu lo comandi*, *io non ho che replicare*, e concorrerò, quand' anche

C. VI. st. 94. *tu lo volessi far' impiccare, e squartare;* che questo intende *Suspendatur collo squarto*. Min.

SI DA' SEMPRE IN BUDELLA. *Non si conchiude mai cosa di buono*. Questo proverbio si dice copertamente: *Far come il cane del peducciaio*: e s'intende *Dare in budella*, che esprime *Discorrere assai, e conchiuder poco*: ed è lo stesso, che *Dare in trippa, in cenci*, ec.

Perchè tanto è dire *Dare in budella*, che *Dare in trippa;* di quì è, che il proverbio viene dall' apprestare spesso alla mensa una medesima vivanda, e questa vilissima, quali sono *le budella* (che si dicono altrimenti *il lampredotto*, dalla similitudine della *lampreda*) e la *Trippa*, o *Ventre* delle bestie grosse. *Bisc.*

MI CASCAN LE BRACCIA, E L'OVAIA. *Mi perdo d' animo affatto*. Si dice: *Cascare il cuore, le braccia, le brache, il fegato, il fiato*, e da molti *l'ovaia*, per intendere copertamente *i testicoli:* e tutti hanno lo stesso significato di *Perdersi d' animo*. E quì accoppiandone due, cioè *le braccia*, e *l'ovaia*, esprime *Perdersi affatto d' animo*. Latino *Ovaria*, che si sono scoperte ultimamente nelle donne, dagli antichi erano creduti, e detti i loro testicoli. *Min.*

Orazio Sat. 9. del libr. 1.

.........*cum sudor ad imos*
Manaret talos. Salv.

A OGNI COSA APPELLA. *Non c'è cosa, che stia a suo modo. Dà difficultà a ogni cosa. A ogni cosa ha che dire, e non se ne sta, e non se n' acquieta:* detto dall' *Appellarsi*, termine legale. *Min.*

E CO' SUOI PUNTI MENA IL CAN PER L'AIA. *Co' suoi punti legali, e colle difficultà, che oppone, manda in lungo le cose, senza venire a conclusione alcuna*. *Aia* viene dal Latino *Area:* e vuol dire quel *Pezzo di terra spianata, ed accomodata per battervi, e mondarvi sopra il grano, e le biade*. Min.

Il Proverbio dice: *L' aia non è luogo per cani da caccia*. Voce antica nel Vocabolario, *Dilaiare, Differire*, dal Francese *Delayer*, e questa fatta dal Latino, *Dilatare*. Salv.

HA PIU' RITORTE, CHE FASTELLA. *Ha più ripieghi, e compensi, che non sono gli accidenti, che succedono*, ovvero *Egli trova subito riparo a ogni accusa*. *Ritorte* si dicono quei *Legami, fatti di vinciglie di alberi, co' quali si legano i fasci di legne, o di fieno, o d' altro*, detti *Ritorte;* perchè quella vinciglia si attorce, per renderla maneggiabile, e flessibile, a fine d' adattarla a legare. Dante Inferno Cant. XIX.

Che spezzate averian ritorte, e strambe. Min.

EI NON LO CREDE. Questo termine significa: *Tu non ti vuoi emendare:* e si dice *Non crede al Santo, se non fa miracoli;* cioè *Non crede d' aver a esser gastigato, sinchè ei non prova il gastigo*. Quì dice *S' ei non va a Legnaia*, cioè *Se egli non è legnato, e bastonato*. *Legnaia* è un borghetto vicino a Firenze: ed il nome di *Legnaia* ci serve per esprimere *Legnate*, o *bastonate*. V. sotto Cant XI. St. 11. *Grattar la tigna*, dove si mettono diversi modi di dire, per intendere *Bastonar uno*. Min.

CAPPUCCIO. Il Varchi Storia Fiorentina libr. IX. pag. 265. dice „ Il „ cappuccio ha tre parti: il Mazzocchio, il quale è un cerchio di borra, coperto di panno, che gira e „ fascia intorno intorno la testa e di „ sopra, soppannato dentro di rovescio, „ cuopre tutto il capo: la Foggia è „ quella, che pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra: „ il Becchetto è una striscia doppia „ del medesimo panno, che va infino „ in terra, e si ripiega in sulla spalla „ destra, e bene spesso s' avvolge al „ collo, e da coloro, che voglion esser „ più destri, e più spediti, intorno al„ la testa, ec. E questo è il cappuccio, che già portavano le persone civili, e del quale parla il Poeta. V. sopra C. IV. St. 7. alla voce *Mazzocchio*. Min.

95. E disse: Io dico, che direi, o Sire,
Poichè da te, ch' io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto quì quest' altro ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir, che mai s' udì tal detto:
Però dico, ch' a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

C. VI. st. 95.

Cappelluccio, che è il quarto diavolo, fatte sue cirimonie, fa un discorso senza conchiusione, come si vede nella presente Ottava, tutta di scherzo sopra il verbo *Dire*, la quale non richiede spiegazione; ma solo riflessione al grazioso, ed ingegnoso artifizio del Poeta.

Simile a questa maniera, di replicare più volte le medesime parole, è quella, che si legge in Omero, libr. ix. dell' Iliade, ove dice:

O'υ γὰρ τις νόον ἄλλος ἀμείνονα τοῦδε
νοήσει
Οἷον ἐγὼ νοέω.

che il Salvini tradusse:

Che niun altro penserà pensata
Miglior di questa, ch' io mi penso, ec.

E Dante Inferno Canto xiii. disse:

I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

Antonio Alamanni nella Commedia della Conversione di Santa Maria Maddalena, Atto ii. fa la seguente Ottava:

Sai, che 'l servito è servo del servente:
Che si fa servo, chi 'l servito piglia:
Tenga il servito, e non chi serve, a mente:
Nè serve ben chi troppo si consiglia.
L' animo generoso, e l' uom prudente
Si dona a molti, e da nessun ma' piglia:
E' lieto il suo servir, pien di prestezza;
Che poco fel corrompe assai dolcezza.

E poco più sotto, parlando Santa Maria Maddalena:

Se non può più voler, che io mi voglia,
Del mio proprio voler convien dolermi,
Che d' ogn' altro voler mi priva, e spoglia,
E tiemmi l' alma afflitta, e' membri infermi.
O volontaria pena, o dolce doglia,
Che piaci, e mai non potrai dispiacermi.
Nè 'ncolpo Amor, nè me, ma fato, e sorte,
Che 'n vita m' hanno dato in preda a morte. Biso.

96. Anch' io l' ho detto, che tu sei un buffone,
Risponde il Re: e intanto Libicocco
Tagliare ad Arno l' argine propone,
Acciò nel campo l' acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi (risponde allor Plutone)
Mandar Arno all' insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d' Arno a Malmantile
V' è un ghiandellino, dica Baciapile.

97. Questo, che fa il baséo, ma è tristo, e accorto,
E perch'egli è auditor d'ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi, e collo torto:
Fate motto di là in Cancelleria:
E quì va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98. Voltati, dice il Re, spropositato:
S'alcuna cosa quì non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in Cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond'ei, ch'in Magistrato
Così dir s'usa: ed io l'ho detto apposta;
Ma s'io vi scandolezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa.

99. Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline, e dir tue colpe;
Ch'io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va' a siedi, e segua il Tiritera:
E quei s'assetta, e parla in tal maniera.

C. VI. st. 96. Plutone riprende Cappelluccio: ed intanto il quinto diavolo, che è Libicocco, propone di fare sboccar' Arno in Malmantile: qual consiglio è riprovato, come impossibile; onde Plutone ordina al sesto diavolo, che è Baciapile, il proporre: e questi dice, che vadano in Cancelleria per la risposta, che è lo stesso, che non proporre nulla; però Plutone lo sgrida, ed ordina al Tiritera, che è il settimo diavolo, che dica: ed egli s'accinge a parlare.

v. l. *V'è un centellino: dica or Baciapile.*
Tornando al luogo piove discipline.

BUFFONE. Quel che significhi, dicemmo sopra Cant. III. St. 27. è il Latino *Scurra*. Min.

UN GHIANDELLINO. *Un poco po-*

co. E quì essendo detto ironico, significa: *E' un grande spazio da Arno a Malmantile*. Min.

Nell'edizione di Finaro si legge *Centellino*, che è *Piccol sorso di vino:* e sì l'una, che l'altra voce, che significa piccola cosa, detta ironicamente, s'intende per grandissima. E *Ghiandellino* credo, che sia diminutivo di *Ghianda:* e questa sia presa nel medesimo significato di *Fava;* dicendosi molte volte, per esprimere una gran distanza da un luogo a un altro, *V'è una fava*, cioè lo spazio della grossezza d'una fava, pure per ironía. *Bisc.*

BASÈO. *Balordo*, *Melenso*, *Stupido*, *Basoso*. A questa voce allude la Franzese *Esbahi*, *Smarrito*, *Confuso*, quasi *Sbasito*. E *Far il basèo* vuol dire *Finger di non intendere*, o *Fingersi uomo senza giudizio*, dal verbo *Basire*, visto sopra Cant. II. St. 79. E' lo stesso, che *Far la gatta di Masino*, o *la gatta morta*, visto sopra Cant. I. St. 19. *Min.*

AUDITOR D'IPOCRISIA. E' un *grandissimo ipocrito*. La voce *Ipocrito* vien dal Greco ὑποκρίνεσθαι, che suona *Contraffare:* e l'*Ipocrisia* si difinisce *Una callida, ed astuta palliazione del vizio occulto;* perchè *Ipocrito* si chiama *Colui, che essendo uno scellerato, nondimeno nell'abito, negli atti, e nelle parole mostra d'esser buono, e s'affatica di parere quel che egli non è:* e propriamente *Hypocrita* significa *Commediante*, *Istrione*. S. Agostino nel Sermone del Venerdì dopo la Domenica della Quinquagesima. *Hypocrita Graeco sermone simulator interpretatur, qui, dum intus malus sit, bonum se palam ostendit; hypo enim falsum, crisin vero judicium sonat. Nomen autem hypocritae translatum est a specie eorum, qui spectaculis tecta facie incedunt, distinguentes vultum coeruleo, niveoque colore, & ceteris pigmentis, habentes simulacra oris linteo gypsata, & vario colore distincta, nonnunquam colla, & manus creta perungentes, ut ad personae colorem pervenirent, & populum, dum in ludis agerent, fallerent, modo in specie viri, modo in forma foeminae, & reliquis praestigiis*. Il Berni nell'Orlando contra gl'Ipocriti Cant. XX. St. 4.

Non han da far le maschere i Cristiani.

Questi sciagurati sono di tre sorte: la prima è di coloro, che fingono nel cospetto degli uomini d'esser pieni di religione, ed internamente sono ateisti; la seconda è di coloro, che fanno del bene, non mossi dalla virtù, o dall'amore dell'bene, ma per esser creduti buoni: la terza è di coloro, che dimostrano di non esser buoni, perchè altri credano, che eglino sien buoni davvero, e non ipocriti. In queste diavolo si scorgono tutte tre queste specie d'ipocriti, che appresso di noi sono lo stesso, che bacchettoni, detto sopra Cant. II. St. 1. Dante nell'Inferno Canto XXIII. parlando di loro, dice:

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca, e vinta.

C. VI. st. 97.

E quì dice: *Viso smorto*, cioè *Faccia pallida, e scolorita*. E dice, che *Piovono discipline*, per intendere uno di tali bacchettoni falsi, e diciamo ipocrito. E sotto nell'Ottava 99. seguente dice: *Seminar discipline*, che ha lo stesso senso. E s'usa assai il servirsi di questi due termini, per esprimere: *E' passato per questa strada un bacchettone*. Veramente questi tali infami non lasciano di valersi di tutte le sorte d'apparenze: ed io ne conosco uno della prima specie d'ipocriti, che trovandosi in una pubblica adunanza, in cavarsi il fazzoletto di tasca, lasciò cadere una disciplina a vista d'ognuno: ed essendogli detto, che avvertisse, che gli era cascato non so che dalla tasca, egli raccogliendola disse: *Non è mia roba: Non son così buono, che io adoperi tali arnesi*. *Disciplina* chiamiamo quella *Sferza, che le persone veramente buone adoprano a battersi per far penitenza*, così detta dall *Ammunire*, ovvero *Gastigare il corpo* per renderlo servo ubbidiente al suo Signore, e ben disciplinato, cioè instrutto del suo dovere, che è la sommissione alla ragione. L'uso frequente della disciplina cominciò in Toscana, e si diffuse per tutta Italia, e si eressero Compa-

C. VI st. 98

gnie de' Disciplinanti, o Battuti l' anno 1260. *Sigonius de Regno Italiae*. Min.

Il citato Berni colla frase di San Matteo domanda gl' ipocriti:

In sepolcri dipinti gente morta;

Sepulcra dealbata, τάφοι, κεκονιαμένοι, *Sepolture intonacate*. Salv:

E' da vedersi a questo proposito il libro, intitolato *Historia flagellantium*, ec. stampato in Parigi 1700. in 12. senza nome dell' Autore; ma è opera del Boileau. *Bisc.*

SPROPOSITATO. *Uno, che non fa, nè dice cosa a proposito*. Min.

BUACCIO. *Ignorantaccio*. Che si dice anche *Asinaccio*, *Castronaccio*, *Babbuasso*, *Bue di panno*. V. sopra Cant. III. St. 49. la voce *Arfasatto*. I Latini pure avevano diverse voci, che esprimevano questo stesso, come si vede in Plauto Bacchide, Atto 5. Sc. 1. dove dice:

Quicumque ubique sunt, qui fuere, quique futuri sunt posthac
Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones,
Solus ego omnes longè ante eo stultitia, & moribus indoctis,

E Terenzio nell' Eautontimorumenon, Atto v. S. 1.

... in me quidvis harum rerum convenit,
Quae sunt dicta in stultum, caudex, stipes, asinus, plumbeus. Min.

L' HO DETTO APPOSTA. E' quello, che i Latini dicono *Ultro*, *Consulto*, ovvero *Dedita opera*; cioè *Non per errore*, o *Inconsideratamente*. Min.

VI SCANDOLEZZO. Il verbo *Scandolezzo*, portato dal Greco al Latino, e dal Latino a noi, ha significato d'*Inciampare*, e d'*Adirarsi*, come vedemmo sopra Cant. I. St. 56., e se gli dà anche il significato di quelle parole *Si oculus tuus scandalizat te*, ec. come è nel presente luogo, che preso in significato attivo vuol dire: *S' io vi dò occasione di far errore*, *Se io vi sono cagione d' inciampo*. Latino *Si tibi offensioni sum*, *offensionem affero*; per esempio: *Io credeva, che il tale fosse uomo dabbene; ma il sentir poi, che egli dà ad usura, m' ha scandolezzato*, cioè *fatto mutare il concetto, che aveva di lui*. Min.

BRUNIR CO' LABBRI I SASSI. *Brunire*, parlandosi di materiali sodi, come ferro, osso, oro, *ec.* vuol dire *Dare il lustro*: e però intende quì *Dare il lustro a' sassi co' labbri*, baciandogli spesso; atto, che si fa da' Cristiani devoti per segno d' umiliazione. Sopra Cant. II. St. 9. disse. *Dare il lustro a' marmi co' ginocchi*. Min.

OSSACCIA SENZA POLPE. *Carne cattiva*; perchè quando si compra la carne, che sia con molto osso, si dice: *Vi è poco del buono*: e da questo dicendosi a un uomo *Ossa senza carne*, s' intende *Tristo*, *Ribaldo*, o *Scellerato*. Min.

FARE IL TORCICOLLO. E' lo stesso, che *Fare il collotorto*, cioè il *Bacchettone*; perchè costoro, per dimostrar pietà, e divozione nell' esterno, torcono il collo verso l' una delle spalle. *Bisc.*

CH' IO SO, CHE CHI PER LEPRE TI COMPRASSI, AVREBBE ALMEN TRE QUARTI DELLA VOLPE. *Chi ti credesse semplice, troverebbe poi in te tre quarti almeno di malizioso, o furbo*. In Latino si direbbe: *Pro simplici columba, astuta vulpes*. In tutta questa Ottava narra molte di quelle azioni, che fanno gl' Ipocriti, e Bacchettoni falsi. *Min.*

100. Io, che sono un ingano, e ignaro ognora;
Perchè saper supir non voglio, o vaglio,
Dico, ch' al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,

Finchè lo spirto sporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti, e pute d'oglio, e d'aglio;
Acciò l'accia sull'aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

C. VI. ST. 100.

Il Tiritera, che è il settimo diavolo, propone, che si dia in sul-capo a Baldone, e s'ammazzi. Il Poeta lo fa parlare in bisticcio, a imitazione di Luigi Pulci nel suo Morgante Canto XXIII. St. 47. che dice:

La casa cosa parea bretta, e brutta,
Vinta dal vento, e la natta, e la notte,
Stilla di stelle, ch'a tetto era tutta,
Del pane appena ne dette ta' dotte:
Pere avea pure, e qualche fratta frutta,
E svina, e svena di botto una botte.
Poscia per pesci lasche prese all'esca,
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

v. l. *Quell'io, che insano sono, e ignaro*, ec.

Fu forse nel comporre in bisticcio avanti al detto Luigi, Luca suo fratello; perciocchè v'è di suo una intera Pistola in un Capitolo di 94. versi, la quale ha questo titolo: *Circe, figliuola del Sole, ad Ulisse. Pistola X. in bisticci:* e comincia:

Ulisse, o lasso! o dolce amore, i' moro,
Se porci parcï quì armento or monta
In selva salvo a me più caro coro.

Ma di tal maniera di comporre ne parlerò più largamente quivi sotto alla voce *Bisticcio*. Bisc.

MAGLIO. Dal Latino *Malleus, Martello grande di legno*, per uso di battere i cerchi alle botti, o per ammazzare i buoi, o per altri lavori di legname, ne' quali si richieggono percussioni gagliarde, e gravi. *Min.*

SPORTI. *Sportare, Avanzare in fuora*, come avanzano le gronde de' tetti fuori delle muraglie delle case; donde *Sporti*, quelle *Aggiunte, che son fatte alle case, fuori del muro maestro, e rette da' beccatelli, sorgozzoni, o colonne:* in Latino *Meniana*, che il Filandro sopra Vitruvio definisce *Protectae proiectaeque pergulae, dictae a Menio, &c.* Quì vuol dire: *Scappi, o esca fuori lo spirito*. Min.

PETO. Quel *Romore, che fa il vento scappando all'uomo dalle parti da basso*. Latino *Peditus*. Min.

ASPO. E' un *Bastoncello, con due traverse in croce contrapposte, e distanti alquanto l'una dall'altra, sopra il quale si raguna il filo, per ridurlo in matasse;* detto dall'*Annaspare Naspo*, e poi *Aspo* altrimenti *Guindolo*, onde *Agguindolare*. Min.

Annaspare, ἀπὸ τοῦ ἀνασπᾶν, *a revellendo*. *Parcae, Partes, Sortes*. Greco μοῖραι, che vale lo stesso. *Salv.*

PARCHE. Le tre donne, appellate *Cloto, Atropo, e Lachesi:* e dette *Parche, quia nemini parcunt: sive quod parce, & pene avare vitam tribuant*. La Gentilità stimava, che queste fossero figliuole dell'Erebo, e della Notte, secondo Cicerone *De Natura Deorum;* e secondo altri, che fossero figliuole di Demogorgone: e credevano, che figurassero le tre cose necessarie all'uomo, cioè il nascere, il vivere, e il morire; dicendo, che una di loro detta *Cloto*, fila, che è il nascere: la seconda, detta *Atropo*, annaspa, che è il vivere: la terza, detta *Lachesi*, taglia il filo, che è il morire. Le chiamarono anche *Nona, Decima, e Morte*. Min.

101. Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch'io per me non so, nè raccapezzo
Quelchè tu voglia dir nel tuo capriccio;

Ma non son Re, s' io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

102. Or via seguite. Quì lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch' ei, ch' è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un, che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch' ella un Argo par, fatto alla macchia,
Si netta, al Re s' inchina, e così gracchia:

103. Io non so, se Baldon sogna, o frenetica,
Perchè s' ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l' ho fra l' una, e l' altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l' armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104. Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch' io ti zombo:
Darò ben' io sul capo a te il forcone,
Sicchè alle stelle n' anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu dì', porco barone,
E va' più lesto, e col calzar del piombo:
Sta' ne' termini, e parla con giudizio,
Che per mia fe ti privo dell' ufizio.

Plutone, dopo aver ripreso il Tiritera, comanda, che dica Scamonea, ottavo diavolo, il quale dà anche egli un consiglio spropositato, e con parole sporche; onde Plutone lo sgrida, minacciandolo di levargli la dignità senatoria, se egli non s'avvezza a parlare con termini onesti, e rispettosi.

v. l. *Tal ch' io per me non so*, ec.

Perch' ei, ch' è un fastidioso, quivi avea.

Che poi traluce qual cielo stellato.

Io non so, se Baldon sogna, o farnetica.

E va' pur lesto, ec.

BISTICCIO. E' la figura, che i Greci dicono παρήχησις: ed è, quando si dicono due parole, che hanno lo stesso, o poco differente suono, e diverso significato, come si vede nell' antecedente ottava 100. e ne' due primi versi della presente 101. Detto *Bisticcio*, quasi *Disticcio*, dal Latino-Greco *Distichum*, nella stessa forma, che *Bistorto* è fatto dal Latino *Distortus*, *Bistento* dal Latino *Distentus*, *Bistrattare*, quasi *Distrattare*, cioè *Maltrattare*, e simili; imperocchè i primi bisticci, de' quali ci sono rimasi gli esempj, consistevano in distici, o vogliam dire coppie di versi, rimati colla stessa voce, la quale significava due cose diverse, secondochè, o più larga, o più stretta, o intera, o dimezzata si profferiva. Fra Guittone d' Arezzo, nella Raccolta de' Poeti antichi di Monsignore Allacci, tutta una Canzone va tessendo di queste allusioni di parole: ed è quella, che si trova a carte 385. nella licenza, o conclusione della qual Canzone dice così:

Movi canzone adessa,
E vanne a Rezzo ad essa.
Da cui so regno, ed o,
Se 'n alcun ben mi do,
E di', che presto so;
Se vuol di tornar so.

Adessa in primo luogo vale *Ad hanc ipsam horam*, siccome *Adesso* vale *Ad hoc ipsum tempus*: nel secondo luogo *Ad essa* vuol dire *Ad essa mia donna*, *A lei*. Il primo *Ed o* vale *Et habeo*: il secondo *Mi do*, Latino *Me dedo*. Il primo *So* vuol dire *Sono*, verbo: il secondo, *Suo*, nome. Ne sono esempj in Bindo Bonichi, ed in Francesco da Barberino. *Min.*

Si trovano ancora esempj del bisticcio appresso agli antichi Greci. Ne' Silli di Timone, in un verso contro Platone, riportato da Enrico Stefano nella Poesia Filosofica, e dal Casaubono nel libr. II. cap. 3. della Satira Romana si legge:

Ὡς ἀνέπλασσε Πλάτων, πεπλασμένα θαύματα εἰδώς;

E in quest' altro pure contro Cleante Assio:

.... ἐπίων φίλος Ἄσσιος, ὅλμος ἄτολμος.

Il Varchi nell' Ercolano facendosi fare questa domanda „ Che cosa è scrivere in bisticci? risponde „ Leggete „ quella stanza, ch' è nel Morgante, „ la quale comincia.

„ *La casa cosa parea bretta, e brutta,*
„ o tutta quella pistola di Luca Pulci „ che scrive Circe a Ulisse:

„ *Ulisse, o lasso! o dolce amore,*
„ *i' moro,*

„ e saperretelo: la qual cosa fa oggi „ Raffaello Franceschi, meglio, e più „ ingegnosamente, o almeno meno ri„ devolmente di loro. Di questo Franceschi, in un Sonetto al citato Varchi, che io lessi tra certe Rime MSS. del Lasca (il qual Sonetto, non essendo del detto Lasca, sarà assolutamente d' Alfonso de' Pazzi) si dice così:

E vorrei sei, o sette
Di quei Sonetti ancora, o duri, o freschi,
Che compone in bisticcio il Franceschi.

Nel Ciriffo Calvaneo, libr. III. si legge la seguente stanza:

Eccoti intanto costoro accostare
Presso alla fonte, che non v' era il fante,
Il vecchio salit' era a salutare
Questi de' passi più di venti avante,
Dicendo alla fraschera da infrescare
La bocca, e 'l becco, ed evvi attinti intante
Gustar de' vin de tanto non attinto
Che 'l mastro non ne mostra 'l quarto, e 'l quinto.

In un Codice a penna della Libreria Riccardi ho trovato l'appresso Sonetto alla Burchiellesca, il quale però è mancante d' una terzina:

C. VI. ST. 101.

Un beco un baco colla becca in bocca,
La vite vota colle vene vane,
Et un che 'n forno appena pone il pane,
E ticche tacche, et una tacca tocca.
Mona Ricca, che 'n rocca fila a rocca,
Chiavi con chiovi, e pezze line, e lane
Con un monte di menta nelle gane,
E 'l Sole in sala, che solo balocca.
E natte nette composte di notte,
Geri, che giura, ch' un giro non gira,
E un che gratta grotte, e batte botte;
Guariron delle gotte
L' Alfabeto di Siena, col ventriglio
D' un arzigogolo, allevato a miglio.

Luigi Pulci a M. Matteo Franco Sonetto 101.

La gabbia anche ha cilecca
Aspettar tanto questa bella a ballo.
Dipinta in punto come il Pappagallo.

E il Buonarroti nella Fiera, Giornata 1. Atto 5. Sc. 2.

O se ne vanno in pezzi giù pe' pozzi.

Nelle Rime, e Prose del citato Fr. Guittone d'Arezzo vi sono molt' altri bisticci, siccome ancora nel Pataffio di Ser Brunetto Latini nell' ultimo capitolo. La derivazione di questa voce, oltre l'addotta dal Minucci, in più altre maniere si riporta dal Menagio nell' Origini della Lingua Italiana. Io però la farei venire da *Bisticciare*, che è *Contrastare insieme*, e che in altra maniera si dice *Tenzonare*, e più bassamente *Tincionare*, quasi s' avesse a dire *Bisticcionare*: e il *Bis* aggiuntovi è una particella accrescitiva, la quale dà maggior forza, ed efficacia alle parole, come si vede in *Bistento*, *Bistorto*, e altre. E certamente *Bisticcio* è *Tenzone, fatta con parole alternativamente*, e come si suol dire *di botta, e risposta;* poichè dicendo v. g. alcuno *Mela*: l'altro subito risponde: *Mela, pera, e pesca balena*, che sono tutte voci, che hanno fra loro qualche poca di consonanza. *Bisc.*

NE' RACCAPEZZO. *Non so ridurre a capo, Non rinvergo, Non rinvengo, Non ritrovo, Non intendo*. Min.

CAPRICCIO. Quì vuol dire *Opinione*, o *Pensiero*. V. sopra Cant. 1. St. 21. *Min.*

NON SON RE. *Lascio d' esser Re*. E' termine giuratorio, che esprime: *Tanto è vero, che io ho fatta, o farò la tal cosa, quanto è vero, che io sono, quale io sono. Non son Padre di Telemaco*, cioè *non sono Ulisse, se io non ti frusto*, disse Ulisse a Tersite, presso a Omero. *Min.*

S' IO NON TE NE DIVEZZO. *S' io non ti fo lasciar questo vizio, o questo tuo modo di trattare*. E' il contrario d' *Avvezzare*. Vengono da *Vizio*, quasi *Avviziare*, per *Assuefare a un vizio:* e *Disviziare*, per *Liberare da un vizio*. Questi due verbi, tanto attivi, che neutri, hanno sempre lo stesso significato. Diciamo per esempio *Avere il vizio del tabacco*, cioè *Essersi assuefatto a pigliarne*. Min.

TU NON TEMI GRATTATICCIO. *Tu non fai stima de' piccoli gastighi, Tu non temi le bravate, e non curi le riprensioni*. Nelle Raccolte de' Poeti Greci trovasi un certo verso jambico, che voltato in Latino suona così:

Incus maxima non timet strepitus.

e *Grattaticcio* intendiamo *Grattatura, che leggiermente offende la cute*. Min.

PECCIATE. *Percosse nella peccia, Calci nel ventre*, termine basso, e piuttosto scherzoso. *Peccia* lo stesso, che *Pancia;* sebbene della parte, che è dallo stomaco al pettignone, *Peccia* pare più verso lo stomaco, *Pancia* più verso il pettignone. Questa è dal Latino *Pantices, Intestini:* quella forse dallo Spagnuolo *Pecho*, Latino *Pectus*, onde *Rimpecciare*. Min.

Il Burchiello dice:

Di' a Peccion, che non ti dia troppo osso.

Peccione, soprannome di beccaio grasso di que' tempi. *Salv*

BISUNTA SUA GIORNEA. *Sua veste assai unta*. E per *Giornea* s' intende la *Sopravveste de' soldati*, che da' Latini si dice *Chlamys:* e si piglia per *Veste d' autorità*, donde abbiamo un proverbio, che dice *Affibbiarsi la giornea*, che significa *Presumersi molto di se medesimo*. Il Lalli Eneide Travestita libr. 1. St. 102. parlando di Didone, dice:

Come Diana allorchè uscirne a caccia
Lungo l' Eurota, o pure in Cinto suole,
Fra tutte l' altre la giornea s' allaccia,

E suol parer fra le sue ninfe un Sole.
Il Forti, parlando della Prammatica delle donne, al cap. *mihi* 242. (e cava le parole da' libri pubblici di questa città) dice: *Non potevano portare alcuna giornea, o mantello, o altro vestito sparato, nè maniche sparate, o tagliate per lo lungo delle braccia.* Donde si deduce, che questa era una *Sopravveste*, o *Zimarra*, *aperta tutta dinanzi*, usata anche dagli uomini di conto nelle case; ma da noi oggi si piglia per *Toga*, o *Veste curiale*, che chiamiamo *Lucco*: e nel presente luogo vuol dire questo. *Min.*

Si dice *Cingersi*, e *Mettersi la giornea* per *Accingersi a fare una cosa con ogni efficacia*. Il Berni nella Lettera ad un Amico:

Ma il sollion s' ha messo la giornea;
E par, che gli osti l'abbian salariato
A asciugar bocche, perchè il vin si bea.
Min.

TRALUCE. *Traspare*: e s' intende, che era piena di buchi, perchè soggiugne *Un Argo par fatto alla macchia*, cioè *S' assomiglia a un Argo malfatto*. Argo fu quel pastore, che avea cento occhi: e fu lasciato da Giunone in guardia d' Io, figliuola d' Inaco, convertita da Giove in vacca: ed a questi occhi assomiglia i buchi, che erano nella veste di Scamonea. Plauto, sebben mi sovviene, chiamò casa illustre quella, per la quale, per essere il tetto rotto, si vedeva il cielo. Quel che voglia dire *Dipingere alla macchia*. V. sopra Cant. I. St. 69. dove vedrai anche il significato di *Gracchiare*. Min.

PRATICA. Intendiamo *Consulta*, o *Congresso di Consultori*, dallo Spagnuolo *Platica*, *Ragionamento*, *Discorso*; donde. *Praticare un negozio*, vuol dire *Trattare*, o *Maneggiare un negozio*. Varchi Storia Fior. lib. XIV. *Ragunasi la Pratica, e deliberò, che per esser la città ferma, non faceva bisogno fare altra spesa*. Ma questo diavolo credo, che intenda *Sturbar la nostra pratica*, cioè *Dar disturbo a Martinazza nostra amica*: perchè *Aver una pratica* si dice, quand' uno ha, o si tiene qualche donna, o innamorata: e corrobora questa opinione il sapere, che Baldone non sturbava il Consiglio de' diavoli, nè li loro congressi, o pratiche, ma sturbava Martinazza con assediar Malmantile. *Min.*

C. VI. st. 103.

L' HO NEL ZERO. *L'ho nel forame*. *Non lo stimo*. *Zero* è la figura tonda dell' abbaco, detta forse da *Giro*, la quale forma le diecine, e per similitudine s' intende il *Forame*: e ci serviamo di questa parola, per coprire il detto sporco *Io t' ho in culo*, usatissimo fra la gente bassa in questo significato di disprezzo. E quì torna bene, perchè dice *Con tutta la sua aritmetica*, cioè *abbaco, io l' ho nel zero*, che è figura d' aritmetica. *Min.*

Si dice anche *Io t' ho nell' anello*, nel medesimo significato, e per la medesima similitudine: e di più, perchè in Latino il *Forame* si dice *Anus*. Brunetto Latini termina così il suo Pataffio:

Fin vo' far, che vi sien rotti gli anelli.
Bisc.

BACCHIO. *Bastone*, o *Pertica*, dal Latino *Baculus*. Min.

SOLLETICA. *Solleticare*, quì intende *Percuotere*: e parla ironico, perchè le bastonate sono contrarie del solletico. *Min.*

NON SARA' IN GRAMATICA. *Non sarà difficile, e che ci voglia grande studio.* *Gramatica* presso gli antichi voleva dire *Lingua Latina*, come quella, per intender la quale ci bisognava lo studio della gramatica. E perciò la Greca antica, ovvero Ellinica, e litterale, che si conserva solamente nelle scritture, a differenza della volgare, e moderna, la quale oggi si parla, corrotta da quell' antica, e si chiama *Romeca*, cioè *Greca de' tempi bassi*, ne' quali i Greci non più tennero il loro antico nome di *Hellènes*, ma per gl' Imperatori Romani, che in Oriente avevan trasferito l' imperio, *Romei* cominciaronsi a nominare: quella Greca antica, dico, trovasi chiamata *Gramatica Greca*, perchè gli odierni Greci, per apprenderla, hanno bisogno di gramatica, siccome noi per imparare la Latina. Nel principio dell' antico Volgarizzamento manoscritto delle vite di Plutarco si legge: *Qui comincia la cronica di Plutarco, la quale fue tra-*

C. VI. st. 103. *slatata di gramatica greca in volgare greco in Rodi*, ec. E perchè la grammatica è cosa spinosa, e difficile; per questo il dichiarare, e agevolare l' intelligenza di qualche fatto, o questione oscura, e imbrogliata diciamo *Sgramaticare*. Min.

Saper di Latino, diceano anche *Saper di Lettera*. Salv.

A BRACHE PIENE, ec. *Per la paura si moverà loro il ventre, e s'empieranno le brache*. V. sopra Cant. I. St. 43. *Min.*

STITICO. *Uno, che difficilmente ha il benefizio del corpo*. Min.

Da στυπτικός, *Astringente* Salv.

COME PARALITICA. Cioè *Tutta tremante, come sono i paralitici*. Min.

DOVE SIAM NOI? *Dove credi tu d'essere?* Termine, che significa: *Porta rispetto alle persone, ed al luogo, dove tu sei*. Alessandro, sentendosi recitare da uno, che aveva distesa la storia de' suoi fatti, una narrazione lontana dal vero, disse allo Storico: *E dove eramo noi allora?* quasi dicesse: *Che non ti ricordi, che io v'era presente?* Altre volte significa: *Che non hai giudizio?* per esempio *Tu dai cento scudi al tale, che non ha a aver cinquanta, dove siam noi?* cioè *dove siamo noi col cervello?* Min.

E CHE SI'? Termine usato, per indurre timore, ed ha del giuratorio: *E che sì, ch'io ti zombo?* quasi dica: *Giuro, che sì, ch'io ti zomberò, se tu non parli meglio*. Si usa assai, per fare stare a segno i fanciulli. *E che sì, che io vengo costà, e ti sferzo*. Si dice anche *Vale*, o *Giuochiamo*, o *Stiamo a vedere, che io ti sferzo?* Un Poeta moderno se ne servì per *Giuochiamo*, dicendo:

E che sì, padron mio, ch'io m' indovino
Del vostro andar girando la cagione?

Min.

SCORRETTACCIO. *Uomo scorretto diciamo Colui, che senza rispetto alcuno dice parole sporche, ed oscene, ed indecenti in ogni luogo*. Min.

ZOMBO. *Zombare, Percuotere*, è il Latino *Verberare*. E' formato dal suono. Così τύπτω de' Greci, che vuol dire *Verbero*, è verbo fatto dal suono; onde ne nacque *Typanon*, e *Tympanon*, il *Tamburo*: dal quale abbiamo fatto noi *Tamburare*, e *Tambussare*: e da *Tympanum*, *Zombare*. Appresso i Greci βόμβος è il *Rombo*, o *Romore delle pecchie*: appresso i Latini *Bombus* è il *Suono, che fa il corno*. Appresso di noi *Bombarda* è detta dal gran rimbombo nello spararsi: e così tutte queste lingue si sono accordate, contraffacendo il suono medesimo, che da cose concave uscendo, e rigirando, e ampliandosi perviene all' orecchio. *Min.*

RIMBOMBO. *Risuonamento, l' Eco*, cioè *quel suono, che resta alquanto dopo un romore, e massime ne' luoghi cavernosi*. Dante Inferno, Canto XVI.

Già era il loco, ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro
Simil a quel, che l' arnie fanno rombo.

Min.

VA' COL CALZAR DEL PIOMBO. *Cammina adagio, e considerato nelle tue operazioni. Governati con prudenza*. Latino *Matura lente*. Dante Paradiso Canto XIII.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, come uom lasso,
Ed al sì, ed al nò, che tu non vedi. Min.

Col calzar del piombo. *Accuratissimamente. Con ogni avvertenza*. Viene dal *Piombo*, che serve all' archipenzolo, per regolare con tutta dirittura le fabbriche, ed altro: e quel *Calzare* vuol dire *Accomodare, Adattare appuntino alcuna cosa*; siccome s' adattano al piede le scarpe nuove, delle quali si dice propriamente *Calzare*. E *Questa mi calza* significa *Questa tal cosa s' adatta benissimo alla mia capacità*. Bisc.

105. S' alza Scorpione allora, e vien da esso
D' Astolfo il Corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive, e accerta l' Ariosto.

Si rallegra Pluton, e dice: Adesso
Non ci sarà dal Cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106. Rispónde sogghignando Ciappelletto:
(Ch'in tal modo si chiama il Cancelliere)
Voi già m'avete per Dottore eletto,
E non ch'io serva qua per candelliere;
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all' occorrenze il mio parere:
Su dice il Re, Dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107. Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: dì', peto vestito;
Và ben, risponde il Sere, ch'ei propone
Cosa, che non deprava ordine, o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammone,
Ch' ei la passò: facciam dunque il partito,
Perch'ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, siccome io penso,

Fatta, che ebbe Plutone la bravata a Scamonea, si rizzò Scorpione, nono diavolo, e propose, che si pigliasse il Corno d'Astolfo: il che piacque a Plutone, e per questo si voltò al Cancelliere, domandandogli, se ci aveva difficultà: ed egli l'approvò; onde Plutone ordinò, che si facesse il Partito.

v. l *Conforme scrive, e accenna l'Ariosto.*
Voi già m'avete in quest'offizio eletto.
Passa ben, dice il Sere, e l'invenzione
E' bella, e non deprava ordine, o rito.
Che ognun favorirà. ec.

SOGGHIGNANDO. *Sogghignare, Mostrare, o Far segno di ridere*, quasi da *Subcachinnari*; sebbene in sua forza è il Latino *Subridere*: ed è un certo *Ridere per segno di disprezzo*, o *di poca stima, che altri faccia di qualcosa*: e si chiama *Riso annacquato*, cioè *non puro, non vero, ma finto* Min.

C. VI. st. 105.

E NON CH' IO SERVA QUA' PER CANDELLIERE. *Io non sono quì per candelliere. Io non son quì solamente per far numero; ma devo dire ancor' io il mio parere, quando occorra.* Min.

DOTTOR DE' MIEI STIVALI. Termine di disprezzo, e vuol dire *Dottore da nulla*. V. sopra Cant. IV. St. 10. *Min.*

PETO VESTITO. Latino *Peditus*.

C. VI. st. 107. Che cosa sia *Peto*, vedemmo nell' Ottava 100. antecedente: e quando il vento esce dalle parti da basso, accompagnato con qualcos' altro, si dice *Peto vestito*: e da questo il Lettore può comprendere quel che significhi. *Min.*

SONATE UN DOPPIO. Quand' altri, dopo molte cose malfatte, ne fa una bene, dal medesimo solita farsi di rado, ovvero, dopochè uno abbia terminata una faccenda con grande stento, ed in molto tempo, diciamo *Sonate un doppio*, cioè *tutte le campane*, per l' allegrezza di questa cosa insolita, o della terminazione di questa faccenda, che si pensava non avesse a esser terminata mai. *Min.*

FACCIAM DUNQUE IL PARTITO. *Far il partito*, *Far lo Scrutinio*, che noi volgarmente diciamo *Far lo squittino*, e *squittinare*. Min.

108. Vanno le fave attorno, ed i lupini,
E sentesi stuonato, e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; che questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baie)
Male i partiti, e mangian le civaie.

109. Vanno i donzelli, ognun dalla sua banda;
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il Re comanda,
Se non vuol, che a pien popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi:
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto, non ostante cento bianche.

C. VI. st. 108. Si fa lo scrutinio, e i donzelli vanno raccogliendo i voti co' bossoli, e finalmente, non ostante cento voti in contrario, fu vinto, che si pigliasse il Corno d' Astolfo, per far diloggiar Baldone da Malmantile. E quì termina il sesto Cantare.

v. 1. *Ricogliete per numero le fave.*
Rendendo, il capo avendo a mille baie.
Finchè cercate poi tutte le panche.

D' ASTOLFO IL CORNO. V. l' Ariosto nel suo Orlando furioso, che lo finge un corno, il di cui suono fugava la gente. *Min.*

VANNO LE FAVE ATTORNO ED I LUPINI. E' costume in Firenze, come era anche in Atene, di fare i partiti, o squittini con fave, e lupini: e però avendo il Poeta veduto, che nel Consiglio Grande di Firenze, chiamato il Consiglio del Dugento, nel quale intervengono centinaia, e centinaia di persone (come in questo Consiglio de' diavoli è necessario, che intervenis-

sero sopra 300. demonj, mentre cento voti non impedivano il vincere il partito) i tavolaccini, e donzelli vanno distribuendo le fave, ed i lupini a coloro, che devon rendere il partito; fa usare il medesimo costume nel presente consiglio de' diavoli, dove dice, che si sentì gridare *stuonato*, *e fuor di chiave*, cioè in voce, che non intuona, e non accorda: e questo procede, perchè essendo più d'uno, ed in diverse parti della stanza a gridare, è impossibile, che s' accordino nel tuono; come anche, perchè dette voci son profferite fra tanta gente, che bisbiglia, il che le rende ottuse, ed offuscate. *Min.*

Il Consiglio del Dugento non è lo stesso, che il Consiglio Grande, di cui si è parlato sopra, pag. 74. e al presente non è più in essere; ma quello del Dugento ancor dura. *Bisc.*

TAVOLACCINO. *Servo*, o *Donzello di Magistrato*, così detto, secondo alcuni, da *Tabellio*, detto sopra in questo Cant. St. 74. ma io credo, che i *Tavolaccini*, che sono un numero determinato, e differenti dagli altri donzelli, sieno quelli, che al tempo della Repubblica stavano sempre in Palazzo, e servivano alla tavola de' Signori, ciascuno il suo, e due n' aveva il Gonfaloniere, e si dicevano *Tavolaccini* dal servire alle tavole: e che abbiano conservato il nome, siccome si conserva ancora l' ufizio, essendo costoro obbligati a andare a servire alle tavole in palazzo del Serenissimo Gran Duca, in occasione di Forestieri, o di sposalizj, *ec.* ma per altro aprono ogni mattina, e serrano ogni sera le porte della città. *Min.*

Tavolaccini da *Tavolaccio*, sorta di targa di legno, la quale essi portavano, siccome oggi portano per difesa delle chiavi una lancia, o lanciotto. *Salv.*

RACCOGLIETE PEL NUMERO, E LE FAVE PIGLIATE IN MAN, ec. A fine di saper con facilità, quanti sieno coloro, che rendono il voto, il Tavolaccino piglia in mano da ciascuno una fava: e queste poi si contano, e indicano il numero de' votanti: e questo si dice *Raccorre pel numero*. E pigliano le fave in mano, e non nel bossolo, per assicurarsi, che non vi sia chi ne metta più d'una, ed alteri il numero. *Min.*

STAR SUL GRAVE. *Tenere il decoro, la gravità*. *Star savio*. Min.

RENDONO (IL CAPO AVENDO PIEN DI BAIE) MALE I PARTITI, ec. *Rendere il partito*, è quel *Dare*, o *Mettere la fava*, o *lupino nel bossolo*, che si dice *Dare il voto*. *Avere il capo pien di baie*, vuol dire *Scherzar sempre*, *Esser sempre dedito alle burle*. Min.

A PIEN POPOLO. *In presenza*, *ed a vista di tutto il popolo*. Min.

Greco πληϑούσης ἀγορᾶς. *Pleno foro*. Salv.

BOSSOLO. Quel *Vaso*, *nel quale si mettono i voti*, dagli Ateniesi detto *Camus*, Greco κημός. V. sopra Cant. 1. St. 37. *Min.*

FINE DEL SESTO CANTARE.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d'andare al campo in frenesía:
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via.
Cade in un fosso, onde a donargli aiuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

1. V*ino tempera te*, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo, e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno, e notte sempre fa un verso;
Ond' ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell' universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch' è ver, che chi più beve, manco beve.

2. Se il troppo vino fa, che l' uom soggiace
A tal' error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello a cui non piace,
A questo conto dunque ha un gran giudizio:

Anzichè nò (sia detto con sua pace)
Perch' ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l' uno, e l' altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz' altro.

3. Perchè se quel s' ammazza, e non c' invecchia,
Ed è burlato il tempo di sua vita,
Almen sente il sapor di quel ch' ei pecchia,
E tien la faccia rossa, e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l' aiuta a far morir di tisico.

4. Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo come gli animali:
S' avvezzi a ber del vino appoco appoco:
Ch' ei sa, che l' acqua fa marcire i pali:
Ma, com' io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque, o sei boccali;
Perch' egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com' udirete adesso in questo Canto.

C. VII. st. 1. Volendo il Poeta narrare in questo Canto l' accidente occorso a Paride Garani, per aver troppo bevuto, s' introduce col riflettere, che, siccome è male il bere molto vino, così sia anche male il bere solamente acqua: e conchiude, che dovendosi eleggere uno de' due mali, sia meglio eleggere quello del ber vino, ma però regolatamente.

Argomento del Settimo Cantare
nell' edizione di Finaro.

Paride dopo aver molto bevuto,
Entra d' andar in campo in frenesía:
E come avea pel vin l' erre perduto,
Perdè nel gir di notte anche la via,
Cade in un fosso, ove per dargli aiuto,
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un Antro, e per diporto,
La storia gli è narrata di Magorto.

v. 1. *Perchè si deve bere*, ec.
Ond' ei si cuoce, e perchè va a Girone.
A questi error, ec.
E se di biasmo è degno, e l' uno, ec.
Burlar anco, ec.
Il qual l' aiuta a farlo morir tisico.
Ma, come io dico, si vuol torne poco.
Basta ogni volta due, o tre boccali.

A MODO, E A VERSO. *Regolatamente*. E' il Latino vulgato *Modis*,

& formis, cioè *Ritè*, *Decenter*. Min. κατὰ τρόπον. κατὰ μοῖραν. Iliad. α.
Ναί δὴ ταῦτα γε πάντα γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπες Salv.

TRINCONE. *Uno, che beve assai*. Da *Trinchen* Tedesco, *Bere*, *Tirar giù*. V. sopra Cant. I St. 6. Si dice anche *Pecchiare* nella seguente Ottava terza, quasi *Succiare il vino, come fanno le pecchie* (cioè l'api, che fanno il miele, così dette dal Latino *Apiculae*) le quali succiano il dolce da' fiori, e da' vini bianchi generosi: e dal detto verbo *Pecchiare* si dice *Pecchione* a uno, che beve assai: e *Pecchione* si chiama un' *Ape salvatica*, e maggiore dell'altre, che succia il miele, prodotto dalle altre api, da' Latini chiamato *Fucus*. Vergilio libr. IV. della Georgica.

Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.

Si dice *Cioncare* per *Bere sconciamente*. Il Landino, nell'esposizione a Dante, Inferno Cant. IX. alla parola *Cionca* nel verso

Che sol per pena ha la speranza cionca,

dice, che *Cionco è parola Lombarda, e significa mozzo; ma Cioncare in Fiorentino significa disordinatamente bere*. Sicchè questi tre verbi *Trincare*, *Pecchiare*, e *Cioncare* hanno lo stesso significato: e sebbene hanno del forestiero, tuttavia sono usati in Firenze. *Min.*

Da *Fuco* forse ne viene la voce *Fucignone*, che da' nostri contadini si chiama un certo verme bianco grosso, che fa male alle pere, *ec.* Salv.

Cionco, come dice il Landino, è voce Lombarda nel significato di *Mozzo*; ma *Cioncare*, per *Bere*, è voce Fiorentina, e assai antica, per testimonianza del Boccaccio, che nel suo Comento sopra Dante, parte 2. pag. 94. espresse, quanto poi disse il citato Landino con queste parole: *E questo Cionca vocabolo Lombardo, il quale appresso noi non suona quello, che appresso loro; perciocchè noi diremmo d'uno, che molto bevesse, Colui cionca*. Ed ei medesimo lo pose così in pratica nel libr. IV. della Teseide, quivi dicendo:

. . . . *e cominciaro a bere:*
E perchè non l' avevano a pagare,
Senz' ordine verun n' ebbon cioncato
Tanto, ch' ognun restonne inebriato.

Se ne trovano ancora esempj nel Cavalca, in Franco Sacchetti, e nelle Favole d' Esopo. Della sua origine V. il Menagio. Sicchè questo *Cioncare* non è voce forestiera, come vuole il Minucci: e *Pecchiare* nè meno; essendo questa voce moderna della plebe Fiorentina; onde resta solamente *Trincare*, che è originata dal Tedesco. *Bisc.*

C. VII. ST. 1.

SEMPRE FA UN VERSO. *Sempre fa la medesima cosa*. Diciamo *Verso* il canto dell'uccello, *Verso del rusignuolo*, *Verso del fringuello*: e da tal verso viene il presente dettato. *Min.*

μέλος; onde *Philomela*, che anche si dice *Aëdon*, *Cantatore* Dante Rime:

E cantino gli augei
Ciascuno il suo latino. Salv.

VA A GIRONE. *Uomo, che gira*, intendiamo *Pazzo*: e però servendoci della voce *Girone*, che è un villaggio vicino a Firenze, copertamente intendiamo uno, che fa delle pazzie, come s' intende nel presente luogo. *Min.*

Girone è in circa tre miglia lontano da Firenze, verso la parte di levante, presso la riva del fiume Arno: ed è così detto, perchè in quel luogo il medesimo fiume, non potendo scorrere per lo diritto, fa una gran voltata del suo corso, che altrimenti si dice *girata*. Bisc.

LA FAVOLA DIVIEN DELL'UNIVERSO. *E' burlato da tutti*, Latino *In ore est omni populo*. Il Lalli Eneide Travestita, Canto IV St. 78.

Son fatta, oimè! la favola del mondo.

Il Petrarca Son. 1

Ma ben veggi' or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Tibullo libr. 1.

. . . . *ne turbis fabula fiam*.

Nella Scrittura: *Et factus sum illis in parabolam*. Min.

CHI PIU' BEVE, MANCO BEVE. Cioè, *Chi troppo beve, s' ammala, e muore, e così vive poco, e per conseguenza beve manco, cioè dura a bere manco tempo di colui, che beve poco*. Marziale libr. VI.

Immodicis brevis est aetas, & rara senectus,

C. VII. che da noi poi si dice in proverbio:
ST. 2. *Poco ci vive chi troppo sparecchia*.
A similitudine di questo si dice: *Chi più studia, manco studia*. Min.

OGNI ESTREMO E' VIZIO. *Ogni estremo è male. Ogni troppo è troppo*. Questa sentenza usiamo dirla

Il troppo, e il poco
Guasta il giuoco.

Al che pare, che facciano molto a proposito i seguenti versi di Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

E Terenzio, mettendo in Latino una sentenza d'un Savio della Grecia, disse: *Ne quid nimis*. Min.

E il medesimo Orazio, lib. II. Ode 10. illustrando la sentenza d'Aristotile, che fa consistere la virtù nel mezzo:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula. Salv.

SENZ'ALTRO. *Assolutamente; senza alcun dubbio*. Latino *Sane, procul dubio*. Min.

VA ALLA SECCHIA. *Beve acqua*. *Secchia* diciamo quel *Vaso, col quale si cava l'acqua da' pozzi*, dal Latino *Situla*. V. sopra Cant. V. St. 10. *Min.*

INSACCA. Per similitudine diciamo *Sacco* al ventre dell'uomo, quindi *Insaccare* vuol dire *Mandare giù nel ventre*. Pulci Morgante Cant. XIX. St. 137.

E mangia, e beve, e insacca per due verri.

Pel contrario *Sacar* in Ispagnuolo è *Trarre, Cavar fuori*. Min.

Anco Dante nel Canto XXVIII. dell'Inferno chiama il *Ventre il tristo sacco*, cioè il *Sacco abominevole*, come vuole il Vellutello: e ciò molto propriamente, per l'ufizio, che esso fa: e che con parola, agli orecchi d'alcuni schizzinosi poco grata, viene nel seguente verso espressa nella più bassa maniera della plebe. *Bisc.*

SCIPITO. *Che non ha sapore alcuno*. Dal Latino *Insipidus*. Min.

BOLSO. V. sopra Cant. III. St. 53. *Grasso non naturale, con difficultà di respiro*. *Cavallo bolso* i Franzesi dicono *Poussif*, dal *Pulsare*, cioè *Battere i fianchi per la lena affannata*. Lucano libr. IV.

Pectora rauca gerunt, quae creber anhelitus urget,
Et defecta gravis longe trahit ilia pulsus. Min.

IN MAN DEL FISICO. *Col medico sempre attorno;* cioè *Sempre infermo*. Min.

CHI IMBOTTA AL POZZO. *Chi beve sempre acqua*. E' lo stesso, che *Insaccare*, detto sopra *Min.*

ANIMALE. Intende *Animale irrazionale*. Sebbene la voce *Animale* è generica, e comprende sotto di se anche l'uomo; noi ce ne serviamo per speciale, intendendo solamente le bestie: sicchè dicendosi a un uomo *Tu sei un animale*, intendiamo *Tu sei una bestia, un irragionevole*. Min.

S'AVVEZZI. *S'assuefaccia*. V. sopra Cant. VI. St. 101. *Min.*

FA MARCIRE I PALI. Vuol dire. *Il vino si guasta annacquandolo;* quasi dica: *Fa infradiciare i pali, che reggono le viti, che producono il vino; o pensa, se non farà infradiciare il vino, che nasce dalle viti, che sono più deboli de' pali, mentre son da essi sostenute!* Diciamo anche, per biasimare l'uso dell'acqua: *L'acqua rovina i ponti;* quasi s'abbia a intendere: *O pensate, se non rovinerà gli stomachi degli uomini, che sono più deboli!* Min.

A questo proverbio allude graziosamente il Redi nel Ditirambo. *Salv.*

Il luogo del Ditirambo del Redi in biasimo dell'Acqua, per essere amenissimo, lo stimo a proposito d'aggiungersi a queste Note. Nell'edizione di Firenze del 1691. si legge a carte 34. e segg. e così dice, in nome di Bacco:

Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l'acqua, o bianca, o fresca,
O ne' tonfani sia bruna:
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca, ed importuna:
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa,

Riottosa, ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur vadano a svellere
La Cicoria, e Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Nè con essi m'affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro, e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani *il gran saper profondo*
Con tutta quanta la sua Mattematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni Bigoncia,
Che d'acqua acconcia
Colma si stà:
L'acqua Cedrata
Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello;
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell'Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, e non ne chero;
I sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose,
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose;
Vino vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier' impazzir sei volte l'anno.

C. VII. ST. 4.

BOCCALE. E' una *Misura capace della metà d'un fiasco Fiorentino* Dice cinque, o sei boccali per ischerzo; sapendo bene, che ogni maggiore bevitore non beverà mai sì gran quantità in una volta. *Min.*

5. Omai serra gli ordinghi, e le ciabatte
   Chiunque lavora, e vive in sul travaglio:
   E difilato a cena se la batte
   A casa, o dove più gli viene il taglio.
   Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
   Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
   Parte alla busca, e infin, purchè si roda,
   Per tutto è buona stanza, ov'altri goda.

6. E Paride, ch'anch'egli si ritrova
   A corpo voto in quelle catapecchie,

D'Amor chiarito figlio d'una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va'a comprarmi dell'uova,
Ecco sei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

7. E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar resto:
Messer sine, rispose il Contadino,
Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agresto;
Ma facendo i suoi conti per la via,
S'accorge, ch'e' non v'è da far calía.

C. VII. st. 5 Descrive assai vagamente il venir della notte, sulla qual'ora Paride assalito dalla fame, comanda a Meo suo contadino, che vada a comprar roba da mangiare, e da bere, e per tale effetto gli dà sei giuli, con ordine, che gli spenda tutti.

v. 1 *Chiunque lavora, o vive sul travaglio.*
Dice al villan, va' a comprami, ec.
Ecco sei giuli, tone ben, ec.

ORDINGHI. Intende *Ogni sorta d'arnesi, ingegni, macchine, e strumenti per lavorare*. Diciamo anche *Ordigni*; anzi gli antichi non dissero altrimenti. *Min.*

CIABATTE. Vuol dire propriamente *Scarpe vecchie*, e quelle *Scarpe all'Appostolica, che usano i Frati scalzi*; ma s'intende anche *Ogni frammento di materiali di coloro, che lavorano*, e per *Ogni sorta di masserizziuole vecchie, e consumate*, che i Latini dicono *Scruta*. Min.

VIVE IN SUL TRAVAGLIO. Latino *Manibus victum quaeritat*. *Campa delle sue braccia*. *Travagliare* in lingua Francese vuol dire *Lavorare*: ed in Firenze pure è usato in questo senso, dicendosi *Cosa è ben travagliata*, in vece di *ben lavorata*: e di quì si dice *Travagliare*, in vece di *Viver col lavoro, o colle sue fatiche*, cioè di *quel che si guadagna a lavorare*. Petrarca Canz. III.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, ch'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è, quanto è'l giorno;
Ma poichè 'l Cielo accende le sue stelle
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
Per aver posa almeno infino all'alba.

sebben per altro *Travagliare* vuol dire *Esser angustiato da infermità*, o *da altro*. Min.

DIFILATO. *A dirittura*, Latino *Recta*, Greco εὐθύς. *Con prestezza, e senza fermarsi*. L'Autore se ne serve anche sotto in questo Cant. St. 63. Varchi Storia Fiorentina libr. IX. *Raffaello non prima giunto a Firenze, che andandosene difilato, senza pur cavarsi gli stivali, a Palazzo*. Min.

SE LA BATTE. *Se ne va via*. E' termine assai usato fra la gente bassa per esprimere *Fuggir via*, o *partirsi in fretta:* ed ha del furbesco: *Battere la calcosa*, cioè *Batter la strada*, *Andar via*, *Camminare;* donde *Strada battuta* vuol dire *Strada*, *che è spesso camminata*, o *Strada di passo*, Latino *Via trita*. Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo.

Il Petrarca disse:

Ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.

Min.

Il Marchetti tradusse il passo di Lucrezio così:

Per via non comunal di Muse io batto,
Strade da nulla avante orma segnate.

Salv.

DOVE GLI VIENE IL TAGLIO. *Dove gli torna più comodo*. V. sopra Cant. II. St. 48. *Min.*

A UFO. *Senza spendere*. E' detto plebeo. Si scrivono da' Magistrati di Firenze lettere di commissioni a' ministri foresi, le quali da coloro, che le chieggono, e le presentano, si pagano a' Magistrati, che le fanno, ed a' ministri, che le ricevono: e quando non sono chieste, ma sono fatte, e mandate per proprio interesse di quel Magistrato, che le fa, non vi è spesa alcuna: e però, affinchè tali lettere, le quali non si pagano, si possano distinguere da quelle, che si pagano, scrivono nella soprascritta *ex Officio*, ma l'abbreviano scrivendo *ex Uffo:* ed i tavolaccini, o donzelli, che le consegnano, non leggono se non *ex Ufo:* e distinguono queste due specie di lettere, dando a quelle, che si pagano, il nome di *Lettere col diritto*, cioè *colla dovuta spesa:* ed all'altre il nome dell'*Ufo*, cioè *senza spesa*. E di quì è nato questo detto *A ufo*, che vuol dire *Senza spesa*, e serve in ogni occasione. *Min.*

IL DENTE SBATTE. Cioè *Mangia*. Min.

E' UN BARBAGLIO. *Son tanti, che fanno abbagliare*. *Non se ne può rincorre il conto, senza sbagliare*, o *abbarbagliarsi*, cioè *errare;* dal *Parpaglione*, che dissero gli antichi alla Provenzale; cioè dal Latino *Papilio*, *Farfalla*, di cui è noto l'errare intorno al lume. *Min.*

ALLA BUSCA. *Cercando sua ventura*. *Buscare*, vuol dire *Acquistare*, *Ottenere*, *Guadagnare*. Latino *Æruscare*. E' dalla Spagnuola *Buscar* venuta a noi questa voce, insieme con molte altre negli ultimi tempi. *Min.*

SI RODA. *Si mangi*. Sebbene *Rodere* si dice de' topi, de' tarli, e simili. *Min.*

PER TUTTO E' BUONA STANZA, OV' ALTRI GODA. *Ubi bonum, ibi patria*. *Dove si sta bene, quello è buon paese*.

E per ogni paese è buona stanza:

disse come in proverbio il Petrarca. *Min.*

CATAPECCHIE. Intendiamo. *Luoghi orridi, inculti, e disabitati*. Mattio Franzesi in lode delle Gotte:

Or per uscir di queste catapecchie.

Nello stesso modo, che *Pecchia* è fatto da *Apes*, *Apecula*, o *Apicula:* così verisimilmente *Catapecchia* può dedursi da *Apex*, *Apiculus*, che vuol dire *Piccola sommità:* e *Cata*, preposizione Greca, la quale dice un certo ordine, o è aggiunta per maggior forza, come si vede nelle parole, *Catafalco*, *Cataletto*, *Catuno*, che dissero gli antichi per *Ciascheduno*, e simili. *Min.*

Lappeggio, Real Villa, è detto similmente da *Apiculus*. *Apecchio* in quel d'Urbino. *Salv.*

CHIARITO. *Aggiustato*. V. sopra Cantare I. St. 1. Vuol dire, che Amore l'aveva accomodato, perchè s'era pieno di mal di chiasso, come si disse sopra Cant. III. St. 11. *Min.*

LOVA. *Lorda*, *Poltrona*. E' parola d'ingiuria a una donna. E' voce straniera, e vuol dire *Lupa;* che similmente gli Spagnuoli dicono *Loba*, e s'intende *Meretrice*. Giovanni Villani lib. 1. cap. 25. parlando di Romulo, e Remo, allevati da una Lupa, dice: *Questa Laurenza era bella, e di suo corpo guadagnava come meritrice, e però da' vicini era chiamata Lupa; onde si dice furono nutricati da Lupa:* il che cavò egli da Livio libr. 1. *Sunt, qui Lau-*

C. VII. st. 6. *rentiam vulgato corpore lupam vocatam inter pastores putent: inde locum fabulae, & miraculo datum.* Min.

SVALIGIARE. *Cavar della valigia.* Qui intende: *Gli ha fatto consumare i denari;* perchè *Busecchie*, sebbene si dicono i ventricini del porco (Boccaccio Giornata vi. Novella 10. *Dove le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime*) noi le pigliamo per *Tasche*, o *Borse*, nelle quali si tengono i denari. E *Svaligiare* propriamente intendiamo, quando i ladri di strada rubano a uno tutto quello, che egli ha addosso: e lo pigliamo per sinonimo di *Saccheggiare*. Min.

PARECCHIE. Numero indeterminato, che esprime *Molti*, dal Latino *Plerique*, secondo alcuni. Volgarizzamento di Palladio manoscritto, nel mese di Marzo, al cap. *De ficu: Si metta sotto alle barbe parecchie pietre*. Min.

CERBONECA. *Vino fradicio.* L'Accademico Fiorentino incerto, così nominato in una Raccolta di Rime piacevoli, che dicemmo altrove essere il Burchiello, descrivendo un cattivo vino, dice:

Staccio non passerebbe nè stamigna,
Tant' è morchiato, e colla feccia misto:
Sciroppo mi par ber, ma non di vigna.
Chi ne beve non ghigna:
Ch' egli è ciprigno, e cerboneca fina:
Chiudendo gli occhi, mi par medicina.

Brunetto Latini nel suo Pataffio, disse *Cerbonea*.

Nel ver quest' è pur nuova cerbonea:

Forse si dovrebbe dire *Cerconeca*, derivando questa voce da *Cercone*, che vuol dire *Vino fradicio:* e si dice *Cercone* dal circolare, che fa il vino, quando dà la volta, e si guasta. *Min.*

NON MI PORTAR RESTO. *Non mi riportar niente de' sei giuli, ch' io t' ho dato per ispendere. Spendigli tutti quanti.* Il Burchiello nel Sonetto, che comincia:

Va' in mercato, Giorgin, tien quì un grosso,

(che è bellissimo, naturale, ed espressivo al maggior segno: e che è il modello di questa commissione, che fa Paride al suo contadino) da ultimo ordina a quel suo fattore, che spenda tutto quanto il danaro, che gli ha dato, mostrando di volere, che non n'avanzi punto, mentre dice:

E del resto, toi fichi castagnuoli. Bisc.

MESSER SINE. Vuol dire *Messer sì;* ma dice *Messer sine*, perchè fa parlare a un contadino: *Nostri sic rure loquuntur*. Min.

GLI RIDE L'OCCHIOLINO. Vuol dire *Si rallegra*. Il rider dell'occhio, forse accennò Ovidio in quell' verso:

Risit, & argutis quiddam promisit ocellis. Min.

FARE AGRESTO. *Avanzare;* ma intende d'avanzo illecito, come sarebbe, quando uno, mandato a comprare roba, dice aver speso più di quello, che ha speso, per rubar quell' avanzo. Viene da' contadini, che per rubare al padrone, pigliano l' uva non matura, che si chiama *Agresto*, e ne fanno sugo, e lo vendono. Questo termine ha lo stesso significato anche in Napoli, come si cava dallo Cunto de li Cunti di Gianalesio Abbattutis, Giornata 1. Cunto 8. dove dice: *Mostrannole le frisole, co' li quale maritattero tutte l' autre figlie, restannole puro agresta pe' gliottere co gusto li travaglie de la vita*. Min.

NON V'E DA FAR CALI'A. *Non v' è da fare avanzi*. *Calía* si dicono quei *Rimasugli d' oro, e d' argento, che nel lavorarlo cadono:* e si dicono *Calía*, quasi *Calo* dell' oro, o dell' argento, che ridotto poi in proverbio, esprime ogni sorta di piccolo avanzo. *Min.*

8. All' oste se ne va per la più corta,
E l' uova, il pane, e 'l cacio, e 'l vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia,

L' altro l' aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s' egli arriva, ognor s' affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l' altre faccende.

9. Perch' egli è tardi, ed ha voglia di cena,
Poich' ogni cosa ha' bell' e preparato,
Si strugge, e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo, nè il mandato;
Ma quand' ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch' una volta le furon buone mosse.

10. Chiappa le robe, e mentre ch' ei balocca
In cuocer l' uova, e il cacio, ch' è stupendo,
Sente venirsi l' acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man' alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

Il contadino, mandato da Paride a provveder la roba, andò all' oste per sbrigarsi, e comprò il tutto. Paride intanto stava aspettandolo con grande ansietà: e subito giunto, egli messe a cuocere l' uova, e 'l cacio: e intanto, vinto dall' impazienza, e dalla fame, cominciò a mangiar del pane, ed a bere.

v. l. *Giugner al fin quel suo gatto*, ec.
O ringraziato sia, disse, Minosse.
L' acquolina gli fa venire in bocca.
E con due mani alzatolo, ridendo
Orsù ti fo un briccone, addio, io beo.

PER LA PIU' CORTA. Vuol dire *Per la strada più corta;* ma quì intendi *Per isbrigarsi più presto.* Min

Così μακρὰν, Latino *Longe*, è detto quasi κατὰ μακρὰν ὁδὸν. Noi *Dalla lunga*, *Andar per la lunga*. Salv

C. VII. st. 8.

PROCACCIA. *Provvede*. Vuol propriamente dire *Cercar di trovare una cosa, e trovarla*, Latino *Persequi*, & *assequi;* esprimendosi con questo solo verbo *Procacciare* la diligenza, che s' usa, in cercare, e andare a caccia d' una cosa, e la fortuna, che s' ha, di trovare quel che si cerca; onde poi molti dicono: *Buon procaccino* uno, che s' ingegna per ogni maniera di guadagnare. *Min.*

C. VII. st. 8. GUAZZABUGLIO. *Mescolanza, Mescuglio*. Il Casa, nel suo Capitolo del Martello di Amore, dice:

Non era nè sorella, nè cugina:
Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio:
Ogni stanza era camera, e cucina.

Mattio Franzesi, nel suo Viaggio di Venezia, dice:

Far a una tavolata allegra cera,
E di varj discorsi un guazzabuglio.

Il Lasca Novella 8. *Tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri, versando aceto, vino, olio, sale, e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo*. Dal che si cava, che questa voce esprime mescolanza di cose materiali, od anche di non materiali. Voce composta di *Guazzare* che è *Dibattere cosa liquida:* e di *Bollire;* quasi da una ricetta, che dica *Guazza, e bolli*, fattone *Guazzabuglio*. Min.

Si dice *Buglione*, una *Mescolanza di più cose di diversa specie:* e *Bugliuólo* è un *Vaso, simile al Bigonciuolo, ma un po' minore:* siccome vi sono *Bugno, Búgnuolo, e Bugnola*, tutte specie di vasi, o continenti, de' quali V. il Vocabolario. *Bisc.*

LIRA. E' una *Moneta Fiorentina, che vale un giulio, e mezzo*, detto anche *Cosimo*, perchè il nostro Gran Duca Cosimo I. inventò, e fu il primo, che battesse in Firenze questa moneta. *Min.*

SLAZZERA. *Cava; conta, mette fuora, fa venir fuora a forza*. E' parola furbesca, sebbene assai usata. *Min.*

Slazzerare, propriamente vuol dire *Spendere generosamente, prodigamente, senza troppo ritegno, e quasi con una maniera di comando al danaro, il quale subito ubbidisca a lasciarsi spendere*. La plebe, nelle sue conversazioni d'allegría, per un certo genio di slatinizzare, trasporta alcune parole Latine, senza riguardo se siano, o sacre, o profane (costume in verità biasimevole) per dar maggiore espressione a' suoi sentimenti: e così supponghiamo, che siano quattro, o sei di questi battilani, che, dopo aver mangiato, e bevuto alquanto, vogliano tuttavia comprare, v. g. un altro fiasco di vino: e non essendo tutti pronti a metter fuori il danaro, a riguardo d'avere già speso quanto volevano, o potevano, il brio allora fa loro dire, rivolti con una certa naturale prosopopeia alla lor borsa, quelle parole del Vangelo: *Lazzare, veni foras:* ed in tal guisa spendono liberalmente quel di più, e slazzerano, com' essi dicono, la lor moneta. *Bisc.*

SI SPACCIA. *Si sbriga, Si spedisce*. Min.

L'ASPETTA A GLORIA. *L'aspetta con gran desiderio, con pazienza estrema*. Si dice anche *Aspettare a bocca aperta*. *Lacus hians*. Min.

HA BELL' E PREPARATO. *Ha di già mess' all' ordine*. V. sopra Cant. III. St. 14. *Min.*

NON TORNA NE' IL MESSO NE' IL MANDATO. *Non torna lui, e non manda alcuno a dire quel che sia di lui*. Diciamo anche *Io ho mandato il corvo*, dal corvo, che mandò Noè fuori dell' arca, il quale non tornò mai. *Min.*

GATTO FRUGATO. Così son chiamati per ischerzo da' ragazzi i contadini. *Catus* in Latino è *Cauto, Astuto:* e con questo nome chiamasi anche il *Gatto*, animale noto, il quale, quando è stato frugato con pertiche, o con bastoni, non fa altro, che volgersi spaurito, e che *guatare;* donde vogliono alcuni, che abbia avuto il nome. Così il contadino, quando scende alla città. Dante Purgatorio 26.

Non altramente stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s' inurba.

Min.

Si dice *Gatto*, per metafora, ad *Uno che stia oculatissimo*, e come si dice, *accivito a non lasciarsi portar via punto del suo:* e che perciò e' faccia ogni difesa, e co' fatti, e colle parole, acciocchè non glie ne sia usurpato un minimo che: siccome fa il gatto, quando ha la preda in bocca, che nell'istesso tempo, pieno di brama, per divorarla, e di sospetto, che non gli sia rapita, la tiene agguantata con gli artiglj, e con guardatura bieca, e gnaula, e soffia, mostrandosi ferocissimo, per quanto e' può, contr' ad ogni assa-

litore. E perchè quando i gatti son frugati con bastoni, o altro, come dice il Minucci, o piuttosto quando vanno in amore (giacchè *Frugare* può essere al fatto del coito molto bene allusivo) e che s'azzuffano insieme, fanno stranissime voci, di manierachè pare, che non solamente sia tolto loro il cibo di bocca, ma che di più siano scorticati vivi; perciò *Gatto frugato* sarà stato traslato a significar uno, che sia nel maggior segno accurato a sostenere le proprie ragioni. *Bisc.*

UNA VOLTA FURON BUONE MOSSE. *Una volta ei tornò*. Questo detto, usatissimo in questo significato, vien da coloro, che stando a veder correre il palio, per lo gran desiderio, che hanno di vedere arrivare i cavalli, spesso gridano: *Eccogli*, sebbene veramente non sono; ma pure al fine venendo, allora dicono: *Queste son buone mosse*. Il che passato in proverbio, significa la terminazione di qualsivoglia evento, o negozio. *Min.*

SI BALOCCA. *Si trattiene*. Si dice anche *Star' a bada*, o *Badaluccare*. E' voce usata pe' bambini. V. sopra Cant. VI. St. 52. *Min.*

STUPENDO. *Buonissimo*. V. sopra Cant. VI. St. 55. *Cosa maravigliosa*, e *sì perfetta*, *che induce stupore*. Min.

Greco Θαυμάσιον. Θαυμάσιον ἔσον'. *Salv.*

SENTE VENIRSI L'ACQUOLINA IN BOCCA. *Si sente consumar dall'appetito*, e per questo gli soprabbonda la saliva in bocca, la qual saliva è causa, che *la gola gli fa come un saliscendo*; perchè il gorgozzule gli va in giù, e in su, per inghiottir quell'umido: E *Saliscendo* è una *Striscia di ferro*, *che s'adatta a serrar le porte*, facendoli fare l'operazione con alzarla, ed abbassarla. In questo significato diciamo ancora: *La gola gli fa lappe lappe*. V. sopra Cant. V. St. 62. *Min.*

E i Latini, delle cose appetitose dicono: *Salivam movent*. Salv.

SBOCCONCELLANDO. Diciamo *Sbocconcellare*, quand' uno, mentre aspetta, che vengano i compagni a mensa, o che sia portata la roba in tavola, piglia de' pezzetti di pane, e mangia. *Min.*

SBOCCA IL FIASCO: *Stura il fiasco*, *e scuotendolo*, *butta fuora il vino*, *che è nella superficie*, per purgarlo dall'immondizie, o fiore, che vi poss'essere. *Min.*

MEO. cioè *Bartolommeo*. E' la figura *Aphaeresis*, spesso usata da noi ne' nomi propri, come *Cecco*, per *Francesco*, fatto da *Cesco* (che trovasi nel Decamerone) *Cesca*, cioè *Francesca*, *Menico* per *Domenico*. Così *Lippo*, *Stagio*, *Coppo*, *Vanni*, *Noferi*, accorciarono i nostri antichi da *Filippo*, *Anastagio*, *Iacopo*, o *Iacoppo*, *Giovanni*, *Onofrio*, ed altri infiniti. *Min.*

V. un Catalogo di nostri nomi, corrotti, o accorciati, colla loro derivazione, nel Vol. 5 de' Commentarj del Crescimbeni sopra la sua Storia della volgar Poesia, pag. 131. al quale se ne potrebbero aggiungere molt' altri. *Bisc.*

TI FO BRICCONE. *Ti fo brindisi*. Questo è quel modo di parlare, che dicono *Ionadattico* come accennammo sopra Cant. I. St. 28. al termine *Uscir del seminato*. Min.

11. Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
Fè sì, che dal vedere, e non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,

Voltossi a' dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12. Dieci pan d' otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l' ugola: e s' inghiotte
Due par di serque d' uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t' hai per l' opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch' io far le mie lotte,
Bench' io stia bene, sia ripieno, e sventri,
Perchè mi par, ch' una lattata c' entri.

13. Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello;
Che per casa non v' è stoppa, nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

14. E perch' è buono, e non di quello, il quale
E' nato in sulla schiena de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a Carnovale,
Che per l' opre, lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol, ch' ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo, e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo!

15. Non so, se tu minchioni la mattea:
Lasciami ber, ch' io ho la bocca asciutta:

Che diavol pensi tu poi, ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: Po far la nostra Dea!
Che s'ei buttasse, la beresti tutta:
Oh, discrezione! s'e' ce n'è minuzzolo.
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16. Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dagli, e tocca,
Ch'ei lascia al fin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch'ei non vuol, che il vin lo cuoca;
Ma che chi lo trovò non era un'oca.

Paride, in burla in burla bevendo, votò il fiasco, e poi si mangiò dieci pani, l'uova, e il cacio, provveduto da Meo, il quale egli pregò, che gli desse a saggio il vino della sua botte, e Meo adduce diverse scuse per non glielo dare; onde Paride, fatto un bocciuolo di canna, si messe a succiare il vino pel buco del cocchiume. Meo a cui duole il vedersi consumare il suo, cerca di levar Paride da bere; ma egli seguita, e per farlo più arrabbiare gli sbruffa il vino nel viso, e torna a bere. Al fine già satio, lasciò stare di bere, dicendo, che il vino era una buona cosa, e che l'inventore fu un gran valentuomo, ma, che non voleva ber più, per non s'imbriacare.

v. 1. *Fu sì che dal vedere*, ec.
A tavola di poi posto a sedere.
Ch'io vo stasera, ec.
A Meo il qual piuttosto a Carnovale.
Che diavol pensi tu mai, ch'io ne bea?

CELIA. Voce usatissima in Firenze, per denotare *Burla*, *Scherzo*. Viene da una giovane commediante, la quale era di genio scherzoso, e burlesco, e faceva la parte della serva, e si domandava *Celia*. Il Persiani,

Il tuo canto è più dolce d'una avelia;
Ma scusami, se teco io fo la celia Min.

C. VII. ST. 15.

DAGLIENE UN SORSO, ec Cioè *Bevi un poco, e poi un altro poco*. *Sorso* è quella *Quantità di vino*, o *d'altro liquore*, *che si può bere senza ripigliar fiato*, dal Latino *Sorbere*. Min.

FA SI', CHE DAL VEDERE, E NON VEDERE. *La cosa andò in maniera*, *che in un momento*, *in un batter d'occhio*, ec. Latino *in ictu oculi*. Min.

DIEDE FONDO AL VINO. Cioè *Votò il fiasco*. *Finì il vino*. *Dar fondo a una cosa* vuol dire *Consumare affatto*. Termine marinaresco, e si dice *Dar fondo*, quando la nave si ferma in porto, finito il viaggio. *Min.*

TONDO. Così chiamiamo quel *Piatto spianato*, *di stagno*, o *d'altra materia*, *sopra il quale in tavola si posano i bicchieri*. Min.

In Venezia, *La mesolera*, quasi dal Latino *Mensularia*. Salv.

FECE REPULISTI. *Finì*, *Ripulì*,

C. VII. st. 12. *Consumò ogni cosa, Ne volle veder la fine*. Termine basso, e usato dalla plebe. *Min.*

E' uno de' soliti latinismi della plebe, tratto dalle parole del Salmo 42. *Quare me repulisti*, e stravolto al significato di *Ripulire*. Bisc.

NON GLI TOCCARON L'UGOLA. *Non gli scemarono l' appetito*. Quando a un grande affamato si dà poco cibo diciamo: *Non gli ha toccato l'ugola*, e ancora: *Non gli ha toccato un dente:* e proverbialmente: *E' stata una fava in bocca all' orso. Labia, non palatum rigat*. *Ugola* si dice quella *Particella carnosa, che pende fra le fauci per uso di formar convenientemente la voce*. Latino *Uva, Columella*. Greco σταφὶς. Min.

SERQUA. *Numero di dodici;* ma si dice d' uova, di pere, e simili, che per altro tal numero si dice *Dozzina*. Min.

Quasi *Una seguenza*. Salv.

SPILLA LA BOTTE. *Buca la Botte*. *Spillare* si dice da *Spillo*, che è quel ferro acuto, col quale si bucano le botti: e questo forse dal Latino *Spiculum*, oppure da *Spinula*. Crescenzio lib. IV. cap. 41. chiama *Spina foecaria:* e'l suo antico Volgarizzatore, *Spina fecciaia*, la *Cannella*, posta nel fondo de' vasi da vino, per farne uscire la feccia. *Min.*

E con questa spina si dovevano bucare gli otri del vino. *Salv.*

OPERE. *Coloro, che aiutano lavorare a' contadini*, ricevendo il prezzo delle loro fatiche giorno per giorno, si dicono *Opere*, o *Opre*. In Latino similmente *Operae* si dicono i *Lavoranti*. Min.

E nel Vangelo in più luoghi son chiamati *Operarii*. Salv.

VUO' FAR LE MIE LOTTE. *Voglio fare le mie forze. Voglio pigliarmi tutte le soddisfazioni possibili*. Diciamo: *il tale vuol troppe lotte, troppe invenie, troppi stoggi, troppe cirimonie;* quand' uno, in fare un' operazione, la vuol fare con ogni requisito, ancorchè superfluo, e non necessario. *Min*

SVENTRI. *Scoppi per lo troppo mangiare, e bere*. Min.

Quasi che il ventre crepi. *Sventrare* vuol dire ancora *Mangiare, o bere assai*. Il Panciatichi nel Ditirambo primo, che di presente è stampato in Firenze, imitando quella Stanza del Pulci, riportata sopra alla pag 93. disse:

Svinai, svenai, sventrai de' vini,
Che vanno in calcagnini. Bisc.

UNA LATTATA C'ENTRI. *Ci stia bene una lattata*. Diciamo *Fare una Lattata*, quando dopochè s'è mangiato, e bevuto bene, si fa venire in tavola nuovo vino, e nuovi bicchieri puliti. Che per altro *Lattata* è una *Bevanda, fatta con zucchero, orzo, e semi di popone*, che benissimo pesti, e liquefatti con acqua gli fanno passare per stamigna, la quale si dà per lo più a' febbricitanti per rinfrescare: ed io credo, che i gran bevitori abbiano dato il nome di *Lattata* al suddetto nuovo bere superfluo, comecchè vogliano intendere, che questo secondo bere non sia spropositato, nè per gola, ma per rinfrescare l'ardore del vino bevuto, come fa alla febbre la *Lattata*, la quale diciamo più comunemente *Orzata*. Min.

Da una conserva di semi di cocomero, stemperata nell' acqua, si può fare in un subito una lattata quando si vole. *Salv.*

SUCCHIELLO. Diminutivo di *Succhio*, che vale lo stesso, è *Strumento d' acciaio per uso di bucar legnami:* ed è il Latino *Terebra*. Min.

NON HA STOPPA NE' FUSA. Il villano, per non dar bere, trova scusa di non poter mettere la cannella alla botte, perchè non ha stoppa da avvoltare in sulla cannella, per adattarla al buco della botte: nè meno può bucarla, perchè non ha fusa da turare il buco dello spillo, delli quali fusi (che per altro servono alle donne per adunarvi sopra il filo, quando filano a rocca) ci serviamo per turare simili buchi, perchè per esser ben tondi, e di figura piramidale, serran bene ogni buco. Aggiugne di più per scusa, *che quello non è vino, ma acquerello*, che è la lavatura delle vinacce, e serve per bevanda de' contadini, da molti detto *Vinello*, e da altri *Mezzingo*, e

da' Latini *Lorea*, o *Lora*. Ma Paride, che molto ben conosce, che queste sono tutte invenzioni, gli dice: *Ci vuol altra scusa*, ed intende: *Non m'asterrò per questo di far quel, che io ho in animo*, cioè *di bere*. Min.

COCCHIUME. Quel *Turacciolo di legno, col quale si tura la buca di sopra della botte*, e si chiama così anche la stessa buca. I Latini lo dicono *Dolii operculum*. Min.

Cocchiume, quasi *Coperchiume*. Salv.

SUCCIARE. *Attrarre a se l' umido*, o *sugo*. Dal Latino *Sugere*. Min.

O piuttosto dal Latino *Succus*, fatto *Succare*: e questo ora detto *Succiare*, ed ora *Succhiare*. Salv.

NATO IN SULLE SCHIENE DE' RANOCCHI. *Nato ne' pantani dove stanno i ranocchj*, che non è vin buono. *Min.*

ESCE DEGLI OCCHI. *Non puo vederlo consumare. Lo dà mal volentieri. Gli duole il veder consumare quel vino, quanto gli dorrebbe il perdere il lume degli occhi*. Detto assai usato in simile proposito. *Min.*

NON VUOL, CHE L' INFINOCCHI. *Non vuol, che colle chiacchiere lo ritenga dal bere*. *Infinocchiare* è lo stesso, che *dar panzane, bubbole, chiacchiere*, o *empire di ciance*: ed è il Latino *Verba dare*. Il Lalli Eneide Travestita C. IV. St. 107. dice:

Perch' il parlar di lei non l' infinocchi. Min.

OH, TU SEI CARITATIVO! *Tu hai la gran pietà di me!* E' detto scherzoso, usato in simili congiunture: e si dice. *Tu hai carità pelosa*, o *La carità di mona Candida*, che biasciava i confetti agli ammalati, per levar loro la fatica. *Min.*

Altri dicono *Mon' Agnola*; ma la mutazione di tali nomi non fa caso, perchè molti fatti, e detti si narrano, e sono applicati a persone moderne, che sono seguiti nell'antico, e molte volte, leggendo, si trovano negli autori de' passati secoli. E questo accade, perchè spesso le cose passate ritornano, come si legge nell' Ecclesiaste al cap. 1. *Bisc.*

NON SO SE TU MINCHIONI LA MATTEA. *Non so se tu burli*. V. sopra Cantare IV. St. 15. *Min.*

C. VII. St. 15.

CHE PENSI TU MAI CH' IO NE BEA? *Quanto pensi tu, ch' io al fine beva*. Altrove abbiamo detto di questa particella *mai*, che altre volte afferma, altre volte nega, ed altre volte significa tempo, come quì, che vuol dire, *Quanto pensi tu, che in ultimo io ne beva*. In Latino direbbesi: *Quid demum censes?* Min

IO POPPO POPPO. Cioè *Io attendo a succiare, ma io tiro su poco vino, perchè il cannello ne dà poco*. Min.

PUO' FAR LA NOSTRA DEA, Esclamazione, o giuramento di contadini; quasi volendo significare la *Dea Pales*. Vergilio 3. Georg.

Te quoque magna Pales, &c. Min.

Si dice eziandio *Può far l' Antea* cioè *la Dea*. Salv.

SE E' CE N' E' MINUZZOLO. *Se ce n' è punto. Se ei ce n' è pur un poco*. Ser Brunetto Latini nel Pataffio:

Io non ho fior, nè punto, nè calía,
Minuzzol, nè scamuzzol: Min.

Non aver fior di giudizio, vale *Non aver punto di cervello*. Salv.

GLI DA' LO SPRUZZOLO. *Gli sputa il vino nel viso a minute stille*. *Spruzzolare* diciamo quando comincia a *Piovere minutamente;* onde *Spruzzaglia* osservò il Vettori dirsi da' contadini una *Piccola quantità di pomi*, per similitudine. *Min.*

TAROCCA. *Entra in collera, Arrabbia*. Voce usata in Firenze, e anche in Lombardia. Francesco Negri, nel suo Tasso in lingua Bolognese, portando in quello il verso d'un Argomento, che dice:

Il Re si turba alla novella rea,

parafrasa:

Il Re al sente, e c' minsa a taruccar.

Min.

BRONTOLARE. E' un *Rammaricarsi*, o *Dolersi di qualche sorpruso, o sinistro avvenimento, con parole non affatto espresse, ma confuse, e male articolate, e fra' denti* che si dice anche *Bofonchiare*. Nella Valdinievole *Bofonchio* è detto il *Calabrone*. Viene per avventura dal Greco βρέμειν, che vuol dire *Tonare*. Vergilio in quel verso,

C. VII. st. 16. ovo nomina i Ciclopi, affaccendati a lavorare il ferro, e i fulmini nella fucina di Vulcano:

Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyracmon.

Il primo nome lo cava dal tuono, il secondo dal folgore, il terzo dall' ancudine, e dal fuoco. *Min.*

TIRA SOTTO. *Attendi, Continua, Seguita a fare quella tal cosa.* Min.

DAGLI, E TOCCA. Questo termine significa, *Fa*, e *Rifà la tal cosa*, ovvero *Prega*, e *Riprega*: e si dice *Dagli, Picchia, e Tocca*: ovvero *Dagli, Tocca, Picchia, e Martella*. Min.

MEZZO COTTO. *Quasi briaco*. V. sopra Cant VI. St. 55. *Min.*

Petronio in certa sua Anacreontichina:

Anus recocta vino
Trementibus labellis. Salv.

CHI LO TROVÒ NON ERA UN'OCA. *Chi lo trovò non era uomo senza cervello, ma un valentuomo. Cervel d'oca*, o *Capo d'oca* vuol dire *Uomo di poco giudizio*. Min.

17. Poichè dal cibo, e da quel vin, che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Che scusa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e incambio
D' andare a letto, s'arma, e piglia l' ambio.

18. Senza lume, nè luce via spulezza,
E corre al buio, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sebben si scandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e nella memma pesca,
Tanto più sente, ch' ell' è molle, e fresca.

19. Dopoch' ei fu cascato, e ricascato,
Per non sentir quel molle, e fresco ancora,
Che 'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz'in giù sbracciato
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,

Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

20. Mentre si china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell' acqua;
Ond' avvien, ch' una volta ei l' acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua:
Quanto di buon si è, che s' ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua:
E divien l' acqua sì fetente, e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21. Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò, per nuotar bene, il Romano:
Distende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaspa col piede, e colla mano:
Intanto si conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano:
Ben sen' avvede, e già mette a entrata
Di macinarsi, e fare una stiacciata.

Paride sentendosi invigorito, risolvette di ritornare al campo: e così senz' altro lume si messe in viaggio; ma sendosi infangato, volle lavare i calzoni in una gora, e vi cascò dentro: e sebbene egli sapeva nuotare, e s' affaticava per uscir dell' acqua; tuttavia conobbe, che portava pericolo d' entrar sotto le ruote del mulino, e restarvi infranto, se non gli accadeva quello, che sentiremo appresso.

v. 1. *Si sente tutto quanto ingarzullito.*
E corre al buio, che nè manco il vento.
Farseli netti, e rasciugargli al fuoco.
Che i pesci vengon tutti morti a galla.
Distende il corpo, gonfie tien le gote.

VINO, CHE SMAGLIA. *Vino potente, e generoso.* Si dice *Smagliare*, perchè il vino nel mescersi nel bicchiere, lascia nella superficie una stummia, che fa certe cose come maglie, le quali il vino generoso rode, e consuma subito: e questo disfar quelle maglie si dice *Smagliare:* e quando non le disfà è segno, che ha poco spirito. E di quì i ciechi hanno un detto: *Baloccom' io, o vómmene?* ed intendono così, di domandar al compagno alluminato, il quale ha mesciuto nel bicchiere, se quella stummia se ne va, o si trattiene, ed in conseguenza se il vino è buono, o cattivo. Lasca Novella 4. *Fecero uno scotto regio con quel vino, che smagliava.* Min.

C. VII. ST. 17.

Vino, che smaglia, forse *che sganghera*, come se si dicesse, percuote il petto; tratta la metafora dalle *Maglie*, ond' è tessuto il giaco. Così *Un lume*

C. VII. st. 17. *di Luna, che smaglia*, cioè, *che ferisce*. Salv.

Che smaglia vuol dire *Che rischiara la vista;* intendendosi per *Smagliare* il *Tor via le maglie degli occhi*, le quali son certe *Macchie bianche, che cuoprendo parte della pupilla, offendono il vedere*. Può essere ancora, che *Smagliare* voglia dire il contrario, cioè *Ammagliare*, cioè *Offuscare la vista maggiormente:* e ciò per la regola della lettera *S*, detta altrove in queste note, che posta avanti a una voce, alle volte fa contrario il suo significato, ed alle volte lo accresce. Ed in fatti quando si dice un *Vino, che smaglia*, e un *Lume, che smaglia*, s' intende d' esprimere una cosa, che levi il lume degli occhi; perchè tanto il Vino gagliardo co' suoi sottilissimi spiriti, che nel mescersi schizzano all' aria, e spesso percuotono le pupille, che la luce sfolgorante di checchessia, offendono le nostre pupille, quasi come se in un tratto ne nascesse lor sopra una maglia. Aviamo un dettato, per mostrare in che consista la perfezione del pane, del cacio, e del vino, che dice:

Pan coll' occhio,
Cacio sen' occhio,
E vin, che schizzi nell' occhio. Bisc.

INGAZZULLITO. Forse meglio *Ingazzurlito*, vuol dire *Rinvigorito, Ringagliardito*, o *Rallegrato*, di quella allegrezza, che mette addosso il buon vino. Si dice *Entrar in zurlo*, o *In zurro*, corrottamente da *ruzzo:* e questo dal Latino *Ruere*. Min.

Ingazzullito, quasi per metatesi *Ingalluzzito;* dal brio del gallo. *Salv.*

INNOCENTEMENTE S'E' PARTITO. Dice *Innocentemente*, perchè in vero Paride non aveva errato a partirsi dal campo, poichè n' era stato cavato da coloro, che lo portavano via infermo, come s' è detto sopra Cant. III. St. 25. *Min*

UN COLPETTINO. *Un' altra volta*. *Un altro poco*. I Franzesi similmente dicono per esempio. *Boire encore un coup*. *Bere un' altra volta*. *Provarsi a bere un altro poco:* ed è un traslato dal provarsi in giostra. *Min.*

PIGLIAR L' AMBIO. *Andarsene*. Voce corrotta da *Ambulo*, Latino, che vuol dire *Andare:* o pure viene da *Ambio*, specie d' *Andatura di cavallo*, con altro nome detto *Portante;* perchè, per esprimere *Andarsene*, diciamo *Pigliare il portante*. Min.

SENZA LUME NE' LUCE. *Affatto al buio*. *Senza lume terreno, e senza splendor celeste*. Min.

SPULEZZA. *Va via furiosamente*. Parmi, che possa venire da *Spulare il grano*, che il vento furiosamente porta via la pula, cioè i gusci del grano: o da *Pigliare il puleggio*, detto sopra Cant. I. St. 80. *Min.*

Spulezzare, non viene da *Spulare il grano*, ma da *Pigliare il puleggio*, che s' è detto sopra pag. 126. quasi *Spuleggiare*, che pure, per la stretta parentela del *c*, e *g* colla *z*, dicendosi, non sarebbe mal detto. Aviamo ancora la voce *Puleggia*, che è una *Carrucoletta di ferro*, o *d' ottone*, o altro forse così detta dallo scorrere con facilità. *Bisc.*

BREZZA, *Aura fresca*, o *gelata*. Viene da *Brivido:* e il verbo *Abbrividire* è lo stesso, che *Abbrezzare* Bisc.

HA IN CORPO CHI LAVORA DRENTO. *Ha in corpo molto vino, che operando col suo calore, lo riscalda grandemente*. Bisc.

MOTA. *Terra inzuppata nell' acqua, e ridotta quasi liquida*. Così appresso i Franzesi *Moite* è il Latino *Udus, Madidus*, e quel che noi diremmo *Molle*. Min.

MEMMA. Altrimenti *Melma*, è quella *Terra, che è nel fondo de' fiumi, fossi, laghi, e paludi, ridotta liquida*, che la diciamo anche *Belletta* per *Melmetta*. Latino *Limus:* verisimilmente dal Greco μίγμα, che vuol dire *Mistura*. Min.

PESCA. In questo luogo *Pescare* è in significato di *Star tuffato nell' acqua, o mota, e agitarvisi drento*, come fa il pescatore, che ora pone la rete in un luogo, e ora in un altro, e non esce dell' acqua, ov' egli è entrato. *Bisc.*

INGUBBIATO. *Messo in corpo*. Detto plebeo. V. sopra la voce *Gubbiane* Cant. I. St. 36. *Min.*

Dal Latino *Ingluvies*, e questo dal

Latino *Deglubo*, *Scortico*, *Sgusoio*. Salv.

DA MEZZO IN GIU' SBRACCIATO. Così dice per ischerzo, sapendo bene, che *Sbracciato* significa, quand'uno, tirando la manica in sù fino al gomito, lascia ignuda quella parte del braccio: e non quand' uno si cava i calzoni, come dice, che avea fatto Paride, il che si dice *Sbracato*; ma l' Autore si serve della voce *Sbracciato*, per intendere *Spogliato*. E non è vero, che abbia a dire *Sbracato*, come alcuni hanno corretto: non solo, perchè l' originale di mano dell' Autore, che è appresso di me, ed in un suo primo sbozzo dice *Sbracciato*; ma anche, perchè se dicesse *Sbracato da mezzo in giù*, s'intenderebbe, che ei si fosse tirato su i calzoni fino a mezza coscia, e non che se gli fosse affatto cavati, come era necessario, che egli facesse, se e' voleva lavargli. *Min.*

SI SCIAGUATTA. *Sciaguattare* è *Dimenare un panno, o altro simile nell'acqua*. Min.

Sciaguattare: è frequentativo di *Sciacquare*, donde poi *Risciacquare*: e significa *Sbattere spesso l' acqua, o altro liquore*, ovvero *Sbattere dentro l' acqua alcuna cosa per pulirla*. Bisc.

GORA. Vuol dire un *Canale d' acqua, che corre*: e propriamente s'intende quella *Fossa, per la quale si conduce l' acqua a' mulini per macinare*: e queste tali fosse, o gore si fanno a quei mulini, che sono in su' rivi, o piccoli fiumi: ne' quali è scarsità d' acqua, non essendo necessarie a' fiumi reali, ne' quali, per esservi abbondanza d' acqua, basta un sostegno, o steccata (che noi diciamo *Pescaia*) che volti l' acqua al mulino, e serva per *Colta*, che è una larga *Fossa, entro alla quale si raguna tutta l' acqua, che porta la gora*. Gli antichi finivano molte voci in *Ora*, non solamente quelle, che avevano similitudine col Latino, come le *Látora*, le *Quattro tempora* (che ancor oggi diciamo) ma anche le *Bórgora*, l' *Arcora*, le *Campora*, e simili Onde il Sannazzaro nelle Ecloghe della sua Arcadia prese licenza di dire *Práto:a* per *Prati*, ec. Si potè dunque dare benissimo il caso, che quest' acque così ragunate essi chiamassero *Lácora*, dal Latino *Lacus*: e poi si venisse a staccare la voce, e dirsi *La gora*. Da' Latini si trova esser tali, o simili ridotti d' acqua chiamati *Euripi*, e *Nili*; ma credo, che fossero iperboliche adulazioni, come si può dedurre da Cicerone lib. II. de *Legibus*, dove dice: *Ductus aquarum, quos isti, Nilos, Euriposque vocant, quis non irriserit?* E veramente è cosa da ridere; perchè *Euripus* è uno stretto di mare, ove è il flusso, e reflusso: ed il *Nilo* è de' maggiori fiumi del mondo: e queste son fosse semplici, e laghetti, che gli antichi Romani fecero correre insino di vino in occasione di feste. E da ciò piglio argumento, che gli adulatori, per piacere a' Signori le chiamassero *Nili*, ed *Euripi*. Min.

DANDO IL CULO A LEVA. Cioè *Alzando il culo, ed abbassando il capo*. Min.

Leva è *Stanga di legno*, che ponendosi sotto gran pesi, e abbassandosi, vengono questi ad alzarsi, e muoversi con facilità, per la forza della distanza. Di quì si dice *Mettere a leva, per alzare gravissime moli, o svellere checchessia ben fisso, o attaccato*. E *Dare il culo a leva* significa *Cadere in terra gagliardamente all' indreto*: nel qual atto alzandosi all' aria le gambe, e le cosce, mostransi per davanti le parti deretane, le quali pare essere state sollevate da due leve. *Bisc.*

FECE UN CAPITOMBOLO. *Rivoltò il corpo sul capo sottosopra*. *Fece un tomo col capo, rivoltandosi sottosopra*. V. sopra Cant. VI. St. 82.

Tomo; Greco πτῶμα *Cascata*. Salv.

In alcuni luoghi della nostra Toscana, e particolarmente nel Casentino, il *Capitombolo* si dice *Mazzaculo*, e *Capitombolare*, *Mazzaculare*: e mi pare per assoluto d' aver trovato una di queste voci in un MS. antico, ma ora non mi ricordo dove. Il significato può venire da *Fare un mazzo del culo*, cioè un *Complesso*, un *Involto* di quella parte, insieme coll' altre di tutta la persona, siccome sono i mazzi de' fiori, erbaggi, e altro. *Bisc*

E DIVIEN L' ACQUA SI' FETEN-

C. VII
St. 21.

TE, E GIALLA. Mostra iperbolicamente, che il Garani avesse tanto sudiciume, e schifezze per la vita, che l'acqua ne restasse infettata in maniera, da far morire tutti i pesci; che così s'intende per quel *Venir a galla*, essendo proprietà di questi animali il venire a fior d'acqua subito morti. *Bisc.*

A GALLA. *Nella superficie dell'acqua*. Dal verbo *Galleggiare*, che piglia origine da *Galle*, che sono quelle *Leggierissime palle*, *che nascono dalle querce:* donde *Leggieri com'una galla*. Min.

O piuttosto, dall'Ebreo *Ngal*, *Sopra*. *Galion*, *Altissimo*. Salv.

IL ROMANO. Fu uno Stufaiuolo, che insegnava nuotare alla gioventù Fiorentina. *Min.*

MOLTO ANNASPA. *Annaspare* vuol dire *Mettere il filato* sopra *all'aspo*, per ridurre il filo in matasse, e dipanare. (Latino *Glomerare*) affine d'adattarlo a tessere, dal Greco ἀνασπᾶν, che vale *Retrahere*, *Revellere*. E da questo, quando uno perde molto tempo a far qualche operazione, e non conchiude cosa di buono, diciamo *Egli annaspa*. Quì vuol dire, che egli moveva i piedi, e le mani: come muove le mani colui, che annaspa: e si può anche intendere, che armeggiava, ed annaspava molto, e conchiudeva poco. *Min.*

Molto annaspa col piede, e colla mano.

Imita il Tasso in quel verso della St. 1. del Canto 1.

Molto egli oprò col senno, e colla mano:

siccome sopra nella St. 5. di questo Cant. prese quel verso del Pastor Fido, Atto v. Sc. 1. che dice:

Per tutto è buona stanza, ov' altri goda.

Bisc.

GIÀ METTE A ENTRATA DI MACINARSI, E FARE UNA STIACCIATA. *Già tien per certo d'avere a restare infranto dalle ruote del mulino*. I cassieri, ed ogni altro, che tenga libri d'entrata, e uscita, mettono a entrata, quando hanno ricevuto il denaro: e da questo noi intendiamo: *Tien per certo*, o *ha già per ricevuta quella tal cosa*. Min

Seguita l'allegoría del mulino, e delle cose ad esso appartenenti, mostrando di voler dire d'una *Stiacciata fatta di pasta*, e vuole intendere d'una *Stiacciata*, che le ruote del mulino potevano fare del suo corpo. *Bisc.*

22. In questo, che il meschin già si presume
D' andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi, e campeggiar conocchie;
Che le Naiadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi, e di pannocchie,
Corrono ad aiutarlo, infin ch' a riva,
Là dove il dì riluce, in salvo arriva.

23. E vede all' ombra di salcigne frasche,
Fralle più brave musiche acquaiuole,
Parte di loro, al suon di bergamasche,
Quinte, e seste tagliar le capriuole.

Chi tien, che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene, ed altri le cazzuole:
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado, ch'elle sono.

24. Ognun si tenga pure il suo parere:
O quelle, o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere,
Che queste non son bestie da dozzina:
E, s'ella non m'è stata data a bere,
Elle son Fate, ch'han virtù divina:
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, scampato dalla stiaccia.

25. Il quale così molle, e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch'essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si scuote, e trema sì, ch'io ho stoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca:
E mentr'ei si dibatte, e il capo scrolla,
Il pavimento, e i circostanti ammolla..

26. Ma le Fate, che specie son di pesce,
Ed hanno il corpo a star nell'acqua avvezzo,
Più che l'esser bagnate, a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo spoglian; ma perchè riesce,
Quando un vuol far più presto, stare un pezzo;
Per trattenerlo (mentr'or questa or quella
L'asciuga) una contò questa novella.

C. VII. St. 22. Mentre Paride stava con timor d'affogare, fu soccorso da alcune Ninfe, le quali lo cavarono dell'acqua, e lo condussero alle lor stanze, dove dette Ninfe si messero a spogliarlo: ed intanto una di loro contò la novella, che vedremo appresso.

v. 1. *Campeggiar drappi, e sventolar* ; ec.
Tra le più belle musiche acquaiole.
Trentesime tagliar le capriuole.
E che sia vero, fede or ve ne faccia.

MESCHINO. *Infelice, Povero*. E' voce, che denota commiserazione. *Min.*

D'ANDAR A FAR LA CENA ALLE RANOCCHIE. Cioè *Affogare, Annegare*, e così diventar cibo de' ranocchi. *Min.*

SVENTOLAR DRAPPI, E CAMPEGGIAR CONOCCHIE. Supposto, che le mura di quelle stanze fossero bianche, ogni cosa di qualsivoglia colore vi si discerne ben sopra: e però (servendosi del verbo pittoresco *Campeggiare*) intende: *Si distinguevano sopr' a quel bianco i drappi, che sventolavano, e le rocche appiccate alle muraglie*. *Drappi*, cioè quei *Drappi da donna*, che dicemmo sopra Cant. VI. St. 9. *Conocchie. Pennecchi in sulla rocca*, che sono quei *Rinvolti di lino*, o *lana*, o *altra materia simile, che le donne per filarla accomodano in sulla rocca*, strumento da esse usato per filare. Voce corrotta da *Cannocchie*, secondo il Ferrari; perchè le rocche per lo più sono di canna. Il Vossio la fa venire dal Latino *Colus*; quasi storpiata da *Colucula*. Min.

LE NAIADI NINFE DI QUEL FIUME. *Ninfa*, Latino *Sponsa*. Gli antichi le giudicarono Dee, e propriamente numi dell'acque, e le chiamarono *Naiadi*, ἀπὸ τοῦ νάειν, che vuol dire scorrere; ma facendo presidenti alcune di queste divinità a' monti, le dissero *Oreadi*: o agli alberi, e alle selve, e l'appellarono *Driadi, Amadriadi*, e *Napee*. Bisc.

GIUNCO. *Pianta*, o *Virgulto noto, che nasce vicino all' acque, ed in luoghi umidi, e padulosi*: e non fa foglie nè tronchi, ma fusti, come paglia, lisci, e senza nodi, se non uno in vetta, dove nasce il seme. E per questo abbiamo un proverbio, che dice: *Cercar il nodo in sul giunco*. Latino *Nodum in scirpo quaerere*, che significa *Cercar le difficultà, dove elle non sono.* Min.

PANNOCCHIE. *Spighe, che si producono dalle canne, dalla saggina, e dal panico*, ec. dal Latino *Panicula*, voce usata da Plinio, ove tratta delle canne. *Ceterum gracilitas nodis distincta levi fastigio tenuatur in cacumina, crassiore paniculae coma*. Min.

LA' DOVE IL DI' RILUCE. Intendi, non il giorno naturale, perocchè era notte; ma l'artificiale, cioè quel chiaro lume, che apparve al Gavani, mentre era nel pericolo d'affogare. *Bisc.*

SALCIGNE FRASCHE. *Frondi di salcio*, albero noto, che nasce, e vien più vigoroso in luoghi padulosi: Latino *Frondes salignae*. Min.

MUSICHE ACQUAIUOLE. Intende delle ranocchie, che cantano nell' acqua. *Bisc.*

AL SUON DI BERGAMASCHE. Chiamiamo *Bergamasca* un *Ballo, composto tutto di salti, e capriuole*: e però dice *Quinte, e seste tagliar le capriuole*. Min.

Il nome è tratto dalla città di Bergamo: e il ballo è composto sopra una canzona, che si dice la *Bergamasca*, che si cantava tempo fa in Firenze, introdotta forse da qualche Zanni, che in commedia rappresenta un servo ridicolo di quella città. E *Capriuola* è un *Salto con trillo*, o *intrecciatura di gambe*: e quando il saltatore, essendo per aria, fa più volte l'atto di questo intrecciare, allora si dice *Tagliare*, o *Trinciare le capriuole terze*, o *quarte*, ec. che quante più volte son tagliate, più apparisce la maestria, e forza del medesimo saltatore. Il nome poi di *Capriuola*, per *Salto di tale specie*, è derivato dal *Capriuolo*, animale noto, che ha moltissima agilità nel saltare. *Bisc.*

CAZZUOLE. Sono certi *Animaletti neri, che vivono nell' acqua, e sono tutti pancia, e coda, e col tempo diventano ranocchie*: e mettendo le gambe, e cascando loro la coda, mutano colore

di nero in verde macchiato. E *Cazzuola* diciamo la *Mestolà da muratori*, Latino *Trulla:* e che l' Abate Baldo da Urbino, nel Dizionario sopra Vitruvio, dice al suo paese chiamarsi *Cucchiara*. Min.

DIA NEL BUONO. *Dar nel buono* è lo stesso, che *Dar nel segno*. Bisc.

LE LASCIO NEL GRADO CH' ELLE SONO. *Sieno chi elle si vogliono, io non dò loro più un nome, che un altro; perchè ciò.... Min.*

NON FA FARINA. Cioè *Non m'importa, e non fa al proposito mio*. E qui l' Autore mostra d' aver notizia delle diverse opinioni de' Gentili circa alle Ninfe, le quali tutti concordano esser figliuole dell' Oceano: e conchiudono, che le più fossero Deità aquatiche: le quali Deità noi poi interpretiamo, che sieno diversi effetti, che produce l' umidità. E che parte di queste Ninfe sieno de' prati, parte de' boschi, parte de' monti, e con diversi nomi di Nereidi, Napee, Oreadi, ec. *Min.*

NON SON BESTIE DA DOZZINA. *Non son bestie ordinarie, e da farne poca stima*. Diciamo *Cosa da dozzina*, o *dozzinale* quella, che è *Lontana dalla perfezione, e che è lavorata con poca diligenza*. Min.

Si dice *Da dozzina* per significare una *Cosa di poco prezzo;* perchè quelle robe, che si vendono a dozzina, o a serque, che è il numero di dodici, come è stato detto nelle note alla St. 12. di questo C. per lo più sono cose vili, e di poco valore. *Bisc.*

S' ELLA NON M' E' STATA DATA A BERE. *S' ella non m' è stata data a credere*. Min.

FATE. V. sopra Cant. IV. St. 54. *Min.*

STIACCIA. Si dice quella *Trappola, che si tende colle lastre a' topi ed agli uccelli*, così detta, perchè nel cadere addosso all' animale, lo stiaccia. *Min.*

Altra è la *Trappola*, e altra la *Stiaccia*. La *Trappola*, che significa *Inganno*, Latino *Decipula*, è ordinariamente fatta a foggia di cassetta dove entrando l' animale, non può escire, e si può prender vivo, volendosi: e ne sono d' altre specie, e figure, da prendersi, o vivi, o morti i fastidiosi animali, e particolarmente i topi; ma la stiaccia s' intende sempre quella, sotto la quale resta stiacciato l' animale, al cadergli addosso legno, o altra cosa grave, che sia prima stata adattata in tal bilico, che ad un piccol tocco d' un fuscello, o d' altro, subito cada. Quì allude alla stiaccia, che le ruote del mulino avrebbon fatto al Garani, come è detto di sopra. *Bisc.*

C. VII. st. 25.

SBRACULATO. *Senza brache, o senza calzoni*. Min.

CADAVERO DI MONA CHECCA. Si suole in Firenze, nel giorno della Commemorazione di tutt' i morti, ne' sotterranei della Basilica di San Lorenzo, che sono il sepoltuario, esporre uno scheletro di morto, con veli in testa, ed altri abbigliamenti: e questo da' ragazzi è detto *Mona Checca* cioè *Madonna Francesca:* e questo nome poi comunemente s' usa, per esprimere uno sbattuto ed afflitto dalla fame, dal freddo, e da altro stento. Aristofane portato in Latino, dice: *Nihil a Cherephonte differt*. Min.

Non usa più il rappresentare ne' sotterranei di San Lorenzo con uno scheletro la figura di una vecchia; essendo opera non troppo pia, il servirsi dell' ossa de' morti per trasformarle (come si direbbe) in maschere. E' da leggersi a questo proposito il Capitolo del nostro Fagiuoli, fatto da lui in forma di Lettera di rammarico, a nome de' Defunti: l' ossa de' quali erano state dissotterrate, e vestite alla soldatesca, in occasione d' essersi fatte nella nostra Chiesa di San Biagio solenni esequie il dì 30. Settembre 1681. pe' Soldati restati uccisi sotto Buda, allorchè nel detto anno fu presa per assalto dall' Armi Imperiali al Gran Turco. Questo Capitolo comincia così.

Dall' altro mondo a scriver ci siam mossi
A quei viventi così male accorti,
Che in tal guisa strapazzano i nostr' ossi.

ed è stampato nel Tomo IV. delle sue Rime, Capitolo 32. *Bisc.*

ABBIA FATTO ALLA MORTE UNA CILECCA. *Fare una cilecca*,

C. VII. st. 25.

o scilecca, è *Fare una burla;* cioè *Finger di voler fare una cosa, e poi non la fare*. Sicchè vuol dire: *Abbia finto d' esser morto, e poi non sia stato vero. Abbia gabbato la morte*. Diciamo anche: *Pare un morto disotterrato*. Il Bini nel secondo Capitolo dell' Orto, dice:

Ho una vasca, ma ell' ha una pecca
D'un certo suo turacciol benedetto,
Ch' ogni volta mi fa qualche cilecca.
Min.

Cilecca, è lo stesso, che *Lecco*, *Allettamento*, quasi da un Latino *Illicium*. Bisc.

IO HO STOPPATO. Quì ha lo stesso significato, che *Nè disgrado*, detto sopra Cant. I. St. 51. Cant. III. St. 34. e Cant. VI. St. 61. che per altro *Avere stoppato uno*, vuol dire *Aver un negli orecchi*, ec. per esempio: *Tu mi hai fatto il servizio tanto tardi, che io non ho avuto più bisogno, e però io t' ho stoppato*. Min

Viene dall' uso di zaffare i morti colla stoppa, acciocchè, mentre essi stanno sopra terra, non gettino umori fetenti: quasi dica: *Io t' ho fatto l' ultimo vilissimo officio; onde non m' impaccerò mai più de' fatti tuoi*. Bisc.

IL CARRO DELLA ZECCA. Il giorno di San Giovanbatista è la maggior solennità, che si celebri in Firenze, per esser del Santo Avvocato, e Protettore della città: ed in tal giorno tutt' i Magistrati di Firenze, e tutte le Terre, e Castella subordinate al dominio fanno la cirimonia dell' offerta al Tempio dedicato al detto Santo: e fra gli altri il Magistrato della Zecca offerisce un gran Carro trionfale, in figura piramidale, alto circa venti braccia: e nella sommità di esso carro è un uomo vivo, tutto coperto di pelli, legato con fune a un palo di ferro, alto circa un braccio, e mezzo, che formando in cima un mezzo circolo, gli fascia lo stomaco, dove è fermato detto uomo, acciò non caschi, il quale rappresenta San Giovanni nel deserto. E perchè tal carro, nell' essere strascicato, brandisce, e scuote; però colui, che è nella cima del carro, s' agita grandemente ancor egli. Ed il Poeta di questo uomo intende, dicendo, che *Paride si scuote più del Carro della Zecca*, cioè *di colui, che è sopra detto carro*. Min.

Quest' uomo vivo pure è stato quest' anno 1749. mutato in un San Giovanni di legno; perchè era poco decente, che un vil uomo rappresentasse la figura di un sì gran Santo; facendo talvolta gesti improprj colla destra, come benedire in strana forma: e passando dalle Carceri del Bargello, mostrare coll' atto di quella mano, quei carcerati esser quivi rinchiusi per ladri: e quando giugneva avanti alla prima casa, passata la piazza di Santa Maria in Campo, quivi da una finestra, dirimpetto a livello della sua altezza, gli era trasmessa con un' asta ben lunga una gran ciambella, ch' egli cacciandovi il braccio, se la portava via: e in un piccol canestro due boccette di vin bianco, del quale, bevutone a suo piacere, gittava poi quelle bocce fralla folla del popolo: cose tutte di poco decoro: e però prudentemente abolite; perciocchè simile indecenza era giunta a tal segno, che l' infima plebe chiamava colui, ancor dopo terminata quella faccenda, *San Giovanni Birbone*. Con quest' occasione d' aver io parlato del Carro di San Giovanni, estimo non dover essere fuor di proposito, il raccontare l' antica usanza, ed origine di detto Carro: e ciocchè fosse avantichè nella presente forma di Carro i Fiorentini lo trasmutassero. Nè voglio ogni particolarità della gran Festa del Santo Protettore di Firenze minutamente riportare, vedendosene già la sua distinta descrizione a 84. e segg. del libro IV. della Storia di Goro Dati, stampata in questa città da Giuseppe Manni nel 1735. in quarto, ma solamente replicherò un breve articolo, che questo Carro risguarda: e dipoi aggiugnerò altre inedite notizie, che renderanno compita questa mia nota. Il Dati adunque alla pag. 86. della citata Storia, dice „ La mattina „ di San Giovanni chi va a vedere la „ Piazza de' Signori, gli pare vedere „ una cosa trionfale, e magnifica, e „ maravigliosa, che appena, che l' a-

„ simo vi basti. Sono intorno alla gran
„ Piazza cento Torri, che paiono d'o-
„ ro, portate, quali con carrette, e qua-
„ li con portatori, che si chiamano
„ Ceri, fatti di legname, e di carta,
„ e di cera, con oro, e con colori, e
„ con figure rilevate, voti drento: e
„ drento vi stanno uomini, che fanno
„ volgere di continovo, e girare intor-
„ no quelle figure. In su essi sono
„ scolpiti animali, e uccelli, e diver-
„ se regioni d'alberi, pomi, e tutte
„ cose, che anno a dilettare il vede-
„ re, e il cuore. E nella pag. seg. „ I
„ Ceri soprascritti, che paiono tutti
„ d'oro, sono i Censi più antichi del-
„ le Terre de' Fiorentini; e così per
„ ordine di dignità vanno l'uno drie-
„ to all'altro a offerere a San Giovan-
„ ni: e poi l'altro dì sono appiccati
„ intorno alla Chiesa drento, e stanno
„ tutto l'anno così infino all' altra Fe-
„ sta: e poi se ne spiccano i vecchi „
E poco appresso: „ Dopo questi si va
„ a offerere una moltitudine maraviglio-
„ sa, e infinita di cerotti grandi, qua-
„ le di libbre cento, quale cinquanta,
„ quale più, quale meno, per insino in
„ libbre dieci di cera accesi, portati
„ in mano da' Contadini di quelle vil-
„ le, che gli offerano. Dipoi vanno a
„ offerere i Signori della Zecca con un
„ magnifico Cero portato da un ricco
„ Carro adorno: e tirato da un pajo
„ di buoi covertati, col segno, ed ar-
„ me di detta Zecca; e sono accompa-
„ gnati i detti Signori di Zecca da cir-
„ ca di quattrocento tutti venerabili
„ uomini, matricolati, e sottoposti al-
„ l'arte di Calimala Francesca, e de'
„ Cambiatori, ciascheduni con belli tor-
„ chietti di cera in mano, di peso di
„ libbre una per ciascuno. Nel Prio-
rista, e Cronica di Giovanni del Nero
Cambi Importuni Parte II. nel mio MS.
a 162. si narra „ L'anno 1515. il giorno
„ di San Gio. Batista non s'offerse più
„ i Ceri di Cartapesta dipinti, pieni
„ di bamboccі di carta, ed alti, chi sei
„ braccia, e chi otto: ed erano porta-
„ ti da uomini di peso; chi da figliuoli;
„ che v'erano quei maggiori, come Pe-
„ scia, e San Miniato, ch' erano 20. fi-
„ gliuoli per cero, di queste terre gros-
„ se, che facevano gran romore: e
„ quando andavano ad offerta, di Piaz-
„ za a San Giovanni, dalle finestre del-
„ le case de' Cittadini, con oncini,
„ e con mazze s'ingegnavano di spic-
„ care qualcuno di que' bambocci de'
„ Ceri, e davangli di poi a' fanciulli:
„ ed erano 28. Ceri, che attorno attor-
„ no la mattina di San Giovanni in sul-
„ la piazza de' magnifici Signori l'em-
„ pievano tutta, che pareva una cosa
„ magnifica, e rappresentavano quell'
„ antichità di cosa semplice. Ora per
„ scacciare tutta la semplicità esterio-
„ re, come s'era fatta l' interiore, l'
„ Arte de' Mercatanti ne rifece quest'
„ anno cinque de' maggiori; cioè il Ce-
„ ro della Terra di San Miniato, e del-
„ la Terra di Pescia, e di Monte Cati-
„ ni, ed altri, i quali cinque fece di le-
„ gnami, e dipinti, e tirati a uso di
„ Carri trionfali in su quattro ruote di
„ legno, e grosse un terzo di braccio,
„ e non ferrate: e spese l'Arte parec-
„ chi centinaia di scudi: e per lo spen-
„ dio, ed etiam per mancamento di
„ tempo, non ne fecero questo pri-
„ m'anno più che cinque; ma con animo,
„ ogn'anno farne una parte degli al-
„ tri 23. Ceri mancavano, che fu giu-
„ dicata malfatta cosa, perchè doveva-
„ no mandar gli altri 23. Ceri, come
„ erano usitati: e sarebbesi visto il mo-
„ do nuovo, e 'l vecchio; di che in
„ cambio di 23. Ceri, tolsero quattro
„ Ceri di cera bianca, di libbre 8. in
„ 10. l'uno: e legavanne quattro in-
„ sieme: e dipoi, a uso di barella, in
„ sulle spalle lo portavano due garzo-
„ ni, che era cosa povera, rispetto a'
„ Ceri. E li Signori di Zecca alsì (*al-
*„ *sì*, per *altresì* è voce molto familiare
di questo Scrittore, e si trova ancora
appresso altri, come si vede nel Voca-
bolario) „ rifecero il loro Carro di le-
„ gname, maggiore, e più bello di tut-
„ ti e cinque; perchè di carta anco
„ il loro era maggiore di tutti. E la
„ causa, perchè mutaron modo, si fu,
„ che per la creazione di Papa Leone
„ X. gli arsono in Piazza, fatta l'offer-
„ ta di quell'anno, per San Giovanni.
Bisc.

C. VII. st. 25.

RINCRESCE. Si dice ancora *Incre-*

C. VII. St. 26.

sce e vuol dire *Viene a noia, o a fastidio:* ed è il Latino *Taedet*. Boccaccio Giornata v. Novella 6. *Io farò sì, che la vedrai tanto, che ella ti increscerà.* Significa *Aver dispiacere, che una cosa sia fatta, o non fatta*. Boccaccio Novella detta: *Ma di ciò, che fatto aveva, gl' increbbe*. Significa *Compassionare uno*, come nel presente luogo, e sotto in questo Cant. St. 50. Significa ancora *Aver dispiacere;* intendendosi essere nelle Fate maggiore la compassione, che avevano di Paride, per vederlo così mal condotto, che non era il disgusto d' esser bagnate. E sono questi due significati tanto prossimi, che spesso col solo verbo *Rincrescere* s' esprime l' uno, e l' altro, come segue quì, e nel Petrarca Sonetto 44.

Onde il lasciare, e l' aspettar m' incresce:

che si può intendere: *Mi pesa. Mi dispiace il lasciare, e mi viene a noia l' aspettare*. Il Persiani nella lettera al Signor Principe Don Lorenzo, disse:

Il mio bisogno ho già detto a parecchi;
E ciascun se ne duole, e gli rincresce.

Min.

FRADICIO MEZO. Coll' *e* stretta, e con una sola *z*, che fa aspro (perchè coll' e larga, e con due zete, che fanno dolce, secondo l' opinione del dottissimo Carlo Dati, vuol dire *Metà*) significa bagnato assai: e la voce *Fradicio*, che vuol dire *Corrotto*, quì significa *Inzuppato d' acqua*. La voce *Mezo* vuol dire una *Cosa tenera per esser troppo matura*, come sarebbe una mela, o pera, ec. V. sopra Cant. III. St. 53. o una *Cosa intenerita, per avere inzuppato molto umido*, come sarebbe una spugna intinta nell' acqua: e questo è il senso del presente luogo. *Mezo* è dal Latino *Mitis* per *maturo:* ed è il contrario di *acerbo*, che così chiamiamo la frutta non per anco matura. Volgarizzamento antico di Palladio, nel mese di Gennaio, tit. 15. *Serbansi le sorbe, se si colgano dure, ec. e ivi comincinasi a immezzare*. Il Latino dice: *Ubi mitescere coeperint*. Min.

Sia detto con buona pace di quel valentuomo di Carlo Dati (ch' io non so, nè in che luogo, nè a qual proposito e' porti l' opinione, riferita dal Minucci) *Mezzo* per *molle*, *Fradicio*, e *Strafatto da maturità* va scritto con due zete, siccome in fatti si pronunzia; che se con una sola si dovesse scrivere, si falsificherebbe la rima, non solo del nostro Autore, ma di Dante ancora, che nella fine del Canto VII. dell' Inferno, accordò questa voce con *dassezzo*, dicendo quivi:

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

Vi sono state in verità diverse questioni sopra il buon uso della lettera *Z*, e v' è stato chi ha avuta opinione doversi sempre usar sola, comecchè ella sia lettera doppia, cioè avente il valore di due consonanti; onde raddoppiandosi, lo verrebbe ad avere di quattro, il che sarebbe molto inconveniente. Ma tali regole non si vogliono attendere, siccome al bene, e naturalmente parlare pregiudiciali. Regola generale, e infallibile si è *Parlare conforme l' uso comune*, e *Scrivere conforme si parla*. Ora dandosi spesse volte nel nostro linguaggio il raddoppiamento delle consonanti, questo non altrimenti si può ben distinguere, che coll' orecchio, cioè quando egli sente il ribattimento d' una lettera, come per esempio segue in *Bello*, *Pappa*, e mill' altre; vedendosi chiaro, che tale ripercuotimento, fa, che le addotte voci non dicano nè *Belo*, nè *Papa*. Così *Mezzo*, o significhi *Metà*, o *Fradicio*, fa sempre sentire il ribattimento della zeta: la qual lettera sempre si sente ripercossa, quando ella è nel mezzo a due vocali, eccettuato quando ne segue l' *I* accanto all' altra vocale, ancorchè questa non s' esprima il più delle volte, per seguitare la buona pronunzia, come v. gr. *Vizj*, per *Vizii*, ed altri molti, che i nostri antichi scrissero sempre col *ti* all' uso de' Latini, che nel suono fa *zi*. Vera cosa è, che la zeta avendo due suoni, uno lene, e uno aspro, io, per distinguerle, scriverei la zeta lene colla coda, e all' usanza spagnuola la chiamerei *Zetiglia:* e l' altra senza coda: siccome è divenuto più fre-

quente l'uso, inventato già da Neri Dortelata, dell'*V* e J consonanti, e di questo, anco quando serve per due, come nella suddetta voce *Vizj*: ancorchè non mi piaccia seguitare questa maniera nelle Scritture di carattere maiuscolo, e particolarmente nelle Iscrizioni, perchè non troppo ragionevole parmi l'allontanarsi ne' monumenti pubblici dalla venerabile antichità. Nè voglio tralasciare di dire, che il Trissino, già più di dugento anni sono, seguitando il costume de' Greci, pensò a proporre diversa scrittura delle lettere di doppio suono, mettendo ciò in pratica, e nella sua Italia Liberata, e nelle Rime, e altr'opere sue; ma egli non fu gran fatto seguitato da altri. Ancora il nostro Abate Antommaria Salvini, degno sempre d'immortal memoria, (che passò alla celeste patria il dì 16. Maggio 1729.) nella sua Traduzione d' Oppiano, stampata l'anno 1728. ha proposta un'altra maniera di contrassegno per le dette lettere di doppio suono; che però ne potrai vedere la sua dotta Prefazione a quel libro; che io mi rimetterò sempre al parere di coloro, che prudentemente ne daranno giudizio. Dico bensì in ultimo il mio sentimento, che accettandosi l'introduzione di qualche contrassegno per le vocali di doppio suono, io non l'userei generalmente in tutte l'occorrenze; perciocchè questo genererà sempre qualche confusione, farà più lungo il mestiero dello scrivere, e forse altererà in qualche parte la naturale praticata pronunzia; ma l'userei solamente in quei casi, che rendono le voci ambigue, come è l'addotta di sopra *Mezzo*; non giovando troppo ciò fare in quelle voci, che non hanno ambiguità. Io ho praticato in questa edizione di contrassegnare alcune poche parole con accento acuto, per ragione della quantità delle sillabe; poichè ho dubitato, che i forestieri non pratichi della nostra lingua, non scambino la sillaba breve dalla lunga. E tanto basti aver detto di questa materia. *Bisc.*

27. Furo un tratto una dama, e un cavaliero,
Moglie, e marito, in buono, e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato,
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28. Lasciaron due figliuoli, i più compiti,
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch'essi avevan tutt'i requisiti
Dovuti a un galantuomo, e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Che questo in somma è quel, che vale, e tiene)

Stavan d'accordo, in pace, ed in amore,
Ed eran pane, e cacio, anima, e cuore.

29\. Cosa, che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s' han piuttosto a noia:
E se lor han due cenci, o terre al sole,
All'un mill' anni par, che l'altro moia.
E questo è il ben, ch' a' prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoia,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d' un lupino;

30\. Perch' e' sono una man di mozzorecchi.
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello:
S'avrebbon portat' acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa, e di coltello:
E per cercar dell' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.

C. VII. st. 27. La Fata principiò a contare la novella (la quale è tolta da lo Cunto de li Cunti, Giornata IV. Cunto 9. e Giornata V. Cunto 9.) e dice, che furono già una dama, e un cavaliero, marito, e moglie, i quali venendo a morte lasciarono due figliuoli ben costumati, e ricchi, i quali s' amavano grandemente l' un l' altro. Quì il Poeta fa una digressione, e considera, che questo modo di trattarsi tra i fratelli, oggidì non usa più.

v. l. *Stavan d' accordo in pace, e con amore.*

E tuttavia ciascun da buon fratello.

UN TRATTO. *Una volta*, vi si sottintende *di tempo*, cioè *In un tratto di tempo*, *In un certo tempo:* tolta via la proposizione, come s' usa nel Latino, che direbbe *Quodam tempore*. Nella Scrittura: *In illo tempore*, *In diebus illis:* maniera di cominciare i racconti. Le nostre donne, quando raccontano le lor novelle a' fanciulli, principiano così: *Dice, che c' era un tratto, una volta*, ec. dove si vede, che *una volta* è glossema d' *un tratto*. I nostri antichi dicevano: *Dice*, o *Narra lo conto*, siccome si vede nella Tavola rotonda, e in altri Romanzi. *Bisc.*

PIATO. *Lite*, e *Piatire* è *Litigare d' avanti a' tribunali*, detto dal Latino-barbaro *Placitum* per *Lite*, e *Placitare*, laqual voce ritengono bella, e intera i Veneziani. *Placitum* è il *Decreto*, *Sentenza del Giudice*, o *Magistrato*, e quel che i Franzesi dicono *Arresto*, secondo il Budeo da ἀρεσκω

Greco, che vuol dire *Piacere*. Ne' senatusconsulti, ovvero decreti, e sentenze del Senato di Roma usavano questa formula: *Senatui placere, &c.* come si ricava da Cicerone Filippica 3. e 5. Nell'Ordinanze Regie in Francia si legge sempre in fine: *Car tel est nostre plaisir, Perciocchè il nostro piacere è tale*. E nella legge si dice, che *Principium placita legis habent vigorem*. Venne poi da' Latini bassi a tirarsi questa parola a significare il processo della lite medesima, siccome anche *Iudicium* significa la *Sentenza*, e la *Lite medesima*, che fa nascere la Sentenza. *Piatire* lo Spagnuolo dice *Pleytear*, il Franzese *Plaider*, tutti dall'istessa fonte Latina. Il Doni nel suo Cancelliere dice: *Sempre ne' piati la rovina va innanzi, e chi piatisce, ha quanto ei vuole il tempo lungo*. Ed il Varchi Storie Fiorentine libr. XIV. *Erano assegnate le cause delle povere persone, che non potevano piatire per la loro povertà:* e poco appresso, dice: *Perchè bisognava notificare quel piato al terzo possessore*. E in questi ultimi versi della presente Ottava 27. dice metaforicamente, che a costoro già fatti vecchi, dopo aver fatta desiderar lungo tempo la lor carne a' sepolcri, convenne morire, e farsi sotterrare. Il proverbio *Piatire co' cimiteri*, vuol dire *Esser d'età cadente*, che Luciano portato in Latino dice: *Alterum pedem sepulcro*, ovvero *in cymba Charontis habere:* che noi diciamo: *Avere il piè sulla bara*, ovvero *il piè nella fossa*. Min.

I PIU' COMPITI. *I più accostumati, I più gentili*. Non dee dire *Compliti*, come si legge nella passata edizione di Firenze, che questo è lezio di chi pretende d'essere bel parlatore, e come si dice di parlare in punta di forchetta. *Bisc.*

DOVUTI A UN GALANTUOMO, E A UN UOM DABBENE. *Galantuomo*, e *Uomo dabbene* si possono dir sinonimi; ma strettamente *Galantuomo* vuol dire *Uomo di garbo*, e come dicono i Franzesi *Onest' uomo*, e oltre a ciò *amorevole, ed alla mano*, ed *Uomo dabbene* vuol dire *Uomo di coscienza, Uomo d'anima, e che fa opere buone*. Spagnuolo *Hombre de bien*. L'uno, e l'altro comprendono i Greci colla sola parola καλοκἀγαθος, κάλος che significa *Onesto, Di garbo*. ἀγαθος *Buono, Dabbene*. Min.

C. VII. ST. 28.

AGGIUNTO. Intendi *A ciò* (cioè *alle cose dette di sopra*) *sia aggiunto*, ec. *Bisc.*

GREMITI, *Ripieni*. E' il Latino *Spissus, Densus*. E quì vuol dire *Avevano gran quantità di denari;* sebbene è detto improprio, perchè *Gremito* s'intende un *Albero pieno di frutti*, un *Luogo pieno di mosche*, e simili; perchè tal voce si dovrebbe usare in quelle occasioni, nelle quali cade la similitudine del proprio di essa voce. *Greto* vuol dire *Terreno ghiaioso, e pieno di sassi*, come sogliono rimanere le rive de' nostri fiumi, scolata che è l'acqua piovana, quali rive però si chiamano *Greto*, come *Greto d'Arno*, *Greto di Mugnone*, ec. Ora Greto *addiettivo* (dice il Vocabolario della Crusca) *lo diciamo in significato di Spesso, forse dalla moltitudine spessa de' sassi de' greti:* e diciamo anche in questo significato *Gremito*. Quanto a me inclinerei a credere, che *Gremito* dal dirsi propriamente degli alberi, quando son pieni di fiori, o carichi di frutta, venisse da *Gremium;* perciocchè il *Grembo* è quella parte, che suol empiersi di tali cose. Gli antichi volgarizzatori, quel, che i Latini dissero *Littus*, essi tradussero *Greto;* laonde potrebbe ad alcuno parere questa parola fatta da quella. Seneca Epist. 115. *Illos reperti in littore calculi leves, & aliquid habentes varietatis delectant. I fanciulli si dilettano in cose di piccol pregio, siccome sono pietre, che l' uomo trova nel viaggio, e nel greto del mare, e ne' fiumi*. Palladio nel Gennaio, tit. 14. favellando della lattuga. *Candidae fieri putantur, si fluminis arena: vel litoris frequenter spargatur in medias. E possono diventare bianche, se intra loro, e intra le loro foglie spesse volte si sparga rena del fiume, o del greto*. Onde a dire *Gremito di soldi* s'intenderebbe, che *Avesse sopra il vestito, o sopra alla persona sparso gran*

C. VII. st. 28.

numero di soldi: come *Gremito di mosche*, s' intende *Aver molte mosche addosso*, e non nella tasca, o in cassa; tuttavia, sebbene improprio, è alle volte usato, come quì. *Min.*

Non ho sentito usar mai da nessuno *Greto* in significato di *Spesso*, e non se ne trovano esempi ne' nostri Scrittori: e però non è sinonimo di *Gremito*. Non è poi necessario, che il greto del mare, e de' fiumi sia ghiaioso: non essendo altro il *Greto*, che quella *Proda*, o *Spiaggia, che vien bagnata dall' acque nel ricrescimento delle medesime:* la qual proda è molte volte di rena, o belletta ricoperta. E da ciò credo, che sia detto *Greto*, cioè da *Creta*, *Terra tenace*, che altrimenti noi diciamo *Terra da formare*, siccome è la detta *Belletta*. *Gremito* poi viene da *Ghermire*, che è *Pigliare*, e *Strignere tenacemente una cosa*, come fanno tutti gli uccelli di rapina co' loro artigli: il che si dice ancora *Gremire*. Ed è traslato a significare *Molte cose ben folte, e strette insieme*, siccome v. g. è un ramo pieno di frutti; perchè rassembrano come ghermite, e quasi stivate a forza d'artigli, in manierachè non si possano, se non difficilmente, disunire. Così *Esser gremito di soldi*, vuol dire *Aver de' danari* (ove però e' si tengono, non sopra il vestito, o la persona) *in moltissima quantità*, onde ne stiano strettissimi, e come da tenace mano abbrancati, e agguantati. *Bisc.*

CHE QUESTO INSOMMA E' QUEL CHE VALE, E TIENE *L' aver molti danari è la cosa più importante di tutte l' altre*. *Valere*, e *Tenere* sono quasi sinonimi; benchè *Valere* significa in questo luogo *Aver valore*, o *possanza:* e *Tenere* è *Fermare*, o *Fissar bene alcuna cosa*. Si dice *La colla*, o *La pania non tiene*, cioè *Non ferma ciocchè dee fermare*. Bisc.

ED ERAN PANE, E CACIO, ANIMA, E CUORE. *Andavano uniti, e d' accordo in ogni operazione*. Latino *Bene conveniunt*, & *in una sede morantur*. Min.

Siamo soliti dire di due fratelli, o amici cordiali, e svicerati *E' son due anime in un nócciolo;* tratta la similitudine da' nóccioli di pesca, e d' altro frutto, ne' quali alle volte si trovano due anime, cioè due semi, che volgarmente la plebe chiama *Mandorle*, dal seme della mandorla, che è il più comune, che si adoperi. *Bisc.*

E SE LORO HAN DUE CENCI, O TERRE AL SOLE. *Se hanno masserizie*, o *poderi*. Per esprimere uno, che abbia poca roba, diciamo: *Il tale ha quattro cenci:* e se ha beni stabili in terreni: *Egli ha della terra al Sole*. Min.

Quì certamente il nostro Autore sarà sgridato, d' avere usato *Loro*, accusativo plurale del pronome *Egli*, in vece di *Egli*, o *Eglino*, nominativo; potendolo anco dire comodamente, senza punto alterare il verso. Ma e' si vuol ricordarsi di quello, che già s'è detto altre volte, che questo poema è dettato in lingua familiare Fiorentina, e che però la detta voce va usata, piuttosto, che nò, in simile congiuntura. Il medesimo accade nell' accusativo singolare *Lui*, che si pratica adoprarlo molte volte per *Egli*: e di maniera questo succede, che a dire altrimenti, si direbbe male: come per esempio aspettandosi alcuno con ansietà, e veggendosi dalla lontana apparir gente, e non ben per anco distinguendosi, col dubbio se esso sia, o nò, succede spesso il dire a un tratto: *Egli è lui:* dove si vede chiaro, che a dire *Egli è egli* sarebbe mal detto. Il nostro Minucci, quì poco di sotto, nella nota sopra: *Teneva il campanello*, che è della St. 50. usa due volte *Lui* in caso retto: e certo sta bene, secondo la pratica comune. Non voglio però in questo luogo tralasciare di dire, che nella controversia, se questo *Lui* possa mai esser caso retto, Ferrante Longobardi, cioè il P. Daniello Bartoli, fra gli altri nel suo Torto, e Diritto del non si può, e il suo seguace Anton Giuseppe Branchi, o chi altri si sia sotto questo nome (di che vedi il Tomo 8. del Giornale de' Letterati d' Italia, pag. 124.) nella risposta a Gio. Paolo Lucardesi, dopo aver riportato le regole, quando il detto *Lui* può essere nominativo, adducono alcuni esempi degli

antichi Autori in loro favore: i quali esempi si possono veder facilmente nella detta risposta del Branchi a 106. e 107 Ora è da sapere che questi esempi, siccome presi da' libri stampati, non fanno stato, e non servono a formarne regola; perciocchè avendogli io riscontrati quasi tutti negli antichi MSS. gli ho ritrovati differenti nel punto, che si controverte. Primieramente i primi tre, che sono tratti dal Dittamondo di Fazio Uberti, ne' Codici Laurenziani così si leggono:

Ed e' così come bestia fu morto.
Com' e' lo scrisse già colla sua mano.
Ed e': com' ti piace sia, che sai.

Il quarto esempio, preso dal Convito di Dante, nell' ultima edizione delle Prose di Dante, e del Boccaccio, che fecero i nostri Tartini, e Franchi nel 1723. fu da me corretto a forma di tutt'i MS. in essa citati, con farlo dire *Che egli dice*, in vece di *Che lui dice*. Il primo esempio di Giovanni Villani, libr. VII. cap. 8 non si legge come vuole il Branchi: *Era la parte Guelfa, che lui avea cacciato di Firenze;* ma non solo secondo l' ottimo Codice Riccardiano (di cui non credo vi sia pari nel mondo) ma anco secondo l' edizione de' Giunti di Firenze, dee dire: *Fugli detto, che era la parte Guelfa, usciti di Firenze, e dell' altre terre di Toscana*. L' altro esempio del Villani, posto dopo il suddetto, non ho potuto riscontrare, per non ritrovarsi nel luogo dal Branchi citato: e quello di Matteo, che solo mi resta a vedere, voglio ragionevolmente supporre, che in qualche buon testo a penna si leggerà altrimenti. Chi dunque in simili cose si vorrà fidare delle regole fondate in aria, come quelle sono, che da' libri stampati si voglion trarre: e non piuttosto vorrà servirsi degli antichi testi a penna, scritti ne' buoni secoli della nostra lingua? La necessità d' usare i buoni MSS. nel fatto di ristampare i nostri antichi Scrittori, accennai io nelle mie Annotazioni alle sopraccitate Prose di Dante, e del Boccaccio, a 370. e 371 ma tanto punse altrui l' acuto raggio della infallibile verità, che smaniandone per lo dolore, vomitò contro di quella dall' aperta piaga un pestifero veleno: e ciò fece, chiunque si fosse, che compilò un *Nuovo avviso a chi legge*, posto per Prefazione alla nuova edizione di Pier Crescenzio, fatta in Napoli presso Felice Mosca nel 1724 Me costui non offese giammai; perchè volendo egli sostenere, che *Monarca statua* sia ben detto: e che meglio la voce *Monarca*, nel luogo da me criticato, s' adatti, che la *Marmorea*, si tira addosso da per se stesso una brutta sentenza contro, e non già da Prisciano, ma dal più infimo grammaticuzzo del mondo, che arricciando le'ntabaccate basette, mi pare, che gli dica: *Eia, quid narras?* Monarca *nomen substantivum est, neque ullo pacto cum alio substantivo, quale est nomen* Statua, *concordare potest*. Ma il bello si è, che questo valentuomo, in una cortissima Prefazione, si dimostra smemorato; perciocchè sostenendo, che l'edizioni di Firenze, citate dal Vocabolario della Crusca, non si debbono, ristampandosi, alterare; non gli sovviene, che poco sopra ha detto di aver corretto egli nella sua edizione di Crescenzio un infinito numero d' errori. Che poi l' edizioni citate dal Vocabolario siano del tutto prive d' errori, oltrechè egli medesimo nel sopraddetto fatto confessa il contrario, i dottissimi compilatori del nuovo Vocabolario, di cui uscì fuora il primo tomo nel 1729. rendono piena testimonianza, coll' essersi serviti, per quanto è stato loro permesso, di buoni Testi a penna, che l' edizioni passate non mancavano di pochi abbagli, e scorrezioni E quindi è, che eglino hanno prudentissimamente molte false voci risecate, e ad altre posto il vero significato, e molt' altri significati alle parziali voci, e moltissime voci di nuovo aggiunto, le quali non erano nelle antecedenti edizioni. E ciò hanno fatto, non già coll' adoprare solamente le buone impressioni degli Autori, delle quali i loro virtuosi antecessori si servirono (ne' luoghi però, che ad essi parvero corretti, non già negli errati manifestamente, come è quello della Vita di Dante, che non si trova citato nel Vocabolario) ma con fare di-

C. VII. st. 29.

C. VII. st. 29.

ligente ricerca de' migliori manoscritti, per cogliere da quelli, com'è lor uso, il più bel fiore di nostra favella. E tanto basti a questo proposito aver detto. *Bisc.*

SIAMO DI SI' PERFIDA COTTOIA. *Siamo così iniqui, e di mal animo.* Quei legumi, che per molto, che si tengano al fuoco, non si cuocono, nè inteneriscono mai, si dicono *di cattiva cottoia:* e però con dire *Uomo di cattiva cottoia*, s' intende *di genio maligno, e difficile a persuadersi al bene.* Greco ἀτέραμον. Min.

FOSSER ANCHE AL LUMICINO. *Esser al lumicino*, vuol dire *Essere in estremo di vita:* e viene dall' uso, che è nello Spedale di S. Maria Nuova di mettere un piccolo lume a un Crocifisso al letto di coloro, che sono agonizzanti. Si dice ancora: *Essere alla candela.* Min.

NON GLI SOVVERREBBON D'UN LUPINO. *Non gli darebbono un minimo aiuto*, dal Latino *Subvenio: Sovvenire* neutro vuol dire *Ricordarsi. Non mi sovviene, quando fu questo. Non mi ricordo, quando fu questo:* Latino *Mentem subire. In mentem venire, Succurrere.* Francese *Se souvenir.* Min.

MOZZORECCHI. *Uomo scellerato, ed infame.* E questo, perchè quei malfattori, che per la tenera età sono esenti dalla pena ordinaria, vengono dalla giustizia contrassegnati, come dicemmo sopra Cant. II. St. 3. e Cant. VI. St. 54. e fra gli altri contrassegni uno è il mozzar loro una parte degli orecchi. *Min.*

Mozzorecchi si dice piuttosto a *Uomo astuto, scaltro, di calca*, dalla similitudine de' cani, che quando hanno mozzato gli orecchi, mancano di quella presa, e possono pigliare gli altri. Così questi uomini, che chiappano, e non si lasciano chiappare, sono detti *Mozzorecchi.* Ciò si legge in una Lettera del Conte Lorenzo Magalotti MS. *Salv.*

DI CORTESIA ERAN DUE SPECCHI. *Erano tanto cortesi, che ognuno si potea specchiare in loro, come in limpidissimo cristallo, per vedere un vero esemplare della Cortesia.* Si dice *Uomo specchiato, Uno, che non abbia alcuna macchia, o difetto ne' costumi.* Bisc.

PORTAR ACQUA PER GLI ORECCHI. *Fare a uno tutti i servizi possibili.* Min.

SI SERVIAN DI COPPA, E DI COLTELLO. *Si faceano l' un l' altro scambievolmente ogni servigio possibile. Servire di coppa, e di coltello è Fare da coppiere, e da Scalco alle mense de' Grandi;* per *Coppa* intendendosi quella *Tazza, sulla quale si posano i bicchieri, e i vasi di vino, e di altri liquori, quando si porge da bere* (e questo è ufizio del coppiere) e per *Coltello*, indicandosi l' ufizio dello *Scalco*, che con esso dee trinciare le vivande. *Bisc.*

VOLUTO AVREBBE INDOVINARE. Questo termine esprime la grand' attenzione, che uno ha in servir l' altro, e compiacerli in tutto quel che possa accadere. *Min.*

Isocrate a Demonico dice, che l' amico buono non dee aspettare d' essere richiesto dall' amico, ma andare incontro opportunamente alle di lui occorrenze. *Salv.*

31. Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come, il maggior, detto Nardino,
Nell' affettar il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.

32. E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i Simili in commedia:
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia:
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33. E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, che ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno, che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba sta il serpente:
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore.

34. Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose, e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentrech' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.

Essendo gli suddetti giovani a un convito, Nardino, che era il maggiore, affettando il pane, si tagliò un dito, ed insanguinò il tovagliolino: e nel mirar quel bel rosso in sul bianco, s' innamorò in maniera, che si propose di non aver mai a restar consolato, s' ei non pigliava una moglie, composta di quel colore del tovagliolino insanguinato.

v. 1. *E resta a seder lì tanto insensato.* C. VII. st. 31.
Mirando pur quel panno insanguinato,
Ch' ormai, ec.
Che invita alla gagliarda le mascelle.
Si veggon quanti seggon quivi a mensa.
Corrongli addosso, che ciascun si pensa.
Preso al lamo nel sangue aveva Amore.
Che gli par di veder, mentre in quel velo.

C. VII. St. 31.

CONVITO. *Desinare*, o *Cena splendida*. Dal Latino *Convivium*, o piuttosto da *Convitare*, nel senso, che gli Spagnuoli pigliano il loro *Combidar* per *Invitare*, e nel quale il prese il Boccaccio, che disse *Convitò a mangiare*, e *Convitati alle tavole*. Min.

AGUZZATO HANNO IL MULINO. *Sono all'ordine colla fame*, *per mangiare*; così tratta la similitudine dal mulino. Dicesi *Macinare a due palmenti*, cioè *mulini*, di chi per prestezza, o voracità mastica da amendue i lati a un tratto. V. sopra Cant. IV. St. 22. *Min.*

Palmenti, Latino *Pagmenta*. Salv.

La similitudine è tratta dall'*Aguzzare la macine del mulino*: il che si fa fare da'mugnai, quando alcuna macine, per esser consumata, non lavora presto, e perfettamente. Così quando uno ha aguzzato il mulino dell'appetito, vuol dire, ch'e' mangia presto, e bene, cioè dimolto. *Bisc.*

APPETITO. Vuol dire *Appetenza*, e *Desiderio in generale*; ma quando è detto assolutamente, e senza aggiunta vuol dire *Fame*, o *Voglia*, o *Gusto di mangiare*. V. sopra Cant. IV. St. 8.

Il mal, che viene in bocca alla gallina. Min.

Ὄρεξις presso i Greci, *Appetito in generale*: da' Latini, come si vede in Giovenale, è ristretto all'*Appetito del mangiare*. Così *Algeo* in Greco vale *Mi dolgo d'ogni sorta di dolore*: e in Latino vale *Mi dolgo dal freddo*. Salv.

TOVAGLIUOLINO. Quasi *piccola tovaglia*. Quel *Pezzo di panno lino*, *che si tiene avanti*, *quando si mangia*, *essendo a mensa*. Il Boccaccio disse *Tovagliuola*. Noi lo dichiamo anche *Salvietta*, dalla voce Spagnuola *Servilleta*, perchè serve molto al ministero, e al servizio della tavola. *Min.*

INTRISO. La *Polvere*, o *altra materia simile stemperata con liquore*, come sarebbe farina, e acqua, si dice *Intriso*, e *Intridere*. Ma significa ancora *Imbrattato*, *Sporcato*, ec. come significa in questo luogo. *Min.*

Intriso, quasi Latino *Intritum*. Salv.

FISO FISO. *Senza batter occhio*, *Con grandissima attenzione*. Latino *Intentis*, *Inconniventibus oculis*. I Greci dicono in una parola ἀσκαρδαμυκτί, che è lo stesso, che *Senza batter occhio*. Petrarca.

Così vedess' io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fusse spesso. Min.

DILAVATO. *Impallidito*, *Smorto*. Si dice *Dilavato* ogni colore, che non arriva alla perfezione della sua essenza: come *Rosso dilavato*, si dice un color *Rosso*, *che sia più sbiancato*, *e più chiaro del vero rosso*. Latino *Dilutus*. Min.

Il contrario è Latino *Saturus*, il *Color pieno*. Salv.

PUO' FAR COLLA TOVAGLIA I SIMILI IN COMMEDIA. Intende, ch'egli *E' bianco appunto*, *come è la tovaglia*. Latino *Non ovum sic ovo simile*. *I Due Simili* è un soggetto di commedia, come quello de' Menechmi di Plauto, e molti vi hanno scherzato, perchè è argomento fecondo d' intrecci. *Min.*

Gio. Batista Porta fece una Commedia intitolata: *I Duo Fratelli simili*, stampata in Napoli per Gio. Giacomo Carlino 1614. in 12. e Gio. Batista Andreini ne fece un' altra col titolo: *Li Duo Lelii simili*, impressa in Parigi 1622. in 8. Gl'Istrioni son soliti fare una Commedia da loro detta: *I Duo Simili*, rappresentando, v. g. Due Zanni simili, o altro ridicolo personaggio, qual mostrano con lor curiose invenzioni, non riconoscere essi medesimi qual sia il vero Zanni. *Bisc.*

ACCIDENTE. Intendi un *Deliquio*, uno *Svenimento all'improvviso*. Bisc.

RENSA. Specie di *Tela lina fatta a un opera*, *che si chiama Rensa*, *detta così dalla città di Rems in Francia*. Così *Perpignano* sorta di *Panno dalla città della Navarra di queste nome*. *Arazzi dalla città d'Arras in Fiandra*: e *Duagio* al tempo del Boccaccio si diceva un *Panno*, che veniva di *Dovay*, *città di Fiandra*, che Giovanni Villani, secondo l' uso de' suoi tempi,

chiama *Doagio*. Latino *Duacum*. *Baldacchino*, *Drappo di Levante*, *da Babbilonia*, che i Levantini chiamano *Bagdad*, i nostri antichi *Baldacco*. Giovanni Villani libr. VII. *E messo fuori della città, sopra la sua persona un ricco palio di Baldacchini di seta, e d'oro*. Min.

E *Borsella* per *Bruselles* dissero comunemente i nostri antichi. Francesco d'Amaretto Mannelli, che dall'originale dell' Autore copiò il Decamerone del Boccaccio: ed insieme gli piacque di corredarlo di brevissime, ed altrettanto leggiadre note, presso la fine del Proemio, dove il testo dice: *li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono*, scrisse in margine: *meglio era fare mescolati di borsella*; che intendere si dovevano *panni mischiati di Bruselles*; prescindendo da ogni equivoco. *Bisc.*

COME APPUNTO FRA L'ERBA STA IL SERPENTE. Allude a quel detto di Vergilio, Eclog. 3.

.......*latet anguis in herba*. Bisc.

LENZA, O LENSA. Latino *Linea*, *filum piscatorium*, detta così quasi dal Latino *Lintea*. Quella *Cordicella*, *fatta di crini di cavallo*, o *di seta cruda, colla quale si lega il lamo da pescare*. Franco Sacchetti Novella 198. *E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, pescando cento fiorini, per riavere gli altri*: e Novella 208. *Fu già un pescatore di piccole pescagioni, pescando con lami, e con lenze, e con reticelle di minore maniera*. Min.

TELO. Coll'*e* stretta *Pezzo di tela, in larghezza del suo essere, e lunghezza ad libitum*, come un telo di lenzuolo, o di paramento, sdrucito in tutta la lunghezza di esso lenzuolo, o paramento. Diciamo *Telo da pane*, quella *Tovaglietta*, o *Striscia di panno lino, colla quale si cuopre il pane in sull'asse*. Quì intende il *Tovagliuolo*. *Telo coll'e* largo, usato da alcuni in poesia, vuol dire il *Dardo*. Latino *Telum*. Min.

UN CARNATO. In cambio d'*Incarnato*, *colore di carne*. Bisc.

GLI VA A PELO. *Gli va a genio*, *Se gli confà*, *E' secondo il suo gusto*: è l'opposto d'*Andar contrappelo*, detto sopra Cant. VI. St. 1. *Min.*

35. E già se la figura nel pensiero,
E bianca, e fresca, e rubiconda, e bella,
Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più, nè men la mattutina stella:
E comecch'ei la vegga daddovero;
Divoto se le inchina, e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle la Fiera all' Improneta.

36. E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch'ella se ne serva a colazione:
E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,

Che il matto s'innamora come un miccio,
D' un amor, che non ha conclusione,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta, e immaginaria.

C. VII. St. 35. Nardino s'immagina, e si compone nel pensiero una bellissima giovane: e parendogli d'averla veramente avanti agli occhi, le parla, e se le esebisce, e le dona il cuore: ed in questa guisa s'innamora ardentemente d'una bellezza immaginaria.

v. 1. *Ma ch' è fondato, come udiste, in aria.*

FRESCA. Trattandosi d'uomo s'intende *Uno di poca età*: ed *Uomo*, e *Donna freschi* s'intende *sani*, *gagliardi*, e *di buona cera*, *quantunque sieno d'età grave*, Vergilio:

...... *cruda deo, viridisque senectus.*

Fresco, secondo il Ferrari, può avere origine dal Latino *Virescens*. Min.

Fresco, si originerebbe così. *Viridis*, *Viridiscus*, *Fresco*. Orazio:

Dumque virent genua.

Mentre le ginocchia stanno fresche, ovvero *hanno del verde*. Epigramma di Platone:

φώσφορος ἐν ζωοῖς.

Lucifer inter vivos. Salv.

LA MATTUTINA STELLA. Vergil. Eneide libr. VIII.

Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda. Min.

PAGARE LA FIERA ALL'IMPRONETA. *Pagarle un regalo alla fiera, che si fa il giorno di S. Luca a' 18. d' Ottobre, all' Impruneta*, la quale è una Chiesa lontana più di cinque miglia da Firenze, celebre, e frequentata per una Immagine miracolosa della Beatissima Vergine, che è quivi, la quale in tempo di calamità, e di pestilenza era portata solennemente a Firenze: e nella venuta di questa Immagine si legge fatta una Lauda, in una Raccolta antica di Laude spirituali. *Min.*

Più Laudi, e Canzoni, e altri poetici componimenti furon fatti ne' tempi antichi in lode di questa Santa Immagine dell' Impruneta: una raccolta de' quali potrai vedere nelle *Memorie Istoriche* della medesima. *Raccolte da Giovambatista Casotti, Lettore d' Istoria Sacra, e Profana nello Studio di Firenze, e Accademico della Crusca* (morto l' anno 1737. Piovano di quella Chiesa) stampate in Firenze nel 1714. appresso Giuseppe Manni: e ne' moderni tempi si son fatte, e si fanno moltissime Laudi, per essere cresciuta la devozione a quel Santuario; onde le Compagnie, che di Firenze vanno a visitarlo, fanno quasi tutte comporne delle nuove, per ciascheduna volta del loro divoto viaggio. Questa Immagine da alcuni secoli in quà non si scuopre mai; ma nel 1468. v'è memoria, che si potesse vedere. Se desideri maggiori notizie di questo santo luogo, V. le suddette Memorie; perciocchè l' opera essendo molto voluminosa, non ti resterà niente da desiderare di vantaggio. *Bisc.*

E GLI S'INTERNA SI' COTAL CAPRICCIO. *Gli si ficca nel cervello*, o *Gli entra nella mente questo capriccio*, *fantasia*, *opinione*. V. sopra Cant. 1. St. 21. *Min.*

S'INNAMORA COME UN MICCIO. *S'innamora come un asino*, cioè *ostinatamente*; perchè l' asino è ostinatissimo, e capone. *Min.*

Vergilio, Georg. lib. III.

In furias, ignemque ruunt. Salv.

37. Così a credenza insacca nel frugnuolo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;

Che s'egli è ver, ch' Amor vuol esser solo,
Rivale non è quì con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel, che n' ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprendere;
Tien per la prima un' ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38. Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne, e lo speziale,
Chiamati a visitarlo; ma in effetto
Anch' essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald' occhi piangendo più che mai:
Io vo saper (dicea) quel che tu hai.

39. Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che, nè come:
Replica quello, e seccasi la gola:
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch' ei si risente.

Così Nardino s' innamora ardentemente, senza saper di chi. Brunetto suo fratello lo fece portare a casa, dove lo messero in sul letto, e vennero medici, e speziali a visitarlo, ma non conoscevano nè meno essi il di lui male; onde Brunetto si messe a pregarlo, che gli dicesse quel ch' egli avea, e Nardino fisso nella sua contemplazione, non rispondeva: pure alla fine, vinto da tanti preghi del fratello, parlò nella maniera, che vedremo nell' Ottave seguenti.

C. VII. st. 37. v. 1. *Rivali quì non c' è, ec.*
Ma Brunetto il fratel, che n' avea duolo.
Perchè il suo male alcun non può comprendere.

A CREDENZA. Vuol dire, quando si compra qualche mercanzia, e non si sborsa il danaro allora, ma si aspetta a pagarlo in altro tempo. Ma quì vuol dire *Senza proposito*, o *Senza fondamento*. Il Varchi nel Capitolo dell' Uova sode.

Chi ha squartato ben la quintessenza,

C. VII. st. 57.

Dice ch' ella non ha color nessuno,
E che quel giallo v' è posto a credenza.

Il Lalli Eneide Trav. Cant. III. St. 167.

Contro di noi bravavano a credenza.

Questa maniera è corrispondente al *Gratis* de' Latini. *Persecuti sunt me gratis*. La versione Greca dice, δωρεάν *in dono*, cioè *Di lor cortesia*, *Senza che io il meritassi*. Min.

INSACCA NEL FRUGNUOLO. *S' innamora;* sebbene *Entrar nel frugnuolo* vuol dire anche *Entrare in collera*. *Frugnuolo* è quella *lanterna*, *colla quale si va di notte a caccia agli uccelli*, *ed a pescare:* ed è parola corrotta da *Fornuolo*, perchè tal lanterna, essendo simile alla bocca d' un forno, così è chiamata. *Min.*

Sacco è la misura di tre staia, che per essere la maggiore delle misure manuali, serve ad esprimere abbondanza, e quantità grande. I Napoletani dicono *A tommola*, *A cantara*, misure usate da loro. *Bisc.*

EGLI HA RAGION DA VENDERE. *Gli avanza della ragione*. *Ha grandissima ragione*. Min.

SEGGETTA. *Seggiola portatile con due stanghe*. V. sopra C. I. St. 48. *Min.*

GOMITO. La *congiuntura del braccio dalla parte di fuori*, *dove si piega a mezzo il braccio*, dal Latino *Cubitus*. Min.

VAGHEGGIA. *Fa all' amore*, *Amoreggia*, *Con desiderio d' avere la cosa amata ragguarda*, come disse il Buti, cittadino, e Lettore Pisano, nella sua Lettura sopra a Dante. V. sotto Cant. X. St. 44. Dante Purgatorio Canto XVI.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla.

E nel Paradiso Cant. X.

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro.

Fazio degli Uberti nel Dittamondo C. 143.

E se d' udirlo proprio ti vagheggi.

cioè *Sei vago*, *Ardentemente desideri:* e C. 144.

E io: va' pur; che quanto pregio, e chieggio
Al sommo bene, è sol, che tosto sia
Nel paese, ch' i bramo, e ch' i vagheggio.

cioè *Desidero*, *Ne son vago*, *Col quale io fo all' amore*, e *A cui mi pare un' ora mill' anni di ritornare*. *Vagheggiare* il Ferrari deduce dal Latino *Visitare*, *Frequenter videre:* e cita a proposito i versi di Lucrezio lib. I. che descrivono Marte, che vagheggia Venere:

...... in gremium qui saepe tuum se
Rejicit aeterno devinctus vulnere amoris:
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus.

O pure vien da *Vago*, *Avido;* perchè chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si rigira come farfalla intorno al lume della bellezza di quella. Dante in un suo Sonetto.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno occiso,
Che là dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

Min.

Da *Vagheggiare* è derivato per avventura *Vecciare*, parola odierna bassa, per *Cicisbeare*, che gli antichi dissero *Donneare*. I sopraddetti versi di Dante piacevano assai al letterato Principe, e Promotore, e Fautore delle Lettere, Cardinale Leopoldo. *Salv.*

NON CHE GLI VOGLIA DIR NE' CHE NE' COME. Intendi, che *Non solo non gli volle dire nè il male*, *nè la causa di esso*, *ma nè meno volle parlare*. Min.

SECCASI LA GOLA. *Se gli ascingano le fauci pel tanto parlare*. Min.

PIANTA UNA VIGNA. *Non bada*, o *Non attende a quel ch' ei dice*. Che noi diciamo anche *Fare orecchie di mercante*, che è sordo a' cattivi partiti, che gli si propongono, attento solo al suo vantaggio. Sotto Cant. X. St. 45. *Far conto, che passi l' Imperatore*, o *Far conto*, *che uno canti*. Pel contrario, chi parla a gente, che non bada, o non vuol badare, dicesi *Predicare al deserto*, *Predicare a' porri*. Sotto C. X. St. 46. In Latino pure trovansi molti detti in questo significato, come: *Vento loqui*. *Surdo canere*. *Frustra vel in vanum cantare*. *Cum pisce*

sermonem habere. Aliam rem agere, &c. Vergilio Ecl. 2.

........*ibi haec incondita solus*
Montibus, & silvis studio iactabat
inani. Min.

E' detto dall'attenzione, che hanno i contadini nel piantare le vigne, la qual fa, che essi non fanno conto di niun'altra cosa, e non badano, o rispondono nè anco a chi gli chiama; ma pongono quivi ogni loro studio, sì per far l'opera con tutta regola, e diligenza, e sì perchè, terminata quella faccenda, resta loro, in tutto il tempo, che dura poi una vigna, pochissima briga, rispetto all'altre loro operazioni: ed all'incontro ne ricavano maggior utile, che di tutte l'altre. E ciò s'intende per quei lavoratori, che partecipano del frutto; perocchè dove è stato introdotto il custodire le vigne a mano, cioè farle lavorare a spese del padrone, per aver egli poi tutto il frutto per se, i contadini non v'hanno amore, e strapazzando le viti, le lasciano trasandare, e insalvatichire. *Bisc.*

SI RISENTE. Cioè *Si risveglia da quella applicazione*, o *fissazione*. Min.

40. Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noia, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,
Al quale ad ogni mò trovar non puoi
Un rimedio, che vaglia una patacca,
Perch' egli è stravagante, ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo, nè coda.

41. Vedi soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto, ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da che devo dirlo, eccomi pronto:
Così quivi di tutto fa un racconto.

42. Brunetto udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegría,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;

Perch' in veder sì gran malinconia.
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par, che la succhielli,
Per terminare il giuoco a' Pazzerelli.

43. E conoscendo, ch' a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro, che il medico, o'l barbiere;
Vi si spenda la vita, e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com'ei gliel' ha dipinta giusto giusto.

C. VII. st. 40. Fratel mio, se veramente tu mi porti quell'affetto, che tu dici, lasciami stare, e non mi dire più altro, perchè ad ogni modo tu non puoi rimediare al mio male, che è grandissimo. Brunetto di nuovo lo prega; onde Nardino, vinto dalla sua importunità, gli racconta tutto il caso: e Brunetto, sebbene dentro aveva gran travaglio, facea buon viso: e datogli animo, si risolvè d'andar girando il mondo, per veder di trovare una donna secondo il gusto di Nardino, e cavarlo di quella frenesia.

v. l. *Quel ben che già dicei*, ec.
E quivi si risolse, ec.
Com'ei gliel' ha descritta giusto giusto.

Una esortazione, e richiesta simile a quella, che fa Brunetto a Nardino, fa il Maccherone allo Gnocco, per saper la di lui afflizione, come si vede ne' seguenti versi dello Stefonio, nella sua Commedia intitolata *Maccaroides, sive Gnoccheides*, Atto I. Sc. I quali riporto quì, perchè il lettore veda, che a un uomo letterato, come era lo Stefonio, non si disdice alle volte lasciare gli studj più serj per le bizzarie fanciullesche: e spero, che non sarà discara questa poca di digressione.

GNOCCHUS ET MACCHERO.

Gn. „ O Me tapinum! mundo travaiare venivi,
„ Cur non tum morui, cum primum lucis in auras
„ Sborsavit genitrix? Cur me disgratia semper
„ Perseguitat manigolda senem? Cur, ladra, placerum
„ Abstulis, & cunctis caricas me, saeva, malannis?
„ Quando finalmentum dabitur misura travai?
„ Quando refinabis, streghissima filia streghae?
„ Dum me pensabam biancam reposare vechiezzam,
„ Mille diabolicis strasiorque oreporque ruinis.
„ Uh me meschinum! poterit quis ferre soccorsum?

M. „ Appuntum Gnoccum video: Quid brontolas? olà!
„ Fronte malinconica, quid tecum, Gnocche, favellas?
„ Deh poverhome, pares viridas magnasse lucertas,

„ Tam demagratus, tam disvenutus apares.
„ Testa dolet forsan? sciatica? fistula? peius?
„ An potius placidam sturbant penseria mentem?
„ Dic mihi, quaeso, tuam scannat quid, Gnocche, coradam?
Gn. „ Vade viam, Macherone, tuam: fradele, fogare
„ Me volo, nec quidquam poteris succurrere Gnocco.
M. „ Ohimè cur sprezzas fradelli verba pregantis?
„ Quis scit? parlando passabit forte dolorus,
„ Praesertim caro dum palesatur amico.
Gn. „ Deh nolis, quaeso, nolis mihi rumpere testam:
„ Deh lassamie star sum plenus: vade bonhoram,
„ Neq des impaccium, quoniam mihi crescis afannum.
M. „ Deh poffar mundus! tortum mihi facis adessum.
„ Cur mihi, Gnocche, tuum non vis sfogare lamentum?
„ Sum pro te, chi lò: praestum dic, quaeso, travaium.
Gn. „ Pur ibi: Vade tuum, cancar! tu vade viaggium:
„ Me miserum! ad mundum veni trascinare coradam.
„ Mancum nonne malum fuerat non nascere, vel si
„ Nascere debebam, plus praestum nascere fungus,
„ Quàm malè stentando scontentus vivere semper,
„ Omnibus, & giornis centum morire fiatis?
M. „ Maide! cordoglio sciappas, & spernis aitam?
„ Vadis, & ad guisam matti lanzique briachi?
„ Insuper, & sdegnas, si quis tua vulnera curat?
Ga. „ O bellum tempus, Machero, pocasque facendas!
„ Omnes consilium semper dare novimus altris,
„ Sed sibi medesmis nolunt propunare parerum.

„ Bene dicit vulgi proverbium: Ducere danzam, *C. VII. st. 40.*
„ Atque nuces omnes, qui sedent, battere norunt,
„ Cum sunt ad terram. Me lasses dico, malhoram.
M. „ Ah Zucarine meus, meus ah Gnocchine galantus,
„ Quid facies hosti, si desdegnaris amico?
„ Cur mihi nascondis, quae mazzant vulnera cordem?
„ Non ego partibo, nisi contes ante marezzam.
„ Su, fradelle, tuum crepacorum, quaeso, raconta.
„ Non parlas? deh butta fora, meschine, venenum:
„ Dic mihi, quae carpunt fastidia tristia mentem,
„ Quae lacerant curae, quae te suspiria rumpunt?
„ Nonne recordaris strictos nos esse parentes?
„ Est tua mamma meae carnalis, Gnocche, sorella:
„ Atque ego natura, si non carnalis, amore
„ Sum tibi fradellus plus quàm carnalis: aitam,
„ Quam potero tibi, Gnocche, dabo: fae denique provam,
„ Nam tibi porto bènum, nec me, fradelle, licenties;
„ Namque amo te plus quàm me stessum, Gnocche, si certum.
„ Dicito cuncta mihi, nec te, meschine, sasines:
„ Consilium forsan potero tibi dare galantum.
„ Quid turbulentus guardas? su butta deh foras:
„ Eia, valenthomus: non singhiottire bisognat:
„ Vulneris ascosti nunquam medicina trovatur:
„ At sborsando foras, sanatur saepe dolorus:
„ Fistula, quae tumuit, totos corrumperet artus,
„ Ni lancetta viam barbieri lesta taiaret.
„ Susum, Gnocche valens, cordoglia dire comenza.

C. VII. st. 40.

Gn. „ O fortuna mihi nimium traversa tapino,
„ Quae mihi per forzam non strappas ventre magonem!
„ Est ne possibilum, quod non sborsare fiatum,
„ Unam nec potero gambam distendere voltam?
„ Sum desperatus: volo me impiccare da verum.
„ Cerne, mei, Machero, cavezzam porto somari.

M. „ Impiccare? mai non impiccare te, non non:
„ Mattescis: costat troppum impiccare: nientum
„ Tu facies: guardes gambam! impiccare? diavol!
„ Et te meque simul piccares, Gnocche. *Gn.* sodannum.

M. „ Maide, quis tantum milzam tibi rodit afannus?
„ Dic, saporite meus, quæ te sventura chiapavit?

Gn. „ Si me impiccabo, cunctos scappabo travaios.

M. „ Pur illuc: istam mattezzam manda malhoram.

Gn. „ Sola meum stentum poterit sbandire cavezza.

M. „ Ah nimium certè te stessum, Gnocche, sasinas:
„ Mancum donna timet, mancum se donna sgomentat.
„ Ne facias cosam talem: pazzescis adessum:
„ Incidis in brasam, cupiens evitare padellam,
„ Qui fugiens damnum, soccorsum a Morte rechiedis,
„ Qua nullum maius damnum reperitur in orbe.
„ Dicas, quid peius furca maginare potestur?
„ Nonne vides furcas ipsos odiare sasinos,
„ Millantas furcas meritant qui mille fiatis?
„ Forse putas bellam cosam piccare sestessum?
„ Nullos audisti, nullos nec, Gnocche, latrones
„ Esse volenterum piccatos. Canchere! robbam
„ Perdere, poderos, filios, atque moieram
„ Possumus; at contum non mittit perdere vitam.
„ Parlemus d' altro: bona notte: porge cavezzam.
„ Fac sennum matti, caveas non fare talopram.

Gn. „ Si sennum matti facerem, mattissimus essem:
„ Sum deliberatus cannam troncare una volta:
„ Nec parles, quoniam mandas tua verba Patrassum,
„ Et liquidas tentas accogliere retibus auras:
„ Dextra orecchia bibit, sed versat læva parolas:
„ Surdo verba canis: oleum simul opera perdis.

M. „ Qui pro te robbam propriam, vitamque gitarem,
„ Pocum stimo malum pro te gittare parolas.

Gn. „ Indarnum gracchias, indarnum, dico: va viam.

M. „ Litera vis tandem fieri longissima? *Gn.* Certum.

M. „ Et godis tortum laqueo disrumpere collum?

Gn. „ Audis. *M.* Et tandem cornacchis essere pastum.

Gn. „ Sentis *M.* Bavosam buccam torquere? *Gn.* Cosinum.

M. „ Et tralunatos oculos mostrare? *Gn.* Davanzum.

M. „ Lucentem faciem, lucentia bracchia, fusa
„ Viscera, contradam totam pestare fetore,
„ Et vitiare diem vitiato viscere laetum?

Gn. „ Sinum, sì dico, sinum, volo rumpere cannam.

M. „ Heu ipsis fugiendo lupis, buttande fosatis,
„ Terribilis straziande modis, privande sacrato.
„ Denique penserus nullus te, Gnocche, tuorum
„ Tangit? Cui lassas pupillos, pazze chiatinos?
„ Cui robbam? cui consortem? miserosque parentes?

„ Teque finalmentum? Casae qui scribitur haeres?
„ Vis proprias carnes tecum mandare Patrassum?
„ Vis proprios natos panem cattare per üscios,
„ Dispersos pueros pitocorum more per urbes?
„ Et post de fora veniet quae fama da verum?
„ Gloria quae casae lassatur? Respice tandem
„ Teque, tuosque simul, miserae miserere famejae,
„ Et miserere tui, qui proiiciere fosato,
„ Indignum sacro corpus recoprire tereno.
„ Forsan ad Stygias ibis? seu forsan Achaeum·
„ Ibis ad Infernum? Pensa, poverhome, to factos,
„ Pensala, dico, benum: facile est calare deorsum;
„ Sed montare super; cancar! stentare bisognat;
„ Sed nec stentando brutto scapulabis ab Oreo.
„ Horsus tornemus casas, su, Gnocche, cavezzam
„ Casae mitte tuae. Pensas piccare? bel opram!
„ Essere non vellem Veneto pro boia tesoro.
„ At tu, te stessum si piccas, boia sarabis.
„ Ah tibi, ne quaeso, tibi sis ne boia medemo:
„ Et qui pro centum mundis non essere velles,
„ Essere pro nihilo nolis. Cavezzam porge, dà quaium.
„ Spettemus pocum, spettemus dico pochettum:
„ Forsitan ipsa dies saldabit, Gnocche, feritam.
„ Dura remollescunt paleis, & tempore sorba:
„ Nespula dura die mitescunt, nespula dura;
„ Guarda mo, si Gnocchi poterit mitescere noia.

Gn. „ Tu bene cicalas, doctorus & esse videris;

„ Sed cicala purem, giettas nam carmina saxis.

M. „ Almancum facias moriturus, Gnocche, placerum,
„ Extremumque mihi praestes, care Gnocche, favorem.

Gn. „ Quem nam? dil. *M.* Jura, facies, quod certe domando?

Gn. „ Dummodo fare queam, fabo; sta supra parolam.

M. „ Et potes, & legrus facies. *Gn.* Dic ergo, quid optas?

M. „ Est mihi bottazzus vinetti, Gnocche, rubentis,
„ Quod disamoratis posset rubare coradam,
„ Illius humore tazzae cum plena planura est,
„ Saltitat, et brillat, brillando lumina frezzat,
„ Et rubor in vitro liquefatti more rubini,
„ Ac dicto citius spumat: hunc inde dileguat
„ Puri sbottigliata meri vis fervida, qualis
„ Cum soffiat Boreas, nubes sfrattare per auras.
„ Cernitur, & caelum latè purgare serenum.
„ Sat scio, si nasum praestabis ad ante bicherum,
„ Optabis fieri totum te, Gnocche, nasonem:
„ Piccantum retinet pulchrum, garbumque galantum,
„ Quod resuscitaret mortos: de hoc, quaeso, pochettum
„ Gustes, ante tuum claudas quam toste fiatum,
„ Atque mei hoc portes extremi pignus amoris.
„ Vis rechem chi lò? *Gn.* Reches, sed frettola passum:
„ Nigotta proderit, cum sim piccandus adessum.

M. „ Attamen hanc lasses, dum torno, Gnocche, cavezzam,
„ Ne te gire viam tua tantum, spasima cogant,
„ Et sine gustando vinum, morire, galantum.

Gn. „ Sum contentus: abi, gratum sed porta fiascum,

C. VII. st. 40.

C. VII. st. 40.

„ Nam sitio certum, & vampat brusore fegaum. *Min.*

VOLER BENE A SACCA. *Portar grandissimo affetto*. E' frase usata da' fanciullini. *Min.*

VA' PE' FATTI TUOI. Cioè *Vattene, e bada a te. Res tuas tibi habeto*, dicevano i mariti anticamente alle mogli, quando secondo le leggi Romane le rimandavano. V. sopra Cant. v. St. 57. *Min.*

NON E' MAL DA BIACCA. *Non è male ordinario, e che si risani con poco rimedio:* perchè la *Biacca*, che è un *Bianco cavato dal piombo*, ed è adoprato da' pittori, serve anche per fare un unguento buono a poco altro, che ad alleggerire il dolore alle semplici contusioni: e però dicendosi: *Non è mal da biacca*, s'intende: *E' gran male*. Min.

CHE VAGLIA UNA PATACCA. *Che vaglia nulla. Patacca* è moneta, che in Firenze non vale. *Patacon* è una moneta di rame, usata in Portogallo, che vale tre quattrini. Così noi d'una cosa, da noi tenuta in poco pregio, diciamo: *Non vale un soldo. Non ne darei un soldo*. Min.

ALLA MODA. Vuol dire *All'usanza*, come vedemmo sopra Cant. II. St. 54. ma in questo luogo vuol dire *Stravagante*, o *Nuovo, e non più sentito*, o *visto, e del tutto insolito*. Diciamo *Cervello alla moda*, per significare *Cervello stravagante, e fantastico*, dal mutar, che si fa tutto giorno, della moda nel vestire. *Min.*

NON SI RINVIENE NE' CAPO, NE' CODA. *Non si ritrova nè il principio, nè la fine di questa cosa. Non si sa, non s' intende, o non si ritrova, come la cosa si stia*. Cicerone disse *Nec caput, nec pedes*. E' traslato dalle matasse del filo: e si dice anche *Non si ritrova il bandolo*, che è il principio della matassa. *Min.*

HAI TU QUISTIONE? Intendiamo *Hai tu inimicizie*. Min.

HAI TU QUALCHE RIGIRO? *Hai tu qualche innamorata?* Che la voce *Rigiro*, usata come nel presente luogo, vuol dire *Pratica di donne per vizio;* che per altro *Rigiro* significa *Ripiego*, dicendosi: *Il tale fa molte faccende, perchè egli ha molti rigiri*, cioè, *Ripieghi, ed occasioni di vendere la sua roba*. Alle volte si piglia per *Ordigno*. V. sopra Cant. IV. St. 60. *Min.*

DENTRO E' CHI LA PESTA. Quando uno si sforza di mostrarsi nel viso allegro, ed ha travagli di star malinconico, diciamo: *Ei fa buon viso, ma dentro è chi la pesta*, cioè *dentro sta in altra guisa. Risus in ore, fletus in corde*. Vergilio:

Spes vultu simulat, premit altum corde dolorem. Min.

Dentro è chi la pesta, si dice di coloro, che hanno buona cera, ed hanno poi le viscere guaste: ed il simile s'intende di quelli, che mostrano allegrezza nel sembiante, e nell' interno siano ripieni d'afflizione, e di cordoglio; quasi che quelle parti, che non si veggono, vengano, o da martello, o pestello percosse, e tormentate. L'Allegri disse:

Quà dentro è chi la pesta,
Questi sono i miei dolori.

Pestare è il Latino *Tundo:* ed il far ciò è proprio ufizio del *Pestello;* ma si dice ancora d'altre cose, come *Pestar uno colle bastonate, colle pugna*, e simili. *Bisc.*

UMORE FISSO IN TESTA. *Pensiero*, o *Fantasia ostinata*. V. sopra Cant. I. St. 10. *Min.*

Si dice *Essere di buono*, e *di cattivo umore*, per *esser lieto*, o *malinconico*. Bisc.

PAR CH' EI LA SUCCHIELLI. *Egli sta fra il sì, e il nò di fare una tal cosa*, che diremmo *Irresoluto*. Dante Inferno. 8.

Che 'l sì, e 'l nò nel capo mi tenzona.

Traslato dal giuoco delle carte, che si dice *Succhiellare*, quando si tira su la carta adagio adagio: il che pure è traslato dal bucar col succhiello, che è un' azione simile al tirar su la carta. Quì vuol dire: *Pare, che questa sua fissazione lo voglia adagio adagio fare impazzire, e ridurlo a' Pazzerelli*, che è lo spedale, dove si mettono i pazzi. *Min.*

RIDURLO IN SESTO. *Ridurlo alla giusta misura, Raggiustarlo, Rimet-*

terlo in buon essere, *Fargli ritornare il giudizio*. V. sopra Cant. 1. St. 15. *Min.*

La sesta nel fare il cerchio, apre tanto, quanto il lato del sessangolo inscritto nel cerchio: e perciò è così detta; onde *Rimettere in sesto*, cioè *a misura*. Salv.

CI VUOL ALTRO, CHE IL MEDICO, O IL BARBIERE. Per *Barbiere* intende *Colui*, *che cava sangue*, *e medica piaghe*, *e altri esterni malori:* il qual ministero, non è molto, facevano ordinariamente i Barbieri, ma adesso lo fanno per lo più solamente i Cerusici. *Bisc.*

SI SPENDA LA VITA, E VADA IL RESTO. *Si spenda la vita*, *e la roba*. Tratto dal giuoco, nel quale si suole scommettere, e dire: *Vada il resto*, *Fo del resto*. E quì è detto per figura; perchè quando è andata la vita, che è la più cara cosa, che noi abbiamo, pare, che non ci resti quasi altro da buttar via. *Min.*

GIUSTO GIUSTO. *Per appunto:* e la replica ha la solita forza di superlativo. Catullo. *Magis magis increbrescunt*. Nell'Ebraico מאד, *Meod*, che vuol dire *Assai*, *Molto*, raddoppiato vuol dire *Assaissimo*, *Moltissimo*, come altrove abbiamo detto. *Min.*

44. Perciò d'abiti, e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo, e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua, e in là, se vede
Donna di viso bianco, e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi, s'ella è vera, o finta.

45. Perch'oggidì non ne va una in fallo,
Che non si minj, o si lustri le cuoia:
E dov'ell'ha un mostaccio infrigno, e giallo,
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroia,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loia:
E tanto s'invernicia, impiastra, e stucca,
Ch'ella par proprio un Angiolin di Lucca.

46. Di modo ch'ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,

Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto, che gli occorra farne prova.

C. VII. st. 44. Brunetto, date buone speranze al suo fratello, montò a cavallo: ed avendo seco un uomo a piedi, se n'andò cercando d'una donna bianca, e rossa di carne naturalmente: e sapendo, che tutte le donne oggi si lisciano, aveva preso una spugna bagnata, per far con quella la prova, se il colore era finto o naturale. Ma per molto, che egli cercasse, non trovò mai donna, nella quale occorresse far tal prova, perchè si conosceva senza farla, che tutte eran tinte, e lisciate. Questo colore finto, che chiamiamo *Liscio*, o *Belletto*, si dice anche *Fuco*, che è un'erba buona a tignere i panni, da' Latini detta *Fucus*: e l'intendevano ancora essi per questo *Liscio*, o *Belletto*. Plauto Mostellaria 4. 118.

Vetulæ edentulæ, quae vitia corporis fuco occultant.

E di quì i Latini per *Fuco* intendono una sorta d'*Inganno*, che ricopre con artifizio un mancamento in una mercanzia, *ec.* onde *Fucum facere*.

v. l. *Che non si minii, o lustrisi le quoia.*
Vedrà se 'l color regge, e se mantiene.
Suggetto, che li compla il farne prova.

SBIRCIANDO. *Guardando attentamente*. V. sopra Cant. 1. St. 9. *Min.*

CHERMISINO. *Rosso di Chermisì*, o *Cremisì*. E' il *Rosso porporino*, che si fa col sangue di certi vermi, chiamati con voce Spagnuola *Cocciniglia*, dal Latino *Coccineus color*, *Colore di grana*, *Colore vermiglio*: ed è il più nobile, ed acceso colore, che si trovi, nè mai perde il suo colore: e da questo nel presente luogo intende rosso naturale a perfezione, e che non perde, come farebbe il finto: *Kermes*, o *Karmes* in Arabico vuol dire *Grana*, Latino *Coccum*, secondo Giulio Scaligero Esercitazione 325. *Min.*

DI QUELLA TINTA. *Di quel colore*. E' termine pittoresco, costumandosi da essi il dire: *La tale ha una carnagione, nella quale sono belle tinte*, per intendere *Belli colori di carne*. Min.

VUOL CHIARIRSI. *Vuole accertarsi*. Min.

NON SI MINJ. *Non si tinga*. *Minio* è specie di *Color rosso cavato dallo stagno*: e *Miniare* è una specie di *Dipignere con finissimi colori sopra cose sottili*, come cartapecora, *ec.* Min.

Del modo di fare il Minio, V. Raffaello Borghini nel suo Riposo, alla pag. 210. *Bisc.*

SI LUSTRI LE QUOIA. *Si lisci la pelle*. Min.

MOSTACCIO INFRIGNO. *Viso grinzoso*, o *cresposo*, o *rinfringato*. In Franzese *Refrogné*. Min.

ANCROIA. *L'Ancroia* è finta una donna brava in un Poema, intitolato la Regina Ancroia: e perchè questo Poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, mi dò a credere, che quando si dice *l'Ancroia*, s'intenda una vecchia. Il Berni, descrivendo la sua serva in un Sonetto, dice:

Io ho per cameriera mia l'Ancroia,
Madre di Ferraù, Zia di Morgante,
Arcavola maggior dell'Amostante
Balia del Turco, e suocera del boia.

Ma può essere ancora, che questa voce Ancroia sia un adiettivo, che venga da *Croio*, che vuol dire *Zotico*, e *Duro*, dal Latino *Corium*, quasi *Inquoito*, *Fatto duro come il quoio*. Dante, Infer. Cant. 30.

Col pugno gli percosse l'epa croia.

Da questa voce *Croio* abbiamo il verbo *Incroiare*, che vuol dire *Aggrinzare*, e *Indurire*: ed *Incroiato*, per intendere *Pelle grinza, e secca, e indurita*, come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per scherzo *Mona Incroia*, che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *Mona* confonde, e mangia la prima d'*Incroia*, viene a suona-

re *Ancroia*, che vuol dir *Vecchia grinzosa*. *Incroiato* si dice un *Quoio*, *che per essere stato presso al fuoco*, *sia divenuto duro*, *e grinzoso:* ed il simile una cartapecora abbruciacchiata. Si dice *Incroiato* anche un *Panno*, *divenuto sodo per gli untumi*, *e lordure;* ma di questo è più proprio *Incorezzato*, dal Latino *Corrigia*. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Ancroia* significa *Vecchia*, *che va crollando il capo:* e che viene dal Greco κρούειν, che vuol dire *Crollare*. Ma venga donde si voglia, basta, che appresso di noi vuol dire *Donna vecchia*, *e brutta*, ed in questo senso è presa nel presente luogo. *Min.*

Parlare bazzesco, *e croio;* Passavanti, cioè *Basso*, e *Crudo*. Salv.

Allude chiaramente all'Ancroia del Berni, checchè si voglia dire dell'origine di questo nome, pel quale dalle nostre donne s' intende una vecchia deforme. *Bisc.*

INNANZI A UN SUO CRISTALLO. Per *Cristallo* intendi la *Spera*, lo *Specchio da mirarsi*, che è fatto di cristallo. *Bisc.*

LOIA. *Sudiciume*. *Terra stemperata con acqua*, *e ridotta liquida*, che con altro nome chiamiamo *Mota*. Qui vuol dire quelle *Materie*, *che si mettono in sul viso le donne*, *le quali s' imbellettano*. Voce fatta per avventura dal Latino *Illuvies*. Min.

Loia è una sincope di *Lordura*. Di queste sincopi, o accorciamenti strani ne sono moltissimi nella nostra lingua, particolarmente ne' nomi proprj, siccome è *Baccio*, che viene da *Bartolommeo*, quando si dice *Bartolommeaccio:* e *Giotto* da *Angiolo*, quando è detto *Angiolotto*, e molt'altri. Perciò non ti maravigliare, che *Loia* possa venire da *Lordura* piuttosto, che da *Illuvies*, che è radice molto più lontana. *Lordura* bensì viene dal Latino *Luridus:* donde prima si fece *Lordo*. Io poi non credo, che *Loia* voglia dire *Mota:* sì perchè l' uso comune vuole, che sia *Sudiciume*, o *Lordezza in molta copia*, e come si dice *ammassata*, *e grossa*, siccome è la *Roccia*, che ricuopre le forme del cacio: e sì perchè in tal significato si trova usato dal Buonarruoti nella Tancia, Atto II. Sc. 1. dicendo quivi: C. VII. st. 45.

Che se della mia stizza io scaldo il ranno,
Ti leverò d' in sul ceffo la loia;

laddove in senso di *Mota* non si trova usato mai da' nostri Scrittori. *Bisc.*

IMPIASTRA. *S' unge con materie bituminose*, *e viscose*, come è l' unguento. *Min.*

STUCCA. *Stucco* è quella *Composizione di gesso*, *e colla*, *e d' altre materie tenaci*, *che serve per riturar fessure*, *o magagne ne' legnami*. E *Stucco* è una *Specie di gesso*, *o terra*, *o altra composizione*, *con che si fanno le figure di rilievo*. Quì per *Stucco* intende quelle *Materie*, *che le donne si mettono sopra il viso*, *per imbellettarsi la faccia*, *e turarsi le margini del vaiolo*, *o altre cicatrici;* che il verbo *Stuccare* vuol dire *Intasare*, cioè *Riempiere i buchi*, o *Ragguagliare una superficie;* donde gli orefici dicono *Stuccare*, quando con una certa loro lima, detta *Lima stucca*, spianano i lavori d' argento. *Stuccare* vuol dire ancora *Nauseare*, siccome fanno i cibi troppo grassi, e i discorsi prolissi, e di poca, o punta conclusione. *Min.*

UN ANGIOLINO DI LUCCA. A Lucca fabbricano certi figurini di cera, o di gesso, o d' altra materia, a' quali dopo formati danno il colore di carne con un rosso lustrante. Per questo d' una donna lisciata diciamo: *Pare un Angiolino di Lucca*. Così i Greci, che le belle persone assomigliano alle statue ben fatte, le chiamano ἀγάλματα: e Properzio disse, che il colorito del viso della sua donna era giusto come quello, che si scorgeva nelle pitture del famoso Pittore Apelle,

Qualis Apelleis est color in tabulis.

In una bellissima Elegia di San Gregorio Nazianzeno sopra la vanità delle femmine, una faccia imbellettata, e lisciata, con elegante bisticcio vien detta πρόσωπεῖον, non πρόσωπον, cioè *Maschera*, e non *Faccia*

Ὥστε προσωπεῖα κ'οὐχὶ πρόσωπα φέρειν.

V. Celio Rodigino dell' Antiche Lezioni lib. XXIX. cap. 7. *Min.*

C. VII. st. 46. Le figure, che fanno a Lucca alcune monache particolari, sono di terra cotta, con una certa vernice, o invetriatura bellissima, e durevole. *Bisc.*

NON VUOL RESTARVI COLTO. *Non vuol rimanere ingannato*. Min.

STARVI LESTO. *Stare accorto, o avvertito*. Min.

CON CHE PASSANDO AD ESSE SOPRA IL VOLTO: Cioè *Colla quale spugna immollando di passaggio, e alla sfuggita la loro faccia*. ec. *Bisc.*

GIRA GIRA. *Cammina in diversi luoghi, Cammina moltissimo paese cercando*. Min.

IN FATTI. E' lo stesso, che *In somma*, o *In effetto*. Latino *Reapse*, *In summa*, *Profecto*. Min.

47. Dopochè tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d' un romito,
Che a restar l' invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non aver a star fuori alla stella)
Il passar dentro, ed egli, e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48. Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch' ei fu nell' accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com' io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo, gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

49. E gli trovò buon pane, e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude, e cotte,
E del vino fiorito quanto un Maggio,
Ch' egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;

50. Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa, s' ei si sia più carne, o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

Capitò Brunetto una sera alla cella d'un romito, dove essendo stato raccettato, stando a tavola raccontò al romito il caso del fratello, dicendo, che era fuora per far servizio al medesimo suo fratello.

v. l. *Costui (com' io vi dico) allegramente.*
Con del vin, ma fiorito come un maggio.
Dice chi gli era, e di che casa egli esce.
E non sa, s' ei si sia, o carne, o pesce.

I CALLI AL CULO HA FATTO. Dal continuo stare a cavallo, dice il Poeta, che Brunetto aveva fatto i calli a quella parte. Noi diciamo con più modestia, quando aviamo seduto lungo tempo: *Io ho fatto i calli come le bertucce;* che in fatti quegli animali, pel continuo sedere fanno il callo nel detto luogo. *Bisc.*

TOCCAR IL CIEL COL DITO. *Conseguir l'impossibile*. Min.

Orazio libr. 1. Ode 1.
Sublimi feriam sidera vertice, Salv.

STAR ALLA STELLA. *Dormire all'aria, a cielo scoperto*, Latino *Sub dio*. Min.

E' detto equivocamente, per esservi alcune osterie, o alberghi, che fanno per insegna la Stella, come n'è uno fuori del castello di Figline: e dicendosi *Io ho alloggiato alla Stella*, pare che si voglia dire d'uno di questi alberghi, e s'intende d'essere stato a cielo scoperto, che di notte si vede stellato: e quì particolarmente, per l'aggiunta dell'avverbio *Fuori*, che mostra il non istare al coperto. *Bisc.*

MACILENTE. *Mal sano*, cioè *Magro per lo stento, e giallo di carnagione*. Min. C. VII. st. 48.

FACENDO PENITENZA PER MACONE. *Macone* vuol dire il *Diavolo*, e viene da *Maometto*, o *Macometto* institutore della Setta de' Turchi, che parimente si piglia anch' esso pel *Diavolo*. Il Berni nell' Orlando Innamorato, libr. 1. cap. 20. St. 8. disse pure d'un romito:
Per Macometto facea penitenza;
che viene ad esser lo stesso, che quì dice il nostro Autore. *Bisc.*

FU FREQUENTE NELL' ACCATTARE. Due testi di mano dell' Autore dicono, uno *Frequente*, ed è l'ultimo, e l'altro *Fervente*, e questo è la prima bozza: e sebbene l'uno, e l'altro può stare, io piglierei l'ultimo, perchè in sustanza vuol dire, che costui era attento, e diligente nell'accattare, e sempre chiedeva, e che da questa sua importunità s'acquistò il nome di *Fra Pigolone*, che così chiamiamo coloro, che sempre chieggono, e che mostrando una certa ingordigia di roba, si dolgon sempre dello stato loro. *Pigolare* è il verso de' pulcini, che beccano. Latino *Pipilare*. Spagnuolo. *Piar* dal fare *pio pio*, che così è il lor verso. *Min.*

E però è benissimo traslato a significare il *Chiedere la limosina importunamente;* perchè siccome i pulcini non rifinano mai di far quel verso, quando sono intorno alla chioccia, per volontà di beccare; così certi poveri importuni non restano di domandare, finchè

C. VII. st. 48. non hanno ottenuto qualcosa. *Bisc.*

SPOGLIO' IL CAVALLO. Cioè gli *Levò la sella, e i fornimenti;* quasi, che queste cose siano l'abito di questi animali. *Bisc.*

DESCO. *Tavola sopra la quale si pongono le vivande, quando si mangia,* dal Latino *Discus*, Greco δίσκος, che è *Pietra rotonda*, o *Lastra da scagliarsi.* V. sopra Cant. VI. St. 49. *Min.*

TUTTO ACCATTATO. *Ogni cosa avuta per limosina.* Min.

FIORITO QUANTO UN MAGGIO. *Fioritissimo;* perchè il mese di Maggio è la stagione de' fiori: o pure perchè quelli, che vanno a cantar maggio, portano un ramo d'albero, tutto pieno di diversi fiori, il qual ramo d'albero chiamano un *Maggio*, o *Maio*. Diciamo *Vino fiorito*, quando, o per essere al fondo della botte, o per altro mancamento, il vino mettendosi nel bicchiere ha nella superficie minutissimi frammenti d'una certa specie di muffa bianca, che è il panno, che si fa dal vino: e questi si chiamano *Fiori*. Sicchè quì s'intende, che il vino era vicino al fondo della botte, o avea altro mancamento, che produce la detta muffa; sebbene par, che voglia dire *Vino squisito*, perchè *Fiorito* è attributo di perfezione in tutte le cose, eccetto, che nel vino, che l'esser fiorito è segno d'imperfezione. *Min.*

DI QUELLO DELLE CENTUNA BOTTE. Questo numero *Centuna*, benchè sia determinato, si dee intendere per indeterminato: e vuol dire *Cavato da infinite botti di coloro, che l'avevan dato per limosina.* E questo pure è imperfezione del vino, che perde lo spirito, e la bontà, in tanti travasamenti, e mescolamenti. *Min.*

PIGLIANDO A SAGGIO. *Bevendo.* Del restante *Pigliare a saggio*, è lo stesso, che *Assaggiare*, Latino *Degustare*, nel che fare se ne prende pochissima porzione. E può essere, che l'Autore abbia usata questa frase, perchè essendo il vino cattivo, in vece di berlo in abbondanza, i commensali ne prendessero pochissimo, quasi, che assaggiatolo, di subito lo lasciassero stare. *Bisc.*

STETTERO A CROCCHIO. *Stettero chiacchierando.* V. sopra Cant. I. St. 41., e Cant. III. St. 3. *Crocchio* così detto dallo strepito, che si fa ridendo, e chiacchierando nelle conversazioni di trattenimento, perciò dette *Crocchj*. Dal romore similmente, e dal suono, che rendono, sono dette da' Francesi *Cloches* le *Campane*. Così diverse lingue s'accordano nel rappresentare coll'arte i semplici suoni inarticolati, che sono un inalterabil linguaggio della Natura. *Min.*

LA LINGUA BATTE DOVE IL DENTE DUOLE. *Si discorre sempre volentieri di quelle cose, dove si ha la passione*, o sia di gusto, o di disgusto. *Min.*

TENEVA IL CAMPANELLO. *Parlava sempre lui.* Questo detto viene da' Magistrati di Firenze, ne' quali uno de' Colleghi si chiama il Proposto: e questo sempre parla, e risponde a' litiganti, e chiama, e licenzia dall'udienze, ed i compagni stanno sempre cheti: e questo Proposto tiene allato alla sua seggiola un campanello. E da questo, quand'uno in una conversazione sempre parla lui, diciamo: *Ei tiene il campanello.* Min.

M' INCRESCE FINO ALL' ANIMA. *Gli ho grandissima compassione.* V. sopra in questo Cant. St. 26. *Mi dispiace, Mi pesa.* Dante Inferno VI.

Mi pesa sì, ch' a lacrimar m' invita.

Il Greco dice ἄχθομαι, *mi dolgo:* e lo Spagnuolo similmente *Pesame;* onde quel che in Toscano si dice *Dare il mi dispiace*, esso dice *Dar el pesame*. La stessa forza ha il dire: *M' increscé*, quasi *Mihi ingravescit*, secondo il Ferrari *Mi grava, e pesa*. E perchè Amore è peso, cominciò Dante una Canzone; *E' m' increscé di me*, ec. *Min.*

Teocrito βαρὺς θεός, *gravis Deus*. Salv.

NON SI SA S'EI SI SIA CARNE, O PESCE. *Non si sa quel ch' ei si sia. Non è in cervello. Non ha l' intero conoscimento. Nuovo pesce* dicevano gli antichi un *Uomo strano*, o *semplice*, come si vede nelle Novelle di Franco Sacchetti. *Min.*

51. Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo: e poich' egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito;
Che quì è l' uom salvatico Magorto,
Ch' è un bestione, un diavol travestito;
Che, se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

52. Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch' è ognor fiorito, e verde tutto quanto:
Giardiniero non v' è, nè ortolano,
Che d' entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per se lo lavora di sua mano,
E da se lo fondò per via d' incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l' Imperadore.

53. Ma io ti vo' dar adesso un' abbozzata
Quì presto presto della sua figura.
Ei nacque d' un Folletto, e d' una Fata
A Fiesol n' una buca delle mura:
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura:
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

54. Oltrech' ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte:
Ha il ceffo d' orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:

Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

55. Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco, e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in varj, e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

56. Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti,
Ch'egli è un cattivo, ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com'io ti potrei dir maravigliose.

57. Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari, e freddi;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

Pigolone inteso il bisogno di Brunetto, gli dà animo con dirgli, che Magorto, uomo salvatico, ha quivi un orto, dove son cocomeri, che tagliandoli n'esce fuora una bella fanciulla, la quale chiede da bere, ma se e' se le dà, ella sparisce. Descrive ancora in queste quattro Ottave la qualità di questo Magorto.

v. 1. *Vuol ascoltarlo, e poich' egli ha finito.*

Che qua c' e l' uom salvatico Magorto.

Basta, a suo tempo io ti dirò poi'l tutto

Et ha una pancia, quanto una gran botte.

Ch'egli è un cattivo, e orribile animale.

Dove son frutti dolci quanto un sale.

Vaghe piante, gran fonti, e molte cose.

Cocomeri vi son di questa razza.

Che perchè ella è poi furba la sua parte.

SEI NATO VESTITO. *Hai avuto buona fortuna, o quello, che bramavi.* Usiamo questo termine, per esprimere, quando uno desiderando qualcosa difficile a trovarsi, s' abbatte accidentalmente a trovarla per appunto, come ei la desiderava, ed a proposito del suo bisogno. Dicono le levatrici, che talvolta nascono bambini con una certa spoglia sopr' alla pelle, la quale spoglia non si leva loro subito nati, ma si lascia, e casca poi da per se in processo di giorni: e tal creatura da esse si dice *Nata vestita*, ed è preso per augurio di felicità di quella tal creatura: il che ha dato origine al presente dettato. *Min.*

La *Spoglia sopr' alla pelle*, che dice il Minucci, non è altro, che l' *Epidermide*, che le nostre donne chiamano il *Buccio*, colla quale nascono tutt' i bambini, e per la mutazione del luogo del feto si secca, e cade in pochi giorni da per se stessa. Ma il *Nascer vestito* si dice, quando il detto feto viene alla luce, involto nella *Seconda*, che consiste in due tuniche, da alcuni dette *Membrane*, una chiamata *Chorion*, e l' altra *Amnios*, nelle quali sta rinchiusa la creatura dentro alla matrice. *Biso.*

UN DIAVOL TRAVESTITO. *Un diavolo immascherato da uomo;* intende *Un uomo brutto, quanto il diavolo.* Min.

BELLA DI STUPORE. *Bellissima.* Latino *Mirabilis visu. Tanto bella, che fa stupire, chi la vede;* ma per venire la voce *Stupore* dal Latino, può ognuno intendere il suo valore. *Min.*

C. VII. ST. 53.

VOGLIO DARTI UN ABBOZZATA. Cioè *Ti voglio descrivere alquanto, o in parte.* I pittori dicono *Abbozzare* quelle prime pennellate, che danno in una tela, o altrove, dove voglion fare una pittura. V. sopra Cant. IV. St. 41. *Min.*

FOLLETTO. Uno di quelli *Spiriti infernali, che dicono, che stieno per l' aria.* Il Ferrari nell' Origini, alla voce *Folle*, citando Dante, Inferno XXX.

Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,

dice, che i Folletti sono *Lascivi genii ac lemures, risu ac strepitu domos implentes.* Min.

FATA. V. sopra C. IV. St. 54. *Min.*

A FIESOL N' UNA BUCA DELLE MURA. A Fiesole si veggono ancora alcune reliquie delle mura di quella antica città: ed in essi frammenti di muraglie fra l' altre si vede una gran buca di fogna, o d' altra cosa simile, la quale dalle donnicciuole è creduta, ed è data a credere a' fanciulli per abitazione delle Fate, e però volgarmente è detta la *Buca delle Fate.* E questa è quella buca, nella quale dice l' Autore, che Magorto era nato d' un *Folletto, e d' una Fata.* Angelo Poliziano lib. III. al titolo *Lamia*, dice: *Vicinus quoque adhuc Faesulano rusculo meo lucens fonticulus est, secreta in umbra delitescens, ubi sedem esse nunc quoque Lamiarum narrant mulierculae.* Questa credo sia quella caverna, che oggi si chiama la *Fonte sotterra*, luogo orrido, e spaventevole, ma sempre pieno di limpidissima, e freschissima acqua. *Min.*

Lucens fonticulus è quello, che anch' oggi si chiama *Fonte lucente.* Salv.

Luogo, a' nostri tempi divenuto famoso, per l' Immagine d' un miracoloso Crocifisso, alla visita del quale cominciò il popolo a concorrere l' anno 1689., onde di limosine ne fu fatta a principio una chiesetta, e dipoi fu accresciuta nella forma, che di presen-

C. VII. st. 53. te si vede. La *Fonte sotterra* è di là da Fiesole un mezzo miglio in circa: ed è una spaziosa caverna sotto il poggio, in cui è sempre l'acqua viva, secondo la stagione, in maggiore, o minore abbondanza. Perciò dicendo il Poeta,

A Fiesol n'una buca delle mura,

intende, che al suo tempo si credeva, che le buche delle Fate fossero nelle mura dell'antica Fiesole: le vestigia delle quali mura ancor oggi si veggono, ma non sono però molto vicine nè a Fonte Lucente, nè alla Fonte Sotterra. V. il Doni nell'Inferno terzo del Pazzo, nel quale introduce per Interlocutori *Pazzo*, *Momo*, *e la Fata Fiesolana*. E delle Mura di Fiesole, antichissima Città Etrusca, se ne veda la descrizione, che ne fa il dottissimo Proposto Antonfrancesco Gori nel Tomo 3. del suo Museo Etrusco alla pag. 58. segg. e parimente la rappresentazione d'una parte di dette Mura, ancora esistente, intagliata in rame, e posta nella Classe I. delle Tavole al num. 3. Quivi in essa descrizione si narra alcuna cosa d'una buca, per l'apertura della quale si penetra per lungo tratto addentro nel terreno de' soprastanti campi. Del restante molte stanze, e ricetti sono in quella Città più presso alla Cattedrale, pure ancor essi sotterra, i quali descrisse il chiarissimo Dottore Fisico, e Bottanico Giovanni Targioni Bibliotecario della Magliabechiana, in una dotta, ed erudita Lezione, ch'egli lesse nell'Accademia della Crusca nell'Autunno passato; ma che però finora non è stata pubblicata alla luce. *Bisc.*

NOCENTINI. Cioè quei ragazzi, che s'allevano nello Spedale degl' Innocenti, detto sopra C. I. St. 85. *Min.*

A FAR MANGIAR LA PAPPA A QUEI BAMBINI. Così diciamo d'un uomo, o donna estremamente brutti, quasichè sieno come il Bau, la Befana, e simili larve, inventate dalle balie, per rendere i bambini ubbidienti, e fare, che pel timore mangino la pappa. *Min.*

PUTE COME UNA CAROGNA. Di *Carogna* V. sopra Cant. V. St. 3. E questo *Putire* da' Latini era espresso col medesimo paragone, perchè dicevano *Vivum cadaver*. Il Monosini. *Min.*

PIU' NERO DELLA MEZZANOTTE. *Negrissimo*, *Più nero del buio*. Min.

VA IN SU I BALESTRI. *Ha le gambe sottili*, *e torte*, *come sono i balestri*, comparazione vulgata, sendoci una cantilena di balie, che dice:

Ben ne venga Mignamau,
Ch' ha le gambe a balestrucci.

Così *Bilenco*, e *Sbilenco*, dicesi *Chi ha le gambe torte:* e ancora *Aver le bilie;* tratta la similitudine da certi legni, o randelli tondi, e corvi, co' quali i vetturali legano stretto, e arrandellano le some, da loro detti *Bilie*, forse dal Latino *Vitilia*. Min.

Balestro l'istesso, che *Balestra*, strumento anticamente da guerra, oggi solamente da caccia. V. il Vocabolario. Ma *Balestruccio*, che è molto differente dalla *Balestra*, è quell' *Archetto*, *pel quale passa la seta*, *quando s'incanna:* e di questo intende la suddetta cantilena delle donne. *Bisc.*

BOCCA DI FOGNA. Alla bocca delle fogne maestre, o principali, che ricevono l'acqua delle strade, quando piove, e la conducono nel fiume d'Arno, è figurato un gran mascherone di pietra, il quale ingoia l'acqua, ed ogni altra sporcizia: e di questo intende il Poeta. E da questo diciamo *Bocca di fogna* a uno, che mangia, ed ingoia ogni sorta di cibo, sebbene sporco, senza distinzione, o riguardo alcuno. Latino *Helluo*, *Gurges*. Queste fogne in altri luoghi d'Italia sono dette *Chiaviche*, dal Latino *Cloaca*. Min.

Pochissime fogne sono in Firenze, che abbiano il mascherone: e questo suol essere per ornamento dell' architrave. Del restante dicendosi *Bocca di fogna*, s'intende d'ogni bocca, o gola, per la quale entra l'acqua nelle fogne. Si dice bensì *Mascheron da fogna* ad un uomo bruttissimo, perchè quelli delle fogne, oltre ad essere mascheroni, son malissimo fatti dagli scarpellini ordinarj, che per lo più non sanno gran fatto il disegno. *Bisc.*

DA DAR RIPIEGO A UN TIN

DI MELE COTTE. Cioè *Dove entrerebbono tante mele cotte, quanto n'entrerebbono in un tino*, che è quel gran vaso di legno, entro al quale si mette l'uva pigiata a bollire, per farne vino. *Min.*

ZANNE. *Denti*. Propriamente s'intende di quei *Denti lunghi, che hanno i cignali, i lupi, i cani*, ec. che noi li chiamiamo anche *Denti maestri*, o *maestre*. V. sopra Cant. II. St. 64. Forse è meglio dire *Sanne*, ed è più conforme all'origine; onde *Subsannare, Burlarsi d'uno ridendo*, in maniera, che tutti i denti, come dice il Boccaccio, si potessero trarre, mostrando le sanne. Dante, Inferno Canto VI.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.

e Canto XXII.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fa sentir come l'una sdrucia. Min.

NASO DI CIVETTA, CHE PISCIA IN BOCCA. Cioè *Naso aquilino, che ha la punta torta in verso la bocca, e pare, che vi coli dentro*. Min.

Naso di Civetta. Vuol dire: *Naso fatto a foggia del becco, o rostro della Civetta*, al principio del qual becco è posto il naso degli uccelli di rapina ed anche di tutt' i volatili: che consiste in due buchi, o fori, uno per parte, e di poi impropriamente, o per sineddoche è l'uno, e l'altro chiamato *Naso*. Bisc.

PER LUI SI FA QUEL GIORNO UN BERLINGACCIO, CON OGNI PAPPALECCO, E GOZZOVIGLIA. *Berlingaccio* è il *Giovedì grasso*, che è l'ultimo giovedì del Carnovale: detto *Berlingaccio* da *Berlingare*, che vuol dire *Bere, e mangiare, e stare allegramente*, come si fa in quel giorno. E così Magorto, quando pigliava un uomo, faceva conto, che quel giorno fosse il *Berlingaccio*, solennizzandolo con mangiamenti, *Pappalecchi*, e *Gozzoviglie*, dal *Godere*, Latino *Gavisare*, come si trova in antico Glossario; onde lo Spagnuolo *Gozar, Godere*, e 'l nostro *Gavazzare*, e *Sguazzare*. Tutti sinonimi, che voglion dire *Ghiottornie*. Boccaccio Giorn. VIII. Novella 2. *Si rappattumò con lui, e più volte insieme fecero gozzoviglie*, ec. *Min.*

Berlingare, propriamente vuol dire *Ciarlare, Discorrere vanamente*. V. il Vocabolario. Nella curia del nostro Arcivescovado, nella tavoletta delle Ferie, *Il dì di Berlingaccio* è detto *Dies Iovis Vaniloquii*. *Pappalecco* viene da *Pappare*, e *Leccare*, che è ciò, che fanno i solenni mangiatori, che mentre pappano, cioè mangiano con voracità, nello stesso tempo si leccano, e le labbra e le dita. E *Gozzoviglia* deriva da *Gozzo*, quasi voglia dire *Robe da gozzo, Vivande da ingozzarsi con gusto;* che quando veramente son buone, e saporite, i detti mangiatori le mandano giù con qualche suono dell'esofago. *Bisc.*

MIGLIACCIO. *Sangue di porco, o d'altro animale, mescolato con uova, e farina, e poi fritto nella padella a uso di frittata*, da alcuni Latini detto *Tyrotarichus*, sebbene questa era una *Composizione di cacio, e salame*, dal Greco τύρος, che vuol dire *Cacio*, e τάριχος, che vuol dire *Salame*, Min.

Forse da *Haema*, αἷμα, *Sangue*, quasi *Sanguinaccio;* siccome da *Haematites*, pietra di color sanguigno, tolta la prima sillaba, si disse *Matita*. Salv.

DELLA PELLE NE FA MACCHERONI. Cioè *Cucina la pelle a usanza di maccheroni*. Si suol raccontare, che alcun ghiotto abbia talora fatto fare i maccheroni colla pelle di cappone. Il Boccaccio Giorn. VIII. Novella 3. fa dare ad intendere da Maso del Saggio a Calandrino, che in Berlinzone, terra de' Baschi, nella contrada di Bengodi si cuocono di continuo maccheroni, e raviuoli in brodo di capponi. *Bisc.*

STUZZICADENTI. *Nettadenti*, che sono *Sottilissimi ed acuti stecchi di legno silio, d'osso, o d'altra materia per uso di nettare i denti*. Latino *Dentiscalpia*. Min.

SCOMPARTIMENTI. Lo stesso, che *Spartimenti*. Sono *Divisioni, Separazioni di terreno, che s'usano fare ne' giardini*, per seminarvi, o piantarvi ciocchè un vuole, distintamente una cosa dall'altra. Sopra Cant. VI. St. 53. disse i *Quadri di cipolle*. Bisc.

C. VII. st. 57.

BUONI QUANTO IL SALE. *Saporitissimi*. Una vivanda con molto sale si dice saporita, che vuol dire il contrario di sciocca, o insipida, e senza sale: e perchè il saporito è meglio al gusto, che l'insipido; però per *Saporito* intendiamo gustoso: e dicendosi *Buoni quanto il sale*, s' intende *Saporitissimi*, cioè *Gustosissimi*, *e tutti sapore*. Min.

Il *Sale* è detto *Corpo divino* da Platone, perchè s' usava ne' Sacrificj. *Salv.*

COCOMERO. Specie di *Mellone acquoso di sapore dolce*, che si mangia nella stagione calda per rinfrescarsi. In molti luoghi d'Italia si chiama *Anguria*: e così la chiama il Mattiolo, e dice, che era incognita a' Latini; sebbene si trova *Cucumis*, ma intendono il *Cetriuolo*, che pure in alcuni luoghi si chiama *Cocomero*. *Anguria*, dice il Ferrari, è detta quasi *Cucumis anguineus*: e così questo nome, che era proprio del cetriuolo, per mancanza di vocabolo fu tratto a significare quel frutto, che noi Toscani chiamiamo *Cocomero*. Min.

A LUCCA TI RIVEDDI. Questo detto significa *Non la vedrai più*. Tommaso Buoni da Lucca, nel suo Tesoro de' Proverbj, dice, che avendo un gentiluomo Lucchese veduto un gentiluomo Pisano a Lucca, usò seco cortesia, invitandolo a desinare a casa sua, dove condotto, fu trattato con ogni sorta d' umanità. Partitosi il Pisano, e ritornato alla patria, avvenne, che fra poco tempo il Lucchese andò a Pisa, dove parvegli convenevole visitare il Pisano suddetto. Trasferitosi però alla casa di esso, dopo aver molte volte bussato, al fine s' affacciò il Pisano, e gli disse, che non lo conosceva; onde il Lucchese disse; *A Lucca ti veddi, e a Pisa ti conobbi*: e con questo si licenziò. Così scrive un Lucchese; ma i Pisani rivoltano il proverbio, dicendo: *A Pisa ti veddi, e a Lucca ti conobbi*; facendo ingrato, e scortese quello da Lucca, e non quello da Pisa. Sebbene il Lalli, che non era nè Lucchese, nè Pisano, nella sua Eneide Travestita Canto III. St. 4. dice:

E dicon spesso altrui: Ti veddi a Lucca. Min.

58. Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr' ella beve un' acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l' ubbidisci, ella, ch' è trista,
Vedendo, che il pregare, e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un million di forche, e di moine.

59. E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all' obbligo non usi
Servitù colle dame, e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,

Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60. Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten' entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Che se e' ci sente a sorte, o scuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane.

Pigolone seguita a narrar la favola del cocomero, ed instruito Brunetto di come si debba contenere, perchè la fanciulla non gli scappi, s' avvia con esso alla volta del giardino di Magorto.
v. l. *Ma lascia dir, tien pur gli orecchi.*
Sicchè vien meco omai, ma sta' in cervello.

TU PUOI FAR CONTO ALLOR D'AVERLA VISTA. *Ti puoi dare a credere d'averla veduta, quanto tu l' hai a vedere, perchè non la rivedrai più.* Min.

RESTERAI UNO STIVALE. *Resterai beffato. Resterai uno scimunito.* V. sopra Cant. IV. St. 10. I Greci dissero *Bagas constitisti*, da un tale, detto *Baga*, oppure *Bagoas*, nome da eunuco, che fu un uomo insipidissimo: donde poi noi diciamo *Baggeo*, o *Baggiano* a un *Uomo scimunito*: se non forse da *Baseo*, e da *Babbano*, da *Baggiano*, che deriva dal nome d' una sorta di fave, maggiori dell' altre. *Min.*

Si dice *Restare uno stivale*, per *Restare un minchione, un balordo, un insensato*; perchè, siccome gli stivali fanno la figura della gamba, e posti ritti paiono veramente un paio di gambe, ma che però non si muovano; così colui, che si stupisce, e sbalordisce per qualche impensato accidente, resta in quella conformità, di rassembrare cioè una figura d' uomo senza moto. *Bisc.*

UN MILLIONE DI FORCHE, E DI MOINE. *Una quantità grandissima di finte carezze, e lezj.* I Latini dissero *Blanditiae*. Ed in questo proposito tanto è dire *Far le forche*, quanto *lezj*, quanto *moine*, significando tutte tre una sorta di lusinghe, fatte con gesti, o con parole, e sono quasi lo stesso, che *adulazione*; perchè ancor le *moine*, ec. son atti, gesti, e discorsi, i quali contengono, se non false lodi, come contiene l' adulazione, almeno false dimostrazioni d' affetto, affine di compiacere, e di acquistar la grazia di colui, a cui si parla: e queste son proprie di fanciulli, e di femmine: e l' adulazione si pratica da ogni sorta di persone, ma è sempre indizio d'animo vile, ed effeminato. Il Landino, nell' esposizione a' Dante, Inferno Canto XVIII. dice, che gli adulatori in lingua Fiorentina si dicono *Moinieri*; ma questa voce non si dicendo in oggi, nè avendo autorità di scrittore nell' antico, mi fa credere, che il Landino la derivasse a capriccio dalla voce Fiorentina *Moine*, non trovando parola corrispondente alla Latina *Adulatores*. Il Casa nel Galateo, volendo mettere in volgare il Latino *Adulari*, lo espresse colla parola *Piaggiare*. Il Bini in lode del Mal Francese dice:

Io non roppi giammai, nè corsi lancia;
Ma chi mi va con sì fatte moine,

C. VII. ST. 58.

C. VII. st. 58. *Vorrei potergli sfondolar la pancia*. La storia di Semifonte, Trattato IV. *Quand' altri ha offeso un supremo, non è da fidarsi di lui, nè delle sue astute moine, e lusinghe*. Min.

Far le forche. Vuol dire *Raccomandarsi altrui*, o *Domandare alcuna cosa con atti lusinghieri*. Tali atti son proprj de' fanciulli, e delle femmine, come ha detto il Minucci. E chiunque gli fa, in nostra lingua si chiama *Forca*, *Caprèsto*, *Caprestuolo*, *Cavezza*, *Furbetto*, *Furbacchiotto*, *Furfantello*, *Giustizia*, *Gogna*, *Impiccato*, *Impiccatello*, *Trafurellino*, *Tristerello*, *Maliziosetto*, e altri: quali tutti vocaboli corrispondono al Latino *Furcifer*; siccome si vede nel Vocabolario. Per *Forca* si dee intendere, non il Patibolo, sul quale s' impiccano i malfattori, di tal pena meritevoli; ma quello strumento, col quale i contadini trasportano gli strami, ed altre minute cose, ed anco quel legno del carro, a cui s' attacca il Timone, fatto ancor egli a foggia di Forca; dalla quale è derivata la parola *Furcifer*, conforme appresso si vedrà. Gli antichi Romani usavano moltissima umanità verso i loro servi a riguardo de' loro principali servigj, e familiare conversazione. Plutarco nella vita di Marcio Coriolano, dice: ἦν δὲ μεγάλη κόλασις οἰκέτου πλημμελήσαντος, εἰ ξύλον ἁμάξης ᾧ τὸν ῥυμὸν ὑπερείδουσιν ἀράμενος διεξέλθοι παρὰ τὴν γειτνίασιν· ὁ γὰρ τοῦτο παθὼν καὶ ὀφθεὶς παρὰ τῶν συνοίκων καὶ γειτόνων οὐκέτι πίστιν εἶχεν· ἐκαλεῖτο δὲ φούρκιφερ. ὃ γὰρ οἱ Ἕλληνες ὑποστάτην καὶ στήριγμα, τοῦτο Ῥωμαῖοι φοῦρκαν ὀνομάζουσιν. Cioè: *Il maggior gastigo, che avesse un servo, per avèr commesso qualche mancamento, era di fargli portare al collo quel legno del carro, al quale s' attacca il timone, e farlo andare attorno per tutto il vicinato; onde chi ciò avea sofferto appresso a' domestici, e a' vicini non avea più fede alcuna, e si chiamava* Furcifero, *poichè quel Legno da' Latini è chiamato* Forca. *Far le moine* poi vuole il Menagio, che derivi dal Greco μιμὸ, *Scimia*, che noi diciamo anco *Monna*. E così verrebbe a dirsi, che *Far le moine* fosse quasi come dire *Far le monnine*, cioè *gli scherzi, e i lezj, che fanno le monne, per buscare da mangiare*. Io però crederei, che potesse anco derivare dal suono, che fanno particolarmente i fanciulli, nel fare le moine, che è un certo mugolamento, a guisa di quello, che fanno i cagnuoli, quando a' lor padroni si raccomandano, che pare una replica della sillaba *mu*, onde da principio si dicesse *Muine*. Bisc.

NON TI PICCARE. *Non t' offendere*, *Non t' adirare*, *Non entrare in gara*, *Non ti stimare ingiuriato*. V. sopra C. III. St. 20. Tanto il Franzese *Piquer*, quanto lo Spagnuolo *Picar* voglion dire *Pugnere*; forse da *Picca*, *Asta*, il ferir della quale Omero appella νύττειν, cioè *Pungere*. *Vino piccante* è quel vino, che par che morda, e che punga, quale è il brusco, e l'amaro, di cui si dice, come in proverbio, *Tienlo caro*. Il Persiani:

> *Ha menati l' agresto,*
> *Cervellaccio pestato per lambicco*,
> *Che'l tuo mordente ha trovo poco appicco.*
> *Di questo io non mi picco,*
> *Che s'io non ho la nobiltà a bigonce,*
> *Mi basta di non esser d' undici once*.

cioè bastardo. *Piccarsi* vuol dire anche *Persuadersi*, o *Darsi a credere d' esser eccellente in una cosa*, come *Piccarsi di bravo*, *di bello*, *di dotto*, ec. e vale quanto *Essere ambizioso*, o *Avere ambizione*. Min.

Avere il pugniticcio, *il baco in checchessia*. Salv.

Piccarsi d' una cosa vale *Pretenderla*, *Entrare in picca*, o *in gara*, *e contesa per sostenerla a suo favore*. Bisc.

STA' AL QUIA. *Sta' sodo*. *Non badare a quel che ella dice*, *e non ti lasciare svolgere*, o *persuadere a darle da bere*. Dante Purgatorio Canto III.

> *State contenti, umana gente, al quia.*

Min.

GRACCHI A SUA POSTA. *Gridi*, *Cicali*, *Esclami pure quant' ella vuole*. *Lasciala dire*, *Lasciala cantare*. Quando uno vuol qualcosa da un altro, ed attende a domandargliela, e colui non gliela vuol dare, suol replicare a' detti di quello: *Gracchia*, *grac-*

chia; quasi dica: *Tanto mi muove il tuo dire, quanto il gracchiare d' una cornacchia*. V. sotto Cant. VIII. St. 65. *Min*.

NON LE DAR BERE. Allude alla favola della testa di marmo, posta nel muro laterale di Santa Maria Maggiore, per memoria di colui, che disse *Non gli date bere*, quando Cecco d'Ascoli era condotto alla morte, siccome ho detto di sopra alla pag. 29. *Bisc*.

TI STIA IL DOVERE. *Ti succeda quel che tu meriti*. Min.

SARA' FATTA A PENNELLO. Cioè *Sarà similissima, ed appunto come quella*. Min.

IO TE N' ENTRO GIA' MALLEVADORE. *Te ne assicuro*. *Ti fo sicurtà*, che leverai di testa al tuo fratello questa frenesia. *Mallevadore* è il Latino *Fideiussor*, quasi *Affidatore*, *Assicuratore*; detto *Mallevadore*, secondo il Menagio, dal *Levare in alto la mano*, per segno d' assicurazione. Lo Spagnuolo lo chiama *Fiador*, la qual voce in un antico Volgarizzamento Toscano manoscritto delle Vite di Plutarco, tradotte dalla lingua Aragonese, restò senza interpretazione, insieme con alcune altre, il che seguiva in queste tali traduzioni, o per vezzo del traduttore, o per infingardaggine, o perchè non ne sapesse più là: *Cato non volle il diposito, ma stette fiador per tutti*. Min.

Siccome in alcune antiche Latine traduzioni dal Greco si trova qualche voce Greca non tradotta. *Salv*.

STA' IN CERVELLO. *Adopra il cervello, il giudizio. Bada bene a quello che fai*. Bisc.

NOI ABBIAMO FATTO IL PANE. *Noi abbiamo dato nel laccio. Noi abbiamo avuto la disgrazia senza rimedio*. Diciamo ancora *Noi abbiamo fritto*. V. sotto Cant. VIII. St. 54. *Min*.

61. Zitti dunque, nessun parli, o risponda:
Andiamo, ch'e' s'ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch'ei pian piano;
Ma quel demonio, che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch' alla siepe
Vien primo, chiappa su, come di pepe.

62. A casa lo strascina, e te lo ficca
N'un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue:

63. Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daría la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciol va difilato.

C. VII. St. 61. Pigolone esortando i compagni a far poco romore, s'avvia con essi verso il giardino; ma appena giunsero alla siepe, che Magorto gli sentì, e prese il vecchio, che era il più vicino alla detta siepe: e condottolo a casa, lo serrò in un sacco: e legatolo al palco, tornò per pigliare il resto; ma non gli trovando, sen' andò al bosco per fare un buon bastone, col quale aveva in animo di bastonare Pigolone.

v. 1. *N'un sacco, e colla corda te lo serra.*
Con un palmo di naso, e n'è in valigia.

ZITTI. *Cheti*. V. sopra Cant. I. St. 10. *Min.*

LO SECONDA. *Gli va dietro*. *Lo seguita*. Petrarca Canzone VIII.

Ed un gran vecchio il secondava appresso. Min.

VA SEMPRE IN RONDA. *Gira sempre per l' orto, facendo la guardia.* *Ronda*, dal Latino *Rotundus*, dal quale è fatto il Franzese *Rond*, *Ritondo*. Min.

O da *Ronzare*, che è detto dal suono, che fanno le pecchie, i calabroni, e simili animali, quando vanno girando per aria, quasi spiando chi voglia dar loro alcun fastidio. *Bisc.*

GLI VUOL VINCER DELLA MANO. *Vuol esser più diligente, e più lesto di loro*. *Gli vuol prevenire*. E' traslato da quei giuochi di dadi ec., ne' quali il punto uguale non è pace, ma vince quello, che è il primo a tirare. Per esempio, io sono il primo a tirare, e scuopro sei: tira il secondo, e parimente scuopre sei; sebbene il punto è uguale, vinco io, che sono stato il primo a tirare: e questo si dice *Vincer della mano*, perchè colui, che è il primo a tirare, si dice *Aver la mano*. E tanto basta al nostro proposito; sebbene molti altri giuochi di carte danno questo privilegio alla mano. *Min.*

SIEPE. *Chiudenda*, o *Riparo*, *fatto di pruni*, *e d' altri sterpi*, *agli orti*, *e a' campi*. E' voce latina. Franco Sacchetti Novella 91. *E giugnendo per entrar nella vigna, dov' erano i peschi, questa era molto bene affossata, e con buona siepe*. Min.

CHIAPPA SU COME DI PEPE. *Piglia subito, e senza contrasto, o fatica alcuna*. Credo, che questo dettato sia corrotto, e che si debba dire: *Come dir pepe*, che è facilissimo a profferirsi, come tutto labiale, e di sillaba raddoppiata: e che da questa facilità si cavi il significato di facilità in dire, o fare una tal cosa; perchè a dire *Come di pepe*, non ci so trovar significato, o sale alcuno. *Chiappare*, dal Latino *Capere*. Da *Arripere* fece il Boccaccio *Arrappare*. Nella Lettera del medesimo manoscritta, a Messer Francesco Priore di Sant'Apostolo: *E finalmente con più largo parlare scrivi, che io non doveva così subito il partite, anzi la fuga dal tuo Mecenate arrappare;* volle esprimere il Latino *Fugam arripere*, con dare a quel verbo una terminazione Toscana. Così *Strappare* abbiamo formato da *Extra*, e *Rapere*. Min.

La Lettera del Boccaccio al Priore di Sant'Apostolo, di presente è stampata tralle Prose di Dante Alighieri,

e di Messer Giovanni Boccacci, in Firenze pe' Tartini, e Franchi, 1723. in 4. alla pag. 289. e il luogo citato è nella medesima pagina. *Bisc.*

A CASA LO STRASCINA. *Strascinare* è *Strascicare un materiale per terra senza sollevarlo, o porlo sopra veicoli*. Latino *Trahere*. Min.

LO FICCA. *Ficcare*, vuol dire *Mettere una cosa in un recipiente con violenza*, dal Latino *Figere*. Min.

Ficcare è *Introdurre*, o *Intromettere una cosa in un'altra con qualche efficacia, o di spirito, e di forza*, per farla penetrare quanto un vuole, dicendosi anco delle cose immateriali, come dell'acume, e riflessioni dell'intelletto, e della vista degli occhi corporali: conforme l'usò Dante Purgatorio C. xxiii. in principio dicendo:

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde.

Ove non tralascerò di notare, che avendo io già in un mio Sonetto usata questa frase in tal maniera

S'aperse il Cielo: ed io per l'auree porte
Ficcai bramoso il guardo: e fatto cuore
Lo spinsi di splendore in isplendore
Fin ch'e' giungesse alla celeste corte.

Un saccente mutò la parola *Ficcai* in *Fissai*: A ciò io soggiunsi, esservi fra questi due verbi diversa proprietà di significato; perciocchè *Fissare* giunge insino alla superficie dell'oggetto: e *Ficcare* penetra dentro; come gli addotti esempj chiaramente dimostrano. *Bisc.*

CRICCA. S'intende *Conversazione*, o *Compagnia di più persone*: metaforico da quei giuochi di carte, ne' quali tre figure uguali insieme si chiamano *Cricca*, come tre Re, tre Dame, o tre Fanti. *Min.*

AVUTO AVRIANO DEL BUE. *Avrebbono avuto poco giudizio, poco avvedimento*. Min.

SI TROVANO IN FRANCHIGIA. *Si trovano in sicuro*. *Sono in luogo, dove non temono esser presi*; che *Franchigia* intendesi un *Luogo immune per privilegio di Chiese, o di Principi*, Latino *Asylum*, che pure alcuni Toscani dicono *Asilo*: ed altri più bramosi di voci nuove, dallo Spagnuolo dicono *Ampáro*. Min.

C. VII. st. 65.

RIMANE UN BEL MINCHIONE. *Riman burlato*, *Riman beffato*. V. sopra Cant. iv. St. 15. Si dice ancora *Restare uno Stivale*, sopra in questo Cant. St. 58. *Min.*

E' IN VALIGIA. *E' in collera*. Si dice anche *In bigoncia*, *in bugnola*, *Nel bugnolone*, *Nel gabbione*, ec. come abbiamo notato sopra Cant. vi. St. 41. E *Valigia* si chiama un *Arnese di quoio, entro al quale si mettono cose necessarie per la propria persona, quando si viaggia*: e s'adatta in sulla groppa del cavallo: e quelli, che vanno a piedi la portano in sulle reni; ma questa propriamente si dice *Zaino*. Min.

NON DAREBBE LA PACE A UN CANE. *Non darebbe la pace a veruno*; cioè *Tale è la stizza, e collera, che egli ha, che se gli venisse avanti un amico, lo tratterebbe come nimico; perchè la rabbia gli ha fatto perdere il conoscimento*. Si dice un *Cane*, e non un altro animale, perchè l'uso nostro è di dire: *Non ha cane, che lo guardi in viso*. *Non ha cane, che gli voglia bene*. *Non ha cane, che lo soccorra, o l'aiuti*: e questo, perchè il cane è simbolo della fedeltà, nè si trova animale più familiare, ed amico dell'uomo, che il cane: e però dovendosi pigliare un animale vicino all'umanità, e prossimo al ragionevole nel presente luogo, come ne' sopraddetti proverbj, pigliamo il cane. *Min.*

SFOGARSI INTENDE. *Si vuol cavar la rabbia*. *Vuole sfogar l'ira, dare esito all'ira*, come si fa del fuoco, e del fumo, che gli si dà apertura, perchè esali. *Min.*

A QUELLA VESTE BIGIA VUOLE UN PO' MEGLIO SCARDASSAR LE LANE. *Scardassar la lana* vuol dire *Battere*, e *Pettinar la lana*, con denti di fil di ferro auncinati, detti anche *Cardi* (dalla similitudine del *Cardo*, erba spinosa) raffinare la lana acciocchè si possa filare. V. sopra Cant. iii. St. 60. e per metafora significa *Bastonare uno*: e però quì, dicendo *Vuole scardassare*, ec. intende *Vuol basto-*

C. VII. st. 63

nare Pigolone: e' torna bene l' equivoco, perchè pare, che voglia dire *Rilavorare*, e *di nuovo cardare la lana*, *colla quale è fatta la veste di Pigolone*. Il Pulci nel Morgante:

Adatterà il battaglio ancor dal cielo
In qualche modo a scardassargli il pelo.
Min.

PENNATO. *Coltellone adunco, il quale serve per potar le viti*, appellato forse così da quella cresta, o penna tagliente, che ha nella parte di sopra. Nonio Marcello, alla voce *Bipennis*, dice così: *Bipennis manifestum est id dici, quod ex utraque parte sit acutum. Nam nonnulli gubernaculorum partes tenuiores ad hanc similitudinem pinnas vocant eleganter*. *Pennato* ancora è epiteto, che è stato dato in Latino a' volatili. Onde scherzando sull' equivoco, disse il Boccaccio Giornata VI. Novella 18. *I' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti*. E noi avendo a raccontare qualche novella, per renderla più credibile, facciamo il caso esser seguito nell' antico assai, quando gli uomini eran più semplici, e *Nel tempo, che volavano i pennati*. Palladio de Re rustica tit. 43. discorrendo de' ferramenti de' contadini, vi nomina i *Pennati*, e gli chiama *Falces a tergo acutas, atque lunatas*. Min.

VA DIFILATO. *Andar difilato* è lo stesso, che *Andar di vela, di filo, addirittura*. Detto sopra C. VI. St. 10. V. sopra in questo Cant. St. 5. *Min.*

64. Brunetto, che l' osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell' orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch' è del vecchio, s' egli è vivo, o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema, e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65. Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell' amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli aiuto, ed egli, e il servitore:
E poi con piatti, e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66. E l' attaccà alla fune in quella guisa,
Ch' egli era prima, e poi di quivi sfratta:

E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa,
Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill' anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch' ei non è monco.

C. VII. st. 64.

Brunetto, che stava nascosto a osservare, veduto partirsi Magorto, corse alla casa di esso, e trovato il vecchio nel sacco, lo cavò, e vi messe dentro il cane, con alcuni vasi di terra, e due fiaschi di vino: e rattaccatolo come stava prima, si nascose con gli altri, perchè vedde venir Magorto con una grande stanga in mano.

v. 1. *Egli abbia una carrucola d'un pozzo.*
Ed ei le corde al sacco avendo sciolte.
Dandogli aiuto, ed esso, ec.
Poi con de' piatti, ec.
E rattacca la fune in quella guisa,
Ch' ella era prima, ec.
Quando Magorto giù viene a ricisa.

POVERINO. *Infelice*. E' parola di commiserazione, come *Meschino*, e simili. *Min.*

Povero, e *Poverino* in significato di *Misero*, *Meschino*, *Infelice*, sono voci nella nostra lingua più affettuose, e compassionevoli. V. la risposta, che diede Ottavio Rinuccini al Marino, il quale avrebbe voluto, che egli nella sua tragedia dell' Arianna, in vece di dire

La povera Arianna,

avesse detto *La Misera*. Questo fatto si narra da Carlo Dati nella sua dottissima Prefazione al primo Tomo delle Prose Fiorentine. *Bisc.*

TROVANDOSI A MAL PORTO. *Trovandosi a cattivi termini, a cattivo partito*. Min.

E' traslato da quei porti di mare, che, o sono mal sicuri per la loro situazione, che non salva bene le navi dalle tempeste; o per essere di nemici, sono da scansarsi con ogni accortezza. *Bisc.*

EGLI ABBIA UNA CARRUCOLA DA POZZO. *Carrucola* è una *Cassetta di legno, o di ferro, entro alla quale è impernata una girella scanalata, e sopra a tal girella s' adatta fune, o catena, per tirar su pesi con facilità:* e questa carrucola si tiene comunemente appiccata al pozzo, per tirar su acqua; ed il moto, che fa tal girella così impernata, cagiona per lo più strepito, al quale il Poeta assomiglia i sospiri, ed urli di Pigolone. *Min.*

FA UN SALTO POI PER QUELL' AMORE. E' un detto faceto, col quale s' esprime la grande allegrezza, e contento d' alcuno. E tal detto viene da quei ciechi, che per adunare il popolo, fanno nelle piazze giuocolare i cani, e fra gli altri giuochi gli fanno saltare al bastone, con dire: *Fa un salto per amore d' un pane*, ed il cane tutto allegro salta: e pel contrario dicendogli: *Salta per una mano di bastonate*, il cane si mette in atto di mordere, e non salta: ed il termine *Per quell' amore* significa *A contemplazione*, o *In riguardo:* come *Io fo la tal cosa per amor tuo*, s' intende *Io la fo in riguardo*, o *a contemplazione tua*, *per l' amore, ch' io ti porto*. Min.

LE RICOLTE. *Ricolta* propriamente le *Biade*, e *Grasce*, o *quando si ricolgono dalla terra*, o *quando sono già state ricolte*, ma quì più largamente per *quando stanno sopra a terra*, *e non sono ancor mature*. Bisc.

SFRATTA. V. sopra C. v. St. 13. *Min.*

CREPANDO DELLE RISA. *Ridendo tutti gagliardamente*. Ridevano come fece Margutte, che per le risa scoppiò, secondochè favoleggia il Pulci nel suo Morgante. Il verbo *Crepare*,

C. VII. St. 66. che per altro vuol dire *Allentarsi gl'intestini*, vale anche quanto *Scoppiare*, o *Morire*, che pure si dice *Scoppiare*, e *Morire dalle risa*. Ed è quel *Risu quati*, che abbiamo detto sopra C. III. St 66 Il Pulci nella Beca dice:

Tu sei nel letto, e crepi dalle risa. Min.

Questo verso non è della Beca del Pulci, ma della Nencia del Magnifico Lorenzo de' Medici, e nell' edizione di Firenze, appresso alle Scalee di Badia in quarto senz' altra nota, dice:

Tu se' nel letto, e scoppi delle risa. La Beca, e la Nencia sono due Poemetti rusticali, che vanno uniti insieme. Francesco Cionacci, nelle sue erudite *Osservazioni sopra le Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, e d' altri della stessa Famiglia*, alla pag. 27. facendo un catalogo delle poesie del detto magnifico Lorenzo, dice: *La Nencia sono ottave alla contadinesca, le quali vanno impresse con la Beca da Dicomano, ottave di Luigi Pulci, fatte in competenza della Nencia sopraddetta*. Bisc.

SI RIMPIATTA. *Si torna a nascondere*. V. sopra Cant. II. St. 60. e sotto Cant. IX. St. 5. e Cant. X. St. 57. e Dante Inferno Canto XIII.

In quel ch' ei s' appiattò, misser gli denti.

La Storia di Semifonte al Trattato secondo, dice: *Queste cose ho cavate da un libro del Comune, che fu impiattato da uno de' Buonomini, e poi portato via*. Min.

A RICISA. *Senz' intermissione, Senza fermarsi. A precipizio*. E' lo stesso, che *Difilato*, detto poco sopra St. 63. antecedente. Il Pulci nella Beca dice:

E s' io mi metto a cantare a ricisa. Min.

Il verso è della medesima Nencia, ed è il compagno del riportato di sopra, essendo ambedue la chiusa della St. 11. e nella detta edizione, dice:

E s' i' mi caccio a cantare a ricisa. Bisc.

COTANTO FATTA. *Grossa in questa guisa:* e qui ci va il gesto, che lo dimostri. V. sopra Cant. V. St. 24. e Cant. X. St. 36. *Min.*

DI FAR VEDER ALTRUI, CH' EI NON E' MONCO. *Far conoscere, ch' egli ha le mani, o ch' egli non ha mancamento alle braccia*. Monco vuol dire *Uno, che ha manco una, o tutte due le mani*. Latino *Mancus*. Min.

67. Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l' uscio) con quel suo randello
Sopr' a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quant' ei può sodo, a martello.
Il Romito, che stava alle velette,
(Perchè l' uscio ha di fuora il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.

68. Ed ei, ch' è in sulle furie, non vi bada;
Che insin ch' ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all' uscio fermo in strada
Ad origliare, per udir qualcosa:

E sente dire: O Leccapeverada,
Carne stantia, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch' a quel d' altri pon cinque, e levi sei.

69. Guardate quì la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio, ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgrafignar pel vicinato!
Ma quel, ch' hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico, o l' orecchia.

Magorto, arrivato a casa si messe a bastonar quel sacco, credendo, che vi fosse dentro Pigolone; ma questo, essendo uscito di casa, messe il chiavistello per di fuori alla porta: e fermatosi alquanto quivi, sentì, che Magorto, bastonando il sacco, gli diceva una mano d' improperj.

v. l. *Ch' avea di lui, e lo racchiuse drento.*
Sta pure il vecchio all' uscio, ec.
Ad origliare per sentir qualcosa.
Ch' a quel d' altri pon cinque, leva sei.

SBRACCIASI. *Sbracciarsi* vuol dire *Denudarsi il braccio da mezzo in giù verso la mano*, come accennammo sopra in queste Cant. St. 19. E *Sbracciarsi*, metaforicamente parlando, vuol dire *Impiegare ogni sua forza, diligenza, ed attenzione in un affare*. Latino *Manibus pedibusque niti*. Min.

SUONANDO A MARTELLO. Cioè *Percuotendolo forte col bastone*. *Suonare a martello* si dice, quando la campana suona a rintocchi, come fa il martello sull' ancudine: il che si fa, quando si vuol ragunare il popolo per li bisogni della città. Il verbo *Suonare* è il Latino *Pulso*: e vale appresso di noi, come appresso i Latini, per *Suonare*, e per *Percuotere*. V. sopra Cant. III. St. 7. *Min.*

C. VII. st. 67.

STAVA ALLE VELETTE. *Stava osservando*. *Veletta*, o *Vedetta* diciamo quel soldato, che sta in sulle mura d' una città, o fortezza a far la guardia, detto più comunemente *Sentinella*: ed il luogo, dove sta detto soldato, si dice *Veletta*, o *Vedetta*. Stimo, che sia traslato da' marinari, che tengono la detta guardia in cima all' albero della nave, e dicono *Metter l' uomo alla vela*, o *veletta*, forse da qualche piccola vela, che sia in quel luogo. Tarcagnotta Stor. lib. v. part. 8. Tomo 1. dice: *Partitosi però il Priore Strozzi da Marsilia con ventitre galere, ed una galeotta, poste le velette in mare, lo venne ad incontrare*. Dal che si cava, che si chiamino *Velette* alcune barche, le quali camminino avanti a una armata, con uomini per sentinelle: oppure da *Vedere*, *Vedetta*, e poi corrottamente *Veletta*. Siccome da *Specio*, antico verbo Latino, significante *Io veggio* si fece *Specula*, *luogo eminente, che signoreggi molto paese*. Ma sia come si sia, basta il sapere, che *Stare alle velette* vuol dire *Stare a osservare*. Min.

C. VII. St. 68.

Similmente da σκοπεῖν, *Vedere*, il Greco σκοπιά, *Vedetta*: e σκόπελος, Latino *Scopulus*, ha la stessa derivatura. *Salv.*

E' IN SULLE FURIE. *E' colmo d'ira*. Min.

ORIGLIARE. *Stare in orecchi*, *Stare a sentire con attenzione*, *e di nascosto*. Franzese *Oreillier*. Spagnuolo *Otear*, forse dal Greco ὦτα, *Orecchie*, che il Franciosini spiega *Spiare*, e *Guardare da luogo alto*, *come fanno le sentinelle*. Min.

LECCAPEVERADA. *Peverada*, *Brodo di carne*, o *d'altro*. E *Leccaperverada* vuol dire *Brodaio*, il che significa *Porco*; perchè il Porco mangia volentieri ogni sorta di broda. Varchi Stor. Fiorentine lib. XIV. dice: *Gli diede una minestrina bollita*, *cotta in peverada di pollo*. Detta *Peverada* dal *Pevere*, cioè dal *Pepe*, che per dar sapore si metteva sulle minestre, come fu da altri dottamente osservato. *Min.*

Leccapeverada, come *Leccataglieri*, e sotto *Santinfizza*, *Gabbadei*, e simili, son parole, composte di due voci, alla Ditirambica, e servono di cognomi, o soprannomi. Nell'antico simili parole divenivano ancora nomi proprj, trovandosi *Infiangilasta*, *Spezzalasta*, *Giramonte*, e mill'altre. Di *Gabbadeo* nome proprio V. le Novelle 155. e 1688. di Franco Sacchetti, nelle quali si raccontano due curiosi fatti d'un tal maestro Gabbadeo da Prato, medico antico ed assai grosso della sua scienza. *Bisc.*

CARNE STANTIA. *Carnaccia vecchia*, *e frolla*. V. sopra Cant. III. St. 24. e 54. *Min.*

BARBA PIATTOLOSA. Termine ingiurioso per un vecchio: e vuol dire *Barba schifa*, *e piena di pidocchi*, *e d'altre lordure*. Min.

Intende di quei pidocchi, che in Latino si dicono *Pediculi inguinales*, dalla loro propria sede; ma e'si spargono ancora per altre parti della persona. *Bisc.*

SANTINFIZZA. *Ipocrito*, de' quali a bastanza s'è detto altrove. E per *Santinfizza* s'intendono certi *Torcicolli*, che stanno tutto il giorno davanti a una immagine d'un Santo, perchè si creda, che essi facciano orazione. *Min.*

GABBADEI. *Rinnegato*. *Uno*, *che gabba*, cioè *inganna le Deità*, *adorandone oggi una*, *e domani un'altra*, *rinnegando la prima*; sebbene *Deus non irridetur*. Si dice ancora *Gabbasanti*. Min.

Contro costoro, Torello Evangelisti da Poppi, in un suo Capitolo al Vescovo di Fiesole, dice così:

Potete ben quaggiù gabbar gli sciocchi
Con faccia smunta, e portatura sbricia;
Ma Dio, che vede sotto la camicia,
Non si lascia dar polvere negli occhi.

Bisc.

PON CINQUE, E LEVI SEI. Vuol dire *Tu sei ladro*; perchè ponendo cinque dita della mano, fai il numero di sei, con aggiugnere alle cinque dita la roba, che porti via. Plauto disse: *Trium literarum homo*, cioè *Fur*. Abbiamo diversi modi di dire copertamente *Esser ladro*, come *Sgraffignare*, *Avere le mani a oncini*, che si vedono nella presente St. 69. *Bestemmiar colle mani*, *Andare a Carpi*, *e a Borselli*, *Fare il Lanzo* (che in lingua Jonadattica vuol dire *Ladro*) *Giuocare*, o *Lavorar di mano*, e simili. *Min.*

Intende della malizia di coloro, che nell'impostare le partite a' *Libri del dare*, *e dell'avere* (che in altro modo si chiamano *Libri di Debitori*, e *Creditori*) pongono, o accendono (come si dice) al credito altrui, v. gr. cinque scudi, e poi glie ne levano sei, cioè pongono dalla parte del debito scudi sei; onde levano, cioè vengono a rubare, ogni volta, che fanno questo, uno scudo: e così il conto del debitore non iscema mai, ma bensì cresce sempre. Il luogo di Plauto è nell'Aulularia, Att. II. Sc. 4. e dice, parlando Antrace cuoco a Congrione altro cuoco:

.... tun' trium literarum homo
Me vituperas? fur, etiam fur trifurcifer.

E vogliono alcuni, che per *Homo trium literarum* s'intenda *Ladro*, perchè la voce Latina *Fur* è composta di tre lettere. Ma Paolo Manuzio dà a questo proverbio un'altra spiegazione, ed è la seguente. *Trium literarum homo per ironiam dici potest in eum, qui generosus, et ingenuus videri cupiat. Inde*

natum, quod olim ingenui praenomen, nomen, et adnomen, in literis aut insignibus suis, tribus literis notare soleant. Ut pro Quinto Valerio Maximo, Q. V. M. *Hinc vulgi jocus de trium literarum homine. Plaut. in Aulularia jocum alio detorsit, nempe in servum furacem; subiicit enim:* Etiam fur trifurcifer. *Bisc.*

LA GATTA DI MASINO. Questa fingeva d'esser morta, e non era: e però vuol dire *Uomo finto. Uomo, che fa il semplice, e non è.* Latino *Lepus dormiens. Tenere gli occhi aperti, Aver l'occhio*, ed *Aprir l'occhio*, vuol dire *Andar cauto nell' operare:* e perchè tanto la lepre, che il gatto tengono gli occhi aperti anche dormendo, servono a' Latini, ed a noi per esprimere un *Uomo vigilante*, *ed avveduto, e che mostri di non essere*. V. sopra Cant. I. St. 19. *Min.*

MONELLO. Così chiamiamo quei *Guidoni, che per Firenze battono marina*, come s'è detto sopra Cant. IV. St. 8. Siccome *Guidone* di nome proprio si è fatto appellativo, così forse anche *Monello*, in principio diminutivo di *Mone*, accorciato dal nome proprio di *Simone*, è venuto a significare una tal razza di persone. *Min.*

ASSASSINO. Vuol dire *Ladro di strada*, ma quì è detto in vece di *Furbo*, o *Briccone*, e può anche intendersi *Ladro di strada*: Min.

NON DUBITAR TI COSTERA' SALATO. *Sta' sicuro, che ti ha da costare assai, o che ne pagherai un gran fio.* Min.

CHE TANTE VOLTE AL POZZO VA LA SECCHIA, ec. *Tante volte si torna a fare un male, che una volta vi si riman colto. Una volta fa per molte:* e diciamo ancora *Tante volte va la gatta al lardo, che una volta vi lascia la zampa.* Latino *Exitus legem saepe violantium malus est*. Ed *Orecchie della secchia*, diciamo quelle *Due parti di essa forate, nelle quali è infilato il manico di essa secchia*. Min.

Il proverbio: *Tante volte va la gatta al lardo*, ec. con graziosa trasposizione fu riportato dal Firenzuola nel *Capitolo sopra le Bellezze della sua Innamorata*, con dire:

Tanto va al lardo la zampa, che poi
(Dice il proverbio.) vi lascia la gatta.

Bisc.

70. Poi sente, ch' egli dopo una gran bibbia
D'ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza, e tribbia,
E ch' ei diceva: Orsù gli ho rotto l' ossa:
E che di nuovo un' altra ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: Oh quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

71. Bench' ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell' altro mondo;

Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Quì è quando io mi confondo:
Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

C. VII. St. 70. Seguitando Magorto a dire ingiurie, dà una bastonata in sul sacco, e rompe i piatti, e fa versare il vino: e credendolo il sangue di Pigolone, resta maravigliato, che ne possa aver tanto: e replicando un' altra bastonata, coglie il cane in sul capo, il quale cominciò a urlare: ed ei credendo, che fossero strida di Pigolone, strabilisce, e non resta capace, che egli possa aver più forza di fare quelle strida, mentre ha versato tutto il sangue.

v. l. *E che 'n su i fiaschi un' altra ne raffibbia.*
Soggiunse: oh quanto sangue han le sue vene!
Tira Magorto, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane chiappa, ec.
Che fa urli, che vanno all' altro mondo.

DOPO UNA GRAN BIBBIA. *Dopo una lunga diceria, o filastrocca;* quasi dica; *Dopo aver dette tante ingiurie, che farebbono un gran libro:* da Βιβλία Greco-Latino, *Biblia*, che vuol dire *Libri:* e sebbene la voce *Bibbia* oggi comunemente è intesa pel libro della Sacra Scrittura; tuttavia noi la pigliamo ancora ne' casi, come il presente, nel detto senso di *Libro*, o di *Lettera*, o di *Discorso lungo*, come pare, che la pigliassero gli antichi, secondo Erodoto libro 1. dove dice: *Harpagum inclusisse leporis ventri biblion ad Cyrum;* sebbene quì è *Viglietto, Lettera.* Dal poema d'Omero, intitolato l' Iliade, il quale è d' una prodigiosa quantità di versi, come quelli, che ascendono al numero di quindicimila settecento ottantatrè, una gran moltitudine di cose, o di parole, dissero i Latini *Ilias*, o *Iliades*. Properzio libro II. Elegia 1.

Tunc vero longas condimus Iliadas.
Seu quicquid fecit, sive est quodcumque locuta,
Maxima de nihilo nascitur historia.
Min.

CHE TUTTE LE STOVIGLIE SPEZZA, E TRIBBIA. *Stoviglie.* Intendiamo *Ogni sorta di piatti, e vasellami di terra, per uso di cucina.* Il Ferrari. *Stoviglie. Fictilia, vascula, et frivola. Undenam, nondum comperi.* Io stimo, che sia parola storpiata dalla Latina, *Utensilia.* Crescenzio 12. 12. *E molti altri arnesi, e stovigli di bisogno.* Palladio volgarizzato, libro 1. tit. 6. *Fabbri da far ferramenti, e di legname, e di stovigli da vino, da lavorare, e da usare.* Questo ultimo non è nel Latino, ed è aggiunto nella traduzione, per impiegare la voce *Stovigli. Tribbia. Tribbiare*, propriamente vuol dire *Battere il grano in sull' aia*, dal Latino *Tribula tribulae*, o *tribulum tribuli*, che vuol dire una *Specie di carro, col quale si scuoteva il grano in sull' aia*, come si cava da Columella libro II. cap. 21. *Si pauca fuga sunt, adjicere tribulum, & traham possis:* E Varrone lib. 1. cap. 25. *E spicis in area excuti grana iuvencis junctis, & tribula.* E questo dal Greco τρίβειν, *Pestare, Tritare*, Latino *Terere*, o da θλίβειν, *Schiacciare:* dal qual verbo viene il Latino *Tribulatio*, *Travaglio*, detto anche da' Santi Padri *Pressura*. Min.

Tribbiare, lo stesso, che *Trebbiare*, Latino *Triturare*. V. gli esempj nel Vocabolario. Quì sinonimo di *Spezzare tritamente*, cioè *Ridurre in minutissimi pezzi*. Bisc.

RAFFIBBIA. *Replica.* Traslato dal congiugner con fibbia, bottoni, e simili, il che si dice *Affibbiare*. V. sopra Cant. II. St. 81. *Min.*

A ME. Questo termine significa *A mio giudizio, Secondo me, Secondo il mio parere, o intendimento:* e per lo

più si dice replicatamente *A me, a me*. *Quanto a me*, cioè *Per quanto io giudico*. I Franzesi *Quant à moi*. I Greci similmente κατ' ἐμὲ, cioè *Secondo me*, *Secondo il mio giudizio*. Min.

BENCH' EI CREDA FINITA AVER LA FESTA. *Ancorchè egli creda aver terminato il negozio*, cioè *D'avere ammazzato Pigolone*. Similitudine tratta dalla solennità, colla quale son fatti morire quei, che si giustiziano. *Min.*

ACCHIAPPA. *Coglie;* perchè sebbene *Acchiappare* vuol dire *Pigliare uno con fraude, e violenza;* ci serve anche per esprimere *Colpir bene*. Latino *Certo ictu assequi*. Spagnuolo, *Acertar*. V. C. II. St. 41. *Min.*

FA URLI, CHE VAN NELL'ALTRO MONDO. *Fa urli grandissimi*. Iperbole; quasichè ei gridi tanto forte, ch'e' si senta eziandio da coloro, che sono nel mondo di là, cioè da' morti, ovvero dagli antipodi, gente, che abita l'America, la quale si chiama volgarmente il nuovo mondo; detti così, per avere le piante de' piedi opposte alle nostre. *Biso.*

C. VII. ST. 71.

STUPEFATTO. *Rimasto stupido per la meraviglia grande*. Latino *Obstupefactus*. Min.

PUO' EGLI AVER PIU' FIATO? *Può egli aver più lena, possa, facultà*, ec. Quando l'animale non ha più fiato, cioè dopo l'essere spirato, non può più operare alcuna cosa. *Bisc.*

72. Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov'è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratta fuor bell'e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber; ma non già se l'aspetti.

73. Perch'ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch'ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarría del monastero,
Vede, che s'ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74. Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada:

Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l' aspetta fuore,
Acciò con essi anch' egli se ne vada;
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

C. VII. st. 72. Mentrechè Magorto si studia a bastonare, il savio Brunetto col servitore era andato nell' orto, ed avea trovato il cocomero, e tagliatolo n' era uscita la fanciulla, che egli cercava: la quale si messe a pregarlo, che egli l' empiesse la tazza; ma ei non volle contentarla, anzi la prese, e la portò in istrada, e mandò il servidore a chiamar Pigolone, per condurlo seco alle nozze di Nardino.

v. l. *Chiede ber, ma però non se l' aspetti.*
Non v' ha manco principio di pensiero.
La piglia a un tratto, e portala in istrada.
Et al vecchio fa dir dal servitore.

FANTE. Si dice il *Servitore*, dall' intero *Infante*: siccome in Latino *Puer* significa *Servo*, da noi detto anche *Garzone*. Sebbene *Fante* però comunemente vuol dire *Soldato a piede*, perchè ne' tempi dell' Imperio basso, che la milizia cominciò a riputarsi più per la cavalleria, che per la soldatesca a piede, il pedone si venne a stimare come ministro, e servitore del cavaliere, e perciò fu detto *Fante*. Min.

SENNINO. E' una parola, che si dice per vezzi a una femmina bella, savia, e pulita, e che operi con giudizio, con senno, e con puntualità. Latino *Scita puella*, *Scitula*. Min.

BOCCHIN DA SCIORRE AGHETTI. Così diciamo di quelle femmine, le quali, per parer belle, tengono la bocca serrata, e ridotta forzatamente più stretta del suo naturale, nè muovono i labbri di come se gli sono accomodati allo specchio, onde par proprio, che abbiano la bocca accomodata a sciorre un nodo co' denti. *Aghetto* è quello, che vedemmo sopra C. II. St. 10. *Min.*

NON SE L' ASPETTI. *Non lo speri;* cioè *Non aspetti, che le dia bere.* In Ispagnuolo *Esperar* è lo stesso, che *Aspettare*. Min

LA RIDUCE AL ZERO. *La riduce al nulla*. *Zero* è quella *Figura d' abbaco, che per se stessa non rileva numero alcuno: ed accompagnata, forma le diecine: e ci serve per esprimere il nulla*. Min.

MOZZINA. *Uomo astuto, tristo, e che sa il conto suo;* ma s' intende nel genio maligno. Latino *Vulpis reliquiae.* Questa voce vien forse da *Orecchi mozzi*, che così son segnati quei furbi, che meriterebbono le forche, ma per la tenera età non ne sono capaci. Sopra Cant. VI. St. 54., ed in questo Cant. St. 50. e credo questo, perchè diciamo *Mozzorecchi*, in vece di *Mozzina*, nello stesso significato. *Min.*

Di mozzorecchi. V. quanto è stato detto in questo Cant. St. 30. nel luogo citato, alla pag. 154. *Bisc.*

LE MONACHE TRARRIA DEL MONASTERO. *Conseguirebbe l' impossibile colla sua industria, persuasiva, ed eloquenza*. Diogene disse: *Oratio non ex animo proficiscens, sed ad gratiam composita, melleus est laqueus, quod scilicet blande complectens hominem jugulet*. Min.

Il Boccaccio, Giornata VIII. Novella 9. fa dire da Bruno dipintore a Maestro Simone medico, il quale voleva entrare d' una brigata, che andava in corso: *Nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi* (cioè *la cosa di metterlo nella detta brigata*). *se io non la facessi per voi: sì perchè v' amo, quanto si conviene: e sì per le parole vostre, le quali sono condite di tanto senno, che trar-*

rebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento: il che, quantunque sia detto per ischerzo, ed abbia a bella posta l'improprietà sì nel fatto, che nella costruzione (poichè, oltre l'essere inverisimile, che le pinzochere portino gli usatti, o stivali, non si dice poi: *Io traggo il tale degli stivali*, ma *Io traggo gli stivali al tale*) ha però lo stesso significato di *Trarre le monache del monastero*. Bisc.

TEMPO NON E' DI STARE A BADA. *Non è tempo di trattenersi. Non v'è tempo da perdere.* Min.

LASCIARLO NELLE PESTE. *Abbandonarlo nel pericolo.* Uno fa qualche insolenza, o mala creanza, e per non essere percosso fugge via, e lascia i compagni: e questo si dice *Lasciare nelle peste*, cioè *nelle pedate*, o *nella strada*, che co' suoi mancamenti ha fabbricato al pericolo colui, che è fuggito. Si pronunzia colla prima *e* stretta, a differenza di *Peste*, infermità, che si pronunzia coll'*e* larga: e però questa rima ha un poco di falsità, ma tollerabile, ed è ammessa. *Min.*

C. VII. ST. 74.

75. Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
Anzi a'lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber, nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera, e bizzarra, come un capitano.

76. Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch'ei parea nel viso un fico vieto:
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur (rispondea) ch'egli è sassello.

Uscita, che fu la fanciulla dell'orto, cessò l'incantesimo, e la voglia del bere: anzi colla maggiore allegria del mondo montò a cavallo, scherzando, e motteggiando il vecchio, il quale era ancor pallido per lo spavento avuto.

v. 1. *Così di là poi tutti fan partita.*

UN TRAR DI MANO. Cioè quella *Distanza, che misura un sasso, o altro, lanciato dalla mano.* S. Luca 22. 41. parlando del Salvadore, quando s'allontanò dagli Apostoli, per andare a fare orazione al Padre, disse con questa frase: *Et ipse avulsus est ab eis, quantum jactus est lapidis.* Bisc.

BIZZARRO. Vuol dire *Iracondo, Stizzoso*, o cosa simile, secondochè l'usarono gli antichi; ma si piglia an-

C. VII. ST. 75.

C. VII. st. 76. che per *Spiritoso*, e *Vivace*, come è preso nel presente luogo. In Ispagnuolo *Bizzarro* significa *Uno, che vada bello, e superbo nel vestire*. E similmente *Roba bizzarra*, che i Franzesi direbbero *Bigarrée*, vuol dire *Roba*, cioè *Veste bellissima, varia, e pomposa*: donde poi da noi si prende *Bizzarro*, per *Capriccioso*, *Strano*, *Stravagante*. Min.

Venir la bizza, cioè la *Stizza*. Dante:

Lo Fiorentino spirito bizzarro. Salv.

FICO VIETO. *Fico annebbiato*, o *afato*. Un fico, il quale al colore, e tenerezza par maturo, e non è, ma dalla nebbia è ridotto giallo, come se fosse maturo: comparazione, che esprime assai bene la faccia gialla, e grinza di Pigolone. E l'epiteto *Vieto* è proprio della carne salata, lardo, burro, e olio, quando, per essere stantii, e corrotti, mutano il colore, l'odore, ed il sapore. *Min.*

A DUE GAMBE MENAVA DI SPADONE. *Fuggiva*, *Correva*. *Spadone a due mani* si chiama quella *Spada più grande delle spade comuni ordinarie, la quale s'adopera con ambe le mani*, e per derisione di coloro, che vantandosi di bravi, all'occasione poi fuggono, col solo dire: *Menò di spadone*, o *Giuocò di spadone*, s'intende *a due gambe*, che vuol dire *Fuggì*. V. sotto Cant. x. St. 3. *Min.*

COM'EGLI AVESSE AVUTO I BIRRI DRETO. Detto usato per esprimere, che uno corra velocemente, siccome corrono coloro, che sono perseguitati da' birri. *Min.*

GIAMBRACONE, CHE LA DURI. *Dubito, che voi non siate per durare a camminare*. *Giambracone* fu un matto, che sempre andava gridando: *Che la duri*: e però, quando noi veggiamo, che uno faccia un' operazione con grande attenzione, e che noi dubitiamo, che egli non sia per durare, sogliamo dire *Giambracone*: e senza dire, *che la duri*, intendiamo: *Piaccia al Cielo, che egli continovi*: e così è comunemente inteso. *Min.*

Giambracone è nome composto di *Giovanni*, e *Bracone*; quasi voglia significare uno di tal nome, che abbia gran brache, le quali sogliono essere d'impedimento al camminare con lestezza. La nostra plebe chiamava *Braconi* i Lanzi, che erano la Guardia del corpo, quando i passati Granduchi si portavano alla *visita* delle Chiese, o ad altre solenni funzioni per la Città: ed erano parimente la Guardia de' Reali Palazzi, perch' essi portavano grandissime brache: perchè queste essendo di color rosso, distinte con alquante strisce nere, i detti Lanzi erano detti altrimenti *Trabanti*, quasi dal Latino *Trabeati*. Bisc.

FATTO IL LORO ZIMBELLO. *Divenuto il loro scherzo*. *Zimbello* oltre al significato, che accennammo sopra Cant. I. St. 59. vuol dire ancora quell' *Uccello, che si lega per un piede allato al boschetto de' paretai, o altri luoghi, dove si tende per pigliare uccelli, che tirandosi quella cordicella, che ha legata al piede, si fa svolazzare, per incitare gli altri uccelli a calarsi*. Latino *Avis illex*: e dallo strapazzo, che tale uccello riceve, diciamo *Zimbello* uno, quando è burlato, beffato, e strapazzato da tutti: nel qual senso è preso nel presente luogo, e sotto Cant. IX. St. 66. *Min.*

DAGLI PUR, CH'EGLI E' SASSELLO. *Dagli, ch' ei lo merita*. Osservisi, che il verbo *Dare*, ne' casi, come il presente, vale per *Continovare*, *Seguitare*, *Durare*, ec. e con dire solamente *Dagli*, senz' altra aggiunta, s'intende *Seguita*; ma s'aggiunge *ch' egli è sassello*, per una certa vaghezza, e per un genio, e naturale inclinazione, che hanno i Fiorentini di parlar per proverbio, metafore, comparazioni, o similitudini: e forse è aggiunto, per confondere, ed oscurare il detto; perchè *Dare al sassello* vuol dire *Percuoterlo*, e non vuol dire *Seguitare*. Abbiamo due specie di tordi, cioè *Bottacci*, e *Sasselli*: i primi son meno astuti, e più facili a lasciarsi pigliare: i secondi sono più astuti, e ad ogni poco di romore scappano; però quando la notte col frugnuolo si scuoprono, si dice *Dagli colla ramata*, che *questo è un sassello*, *che aspetta poco*. In sustanza nel presente luogo vuol di-

re *Continua*, o *Seguita a burlarmi*, *beffarmi*, *e strapazzarmi*, *che io lo merito*. Da questa astutezza del sassello, si dice *Sassello* a un *Uomo*, *che sa il conto suo*, *ed esercita il suo sapere a vantaggio*, *pretendendo sapere più del giusto*, *e del dovere*, *avido di guadagnare*, *e tenace del suo*, *più del conveniente*. Min.

C. VII. st. 76.

Sassello, Latino *Turdus saxatilis*. Salv.

77. Così scherzando, com'io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge, e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un'osteria.

78. Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba, per parer garbato;
Ch'ei tien, che a far non abbian troppo guasto:
Ma e' non sa, ch'e' non hanno desinato:
Ben sen'accorge al fin, ch'ei v'è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

Brunetto colla sua compagnia seguita allegramente il suo viaggio, camminando pel timore, che hanno di Magorto; ma stimandosi già sicuri, si fermarono a un'osteria, dove mangiarono più di quello, che il padrone non s'aspettava.

v. 1. *Pur dopo l'aver fatto molte miglia*,
Che parve loro a un tratto d'esser franchi.
Ben se n'accorge poi, *che v'è rimasto*,
Quando sul desco più non resta fiato,
E che quella per lui è un'incetta.

SCHERZANDO IN BRIGLIA. *Scherzare in briglia*, si dice d'*Uno*, *che stando benissimo di facultà*, *e d'ogni commodo*, *non ostante si duole dello stato suo*. E' da noi usato ancora, per intendere *Uno*, *che stia allegramente*, *e scherzando*, *senza considerare*, *ch'egli è in grandissimo pericolo*: e così s'intende nel presente luogo, che coloro scherzano senza pensare al pericolo, nel quale sono, che Magorto arrivi loro addosso. *Min.*

C. VII. st. 77.

Scherzare in briglia. E' tratto da' cavalli, che ben pasciuti, nell'uscir fuori della stalla imbrigliati, si rallegrano, e saltano, e annitriscono, quasi niente curando il freno, che fu posto loro, per fargli stare a dovere. *Bisc.*

E SEMPRE OGNUN PIU' CALDA SE LA PIGLIA. *Ognuno se ne piglia maggior pensiero*. Questo *Pigliarsela*

C. VII. st. 77.

calda i Franzesi esprimono col verbo *Chaloir*, e noi col verbo *Calere;* dal Latino *Calere*. Boccaccio, nel Poema in ottava rima, intitolato il Teseida, cioè de' fatti di Teseo, libro II.

Onde li fe nuova vision vedere;
Perchè di ritornar li fu in calere.

E appresso:

Uscì d'Atene, nè li fu in calere,
D'Ipòlita l'amor dolce, e pudico.

Spiegò la forza di questo verbo il Petrarca, quando disse:

Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo;

che fu come una spiegazione de' due versi immediate precedenti.

Nè del volgo mi cal, nè di fortuna:
Nè di me molto, nè di cosa vile.

Min.

Calet, disse Stazio in questo senso. *Salv.*

Ognun più calda se la piglia. Vuol dire *Ciascheduno prende la cosa per sempre più di maggiore importanza*. Si dice: *La tal cosa mi scotta*, o *mi cuoce*, per significare, che quella importi assaissimo, siccome importa il sentirsi scottare. Si dice ancora: *La tal cosa non m'è nè calda, nè fredda*, per mostrare d'essere indifferente a riceverla, e a non la ricevere. *Bisc.*

GLI PARVE D'ESSER FRANCHI. *Parve loro d'esser in sicuro, e d'esser liberi da Magoreo*. Min.

FARE A PASTO. Si dice, quando l'oste, senza prezzare cosa per cosa, di quello, che mette in tavola, vuole un tanto per persona, e mette in tavola quello, che pare a lui. *Min.*

CH'EI TIEN. *Ch'egli è d'opinione*. *Ch'egli si crede*. Nelle disfide, e giuochi si dice: *Io tengo dalla tal parte;* cioè *Io son d'opinione, che quei tali vinceranno*. Bisc.

A FAR NON ABBIAN TROPPO GUASTO. *Non abbiano a mangiar molto*. L'Etrusco incognito dice.

Io ero sazio, e non fei troppo guasto.

Il Berni in lode delle Pesche:

Dioscoride, Plinio, e Teofrasto
Non hanno scritto delle pesche bene
Perchè non ne facevan troppo guasto;

cioè *Non ne mangiavano molte*, perchè non gli piacevano. *Min.*

L'Etrusco è Alfonso de' Pazzi, Accademico Fiorentino, che così si fece chiamare in quella celebre Accademia. Fu buon letterato, e poeta, e compose molti Sonetti contro Messer Benedetto Varchi, più per esercizio del suo talento, e per motivo d'eccitarlo ad una virtuosa gara, che per rancore, ch'egli avesse contro quel valentuomo. Sessantadue di questi Sonetti, con altre rime, si possono adesso vedere nel terzo libro dell' Opere burlesche del Berni, e altri: qual libro apparisce stampato in Firenze 1723. in 8. ed è come un' aggiunta agli altri due libri di dette Opere burlesche, che portano in fronte l'edizione di Londra; ma però tutti e tre sono impressi in una città d'Italia, e l'ultimo è uscito fuori l'anno 1729. e non prima, come vuole il frontespizio. In esso sono opere, nella maggior parte inedite, ed alquante d'esse sono per vero dire molto bizzarre, ed amene. Il verso dell' Etrusco, citato dal Minucci, non è, nè tra le rime stampate, nè nella mia raccolta MS. dalla quale si veggono le dette rime, con altre non poche, essere state copiate. Aggiungo un altro Sonetto del Pazzi, non per anco impresso, ed è questo:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol, che sia più bel, che l'Ariosto;
Ma se non si ridice innanzi Agosto,
Lo potrebbe guarire il Sollione.
Poi vuol mostrar per punto di ragione,
Che sia migliore il lesso, che l'arrosto;
E che più piaccia l'acquerel, che 'l mosto;
Ma se gli rimarrà l'oppinione.
E s'egli è così dotto nell'istoria,
Com'egli intende ben la poesia,
Le fave non avranno mai vittoria.
Ma perchè non s'intende l'armonia,
Che fanno i grilli, cantando la gloria,
State contenti, umana gente, al quia.
Udite Ghieremia,
Che si lamenta, e per farne vendetta;
Ha in cul Girone, e la nave all'Anchetta,
Ma 'l Gello, che sospetta
L'ambizion dell'oche mal satolle,
Si sta filosofando a desco molle.

Per *Girone* intende del Poema di Lui-

gi Alamanni, di questo titolo: e poi quando l'unisce colla *Nave all' Anchetta*, vuole scherzando alludere a due luoghi, sul fiume Arno, fuori di Firenze tre miglia in circa, dalla parte orientale. Di questo Autore V. le Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, pag. 167. e in queste note, pag 55. *Bisc.*

V'E' RIMASTO. *L' ha sgarrata. E' rimasto ingannato*, come chi rimane alla trappola. *Min.*

NON VI RESTA FIATO. *Non vi resta nulla*. V. sopra in questo Cant. St. 71 Mattio Franzesi contr' alle sberrettate dice:

A cavarsela, e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato.

Min.

IL GUADAGNO VA DRETO ALLA CASSETTA. Cioè *Non si guadagna; ma piuttosto si perde*. Min. Intende delle cassette, che stanno ne' banchi delle botteghe degli artisti, dove essi, per via d'alcune fessure, che sono ne' medesimi banchi, fanno calare tutto il danaro, che ritraggono delle loro vendite: sul qual danaro vi dee sempre essere qualche utile, o guadagno, acciocchè sieno compensate le spese, che tali artisti soffrono, sì nelle matricole, pigioni, e salarj de' garzoni, e sì nell' impiego delle loro persone. Ma quando costoro, o vendono le loro robe con iscapito, o pure, in vece di mettere il danaro nella cassetta, lo mettono in tasca, convertendolo in proprio uso, e non rinvestendolo in altre robe; allora si dice loro: *Guardate, che il guadagno non va la dreto alla cassetta*; cioè *che in vece d'andar dentro, per conservarsi, non vada fuori per disperdersi*. V' è una certa cantilena, che dice:

S' e' piace a C.... e all' agnolo,
Ch' io torni a casa mia,
Vo' fare il pizzicagnolo
Nel mezzo della via:
Vo' vender mortadella;
Salsiccia, e salsicciotto:
Ne mangerò una fetta:
Il guadagno andrà dreto alla cassetta.

Biso.

79. Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto, ed aperto avendo omai quel sacco,
Per cucinar la carne del Romito:
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci, e vetri macolo, e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch'ei non sa s'ei sia desto, o s'ei si dorma.

80. S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com'ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch'io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che ognun potea vedermi, o dar fastidio:
Non so, s'io sono il Grasso Legnaiuolo
A queste metamorfosi d' Ovidio,

Che sono in ver meravigliose, e strane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.

81\. Cane infelice, povero Melampo,
Che netto quà tenei quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso, che t'hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addosso, ch' io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

C. VII. st. 79. Stracco Magorto dal bastonar quel sacco, lo spiccò dal palco: ed apertolo, vi trovò dentro il suo cane: e restando maravigliato, suppone, che sia stato Pigolone, che gli abbia fatta questa burla.

v. 1. *Di menar col randello*, ec.
Che non sa, se si sogni, o se si dorma.
Com' ho io fatto, dice, un canicidio?
Che netto quà tenei, come si scerne.
Io ho una rabbia adesso, ec.
Ch' al certo fatto m' ha questo bel giuoco:
Che dubbio? metterei la man sul fuoco.

A QUEL PARTITO. *In quella guisa, In quella forma, In quella maniera*. Min.

COCCI. Intendi *Frammenti di piatti, pentole, ed altri vasi di terra*. Latino *Testa*. Min.

MARIUOLO. *Ladro, Giuntatore*. E' voce Napoletana, ma già fatta Fiorentina. *Min.*

Il Menagio dice „ Barattiere: da μαπὸς, dice la Crusca, dopo il Monosini. Piuttosto da *Malus*. *Malus*, „ *Malivus*, *Malivolus*, *Maliolus*, *Mariolus*. L. in R. *Bisc.*

UN CANICIDIO. *Un' occisione d'un cane*. Il Poeta ha formato di nuovo questa parola, a imitazione d'*Omicidio*, *Parricidio*, e altre: e a mio parere sta bene, e non offende l'orecchio, come offenderebbero altre, se si volessero così formare. *Bisc.*

CHE GNUN POTEA VEDERMI, O DAR FASTIDIO. *Che niuno poteva osservarmi, o impedirmi*. La voce *Gnuno* per *Niuno*, oggi è usata solo da' nostri contadini. *Min.*

NON SO, S' IO SONO IL GRASSO LEGNAIUOLO. *Non so s' io mi sia divenuto un altro*. Il Grasso Legnaiuolo fu un Fiorentino, il quale fu tanto semplice, che gli fu dato a credere, ch' e' non era più lui, ma divenuto un altro: e per questo tale fu messo prigione, dove alloppiato, e fatto dormire, quando si risentì, s' accordò a pagare le spese, e le cancellature del preteso delitto: del quale fu assoluto, benchè avesse confessato d' averlo commesso come nuovo personaggio: e pagò il danaro un fratello di quello, che il Grasso si credeva d' essere: e durò in questa credenza qualche tempo, e finchè li suoi veri parenti lo fecero riconoscersi, e ritornare quel che egli era. La Novella è stampata dietro alle cento Novelle antiche, dette volgarmente il *Novellino*, dell'edizione de' Giunti 1572. Da costui diciamo il *Grasso Legnaiuolo*, per intendere un uomo semplicissimo, e facile a credere ogni cosa, bench' ei sappia non esser vera, ed essere impossibile, che ella sia. Si dice ancora *Calandrino*, e *Cappellaino*, come accennammo sopra Cant. v. St. 25. *Min.*

L' argomento della novella del Grasso

Legnaiuolo dice così: *Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnaiuolo, che egli sia divenuto uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl'interviene. Poi di quindi tratto a casa di due fratelli, è da un Prete visitato; Ultimamente se ne va in Ungheria.* Questa Novella fu fatta ristampare dal Celebre Domenico Maria Manni, molto benemerito delle letterarie notizie, l'anno 1744. in Firenze in 4. con emendazioni, e illustrazioni: ed avendovi egli posto in principio l' Albero della famiglia del Grasso, nobile Fiorentina, che godè il Priorato l'anno 1368. in Manetto suo nonno; sopra detto Albero, in vece di Prefazione, istoricamente discorre. Dopo la Novella poi narra, come nel Codice della Strozziana, ond'egli ha tratta questa Novella, vi è notato, che „ la Narrazione di tale avvenimento, dopo la morte del „ Brunellesco fu scritta da alcuni, che „ l'udirono da lui più volte raccontare: e furono questi: *Antonio di Matteo dalle Porte, Michelozzo, Andreino da S. Gimignano*, che fu suo discepolo, e suo reda, *lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino*, ed altri: e che essa Narrazione si trovava, lui vivente, di „ alcune cose mancante „ Se ne trova una posta in ottava rima da Bernardo Giambullari, che fiorì nel Secolo XV. distribuita in 158. stanze. In essa verso il fine si legge, che il Grasso medesimo, incontrato in Buda da un Giovanni Pesero, Cittadino Fiorentino, che vedutolo in buono stato, lo interrogò della causa dell' essersi trasferito in paese sì lontano dalla sua patria, gli fu dallo stesso Grasso ordinatamente narrata tutta la Storia della burla fattagli dal Brunellesco: sulla qual narrazione poi formò il Giambullari il suo Poemetto, che io da un antico Codice, forse dell' età del Poeta, ho fatto copiare, e ridurre a buona lezione, ed ora fra' miei MSS. si conserva; sicchè è molto verisimile, che questa Novella, o Storia in rima, sia più veritiera dell' altra, distesa in prosa. Medesimamente il citato Manni aggiunge in fine, che „ il Racconto presente fu ridotto da *Bartolommeo Davanzati* in „ ottava rima, e da lui dedicato a *Cosimo di Bernardo Rucellai*, e stampato in Firenze in 4. senza l' anno; ma questa traslazione non è stata da me per anco veduta. *Bisc.*

A QUESTE METAMORFOSI D'OVIDIO. Cioè *A questa trasformazione*, la quale è a foggia d'una di quelle d'Ovidio, descritte da lui nel suo libro delle Metamorfosi. *Bisc.*

UN ROMITO MI DIVENTA UN CANE. Sebbene intende, che il Romito era diventato un cane, perchè nel sacco trovò il cane, e vi aveva messo il Romito; si potrebbe anche dire, che intendesse parergli gran metamorfosi, che un Romito, cioè un uomo da bene, diventi un cane, cioè uno scellerato. *Min.*

NETTO QUA' TENEI. *Tenevi pulito il paese da' malfattori*, essendo un cane mordace, che non lasciava accostar nessuno a far danno al giardino di Magorto. *Bisc.*

HAI CHIUSE LE LANTERNE. *Hai chiusi gli occhi*, ed intende *Sei morto*. Chiamansi anche gli occhi, in lingua furbesca, i *Luccianti*. Min. Brunetto nel Pataffio:

A vederti i luccianti scerpellati:

cioè *Gli occhi scerpellini*, colla cavità rossa, come hanno le serpi. *Salv.*

IO HO UNA RABBIA ADDOSSO, CH'IO AVVAMPO. Latino *In fermento totus sum. Io ho una collora, un'ira grandissima. Avvampare* significa *Abbruciare leggermente:* Per esempio: un panno bianco, accostato a una fiamma, s'infuocola, e piglia il nero, e si dice *Arso*, o *Abbronzato*, o *Avvampato*. Min.

BARBA D'OLOFERNE. *Barbaccia.* E' nota la Storia sacra di Iuditta, che tagliò la testa ad Oloferne. Nel rappresentar detta storia i pittori, per far conoscere Oloferne per un uomo crudele, dipingono la di lui testa tagliata, brutta, e con barba lunga, folta, e rabbuffata: e da questo il dire a uno *Barba d'Oloferne*, è ingiurioso, perchè suona lo stesso, che *Testa d' impiccato*. Min.

C. VII st. 81. METTEREI LA MANO NEL FUOCO. *Mi par d'essere così certo di questa cosa, che io la giurerei con metter la mano nel fuoco*. Uno de' giudizj, che chiamavano Divini, appresso i Sassoni, era la prova, che faceva il reo, per via del fuoco, tenendo in mano ferro infocato. E le solennità, colle quali si veniva a questa prova, sono descritte puntualmente dietro all'Istoria Anglica di Polidoro Vergilio. *Min.*

E' noto il caso di Gaio Muzio, che dalla mano bruciata fu vocato *Scevola*, cioè *Il monco*, o *Mancino*. Salv

E' stato praticato ancora da' Cristiani il fare alcune prove per via del fuoco, siccome seguì nel 1063. alla Badia di Settimo, luogo presso a Firenze 6. miglia in circa, dove Pietro Aldobrandini Monaco (che di poi fu Cardinale, e Santo, e perciò detto San Pietro Igneo) per confutare la Simonia, di cui per molti si credeva macchiato Pietro di Pavia Vescovo di Firenze, passò per mezzo alle fiamme, e ne uscì fuori senz'essere offeso. V. il Baronio negli Annali Tomo XI Ancora nel 1498. a' 17. d'Aprile, fu preparato un simil cimento sulla piazza della Signoria di questa medesima città, per conto de' fatti del Savonarola, ma non ebbe però effetto. V. il Nardi, Stor. libr. II. *Bisc.*

82. Oimè! le mie stoviglie, e il vin di Chianti,
Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,
In un tempo è versato, e ito male.
Giuro al Ciel, ch'io non vuo', ch'ei se ne vanti:
E s'ei non vola, può far capitale
Ch'io voglia ritrovarlo: e s'ei c'incappa,
Che mi venga la rabbia s'ei mi scappa.

83. Lo troverò bensì, perch'io vuo' ire
Quà intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'e' v'è il chiavaccio:
Lo squote, e sbatte, per volere aprire,
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio;
Noiato alfine vanne, e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

84. Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto, e quegli altri avean lasciate,
Quando v'entraro, e quando andaron via,

Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch'è stato il fargli un fregio sopr'al viso.

85. Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com'io ho detto) si trovava:
Per la stizza non può formar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava:
Dicendo: O Macometto, e tu comporti,
Che si facciano al mondo questi torti?

86. In quanto a te chi ti pisciasse addosso,
So ben, che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da'miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè, s'e' si dà il caso
(Che si darà senz'altro) ch'io gli arrivi,
Io me gli vuo' di posta ingoiar vivi.

C. VII. st. 82.

Seguita Magorto a dolersi della sua disgrazia: poi fatta risoluzione d'andare a cercare del Romito, salta dalla finestra in istrada: dove vedute alcune pedate verso il giardino, insospettito lasciò il pensiero d'andar cercando di Pigolone, e se ne va alla volta del giardino: e quivi accortosi del ratto della fanciulla, giura di voler trovare coloro, che gli hanno fatto questo torto, e di volergli tutti ingoiar vivi. Nota, che il nostro Poeta in questa Ottava 84. è stato criticato, perchè s'è servito della voce *Via* in tutte tre le rime; ma tal sottigliezza si può più tosto chiamare ignoranza, perchè, sebbene è sempre la stessa voce *Via*, ha però sempre diverso significato; poichè la prima significa *Strada*: la seconda significa *Altrove*, o *Moto da un luogo a un altro*: e la terza significa *Modo*, *Guisa*, *Maniera*, ec. E di simili rime troverai altrove in quest'Opera, e sempre le vedrai lodevoli per l'artifizio, piuttosto che biasimevoli per la poca avvertenza.

v. 1. *E da' balconi in terra fa un salto.*

Ch'è stato un fargli un fregio sopra il viso.

OIME'! Esclamazione, che esprime disgusto, o dolore. Latino *Hei mihi!* Min.

CHIANTI. E' una regione in Tosca-

C. VII. st. 82.

na, dove nasce vino buonissimo. *Min.*

DAR LA CACCIA A UN VETTURALE. *Dar la caccia. Correr dietro a uno*. E propriamente si dice *Dar la caccia*, quando i birri corron dietro a uno per pigliarlo. *Vetturale* intendiamo *Colui, che sopra alle bestie conduce vino, ed altre robe da un luogo all' altro;* a differenza di *Vetturino*, che è *Uno, che presta, ed accompagna cavalli, lettighe, ec. a' viaggianti;* V. sopra Cant. vi. St. 77. *Min.*

GRAFFIASANTI. *Bacchettone, Ipocrito*. E' lo stesso, che *Santinfizza*, detto sopra in questo Cant. St. 68. *Min.*

PUO' FAR CAPITALE. *Può esser certo*. Questa voce *Capitale* significa lo *Stato*, o *Sustanza d' uno:* v. gr. *Il tale ha diecimila scudi di capitale*. Significa *Assegnamento*. *Chi del mio fa capitale* detto sopra Cant. ii. St. 7. Significa *Sorte principale*, Latino *Sors*, da' Greci detta κεφάλαιον, *Caput*, dagli Spagnuoli *Caudal*, che corrisponde al nostro *Capitale:* e *Caudaloso* dicono *Colui, che ha gran capitale*, cioè *grandi sustanze*. *Il tale ha avuto la sentenza contro, ed è stato condannato nelle spese, ed a pagare cento scudi di frutti, e mille di capitale*. Significa quello vedremo sotto Cant. viii. St. 65. Quì significa *Può credere, Può esser sicuro*. Min.

S' EI C' INCAPPA. *S' ei mi dà nelle mani*. *S' e' c' incoglie*. *S' egli casca ne' miei agguati*. Min.

MI VENGA LA RABBIA. Giuramento imprecativo contro se stesso. *Giuro di voler far la tal cosa: e se non la fo, mi sottopongo a ogni maggior tormento*. Min.

S' IO LO RINTRACCIO. *Traccia* significa *Orma*, o *vestigio;* onde *Tracciare* vuol dire *Seguitare le pedate:* e per conseguenza quì intende: *Se io lo ritrovo*. *Traccia* si dice quella *Strada, che fa il cane per la passata della lepre, o d' altro animale, fiutando;* donde vien questo verbo *Rintracciare*, che vuol dire *Ritrovare:* e *Tracciare, Cercare* Latino *Vestigare*. Min.

Traccia viene da *Tractus:* e significa cosa tirata per continuo spazio di luogo; onde parlandosi di caccia, *Traccia* è quel segno, che lascia dove passa v. gr. la lepre, o colle pedate, o coll' odore, o con altro: il qual segno conoscendosi dal cane, egli va seguitandolo, credendosi ritrovare (che altrimenti si dice *rintracciare*) la detta lepre. Abbiamo ancora la *Traccia della polvere:* che è quel *Tratto di polvere d' archibuso, che si pone appresso a' masti, o altri strumenti da fuoco, quando si vogliono scaricare*. Biso.

CHIAVACCIO. E' lo stesso, che *Chiavistello*, detto sopra Cant. i. St. 79. che i Sanesi dicono *Pestio*, dal Latino *Pessulus*. Il Conte Ugolino presso Dante Infer. 33.

Quand' io sentì chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre,

cioè *Mettere il chiavaccio*. Min.

A QUELLA VIA. *A quella foggia. In quella guisa*. Min.

FARGLI UN FREGIO SOPR' AL VISO. *Fargli una ingiuria ignominiosa*, siccome sono gli sfregi. V. sopra Cant. ii. St. 5. e Cant. vi. St. 54. *Min.*

FA LA BAVA. Intendi. *Ha gran rabbia*. Latino *Stomachatur;* che *Bava* è quell' *Umore viscoso, che da per se stesso casca dalla bocca come schiuma*, come si vede ne' cani arrabbiati, donde è presa la presente metafora. Si dice ancora: *E' fa venir la bava*, di chi fa entrare in collora, e noia forte. *Min.*

Seneca *de Ira* lib. i. *Spumant apris ora* Salv.

IL CIEL MINACCIA, E BRAVA. *Sgrida, e minaccia il cielo*. V. sopra Cant. v. St. 62. che dice:

Rabbiosa, il capo verso il ciel tentenna.

che è quel *Minacciare il cielo*. Di questo verbo *Bravare*, che vien dal Provenzale, il Varchi ne fa un lungo discorso nel suo Ercolano, e lo giudica molto esprimente il Latino *Obiurgare*. Min.

Il medesimo Seneca nel luogo citato: *Et totum concitum corpus, magnasque minas agens*. L' origine è da *Fremere*, βρέμειν. Gli Spagnuoli dicono, *La mar brava*, cioè *Il mar fremente*. Salv.

TANTA DI GOLA. *Gola assai larga*, λαιμῶδης, ciò si dice col gesto. V. sotto Cant. x. St. 18. la forza della

voce *Tanto*, usata in questi termini. Si suppone accompagnata la voce con un gesto delle mani, denotante quella tal grandezza. *Min.*

CHI TI PISCIASSE ADDOSSO, SO BEN CHE TU NON NE FARESTI CASO. *Non ti chiameresti offeso*, e *Non t' importerebbe quand' uno ti pisciasse addosso:* ed intende: *Sei tanto briccone, e codardo, che sopporteresti qualsivoglia grandissima ingiuria senza risentirtene*. Un antico Poeta, per volere esprimere uno scellerato, e ingiurioso fino alla memoria di suo padre, dice: *Patrios minxerit in cineres:* e Pittagora in uno de' suoi Simboli, per dinotare il rispetto, che si dee portare alla Divinità, comanda, che non si pisci in faccia al Sole. *Min.*

MAI BEVVI GROSSO. *Non sopportai mai ingiuria alcuna. Ber grosso* vuol dire *Non la guardare così per la minuta, ma sopportare ogni ingiuria, senza risentirsene, fingendo non sen' avvedere*. Tratto dal bere le medicine, le quali non s'assaporano, ma si mandano giù a occhi chiusi. *Min.*

LE MOSCHE LEVAR MI SO DAL NASO. *Mi so vendicare dell' ingiurie con facilità*. Omero nell' Iliade, La prestezza, colla quale un Dio fa tornare indietro i colpi avvelenati contro a un Eroe, compara al cacciare d'una mosca, che fa la madre dal corpo del suo figliuolo. *Min.*

A COSTOR FARE IL CUL ROSSO. *Gastigargli*. Tratto da' pedanti, i quali gastigano i ragazzi, percuotendogli in sul culo, e glielo fanno rosso colle percosse. V. sopra C. v. St. 51. *Min.*

DI POSTA. *Subito*. Viene dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà di primo tempo, cioè avantichè la palla tocchi terra. Latino *E vestigio*. Min.

INGOIARE. E' lo stesso, che *Ingollare* detto sopra Cant. I. St. 6. e vuol dire *Mandar giù la roba nello stomaco*. Min.

87. Ma dove col cervel son' io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch' innanzi ch' io abbia preso l' orso
Vuo' (come si suol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion qui, perchè il discorso,
Fuorchè a i sensali, non fruttò covelle:
E mal per chi ha tempo, e tempo aspetta;
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88. E però primachè a viola a gamba
Una fuga mi stonin di concerto,
A casa Pigolon vogl' ir di gamba,
Che vi sarà co' complici del certo.
Così conchiuso, corre, ch' ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s' ei vi scuopre, o sente alcuno.

89. Quel della cella del Romito è il primo,
Ove trovando il passo, e porto franco,
Intana drento, e non vi scorge nimo,
Fruga, e rifruga in qua, e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo,
Ma tutto invano; ond'egli al fine stanco
Se n'esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90. Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari, e monti:
E vedde senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all'arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v'arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste (dicea) di là dal mondo.

91. E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che gli riescon bene, e vanno a vanga:
Andate (dice) o stummia di furfanti,
Poichè a pianger volete ch'io rimanga,
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più, nè manco ne seguì l'effetto.

92. Poichè Brunetto, e le sue camerate
Pagaron l'oste, (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese)

Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese:
E giunto a casa, ringraziando il cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

93. Entra la donna, col Romito appresso,
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglio, e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L'astante, che porgevagli l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

Magorto lascia i lamenti, e si mette a cercar di coloro, che gli avevano rubata la figliuola: e non gli trovando nella cella del Romito, nè in alcun altro luogo, ricorse agl'incanti: co'quali costrinse tutti della casa di Brunetto a pianger sempre; onde Brunetto co' compagni arrivato a casa, subito cominciò, ed egli, ed i compagni a piangere.

v. l. *Ma dove col cervel son io trascorso?*
Cercando, se si scuopre, o sente alcuno.
Fruga, e rifruga in quà, e in là, nè manco.
Il pigiato esser egli al far de' conti;
Talchè nel fine all' opra sua ricorse.
Andate, dice, o schiuma di furfanti.
Nè più, nè meno ne seguì l' effetto.
Perchè Brunetto, e le sue camerate
Pagato l' oste, ec.
Ei le condusse in breve al suo paese.
Entra dentro, e di posta fa un belo.
E cominciano a piangere ambidui,
Trovan Nardin ancor dal male oppresso.

DOVE COL CERVEL SON IO TRASCORSO! *Che armegg' io? Che giro io? Che fenetich' io?* Min.

Teocrito nel Ciclope:

Ω Κύκλωψ Κύκλωψ πὸι τὰς φρένας ἐκπεπότασαι:

O Ciclope, Ciclope, dove mai
Col cervello tu sei gito volando? Salv.

C. VII. st. 87.

PIU' BUE DI ME NON E' SOTTO LE STELLE. *Io sono il maggiore ignorante, che sia nel Mondo.* V. sopra C. VI. St. 98. *Sotto la luna* disse il Petrarca:

Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna. Min.

INNANZI CH'IO ABBIA PRESO L'ORSO, VO' (COME SI SUOL DIR) VENDER LA PELLE. *Vender la pelle dell' orso prima di pigliarlo, è Fare assegnamento sopra una cosa, che ancora non s' è conseguita, ed è anche molto dubbioso il conseguirla.* Essendo andati tre giovani per ammazzare un orso, il quale faceva molto danno, primachè arrivassero al luogo, dove soleva trovarsi l'orso, si fermarono a un'osteria; ed avendo assai ben mangiato, dissero all' oste, che lo pagherebbono co' denari del donativo, che avrebbono dato loro le Comunità, per l' orso, che volevano ammazzare: ed inviatisi verso dove stava la fiera, subitochè la veddero, si diedero a fuggire: e uno di loro salì sopra ad un albero, l' altro scappò via, ed il terzo fu sopraggiunto dall' orso, il quale aven-

C. VII. st. 87.

doselo cacciato sotto, l' infranse ben bene: di poi gli accostò il muso all'orecchio, ed intanto quel meschino se ne stava come morto senza muoversi punto: e perchè l' orso naturalmente (secondo dicono alcuni) quando crede, che l'animale, da lui assaltato, sia morto, non gli dà più fastidio, credendo, che costui fosse morto, sen'andò, e colui si levò su, ed avviossi verso la città tutto malconcio. Quello, che era salito in sull' albero, scese, ed accompagnatosi con esso, gli domandò quel che gli avesse detto l' orso nell' orecchio: ed egli rispose; Mi ha detto, che io non mi fidi più di simili compagni, come sei tu, e che io non venda la pelle dell' orso, se prima non l' ho preso. E da questa novella abbiamo il presente proverbio, che si dice anche: *Vender l' uccello in sulla frasca*. I Greci dissero: *Antequam pisces ceperis, muriam misces*. Min.

IL DISCORSO, FUOR CHE A' SENSALI NON FRUTTO'. L' artifizio de' Sensali è di procurare in tutti i modi l' esito di quelle mercanzie, delle quali sono mediatori: e per far ciò usano gran rigiro di discorso, facendo con questo molte volte travedere i compratori. Io ho più volte sentito dire a un sensale (che per voler esser sincero nel parlare, si trova al presente in miserabile stato) che questo mestiero non si può fare senza bugie. Il nostro Poeta nel Cant. vi. St. 67. e 68. ponendo nell' Inferno un sensale de' suoi tempi, con proprio soprannome, chiamato il *Parola*, lo descrive a maraviglia, e gli dà l' adeguata pena. Anco il Buonarruoti nella Fiera, introducendo Sensali, gli pone soprannomi adattati a quell' arte, come *Viluppo*, *Imbroglio*, e *Intrigo*. Bisc.

NON FRUTTO' COVELLE. *Non fu d' utile alcuno*. *Covelle* è voce romagnuola, e vuol dire *Qualcosa*. E' poco usata nel Fiorentino, fuorchè da qualche contadino. Il valore di questa voce è assai copiosamente espresso dal Coppetta, in un suo Capitolo *Sopra il non Covelle*. Nel Decamerone trovasi *Cavelle* per lo stesso, quasi da un Latino *Quod velles*. Min.

E' MAL PER CHI HA TEMPO, E TEMPO ASPETTA, CHE MENTRE, ec. *Male fa colui, che avendo l' occasione pronta, perde il tempo, e non la piglia; perchè mentre s' indugia, l' occasione fugge*. E' noto il verso:

Fronte capillata, post haec occasio calva.

Ed il verbo *Sbiettare* l' abbiamo anche sopra Cant. v. St. 50. *Mentre il can piscia, la lepre se ne va*. I Latini dissero *Semper nocuit differre paratis*, secondo Lucano: di dove forse Dante nell' Inferno Canto xxviii. disse:

Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

Min.

Abbiamo il proverbio: *Chi ha tempo, non aspetti tempo*. E' noto l' Epigramma Greco di Posidippo, sopra la statua dell' Occasione, o vogliam dire del Tempo, τοῦ Καιροῦ, tradotto elegantemente da Ausonio. *Salv.*

PRIMA CHE A VIOLA A GAMBA, ec. intende, *Primachè d' accordo se ne fuggano*. *Viola a gamba* è il *Basso di Viola*. *Fuga* è specie di *Sonata a capriccio*. *Di concerto*, vuol dire *Sonata concertata con diversi strumenti*, ec. E con questi equivoci intende quel che s' è accennato. *Min.*

SI SGAMBA. *Sgambarsi*, vuol dire *Affaticare*, o *Straccare sommamente le gambe*, quasi, che l' uomo rimanga senza le gambe. E' simile a *Spedarsi*, dal nostro Poeta usato sopra nel Cant. ii. St. 8. ove disse:

Vedendomi spedato, e per la mala.

Bisc.

INTANA. *Entra dentro*. Si serve di questo verbo anche sotto Cant. x. St. 25. sebbene è improprio; perchè vuol dire *Entrare in una tana*, o *buca*: e si direbbe *Intanare* una volpe, un tasso, un lupo, ec. tuttavia è pur talvolta usato, come nel presente luogo. *Min.*

NIMO. *Niuno*. Dal Latino *Nemo*. Voce oggi usata da' contadini: ed il nostro Poeta se ne serve anche sotto Cant. x. St. 37. in bocca d' un contadino. *Min.*

SGOMINA. Si dice anche *Sgombinare*, (contrario di *Combinare*, che è

Accoppiare, *Unire*) e vuol dire *Mettere in confusione*, o *sottosopra tutto quel che si maneggia*. Latino *Perturbare*. Min.

Alfonso de' Pazzi, contro al Varchi, disse per ischerzo:

Il Varchi ha sgominato il Credo grande. Bisc.

DA SOMMO A IMO. Frase Latina, che significa *Da capo a' piedi*. *Dalla sommità della casa, sino a' fondamenti di essa*. Petrarca, Trionfo della Fama, Capitolo II.

.... *Onde da imo*
Perdusse al sommo l'edificio santo.

Min.

Il Caporali nella Vita di Mecenate parte IV.

Bevea colmo un bicchier da sommo a imo
Tre volte a patto: il primo era vin pretto,
L'altro senz' acqua, *il terzo come il primo*. Bisc.

LE MAN PIENE DI VENTO. Cioè *Senz'aver trovato*, o *conchiuso nulla*. Nella Scrittura: *Et nihil invenerunt in manibus suis*, che diciamo ancora *Colle trombe nel sacco*. Terenzio disse *Infecta re*. Min.

DI MAL TALENTO. *In collera*, *e con volontà di far del male*, *e di vendicarsi*. Varchi Storie libr. IV. *Erano verso i nobili di malissimo talento*, *nè altro*, *per manomettergli*, *aspettavano*, *che quel che avvenne*. E' frase usata dal Boccaccio. *Min.*

NE CERCO' PER MARI, E MONTI. Questo detto iperbolico è usatissimo, per esprimere *Ne cercò da per tutto*. Viene dal latino. *Min.*

SENZA METTERLA PIU' IN FORSE. *Senza dubitar più*. *Senza metterla più in dubbio*. Dal *Metter in forse* fece Dante il verbo *Inforsare*, che il Petrarca disse, *Addurre in forse*. Min.

IL PIGIATO ESSER LUI AL FAR DE' CONTI. *A considerarla bene*, *l'offeso*, *e beffato era solamente lui*. Quattro giuocano insieme, tre vincono, ed un di loro solamente perde: questo tale si dice *il pigiato*, cioè quello, che ha gli altri addosso, e da cui si spreme il denaro. E s' intende in ogni caso, che la disgrazia tocchi a un solo della conversazione, e tutti gli altri abbiano soddisfazione, o utile dal danno di lui. *Min.*

C. VII. ST. 90.

PO' POI IN QUEL FONDO. V. sopra Cant. II. St. 73. *Min.*

VANNO A VANGA. *Vanno secondo il desiderio*. Latino *Ex animi eius sententia illae res fluunt*. Noi l'abbiamo da' contadini, che quando si rende loro facile il lavorar la terra colla vanga, dicono: *Il lavoro va a vanga*, cioè *bene*, *e come si desidera*. E *Vanga* è quello *Strumento rustico*, *fatto a foggia di pala*, *ma di ferro più massiccio*, *e più acuto*, *del quale i contadini si servono per rivoltar la terra*. V. sopra Cant. VI. St. 69. al verbo *Impiallacciare*. Columella libro III. la chiama *Dolabra*: e perchè questo nome vuol dire piuttosto la *Pialla*, forse Columella intende qualche strumento usato a' suoi tempi, che faceva sopr' alla terra l'effetto, che fa la pialla sopra il legno, (come è oggi la *Marra scopaiuola*, della quale si servono i contadini, per ripulire e radere i boschi di scope, per disporgli alla sementa della segale) perchè, se volesse dire la *Vanga*; avrebbe detto *Acuta dolabra fodito*, e non *abradito*: e la *Vanga* si trova *Bipalium*, in Varrone: *Id prius bipalio vortito*. Min.

STUMMIA DI FURFANTI. *Sceleratissimi*. Latino *Ex omni vitiorum colluvione concreti*. *Stummia*, *Schiuma*, o *Spuma* è quello *Escremento*, *che nel bollire una pentola*, *piena di carne*, *e d'acqua*, *manda alla superficie*, il quale si butta via, perchè è immondizia; onde *Stummia di furfanti* è *Il peggio*, *che sia nella furfanteria*. Min.

CONTESE. *Contrastò*, *Altercò*: usanza solita degli osti nel fare i conti. *Bisc.*

LE GOLE LOR DISABITATE. *Gola disabitata*. Latino *Gurges*. Così diciamo di coloro, che sempre mangiano, nè mai si veggono sazj. *Min.*

GLI ERAN PARUTE CARE PER LE SPESE. *E' a parso all' oste*, *che costoro avessero mangiato troppo*. D' uno, che sia buono a poco, e mangi assai, e che vada a servire, diciamo: *Egli è caro per le spese*: e intendesi: *Se gli dà più del dovere*, *e di*

C. VII. st. 93

quel che merita la sua abilità, a dargli solamente mangiare, senza dargli danari per provvisione. Il Lalli nella sua Eneide Travestita Canto II. St 130.

Non vaglio un pel, son caro per le spese. Min.

DOPO ALTRE FERMATE. Intendi, che costoro si fermarono ancora altre volte a mangiare all'osteria, avantichè giugnessero a casa di Nardino. *Bisc.*

DI POSTA FA UN BELO. *Subito comincia a piangere, a belare.* V. sotto Cant. IX. St. 21. *Min.*

SBIETOLARE. Cioè *Piangere.* V. sopra Cant. IV. St. 16. *Min.*

ASTANTE. Intende *Colui, che assiste al servizio di Nardino infermo. Astanti* si dicono quei *Serventi, che assistono a servire gl' infermi negli Spedali:* e questi soglion esser chiamati dalle persone comode ad assistere alli loro infermi: e però quì lo chiama col nome d' *Astante*, supponendolo uno di questi tali. *Min.*

ORZATA. *Bevanda rinfrescativa, fatta di seme di popone, orzo, e zucchero, benissimo pesti, e liquefatti con acqua, e passati per stamigna*, si dà per lo più a' febbricitanti, detta anche *Lattata*, come abbiamo veduto sopra in questo Cant. St. 12. *Min.*

NE FACEVA LA SUA QUATTRINATA. Cioè *Faceva la sua parte del pianto.* Min.

Quattrinata. Quantità di roba, che vale un quattrino. Si dice: *Datemi una quattrinata di mele, d' agli, di spilli, di refe*, e simili. *Far* poi *una quattrinata di pianto*, o *riso*, o d'altro, non vuol dir altro; che *Piagnere*, o *Ridere assai, per poca, ovvero niuna cagione;* essendo ciò traslato dalla viltà della moneta *Quattrino* (che è la quarantesima parte del Paolo Romano) il quale si può, anco per un piacere, o capriccio, dispergere da qualsivoglia persona più miserabile. S' usa ancora dire *Volerne una quattrinata con alcuno:* e significa volersi Sbizzarrire, o Scapriccire con esso per vendicarsi di qualche sopruso ricevuto. *Bisc.*

94. Nardin vede colei bell' e vezzosa,
Com' appunto l' aveva nel pensiero,
E dice: Benvenuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fe da cavaliero;
Ma voi piangete? ditemi una cosa
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder, ch' e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

95. Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond' ella) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch' io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch' egli è un piacere:
Ch' io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,

Senza darmi la burla, ch' io m' acquieto,
E senza replicar dò volta a dreto.

96. Nè sossopra la man non volterei,
Che l' andare, e lo star mi son tutt' una:
E bench' al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma, o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta:
Chi non mi vuol, segn' è, che non mi merta.

97. Ed ei risponde: Oimè! Signora mia!
Non vi levate in barca così presto:
S' io non v' ho detto, o fatto villanía,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,
Ch' ogni cosa andrà bene in quanto al resto;
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' esser dispettosa.

98. Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli unisce,
Sicchè l' un l' altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa, e fuora, e ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica, e si cola)
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

Nardino vede la fanciulla, e la trova per appunto come se l' era immaginata; ma visto, che ella piangeva, le dice, che dubita, che ella sia venuta malvolentieri: ed ella gli risponde, che dubita, che piuttosto egli non la riceva volentieri: e sopra questo seguitavano a contrastare; ma Brunetto al fine

C. VII. st. 94.

C. VII. st. 94. gli rappacificò, e con tutto questo ognuno seguitava a piangere.

v. 1. *Andrò pensando intanto a' casi miei.*
Chi non ci vuol un tratto, non ci merta.
Voi vi levate in barca molto presto.

VOI CI VENITE A MALINCORPO. *Voi ci venite malvolentieri, e con poco gusto, e soddisfazione. Contra stomaco. Contra voglia;* fattone una sola parola, come avverbio. *Min.*

A malincorpo lo stesso, che *A malincuore*. Franzese *à contrecoeur:* il *Corps* de' quali al contrario è detto da noi *Cuore*, come *Justaucorps*, *Giustacore*. Novelliere antico: *Sotto pena del cuore, e dell'avere; du corps, del corpo*, afflittiva, e pecuniaria. *Salv.*

METTETE PUR COSI' LE MANI INNANZI. Questo termine ci serve, per esprimere uno, che accusa un altro di qualche mancamento, del quale merita di essere accusato lui. Per esempio: I ragazzi dello Spedale degl' Innocenti, i quali si suppone, che sieno tutti bastardi, in occasione di contrastare con altri ragazzi, la prima ingiuria, che dicano a quelli, è: *Tu sei bastardo;* perchè non sia detto a loro. E questo si dice: *Mettere le mani innanzi:* o vi si aggiugne anche: *per non cascare*. Latino *Praevertere*, *Occupare*. Min.

NON MI CI STANZI. *Non mi fermi in questa casa per sempre*. Min.

SPECORATE. *Piangete*. Diciamo *Belare* per *Piangere*, per la similitudine, che ha col belare degli agnelli, e delle pecore certo pianto lungo, che soglion fare i bambini, come accennammo sopra Cant. VI. St. 22. e da questo si dice anche *Specorare* in vece di *Belare*, e s' intende *Piangere*. Min.

SI' BEN, CH' E' UN PIACERE. *Tanto bene, che è un gusto a sentirvi, e vedervi*. Min.

NE' SOSSOPRA LA MAN NON VOLTEREI. *In questa cosa io sono indifferente*, cioè *Poco m' importa il farla, o non farla*. Viene da' Latini, che dicevano anch' essi: *Ne manum quidem verterem*. Min.

Non volterei la mano sossopra vuol dire: *Non mi muterei d' opinione*, dell'esser cioè *indifferente, tanto allo stare, che all'andarmene*, soggiugnendo subito: *Che l' andare, e lo star mi son tutt' una*. Bisc.

IO SIA COME GLI EBREI. *Esser come gli Ebrei*, vuol dire *Non aver luogo, che sia suo proprio:* e lo dichiara il Poeta medesimo dicendo: *Non ho terra ferma*, per *Terra* intendendo *Luogo*, o *Abitazione*, *fermata, e stabilita per lei;* che per altro *Terra ferma* si dice quel *Paese, che non è Isola di mare*, Latino *Continens*, Greco ἤπειρος. Min.

VOI VI LEVATE IN BARCA. *Voi entrate in collera*. V. sopra C. VI. St. 41. Si dice anche *Imbarcare:* e l'*Iracondo*, ovvero *Facile all' ira*, che i Greci chiamano ἀκρόχολος, è detto da noi *Uomo di poca levatura*, cioè, *che ci vuol poco a farlo levare in collera*. Min.

FLEMMA. Quì vuol dire *Sofferenza*, o *Pazienza;* che per altro *Flemma* significa quel che accennammo sopra Cant. III. St. 24. *Min.*

DISPETTOSA. *Iraconda*. V. sopra Cant. I. St. 29. Alcuni critici hanno fiutato ancora questa rosa, giudicandola rima falsa, in riguardo dell' *s* dolce di *Sposa*, o della cruda di *Dispettosa*, e dell' *o* largo di quella, e stretto di questa; ma io non gli voglio quietare, e difendere il nostro Poeta col Ruscelli, o con altri, perchè non mi son voluto pigliar la briga di vedergli, come cosa non necessaria: porto ben loro un esempio d'autore classico, il quale dice:

La verginella è simile alla rosa
Che 'n bel giardin sulla nativa spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne, e seni, e tempie ornate.

e mi pare con questo esempio, (il quale sia per regola, o per licenza) di salvare il nostro Poeta, e quietargli ancor per l'altre, che hanno osservate: e sopra Cant. IV. St. 13. *Rosa*, *Prosa*, e *Cosa:* e sotto in questo Cant. St. 103. *Sposa*, *Cosa*, e *Generosa*. Min.

Questa bellissima ottava è dell'Ariosto, Cant. I. St. 42. Del restante la critica riportata dal Minucci, non meritava risposta, siccome sticheria di

persona ignorante, e mal pratica de' nostri buoni poeti. Dante medesimo, che fu molto tempo innanzi all' Ariosto, nel Canto I. del Paradiso fece rimare *Foci*, che ha l' o largo, con *Voci*, e *Croci*, che l' hanno stretto, dicendo quivi:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci. Bisc.

RIBADISCE. *Ribadire* significa *Ribattere*, *Conficcare dall' altra parte un chiodo*. Quì vale per *Replicare*. V. sopra Cant. II. St. 79. *Min.*

Quasi Latino *Rebatuere*. E *Batuere* viene da πατέιν, *Calcare*; perchè chi batte, calca sopra la cosa battuta. *Salv.*

RISPONDE A TUONO. *Risponde aggiustatamente, ed a proposito di quel che si dice*. Latino *Quale verbum audit, tale dicit*. Si dice anche *Rispondere per le rime*. La prima similitudine è tratta dalla Musica, la seconda dalla Poesia: e allude al costume de' Poeti, che indirizzando l' uno all' altro Sonetti, e proponendosi questioni, rispondevano, e le scioglievano in altra eguale composizione, tessuta delle medesime rime: il qual costume venuto dall' antico, si mantiene anche in oggi. *Min.*

Uno di questi Sonetti fu scritto da Dante a M. Guido Cavalcanti: e ne ricevette dal medesimo Guido risposta. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 332. *Bisc.*

SI SMOCCICA, E SI COLA. *Si manda escrementi dal naso, e lacrime dagli occhi per causa del pianto*; che *Smoccicare* vuol dire *Mandar fuori mocci*, che è quello *Escremento del cervello, che esce dal naso*, detto da' Latini *Mucus*. Min.

Catullo.

Mucusque, et mala pituita nasi.

La voce Latina può venire dalla Greca μύκης, *Fungo*, che si crede, che sia *Muccellaggine della terra, e smoccicamento*; ma il nostro Fiorentino botanico Piero Antonio Micheli mostrerà, che i funghi vengono dal seme. *Salv.*

In questo luogo il Minucci ha seguitato l' errore d' Ipocrate, di Galeno, e di tutta la turba degli Arabi; ma si leggano gli Autori moderni, come Corrado Vittore Schneidero *de' Catarri*, Federigo Ruischio, il Dracke, il Vesalio, Du-Verney, l' Eustachio, e tutti gli altri anatomici, e medici simili; e si vedrà, che l' umore muccoso del naso, detto volgarmente *Moccio*, si prepara continuamente, e si separa dal sangue, che si porta per molte piccole arterie alla membrana crassa, della quale sono soppannate le nari: e ciò si fa per mezzo di moltissime glandule, delle quali la stessa interna membrana è corredata. Sull' antica opinione fu fondato il proverbio: *Homo emunctae naris*, per significare *Un uomo di purgato giudicio*; quasi che egli debba avere il cervello, da ogni escremento purificato. *Bisc.*

PEZZUOLA. *Fazzoletto*, o *Moccichino*: ed è quel *Pezzo di panno lino, che si porta appresso di se, per uso di nettarsi il naso*. Min.

99. Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale, e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,

E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100. E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco, e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch'ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir, s'ei gongola, e ne sente
Contento grande, e gusto singolare,
Di modo, ch'ei si pente, affligge, e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101. Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin, che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo, che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce, e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102. E presa addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto:
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia, e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dirotto:
E versa i pomi in mezzo della stanza:
Poi si sberretta in termin di creanza.

C. VII. st. 99. Mentre, che costoro piangono, Magorto per via de' suoi incanti, scuopre dove è la figliuola: e conoscendo, che ella è bene allogata, si muta di proposito, e risolve di regalare gli sposi d'una quantità grande di pomi d'oro.

colti nel suo orto: e così fece, ed all'arrivo suo in casa degli sposi tutti cessarono di piangere.

v. l. *Non vi so dir, s'ei gongola, e s'ei sente.*
Durando insin, che pien non l'ebbe tutto.
Sapendo, che 'l suo aspetto è alquanto brutto.
E posto addosso poi quella sua cassa,
Che pesa tanto, ec.
Piglia la strada, e presto se ne passa.

GUAZZO. *Luogo pieno d' acqua, dove si possa guazzare*, cioè *passare a piede senza navilio*, che noi dal Latino diciamo *Vado*, o *Guado*; onde il porto di *Vada* così detto, perchè quel luogo dicevasi *Vada Volaterrana*: e *Guadare* per *Passo*, e *Passare*; ma si piglia ancora per ogni *Grande ammollamento*, che si faccia nelle case, o altrove in sul suolo, come è preso nel presente luogo: ed in questo caso viene da *Guazza*, la quale cade dal cielo, altrimenti detta *Brinata*, dal Latino *Pruina*: come *Gelata* disse Dante dal Latino *Gelu*, e non da *Guazzare il fiume*; se forse non volessimo pigliarlo per parlare iperbolico, come è l'*Adoperare gli stivali per passar tal molle, che è in quella stanza*. Min.

Guazzo, quasi *Guadaccio*, da *Guado*, Latino *Vadum*. Salv.

BACCALARE. *Uomo di stima*. *Uno de' principali del paese*, che si dice anche *Barbassoro*. *Baccalare*, da *Baccalaureus*, si dice colui, che nelle scienze ha acquistato un grado, prossimo al Dottorato, o Maestrato, detto altrimenti *Licenziato*: il che usa nelle Fraterie, e corrottamente lo dicono *Baccelliere*, il qual grado si ritrovava anche nell'ordine della Cavalleria. *Min.*

Il Boccaccio Giornata II. Novella 5. *Vide uno, il quale, per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare*. Bisc.

E' IN UNA CASA COME UN MARE. Cioè *Sempre piena di roba, ed abbondante d'ogni bene, siccome il mare, che è immenso*, detto perciò da Omero ἀτρύγετον, cioè *Che non ha fin, nè fondo*. Si dice anche *Una casa come una Dogana*. Min.

GONGOLA. Greco καγχάζει, *Giubbila*. *Si rallegra*. *Si commuove per una certa allegrezza interna*. E' voce usata assai dalla plebe. *Min.*

C. VII. ST. 100.

Gongola è nome fatto dal suono. *Isac*, in Ebraico *Iscach*, dal riso di Sara, come il Latino *Cachinnus* è fatto dallo strepito, che si fa in ridendo. *Salv.*

Gongolare pare, che per una certa specie di metatesi sia lo stesso, che *Agognare*, per *Desiderare ardentemente*, o, come dice il Vocabolario, *Bramare con avidità, e quasi struggersi di desiderio*. E di vero chi ha grandissima brama d'alcuna cosa, sta, come si dice, a bocca aperta: e ansando (dal qual verbo il *Desiderio grande* fu detto *Ansietà*) fa qualche romore, che fu poi assomigliato a quello di chi sta in agonía; onde fu detto *Agognare*. Tale, o simile effetto si può dire, che faccia chi gongola. I Deputati però non vogliono, che in antico si dicesse *Gongolare*, ma *Gogolare*, fondati su due esempj, che sono, uno nel Decamerone, Novella 50. conforme fu scritto dal Mannelli nel suo Testo nominato l'*Ottimo*, che si conserva in San Lorenzo: e l'altro nel Corbaccio, scritto dal medesimo Mannelli, ed insieme unito nel medesimo Codice col Decamerone: il quale esempio nell' edizione di Parigi 1569. è alla pag. 80. ma fu stampato *Ghongola*: di che i medesimi Deputati si maravigliano, perchè chi procurò quell' edizione, pretese d'aver copiato il Testo del Mannelli per appunto; ma io, nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 371. ho già detto, che ciò non fu vero. Di questa voce non vi sono altri esempj antichi, che uno del Pataffio, capitolo IX. che dice:

E gongoli tu stesso de' tuoi danni,

che in un mio esemplare a penna si legge:

E gongoli tututto, de' tuo' danni.

ma non vi essendo di quest'opera, per quanto io sappia, testi antichi, non si può asserire, che questa parola sia così escita dalla bocca del suo autore. Non sarà fuor di proposito il riportare in questo luogo la spiegazione, che fa di questo verbo Francesco Ridolfi,

C. VII. St. 101. nel suo Comento sopra al detto Pataffio, che MS si conserva in Roma nella Ghisiana, Cod. 2050. Dice egli adunque così: „ *Gongolare* è Giubbilare „ strabocchevolmente, tutto commosso „ da interna gioia; onde dicendosi a „ uno, come usa in qualche felicità: „ *Tu gongoli*, non può dirsi più. E „ perciò, quando si vede altri godere „ del mal del prossimo, si riprende „ con dire: *Non gongolare; che lo stes-* „ *so può a te avvenire*. *Gongolare* poi „ *da se stesso de' proprj danni*, non so- „ lo si dice, ma si fa eziandio, e mol- „ to spesso, e ogni volta, ch' e' si go- „ de d' esser prosperato *in rebus pes-* „ *simis*, o essendo lontano da Dio. Se desideri sopra l' origine di questa voce maggiori notizie V. i medesimi Deputati a 94. e il Menagio a *Gongolare*. Bisc.

RISARCIRE. *Ristorare*. *Rifare il danno*, o *Ricompensargli d'avergli tenuti tanto in pianto*. E per altro questo verbo *Risarcire* vuol dire *Rassettare*, come s'è visto sopra Cant. VI. St. 52. *Min.*

Latino *Sarcire;* onde *Sarta tecta* presso i legisti. *Salv.*

COGNO. E' una *Misura immaginaria di vino*, *che contiene dieci barili*, la quale corrottamente si dice *Conio*. Deriva dal Latino *Congius;* onde *Bigonce* quasi da un Latino *Bicongius;* a Pistoia perciò dette più prossimamente all' origine *Bironge*. Giovanni Villani libro VIII. cap. 116. *Fu grande dovitia di vino, et di grano, che valse lo staio soldi 8. el cogno del vino in certe parti valse soldi 50.* Ma quì è preso, come è costume, per una certa sorte di *Cassa*, o piuttosto *Cesta*, *fatta, e contesta di strisce d' albero, come i corbelli; ma è di foggia lunga, ed ha il coperchio, come hanno le casse*. Min.

SI RAFFAZZONA. *Si ripulisce*. *Si rinfronzisce*. V. sopra C. II. St. 69. quasi *Si rifà*, *Si rimette in fazione*, *in abito*, *sulla galanteria*, *sulla bella foggia*, *e maniera*. Gli antichi dal Provenzale dissero *Ragenzare*, cioè *Raggentilire*, dalla voce *Gente*, usata dagli antichi Toscani ancora per *Gentile*. Fra Guittone:

Se di voi, donna gente,
M' ha preso amor, non è già maraviglia.

Dante da Maiano:

Ma pregia il senno, e li genti coraggi.

Il Beato Iacopone disse, che

La penitenza l' anima ragenza,

cioè non *Risciacqua*, come spiegò alcuno, ma *Raffazzona*, *Ringentilisce*. Min.

Lo antico Franzese *Ragence* in questo significato, usato, pare a me, anche da' moderni. E' curiosa l' origine di *Gente* per *Gentile;* poichè ne' Poeti Provenzali si trovano dal Latino *Gentilis*, *Uomo di parentado*, *de parentage*, *o parage*, che noi diremmo *Di paraggio;* tutte queste voci con bella scala: *Gentils*, *Gentis*, *Gents*, *Gent*, *Gen.* Salv.

VI CREPA SOTTO. *Vi muor sotto per lo soverchio peso:* ed il verbo *Crepare*, che vale per *Morire*, come vedemmo sopra Cant. I. St. 18. quì è nel suo vero significato d' *Allentare*, perchè quella gran fatica può cagionare l' allentamento. *Min.*

SI SBERRETTA. Cioè *Si cava di capo la Berretta*, che è propriamenta il *Pileus* de' Latini-Greci πῖλος, essendo il nostro cappello piuttosto il *Petasus*. Min.

πέτασος, *dalla testa*, ἀπὸ τοῦ πετάσθαι. Salv.

IN TERMIN DI CREANZA. *Termine* in questo luogo è in significato di *Modo*, *Maniera;* quasi dica *Con modo*, o *maniera civile*, *Con civiltà*. Si dice *Avere*, e *Usare buono*, o *cattivo termine*, per *Avere*, e *Usare buona*, o *cattiva creanza*. Bisc.

103. E dice, ch' egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento;

Perch' egli omai, scordato d' ogni cosa,
L' antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch' è quello, che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104. E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote, ed il corredo appresso,
Acciocch' in quella casa la figliuola
Possa mostrar d' aver qualche regresso:
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v' abbia messo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d' oro.

105. Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande, e bel banchetto,
Reiterar le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del Romito,
Che sì grand' allegrezza ha partorito.

Magorto si fa conoscere pel padre della Sposa, ed assicurando Pigolone, e tutti d'avergli perdonato, e d'aver gusto, che segua quel parentado, costituisce per dote quella cassa, piena di pomi d'oro. Si fanno però di nuovo gli sponsali, ed il banchetto: e Magorto se ne torna al suo paese, dando molte lodi a Pigolone, per esser egli stato autore di così gran contento. E quì colla fine della novella, raccontata dalle Fate a Paride, termina il settimo Cantare.

v. l. *Non a marito andarsene a man vote.* C. VII.
Con quel monte di quei bei pomi d' oro. ST. 103.
Lodandosi de' furti del romito
Che sì grande allegrezza han partorito.

A MAN VOTE. *Senza nulla in mano:* cioè si mariti *Senza dare dote alcuna*. Min.

CORREDO. Quegli *Arnesi*, *Abiti*, *ed altre robe, che si danno alle femmine, oltre alla dote, quando si maritano*, che i Giureconsulti dicono *Parapherna*, dal Greco παρα, che vuol dire *Oltre*, e φέρνα, che vuol dire *Do-*

C. VII. te, *che porta in casa la donna*. Min.
st. 104. Il *Corredo* si dice ancora la *Donora*, forse dal Latino *Donaria*. Bisc.

AVER REGRESSO. Termine legale, che vuol dire *Aver azione di domandare contro a uno, per rifarsi del pagato ad un altro*. V. sotto C. VIII. St. 42. E comunemente significa un certo ardire, ed autorità sopra ad una persona, o sopra i suoi beni, ed effetti: *Il tale gli ha preso regresso addosso*, per intendere *Ha preso ardire sopra di lui*. Min

NE' CHE GLI ABBIANO A AVER QUEL CALCIO IN GOLA. *Non abbiano a poter rinfacciarle, o rimproverarle, che ella non v' abbia portato nulla. Non abbiano a aver quella causa di conculcarla*. Min.

BRILLANDO. *Giubbilando*. V. sopra Cant. II. St. 69. *Min.*

Brillare, quasi *Berillare*: dal *Berillo*, che luccica, e dalla loro lucentezza le pietre preziose furono dette *Gioie*, quasi *Allegrie*; onde oggi gli *Agrimani*, più diamanti legati in argento, quasi *Agremens*, *Aggradimenti*. Salv.

ACCOGLIENZE. V. sopra Cant. I. St. 34. *Min.*

SI REITERARON LE NOZZE. Cioè di nuovo si fecero gli sponsali, e solennemente si diedero la fede di sposi. *Min.*

Vera cosa è, come dice il Minucci, che il nostro Poeta, trasse questa Novella da due de lo Cunto de li Cunti, cioè dal IX. della Giornata IV., e dal IX. della Giornata V.; ma vi fece però mutazioni, molto considerabili, e curiose: oltr' all'aver mescolati insieme gli accidenti d'ambedue le dette Novelle. L' argomento della prima Novella, così dice: „ Jennariello, *pe dare gusto a* „ Milluccio, *Re de* Fratta Ombrosa, „ *fratiello suio, fa lungo viaggio*: *e* „ *portatole chello, che desiderava, pe* „ *liberarelo da la morte, è connanato* „ *a la morte; ma pe mostrare la 'nnocentia soia, deventanno Statoa de* „ *preta marmora, pe strano socciesso*, „ *torna a lo stato de 'mprimmo, e gaude contente*. Il supposto di questa Novella è, che il detto Re, essendo a caccia, s'abbattè a vedere un Corvo ucciso di fresco, che aveva insanguinato un bianchissimo marmo, su cui era caduto: e quindi gli venne brama di trovar moglie di tal vago colore. Il fratello, per consolarlo, caricata una nave di varie mercanzie, se ne va sino in Egitto, ed entrato nel Cairo, gli venne veduta una donzella, figliuola d' un Negromante, la quale era di simile colore. Egli con astuzia la fece entrare in sua Nave, per condurla al Fratello. Il Padre di lei, per vendicarsi del ratto, commosse nel mare una fiera tempesta. Aveva Giannerello comprato pel suo fratello, che se ne dilettava, un bellissimo Falcone, ed un bravissimo Cavallo. Nel tempo di questa tempesta volarono sull' antenna della Nave due Colombi appaiati; il maschio de' quali in voce lamentevole disse alla compagna, che, se quel Falcone fosse giunto in mano del Re, gli avrebbe cavato gli occhi: e che la prima volta, ch' egli avesse cavalcato quel Cavallo, si sarebbe rotto il collo: e che la prima notte, ch' egli avesse dormito colla sua consorte, sarebbero stati ambedue mangiati da un Dragone: ed inoltre: se Giannerello non avesse portate queste cose al suo fratello, ovvero lo avesse avvisato del pericolo, si sarebbe trasformato in Statua di marmo. Giunto alla Corte, presentò il Falcone al Re; ma avanti di darglielo gli tagliò il collo, di poi gli diede il Cavallo; quale volendo egli cavalcare, Giannerello in un subito gli tagliò le gambe: Andati finalmente gli sposi a dormire, Giannerello si nascose nella camera: e veduto venire il Dragone, lo assalì con una coltella, colla quale una volta avendo colpita una colonna del letto, la tagliò pel mezzo. A tal romore svegliatosi il Re, e credendo, ch' egli lo volesse ammazzare, fattolo arrestare dalle Guardie, fu dal suo consiglio condannato alla morte. A ciò pensando l' innocente fratello, elesse, per non finire la sua vita con infamia, di rivelare al Re tutto il caso de' detti Colombi; ma mentre glielo narrava, appoco appoco si sentiva da' piedi cominciare a venirgli durezza in quelle parti: e verso la fine del racconto di-

venne tutto una Statua di marmo. Dopo alcuni mesi partorì la Regina due figliuoli maschi: i quali poi per restituire la vita a Giannerello, per consiglio dello stesso Padre della Regina, furono uccisi dal lor proprio genitore: ed in ultimo il medesimo Padre della Regina, impedita la morte della figliuola, che pel dolore degli uccisi figliuoli si voleva gittare da una finestra, restituì loro la vita: e fece liete accoglienze, e dimostrazioni d'amore affettuose a tutta quella famiglia, per aver veduta bene allogata la sua figliuola, ancorchè il principio gli fosse stato molto ingiurioso. L'argomento della seconda Novella è questo „ Cenzullo „ *non vole mogliere; ma tagliatose un* „ *dito sopra na recotta, la desidera de* „ *pàtena ianca, e rossa, comme a chel-* „ *la, che ha fatta de recotta, e san-* „ *go: e pe chesto cammina pellegrino* „ *pe lo munno: ed all'Isola de le tre* „ *Fate have tre cetra, da lo taglio* „ *d'una delle quale acquista na bella* „ *Fata conforme a lo core suio, la qua-* „ *le accisa da na schiava, piglia la* „ *negra'ncagno de la ianca; ma sco-* „ *perto lo trademiento, la schiava è* „ *fatta morire, e la Fata tornata viva,* „ *deventa Regina*. Questa Novella è più conforme a quella del nostro Poeta. Solamente quivi non s'introduce il fratello, come nell'antecedente, a andare in cerca della donzella desiderata: e dove in questa ella si trova in un cedro; il Lippi la descrive riposta in un cocomero: e non vuole, che le sia dato bere; perchè altrimenti ella si fuggirebbe: e nel Cunto si narra doversi fare tutto il contrario. Tralasciato poi il fatto della schiava, si dimostra in quella vece, aver Magorto per incantesimo costretto a piangere ciascuna della casa, dove è stata trasportata la sua figliuola: ed in ultimo veduto il suo bene stare, colto nel suo giardino un cogno di pomi d'oro, se ne va con esso all'abitazione degli sposi, e glielo dà loro per dote, e con essi si pacifica, facendo mutare i pianti in altrettanta allegrezza. In fatti mi pare, che il nostro Poeta abbia ridotto il pensiero più unito, e continuato: e di più abbellito con gli accidenti del Romito, che molto bene vi calzano nel loro luogo. *Bisc.*

C. VII. ST. 105.

FINE DEL SETTIMO CANTARE.

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO
OTTAVO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell' albergo:
D' un' avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro, che non parla in gergo,
Con una spada d' un acciar forbito;
Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piaccianteo condotto al Generale,
Che non gli volle far nè ben, nè male.

1. Vorrei, che mi dicesse un di costoro,
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v' è; perchè, a ridurla a oro,
Non v' è guadagno, e son tutte pazzie;
Poichè (lasciando, ch' e' non è decoro)
L' aria cagiona cento malattie:
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli, e versiere.

2. Sapete, ch' e' s' inciampa, e ch' e' si casca:
Si può in cambio d' un altro esser' offeso:
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso:

Manca in qual mò si può correr burrasca;
Però vi giuro, ch'io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel, ch'un tratto mi disse un uom valente.

3. La notte (disse) è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi, e tracolli;
Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri, e rompicolli;
Onde sia ben riporsi di buon' ora:
E deve esempio l'uom pigliar da' polli,
Che l' un di loro al più vale un testone,
E pria, che 'l Sol tramonti si ripone.

4. Ed egli, che d'un mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci, o piova:
E gira al buio, come un animale,
Cercando di Frignuccio in bella prova:
Nè fia gran fatto poi, se gli avvien male,
Che ben sapesti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo, che non v'è da dargli contro.

5. Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v'è spina, nè osso:
E non si trovan poi sempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da dosso,
Come al Garani, quand'a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

Volendo il Poeta seguitare a narrare quanto avvenne a Paride, s'introduce col mostrare, di che nocumento sia l'andar fuori di notte: e che però sia cosa da uomo poco prudente il non considerare, quanti pericoli si possono correre, e assomigliando la notte al Vaso di Pandora, conchiude, che si dovrebbe imparare da' polli, che vanno a dormire subito, ch' e' s' è riposto il Sole, e così sfuggire tutte le disgrazie; perchè non si trova sempre chi liberi dal male, come avvenne a Paride, che dalle Fate fu liberato dal pericolo di morte.

Nell' Argomento dell' edizione di Finaro abbiamo solamente queste varie lezioni

Vede quanto di bello è in loro albergo:
D'una avventura grande è poi instruito,
E dato un libro, che non parla in gergo.

v. 1. *O dare in un, se t' hai danari in tasca.*
Quel che mi disse un tratto un uom prudente.
E che l' uomo imparar deve da' polli.
Ed egli, che del mondo assai più vale,
Sta fuor tutta la notte, o ghiacci, o piova.
Che ben sapete, ec.
Andato era la notte giù in quel fosso.

GIOSTRAN TUTTA NOTTE. *Giostrare*, o *Armeggiare*, metaforicamente s' intende *Andar girando*, o *passeggiando*, *senza saper dove*, o *senza fine determinato*, che si dice anche *Andare aioni*, o *a gironi*, derivato da' *torneamenti*, o *tornei*. Min.

A RIDURLA A ORO. *Per ridurla alla conclusione*. *Per appurare la cosa*. V. sopra Cant. III St. 48. *Min.*

E' tratto dallo spartire l' oro dagli altri metalli, e materie, mescolate con esso. Coloro, che fanno quest' arte, si chiamano *Spartitori*: i quali, facendola bene secondo le regole, rendono il medesimo oro purgatissimo, e senza alcuna mescolanza d' altra materi[illegible]c.

NON V' E' GUADAGNO[illegible]' è *acquisto*, o *utilità alcuna*. [illegible]

L' ARIA CAGIONA CEN[illegible]ALATTIE. Il Malatesti chiude un Sonetto, fatto da lui in una sua grave malattia, con queste parole:

E se sentite dire:
Chi l' ore a un colpo di sua vita ha rotte?
Dite: fu Arno, e l' aria della notte.

cioè il bagnarsi nel fiume d' Arno, e stare tutta notte fuori di casa. *Bisc.*

MILLE MALANNI, DIAVOLI, E VERSIERE. E' un modo di dire assai usato in simili congiunture, per esprimere *Possono avvenire tutte le sorte di disgrazie*. *Versiera*, *Furia infernale*, che dalle nostre donnicciuole è intesa per una *Diavolessa*, *moglie del Diavolo*. Forse viene dal Latino *Versuria*, che vuol dire malizia; perchè si dice *Versiera* a un *Ragazzo malizioso*, *fastidioso*, *e insolente*, ma è più verisimile, che venga dal Latino *Adversarius*, col qual nome è disegnato il Diavolo nella Scrittura Epist. I. Petri. *Adversarius noster diabolus*. Petrarca.

Sì che avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Da *Adversarius* nello stesso modo, che i Francesi fecero *Adversaire*, così i nostri antichi, *Avversiere*, l' *Avvarsiere*, e poi finalmente la *Versiera*. Il Beato Iacopone da Todi Canto LXI.

Lo nemico ingannatore
Aversier de lo Signore.

E Canto XXI.

Fatt' ha aversere venire,
Che 'l degian accompagnare.

Nell' uso dicesi *Far la Versiera*, *Fare il Diavolo*, *e peggio*. Min.

V. la mia Nota alla St. 19. del C. III. *Salv.*

E' curioso lo sbaglio, che fu preso nella Dichiarazione, o Note al Drama del Moniglia, intitolato *Il Podestà di Colognole*, Tomo III. delle sue Poesie Dramatiche pag. 82. dell' edizione di Firenze 1689. in 4. ove si dice, che Dante per *Avversario d' ogni male* (Inferno Canto II.) intese *il Diavolo*; dovendosi dire, ch' egli intese il *Sommo bene*, cioè *Iddio*; ma la voce *Avversario*, che detta assolutamente si piglia in mala parte, ingannò chi compose quella Nota. *Bisc.*

S' INCIAMPA. E' dal Latino *Offen-*

C.VIII. st. 2.

dere. V. sopra Cant. 1. St. 18. *Min.*

TASCA. Quella *Sacchetta, che si porta comunemente appiccata agli abiti, per uso di portar roba necessaria alla giornata, come denari, e simili*, da' Latini detta *Pera*, o *Zona*. Min.

Tasca, anagrammatizzato da *Sacca*, Salv.

ALLEGGERIR TI VOGLIA DI QUEL PESO. Cioè *Ti voglia portar via i denari*, e così alleggerirti del peso, e della noia, che per quello ti veniva. *Min.*

MANCA IN QUAL MO' Cioè *Sono infiniti i modi*. Il termine *Manca* in questo caso è usato ironicamente, perchè s' intende: *Non mancano i modi*. Min.

CORRER BURRASCA. E' termine marinaresco, che significa *Correr pericolo*, ed in questo significato è preso comunemente; sebbene *Burrasca* vuol propriamente dire *Sollevamento di mare pel cattivo temporale di venti*, ec. *Min.*

Da βοῤῥᾶς, *Boreas*, del quale disse Omero, che ravvolgeva grandi flutti.

Καί βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων. Salv.

VASO DI PANDORA. E' nota la favola di Pandora, la quale fu una femmina, che Giove fece fabbricare da Vulcano, e darle in dono di ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, ed indurlo ad aprire un vaso pieno di tutti i mali, che Giove aveva dato alla medesima, che lo donasse a Prometeo, (che vuol dire *Provvidente*, *Che antivede*) per vendicarsi dell' ingiuria, da esso fattagli, quando rubò il fuoco celeste; ma non l'avendo Prometeo voluto accettare, lo prese Epimeteo suo fratello (che significa *Prudente dopo il fatto*) il quale l'aperse, e vennero fuori tutti i mali, che sono nel mondo. E questo è il vaso, che il Poeta intende nel presente luogo, e del quale parla il Berni nel secondo capitolo della peste, dicendo:

Io lessi già d' un vaso di Pandora,
Che v' eran dentro il canchero, e la febbre,
E mille morbi, che n' usciron fuora.

Orazio Lib. 1. Ode 3.

Post ignem aetheria domo
Subductum, macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors.

La favola è raccontata da Esiodo. *Min.*

RISICHI. *Risico*, *Rischio*, *Ristio*, dal verbo *Arrisicarsi*, *Arrischiarsi*, o *Arristiarsi*, che vuol dire *Esporsi al cimento*, o *Avventurarsi a qualche pericolo*. In Spagnuolo *Risco* significa *Rupe*, *Precipizio*, *Luogo pericoloso*. Cicerone, sebbene mi sovviene, *Scio quàm in difficili, et scopuloso loco verser*, cioè *Risicoso*. Min.

E' risica, dicono i contadini, cioè *E' facile, che così sia, come voi dite*. Nè si potrebbe con più proprietà tradurre quella formula, tanto usata da Platone ne' suoi elegantissimi dialoghi: Κινδυνεύει, *Res ita esse periclitatur*.

TRACOLLI. Da *Tracollare*, altrimenti *Barcollare*, che è *Accennar di cadere*: è il Latino *Nutare*, o *Titubare*: e quì vuol dire *Disgrazia*, o *Pericolo*. Min.

ROMPICOLLI. *Uomini, che consigliano*, o *inducono altri a far male*. Latino *In omnem audaciam proiecti*. Min.

TESTONE. *Moneta Fiorentina, che vale tre giuli*, o *paoli*. Min.

Dalla gran Testa di Cosimo I. che era grande anche naturalmente. *Salv.*

D' UN MONDO ASSAI PIU' VALE. Questa iperbole significa *Non vi è prezzo, che lo paghi*. *Star discosto un mondo*, disse il Bronzino nelle rime burlesche, cioè *grandissimo spazio*. Min.

Non è fuori di proposito questa iperbole; perchè in fatti l'animato è di maggior pregio dell' inanimato: ed oltre a ciò allude benissimo all' essere stato l' uomo nominato da' Greci *Mondo piccolo*, μικροκόσμος. Bisc.

CERCANDO DI FRIGNUCCIO. *Cercar di Frignuccio*, *Cercar le disgrazie*, *Andare incontro a' pericoli*, che *Frignuccio*, dalle nostre donnicciuole è preso pel *Diavolo*: e diciamo anche *Cercare il male come i medici*. I Latini in questo proposito dissero: *Camarinam movere*, da una pianta, la quale ha le foglie così fetenti, che movendole, o toccandole lasciano un puzzo ter-

ribile: ò forse da una palude, detta *Camarina*, posta vicino al castello detto Camarina in Sicilia, la qual palude, perchè cagionava in detto castello la peste, i paesani domandarono ad Apollo, se era bene far seccare detta palude: e l'oracolo rispose *Camarinam non esse movendam;* ma eglino fatto poco conto di detta risposta, vollero seccarla, e n'ebbero il gastigo, perchè i nimici passando per quella palude già secca, entrarono nel castello, e sen'impadronirono. *Min.*

Per *Frignuccio*, non credo, che s'intenda il *Diavolo*, ma bensì il *Male*, cioè le *Malattie*. Hanno le nostre donne alcuni detti, per esprimere l'*Essere ammalato*, come v. gr. *Friggere*, o *Essere infrigno*, che ci dimostrano, di quì esser venuta la voce *Frignuccio*, che fu la figura di nome proprio. E veramente chi comincia a sentirsi di mala voglia, comincia ad aggrinzire la faccia (che ciò s'esprime colla frase *Essere infrigno*) e a fare alcun suono colla voce, con che si rassomiglia a'pesci, o ad altra cosa, che si frigga. *Bisc.*

IN BELLA PROVA. *Apposta:* e l'addiettivo *Bella* s'usa in questi casi per enfasi, e per esprimere un superlativo, quasi dica *In provissima*. V. sopra Cant. III. St. 14. Così nell'uso: *L'ho bell'e fatta questa*, o *quella cosa*; cioè *L'ho fatta fattissima*. *L'ho terminata*, *fornita*. Min.

CHI CERCA TROVA. Detto sentenzioso, che significa, che *Colui*, che va *intorno al male*, *merita*, *che gli succeda*. Min

C. VIII. St. 3.

RISCONTRO. *Esempio*, *Conferma*, *Prova*. Bisc.

NON V'E' DA DARGLI CONTRO. *Non v'è modo da poter contraddire*. *Non vi è ragione in contrario*. *E' cosa certissima*, *ed evidente*. Bisc.

NON V'E' SPINA, NE' OSSO. *E' negozio spianato*. *E' cosa liscia*. *Non vi è da dubitare*. *Non ci è da incontrare difficultà alcuna*. Min.

Spina è la *Lisca* ne' *pesci*, ἄκανθα. Salv.

A GAMBE ALZATE. Cioè *Col capo all' ingiù*. Si dice anche *Andare a gambe levate*. Usò questa frase *A gambe alzate* Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, nel Pataffio, ovvero Capitoli pieni di gerghi, e di vocaboli Fiorentini: e volle spiegare l'atto di chi si accomoda in terra per iscaricare il ventre.

I' vidi a gambe alzate un che tortiva.

(cioè, con riverenza, *cacava*) che questo vuol dire *Tortire* in lingua furbesca. *Min.*

Il Pulci nel Morgante Cant. XXII. St. 232

Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo. Bisc.

CONTEGGIAVA COLLA MORTE. *Faceva conto di morire*. *Temeva di morire*, *infranto nel mulino*. Min.

6. Or questi vuol, che pur di lui discorra,
Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
Le Ninfe, che 'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co' panni caldi attorno:
E già tra loro par, che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch' ei in Consulta:

7. Che terminò di non farn' altro; ond' esse
Lo feron rivestire a spese loro:

Una camicia nuova una gli messe,
Ch' ha dal collo, e da man trina, e lavoro:
L' altra il giubbone, un' altra le brachesse,
Tutto d' un ricco, e nobil quoio d' oro:
Un' altra gli ravvía la capelliera,
E gli mette il benduccio, e la montiera.

8. A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione,
La quale è un negozio odioso, e strano,
Quando quell' insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con sì poca grazia
Chiede il semestre, ch' e' non v' è una crazia.

9. Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d' anno
D' acconci, tasse, e lastrichi di strade:
Il vento, e il freddo non può far lor danno,
Perch' il tetto, che scorre, e mai non cade,
L' inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

10. Di state il Sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l' ingresso;
Tal ch' elle stanno bene, e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze, e bicchieri,
E di più sorte vini, e frutte appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

11. Nè per questo alterato egli ne resta,
O venga, ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion; che quadra bene, e quella, e questa,
Perch' ei non urta mai chi l' accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com' un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12. Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch' ella sia l' accademia si figura;
Perchè vi son l' aratolo, e la pala,
Strumenti da studiar l' agricoltura:
Di lì poi salgon sopr' a un' altra scala,
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte.

Di Paride dunque vuol seguitare a discorrere il Poeta: e dice, che conoscendo le Ninfe, che egli sentiva un gran freddo, volevano metterlo a rasciugare, e riscaldarsi in un forno, ma egli non volle; onde esse gli fecero un vestito nuovo a loro spese, nella maniera, che viene espresso in questa Stanza settima; di poi lo menarono a vedere la loro abitazione, ed in cantina, dove bevve assai, e non gli fece danno, per le ragioni, che adduce il Poeta: e di cantina salirono alle stanze di sopra.

v. l. *Onde di nuovo al fatto suo ritorno.*
Ma quei (che in danno suo questo risulta)
Lo fanno rivestire, ec.
Gli mette una il benduccio, ec.
Ad ogni galantuomo in capo all' anno.
Con esse per due scale torna in suso.

BATTER LA BORRA. Intendiamo. *Tremare*, e *Battere i denti per causa del freddo*. E si dice così, per la similitudine, che ha tal battimento di denti col batter, che si fa della *Borra*: la quale è *Specie di lana, triturata col coltello*, e serve per empiere i basti delle bestie da soma, ec. e per liberar detta borra dalla polvere, si mette sopra a un' asse forata con piccoli spessi fori, e si batte con un mazzo di corde adattate a questo effetto: e questo battere fa uno strepito, che ha qualche similitudine col battere de' denti, che faccia uno tremante per causa del freddo, ec. Si dice anche *Batter la Diana*. *Tremar tutto, stando all' aria, a cielo scoperto*, Latino *Sub dio*. V. sotto Cant. IX. St. 6. *Min.*

C. VIII. st. 6.

DIR VOLLE IL SUO PARERE ANCH' EI IN CONSULTA. Allude a un tribunale di Firenze, che si domanda *la Consulta* che è il tribunale dell' ultime appellazioni; perchè quando alcuno riceve da qualsivoglia altro tribunale, o magistrato una sentenza contro, può sempre rappellarsene, e

C.VIII ST. 7. ricorrere alla Consulta. E quì dicendo, che Paride voglia dire ancor egli il suo parere in consulta, mostra, non ch'ei semplicemente s'appelli dalla sentenza d'essere scaldato in forno, ma ch'ei voglia essere come uno de' Giudici del medesimo appello E seguitando, CHE TERMINO' DI NON FARN' ALTRO, mostra, che non solamente egli volle dire il suo parere, ma ch'ei si dette la sentenza da per se stesso, per *Terminò* intendendo *Determinò*, Latino. *Decrevit*. Bisc.

BRACHESSE. *Brache*, *Calzoni*. Voce Veneziana, talvolta usata anche da noi. *Min.*

QUOIO D'ORO. *Quoio d'oro* sono *Pelli di bestie, conciate, e dorate*, servono per adornare le stanze in vece di drappi. *Min.*

E' usanza, si può dire dismessa pel lusso, e per l'ambizione; perchè chi non ha da parar le stanze co' dommaschi, e co' velluti gallonati, non vuol nè anche pararle co' suoi stampati d'oro, come le paravano i nostri buoni antichi. *Salv.*

GLI RAVVIA LA CAPELLIERA. *Gli pettina la zazzera*, o *chioma*. Min.

BENDUCCIO. Da *Benda*, *Striscia di panno lino bianca*, *che s'appicca pendente alla spalla*, *o alla cintola de' bambini*, *perchè si possano con essa nettare il naso*. Min.

MONTIERA. Specie di *Berretta*, *usata da' bambini*. Dallo Spagnuolo *Montera*, *Berrettino*. Min.

Il Vocabolario definisce *Montiera: Sorta di berrettino*, *in forma di piccol cappello*, *con mezza piega*. Bisc.

BENCHE' SIA IN PANTANO. Le case, o ville, poste ne' luoghi bassi, ove il verno per le piogge facilmente si fanno i pantani, cioè stagnamenti d'acque, si giudicano d'aria cattiva, e malsana: e però quando si vuol biasimare alcuna di tali abitazioni, si dice, *Ell'è in un pantano*. A ciò ha voluto alludere il Poeta (ancorchè la casa delle sue Fate fosse sempre sotto l'acqua) per far risaltare il suo concetto, che quella, non ostante il cattivo posto, fosse buona, per esser propria, della quale non se ne doveva pagar pigione. *Bisc.*

PANTANO *Palude*, che diciamo anche *Padule*. *Luogo pieno d'acqua ferma*, *che renda il terreno inzuppato*, *riducendole come fango*, da' Latini pure detto *Palus*, *paludis*. Min.

PIGIONE. Cioè quel *Denaro*, *che si paga per fitto d'una cosa:* e parlando con termini proprj, *Fitto* si dice quel *Danaro*, *che si paga per poderi*, *e terreni:* e *Pigione* si dice quel *Danaro*, *che si paga per case*, *o botteghe*, dicendosi *Affittare poderi*, o *campi:* ed *Appigionare case*, *e botteghe*. Di queste si dice anche *Affittare*, ma de' terreni non si direbbe mai *Appigionare*. *Pigione* dal Latino *Pensio*, *onis*. *Fitto* forse da *Feudum*, *Fio:* e questo dal Latino *Fides*. Min.

STRANO. *Stravagante*. Quì intende *Noioso*, *Odioso*, *Fastidioso*. La voce *Strano*, dal Latino *Extraneus*, ritiene anche appresso di noi il significato di *Straniero*, o *Lontano dal parentado nostro*. *Viso strano*, vuol dire *Viso arcigno*, e *brusco*, o *crucccioso*. *Viso strano* vuol dire anche *Faccia macilente*, e *pallida*. Min.

QUELL'INSOLENTE DEL PADRONE. *Insolente* (dice il Vocabolario) è *Colui*, *che procede fuor del dovuto termine*. *Arrogante*. I *Pigionali*, cioè *Coloro*, *che deono pagar la pigione*, chiamano *insolente* il padrone, perchè a loro non pare un buon termine il chiedere quella somma di danaro, che essi hanno a pagare, per avere abitata una casa non propria: e però dicono, ch' egli chiede la pigione *Con si poca grazia*, cioè *Con assai poco termine*, *poca creanza*. Bisc.

SEMESTRE. *Numero di sei mesi;* ma intendi il *Denaro*, *che si dee per la pigione di sei mesi*. Min.

NON V'E' UNA GRAZIA. *Non vi sono danari*, *nè anco di pochissimo valore;* detto *Grazia* genericamente, come *Quattrino*, *Soldo*, e simili, nominati di sopra. Per altro *Grazia* è *Moneta*, *che vale cinque quattrini:* ed è l'ottava parte del Giulio Romano. V. sopra Cant. n. St. 11. *Bisc.*

TASSE, E LASTRICHI DI STRA-

DE. *Spese, che occorrono farsi alla giornata da coloro, che posseggono case in Firenze; che Lastrichi, intende quella Spesa, che si ripartisce fra i padroni delle case, per rassettamento, e lastricamento delle strade della città*. Min.

Il qual *Lastricamento* è una bellezza di Firenze, diffusa per tutta la città. *Salv.*

PERCHE' IL TETTO, CHE SCORRE, E MAI NON CADE. Abitano sotto l'acqua, la quale è il loro tetto, che sempre scorre, e mai non cade. *Min.*

PILASTRI DI CORALLO. *Pilastri si dicono quelle Colonne, fatte di mattoni, o d'altri sassi, per sostener volte*. Latino *Pila*. E perchè il corallo nasce nell'acqua, finge, che questo tetto si regga sopra i pilastri di corallo: e vuol dire, quando l'inverno s'agghiaccia l'acqua, e si ferma. *Min.*

NON PUO' COL FRUGNOLONE AVER L'INGRESSO. *Non può il Sole tramandare, o far penetrare i suoi raggi sotto l'acqua*. *Frugnolone* da *Frugnuolo*, detto sopra C. VII. St. 37. *Min.*

VOLLE PROVARNE ALMENO UNA TRENTINA. Cioè *Volle bere trenta bicchieri almeno*; se pure *Provare* in questo luogo non sia posto per *Assaggiare*; ma l'Autore, avendo mostrato di sopra, che Paride era un gran beone, seguita a rappresentarlo tale con qualche iperbole, mentre dice, che solo per prova, o a saggio egli bevesse trenta volte. *Bisc.*

ALTERATO. *Commosso*, o *Perturbato da qualsisia accidente*. Ed *Alterato dal vino* vuol dire *Briaco*. Onde gli *Alterati*, Accademici già famosi in Firenze, facevano per impresa un Tino, in cui si pigiava l'uva: e ogni Accademico usava per impresa particolare cose attenenti a vino; siccome quella della Crusca, che le succedè, usa per impresa tutte le cose attenenti a grano. *Min.*

E ciò fu fatto con bella emulazione. Avvi una impresa d'un Accademico della Crusca, tra le altre molte ingegnose, che allude all'Accademia degli Alterati: ed è un Berlingozzo messo nel vino, col motto, tratto da Dante: NON TEME ZUPPE. *Salv.*

C. VIII. st. 11.

FACCIA A SALVAR LA TESTA. *Non offenda co' suoi fumi la testa*, perchè è vino debole. Detto scherzoso, tratto da quelli, che giuocando di scherma, non fanno a tutto giuoco, ma pattuiscono di salvare la testa, cioè non si colpire nella testa. *Min.*

ED IN QUEL CAMBIO DIA NELLE CALCAGNA. Cioè *In vece di debilitare il capo, indebolisca le gambe*. Bisc.

RAGION, CHE QUADRA BENE, E QUELLA, E QUESTA. *Tanto può essere per questa ragione, che per quella, che egli non sia rimasto alterato dal tanto bere*. Latino *Quadrat*. Min.

NON URTA MAI CHI L'ACCOMPAGNA, MA SEMPRE IN TUONO, ec. *Non barcolla mai, come fanno i briachi, e non dà spinte a chi è seco, ma sta in cervello, e va dritto*. Min.

ARATOLO. Si dice anche *Aratro*, dal Latino. E *Arato* si trova nell'antico Volgarizzamento di Palladio; donde è fatto il diminutivo *Aratolo*. *Strumento noto, col quale i Villani rompono la terra, facendolo tirar da' buoi*. Min.

ARPICANDO. E' il verbo *Arrampicare* sincopato: e vuol dire il *Salire, che fanno i gatti sopra a un albero*, o simili: e viene da *Rampicone*, che è un *Ferro grande uncinato, che usano i marinari per pigliare, e fermare le navi*. Latino *Harpago, harpagonis*: da che noi pure lo diciamo anche *Arpagone*, e *Arpagonare*. Min.

O forse è frequentativo da ἕρπειν, cioè, Latino *Serpere*, *Repere*, quasi *Adreptare*. Salv.

CATERATTE. E' voce Latina, che viene dalla Greca καταῤῥάκτης, colla quale intendiamo ancora quelle *Buche, fatte ne' palchi, per le quali si passa di sotto, per entrare in luoghi superiori con scala a piuoli*, come sarebbe salire per di casa in sul tetto: e per lo più tali *Cateratte* s'usano, per entrare nelle colombaie: e di questa sorta era la cateratta, che dice, in questo luogo. *Min.*

13. Ma qui la Musa vuol, ch'io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che s'io vi pongo addobbi un po' ordinarj,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le Ninfe han solo i necessarj,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnare a noi, ch'abbiam le borie
Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

14. Ch'ognun vuol far il Principe al dì d'oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze, e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere:
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere:
E tra cannelli insin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti, e seggiole di punto.

15. Orsù perch'io non caschi nella pena
De' cinque soldi, ecco ritorno a bomba
A brache d'or, che nel salire arrena
Per quella scala, che va su per tromba;
Perchè sebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto, e pesa ch'egli spiomba,
E colle Ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v'è un salir da orsi.

16. Elle di già, com'io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando, che faccia anch'ei l'istesso,
Ch'appunto com'il gambero si muove;

Onde convien poi loro andar per esso,
Ed aiutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato, e per strettoio
Passasse ad alto il cavalier di quoio.

Protestandosi l'Autore di voler dire la verità, prega il Lettore a non pigliare ammirazione, se in descrivere le masserizie delle Ninfe, metterà addobbi ed arnesi un poco ordinarj, perchè in effetto eran così: e da questo piglia occasione di biasimare il lusso, che è oggi in Firenze. Di poi tornando a proposito, dice, che le Ninfe salirono alle stanze di sopra, dove con gran fatica fecero salire Paride, il quale chiama il Cavalier di quoio, perchè era vestito di quoio, come s'è detto.

v. 1. *Elle di già (come v'ho detto adesso)*
Uscite sopra sono a stanze nuove.

ADDOBBI. *Masserizie ed Arnesi per uso ed ornamento delle stanze*, dal verbo *Addobbare*, che vuol dire *Adornare*. Du-Fresne nel Glossario *Infimae & mediae Latinitatis:* Addobbare, *armis instruere, militare cingulum alicui conferre, vox confecta ex adoptare, quod qui aliquem armis instruit, ac militem facit, eum quodammodo adoptet in filium.* Sicchè *Addobbare*, secondo questo autore, viene dall'antica solennità del vestire i cavalieri. *Min.*

BORIA. *Albagia. Vanagloria.* Min.

Per *Borie* in questo luogo s'intendono i *Superflui, e vani ornamenti*. Disse una monaca al Piovano Arlotto: *Noi Suore non abbiamo bisogno di tante borie di fuori*. Bisc.

SFOGGI. *Usanze sontuose, tanto di vestire, quanto d'addobbamenti di casa, fatti con splendidezza, e più del consueto;* donde si dice *Fare sfoggio*, o *Sfoggiare*, quando i frutti fanno quantità grandissima di frutte, o quando checchessia lavora più del solito: ed in somma s'intende d'ogni operazione, che esca del consueto, o del naturale: come si dice *Frutta sfoggiata* quella, che eccede in grossezza, e in bellezza, e supera l'altre frutte della sua specie. E' la forza della lettera *s*, e venendo da *Foggia*, cioè *Usanza*, al solito antepostavi l'*s*, vuol dire *Fuori della foggia*, cioè *Fuori del solito*, e *del consueto*. Giovanni Villani quel che noi diremmo *Foggi*, chiama *Disordinati ornamenti*, libro IX cap. 245., e libro X. cap. 10. Il medesimo autore libro XII. cap. 4. *E non è da lasciare di fare memoria d'una sformata mutazione d'abito, che ci recaro di nuovo i Franceschi*. E poco sotto: *Come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e istrani contraffare*. *Sfoggio* dunque vale *Fuori di foggia*, cioè *della fazione*, o vogliam dire *maniera di fare ordinaria, e usitata*, che il Villani, come s'è visto, chiama *Sformata mutazione d'abito, e disordinati, e sconvenevoli, e disonesti, e soperchi ornamenti, e nuovi, e istrani abiti*. Min

C. VIII. ST. 14.

Il Boccaccio nella Novella 10. della Giornata VI. inveisce contra il lusso de' suoi tempi, dicendo: *Ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate*. Bisc.

CHI LA VOLESSE RIVEDERE. Cioè *Chi la volesse bene esaminare*, o *ricercare*, in che maniera questi tali possano fare simili sfoggi. *Min.*

SONO A SPECCHIO. *Hanno debito*. Traslato da coloro, che hanno debito alle Decime, che si pagano al Principe, i quali si dice *Essere a specchio*, perchè sono notati a un libro, che si chiama lo *Specchio*. Quì dicendo: *Sono a specchio col rigattiere*, dà due colpi: uno, che costoro, che fanno tante borie, non l'hanno pagate: e l'altro, che questi loro sfoggi sono di robe usate, e vedute altrove, poichè l'ha prese dal *Rigattiere*, che vuol dire *Uno, che vende masserizie vecchie*,

C.VIII. st. 14. *ed abiti usati*. V. sopra C. III. St. 5. *Min.*

PORTIERA. *Paramento di drappo, o d' altro, che serve per mettere alle porte delle stanze nelle case civili*. Da alcuni detta in Latino *Velum admissionale*. Min.

TRA I CANNELLI. Vuol dire *Fra la gente più vile;* perchè *fra i cannelli* intendiamo *fra i tessitori di lana*, che son gente d'infima plebe: ed è lo stesso, che dire *Qualsivoglia unto;* perchè questi tali, maneggiando sempre lane unte, sono ancor' essi sempre unti: e quì aggiungendo al detto *fra i cannelli*, il detto *Qualsivoglia unto*, intende, che sino i battilani, che fra gli unti sono i più vili, fanno le foggie. *Min.*

SEGGIOLE DI PUNTO. Cioè *Seggiole ricamate*, o *trapuntate di seta*, che diciamo *Punto Unghero*, o *Punto Franzese*. Min.

PERCH'IO NON CASCHI NELLA PENA DE' CINQUE SOLDI. Quand'altri nel discorso fa una digressione, e non torna mai al primo proposito, gli diciamo: *Voi cascherete nella pena de' cinque soldi*. Il Varchi nel suo Ercolano, parlando di questa pena, dice: *E chi aveva cominciato alcun ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già, secondo il testimonio del Burchiello, un grosso, il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più di quei cinque soldi, che si pagano oggidì*. Nelle quali parole vegghiamo, che il Varchi si serve del detto *Tornare a bomba* per *Tornare a segno*, o *al proposito del primo discorso*, come fa il nostro Autore nel presente luogo. L'Ariosto, Satira I., dice:

Ma perchè i cinque soldi da pagarte,
Tu che leggi, non ho, ritornar voglio
La mia favola, donde ella si parte.

Min.

BRACHE D'OR. Il nostro Poeta chiama il Garani *Brache d'oro*, per aver detto di sopra, che le Ninfe gli avevano messo un paio di calzoni di quoio d'oro: ed in oltre, per alludere al soprannome, che i giuocatori di minchiate hanno posto al fante di danari, che per esser dipinto colle brache tinte di giallo, lo chiamano *Brache d' oro*. Sotto nella St. 16. il medesimo Garani è chiamato *Il cavalier di quoio*. Bisc.

ARRENA. *Intoppa, Si ferma, Non seguita il viaggio*, traslato dalle navi, quando si fermano, perchè toccano il letto dell' acqua, che si dice *Arrenare*, o *Incagliare*. De' quali verbi ci serviamo, per esprimere, non tanto il *Fermarsi in un viaggio*, quanto il *Fermarsi in un discorso*, o *nel proseguimento di qualsivoglia azione, negozio*, ec. Latino *Haerere*. Min.

VA SU PER TROMBA. *Va su dirittamente, senza pendenza;* perciocchè per l' angustia del luogo è collocata come in una gola di pozzo, o di cammino: e va ad alto, come va l' acqua delle trombe, quando si cava da' pozzi, o da altre conserve. *Bisc.*

FA IL MANGIA DA SIENA. *Fa il bravo. Fa il valoroso*. Il Mangia da Siena è una statua di metallo assai grande, la quale è posta sopra la torre dell'orivolo del comune di quella città: la qual figura dicono, che sia il simulacro d' un antico uomo bravo, detto *Il Mangia;* ma io son d' opinione, che ella sia il simulacro di qualche antico Podestà di Siena, e che abbia acquistato il nome di *Mangia* da qualche inscrizione, che avesse appresso, la qual dicesse: *Il Magna di Siena*, cioè *Il Magnifico di Siena*, che s' intendeva già *Il Podestà*. Ma sia come esser si voglia, a noi basta sapere, che questo detto serve per intendere con derisione un bravo, o valente, quasi voglia mangiare le persone, e ingoiarle. *Min.*

Un bell' umore, udendo chiamarsi il Magistrato d' una piccola vecchia città, *Magnates, & potentes*, disse scherzando: *Magnate, se potete*. Salv.

Il Berni nell' Orlando Innamorato, libro II. Canto XXIV. St. 62. fa una vaga descrizione di questo *Mangia di Siena;* narrando, quando e' cascò giù dalla sua torre, con queste parole:

Così cadde una volta il Mangia a Siena.
Il Mangia è quel cotal, che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena,

Un uom di ferro armato, e di valore:
Fra Marian gli levò la catena,
Che 'l tenea fermo, onde fece un romore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai. Bisc.

DISADATTO. *Contrario d' atto, destro, agile*, ec. *Uno, che duri gran fatica a maneggiarsi*, o *muoversi per la gravezza*. o *per altro accidente*. *Sciatto* ancora è contrario di *Atto*: e significa *Uno, che fa male*, o *negligentemente quel ch' e' fa*. *Un poco pulito nelle sue faccende, e nella persona*. Min.

PESA, CH' EGLI SPIOMBA. *E' grave quanto il piombo*. *Pesa assaissimo*. Bisc.

COLLE NINFE A CORRER NON PUO' PORSI. *Non può gareggiare colle Ninfe a chi più corre*. Intende, che le Ninfe al sicuro lo supererebbono nel corso. *Min.*

V' E' UN SALIR DA ORSI. *V' è cattivo*, o *difficile salire*. L' Orso è un animale, che sebbene par goffo, e disadatto, nondimeno è assai destro, e facilmente sale anche in luoghi inaccessibili; donde noi abbiamo: *Esser come l' Orso*, cioè *goffo*, *e destro*. Il Berni nel Capitolo al Fracastoro dice:

Conviene ivi lasciar l' usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove avria rotto il collo ogni destr' orso.

Omero, nell' Iliade al nono, chiama una rupe, o balza αἰγίλιψ, cioè *Dalle capre abbandonata*: e questo medesimo nome di αἰγίλιψ danno gli antichi a una città dell' isola di Cefalonia, e a un' altra dell' Epiro. Noi diciamo di luoghi simili erti, ripidi, e scoscesi: *Non vi salirebbero le capre*, le quali Vergilio nell' Egloghe disse *Pendentes rupe*. Quella montagna altissima nell' India, sulla quale fu il primo Alessandro Magno a salire, fu detta da Greci ἄορνος, cioè *Senza uccelli*, quasi montagna da non potersi nè anche da chi avesse l' ale sormontare. *Min.*

L' *Alvernia*, *Aubergne*, altramente *Chiaramonte* in Francia, e la *Vernia* in Toscana è monte altissimo, detta nelle Scritture *Petra Verna*, cioè *Averna*, cioè ἄορνος. V. Vergilio del lago *Averno*, che da' Greci fu detto ἄορνος, cioè *Senza uccelli*, in un altro sentimento; perchè essi, passandovi sopra, morivano. *Salv.*

COME IL GAMBERO SI MUOVE. Cioè *Va all' indietro*. *Nepam imitatur*, disse Plauto. *Min*

MANGANATO. *Infranto*. *Mangano* (dal Greco μαγγανον) è una *Macchina*, *colla quale si distendono*, *e si dà il lustro a' panni*, *e drappi*, facendogli passare a forza di rulli sotto un gravissimo peso: e tal panno, o drappo così passato si dice poi *Manganato*. E *Mangano*, come s' accennò sopra Cant. VI. St. 86. è una *Macchina militare*, *della quale i nostri antichi si servivano per iscagliar pietre nelle città assediate*: e con essa scagliavano anche uomini, che dicevano poi *Manganati*, cioè *Sfiagellati*, *e pesti dalla percossa*: e così si potrebbe intendere di Paride; ma perchè soggiunge *Passato per strettoio*, che è un' altra *Macchina*, *che serve per stringer ulive*, ec. *e per mettere in piega i panni*, si vede, che intende di quel *Mangano da panni*. Min.

Le macchine da scagliare pietre, e uomini, e altro, si domandavano anco *Briccole*, V. il Vocabolario. *Bisc.*

17. N' un Dormentorio grande, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com' io dirò, per questo verso,
(Se non erra Turpin, che ne favella)
Una stanga a mezz' aria evvi a traverso,
Dov' ella tien le calze, e la gonnella,

Il penzol delle sorbe, e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano:

18. Più giù da banda un tavolin si vede,
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si vede
Una stoia di giunchi, e sottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatoio colla sua ciscranna:
Non v'è letti, se non un per migliaio;
Che tutte quante dormono al pagliaio.

19. Paride guarda, e par, che gliene goda;
Che la gente alla buona, e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda, e loda.
In questo mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentir un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta, e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s'indovina,
Che quella sia senz'altro la cucina.

20. Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa, che vi sien grand'apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchi:
Teglie, e padelle, inutili ornamenti,
Star' appiccate al muro per gli orecchi:
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul fuoco.

21. Ond' egli offeso molto se ne tiene,
Ch' una mentita per la gola tocca;

Ma quelle, che s' avveggon molto bene,
Ch' egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch' ei vedrà se il corpo tiene:
Ed ei ghignando allor, più non balocca,
E con esse ne va di compagnia,
Per ultimo a veder la Galleria.

Descrive nelle presenti Ottave il dormentorio delle Ninfe, e le loro masserizie. Arriva alla cucina, dove Paride resta scandolezzato, perchè non vi vede preparata cosa alcuna per mangiare; ma le Ninfe lo quietano con dirgli, che non mancherà da mangiare: ed intanto lo conducono a veder la galleria.

v. 1. *Poi giù da banda*, ec.
E fa spalliera al muro, ove si siede.
Che quasi tutte dormano a pollaio.
Perchè sentitosi allegare i denti.

DIVERSO. *Differente*, o *Dissimile agli altri Dormentorj;* perchè in questo le celle non son fatte di muraglia, ma son tutte in una grande stanza, distinte, e divise con stanghe, appiccate al palco ciondoloni attraverso a mezz'aria, sopr' alle quali ponendo ciascuna le sue robe, e panni, le fa servire per muro divisorio, e così vengono formate le celle. Si può anche dire, che la voce *Diverso* avendo due significati, il primo, che vuol dire *Differente* (e questo segue alloraché è messo per contrapposto, come *La tal cosa è diversa dalla tale*) il secondo quando è posto assolutamente, che vuol dire *Strano*, o *Stravagante:* Il Poeta lo piglia in questo secondo significato, come lo pigliò Dante, Inferno C. VII.

Entrammo giù per una via diversa, ec.

Il Cavalcanti, nelle sue Storie lib. XII. parlando di Cammillo, quando difese il Campidoglio, dice: *Non guardò all' ingiusto cacciamento, ma con grandissimo esercito corse alla difesa della patria, e liberolla da così diversa fortuna*. Ricordano Malespini, Storie Fiorent. cap. 80. dice: *E ciò fu per l' invidia della Signoria, che non era al loro volere, e fu diversa, ed aspra guerra*. V. sopra Cant. II. St. 3. *Min.*

C. VIII. ST. 17.

IL PENZOL DELLE SORBE, E DEL TREBBIANO. Che cosa intendiamo per *Penzolo*, vedemmo sopra Cant VI. St. 50. Latino *Pensile*. *Trebbiano* è *Specie d'uva bianca;* ma quì è preso in generale per ogni sorta d'uva, che s' appicca nelle stanze per serbare all' inverno. *Min.*

σαφυλη τρώξιμος, *Uva da mangiare*. *Trebbiano*, detto da' *Trebbj*, che erano conversazioni, e feste, dove si ballava, e stavasi allegramente, e veniva fuori per bere il *Trebbiano*, vino amabile, quale è quello particolarmente di Pescia. *Salv.*

E *Sorba* è frutta nota, che si coglie acerba, e poi si matura appoco appoco, o appiccata in mazzi per aria, o posta sulla paglia; onde è nato il proverbio: *Col tempo, e colla paglia si maturano le sorbe*, che significa, che *l' Operare adagio fa meglio perfezionare le cose*. Bisc.

DI MANO, IN MANO. Di tempo, in tempo. Latino *Deinceps*, che s' intende *Successivo ordine*. Cicerone, libr. VII. dell' Epistole Familiari, disse *De manu in manum*. Greco ἑξῆς, quasi ἐχόμενος. Dante Paradiso VI. dice:

E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano.

Ed è detto figuratamente, dal far passaggio una cosa dalla mano d' uno nella mano dell' altro, come seguiva nel giuoco, detto *Lampadedromiae*, nel quale colui aveva il vanto, che portava una fiaccola accesa correndo, e così bella, e accesa la consegnava a chi aveva a correre dopo di lui. Disse Lucrezio libr. II.

C.VIII. St. 18.

Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
Inque brevi spatio mutantur secla animantum,
Et quasi cursores vitai lampada tradunt,

cioè *Succede l'uno uomo all'altro, l'uno vivente all'altro, di mano in mano*. Min.

TRESPOLO. Dal Latino *Tripus, odis*. E' un *Pezzo di legno, o ceppo, in cui son fitte tre mazze, sopr'alle quali posando, serve per sostener tavole, e deschi*, da' Latini detto *Trapezophorus*, quasi *Mensam ferens*. Min.

FA LA NINNA NANNA. *Non sta fermo in terra, ma dimena*, o per l'inegualità delle tre mazze, o del suolo, o per altro mancamento: e diciamo *Far la ninna nanna* da quel *Dimenare, che si fa della culla de' bambini*, quando dalle balie si procura, che dormano: che si dice *Ninnare*, perchè per lo più sogliono accompagnare tal moto con una lor cantilena, che dice: *Ninna nanna il mio bambino*. Latino *Naenia*. V. sopra Cant. vi. St. 25. Questo *Dimenare* si dice anche *Cullare*, pur dalla culla de' bambini. *Min.*

SPALLIERA. Quella *Parte della seggiola, alla quale s' appoggiano le spalle sedendo:* e per *Spalliere* intendiamo quelle *Piante d' agrumi, o d'altro, che stanno appoggiate a' muri de' giardini*, come s' è detto sopra C. vi. St. 51. Questo artifizio di parare le mura colle piante, dicesi da alcuni in Latino *Opus topiarium*. E quì intende quel *Parato di stuoie, fatte di giunchi, o canne palustri, che sovrasta alla panca*, sopr'alla quale dice, che sedevano le Ninfe, e serve per spalliera alla medesima panca. *Min.*

STUOIA. E' il Latino *Storea*, che conserva appresso noi il suo significato. *Min.*

MADIA. Dal Latino *Mactra*, il qual pure è Greco: ed è una *Cassa adattata sopra a quattro piedi; dentro alla quale si lavora la pasta per fare il pane*. La dice *Zoppa da un piede*, perchè le mancava, o era rotto uno di questi piedi. *Zoppa* similmente da un piede era la tavola della vecchierella Baucide là presso Ovidio lib. viii. delle Trasformazioni; ma ella la fece star pari, con mettervi sotto un coccio:

...... mensam succincta, tremensque
Ponit anus; mensae sed erat pes tertius impar:
Testa parem fecit. Min.

FILATOIO. *Strumento, col quale per via d' una gran ruota si fila lana, canapa, ec. e si fanno le funi*. Min.

CISCRANNA. *Specie di seggiola*, come accennammo sopra C. vi. St. 7. *Min.*

DORMONO AL PAGLIAIO. Cioè *Dormono in sulla paglia*. Min.

Pagliaio è quella *Massa di paglia in covoni, fatta a cupola, con uno stile nel mezzo, che fanno i contadini sull' aia:* e quando hanno cenato, nel mandar fuori il cane a far guardia al podere, gli dicono: *Va' dormi al pagliaio:* e di quì ha preso la frase il nostro Autore. *Bisc.*

LA GENTE ALLA BUONA, E POSITIVA. *Uomo schietto, sincero, e senza malizia. Uomo senza cirimonie, e nimico del lusso, e delle borie.* Latino *sine fuco, & fallaciis, more maiorum:* ed *Uomo positivo* intendiamo *Uno, che non fa sfoggi nel vestire, e che in ogni cosa si tratta senza lusso*. Min

κόσμιος, *Vestito positivo*. κοσμία στολή: San Paolo a Timoteo, detto ivi in Latino *Habitus ornatus*. Salv.

SENTITOSI ALLEGARE I DENTI. Vuol dire *Sentitosi stimolare dalla gola, e dal desiderio di mangiare;* sebbene *Allegare i denti* vuol dire *Quando i denti, per aver masticata qualcosa acida, o agra, come il limone, ec. s' intormentiscono, e si sente una certa difficultà nel masticare;* ma usandosi, come nel presente luogo, vuol dir *Venir voglia di mangiare*. Min.

TEGLIA. *Specie di tegame, fatta di rame, stagnato per di dentro, serve per cuocervi torte, e migliacci*, ec. Il Monosini lo fa venire dal Greco τήγανον, la qual voce tra l' altre cose significa l' *Asse da pane, e 'l Taracciolo, o Coperchio del fummaiolo, o vogliam dire di quel canale, che gli antichi, in vece di cammino avevano per servizio di*

cucina, e delle stanze, buono solo a ricevere, e portar via il fummo. Ma dicendolo molti *Tegghia*, e gli antichi in particolare, mi muovo a credere, che venga piuttosto dal verbo Latino *Tegere*. Queste teglie hanno nell' orlo appiccata una campanella di ferro per comodità d'appiccarla, e le padelle hanno un anello in cima al manico pel medesimo effetto: e questi sono gli *Orecchi*, de' quali parla il Poeta, dicendo:

Stanno appiccate al muro per gli orecchi.

Ovidio libro VIII. delle Metamorfosi:

.... erat alveus illic
Fagineus, dura clavo suspensus ab ansa. Min.

Quello delle padelle si dice propriamente *Occhio;* essendo per ordinario un cerchietto, aperto da una parte, fatto del medesimo manico; onde non può dirsi nè anco *Anello*. *Orecchi* si chiamano propriamente quei *Fori delle secchie, ne' quali si pone il manico;* perchè avendo un po' d'alzata sopra l' orlo della medesima secchia, rassomiglia la figura degli orecchi. Bernardo Bellincioni ne' Sonetti:

Ma un secchion vi porse ben l' orecchio.

Dell' *Occhio delle padelle* V. il Panciatichi nella sua Cicalata in lode della Padella, e della frittura a 15. In questo luogo il nostro Autore ha preso *Orecchio* genericamente, per significare quella *Parte, per la quale s' attaccano gli arnesi della cucina.* Bisc.

TOCCA UNA MENTITA PER LA GOLA. *Dare una mentita per la gola a uno*, è *Quando se gli dice, ch' egli afferma il falso:* ed è grandissima ingiuria, e che muove a ira. E però il Poeta scherzando dice, che Paride si adira per l' offesa, che riceve di quella mentita per la gola, cioè di quel supposto, che vi fosse roba per la gola, che fu falso. *Min.*

Mentita per la gola, cioè, che *scommetterebbe la gola.* Salv.

V. i libri di cavalleria, che trattano *ex professo* delle Mentite. *Bisc.*

L' ARME DI SIENA IMPRESSA IN BOCCA. L' *Arme di Siena* è una *Lupa:* ed il *Mal della Lupa* è inteso comunemente per un' *Infermità, che fa stare il paziente in continova fame;* onde quando vogliamo intendere: *Il tale ha gran fame*, diciamo: *Egli ha il male della lupa:* e più copertamente *Egli ha l' arme di Siena.* e s' intende la *Lupa*, cioè la *Fame*. V. sopra C. IV. St. 22. *Min.*

C. VIII. St. 21.

VEDRA' SE IL CORPO TIENE. Cioè *Mangerà, e berà.* Detto assai usato dalla gente di vil condizione. Latino *Se ingurgitabit*. Min.

GHIGNANDO. *Ridendo leggiermente.* Latino *Subridere*. Min.

Ancorchè il *Sorriso* sia diversissimo dal *Cachinnus*, che è *Risus effusus*, come la stessa voce mostra, γέλος προπετής, *Riso*, per dir così, *Scarrucolato*, cui esorta a fuggire il suavissimo Oratore Isocrate: e il *Ghigno* sia un *Sorriso;* pur tuttavia sta in piede l' etimologia, portata prima da Ottavio Ferrari nel libro dottissimo, intitolato *Origines linguae Italicae*, e poi da me rapportata nelle Annotazioni MSS. sopra il Pataffio di Ser Brunetto: la quale per avventura con troppo rigore fu impugnata nello Aminta difeso: poichè l' etimologie, come le similitudini, non camminano sempre con quattro gambe. *Chiamare*, Latino *Vocare, Accersire*, chi può negare, che non sia dal Latino *Clamare? Si bucina tra la gente*, vale *Si susurra;* e pure *Buccinare*, Latino vale *Sonare la trombetta.* E simili altre molte si troveranno, ove le parole derivate non s' accordano perfettamente coll' originarie. *Salv.*

GALLERIA. Così in voce straniera chiamiamo alcune *Stanze, piene, e adornate di galanterie, e di cose singolari, e maravigliose:* quali stanze da' Latini son dette *Pinacotheca*, dal Greco πίναξ, che suona *Tabula picta*, e θήκη, *Luogo per riporre alcuna cosa.* E per altro *Galleria*, voce militare, è *Specie di fortificazione*. Min.

In questa Galleria pone l' Autore alcune cose stravaganti, per darle ad intendere alle persone semplici: ed imita il Boccaccio, che fece l' istesso nella Novella 10. della Giornata VI. Il Buonarruoti ancora nella Fiera: Giornata I. Atto III. Scena IV. narra alcune cose d' una simile Galleria: e lo stesso fece Lorenzo Bellini nella Bucchereide pag. 102. *Bisc.*

22. Di Maiolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono, e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di Principi ritratti, e di patrizj,
Originali, fatti già in Fiorenza
Da quel, che gli vendea sotto gli ufizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23. Di cartapesta mensole, e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'a i sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti, e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch' a' Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull' arco della porta per di fuora.

24. Sicchè quest' opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch' han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioie, che non hanno pago.
Uno scaffale v' è di libri vari,
Ch' eran la libreria di Simon Mago,
Ch' abbellita di storie, e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25. Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch' a me par bello, e piace sine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine;

E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia, e canta, non è meraviglia.

L'Autore dà principio a descrivere la Galleria delle Fate, e narra la bellezza d'alcune pitture, e statue, non dissimili dal resto delle masserizie, per esser opra de' più scimuniti artefici; sebbene scherzando gli esalta sopra i più eccellenti maestri. Oltre alle pitture v'è anche *uno scaffale pieno di libri*, del medesimo valore, e stima, che sono le pitture, e sculture.

v. l. *Di maiolica fina di Faenza.*
Ivi son quadri, ec.
Con una bella cittadina in villa.
Nell' arco d' una porta per di fuora.
Fu lor venduta già dal Pocavanzi.

FRONTESPIZJ. V. sotto Cant. IX. St. 15. *Min.*

MAIOLICA NOBIL DI FAENZA. *Specie di piatti, ed altri vasellami di terra, la quale meglio, che in altri luoghi si lavora oggi in Faenza:* e questa terra è detta *Maiolica* dall'isola di *Maiorica*, o *Maiorca*, dove già si fabbricava: e l'Isola, che diciamo oggi *Maiorca*, già si diceva *Maiolica*, come si vede in Giovanni Villani libro IV. cap. 30. *Negli anni di Cristo* 1117. *gli Pisani feciono una grande armata di galee, e navi, ed andarono sopr' all' isola di Maiolica*. E che in questa isola si fabbricassero tali vasellami, si deduce, non solo dal nome, che ritengono di *Maiolica*, ma anche dal vedersi nelle fabbriche antiche di Pisa, e particolarmente nelle facciate delle chiese, murati di tali piatti, come per trofeo, e memorie delle vittorie avute da' Pisani contro a' Maiorchini. *Min.*

Maiorca, e *Minorca*. Latino *Baleari des*. Salv.

PATRIZJ. Dal Latino *Patricius*. Oggi volgarmente *Gentiluomo;* ma quì per *Patrizj* intende *Uomini illustri*. Bisc.

UNA BELLA CITTADINA IN VILLA. Era già in Firenze un pittore da pochi soldi, il quale faceva ritratti di Principi, di donne fiorentine, in abito da villa, e da città, le Sibille, e le Muse, ec. e tutto così malfatto, che non eran comprate tali pitture, se non da genti di contado, e per vilissimo prezzo. Dette pitture si vendevano sotto le logge, che sono d'avanti a quelle stanze, dove si radunano i Magistrati di Firenze: e questo luogo si dice *Sotto gli Ufizj:* e per *una bella cittadina in villa*, e *una Sibilla*, intende di queste belle pitture. *Min.*

C. VIII. ST. 22.

DI CARTAPESTA MENSOLE, E SGABELLI. *Sgabelli*, non quegli arnesi di legno da sedere, ma altri simili più alti, e senza spalliera, su' quali si posano, statue, busti, vasi, e cose simili. *Bisc.*

DI QUEI PRASSITELLI. Di quelli scultori valorosi, e celebri, come fu Prasitele. Parla però ironicamente, e per derisione. *Prassitelle* detto poeticamente, come *Anniballe*, *Ettorre* e simili, per la rima, in vece di *Prassitele*, *Annibale*, *Ettore*. Così i Latini raddoppiarono la *L* in *Relligio*, *Relliquias*, a ciò conducendogli la legge del verso. *Min.*

CHE A' SASSI DANNO IL MOTO IN SETTIGNANO. *Dare il moto a' sassi*, ed *Animare i sassi* vuol dire *Formar figure di pietra*, che paiono vive. Vergilio:

.... *vivos ducent de marmore vultus*.

In *Settignano*, borgo vicino a Firenze, abitano molti scarpellini, i quali, sebbene fabbricano poco altro, che stipiti, scaglioni ed altre pietre, per uso di fabbriche di case, ec. talvolta lavorano anche delle figure, ma per lo più belle come le suddette pitture: e però il Poeta scherzando dice: *Danno il moto a' sassi:* e par che voglia dire *Animano i sassi*, fabbricando statue, che paiono vive; ed intende, che *Danno il moto*

C.VIII. st. 23. *a' sassi*, cioè *Gli muovono*, *ed estraggono dalle cave*, le quali sono in quei monti di Settignano; luogo detto così, quasi *Septimianum*, podere, o possessione della casa *Settimia*, antica Romana, siccome *Petrognano*, della *Petronia*, e altri molti luoghi dello Stato, che ritengono ancora il nome de' padroni, nobili cittadini dell' antica Roma. *Min.*

Le Statue di Dedalo, siccome si legge in Platone, dicevasi, che si movessero; e però le legavano. E questa favola credo, che fosse finta dall' ammirazione, che impressero negli animi, benchè rozze, perchè erano le prime, che avessero qualche grazia; onde le cose ingegnose furono dette *Dedalee*: e la Terra, *Dedala*, ingegnosa producitrice di bei parti. *Salv.*

A QUEL BASSO RILIEVO DI LOR MANO, ec. Perchè si possa conoscere, di che qualità erano queste statue, porta l'esempio. d'una figura, che è nell'architrave della porta della chiesa di San Paolo de' Carmelitani Scalzi, che è una figura fatta di basso rilievo, la quale rappresenta, o almeno dovrebbe rappresentare un San Paolo; ma è lavorata così maravigliosamente male, che s'è resa celeberrima per la sua stroppiataggine: ed è compagna delle stupende pitture del famoso Lombardo Zannino da Campugnano. Intendendo dunque il nostro Poeta di questa, e d'altre figure, che le sono attorno, fatte della medesima maniera, vuol dire, che le statue, che si vedevano in quella Galleria, eran malissimo fatte. *Min.*

Questa figura di San Paolo sopra la porta della chiesa de' Carmelitani Scalzi, detta volgarmente San Paolino, è stata levata via, essendo stata rinnovata tutta quella chiesa fin dall' anno 1677. *Bisc.*

QUADRI, CHE HAN DEL VAGO. Cioè *Quadri di bel colorito*, i quali piacciono più a coloro, che non s'intendono di pittura, i quali sono la maggior parte. Cosimo Rosselli nel dipignere in concorrenza d' altri valentuomini la cappella del Palagio a Papa Sisto IV. che aveva promesso un premio a chi meglio a suo giudicio si fosse portato, conoscendo egli la poca intelligenza del Pontefice in questa materia, lo ingannò colla vaghezza de' colori, e ne riportò la maggior lode, V. il Vasari nella sua vita. *Bisc.*

NON HANNO PAGO. *Non hanno prezzo*. E' parlare ironico: e vuol dire *Non hanno prezzo*, cioè *Non s' aprezzano*, *Non si stimano*, *Non vaglion nulla*. Min.

SCAFFALE. *Armadio aperto*, *fatto a palchetti*, *per uso di tener libri*. Col nome di *Scapha*, e di *Scaphos* si dicono in Greco molti arnesi, e strumenti, ma tutti, o concavi, o scavati per uso di tener roba, dal verbo σκάπτειν, che vuol dire *Cavare*, *Scavare*; onde *Scaffale*, *Arnese*, *che ha varie capacità*, *e spartimenti*, *ne' quali si ordinano*, *e si pongono i libri*. Latino *Pluteus*, *Armarium*. Min.

SIMON MAGO. Fu l'autore, e capo de' Simoniaci, essendo stato il primo, che tentasse di comprare da San Piero i beni sacri, e spirituali, come si legge negli Atti degli Apostoli. E che cosa sia *Mago*. V. sopra Cant. 1. St. 20. *Min.*

POCAVANZI. Fu un Libraio Fiorentino così detto, il quale nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, era ridotto in povertà, e vendeva poc'altro, che leggende. *Min.*

CARTA DI COTENNA. Intende *Cartapecora*. Latino *Membrana*. Min.

D'uno che facea negozio di libri, disse il Menzini nella Satira 8.

Questo grascin dell' erudite quoia. Salv.

LIBRETTINE. Quel *Libretto*, *che insegna conoscere le figure dell' abbaco*, *e le prime regole del medesimo*. Il Burchiello.

Vedilo andar, ch'e' par delle librettine.

Cioè *E' tanto magro*, *secco*, *e sparuto*, *ch' e' pare una figura d' abbaco*. I Latini un Macilente, estennato, e deforme nello stesso modo chiamavano *Monogrammo*, cioè *Delineato solamente*, *e fattovi il solo*, *e puro dintorno*, *senza carne*, o *colorito*, Min.

La fantasia, venuta in capo del nostro Poeta delle *Librettine tradotte in*

sestine è simile a quella del Boccaccio nella Novella 10. Giornata VI. delle *Piagge di monte Morello in volgare:* e ad una d'Alfonso de' Pazzi contro al Varchi, che dice:

Varchi traduci la Maccheronea;

essendo tutte invenzioni stravagantissime, per far rimanere gl'ignoranti, o per deridere gli avversarj. *Bisc.*

IN MUSICA METTEAN LE MEDICINE. Quando si dice semplicemente *Medicina*, da noi s' intende quella *Bevanda solutiva, che si beve, colla preparazione*, o *disposizione del corpo, fatta prima con alcuni sciloppi*, ec. *Min.*

E *Mettere in musica*, che si dice ancora *Mettere in sul liuto*, vuol dire *Mandare in lungo una cosa*, altrimenti *Mandare d' oggi in domani:* Il che praticandosi con gl' infermi, non riesce loro troppo grato nè utile. *Bisc.* C. VIII. st. 25.

GORGHEGGIA. *Gorgheggiare* è termine musico, da' Latini detto *Vibrissare:* ed è un *Trillo di voce fatto colla gola*, al quale in un certo modo è simile quel romore, che fa nel corpo il vento, o altra sollevazione d'umori, cagionata dalla medicina: ed il Poeta, intendendo di questo romore, che fa il corpo, dice, che il paziente non può far di meno di non cantar così; poichè Galeno, ed Avicenna avevano messo in musica tali medicine. *Min.*

26. Un ve n'è in rima, che la sfinge è detto,
Scelta d'enigmi, che non hanno uguali;
Perch'ognuno è distinto in un sonetto,
Che il Poeta ha ripien tutto di sali;
Perch'ei, che sa, che è Sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell' obblío non dien lor noia,
Porgli fra sale, e inchiostro in salamoia.

Fra questi libri delle Fate si treva anche la Sfinge, che è una scelta d'Indovinelli, distinti ciascuno in un sonetto, opera d'Antonio Malatesti: la quale il nostro Poeta (facendo di essa quella stima, che merita) non avere bbe messa fra queste leggende, se il medesimo Malatesti non l' avesse forzato a farlo, componendo egli medesimo la presente Ottava, non alterata punto dal nostro Poeta. E perchè tale opera contiene, come abbiamo detto, Indovinelli, il Malatesti le diede il nome di Sfinge, che fu un mostro appresso a Tebe, figliuolo (secondo Igino) del gigante Tifone, e di Echidna, che significa Vipera, e fratel carnale, secondo il medesimo, della spaventosa Gorgone, del Can Cerbero, del Serpente di più teste, chiamato Idra, e di più altri mostri, e animalacci: il qual mostro dimorava in un monte contiguo a Tebe, sopr'ad uno scoglio vicino alla strada: ed a chiunque passava proponeva un dubbio (che i Greci dicono ἔνιγμα: i Latini *Gryphus*, pure dal Greco, e noi *Indovinello*, come s'è detto sopra C. VI. St. 54) e se quel tale non lo scioglieva, il mostro improvvisamente lo pigliava, e l'uccideva. Accadde, che Edipo, figliuolo di Laio Re di Tebe, fu quivi mandato, ed il mostro gli propose: *Qual' era quell' animale, che da principio andava con quattro piedi, poi con due, ed in ultimo con tre*. Edipo rispose, questo esser l'uomo, che da bambino va carponi colle mani, e co' piedi, e così con quattro piedi: poi ritto in su due piedi: ed in vecchiaia con tre, perchè va col bastone: e con tal soluzione vinse il mostro, che perciò si morì. C. VIII. st. 26.

C.VIII. v. 1. *Perchè ognuno è disteso in un sonetto.*
st. 26. *Acciò i suoi versi bastino immortali.*

RIPIENO DI SALI. *Ripieno di belli, ed arguti pensieri*. I Latini ancora chiamavano *Sali* l'*Arguzie*, trovandosi nell'Arte Poetica d'Orazio v. 270.

At nostri proavi Plautinos, & numeros, &
Laudavere sales:

Giusto Lipsio, nell' Antiche Lezioni.
Dicit se amare elegantes Plauti sales.
Lucano:
Non soliti lusere sales.
Terenzio nell' Eunuco:
Qui habet salem, qui in te est, intende *Scienza*, *Sapere*. Ma quì l'Autore, scherzando coll'equivoco del sale, dice, che il Malatesti, il quale sa che cosa è il sale, e che effetti partorisca (perchè egli era guardiano de'magazzini del Sale di Firenze) ha messo de'sali ne'suoi sonetti, per far loro una salamoia coll' inchiostro, affinchè i suoi versi si conservino, e si difendano da'tarli della dimenticanza; sapendo, che il sale conserva, e difende dalle putredini: e le composizioni si conservano da' vermi dell'obblío con scriverle: e questo si fa coll'inchiostro, e però lo chiama *Salamoia*. I Latini dicono la *Salamoia*, *Muria*, del che noi componghiamo la voce *Salamoia*, quasi *Salis muria*. L'*Inchiostro* da Monsignor Ciampoli fu chiamato, dal conservare le memorie, e i nomi degli uomini, *Balsamo della fama*. Min.

Si potrebbe ristampare la Sfinge del Malatesti, divenuta rara al presente, facendovi ancora una buona aggiunta di Sonetti inediti, de' quali io ne ho gran parte ne' miei MS. *Bisc.*

27. Altri Poemi poi vi sono ancora,
Ed hanno caparrato alla Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito, e Dianora
I sette Dormienti, e Donna Isotta,
E un certo MALMANTIL, che s'e' va fuora,
Ecco subito bell' e messe in rotta
Le Dee col Bambi, che l'ha chiesto, e vuole
Fare all' acciughe tante camiciuole.

C.VIII. st. 27. Narra, che molt' altri Poemi sono in detto scaffale, e mette tutte leggende, e frottole, composte da'ciechi per le donnicciuole, e pe'fanciulli. Fra queste leggende dice, che sarà ancora la presente sua Opera.

v. 1. *Et hanno incaparrato*, ec.

CAPARRATO. *Data la caparra*, cioè *Dato danari innanzi*, *per fermare una mercanzia per conto proprio*. Voce formata, dice il Ferrari, da *Cape arrham*. Quì vuol dire, che hanno chiesto il MALMANTILE. Gli antichi dissero *Innarrare*, da *Arra*, *Caparra*. Min.

ALLA CONDOTTA. Così è chiamata a Firenze una strada, nella quale hanno le botteghe i librai, e alcuni stampatori: ed è così appellata, perchè nella medesima strada hanno i magazzini coloro, che tengono i muli per la condotta delle mercanzie a Roma, a Bologna, ed altrove. *Min.*

Questa contrada è altrimenti nominata *il Garbo*, di cui si è parlato altrove. *Bisc.*

MESSE IN ROTTA LE DEE COL BAMBI. Il *Bambi* era uno, che vendeva salami, formaggio, ec. che noi chiamiamo *Pizzicagnoli*. Dice, che le Ninfe sono per appiccar lite con detto Bambi, perchè esso impedirà, che elle non abbiano il Poema di MALMANTILE, volendolo egli per *Farne alle acciughe tante camiciuole*, cioè per *In-*

voltar salumi. Ed in sustanza vuol dire, che la presente sua Opera sarà buona per vendere a peso per carta al pizzicagnolo; che così diciamo, per esprimere, che un libro non abbia in se di buono altro, che la carta. E quì sebbene il Poeta dice questo per sua umiltà, e modestia, non essendo la sua Opera da vendersi a peso per carta; tuttavia non sapendo, che la mia penna doveva farle meritare tal fine, fece buon pronostico, e non dubito, che averà dato nel segno. Il Lalli nella sua Franceide Cant. IV. St. 21. si servì di questa medesima frase:

E le cartacce lor servono al fine
Per avvolger l'acciughe, e le tonine.

Min.

E il Firenzuola nelle Rime pag. 81.

Grande allegrezza, che n' hanno i cartocci,
Messer Vincenzio Guai,
Di queste fagiuolate, che tu fai!

E più sotto:

Felici carte, da far de' cartocci!

Ma prima di tutti usò questa maniera Marziale, Epigramma II. del libro III. così parlando al medesimo suo libro:

Cuius vis fieri, libelle, munus?
Festina tibi vindicem parare,
Ne nigram cito raptus in culinam
Cordyllas madida tegas papyro,
Vel turis, piperisque sis cucullus.

Bisc.

C. VIII. ST. 27.

28. Evvi anch' un libro di segreti, il quale
Giova a chi legge, e insegna di bei tratti,
E infra gli altri a far, che le cicale
Cantin, senza che 'l corpo se le gratti:
E a far, che i tordi magri, coll' occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti:
Descrive poi moltissimi rimedi
Per chi patisce de' calli de' piedi.

29. S' io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven' una solamente,
Ch' è vera, nè crediate ch' io sfarfalli:
Racconta d' una tal parturiente,
Che una carrozza fece a sei cavalli:
E ch' una voglia fu, che avea avuta,
Ed io lo crederò senza disputa.

30. Perchè la donna, come altera, e vana,
Sopr' agli sfoggi ognor pensa, e vaneggia:

E bench' ell' abbia un ceffo di befana,
Pomposa, e ricca vuol, che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell' aver la treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian; che 'l Sangue tira.

31. Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io, che negli studj non m' imbroglio,
E questi mai, nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio;
A qualche error non voglio star soggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti, e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

C.VIII. st. 28. Termina il racconto de' libri, che sono nello scaffale; e narrando un favoloso iperbolico parto, fa una leggieri satira contro al lusso delle donne.

v. l. *Guardandogli, diventin tanto fatti.*
S' io vi contassi, ec.
Pomposa, e bella vuol ch' ognun la veggia.
Quest' è, che quella ebbe la voglia strana.
Ne manco saprei dir d' un terzo i nomi.

HA I LUCIDI INTERVALLI. E' *pazzo a tempo*, cioè *non del continuo*, o come si dice *a punti di luna*, che è derivato dal detto dell' Ecclesiastico *Stultus sicut luna mutatur*. E vuol dire, che si danno certi uomini, i quali hanno certi *intervalli*, cioè *Spazj di tempo*, che sono *lucidi*, cioè *tanto luminosi, e sfolgoranti, che gli fanno abbagliare*, cioè *travedere*: e per conseguenza restano fuori di se stessi. L' *Avere i lucidi intervalli* ha qualche coerenza con quell' altro detto: *Essere negli spazj immaginarj*, i quali sono luoghi ideali, che per ridurgli a una cosa materiale, ce gli figuriamo come un abisso di luce, o di tenebre. *Bisc.*

IO SFARFALLI. *Io aggiunga al vero. Io m' avvantaggi nel racconto.* Dalla *Farfalla*, che gira, e s' avvolge or quà or là, è detto *Sfarfallare*. Min.

E' detto propriamente dal Baco da seta, che dopo aver terminato il suo Bozzolo, passati alcuni giorni lo trafora: ed esce fuori cangiato in Farfalla: e questo fatto si dice comunemente *Sfarfallare*: di poi traslatato a significare fiabe, e fandonie, cioè cose diversissime fra loro, siccome è la Farfalla in cambio d' un verme: della cui trasformazione con leggiadra maniera disse Dante nel Canto x. del Purgatorio:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi? Bisc.

UNA CARROZZA FECE A SEI CAVALLI. Se vuoi vedere un catalogo di parti stravaganti, leggi il capitolo primo della Scuola del Cristiano d' Antonio Masini da Bologna, do-

ve tra l'altre cose racconta che Alcipe partorì un elefante. *Bisc.*

UNA VOGLIA FU. Che cosa sia *Voglia* in questo proposito. V. sopra Cant. II. St. 42. *Min.*

ALTIERA, E VANA. *Altiero*, si può dire sinonimo di *Superbo*, pigliandosi spesso l'uno per l'altro; sebbene *Altiero* si dice *Colui*, *che per grandezza d'animo non riguarda*, *e non applica a cose vili*, *anzi dimostra verso di quelle una certa schifezza generosa*, *e senza vizio*: e *Superbo* si dice *Colui*, *che per vizio*, *e per capriccio spropositato disprezza tutti*, *e tutte le cose indifferentemente*, *e senza distinzione alcuna*. Quì, dicendo *Altera*, intende *Piena di presunzione di se stessa*, che è lo stesso, che *Superbo*: e *Vana*, *Dedita alle vanità*, o *Vanagloriosa*, *Boriosa*. Il Petrarca distingue queste due voci, dicendo nella Canzone XXII.

Che in vista vada altiera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa. Min.

BEFANA. Significa *Donna malfatta*; perchè *Befana* diciamo un *Fantoccio fatto di cenci*, *che si suole da alcuni mettere alle finestre il giorno dell'Epifania*, il quale da *Epifania* è detto corrottamente *Il giorno di Befana*. V. sotto Cant. IX. St. 1. *Min.*

Franzese *La tiphaine*, da θεοφάνια. Salv.

TREGGIA. Intende *Carrozza*. Sebbene *Treggia* è un *Veicolo rustico senza ruote*, *per uso di portar paglia*, *legne*, ec. *facendolo tirare strasciconi da' buoi*. Servio, sopra quel verso di Vergilio 1. Georg.

C. VIII. st. 31.

Tribulaque, *traheaeque*, *& iniquo pondere rastri*,

dice così: *Traha*, *genus vehiculi*, *dictum a trahendo*; *nam non habet rotas*: ed è la nostra *Treggia*. Min.

La voce *Treggia* per *Carrozza* è della Lingua Gerga, o Furbesca. Nel Rifilamento misurato in lode del Taffio, e del Chiarire, citato di sopra alla pag. 2. e altrove, si legge:

Il parar con sei burchi in una treggia,

per

L'andare in carrozza a sei cavalli.

Le nostre maschere da Beco, cioè da contadino, i *Calessi* chiamano *Treggiuoli*, quasi *Piccola Treggia*, cioè *Carrozzino*; chiamando parimente la *Treggia Carrozza*. Bisc.

IL SANGUE TIRA. *L'inclinazione*, o *Genio le spinge*, *le forza*. Intende, che *Le girelle*, *che le donne hanno in testa*, *avendo simpatia coll'altre girelle*, *fanno desiderare alle donne quelle della carrozza*. Min.

NON M' IMBROGLIO NEGLI STUDJ. Cioè *Non attendo agli studj*, *Non ho che fare con loro*, *Non m' impaccio di studiare*. Min.

PUR TROPPI N' HO FATTI SUL FOGLIO. Per modestia intende. *Pur troppo sono gli errori*, *che ho fatti nel comporre la presente Storia*. Min.

32. Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle, e stravaganti:
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutt'i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33. Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch'ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:

E l'asta, che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l' Arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V' è scritto Dulcinea, ch' era sua Dama.

34. Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al coccodrillo s' assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel, che più curioso di niente
E' certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga, e poca rena
Sta congelato un uovo di Balena.

35. Evvi un mantice, il qual per via d' ingegni
Soffiando fa girare uno strumento
D'un arcolaio a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d' orivolo a vento;
Perch' ogni stecca ha i suoi numeri, e segni,
Che mostran l' ore, e' quarti, e ogni momento:
Chi vi dipana sa quant' ei lavora,
Ch' al fin d' ogni gomitol suona l' ora.

C. VIII. ST. 32. Lasciato il racconto de' libri, torna l' Autore a narrar le cose maravigliose, e singolari, che sono in questa galleria. E perchè in tali gallerie si proccura da chi le fa, di riporvi cose stravaganti, ed anticaglie ragguardevoli, e molte da essi se ne fingono per accreditare il luogo: e però il nostro Poeta mette anche egli una mano di cose iperboliche, come sono due galee impietrite in corpo a un pesce, e favolose, come un vaso pieno di gotte, ec. Vedi Luciano nell' Istoria vera, ove descrive terre, ed uomini in corpo a una balena: e Esiodo, ove descrive il vaso di Pandora, nel quale erano tutti i malori, e tutt' i malanni.

v. l. *Legni, de' quali ell' han per tradizione.*

Sta congelato un uovo di sirena.

MISCEE. Intendiamo *Bazzecole*, *Masseriziuole*, ed *Arnesi vecchi di poco prezzo, che abbiano del curioso. Mescuglio di bagattelle, e di curiosità varie.* Min.

MUMMIE. V. sopra C. vi. St. 52. *Min.*

GIUGGIOL DI NERONE. Abbiamo un nostro detto, che è: *Neron, tu sei in sul giuggiolo*, che serve per esprimere: *La fortuna mi s' attraversa. Il Diavol m' impedisce l' esecuzione del mio pensiero*. E viene, non da *Nerone Imperadore*, ma da un contadino chiamato *Neri*, il quale stava sopra un giuggiolo, osservando alcuni, che entravano in casa sua per rubare: e costoro accortisi d' esser veduti, per mostrare, che gli volevano fare una burla, e non rubare, gli dissero: *Ah Nerone, tu sei in sul giuggiolo*, intendendo: *Noi t' avevamo ben veduto*. E del legname di questo giuggiolo dice, che eran fatte le due galee, impietrite in corpo al pesce. *Min.*

VECCHIO CHIOCCIA. *Vecchio malandato*. D' uno, che sia alquanto infermo, diciamo *Chiocciare*, dalla *Chioccia*, *Gallina vecchia*, *e spelata*, *che cova i pulcini*, *come il malato cova il letto*. E l' Autore chiama *Sileno*, *vecchio chioccia*, perchè *Sileno*, pedante, ed aio di Bacco, si faceva portare sopra a un asino, quasi, che fosse mezzo infermo: ed i Gentili dicevano, che egli si trattava in questa forma, perchè essendo egli il maestro di Bacco, il quale è numerato fra gli Dei poltroni, ed amici delle comodità, e del piacere, era giusto, che fosse un uomo di tutt' i suoi comodi. *Min.*

VOLLE INFILZAR L' ARCOBALENO. *Volle infilzar l' Arco celeste*, che i Latini chiamavano *Iride*, e la dicevano, insieme co' Greci, *Ambasciatrice degli Dei*. Vergilio Eneide 5.

Irin de coelo misit Saturnia Iuno.

Ed il nostro Poeta dice, che *Nembrotte volle infilzar l' Arcobaleno*, perchè egli fu quello, che pazzamente si pensò di voler guerreggiar col cielo. ed a tale effetto fabbricò la famosa Torre di Babel, cioè della confusione. *Min.*

DON CHISCIOTTE. Che in nostra lingua vorrebbe dire *Don Stivale*, o cosa simile. Fu un cittadino della Mancia, il quale avendo letti molti libri di cavalleria, cioè Amadis di Gaula, Palmerino d' Oliva, ec. s' imbriacò, ed invaghì del mestiero di cavaliere errante di tal maniera, che si messe ad imitare le azioni di detti cavalieri: e facendosi armare con quelle cirimonie, che eran soliti fare quei cavalieri, andò anch' egli a cercar l' avventure, come graziosamente racconta Don Michel Cervantes nel suo Don Chisciotte, il quale fu molto bene tradotto in nostro volgare da Lorenzo Franciosini da Castel Fiorentino, assai benemerito della lingua Spagnuola: l' aggiunta, o secondo libro del qual racconto vogliono, che sia stato composto da Carlo V. Imperatore. E perche i cavalieri erranti non erano stimati veri cavalieri, se non avevano l' innamorata; però questo Don Chisciotte si finse ancor egli la sua, che fu *Dulcinea del Toboso*: e da questa *Dulcinea* il nostro Poeta prova scherzosamente, che questa Asta fosse piuttosto di Don Chisciotte, perchè nella lama, che era in cima alla detta asta, v' era scritto *Dulcinea*: ed intende, che questo ferro era dolce, cioè di cattiva tempera. *Min.*

C. VIII. st. 55.

UN GRAN SERPENTE. Questa iperbole del *Serpente* è posta quì ad imitazione, o per dir meglio, in derisione di coloro, che scrivono le storie d' Etiopia, che dicono esservi tali serpenti, che ingoiano un cervio, o un bue intero per volta, e sono di lunghezza di più di trenta piedi. E che M. Attilio Regulo, nella prima guerra contro a' Cartaginesi, ne uccidesse uno in Affrica presso al fiume Bagadra, che era lungo 120. piedi. *Min.*

Nel libro della Scuola del Cristiano, citato di sopra troverai cose stravagantissime d' animali, e di pesci, e d' altro, confermate per lo più coll' autorità di diversi Scrittori. *Bisc.*

MANTICE. Si dice anche *Mantaco*, V. sopra Cant. 1. St. 55. *Min.*

Il Sacchetti nella Novella 225. che è curiosissima, usa *Mantaco*, e *Mantachetto*, e inoltre il verbo *Mantacare*, per *Soffiare col mantice*. Si dice volgarmente *Soffione* quello, che serve nelle cucine, per accendere il fuoco. *Bisc.*

ARCOLAIO. *Strumento*, *fatto di canne rifesse*, o *stecche di legno*, *sopra il quale s' adatta la matassa per*

C. VIII. st. 35.

comodità di dipanarla, o incannarla, come s'è detto sopra Cant. v. St. 9. *Min.*

CHI VI DIPANA. *Dipanare è Raccorre il filo, formandone una palla,* per comodità di metterlo in opera: e tal palla si dice *Gomitolo*, dal Latino *Glomerare*, e *Glomus*, che è il *Gomitolo*, che a Roma ancora si dice *Glomero*. Min.

36. Una Sfera bellissima si vede,
Ch'è sopr'a un ben tornito piedistallo,
Che per giustezza tutte l'altre eccede,
O sien fatte di legno, o di metallo:
Vada pure, e sotterrisi Archimede
Con quella sua, ch' ei fece di cristallo,
Ch'e' bisogna guardarla, e starsi addietro,
Per timor di non romper qualche vetro.

37. Che questa, che con ogni diligenza
Di purgate vesciche fu commessa,
Se per disgrazia, o per inavvertenza
Perquote, o cade, ell'è sempre la stessa:
E se 'l cristallo ha in se la trasparenza,
La vescica al diafano s' appressa:
Ed è un corpo, che giammai non varia:
E quel si cangia ognor secondo l'aria.

38. Se in Grecia fatta fu la cristallina,
E questa di vesciche vien da Troia,
Che a Fiesol fu portata a Catilina
La notte, ch'ei fuggì verso Pistoia;
Ch' ei non giunse nè anco alla mattina,
Ch' il poveraccio vi tirò le quoia,
Sicchè due capitan sue camerate
La presero, e la diedero alle Fate.

39. Mentre s' ammira così bel lavoro,
E vi si fanno su cento argomenti,

Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca, e i denti,
E dargli a un' altra, perchè in tutto il coro
Delle Naiadi, ch' ivi son presenti,
O fuora (che pur anche son parecchi)
Han sol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

40. Perocch' elle son cieche, e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell' appariscon brutte,
Ch' ell' hanno volti belli, e coloriti:
E se mangiar non posson carne, e frutte,
Elle s' aiutan con de' panbolliti,
Perchè quei denti, come l' occhio, e i ricci
Non hanno più virtù, ch' e' son posticci.

41. Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocchè per la via,
S' ell' ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto, e mascalcía;
Ma il tenergli, la legge non consente,
Se non un' ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch' un' altra dopo se gli metta.

42. Così per osservar le lor vicende,
Questa, ch' io dico, se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende,
Perch' il portargli più non l' è permesso;
Ond' a quell' altra gli consegna, e rende,
Cedendo ogni ragione, e ogni regresso,

Perchè in quest' ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte, e il capo, e riferrar la bocca:

C. VIII. st. 36. Descrive una Sfera, fatta di vesciche di porco: e mostra, che sia molto migliore di quella di cristallo, che fece Archimede Siracusano, perchè è più stabile, e più sicura. Mentrechè Paride stava mirando, e discorrendo sopra il bel lavoro della Sfera di vesciche, una delle Ninfe si cavò la parrucca, un occhio, e i denti, e dette il tutto a un' altra, perchè così è l'ordine fra loro. Quì pare, che alluda alle Lamie, donne, o larve, per dir meglio, che con carezze allettatrici erano stimate da' superstiziosi Gentili mangiarsi i bambini, le quali fra tutte tre avevano un occhio solo, e quello usavano a vicenda, or questa or quella, secondochè descrive Angelo Poliziano, libro III. tit. *Lamia*, che dice: *Lamiæ habent oculos exemptiles, hoc est quos sibi eximunt, detrahuntque cum libuit, rursumque cum libuit resumunt, atque affigunt: aliæ vero etiam dentibus utuntur æque exemptilibus, quos nocte non aliter reponunt, quam togam, sicut uxorculæ comam suam illam dependulam, & cincinnos, &c. Sed lamia hæc, quoties domo egreditur, oculos suos sibi affigit, vagatur per fora, per plateas, &c. domum vero cum revenit, in ipso statim limine demit illos sibi oculos, abiicitque in loculos; ita semper domi ceca, foris oculata.*

v. l. *Perchè si rompe giusto come il vetro.*
Che 'l poveraccio vi lasciò le quoia.
Le presero, e poi diedero alle Fate.

PIEDISTALLO. E' quella *Pietra, che è sotto al dado, sopra il quale posa la colonna:* e quì è preso per tutta la base, che regge questa sua Sfera, come è preso comunemente. *Min.*

VADA PURE, E SOTTERRISI ARCHIMEDE. *E' oscurata la galea d' Archimede*. Quand' uno fa un' operazione meglio d' un altro, diciamo al superato: *Tu ti puoi ire a riporre*, o *a sotterrare;* intendendo: *Tu hai perduto tutto il credito*, o *la stima*, che è quella, senza la quale uno è tra gli uomini come morto; sicchè vuol dire, che *Non si dee più far tanta stima della Sfera d' Archimede, fatta di cristallo, perchè questa, fatta di vesciche, l' ha superata*. Min.

PER TIMOR DI NON ROMPER QUALCHE VETRO. E' notabile la varia lezione di Finaro, che dice:

Perchè si rompe giusto, come il vetro; perchè è più bizzarra, e più spiritosa; usando noi simili maniere di fare (cioè apparire un' altra cosa quella stessa, che è la medesima, o quasi la medesima di quella, che già aviamo detta, siccome il *cristallo*, e il *vetro*) per ingannare coloro, che non ascoltano con tutta l' attenzione, e che non si ricordano delle cose dette di sopra. E questa maniera è delle belle, che siano nel buono stile burlesco. *Bisc.*

DA TROIA. Non dalla città di *Troia*, come pare, che voglia dire, ma dalla *Troia*, femmina del porco, delle cui vesciche era formata questa sfera. *Min.*

VI TIRO' LE QUOIA. *Vi morì*. V. sopra Cant. IV. St. 20. Quì tocca la comune opinione, che Catilina famoso capo di congiura, descritto da Salustio, morisse a Pistoia. *Min.*

Di ciò parla Giovanni Villani nel cap. XXXII. lib. I. *Bisc.*

E VI SI FANNO SU CENTO ARGOMENTI. Cioè *Si discorre assai sopra questa sfera*. Min.

PARRUCCA. Voce straniera fatta nostrale, e vuol dire *Zazzera*, o *Chioma finta*, che diciamo *Zazzera posticcia*, dal Franzese *Perruque*, *Chioma*. Potrebbe forse dirsi in Latino *Capillamentum*. Min.

CERNECCHI. *Capelli, pendenti alla testa*. Quì intende quella *Parrucca*, o *Capelli posticci;* sebbene *Cernecchi* si dicono quei soli *Capelli, che pendono dalle tempie agli orecchi*, con altro nome detti *Fiaccagote*, che i Latini, secondo il Poliziano nel luogo sopraccitato, dicevano *Cincinnos:* e noi diciamo *Cincinni* quei *Ciondoli di pelo, che sogliono avere i capretti, e i*

becchi sotto la gola, i quali hanno qualche similitudine con questi capelli, che noi chiamiamo *Cernecchi*. Min.

Cernecchio, è *Piccola ciocca di capelli, separata dal restante della capelliera*. Viene da *Cernere*, e *Cernire*, che significa *Separare*, o *Distinguere*. Latino *Cernere*: e Ser Brunetto Latini nel Pataffio, cap. 2. disse *Cernecchiare*: *Rivela, sbusa, rabbuffa, cernecchia.* La voce *Fiaccagote* non ho trovato, che sia stata usata dagli antichi, e non l'ho sentita praticare nè anco da' moderni. L'istesso dico di *Cincinno* per *Ciondolo di peli sotto il mento delle capre*. Bisc.

PANBOLLITO. *Pappa, fatta di pane, bollito in acqua*. Min.

MASCALCIA. *Magagna, Difetto, Mancamento*. E' lo stesso, che *Guidalesco*; ma questo si dice solo nelle bestie: e *Mascalcía*, che sarebbe veramente solo delle bestie, l'usiamo anche per gli uomini, e talvolta pe' materiali. Vi è un antico libro Toscano, intitolato Libro di *Mascalcía*, che è dell'*Arte del Manescalco*. *De re veterinaria*. Min.

A QUELLA VIA. O *Da quella via. Subito. Senza metter tempo in mezzo*. Latino *Extemplo, E vestigio*. Sebbene si potrebbe intendere ancora per *In quella maniera, In quella guisa*, come è inteso sopra Cant. VII. St. 84. *Min.*

CEDE OGNI REGRESSO. *Cede ogni azione, ogni autorità*. V. sopra Cant. VII. St. 104. *Min.*

RIFERRAR LA BOCCA. Intende *Rimettere i denti*. *Bocca sferrata* si dice *a Uno, che abbia meno i denti dinanzi*: dal ferrare le bestie, e rimetter loro i chiodi a' piedi, quando sono sferrate. *Min.*

43. Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta spalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di questa data:
Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere, e cosa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch'è una manna.

44. Credilo a me, ch'egli è del glorioso;
Però quà dentro, via, distendi il braccio,
Che troverai del buono, e del gustoso,
Se tu volessi ben del castagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45. Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla basetta infuor del lato manco;
Sicchè in quanto ad aver taglio, o ferita
In altra parte era sicuro, e franco:
Poi dangli un brando colla sua cintura,
E del trattarlo l' intavolatura.

C. VIII. st. 45. Mentre stavano guardando le suddette galanterie, comparve una credenza aperta, piena di roba da mangiare, e da bere, ed invitò Paride a soddisfarsi. Egli dopo aver fatto alquanto lo schizzinoso, mangiò, e bevve. Terminato il mangiare, le Ninfe lo fatarono, rendendogli impenetrabile tutta la persona, eccettochè la basetta mancina. Quì il Poeta imita l' Autore, che favoleggia Orlando impenetrabile in tutta la persona, eccettochè nelle piante de' piedi.

CREDENZA. Così chiamiamo un *Armadio, entro al quale si ripongono, e conservano gli arnesi, ed avanzi della mensa:* il quale armadio si dice ancora *Credenziera*, perchè quei bicchieri, vasi, e bacili d' argento, ec. che si mettono alle tavole de' Grandi, per servizio, o per apparato della mensa, sendo così imbanditi tutti insieme, si dicono *Credenza:* e questi si ripongono poi, o almeno si dovriano riporre in detto armadio; che però lo chiamiamo ancora *Credenza*. Latino *Abacus*. Min.

SPALANCATA. *Affatto aperta*. V. sopra Cant. v. St. 38. *Palanca*, o *Palancato* diciamo la *Chiudenda*, o *Riparo, fatto co' pali a un fiume*, donde *Spalancato* vuol dire *Senza palanca*, e per conseguenza *Totalmente aperto, e senza verun ritegno, o impedimento*. Min.

Palanca è solamente il *Palo diviso per lo lungo*, che altrimenti si dice *Steccone*, e del quale si fa il *Palancato*. Biso.

PAROLE PRONUNZIO' DI QUESTA DATA. *Disse parole simili a queste, o di questo tenore*. Dalla *Data*, la quale si attende moltissimo nel giuoco delle carte, per esempio, delle minchiate; onde si dice: *Ha fatto una buona, o una cattiva data*. Min.

SE TU VUOI FAR PENITENZA. *Se tu vuoi mangiare*. Termine usato per umiltà, nell'invitare uno a desinare, o a cenare con noi; quasi diciamo. *Venite a digiunare, perchè la nostra mensa è povera, e scarsa di cibi*. Si dice ancora *Far carità*, come s' è visto sopra Cant. v. St. 68 *Min.*

HO MUNIZIONE DA CARICAR LA CANNA. *Ho roba da mangiare, e da bere, per caricare la canna della gola*, e non quella dell' archibuso. *Min.*

UN VIN, CH' E' UNA MANNA. *Vino squisitissimo*, che tale si legge fosse la manna, che mandò Dio nel deserto al popolo eletto. V. sotto C. ix. St. 58. *Manna* è voce straniera, ma fatta nostrale, che significa una *Brina condensata, tenera, e dolce*, detta così dall' Ebraico מָן, *Manhù*, cioè *Quid est hoc?* come si dice nell' Esodo cap. 16. poichè maravigliati gli Ebrei di questo nuovo, e saporoso cibo, dicevano l' uno all' altro: *Che è ciò, che noi mangiamo?* Da questa dolcezza viene il presente nostro detto. I Latini dicevano in questo proposito *Iovis nectar*. Min.

EGLI E' DEL GLORIOSO. I battilani chiamano *Vino glorioso*, il *Vino gagliardo, generoso, e buonissimo:* e dicono *Grolioso*, invece di *Glorioso;* cioè *Valoroso, Fumoso, che va alle stelle*. In certe Prose Toscane antiche, delle quali alcune si ritrovano mano-

scritte nella Libreria di San Lorenzo, date fuora dal Doni, vi è una lettera amorosa, nella quale è accennato Amore, con dire: *Quel glorioso;* titolo dato in oggi da' nostri battilani al vino: e veramente Amore non imbriaca meno di quel, che si faccia il vino il più glorioso. *Min.*

VIA. Questo termine serve per sollecitare, o incitare uno. Latino *Eia age*. Min.

CASTAGNACCIO. *Pane, fatto di farina di Castagne*. Quì vuol mostrare, che per opera d' incanti quella credenza dava tutto quello, che uno sapeva desiderare. *Min.*

E pone per ischerzo il *Castagnaccio*, come una delle più squisite vivande, che si possa desiderare; quando ell' è delle più vili, essendo quella il consueto cibo de' nostri montanari, i quali ne' loro terreni non ricolgono grano, o altra biada da far pane. *Bisc.*

FECE UN PO' DEL VERGOGNOSO. *Finse alquanto di non si ardire a mangiare. Mostrava vergognarsi d' accettar l' invito, che gli faceva quella credenza.* Min.

BOMBOLE. *Vasi di vetro, i quali servono per mettere il vino in fresco nel ghiaccio, o neve*, detti così (secondo alcuni) dal suono, che fanno nel mandar fuori il vino, che par, che suoni *Bombol*. Il Rotenano vuole, che i Latini ancora da tal suono le dicessero *Amphorae bilbinae;* ma può anche essere, che noi le diciamo così da *Bombo*, voce puerile, che vuol dire *Bevanda*, detta così dal suono. *Min.*

COME I CIECHI DA BOLOGNA. Si dà loro un soldo, perchè comincino a cantare, e bisogna poi dargliene due, perchè si chetino. Ci serve per esprimere uno, che si faccia molto pregare a fare una tal cosa, mostrando non voler farla, e bisogna poi pregarlo, che resti di farla. Orazio libro I. Satira III.

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi numquam desistant.

C. VIII. st. 45.

Si dice *Ciechi da Bologna, da Ferrara, o da Milano*. I Latini in questo proposito dissero *Arabicus tibicen*. Quì intende, che Paride si fece pregare a mangiare, e bere, e poi non si trovava il modo, che egli restasse. *Min.*

CALAMITA. E' la pietra *Magnes*, la quale ha proprietà d' attrarre il ferro, come appunto ha il vino di tirare a se Paride: ed è fra esso, ed il vino la stessa simpatia, che è fra la calamita, e il ferro. V. sopra C. IV. St. 59. E sotto in questo Cant. St. 66. *Min.*

Della virtù magnetica, vedi i Filosofi moderni. *Bisc.*

GLI FATARON LE DEE, ec. Deride solennemente le fatazioni, che si raccontano, o nelle favole degli antichi, o nelle novelle de' moderni, e particolarmente nel Cunto de li Cunti; portando quivi una fatazione ridicolosa, che Paride cioè non potesse essere ucciso, se non quando e' fosse stato ferito nella basetta sinistra. La madre d' Achille fatò similmente il suo figliuolo, col tuffarlo nella palude Stige, fuorchè nel calcagno, pel quale ella lo prese, e nel quale egli poi fu ferito da Paride, onde ne restò morto. V. Ovidio, Metamorfosi libro XII. v. 606. L' Ariosto (e questo è l' Autore, che nel sommario di queste stanze ha citato il Minucci senza nominarlo) narra nel Cant. XII. St. 49. che in tal maniera era fatato Orlando; quivi dicendo:

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.

Bisc.

DI TRATTARLO L' INTAVOLATURA. *L' instruzione di come si debba adoprar quella spada. Intavolatura è Scrittura, che per via di note, e di numeri regola la mano del sonatore*. Min.

46. E perchè il tempo ormai era trascorso,
Che inviarlo dovean di quivi altrove,

Prima in sua lode fatto un bel discorso,
Che l' agguagliava a Marte, al Sole, e a Giove:
Figliuol (dissero) quanto t' è occorso
Fin qui stanotte, e il come, e il quando, e il dove,
A noi palese è tutto per appunto:
Anzi sei qui per opra nostra giunto;

47. Acciò tu vada incontro a un' avventura,
A pro d' un pover uomo, questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch' in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n' eran cotte;
E lasciando i rocchetti, ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

48. Non ch' ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato;
Ch' una cuffia, ch' e' vegga a un verone,
Di posta corra a far lo spasimato:
Anzi è un di quei, ch' al mondo sta a pigione;
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch' addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

49. Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite,
Ch' aveva sì bell' uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:

Gli è me'(disse) ch'io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

50. Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e quarto, e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza,
E per via d'un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore, ed agnelli,
Mentr'ei dormiva, gli tagliò i capelli.

51. Quei capelli, ch'un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi, e ritorte,
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte;
Perchè (per quanto un Autore accenna)
Lo rimondaron fino alla cotenna.

Le fate, dopo aver lodato Paride per bravo, per bello, e per magnanimo, o generoso, assomigliandolo perciò a Marte, al Sole, a Giove, gli dissero, che l'avevan fatto capitar quivi, perchè egli andasse a liberare il Tura: quale lodano ironicamente, e dicono, che tutte le donne erano innamorate di lui: ma accortesi, che non corrispondeva a nissuna, lo lasciarono: e Martinazza, perchè egli non volle mai corrisponderle, aveva fattagli la malía, che sentiremo, nelle ottave seguenti.

v. 1. *E lasciando le rocche, et i cannelli.*
Gli era un di quei, ch' al mondo è a pigione.
Al fin lasciato questo cuor di smalto.
Ch' aveva sì bell' uva in cima ad alto.
A tirar non potendosi col salto.
Avvezzo a tosar pecore, e porcelli.
Che ricoprivan quelle piazze morte.
Onde scoperti sono i trincierati.

C.VIII. st. 46

AVVENTURA. I Romanzatori Spagnuoli, in quei loro Amadis di Gaula, e Palmerini d'Oliva, chiamavano *Avventure*, *Aventuras*, quegli incantesimi, ne' quali s'imbattevano i cavalieri erranti: e però il nostro Poeta, avendo creato il cavalier di quoio, vuol, che ancor'egli sia stimato cavaliere errante, e che vada a provare l'avventura di liberare il Tura dall'incantesimo. I Franzesi similmente dissero *Adventures*. E i nostri Toscani ancora, sentendosi in questo del termine cavalleresco, chiamarono gli accidenti, che accadevano a' cavalieri, e davan loro materia di fare prodezze, *Avventure*. L'Alamanni nel Girone in principio:

Narrerò di Giron l'alte Avventure.

C.VIII. St. 47. E prima di lui il Boccaccio Teseide libro v. disse:

Ma non li parve via ben ben sicura;
Però non se ne mise in avventura.
Min.

IL TURA. Costui era un povero uomo, che gonfiava le pillotte in Parione: che in Firenze è la strada, dove si giuoca alla pillotta, detta così da marmo Pario, perchè in essa anticamente avean le botteghe coloro, che lavoravano di marmi, o pure (il che forse è più verisimile) quasi *Ripe regio* Ripe rione; poichè tale strada sbocca sul passeggio di Lung' Arno. In Roma ancora vi è la contrada di *Parione*, similmente così detta, quasi *Rione a Ripa*. *Regio Ripensis*. Oppure è così chiamata, quasi *Parte di Rione*, *Pars regionis*, come mi vien riferito leggersi in alcune carte, o contratti. E perchè veramente costui era bruttissimo di faccia, ed aveva la zazzera avviluppata, e lorda, lo chiama *Mostro di natura in bellezza*, ed intende *Deforme;* sebbene pare, che voglia dire di bellezze soprannaturali. *Min.*

PILLOTTA. *Specie di palla da giuocare*. V. sopra Cant. vi St. 34. *Min.*

N'ERAN COTTE. *Erano abbruciate dal fuoco d' Amore per lui*. Vergilio En. 4.

Uritur infelix Dido.

Dice *Briache del suo amore*, e s'intende *Innamoratissime di lui*. Latino *Ebrie amore*. Plauto nel *Milite*, o *Soldato glorioso*, Atto i. al quale da nome di *Pyrgopolinices*, cioè di *Abbattitore di torri, e di città*, o, come noi diremmo *Tagliacantoni*, e *Spaccamontagne;* fa dirgli da *Artotrogo*, cioè in nostra lingua *Sparapane*, *Parassito*, suo adulatore, *che tutte le donne sono di lui fieramente innamorate*.

Quid tibi ego dicam, quod omnes mortales sciunt,
Pyrgopolinicem te unum in terrra vivere
Virtute & forma & factis invictissimum?
Amant te omnes mulieres, neque hercle iniuria,
Qui sis tam pulcher.

Ed egli, sprezzatore altero di tali amori, compiange solamente la sua disgrazia, beccandosi su queste lodi, dell'esser troppo bell'uomo, da fare innamorare di lui tutto il mondo:

Nimia est miseria, pulchrum esse hominem nimis. Min.

LASCIANDO I ROCCHETTI, ED I CANNELLI. *Lasciando star di lavorare*. Le aveva prese tanto forte l'amore, e tanto le teneva fisse nell'amoroso pensamento, che non potevano più attendere a' loro usati lavori. Quando Didone si fu innamorata d' Enea, non tirava innanzi gli edifizj, e le fabbriche della sua città (onde Vergilio ebbe a dire:

.......pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes)

come quella, che era occupata da più possente pensiero. Col presente detto di lasciare i *rocchetti*, *ed i cannelli*, s'intende questo, perchè le donne d'infima plebe (che tali vuol, che s'intenda, che erano l' innamorate di costui) per lo più non hanno altro lavoro, che l'*incannare*, *e tessere*, a' quali lavori s'adoprano i *Rocchetti*, che sono *Legnetti tondi*, *forati per lungo*, e servono per ragunarvi sopra la seta, ed ogni altro filo: ed i *Cannelli*, che sono *Pezzuoli di canna tagliata fra un nodo, e l'altro*, da' Latini però detti *Internodia*, e servono per lo medesimo effetto d'adunarvi sopra la seta, ec. per adattarla a tessere, il che si dice *Incannare*. Min.

CH' E' CH' E' *Ad ora, ad ora*, *Di momento, in momento*. V. sopra Cant. iii. St. 68. *Min.*

FACEVANO A' CAPELLI. *Si percuotevano*. *S' azzuffavano*. Quando due donne combattono fra di loro, diciamo *Fare a' capelli;* perchè il lor percuotersi, è per lo più il pigliarsi l'una l'altra pe' capelli. *Min.*

COME QUALCHE NARCISO INZIBETTATO Cioè *Come sogliono dare occasione alle donne d'innamorarsi alcuni bei giovani, profumati d'odori*. *Narcisi* sono per antonomasia denominati i *Giovani di bellissimo aspetto*, da Narciso, figliuolo del fiume Cefiso, e della ninfa Liriope, che nel mirarsi nell' acque chiare d'un fonte, s' inna-

morò della propria bellezza, come racconta Ovidio nel libro III delle Metamorfosi. Costoro si domandano altrimenti *Zerbini*, *Damerini*, e simili. *Inzibettato* è lo stesso, che *Profumato*, cioè *Che sa di zibetto*, odore noto, così chiamato dall' animale di questo nome. *Bisc.*

CUFFIA. *Berretta a foggia di sacchetto, entro alla quale le donne si serrano i capelli in testa:* e quando noi diciamo nel modo, che è detto nel presente luogo una *Cuffia*, un *Ciapperone*, e simili arnesi, usati dalle donne, intendiamo una *Donna*. Così dal portare lancia, o barbuta, i soldati medesimi si chiamavano *Lance*, e *Barbute*, come si cava da Matteo Villani, 11. 81., e Erodoto volendo dire, che que' di Nasso si ritrovavano avere in piedi ottomila soldati, che portavano rotella, o brocchiere, disse ὀκτακισχίλιαν ἀσπίδα, cioè *Scudi militari*, o *rotelle ottomila*. Min.

VERONE. Latino *Menianum*, *Podium*, *Pergula:* e in Greco, secondo alcuni, περίβολος da περιβάλλειν, *Abbracciare*, *Circondare*, che i Franzesi dicono *Environner*, propriamente vuol dire *Andito*, o *Terrazzo scoperto*. Quì credo, che abbia a dir *Balcone*, e non *Verone*. *Verone* è detto quasi *Girone*, cioè *Giro*, dall' andarvi sopra, e rigirare. *Andito*, che è lo stesso, par fatto da *Andare*. Latino *Ambulatio*. Min.

In ordine all' etimologia di *Verone*, ecco le parole del Menagio: „ VERONE. Sporto. Loggia sportata fuor „ del muro su travi, o pietre. Latino *Menianum*. Da *Proforum*, il Sr. „ Ferrari: in questa guisa: *proforum*, „ *proforone*, VERONE. Non lo persuade. Si disse *Menianum* da un certo Menio, il quale ne fu l' inventore „ per la vista degli spettacoli. V. Festo, e Asconio. „ Io crederei, che *Verone* fosse sincopato di *Vederone*, *Veduta*. *Luogo fatto apposta per vedere*. E la voce *Vederone* per *veduta*, benchè forse non si trovi usata, non è stranissima, avendone noi delle similissime, siccome *Beverone* per *Bevanda:* la quale noi veggiamo derivare dall' infinito *Bevere:* e così quella potrà venire dall' infinito *Vedere*. Bisc.

C. VIII. st. 48.

FAR LO SPASIMATO. E' *Mostrarsi di spasimare per amore, di morir di spasimo per l' oggetto amato*. Si dice ancora *Fare il cascamorto*, per alludere a quei dameriai, i quali pare, che si svengano, quando sono d' avanti alla dama. *Bisc.*

AL MONDO STA A PIGIONE, ec. Così diciamo d' un *Uomo spensierato, sciatto, senza considerazione, e che vive a caso*, che si dice anche *Uomo* A BIOSCIO: e SCIAMANNATO, cioè *Male ammannato*, *Male all' ordine:* a cui *i panni tutti minestra* (cioè *pieni di lordura*) *paiono tirati addosso dalla finestra*. E con questi quattro modi di dire l' Autore descrive l' attillatezza del Tura. Del resto, parlando secondo moralità, ognuno dovrebbe stare in questo mondo, come a pigione; perchè la nostra propria casa è nel cielo. E nel Salmo 118. *Incola ego sum in terra*, il Greco dice πάροικος, e alcuni Salteri dicevano, come riferisce Sant' Agostino sopra i Salmi, *Inquilinus*, cioè *Pigionale*. Min.

A BIOSCIO. *A biotto*. *A traverso*. Vi è il verbo *Abbiosciarsi* per *Abbandonarsi*, *Avvilirsi*. V. il Vocabolario. *Bisc.*

CAPONE. *Ostinato*. Latino *Pertinax*. *Pervicax*. Min.

CHIARITE. *Certificate*, *Rendute certe, e chiare*. Bisc.

CUOR DI SMALTO. *Cuor duro a guisa dello smalto*. *Cuore inesorabile*. Bisc

FECER COME LA VOLPE A QUELLA VITE. La Volpe dopo aver molto saltato, e dopo essersi molto affaticata per arrivare un grappolo d' uva, e non l' avendo potuto arrivare, disse: *La voglio lasciare stare, perchè ad ogni modo ella non è matura*. Può aver data occasione a questa novelletta quella d' Esopo della Volpe, e del Pruno: in cui la Volpe, che voleva salire una siepe, mi suppongo, per mangiar l' uva, della quale è ghiottissima, pensando di trovare il Pruno buon' amico, restò ingannata del suo pensiero, poichè attaccandovisi restò intaccata, e l' appoggio le fu ferita: e volendola poi disputare con lui, ebbe il torto. E

C. VIII. st. 50. questo detto ci serve, per esprimere uno, che abbia usata ogni possibil diligenza per conseguire una tal cosa, e non l'avendo potuta ottenere, o abbia abbandonata l'impresa come impossibile, o sia quella tal cosa stata data a un altro: ed egli poi si vanti di non l'aver voluta, perchè non era buona, o non era il caso suo, che diciamo: *Farsi onore del Sol di Luglio*. Min.

COSI' NON LA SALDO' GIA' MARTINAZZA. *Così non finì*, o *terminò l'amore di Martinazza*, la quale *non trovando attacco*, cioè *non trovando luogo di sperare in questo suo amore verso il Tura*, del quale *andò pazza*, cioè *stette innamoratissima di lui*. Min.

CONDURRE UN GIORNO FECELO ALLA MAZZA. *Condurre uno alla mazza*, è *Tradir' uno*. *Condurre uno con inganni, e lusinghe in mano de' suoi nimici, o della giustizia, o in qualche altro pericolo*, o, come si suol dire, *al mascello*. Latino *In insidias ducere*. Min.

Condurre uno alla mazza, viene, o dal *Condurre uno ad esser mazzicato*, cioè *bastonato:* o piuttosto dall' *Esser guida ad altrui, senza ch' egli se n'avvegga, ad incorrere in agguati, o pericoli;* siccome la mazza è la guida de' ciechi, i quali si dicono esser condotti a mazza. *Bisc.*

TENEVA IL SACCO. *Tenere il sacco, Tener di mano. Aiutare a commettere un delitto*. Abbiamo un proverbio sentenzioso, che dice: *Tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco*, che esprime *Agentes, & consentientes pari poena puniuntur*. E diciamo anche: *Tenersi il sacco l' un l' altro;* che esprime il detto di Terenzio *Tradere operas mutuas*. Min.

Viene da quei ladri, che s' accordano a rubare le biade, quando sono esposte sull' aia; poichè, per far presto, uno di loro tiene il sacco, e l'altro ve le pone dentro. *Bisc.*

TOSAR PECORE, E AGNELLI. Non è da rigettarsi la var. lez. di Finaro *Tosar pecore, e porcelli;* alludendo benissimo allo scherzo del Berni nel capitolo al Fracastoro, che disse: *Una carpita di lana di porco*. Bisc.

DEL SUO FASCIO MORTAL FUNI, E RITORTE. Metafora amorosa. Siccome le funi, e ritorte tengono unite più legne in un fascio, o fastello; così i capelli del Tura, quasi funi, e ritorte, tengono unita col corpo l' anima, cioè tengono in vita le amanti del medesimo Tura. E *Ritorte* dicemmo, che cosa sieno, sopra Cant. VI. St. 94. *Min.*

PIAZZE MORTE. Si dicono i *Luoghi vacanti de' soldati:* per esempio un capitano è pagato per cento soldati, e non ne ha se non novanta; quei dieci infino a cento, che mancano, si dicono *Piazze morte*. Ma quì intende quelle *Piazze, che lasciano le margini, o cicatrici de' mali, che vengono nel capo, sopr' alle quali non nascono capelli*. Min.

I TRINCIERATI. *I luoghi, dove erano le trinciere*. Intende, che col tagliargli i capelli, si sono scoperti quei luoghi, i quali con quelle margini parevano una campagna piena di trinciere. *Trinciera*, o *Trincea*, è un *Alzamento di terreno, condotto a foggia di bastione, nel ricinto del quale dimorano i soldati, per difendersi dall' artiglierie, ec. de' nemici*. Franzese *Tranchée*, cioè *Tagliata*. Min.

OVE IL NEMICO SI FACEA SI' FORTE. Cioè *Dove s' ascondevano i pidocchi*. Min.

LO RIMONDARON FINO ALLA COTENNA. *Gli tagliarono i capelli fino rasente la pelle*. *Rimondare* vuol dire *Tagliare a un albero i rami*. E *Cotenna* s' intende solo la *Pelle del porco;* ma quando si tratta del capo, s'intende anche quella dell' uomo. V. sopra Cant. v. St. 52. *Min.*

52. E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;

Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non sen' avvedde, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malía,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un Lupo rapace trasformollo.

53. E questo Lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D' una gente, che, mentre move il piede
Sopra alla terra, v' è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch' egli è tardi, e pria, che tu l' intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54. Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron; ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro quì faccia per faccia
L' ordine e il modo si ritrova scritto,
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch' egli è buio, to' questa lanterna.

55. Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell' avviso:
E che d' incanti, e diavoli non teme,
Perch' egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:

Pur vuol servirle, perch' ei si figura,
Che non ci vada gran manifattura.

56. Considerando poi nel suo cervello,
Che s'a quel luogo a bambera s'invia
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia:
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

C.VIII. ST. 52. Martinazza ebbe il suo intento; perchè presa buona parte de' capelli del Tura, con essi gli fece una malía, che lo trasformò in lupo, e lo confinò in un monte, vicino a Malmantile. Finito questo racconto, le Fate licenziarono Paride, e gli diedero un libro, dove era scritto il modo da tenersi, per disfar quell'incanto, ed una lanterna per farsi lume: e Paride si partì con risoluzione di sbrigar questa faccenda prima d'andare al campo.

v. 1. *Portalo teco, e acciò tu lo discerna.*
Poich' egli è buio, ec.

LEPPÒ VIA. *Portò via di nascosto*. Il verbo *Leppare* ci serve per esprimere velocità nell' andar via, o nel levar via qualcosa. *Min.*

Leppare, vuol dire *Fuggir via con prestezza:* e poi di neutro fatto diventare attivo, per significare *Togliere*, *Portar via*, *Rubar lestissimamente*. Viene da *Leppo*, che il Vocabolario definisce: *Fiamma, che s'apprende in materie untuose, onde poi ne procede alcun fetore:* e questa definizione è tratta dal Buti, che comentando quel verso di Dante, Inferno Cant. XXX.

Per febbre acuta gittan tanto leppo;
disse: *Leppo è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola, o alla padella*. Ma *Leppo* in verità non è *Fiamma*, ma è *Fumo*. In un bellissimo Dante in cartapecora MS. da Andrea di Giusto da Volterra nel 1370. esistente nella Laurenziana, Banco 40. Cod. 2. sopra le parole *tanto leppo* si legge la glosa *Fumum calidum:* e le parole di Dante medesimo dimostrano, che questo sia il vero significato; perciocchè pochi versi sopra egli disse:

Et io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnate'l verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Ed in fatti il fumo è cosa fuggitiva, e che sparisce; onde si dice per proverbio, quando s'è smarrita qualche cosa; *Ell'è andata in fumo*. Il Minucci quivi sotto Cant. IX. St. 50. nella nota *Fare a ruffa raffa*, porta un'altra etimologia di *Leppare;* ma io credo, che questa sia la più vera. *Bisc.*

MALÍA. *Incantesimo, Fattucchieria, Stregoneria*. Min.

PROTOCOLLO. *Libro pubblico, tenuto da' notai, per scrivervi sopra i contratti, e testamenti:* e così è inteso da noi; sebben *Protocollo* vuol dire *Libro da registrarvi sopra checchessia*. Il Berni, Sonetto in biasimo d' una mula, dice:

.... *E troppo sta digiuna*
Che il protocollo memoria non fanne;
perchè veramente *Protocollo* è un *Libretto, sopra il quale si segnano, e registrano brevemente le cose, per distenderne poi scrittura più largamente*, ed

autenticamente, detto così, quasi *Primo libro incollato, e legato*. *Liber ex glutine compactus, in quem acta referuntur*. Ma il nostro Poeta lo piglia nel senso, che oggi usiamo di *Libro da notai:* e intende, che Martinazza aveva fatto contratto col diavolo di questa malía: il qual contratto era già messo al libro del notaio del diavolo: e per questo detta malía era autenticata, e non si poteva alterare; perchè era passata per mano di notaio, e registrata al suo protocollo. *Min.*

MONTUOSO CASAMENTO. Intende il *Castello di Montelupo*, che oggi è quasi distrutto; però piuttosto *Casolare*, che *Castello:* e lo dice *Montuoso*, perchè è sopra un monte, come lo mostra il nome medesimo. E nota, che ancor quì il nostro Poeta va imitando i Romanzatori Spagnuoli, che fanno parlare oscuramente, e come gli oracoli, quei loro Alchifi, Zirfee, Urgande, ec. incantatori *Min.*

MENTRE MOVE IL PIEDE SOPR' ALLA TERRA, V' E' RINVOLTA DRENTO. Le reliquie di questo castello sono abitate da persone, che fabbricano vasellami di terra, come pentole, boccali, ec. quali si fabbricano per via d'una ruota, la quale va mossa co' piedi, e fa l'effetto del tornio: e perchè in muover detta ruota, e fabbricare il vaso, la terra schizza addosso a chi lavora; però dice *Mentre move il piede sopra alla terra, v'è rinvolta drento*. Min.

Aviamo un proverbio usato da noi per significare una cosa notissima a chicchessia, il quale dice: *E' scritto ne' boccali di Monte Lupo*, che i Latini dissero: *Notum lippis, atque tonsoribus:* e noi pure

Chi vuole udir novelle,
Al barbier si dicon belle.

V. il Monosino p. 3. c. 316. Fu antichissimo costume de' vasai lo scrivere, o dipignere alcuna cosa ne' lor vasi; essendo ciò stato praticato sino dagli antichi Etrusci, come si può vedere ne' bei rami, che vanno uniti coll' opera del Dempstero *De Etruria Regali*. Si legge una bellissima burla, fatta con uno di questi boccali da Baldassarre Franceschini pittore, detto il Volterrano, e da altri suoi compagni a Tommaso Trafredi, gobbo, e buffone di Corte: di cui più sotto, Cant. IX. St. 53 fa memoria il nostro Poeta, ove il Minucci dà una succinta relazione della sua vita. Questa burla vien riferita dal Baldinucci nelle Notizie de' professori del Disegno, nella Vita del medesimo Volterrano, Decenn. *5.* e p. 1. del Sec. *5.* Del restante Monte Lupo era antichissimo castello de' Fiorentini, dicendo il Villani nel cap. 31. del libro 5. ch' e' fu fondato da loro nel 1203. con aver prima disfatto Malborghetto, che era un borgo a piè di quel monte, posseduto da' Conti di Capraia: il qual borgo in oggi è rifatto per maggior comodità degli abitanti, e il castello è affatto diroccato. *Bisc.*

C. VIII. st. 53.

FARTENE UN COMENTO. Cioè *Fartene una lunga dichiarazione;* perciocchè i comenti sono lunghe spiegazioni dell' opere de' buoni Scrittori. *Bisc.*

NON FACCIA QUALCHE MARRONE. *Fare un marrone*. *Fare un errore grandissimo, un errorone*. Min.

Usò questo proverbio il Berni nell'Orlando innamorato libro 1. C. XV. St. 3. dicendo.

In nessun altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni.

Per *Marrone* non s' intende il frutto, che è *Spezie di Castagna;* ma s' intende lo *Strumento da contadini, simile alla marra, ma più stretto, e più lungo:* e la similitudine è forse dedotta dalla figura di questo strumento, che pare a prima vista un error dell' arte. *Bisc.*

ARAR DRITTO. *Operar giustamente, Non fare errori*. Tolto dal bifolco. Diciamo ancora *Rigar diritto*. Min.

MAGISTERO. In questo luogo significa l' *Incanto*, la *Malía*, fatta al Tura. *Bisc.*

SCATTANDO UN PELO. *Se tu uscissi punto dell' instruzione, che tu hai*. *Scattare*, o *Scoccare*, si dice del-

C. VIII
ST. 55.

la freccia, quando scappa dalla cocca, e dall'arco: e di quì è tolta la metafora, o forse dall'orivolo a ruote. *Min.*

TU AVERESTI FRITTO. Il Proverbio dice: *Come disse la Tinca a' tincolini*, e senz'altra aggiunta s'intende: *Noi abbiam fritto*. Quì intende *Tu avresti finito*, cioè *Tu avresti rovinato questo negozio*. E' lo stesso, che *Noi abbiam fatto il pane*, detto sopra Cant. VII. St. 60. *Min.*

E' UOM, CHE SA MOSTRAR IL VISO. *E' uomo ardito, e che non fugge i cimenti*. Min.

NON VI VADA GRAN MANIFATTURA. Non vi bisogni molta operazione. *Manifattura* è *Opera di mano; onde Manifattori* sono *Coloro, che lavorano colle mani*, come artefici, e altri lavoranti. I negozj grossi, come Setaiuoli, Lanaiuoli, e simili tengono i *Libri de' Manifattori*: cioè di quelli, che filano, incannano, tessono, e in somma di tutti coloro, che operano per condurre alla perfezione le loro merci. *Bisc.*

A BAMBERA. *A caso*. Latino *Inconsulto*. Vien forse da *Bamberottolo*, che vuol dire *Ragazzuolo senza giudizio*. E il *Ragazzo* in alcuni luoghi è chiamato *Bamberottolo*. Dicesi anche *A fanfera*. Min.

Nell'antico si disse *A vanvera*. V. gli esempj nel Vocabolario: poi si disse *A fanfera*, mutato l' *v* consonante in *f*, siccome è in uso appresso i Tedeschi: ed eziandio medesimamente si disse *A bambera*, colla mutazione dello stesso v in *b*, comecchè queste sono due lettere, che hanno quasi il medesimo suono, non solo appresso noi, ma ancora appresso i Greci, ed i Latini, trovandosi nell'antiche scritture, v. gr. *Corbus* per *Corvus*, che i nostri più volentieri dicono *Corbo*. Non credo pertanto, che il detto *A bambera* possa avere l'origine da *Bamberottolo*, essendo la radice differente. Questo proverbio *A vanvera* deriva forse dal verbo *Andare*, che comincia la sua coniugazione così: *Vo*, *Vai*, *Va*: e così venga a significare un *Andare in quà, e 'n là, senza saper dove*: o pure viene da *Vano*, derivato in questa maniera: *Vano*, *Vana*, *Vanera*, *Vanvera*, *A vanvera*: quasi *In vano*, *In darno*, *A caso*. Non so adesso indovinar meglio. *Bisc.*

ANDARE A ROMA PER MUGELLO. *Fare una strada al tutto contraria*, come sarebbe andare da Firenze a Roma, e pigliar la strada pel Mugello, che è direttamente contraria. *Min.*

NON SI RINVIENE. Cioè *Non riconosce in che parte ei si sia, e non sa quel ch'ei si debba fare*. Min.

MASTRO SCARTABELLO. Intende quel libro, che gli avevano dato le Fate, che è il suo maestro, e direttore. Questa voce *Scartabello* è corrotta da *Cartabello*, che anticamente era intesa per un libro di stima, come mostra il dottissimo, ed eruditissimo Francesco Redi nelle Annotazioni al suo bellissimo Ditirambo a c. 18. Gli Spagnuoli chiamano *Cartapel* una *Scrittura continuata nel foglio senza voltarlo*, come s'usa negli editti; dall'essere, cred'io, non ripiegata come i fogli, ma stesa come una pelle: o perchè si distendessero tali sorte di scritture, non in carte ordinarie, ma in pelli, ovvero in cartapecore. *Min.*

57. Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d' un saltero;
Ma poi non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s' ei non ne intende boccicata,
E' da scusarlo: e poi per dire il vero,

Lettere, ed armi van di rado unite,
Perch' han di precedenza eterna lite.

58. Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un, che, si può dir, non sa niente,
E ch' altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l' alfabeto a mente;
Tanto la biascia, strologa, e rimastica,
Ch' a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l' altre sue ciarpe,
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

59. Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce,
Che quivi non si vede anima viva,
Perch' a quell' ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo, ch' io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

60. Che da quei tristi, com' io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D' insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell' arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo, come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

C. VIII. st. 57. Descrive le qualità di Paride, e dice, che egli era letterato, perchè avea letto più d' un Saltero, che è quel libricciuolo contenente alcuni Salmi, che si dà a leggere a' ragazzi, quand' hanno imparato a conoscere le lettere dell' Abbicci. E con questo dire, intende, che egli non sapeva troppo

leggere: e dice, che non è da far meraviglia di questo, perchè l'armi, e le lettere non furon mai d'accordo: e però egli, che era armigero, era scusabile, se non era letterato; contuttociò compitando lesse in quel libro, ed intese quel ch'ei doveva fare: ed arrivato al casamento montuoso, trovò, che ognuno dormiva. E quì l'Autore lascia il parlar di lui, e torna a parlar di Piaccianteo, che lasciò sopra nel fine del Cant. v. e dice, che a furia di calci, e pungolate fu da coloro condotto dov'era il Generale.

v. l. *Alla scuola tornò di Prete Pero.*
Rimette il libro, e sprona poi le scarpe.

NON NE VOLENDO PIU' SUONATA. *Non volendo più sentir discorrere di fare una tal cosa:* e quì intende *Non volendo più studiare*. Min.

Vien detto, quasi sia venuto a fastidio anche la dolcezza medesima dell'armonia, che suole dilettare ognuno. *Biso.*

PRETE PERO. Si dice, che costui insegnava dimenticare. *Min.*

Prete Pero, cioè *Piero*, come *Paolo* fu detto *Polo*. Di *Pierino del Vago*, famoso pittore, che aveva nome *Piero*, dice Raffaello Borghini nella sua vita, a 461. che non sonando il nome di *Pierino* a' forestieri, fu detto *Perino*. Bisc.

NON INTENDE BOCCICATA. *Non ne intende punto. Non conosce appena le lettere;* perchè *Boccicata* stimo, che venga da *Abbiccì;* quasi dica *Non sa l'Abbiccì*, che è quello, che co' Greci ancor noi diciamo *Alfabeto:* e l'usa il nostro Poeta nella presente St. 58. Procopio nella Storia segreta, narrando l'ignoranza di Giustino Imperadore, che poi si adottò Giustiniano, dice, che *Egli era Analfabeto*, cioè, che *Non sapeva l'Abbiccì, nè scrivere il suo nome*. Min.

Si dice anche *Buccicata:* e vuol dire *Niente*, o *Quasi niente*. Latino *Flocci, Nauci, Pili*. S' accoppia co' verbi *Fare, Intendere, Sapere*, e simili; v. gr. *E' non fa, non intende, non sa buccicata:* ed in sua vece si dice ancora *Straccio*, come: *E' non ne sa straccio*, ec. Pare, che derivi piuttosto da *Buccia, Scorza* (cosa vilissima, e superficiale delle frutte, o degli alberi) che da *Abbiccì;* dicendosi *Saper buccia buccia*, per *Saper pochissimo, o nulla:* siccome si vede usato dal nostro Autore Cant. III. St. 27.

. . . . . *il suo saper fu buccia buccia:*

e nella Stanza seguente disse: *Pelle pelle*, che, come nota il Minucci, è lo stesso. *Bisc.*

FANTASTICA. Cioè *Bisbetica, Difficile a leggersi*. Bisc.

ALTRO DI VIRTU' NON HA SCOLASTICA. *Non ha altra istruzione, o ammaestramento di virtù*, cioè *delle scienze, che s' insegnano nelle scuole*. Bisc.

PELLE PELLE. *Superficialmente*. E' lo stesso, che *Buccia, Buccia*, detto sopra Cant. III. St. 27. *Min.*

LA BIASCIA, STROLOGA, E RIMASTICA. *Biasciare. Masticare senza denti*, cioè *colla lingua, e col palato*. Quì intende quello studiare, che fanno i fanciulli, quando imparano a leggere, che prima di rilevare, o profferir la parola, che leggono, la compitano sotto voce, facendo colla bocca il medesimo gesto, che fa uno, che biascia: e lo stesso vuol dire quel *Rimastica*, ec. E *Strologa*, intendi: *Cerca d' indovinare quel che dica quella scrittura*. Min.

Rimasticare è propriamente *Masticar di nuovo*, ed ha lo stesso significato, che *Rugumare*, e *Ruminare*. Bisc.

A COMPITO LEGGENDO. *Leggere a compito*, è quello *Accoppiar le lettere, e sillabe, che fanno i fanciulli, quando cominciano a imparare a leggere:* il che si dice *Compitare*, cioè *Contare a una, a una le lettere*, per poi sommarle, per così dire, in una parola: il che si dice *Rilevare*. Min.

In questo luogo è equivoco; perchè *compito* significa propriamente *Porzione di lavoro, o d'altro, da farsi in tanto tempo determinato:* il qual compito coloro, a' quali viene assegnato da' loro superiori, procurano di compire più speditamente, che possono, per godere in libertà il tempo, che n'avanza. Ora quì mostrando il Poeta, che Paride *leggesse a compito*, pare ch'egli ce lo rappresenti molto spedito, e sollecito nel leggere: e ce lo dimostra

un leggitore a stento, come quegli, che compitava le sillabe, per non saper rilevare le parole in un tratto. Si suol dire per ischerzo di chi non sa leggere: *E' legge benissimo; ma egli ha un po' di difficultà nel compitare.* Bisc.

CIARPE. *Bazzecole*. V. sopra C. III. St. 5. *Min.*

SPRONA POI LE SCARPE. Detto usato, per burlare uno, che viaggi a piedi. *Min.*

ANIMA VIVA. Ancor sopra C. VI. St. 19. si serve di questo detto, assai usato da noi; sebbene si sa, che l'anima sempre vive: e qui vuol dire, che tutti dormivano. *Min.*

POLTRISCE. *Poltrire*. *Dormire*. Viene da *Poltro*, che vuol dire *Letto;* circa che V. sotto Cant. IX. St. 39. *Min.*

FACCIAM PAUSA. *Riposiamoci*, o *Fermiamoci*. Frase Latina, venuta dal Greco, usata anco da noi, i quali da *Pausa* abbiamo fatto *Posa*, e da *Pausare*, usato pure da' Latini de' tempi bassi, *Posare*. Min.

BOCCON SANTI. *Bocconi ottimi, e squisiti*. Aviamo il *Pan santo*, che altrimenti si dice *Pan dorato*, il quale si fa di piccole fette di pane, tuffate nel brodo, rinvolte nell' uova sbattute, e di poi fritte nel lardo. *Bisc.*

C. VIII. ST. 60.

ARSENAL DEL VENTO. *Ripostiglio del vento*, cioè *il ventre*. *Arsenale* vuol dire *Stanza, entro alla quale si fabbricano i navilj*. Dante Inferno Canto XXI.

Quale nell' Arzanà de' Veneziani.

Ma oggi si dice, *Arsenale:* e credo, che sia parola corrotta, e venga dal Latino *Arx navalis*, la quale origine viene approvata dal Ferrari. *Min.*

Per *Arsenal del vento* si possono forse meglio intendere le parti deretane; donde è l'escita del vento, che si parte dal ventre; e dove per ordinario si soglion dare le pedate. *Bisc.*

PUNGOLARE. *Stimolare*. *Pungolo* è quel *Bastone con una punta acutissima d'acciaio in cima, del quale si servono i contadini per pugnere i buoi, acciocchè camminino*. Latino, *Stimulus*. E questo si dice *Pungolare*. Min.

61. Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato, e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62. Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion, ch' hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch' egli, ch' è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E gliene duole, e non ci può star sotto;

Lor non dà retta, e a gagnolare intento,
Pietosamente fa questo lamento.

C. VIII. st. 61. Costoro, che conducevano Piaccianteo, arrivarono al Generale, il quale stava giuocando alle minchiate; ma perchè egli aveva fatto una mano d'errori, e perdeva, e però era in collera, in vece d'ascoltare quel chè essi dicevano, si messe a dolersi della Fortuna, come sentiremo appresso.

v. l. *Sendo scoperto aver più d' una carta.*

MINCHIATE. E'un giuoco assai noto, detto anche *Tarocchi*, *Ganellini*, o *Germini*. Mà perchè è poco usato fuori della nostra Toscana, o almeno diversamente da quel che usiamo noi, per intelligenza delle presenti Ottave stimo necessario sapersi, che il giuoco delle minchiate si fa nella maniera, che appresso. E' composto questo giuoco di novantasette carte, delle quali 56. si dicono *Cartacce*, e 40. si dicono *Tarocchi*, ed una, che si dice *Il matto*. Le carte 56. son divise in quattro specie, che si dicono *Semi*, che in quattordici sono effigiati *Denari* (che da Galeotto Marzio diconsi esser pani antichi contadineschi) in 14. *Coppe*, in 14. *Spade*, ed in 14. *Bastoni*: e ciascuna specie di questi semi comincia da uno, che si dice *Asso*, fino a dieci, e nell'undecima è figurato un Fante, nella 12. un Cavallo, nella 13. una Regina, e nella 14. un Re: e tutte queste carte di semi, fuorchè i Re, si dicono cartacce. Le 40. si dicono *Germini*, o *Tarocchi*: e questa voce *Tarocchi*, vuole il Monosino, che venga dal Greco ἑτάροι: colla qual voce, dice egli coll' Alciato, *Denotantur sodales illi, qui cibi causa ad lusum conveniunt*. Ma quella voce non so, che sia; so bene, che ἑταῖροι, e ἑταροί vuol dire *Sodales*: e da questa voce diminuita all'usanza Latina si può esser fatto *Hetaroculi*, cioè *Compagnoni*. *Germini* forse da *Gemini*, segno celeste, che fra' Tarocchi col numero è il maggiore. In queste carte di Tarocchi sono effigiati diversi geroglifici, e segni celesti: e ciascuna ha il suo numero, da uno fino a 35. e l'ultime cinque fino a 40. non hanno numero, ma si distingue dalla figura impressavi la loro maggioranza, che è in quest'ordine *Stella*, *Luna*, *Sole*, *Mondo*, e *Trombe*, che è la maggiore, e sarebbe il numero 40. L'allegoría è, che siccome le stelle son vinte di luce dalla Luna, e la Luna dal Sole, così il Mondo è maggiore del Sole, e la Fama, figurata colle Trombe, vale più che il Mondo; talmente che anche quando l'uomo n'è uscito, vive in esso per fama, quando ha fatte azioni gloriose. Il Petrarca similmente ne' Trionfi fa come un giuoco; perchè Amore è superato dalla Castità, la Castità dalla Morte, la Morte dalla Fama, e la Fama dalla Divinità, la quale eternamente regna. Non è numerata nè anche la carta 41. ma vi è impressa la figura d'un *Matto*: e questa si confà con ogni carta, e con ogni numero, ed è superata da ogni carta, ma non muor mai, cioè non passa mai nel monte dell'avversario, il quale riceve in cambio del detto *Matto* un'altra cartaccia da quello, che dette il Matto: e se alla fine del giuoco quello, che dette il Matto, non ha mai preso carte all'avversario, conviene che gli dia il Matto, non avendo altra carta da dare in sua vece: e questo è il caso, nel quale si perde il Matto. Di tali *Tarocchi* altri si chiamano *nobili*, perchè contano, cioè chi gli ha in mano vince quei punti, che essi vagliono: altri *ignobili*, perchè non contano. *Nobili* sono 1. 2. 3. 4. e 5., che la carta dell'*Uno* conta cinque, e l'altre quattro contano tre per ciascuna. Il numero 10. 13. 20. e 28 fino al 35. inclusive contano cinque per ciascuna, e l'ultime cinque contano dieci per ciascuna, e si chiamano *Arie*. Il *Matto* conta cinque, ed ogni *Re* conta cinque, e sono ancor'essi fra le carte nobili. Il numero 29. non conta, se non quando è in *verzicola*, che allora conta cinque, ed una volta meno delle com-

pagne respettivamente. Delle dette carte nobili si formano le *Verzicole*, che sono ordini, e seguenze almeno di tre carte uguali, come tre Re, o quattro Re; o di tre carte andanti, come 1. 2. 3. 4. e 5. o composte, come 1. 15. e 28. Uno, Matto, e 40. che sono le *Trombe*, 10. 20. e 30. ovvero 20. 30. e 40. E queste verzicole vanno mostrate prima, che si cominci il giuoco, e messe in tavola, il che si dice *Accusare la verzicola*. Con tutte le verzicole si confà il matto, e conta doppiamente, o triplicatamente, come fanno l'altre, che sono in verzicola, la quale esiste senza matto, e non fa mai verzicola, se non nell'*Uno*, *Matto*, e *Trombe*. Di queste carte di verzicola si conta il numero, che vagliono, tre volte, quando però l'avversario non ve la guasti, ammazzandovene una carta, o più, con carte superiori; che in questo caso quelle, che restano, contano due volte, se però non restano in seguenza di tre. Per esempio: Io mostro a principio del giuoco 32. 33 34. e 35. se mi muore il 33. o il 34., che rompono la seguenza di tre, la verzicola è guastata: e quelle, che vi restano contano solamente due volte per una; ma se mi muore il 32. o il 35. vi resta la seguenza di tre, e per conseguenza è verzicola, e contano il lor valore tre volte per ciascheduna. Il *Matto*, come s'è detto, non fa seguenza, ma conta sempre il suo valore due volte, o tre, secondochè conta la verzicola, o guasta, o salvata. E quando s'ha più d'una verzicola, con tutte va il *Matto*, ma una sol volta conta tre, ed il resto conta due. E questo s'intende delle verzicole accusate e mostrate, primachè si cominci il giuoco; perchè quelle fatte colle carte, ammazzate agli avversarj, come sarebbe, se avendo io il 32. ed il 33. ammazzassi all'avversario il 31. o il 34. ho fatta la verzicola, e questa conta due volte. Quando è ammazzata alcuna delle carte nobili, ciascuno avversario segna a colui, a cui è stata morta, tanti segni, o punti, quanti ne valeva quella tal carta; eccetto però di quelle, che sono state mostrate in verzicola, delle quali, sendo ammazzate, non si segna cosa alcuna, se non da quello, che per privilegio non giuoca; perchè tali segni vengono dagli avversarj guadagnati nello scemamento del valore di essa verzicola, che dovria contar tre volte, e morendo conta due: ed il 29. morendo la verzicola, dove esso entrava, conta solo cinque. L'altre carte poi, le quali si dicono *Carte ignobili*, e *Cartacce*, non contano (sebbene ammazzano talvolta le nobili, che contano, come i tarocchi dal numero 6. in su ammazzano tutt'i piccini, cioè l'1. 2 3. 4. e 5. dall'11. in su ammazzano il 10. dal 14. in su ammazzano il 13. e dal 21. in su ammazzano il 20. ed ogni tarocco ammazza i Re) ma servono per rigirare il giuoco. Questo giuoco appresso di noi non usa, se non in quattro persone al più: ed allora si danno 21. carta per ciascuno: e quando si giuoca in due, o in tre, se ne danno 25. E giuocandosi in quattro persone, il primo, che seguita dopo quello, che ha mescolate le carte in sulla mano dritta (che si dice *Aver la mano*) ha la facultà di non giuocare, e paga segni trenta a quello, che nel giuoco piglia l'ultima carta: e questo, che piglia l'ultima carta (che si dice *Far l'ultima*) guadagna a ciascuno di quelli, che hanno giuocato, dieci segni. Colui, che non giuoca, guadagna ancor'egli de' morti, cioè segna ancor lui il valore della carta a colui, al quale è ammazzata detta carta. Se questo primo giuoca, il secondo ha la facultà di non giuocare, pagando 40. segni: se il secondo giuoca, il terzo ha detta facultà, pagando 50. segni; se il terzo giuoca, passa la facultà nel quarto, che paga 60. segni, come sopra. Ma se il giuoco è solamente in tre persone: non ci è questa facultà di non giuocare Mescolate, che sono le carte, quello de' giuocatori, che è a mano sinistra di quello, che ha mescolato, n'alza una parte: e se v'è nel fondo di quella parte del mazzo, che gli resta in mano, una delle carte nobili, o un tarocco dal 21. al 27. inclusive, la piglia, e seguita a pigliarle fino a che non vi trova una carta ignobile.

C. VIII. st. 61. Quello, che ha mescolate le carte, dopo averne date a ciascuno, ed a se stesso dieci la prima girata, e undici la seconda, e scoperta a tutti l' ultima carta, la scuopre anche a se medesimo, e poi guarda quella, che segue: e la piglia, se sarà carta nobile, o tarocco dal 21. al 27. e seguita a pigliarne come sopra: e questo si dice rubare. E queste carte, che si rubano, e si scuoprono, sendo nobili, guadagnano a colui, a chi si scuoprono, o che le ruba, tanti segni, quanti ne vagliono: e coloro, che le rubano, è necessario, che scartino; cioè si levino di mano altrettante carte a loro elezione, quante ne hanno rubate, per ridurre le lor carte al numero adeguato a quello de' compagni: e chi non scarta, o per altro accidente di carte mal contate, si trova da ultimo con più carte, o con meno degli avversarj, per pena del suo errore non conta i punti, che vagliono le sue carte, ma se ne va a monte. Colui, che dà le carte, se ne dà più, o meno del numero stabilito, paga 20. punti a ciascuno degli avversarj: e chi se ne trova in mano più, e' deve scartare quelle, che ha di più; ma non può far vacanza, cioè gli deve rimanere di quel seme, che egli scarta: se ne ha meno, la deve cavar dal monte a sua elezione, ma senza vederla per di dentro, cioè chieder la quinta, o la sesta, ec. di quelle, che sono nel monte: e quello, che mescolò le carte (che si dice *Far le carte*) fattele alzare, gli dà quella, che ha chiesto. Cominciasi il giuoco dal mostrar le verzicole, che uno ha in mano: poi il primo dopo quello, che ha mescolate le carte in sulla mano destra, mette in tavola una carta (il che si dice *Dare*) quegli altri, che seguono devon dare del medesimo seme, se ne hanno: e non ne avendo, devono dar tarocco: e questo si dice *Non rispondere*: e dando del medesimo seme, si dice *Rispondere*. Chi non risponde, ed ha in mano di quel seme, che è stato messo in tavola, paga un sessanta punti a ciascuno, e rende quella carta nobile, che avesse ammazzato. Per esempio: il primo dà il Re di danari, ed il secondo, benchè abbia danari in mano, dà un tarocco sopra il Re, e l' ammazza: scoperto di avere in mano denari, rende il Re a colui di chi era, e paga agli avversarj sessanta punti per ciascuno, come s' è detto. Ogni tarocco piglia tutti i semi, e fra' lor tarocchi il maggior numero piglia il minore, ed il matto non piglia mai, e non è preso, se non nel caso detto di sopra. Così si seguita, dando le carte, ed il primo a dare è quello, che piglia le carte date: ed ognuno si studia di pigliare all' avversario le carte, che contano: e quando s' è finito di dare tutte le carte, che s' hanno in mano, ciascuno conta le carte, che ha prese: ed avendone di più delle sue 21. segna a chi l' ha meno tanti punti, quante sono le carte, che ha di più: dipoi conta i suoi onori, cioè il valore delle carte nobili, e verzicole, che si trova in esse sue carte, e segna all' avversario tanti punti, quanti co' suoi onori conta più di esso: ed ogni sessanta punti si mette da banda un segno, il quale si chiama *un sessanta*, o *un resto*: e questi *sessanti* si valutano secondo il concordato. E tanto mi pare, che basti per facilitare l' intelligenza delle presenti ottave, a chi non fosse pratico del giuoco delle Minchiate, che usiamo noi Toscani, che è assai differente da quello, che colle medesime carte usano quelli della Liguria: che lo dicono *Ganellini*; perchè *Minchiate* in quei paesi è parola oscena. Da questo giuoco vengono molte maniere di dire: come *Essere il matto fra' tarocchi*, *Entrare in tutte le verzicole*, *Essere le Trombe*, *Cartacce*, *Contare*, *Non contare*, e simili. *Min.*

Colle carte delle Minchiate si fanno due altri giuochi, diversi da quello, detto comunemente *Alle Minchiate*, descritto quivi sopra dal Minucci; ma però simili fra di loro: e questi si chiamano *A' sei tocchi*, e *Al palio*. Si fa *A' sei tocchi* in due persone, ed anco in tre, e in quattro, si mescolano le carte: ed alzate, se ne danno sette per uno, le quali ciascheduno tiene scoperte avanti di sè sulla tavola. Di poi quello, che ha fatto le carte, preso in

mano il mazzo di quelle, che sono avanzate, ne trae una per volta dalla medesima parte, donde ha tratto l'altre, che ha dato a' compagni: e scopertala, se quella tal carta tocca, cioè è accanto, o di sopra, o di sotto, a una di quelle, che sono scoperte in tavola, chi ha questo tocco, la prende per se, e la serba, fintantochè non n'ha acquistate sei: ed il primo, che arriva a questo numero, vince il giuoco. Per esempio: Nelle mie sette carte scoperte v'è il 25., se esce fuori il 24. o il 26. io dico *tocco*, e prendo quella carta. E se per avventura uno de' compagni averà il 23. o il 27. allora il 24. o il 26. non si dà a nessuno, e si pone nel mezzo della tavola, per esservi due, che lo toccano. Chi fa *Pappoleggio*, vince il giuoco di posta, ancorchè non avesse acquistato alcuna carta. Il *Pappoleggio* è, quando alcuno ha due carte tra le scoperte, che siano distanti un punto l'una dall'altra, v. gr. il due, e il quattro di danari: se esce fuori il tre, si fa pappoleggio, e resta vinto il giuoco. E in questo modo si giuoca *A' sei tocchi*, come si dice, alla piana, e senza pericolo di molta perdita. Ma volendosi fare giuoco più grosso, s' usano alcuni patti, o scommesse, che sono le seguenti: *Primo tocco*, *Guasto*, e *Privilegio*. Il *Primo tocco* è, l'essere il primo ad acquistare una carta: il *Guasto* è, l' escir fuori una carta, distante due punti da una delle scoperte; v. gr. uno ha il 13. ed esce fuora l' 11. o il 15. E *Privilegio* è la carta distante tre punti, che al 13. sarebbe il 10. e il 16. Ed ogni volta, che si vince una di queste tre scommesse, si segna una partita. Si scommette ancora al *primo tocco in tavola* (che è quando si tocca colla prima carta, che esce fuori) ed allora si segnano due partite: e si scommette *alle verzicole*, che è, quando si fa verzicola colle carte scoperte, e con quelle ancora, che s'acquistano. Inoltre si vince il *giuoco marcio* a coloro, che non hanno acquistate tre carte, che sono la metà delle sei: e si segna loro la posta doppia. Ora perchè questo giuoco (quando si fa spezialmente con tutti questi patti) richiede molta attenzione, potendo passare a monte, o esser prese da altri molte carte, che si sarebbero potute acquistare per sè; di quì è, che si può dubitare, essere da ciò derivato il detto, usato dal nostro Poeta nel C. VI. St. 44. per dimostrar due, che stiano attentissimi a tavola a mangiare:

Sembrano a solo a sol due toccatori; perciocchè in verità certi tali non muovono mai il guardo di sul loro piatto, ed insieme colla coda dell'occhio guardano, se venga altra vivanda: siccome i detti giuocatori a' sei tocchi guardano con tutta attenzione le proprie carte, e danno nell' istesso tempo un' occhiata a quelle, che sono tratte del mazzo. E in ordine a questa denominazione si può dire, che come coloro, che giuocano alle minchiate, si domandano *Minchiatisti;* così quelli, che giuocano a' sei tocchi, si dicano con voce equivoca *Toccatori*. Non riprovo per altro la spiegazione del Minucci, fatta nella sua nota alla citata St. 44. ma dico bensì, che non dal ritrovarsi due Toccatori all'osteria (che è cosa molto accidentale, e da non fare stato per un detto comune) ma dal loro ufizio proprio sia derivata l' origine. Negli Statuti della Mercanzia libro 1. rubr. 13. si legge: *Amministrino almeno due di loro insieme il loro offizio, e se faranno alcun tocco, al quale non siano stati almeno due di loro presenti, e tanto propinqui l' uno all' altro, che abbino possuto sentire le parole l' uno dell' altro, ec.* e di sotto *Faccino di lore tre coppie, ec.* Per tanto dall' andare così uniti, ed attenti per fare il loro ufizio, ne sarà nato il proverbio. In questa rubrica si dichiara, come anco dalle addotte parole si vede, che i Toccatori erano sei; ma ora sono ridotti a due soli, per esservi poco bisogno del loro ministero. Ora passando a dire del giuoco *Al palio*, questo si fa nella medesima maniera, che *A' sei tocchi:* solo è differente in questo: Che si debbono acquistare dodici carte, ma si pigliano non solo quelle, che toccano, ma tutte quelle, che sono più accoste, e che non siano distanti i medesimi punti da quelle degli altri compagni,

C. VIII. St. 61. Quelle però, che toccano, contano, come se fossero due: e l'altre, che non toccano, contano per una. Il giuoco però si vince da colui, che prima degli altri arriva a segnare dieci, ovvero dodici lupini, o diciamo segni; che ciò stà nel concordato. Chi è il primo ad acquistare dodici carte, segna un lupino: chi fa il tocco in tavola, ne segna due: e ciò non seguendo, chi prima tocca, ne segna uno: chi accusa pappoleggio, ne segna uno: e venendo fuori il detto pappoleggio, ne segna tre: avendo nelle carte scoperte, o venendo con quelle, che s' acquistano una verzicola, ne segna uno: ed essendo la verzicola d' arie, ne segna due. Si possono ancora in questo giuoco fare scommesse di Verzicole, Tocchi, e altro conforme più piace a'giuocatori. *Bisc.*

INGRUGNATO. *In collera*. Chì s' adira, o entra in collera, suol mostrarlo colla mutazione di volto, torcendo la bocca, o increspando la fronte, con atti simili, che si dice anche *Far muso*, e *Far grugno*, o *Ingrugnare*. V. sopra Cant. II. St. 57. Lasca Novella I. *Ma Beco non la potendo sgozzare, sene stava ingrugnato, anzi che no*. Dicesi anche *Portare*, *Tener broncio*, *Imbronciare*. Nonio Marcello antico Grammatico: *Bronci sunt producto ore, & dentibus prominentibus*. Min.

MAL DISPOSTO. *Di mal talento*. *Disposto*, o *Preparato a far male*. Bisc.

AMMAZZATA UNA VERZICOLA. *Ammazzare*, *Rubare*, *Scartare*, *Dar mal le carte*. *Non contare*, *Verzicola*, *Non rispondere*, *Sessanti*, ec. leggi quel che abbiamo detto quì sopra alla voce *Minchiate*. Min.

Verzicola. Vien forse da *Verzicare*, *Verzicolare*, *Pullulare*, *Germogliare*; essendo le Verzicole come germogli delle carte, che pullulano di quando in quando nel verziere, cioè nel giardino del giuoco, e fanno come un cespuglio di carte, tra di loro coerenti. *Bisc.*

PERICOLA. *E' in pericolo*; perchè se gli avversarj s' avveggono di quello errore, gli fanno pagare la consueta pena. *Bisc.*

POSSON PREDICARE. *Posson dire quanto vogliono*. Si dice *Predicare a' porri*, per *Parlare altrui in vano*. Bisc.

UOMO ROTTO. *Uomo collerico*. Latino *Praeceps in iram*, che si dice ancora in questo senso *Uomo precipitoso*. Min.

NON CI PUO' STAR SOTTO. *Non la può soffrire*. Latino *Substinere*, *Pati*. Min.

LOR NON DA RETTA. *Non bada*, o *Non attende a quel che essi dicono*. *Non da orecchie*. Latino *Non facilem accomodat aurem*. *Dar retta* in altro senso dissero gli antichi nelle cose di guerra, per quello, che i Latini dissero, *Impetum substinere*. Min.

GAGNOLARE. *Rammaricarsi*. V. sopra Cant. IV. St. 9. *Min.*

63. Che t'ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t' hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L'è proprio un' impietade, un' ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l'hai meco:
E poi sen' avvedrebbe Nanni cieco.

64. Ma, se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
« Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
« Vincasi per fortuna, o per ingegno;
Perciò de' danni miei restando sazia,
La fortuna mi sia, non la Disgrazia.

65. Ma che gracch' io? Forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì; ma basta, poi non aver fretta.
O baccellaccio! l' orso sogna pere,
L' è bell' e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale! Sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare.

66. E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la Fortuna, e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi, e vi t' ammazzi
Tu spendi, e paghi il boia, che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov' io ritrovo ognor tutt' i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama, e invita,
Appunto come il ferro a calamita.

C. VIII. ST. 63. Il Generale si duole della fortuna, perchè gli è contraria, e lo fa perder sempre: la prega a volersi mutare, ed essergli una volta favorevole: e coll'Ariosto Canto xv. St. 1. dice *Fu il vincere, ec.* Ma poi accorgendosi, che il suo pregare è inutile, riprende se medesimo del vizio, che ha di giuocare; ma conosce, che l'ammonizioni non sono abili a farlo desistere dal giuoco.

v. k. *Vincasi per tuo mezzo, o per ingegno,*

NON MI TOCCA A DIR GALIZIA. *Non ho punto il conto mio.* Il Bronzino in lode della Galea disse:

C. VIII st. 63 *E se non ne facean tanto romore*
Non saria lor toccato a dir Galizia;
Tanta gente n' andava per amore.

Ed il Persiani, dolendosi, che un suo fratello era più lesto, e più astuto di lui, disse:

E prima: Il mio fratello è una giustizia,
Che mi rivede molto bene il pelo:
I' credev' esser furbo, e giuro al cielo,
Che seco non mi tocca a dir Galizia.

Da questo, che dice il Persiani, può chi legge comprendere il vero senso di questo detto. *Min.*

Non mi tocca a dir Galizia, vuol dire *Non posso fiatare*, *Non m' è permesso il dire nè anco una sola parola*, quale è *Galizia*. Quando uno è sopraffatto da un altro colle parole, suol dire ancora: *O lasciatemi almeno dir Galizia*. Questo proverbio è stato di poi traslatato a significare *Non avere il suo conto in qualche affare con altrui*, come ha detto il Minucci. Ben' è vero, ch' io non ho potuto ritrovare nè indovinare, donde e' s' abbia avuta l'origine. *Bisc.*

NON SI FAREBB' ANCHE IN TURCHIA. *Non si farebbe in luogo veruno*, *nè a persona del mondo*, sebben fosse il maggior nostro nimico, come è il Turco. V. sopra C. v. St. 6. *Min.*

SEN' AVVEDREBBE NANNI CIECO. *Lo conoscerebbe uno*, *che non avesse giudizio*. *Lo vedrebbe un cieco*, *come era Nanni*. Il proverbio dice: *Come disse Nanni cieco*: e senz' altra aggiunta s' intende *Vedere*; perchè questo Nanni cieco diceva sempre *Vedere*. Si dice anche semplicemente *Nanni cieco*, e s' intende il medesimo. Si dice anche: *Lo vedrebbe Cimabue*, *che nacque cieco*, *o che aveva gli occhi di panno*, detto antichissimo; venendo da Cimabue, ritrovatore della Pittura in Firenze, non perchè egli fosse cieco, ma si voleva denotare, che egli fosse nato al mondo cieco, cioè affatto al buio del disegno. I Greci *Vel caeco clarum*. Min.

LA FORTUNA MI SIA, NON LA DISGRAZIA. La *Fortuna* si piglia ancora in mala parte, come *Sors* de' Latini; ma non già la *Disgrazia* si piglia in buona parte. Usiamo però alle volte *Buono*, e *Bene* accoppiato con male; v. gr. *Egli ha una buona febbre*: *Egli sta male bene*; ma in tal caso queste voci mutano significato, e voglion dire *Grande*, e *Assai*. I Napoletani usano la voce *Beneficiata* (che è la cedola, o polizza, che si trae a sorte: ed appresso noi ne' lotti significa la *Polizza col premio*; che quelle senza premio diciamo *Bianche*) tanto in senso favorevole, che contrario. Nel Cunto de li Cunti, Iorn. 1 Tratt. 7. narrandosi, che era uscita a sorte la figliuola d' un Re, per essere mangiata da un dragone, che voleva ogni giorno una persona, si rappresenta il fatto con questa frase: *Ora chisso se cannareia no cristiano lo iuorno: et essendo iuta si a lo iuorno d' oie sta cosa, pe sciorte è toccata sta beneficiata a Menechella*, *figlia de lo Re*. Bisc.

MA CHE GRACCHIO IO? *Ma che sto io a ciarlare in vano?* *Gracchiare* è il *Gracidare della cornacchia*, o *del graccio*, quasi Latino *Gracculare*; ma ci serve, per esprimere un *Cicalare senza fondamento*, *senza frutto*, o *al vento*. V. sopra C. I. St. 69. C. IV. St. 25. e C. VII. St 59. Ser Brunetto Latini nel Pataffio, in quel verso:

Mi disse, s' io non fo, ch' avrem cornacchie?

volle dire in gergo, alludendo al suono della cornacchia: *Che avremo noi pel giorno di domani*. Latino *Cras*. Min.

DISDETTA. *Disgrazia*. *Mala fortuna*. E' il contrario di *Detta*, che vuol dire *Buona fortuna nel giuoco*, o *in altro*. Spagnuolo *Desdicha*, Latino *Malum fatum*, *Mala sors*. Min.

VINCER LA POSTA. *Guadagnare quello*, *che va in giuoco*. V. sotto in questo Cant. St. 75. e vuol dire *Vincere una volta sola*. Min.

PORRE A CAVALIERE. *Rimaner superiore*. *Cavaliere* si chiama quella *Torretta*, *che nelle fortezze avanza sopra a tutte le muraglie della medesima fortezza*: e di qui *Essere*, o *Stare a cavaliere*, vuol dire *Esser superiore*, o *Avanzare il compagno*. Varchi Stor. libr. IX. *Tutta questa parte delle mura di qua d' Arno*, *non avendo nè monti*

nè colli sopraccapi, non può dal di sopra, o, come si dice, a cavaliere essere offesa. Min.

SI' SI'; MA BASTA, POI NON AVER FRETTA. Nota il dialogismo, che fa con se medesimo il Generale in questa ottava, e nell' altre, che seguono. *Sì sì*, significa *Certo, certo*. *Senza dubbio alcuno*, cioè *Vincergi una posta*: e poi risponde a se stesso *Non aver fretta*, cioè *Non isperare di vincerla adesso adesso*. *Ti converrà aspettare assaissimo*. Bisc.

BACCELLACCIO. *Scimunito, Sciocco, Insensato*. Augusto Imperadore diceva *Bacelus*. Min.

L'ORSO SOGNA PERE. *Ognuno si figura di godere quel ch' ei vorrebbe*. *Ognuno sogna quel ch' ei brama*. Vergilio Egloga VIII.

An qui amant ipsi sibi somnia fingunt. V. sopra Cant. II. St. 7. E per qual causa si dica l'orso, e non altri animali. V. Cant. I. St. 31 Teocrito disse. *Omnis canis panem somniat*, ec. Min.

TIENTELA STRETTA. *Tieni stretta*, cioè *tenacemente la posta, che hai vinta*. In altra maniera si direbbe: *Guarda bene, ch' ella non ti scappi*. Bisc.

CAPITALE. Questo termine, oltr' a' significati, che dicemmo sopra Cant. VII. St. 82. profferito nel modo, che è nel presente luogo, ha la forza del Latino *Utinam*: e vuol dire *Piaccia a Dio, che non sia per essere, e che non segua in contrario*. Min.

Il Vocabolario nuovo alla voce *Capitale* sustantivo, §. VI. dice: *Modo di dire, correttivo del detto innanzi*; cioè *Capitale, che e' non sia il contrario*. *Capitale, che e' non sien più; che vale: Guardatevi del contrario, ec.* Latino *Forte, an, scilicet*.. Ottima spiegazione; ma quivi è stato tralasciato l'esempio del nostro Autore, che faceva molto a proposito, non v' essendo esempio d' altri *Bisc*

C. VIII. St. 66.

SCHIAMAZZO. *Romore, Strepito*. Traslato dalle galline, il gridar delle quali si dice *Schiamazzare* Il Vocabolista Bolognese dice, che il verbo *Schiamazzare* significa *Esclamare in vano*, dal verbo Greco *Sciamacheo*, che vale *Pugnare cum umbra*; ma è vanità, perchè *Schiamazzo* viene dal Latino *Exclamatio*. Min.

VI TI FICCHI, E VI T' AMMAZZI. In questo caso son quasi sinonimi, e significano *Immergersi*, o *Applicarsi tutto a una cosa*. Min.

Vi ti ficchi, cioè *Vi penetri dentro con ogni sforzo*, a guisa di chiodo, o di succhiello fatto penetrare in legno, d' onde n'è derivato *Conficcare*. V. quanto ho detto sopra alla voce *Ficcare* C. VII. pag. 163. *Vi t' ammazzi*, poi significa: *v' attendi con tale ansietà, che non curi niente la tua vita*. Bisc.

PAGHI IL BOIA CHE TI FRUSTI. *Spendi per aver danno*. Teognide disse:

Sibi ipsi vincula cudit. Min.

LIBRICCIN DEL PAONAZZI. Intende *Carte da giuocare*, perchè già un tale de' *Paonazzi* fabbricava dette carte. *Min.*

APPUNTO COME IL FERRO A CALAMITA. Per simpatía, *come fa la calamita al ferro*, per questo detta da' Franzesi *Aimant*, cioè *Pietra amante*. Min.

V. sopra in questo Cant. nelle note alla St. 45. *Bisc.*

67. E sarà ver, ch' io abbia a star soggetto
Ad una cosa, che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s' io v' ho diletto!
Sì; ma intanto per lui vivo scontento.
O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t' ha trovato, e me, che ti frequento!

Tu non ci hai colpa tu: a me il gastigo
Si dee dar, poichè con te m' intrigo.

68. Datemi dunque un mazzo in sulla testa:
Vedete! eccomi quì, ch' io non mi muovo:
Nè voi farete cosa men, che onesta,
Se, dal giuocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch' ogni dì sarebbe questa festa,
Ch' altro diletto, che giuocar non provo:
Ed a giuocare omai son tanto avvezzo,
Che 'l pentirmi non giovami da zezzo.

69. L' usare ogni sapere, ogni mia possa
Non vale a farmi contro al giuoco schermo;
Imperocch' io l' ho fitto sì nell' ossa,
Ch' amo il mio mal qual assetato infermo:
E forse giuocherò dentro alla fossa.
Che forse? diciam pur: tengo per fermo:
E se trovar le carte ivi non posso,
Farò (purch' e' si giuochi) all' aliosso.

70. Van co' libri alla fossa i gran dottori,
I bravi colla spada, e col pugnale;
Con libro, ed armi anch' io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale,
Grillandato di fiori, e a picche, e cuori
Trapunta avrò la veste, e per guanciale
Quattro mattoni, e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo' fare un quarto a' Germini.

C. VIII. st. 67. Seguita il Generale a lamentarsi, e combattendo in lui la voglia del giuocare, colla ragione, e colla convenienza, prega gli amici, che l' ammazzino, perchè vede, che non c' è altro modo, che egli si rimanga di giuocare: anzi gli par d' esser certo d' avere a giuocare anche dopo morte; e che alla se-

poltura vuol andare colle carte da giuocare nel feretro nella maniera, che esprime coll' Ottava 70.

v. 1. *Amo il mio mal quanto assetato infermo*.

OIBO'. Questa voce ha diversi significati, perchè ce ne serviamo per negativa, come nel presente luogo: per dimostrazione di nausea, come *Oibò*, *Che schifezza è questa?* sotto Cant. XI. St. 23. per riprensione, o disapprovazione: *Oibò*, *non fate tal cosa:* ed esprime il Latino *Vah*, ed *Apage:* e quel, che i Greci dissero *αἰβοῖ*. Diciamo anche; *Aibò*, *Eibò*, e *Ibò*. Min.

SCONTENTO. *Sconsolato*, *Disgustato*. La lettera *s* aggiunta nel principio di nomi, verbi, ec. ha nel parlar nostro la forza, che appresso a' Latini ha la particella *In* privativa (circa di che V. il Varchi nell' Ercolano) e corrisponde alla particella *Ex*. Min.

CON TE M' INTRIGO. *M' impaccio*, *M' imbarazzo*, *M' imbroglio con esso teco*. E si dice dell' aver cheffare con alcuno, con cui riesca difficile levarla del pari. *Bisc.*

MAZZO. Quel *Martellone di legno*, *che adoprano i macellari a dare in sulla testa a' buoi*, donde *Mazzuola* quella, che a Roma adoprano per ammazzare i malfattori. Si dice anche *Maglio*; ma questo è propriamente quello, che adoprano i bottai a cerchiar le botti. Dal Latino *Malleus*. Min.

Quello strumento, col quale s' ammazzano i buoi, si dice tanto *Maglio*, che *Mazzo*. Il Boccaccio Filoc. 6. 248. *Come i furiosi tori*, *ricevuto il colpo del pesante* maglio, *quà*, *e là senza ordine saltellano*. E il Berni nell' Orlando Innamorato, Libro II. Canto XIX. St. 50.

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l' alza, *come suole spesso il mazzo*
Ad un bue un beccaio spietato, *e crudo*,
A traverso al feroce Barigazzo.

Maglio ancora era in Firenze a' tempi passati un giuoco d' esercizio, che si faceva col dare col maglio a una palla di legno posta in terra, per mandarla più lontano degli altri. Il detto *Maglio* era un *Martello* di legno, di figura rotonda, con manico sottile, di lunghezza circa due braccia. Eranvi i luoghi determinati, uno de' quali ancor oggi si nomina *il Maglio:* e consisteva in una strada assai lunga, e bene spianata. Adesso questo giuoco è dismesso. Di *Maglio*, V. sopra a 93. *Bisc.*

C. VIII. St. 68.

OGNI DI' SAREBBE QUESTA FESTA. *Non mi muterei mai dell' abituazione fatta nel giuoco*. Il proverbio comune è *Ogni dì non è festa:* e significa, come dice il Monosino, che la Fortuna è mutabile, e non sempre risguarda le medesime persone con prosperevole aspetto. E' tratto da Esiodo, che disse: *οὐκ αἰεὶ θέρος ἐσσεῖται*. *Non sempre sarà state*. Bisc.

IL PENTIRMI NON GIOVAMI DA ZEZZO. Il Pulci nel Morgante, Canto XXII. St. 38. disse:

Ma che val tardi l' essersi pentuto?

e il Burchiello, presso l' Allacci, nella sua Raccolta de' Poeti antichi, pag. 187.

Son dopo e danni e pentimenti vani.

L' *e* in questo verso sta in vece dell' articolo *i*. E il Tasso nell' Aminta, Atto I. Scena I.

Cangia, *cangia consiglio*,
Pazzerella, *che sei:*
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

In un altra maniera dissero questo proverbio i nostri antichi, cioè: *Del senno di poi n' è ripien le fosse;* cioè, che molti son morti col senno appreso dopo 'l danno. Ma i Latini prima di noi avevan detto: *Sero sapiunt Phryges*. Vi sono due altri nostri proverbj, simili al sopraddetto: il primo de' quali dice: *Il soccorso de' Pisani*, che giunse cioè dopo la perdita della loro città: e l' altro: *Serrar la stalla dopochè son persi i buoi*. Bisc.

FARMI CONTRO AL GIUOCO SCHERMO. *Difendermi*, o *Riposarmi dal non giuocare*. Viene dal verbo *Schermire*, che vuol dire *Esercitarsi per imparare a difendersi da' colpi;* il qual viene dal Germano *Beschirmen*, siccome vuole il Vossio. Dante Inferno Canto XIII.

O Giacopo dicea da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?

Il Petrarca Sonetto XVII.

Ch' io non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, *e non so fare schermo*.

C.VIII. *Di luoghi tenebrosi, e d' ore tarde?*
St. 69. Min.

L' HO FITTO NELL' OSSA. *Ho un desiderio di giocare internatissimo.* Vergilio, del giovane innamorato, disse, Georgica libro III.

Quid iuvenis magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor?

E il Petrarca:

E ricercami le midolle, e l'ossa. Min.

AMO IL MIO MAL QUAL' ASSETATO INFERMO. *Come brama il febbricitante di bere, che gli è nocivo; così bramo io di giuocare, che mi è dannoso.* Min.

Ne' tempi dell' Autore i febbricitanti morivano, per così dire, arrosto. Oggi, siccome anche da alcuni medici nell' antico, l'acqua nelle febbri non solamente non è stimata nociva, ma salutevole. Il giuoco però in tutti i tempi, e la sua sete sarà sempre dannosa: ed è una infermità, degna di compassione, e da non ne guarir così presto. *Salv.*

Non intende il nostro Poeta per *assetato infermo* un ammalato febbricitante; essendo pur troppo vero quanto ha detto quivi sopra il Salvini; ma ha voluto significare l' infermo d' idropisia, il quale quanto più beve, più beverebbe; onde Orazio egregiamente nell' Ode II. del II. Libro dice:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

E questo esempio s' applica benissimo al Giuocatore abituato, che non divien mai sazio, dopo ancora d' aver giuocato l' intere giornate. *Bisc.*

CHE FORSE? DICIAM PUR: TENGO PER FERMO. Vuol dire: *Non si dee mettere in forse, cioè in dubbio; ma si dee credere per certo, che io giuocherò ancora in sepoltura.* Bisc.

ALIOSSO. Come abbiamo detto sopra Cant. I St. 9. tutti li giuochi di fortuna da' Latini si dicono *Alea*: da che io deduco, che questa voce *Aliosso* venga dal Latino *Alea*, et *Osso*: e significhi, come in effetto significa, *Osso da giuocare*: ed è il *Talus* de' Latini, e l' ἀστράγαλος de' Greci. Dicesi ancora *Catriosso*, quasi *Quadro*, cioè *Dà lo d' osso*. Quest' osso si trova nelle gambe di dietro di tutti gli animali d' ugna fesse, come nell' agnello, bue, ec. che negli animali d' ugna sode, come il cavallo, ec. o ditate, come il lione, ec. non si trova, eccettochè nell' alicorno, secondo Polidoro Vergilio libro II. cap. 13. e Daniel Soutero *de Aleatoribus* libro I cap. 25. Bulengero *de Ludis Veterum* cap. 58. ed è un ossetto di figura quadrilunga, da una parte concavo, e dall' altra convesso. Nel mezzo del concavo apparisce un picciol buco: ed il convesso, che è la parte opposta al concavo, forma in ciascuna delle sue fiancate due piccoli buchi: nelle testate del fianco al concavo, e convesso sono due superficie quasi piane; se non che in una si vede un segno, come un *S.*, e nell' altra un segno come un 8. e queste due parti, quando l' Aliosso si butta in tavola, sono le più difficili a rimanere scoperte, perchè sono di più difficil posare del concavo, e del convesso, e l' altre due fiancate non restano mai scoperte, perchè niuna per la sua rotondità può posare. I nostri ragazzi dell' infima plebe, nel giuocare con quest' osso, s' adattano a quei segni, servendosene per numero, con fare il concavo il numero *Uno*, il convesso *Farina*, cioè *Nulla*, per esser questo il più facile a rimanere scoperto: la parte, dove è il segno 8 vince otto, perchè tiene la figura di quel numero: e da' Greci questo numero di otto negli aliossi era chiamato *Stesicoro*, cioè *Fermaballo*: e la parte, dove è il segno *S.* vince dodici, perchè ha figura quasi di libbra, che si divide in 12. parti, o secondochè convengono, diversificando, o variando questo giuoco, secondo i patti. E l' usano detti ragazzi dalla Pasqua di Resurrezione (nel qual tempo s' ammazzano gli agnelli, nelle zampe de' quali si trovano questi ossi) fino a che vengono le pesche: ed allora lasciato l' Aliosso, e' giuocano a' noccioli ne' modi detti sopra C. III. St 57. al qual giuoco durano a giuocare fino

a che stiacciati i noccioli vendono l'anime di essi agli speziali, che sarà per tutto ottobre in circa: e da questo tempo fino a Quaresima giuocano alla rulla, o alle buche, colla palla di legno, nel modo, che si disse sopra Cant. III. St. 57. e per tutta la Quaresima giuocano alla trottola: e così distribuiscono i loro trattenimenti per tutto l'anno. Ma tornando all' *Aliosso*, appresso agli antichi Romani era usato dagli uomini più sensati, ed in diverse maniere: e fra l'altre il concavo era chiamato *Cane*, o *Canicula*, forse da quella stella lucida, che si vede nella bocca del Cane Celeste, stella cattiva, e malefica: e colui, che tirando faceva apparire detto lato, posava in tavola due denari, o quello, che eran convenuti fra loro i giuocatori: ed era cattivo, onde Properzio:

Semper damnosi subsiluere canes:

E Persio disse:

...... *Damnosa Canicula quantum Raderet*.

La parte opposta a detta era chiamata *Venus*, stella benigna, e benefica: e significava il numero *Sei*, Latino *Senio*, da noi detto *Sino*, nel giuoco dello Sbaraglino, quasi *Seino*, da' Greci chiamato ἕξιτης: e chi tirando scopriva questa Venere, guadagnava sei, e tutto quello, che avevano posato in tavola coloro, che avevano scoperto Cane, o Canicola. Giulio Polluce libro IX. dice, che da' più il *Sei* era chiamato *Coo*, e il Cane, ovvero l'Asso, *Chio*: e che in questo lor talo non avevano nè il due, nè il cinque. Con questo osso giuocavano tanto i Greci, quanto i Latini in altre maniere, e fino con sei, e otto ossi per volta; ma a me basta aver accennata la suddetta per testimonio, che anticamente ancora era in uso questo giuoco: e tralascio di narrare l'altre maniere, che son molte, perchè non fa a proposito nostro; ma se il Lettore ne fosse curioso, legga Polidoro Vergilio libro II. cap. 13. Daniel Soutero *de Aleatoribus* libro I. cap. 29. Bulengero *de Ludis Veterum* cap. 58. ed Alessandro ab Alessandro *Dierum genialium* libro III. cap. 21. Ho detto, che questo Aliosso oggi è giuoco da ragazzi: ed il nostro Autore ci addita questa verità, facendo dire dal Generale:

E se trovar le carte ivi non posso,
Farò, purchè si giuochi, all' aliosso.

e intende: *Voglio giuocar sempre: e se non troverò carte, giuocherò all' aliosso, quantunque sia giuoco da ragazzi, purch' io soddisfaccia al vizioso genio, che ho di giuocare*. Min.

VAN CO' LIBRI, ec. A' Dottori, quando son portati alla sepoltura, è costume di mettere nel feretro, o bara i libri, ed a' Cavalieri la spada al fianco sinistro: e così dice, che sarà fatto a lui, che per far conoscere, che mentre visse era giuocatore, gli faranno una ghirlanda di quei fiori, che sono impressi nelle carte, la sua veste sarà ricamata di picche, e di cuori, e sotto la testa gli metteranno quattro mattoni: ed in questa maniera avrà anch'egli attorno tutti quattro i semi, che sono impressi nelle carte da giuocare a primiera. *Min.*

FAR UN QUARTO A' GERMINI. *Giuocare in quattro alle minchiate*. V. sopra in questo C. St. 61. *Min.*

71. Volea seguir, ma tutti della stanza
Gli dieron sulla voce, con il dire,
Che il perdere è comune, e star' usanza,
E perde una miseria di tre lire;
Però si quieti pure, e abbia speranza,
Ch' un giorno la disdetta ha da finire;

Perocchè i tempi variabili sono,
E dopo il tristo n' ha a venire il buono.

72. Intanto gli mostraron il prigione,
Che sott' il manto dell' ipocrisia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore, idest la spia;
Però, perch' in effetto egli è un guidone,
L' impicchi, s' ei vuol fare opera pia.
Serragli pur, dicean, la gola, e poi,
S' ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73. Amostante, ch' è uom di buona pasta,
E poi dabbene, ancorch' egli abbia il vizio
Di questo suo giuocar, dov' ei si guasta,
Fa liberarlo senz' alcun supplizio,
Dicendo, ch' a impiccarlo non gli basta
L' aver semplicemente un po' d' indizio;
Ma quand' anch' egli avesse ciò commesso
Del far la spia non se ne fa processo.

74. Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l' invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giuocar d' una crazia la partita:
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita:
Così lo prega, lo scongiura, e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

C. VIII. st. 71. Voleva il Generale continuare il suo lamento, ma i circostanti lo fecero quietare, consolandolo, e mostrandogli, ch' ei si faceva scorgere a far tanto scalpore per una perdita di sì pochi soldi. Intanto gli presentarono Piacciantee, dicendogli, che lo facesse impiccare, perchè egli era spia; ma il Generale

buon uomo lo fece liberare, dicendo, che un poco d'indizio non era bastante a farlo impiccare: ed oltre a questo del far la spia non se ne fa nè meno processo: ed intende, che se avessero a fare impiccare tutte le spie, ci sarebbe faccenda. Di poi il medesimo Generale invita Piaccianteo a giuocar seco di poco, e solo per trattenersi. Nel che il Poeta esprime il vizio internato di giuocare, che era nel Generale, poichè nello stesso tempo, che determina di non voler mai più giuocare, torna a mettersi a giuocare sino con un vil prigione coll'ansietà, che mostra in quell'atto di attender sempre a mescolar le carte, come fanno coloro, che punti dal giuoco, per aver perduto, vorrebbono pur trovare con chi giuocare per ricattarsi.

v. 1. *Onde si quieti pure*, ec.

In carità (dicevano,) e in devozione.
L'impicchi, s'ei vuol fare un' opra pia.
E quando anch' egli avesse ciò commesso.
E' al prigion preterito perfetto.

GLI DIERON SULLA VOCE. *Lo fecero chetare*. Latino *Vocem alicui comprimere*.

CON IL DIRE. Andrebbe detto regolarmente *Col dire*; ma ciò non faccia stato, perchè questo è idiotismo del parlar familiare Fiorentino, e si trova usato anco in prosa da buoni Autori de' due secoli antecedenti. Lo stesso si dee dire di *Per il* in cambio di *Pel*, o *Per lo*, che in altri luoghi di questo Poema si trova usato dal nostro Poeta. *Bisc.*

STAR USANZA. E' detto alla maniera degli stranieri, specialmente Tedeschi, o Turchi, che cominciando a parlare un poco Italiano, si servono quasi sempre dell'infinito in luogo di qualsivoglia tempo. E' curiosa la perifrasi d'uno schiavo Turco, che avendo rubato un turribile d'argento, e volendolo vendere, andava dicendo negli orecchi a coloro, ch' egli supponeva lo potessino comprare: *Voler comprare un andare, un venire, un sentir buono?* e per *andare*, e *venire* intendeva l'atto, che si fa nel turificare, facendosi andare avanti, e ritornare indietro il detto turribile; e per *sentir buono* voleva esprimere l'odore dell' incenso, che conforta l'odorato. E a proposito dell'atto medesimo del turificare, leggi la Novella 55. di Franco Sacchetti, che è curiosissima: e quivi nota, che in buona lingua si può dire anche *Terribile* per *Turribolo*. Bisc.

C. VIII. st. 71.

PERDE UNA MISERIA DI TRE LIRE. *Perde poco*. La voce *Miseria*, che per altro significa *Infelicità*, o *Avarizia*, usata in questi termini, serve per avvilire: e però esprime quì una somma di niuna considerazione. *Min.*

Due sono i significati di *Miseria*, *Infelicità*, e *Avarizia*: ed in questo secondo sentimento è presa dal nostro Autore. Ben è vero, che *Miseria* non si prende per *Avarizia*, assolutamente detta; ma si prende pel suo effetto, che in altra maniera si dice *Sordidezza*, *Grettezza*, *Pidocchieria*. Bisc.

DOPO IL TRISTO N'HA A VENIRE IL BUONO. Si dice *Dopo il cattivo ne viene il buono* (e vi s' intende *tempo*) che in Latino si dice *Post nubila Phoebus*. Bisc.

SOTTO IL MANTO DELL'IPOCRISIA. *Sotto scusa*, *Sotto pretesto*, *Sotto coperta di far del bene*. Min.

FACEVA LO SCULTORE. Cioè *Faceva l'ascoltatore*, *e non lo statuario*: ed intende: *Stava alla scolta*, cioè *Stava ascoltando i discorsi d'altri per ridirgli*: e con questo termine equivoco viene a dir copertamente *Far la spia*, come dichiara il Poeta medesimo. *Min.*

GUIDONE. *Furfante*. *Uomo d'infima plebe senza riputazione* V. sopra Cant. I. St. 65. *Min.*

APPONLO A NOI. Latino *Illius crimen affinge nobis*. *Se e' fa più la spia, gastiga noi*. *Ti assicuriamo*, o *Ti entriamo mallevadori*, *che e' non farà più la spia*. E' lo stesso, che *Mio danno*, che vedremo sotto Cant. XI. St. 49. cioè *Mio sia il danno*, *se non segue così*, *come io dico*. Min.

UOMO DI BUONA PASTA. *Uomo di buona natura*. Latino *Oleo tranquillior*. Plauto nel Penulo:

Ita hunc canem faciam tibi oleo tranquilliorem;

Farò stare zitto com' olio. Min.

Bonario, gli antichi *Di bon aiere*,

C. VIII. st. 74

Franzese *Debonnaire*. Carlo il semplice: *Le debonnaire*, che vale *Di buon nidio*.

Cui meliore luto finxit praecordia Titan. Salv.

DOV' EI SI GUASTA. *Dove egli pecca*, *Con che egli varia la sua buona natura*. Min.

DEL FAR LA SPIA NON SE NE FA PROCESSO. *Gastigar uno senza far processo* vuol dire *Gastigarlo sommariamente*. Latino *Indicta causa*, o piuttosto, *De plano*, cioè *Senza solennità di giudizio*, *Senza sedere a banco di ragione*, o come si dice volgarmente *Pro tribunali*; ma quì pare che voglia dire, che le spie non solo non si gastigano, ma nè anche se ne fa processo. *Min.*

PRIGION PRETERITO IMPERFETTO. La voce *Preterito*, che suona *Passato*, quì vuol dire, che il prigione era dietro al Generale: e la voce *Imperfetto* denota l'imperfezione, e vigliaccheria di Piaccianteo. *Min.*

Allude al secondo tempo delle coniugazioni de' verbi, e perchè la plebe per *Preterito* intende le *Parti deretane*, credo però, che il Poeta abbia voluto scherzare, con dimostrare Piaccianteo un bel viso di culo: e dicendo *Imperfetto*, abbia voluto intendere *Malfatto*: ovvero leggendosi colla varia lezione di Finaro *Perfetto*, abbia inteso di significare, *Vero*, *Legittimo*, e *Naturale*. Nota in questa Stanza, come bene il nostro Autore descrive un giuocatore abituato; perciocchè mostra, ch' egli non ha riguardo a giuocare con qualsivoglia sorte di persone, in qualunque luogo, alla presenza di chicchessia, di poco, o d' assai, ed in somma prega, scongiura, e propone tutti i partiti immaginabili, purchè e' giuochi, non tralasciando frattanto di mescolare le carte, per esser più pronto a cominciare: le quali cose in parte sono state ancora notate dal Minucci. Di certi tali si suol dire un proverbio: *E' giuocherebbono su' pettini da lino*: sopra di che V. la nota alla St. 11. del Cant. IV. *Bisc.*

UN TESTONCINO. *Testone* è una *Moneta*, *che vale tre paoli*, e da molti in occasione di giuoco si dice *Un testoncino*, per intendere *Giuochiamo solo un testone*, *e sia guerra finita*, cioè *non si giuochi più*. Min.

BADA A MESCOLAR LE CARTE. Con questa azione di *Badare* (cioè *Continovare*) *a mescolar le carte*, invitando colui a giuocare, esprime, come abbiamo detto, la gran voglia, che il Generale ha di giuocare. *Min.*

75. Quegli, che compiacerlo non gli costa,
E vede averla avuta a buon mercato;
L' invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench' ei non abbia un bagattino allato:
E dice, al più faremo una batosta,
Quand' ei mi vinca, e voglia esser pagato:
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere, e pagare.

76. Duraro a battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch' il General fu vincitore
Di certa po' di somma di danari:

E perchè gli domanda, e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene, e in desinari,
Non aver (dice) manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

Piaccianteo accetta l' invito, e messisi a giuocare, il Generale rimase in vincita d' alquanti denari; ma perchè Piaccianteo non ne aveva, il Generale non fu pagato. Così fa la fortuna, quando perseguita un giuocatore, facendolo vincer solamente, quando non vi è modo di esser pagato.

v. l. *Quegli, che il compiacerlo*, ec.
Al più farem (dic' egli) una batosta.
Duraro a travagliar forse tre ore.
Di certa poca somma di denari.

VEDE AVERLA AVUTA A BUON MERCATO. *Conosce d' avere scampato un gran pericolo con facilità*, cioè *Non ha avuta quella pena, o gastigo, che egli conosceva di meritare*. Min.

Averla a buon mercato è traslato dal *Comprare le robe a vilissimo prezzo*, che in altra maniera si dice *Aver piacere*. Il Poeta seguita l' allegoría del verso di sopra, dove disse, che a Piaccianteo *non costava niente il compiacere al Generale:* ed ora dice, ch' *Egli ha avuto a buon mercato quello*, *ch' egli temeva di dover pagare a caro prezzo*, cioè il gastigo dovuto a' suoi misfatti. *Bisc.*

L' INVITO TIENE. *Accetta l' invito, e s' accorda a giuocare*. Min.

REGGE A OGNI POSTA. *Posta* (trattandosi di giuoco) vuol dire *Quella somma di danaro, che i giuocatori concordano, che corra volta per volta nel giuoco*, che si dice *Invitare*, e *Reggere a ogni posta*, s' intende *Tenere tutti gl' inviti*. Min.

NON ABBIA UN BAGATTINO ALLATO. *Bagattino* è la *Quarta parte del quattrino Fiorentino*, con altro nome detto *Picciolo*. Latino *Ne obolum quidem*. Voce, e moneta Veneziana. *Min.*

E *Allato* vuol dire *Nella borsa de' danari*, la quale si tiene allato, cioè in tasca, ovvero attaccata alla serra de' calzoni, come usavano i nostri antichi. *Bisc.*

FAREMO UNA BATOSTA. *Combatteremo*, e *Questioneremo con parole*, ec. Latino *Altercor:* ed abbiamo ancora il verbo *Batostare* per *Combattere*, *Battagliare*. Storia di Semifonte, trattato quarto: *Non avendo tanta gente, che bastasse per la Terra batostare*. E più sotto: *Or di quà, or di là si batostasse*. Min.

C. VIII. ST. 75.

DI RAPA SANGUE NON SI PUO' CAVARE. *Non si può cavare una cosa di dove ella non è*. Latino *Aquam e pumice postulare*. Plauto:
Nam tu aquam e pumice nunc postulas, qui ipsus sitiat. Min.

NON SI PUO' FAR DUE COSE, PERDERE, E PAGARE. E' detto scherzoso di molti giuocatori, per divertire il dispiacere, che cagiona il perdere. Del restante chi perde conviene che paghi, essendo il giuoco un contratto come gli altri; onde in tutti i modi si devono osservare i patti, e le condizioni, che fanno tra di loro i giuocatori. *Bisc.*

LA LEVARON QUASI CHE DEL PARI. Ci s' intende *La scrittura: Non vi corse quasi niente*, cioè *si vinse, e si perdè poco*. Min.

FA SCALPORE. *Fa romore. Contende, alzando la voce*. Min.

Dallo strepito che fa chi adopra lo scalpello. *Salv.*

NON AVER MANCO ASSEGNAMENTO. *Non aver danari, nè modo da trovarne*. E il detto *Ne manco* in questi termini ha la forza del Latino, *Nec etiam*, ovvero *Ne quidem*, che noi pure diciamo, *Nè pure*, *Nè meno*, *Nè anco*. Io credo, che sia voce corrotta da *Nè anco*. Min.

RESTA AL FALLIMENTO. *Resta con quel credito da non riscuoter mai, cum malo nomine;* perchè *Fallito* s' intende *Colui, che non ha denari nè assegnamenti*. Min.

FINE DELL' OTTAVO CANTARE.

IL
MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI
COLLE NOTE
DI PUCCIO LAMONI
E D' ALTRI.

EDIZIONE

Conforme alla Fiorentina del 1750.

TOMO IV.

IN PRATO, MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

NONO CANTARE.

ARGOMENTO.

Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa.
Malmantil quasi è preso, ond' al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa;
Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,
Perchè nell' allegrezze ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei Principi, il festino.

1. LA guerra, che in Latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane:
Non ch' altro s' e' comincia quel bordello
Di quell' artiglierie, che son mal sane:
E ch' e' non v' è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com' un cane,
Senz' un quattrino, e pien di vitupero,
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2. E pur la gente corre, e vi s' accampa
Ognun, per farsi un uomo, e acquistar gradi;
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr' il cavarne l' ossa avviene a radi:

Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi:
E pria ch'ei giunga a esser caporale,
Mangerà certo, più d'un staio di sale.

3. Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può star bene in casa allegro, e sano,
E lascia il proprio per l'appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano.
Cen' è un' altra ancor, ch' io non arrivo,
Ch' è quell' assalir un coll' armi in mano,
Che non sol non m' ha fatto villania,
Ma che mai viddi in viso in vita mia.

4. Orsù cerchi chi vuol battaglia, e risse,
E si chiarisca, e provi un po' le chiare;
Che s' io credessi farmi un altro Ulisse,
L' armi perciò non m' hanno a inzampognare:
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo, che volea farsi impiccare;
Però mi quieto, ma perch' ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

C. IX ST. 1. Per introduzione del presente Cantare, nel quale il Poeta vuol descriver l'assalto dato a MALMANTILE, si serve della dimostrazione, che la guerra sia una brutta cosa, e che però abbiano poco giudizio coloro, che vi vanno; perchè sebbene i Latini la chiamano *Bello* (il che secondo alcuni facevano per antifrasi, cioè per una figura di parlare contraria a quel, che s' intende) come dicevano *Lucus* il bosco, che è senza luce: *Parcae* quelle, che *nemini parcunt*; così *Bellum* la *Guerra*, che non ha in se cosa alcuna di bello, egli nondimeno la stima cosa bruttissima, e ripiena di pericoli, come sarebbe a dire i colpi delle artiglierie, ed abbondante di patimenti, e stenti, come sarebbe il non aver che mangiare, e non aver mai denari; onde un Poeta per ispiegar la bruttezza di quella, disse: *Bella orrida bella*. Oltre a questo è contro alle ragioni dell' umanità l' impugnar l' armi a danno di chi non ci fece mai ingiuria alcuna: e però disse un Gramatico: *Bellum a belluis dicitur*, perchè è cosa da bestie. Si maraviglia però il Poeta, che la gente vi vada volentieri ingannata dalla speranza, che in quella si facciano gli

uomini: e non s'accorgono, che piuttosto vi si disfanno: e quand' anche questo non fosse, ci vuol degli anni, primachè uno conseguisca i minori gradi della milizia; perchè la guerra

Un sol ne premia, e un milion n'ammazza.

Conchiude pertanto, che sia privo di giudizio colui, che potendo stare a casa sua con ogni commodo, voglia intrigarsi colla guerra: e che quanto a se, quand' anche fosse certo d'avere a diventare il maggior uomo del mondo, non si lascerà mai lusingare da queste speranze. Ma perchè egli sa, che ognuno può far di se a suo modo, sospende il discorrer più de' mali, che nascono dalla guerra, e s'accinge a mostrarne parte, con descrivere l'assalto dato a MALMANTILE dall'esercito di Baldone.

Nell' Argomento dell' edizione di Finaro abbiamo solamente queste diversità.

Corre all'assalto, e fassi aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, e per suo scampo
Chiama agli accordi, e termina la zuffa.
Chi ragiona di guerra, o trova inciampo.

v. l. *E pur gran gente corre*, ec.
Quasi degli uomin là vi sia la stampa.
Chi può star bene a casa, ec.
Ce n'è un' altra poi, ch'io non l'arrivo.
Però mi quieto, ma perch' io vi bramo
Mostrarne il vero, ec.

LA GUERRA, ec. In queste quattro Stanze il nostro Poeta ci rappresenta il carattere d'un soldato poltrone: del quale è da vedersi il bellissimo Idillio di Pier Salvetti, che porta questo titolo: e si vede adesso stampato in Napoli, sotto nome però di Firenze 1723. in 8. nel terzo libro dell' Opere burlesche del Berni, e altri. *Bisc.*

IN VOLGARE. Cioè *A parlar chiaro: fuor di gramatica*. Min.

BRUTTA PER SEI BEFANE. *Befana*, come dicemmo sopra C. VIII. St. 50. vuol dire *Fantoccio fatto di cenci*: e di quì per *Befana* intendiamo non solamente una *Donna brutta, e mal fatta*; ma le balie si servono della voce *Befana*, per intendere una di quelle *Larve, che nuocono a' bambini*, come il *Bau*, ec. e gli persuadono, che ci sia la Befana cattiva, e la buona: e che venga nelle case per la via del cammino del focolare: e però la notte avanti al giorno dell' Epifania, che Giovanni Villani libro VII. e 'l nostro popolo anch' oggi chiama *Befania* (onde corrottamente vien questo nome di *Befana*, come s'è detto sopra) fanno, che i ragazzi appicchino le calze a' cammini, perchè le dette Befane gliel'empiano di roba, o buona, o cattiva, secondochè essi sono stati, o buoni, o cattivi: e tali Befane, o buone, o cattive si figurano sempre brutte; onde *Brutto per sei Befane* vuol dire *Estremamente brutto*. I Filosofi scolastici, per esprimer più là, che il superlativo, dicono *Ut octo*, dando alle qualità gradi fino in otto: e volgarmente per esprimer lo stesso si dice *Sei*, come *Di sei cotte*, ec. sebbene è un termine, che ha del parlar furbesco. *Cicala per sei putte*, e simili. Il Ferrari, cavando la definizione di *Befana* dal Politi Autor Sanese, la descrive così: *Larvale simulacrum, quod die Epiphaniae pueris terriculamentum suspenditur, unde nomen invenit:* e soggiunse: *Ex quo mulieres deformes* Befane *dicuntur, larva illa turpiores*. Dice finalmente, che i Francesi dicono *Tiphaine* dal Greco Θεοφανία, cioè *Apparizione d' Iddio*. In quella notte danno ad intendere le superstiziose, e ignoranti femmine a' semplici fanciulli, che seguono molte cose fuor dell' ordine della natura, miracolose e magiche, per esser la vigilia della festa de' *Magi*: nè sanno, che con questo nome presso i Persiani, ond' ebbe origine, eran chiamati i *Savj*, e *Intendenti delle cose della natura, delle stelle*, e *del cielo*. Min.

QUEL BORDELLO. La voce *Bordello*, che propriamente vuol dire *Il luogo pubblico, dove abitano le meretrici*, è presa da noi in più sensi, come per *Strepito*, o per una *Cosa stucchevole, e noiosa*, come è presa nel presente luogo: e altri la pigliano, per

C. IX. st. 1.

intender *Difficultà*, o *Fatica*, come la prese il Lalli nella sua Eneide Travestita, parafrasando le parole di Vergilio: *Hoc opus, hic labor.*

.... Enea mio bello,
A casa calda si va presto presto:
Ma ritornar in su, questo è il bordello.

Min.

NON V' E' DA METTERE IN CASTELLO. Specie di parlar Ionadatticò, del quale parlammo sopra Cant. 1. St. 29. alla voce *Seminato*: e s' intende *Non vi è da mettere in casa*, che significa poi *Non v' è roba da mettere in corpo*, cioè *Non v' è da mangiare*. In furbesco: *Non v' è da smorfire*, *Non v' è da empiere il fusto;* che così dicesi il *Corpo*, nello stesso modo, che in Greco volgare si dice κόρμι, troncato dall' intero diminutivo κόρμιον dal literale κὸρμος, che vuol dire *Fusto*, o *Ceppo*. Latino *Stipes*, *Caudes*. Min.

Smorfire è detto da *Scomporre la forma della faccia*: τὴν μορφὴν, col mangiare: e κόρμι è troncato dall' intero diminutivo κόρμιον. Salv.

Non v' è da mettere in castello, non è parlare Ionadattico. E' frase militare, preso quì *Castello* per *Fortezza*, la quale nella strettezza degli assedj è quella parte della città, dove si riduce il fiore della soldatesca, e le robe di maggior valore, ma in modo particolare i viveri. Ora quando la città penuria di vettovaglia, allora si dice: *Non v' è da mettere in castello;* significandosi così, che il fatto va male, e che il caso è come disperato. *Bisc.*

STENTI COME UN CANE. *Patisci, ed hai carestia delle cose necessarie al vivere*. Il Bargeo della caccia libro v.

.......Ergo age duro
Assuescant victu catuli.

Si dice *Stentar come un bracco*, quando uno per la sua povertà ha male il modo di provvedersi il vitto. *Min.*

SENZA UN QUATTRINO. *Senza punti danari*. *Senza avere nè pure un quattrino*, che è la più vile moneta Fiorentina, eccettuato il *Picciolo*, che adesso non usa più. *Bisc.*

PIEN DI VITUPERO. *Pieno di pidocchi, rogna, ed altre tattere, e porcherie*, compagne indivisibili della soldatesca: il che si dice anche: *Pieno di brobbio*, dal Latino *Opprobrium*, *Obbrobrio*: e *Pieno di fastidio*. Del resto *Vitupero* significa *Infamia*, *Vergogna*. Boccaccio Novella 65. *Ahi vitupero del guasto mondo!* Il medesimo Boccaccio, nella Teseide libro 1.

Ahi vitupero della gente Achiva.

Omero, e Epimenide, citato da San Paolo, dissero in questo senso *Mala probra*, Κακ' ἐλέγχεα, cioè *Uomini vituperosi*. Min.

DITELO VOI. *Lascio dirlo a voi. Cavatene voi la conseguenza*. Gli antichi dicevano: *Iddio ve'l dica per me*, come si trova nel Boccaccio in più luoghi. *Bisc.*

PER FARSI UN UOMO. *Per diventare un uomo valoroso;* che *Essere un uomo*, o *Farsi un uomo*, serve appresso di noi, per intender quello, che intendeva Diogene, quando diceva: *Hominem quaero*. Dicesi *Essere un uomo*. Giuvenale Satira 1. v. 74.

Si vis es aliquis.

La Scrittura *Confortamini, & estote robusti*. Omero.

Viri estote, & forte cor sumite.

Ἀ'νέρες ἐςὲ φίλοι, καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε. Min.

QUASI DEGLI UOMIN COLA' SIA LA STAMPA. *Come se alla guerra si stampassero gli uomini, cioè se ne facessero infiniti in brevissimo tempo;* a quella guisa che s' imprimono in su' fogli moltissimi caratteri a un tratto. *Bisc.*

CAVARNE L' OSSA. Si dice ancora *Salvar la pelle:* e significa: *Ritornar vivi a casa*. *Non lasciare sul campo il proprio cadavero*. Bisc.

CHI NE SCAMPA. *Scampare* vuol dire *Fuggire*, *Scappare*, o *Liberarsi da un pericolo:* e quì intende chi esce vivo, o avanza alla guerra. *Scampare*, quasi *Uscire dal campo*, *dalla battaglia*. Min.

HA TIRATO DICIOTTO CON TRE DADI. *Ha avuto la maggior fortuna, che si possa avere;* perchè il numero 18. è il maggiore, che si possa fare con tre dadi. I Greci pure in

questo proposito dicevano: *Ter sex iactare*, come si ricava da Giulio Polluce nell' Onomastico. *Min.*

CAPORALE. *Capo di squadra*, che fra gli ufiziali è il minor grado, che si dia nella milizia. *Caporale* dissero gli antichi per *Principale*, Latino *Capitalis*. Giovanni Villani I. 28. parlando di Roma, dice: *Fu caporale regno di se medesima*. E libro XII. 89. *A tutte le caporali città d' Italia*. La voce è formata dall' antico plurale *Capora*, come *Campora*, *Borgora*, e simili. *Min.*

MANGERA' PIU' D' UNO STAIO DI SALE. Significa *Consumerà molto tempo*, perchè molto tempo ci vuole a un uomo solo a consumare uno staio di sale. Gli antichi, quando volevano significare un tempo lungo, dicevano come in proverbio, che *Vi era da mangiare più d' un moggio di sale*. Cicerone *de Amicitia*: *Verumque illud est, quod vulgo dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit*. Questa maniera proverbiale, pure in proposito dell' amicizia, è usata da Plutarco nel libro della Moltiplicità degli amici. Si può anche intendere, che *Inghiottirà più d' un boccone amaro, e di poco suo gusto*. Una vivanda con troppo sale si dice *Amara*: e però *Mangiando molto sale, mangerà molto dell' amaro*. Min.

MI PAR BEN TONDO, ED UN CORRIVO. *Tondo*, e *Corrivo*, si posson dire sinonimi: e il primo significa *Uomo goffo, ed insipido*: ed il secondo (che si dice anche *Corribo*) *Uomo leggiero, e facile a creder' ogni cosa, dal non si fermare a considerare, se una cosa è vera, o nò; ma dal correre a credere*. Latino *Credulus*. I Napoletani dicono *Corrivare* per *Minchionare*, *Burlare*, e *Dar pasto a uno*. Sopra Cant. VI. St. 80. disse:

Minchioni, e tondi più dell' O di giotto.

che suona lo stesso. *Tonto* similmente presso gli Spagnuoli vale *Balordo*, *Dappoco*, *Semplice*, *Goffo*. Cunto degli Cunti: *Tondo come un Bue*. Min.

LASCIA IL PROPRIO PER L' APPELLATIVO. Maniera di dire, tratta dalla Grammatica, in cui si danno nomi di due sorti, alcuni chiamati *Proprj*, altri *Appellativi*: e vuol dire *Lasci il certo per l' incerto*. Si dice ancora *Far come il cane d' Esopo*, che lasciò la carne, che aveva in bocca, per pigliar quella, della quale vedeva lo sbattimento nell' acqua, che gli pareva maggiore: e lo stesso significato ha *Cercar miglior pane, che di grano*. Esiodo Poeta Greco:

C. IX. st. 5.

Folle è colui, che lascia andar le cose
Facili, e pronte: e con incerta speme
Segue le più difficili, e lontane. Min.

IO NON ARRIVO. Cioè *Io non comprendo*. *Io non arrivo col mio giudizio a intendere*. In lingua furbesca. *Io non ammasco*. *Io non rodo*, cioè *Non piglio*, *Non azzanno*, *Non comprendo*. Latino *Non assequor*. Min.

VILLANIA. *Ingiuria*, *Sopruso*, *Maltermine*. Min.

SI CHIARISCA, E PROVI UN PO' LE CHIARE. *S' accerti di questa cosa, con provare le ferite*; perchè *Chiara* intendiamo quell' *Albume dell' uova, il quale s' adopra a medicare le ferite*. V. sopra Cant. I. St. 60. ed il Poeta servendosi del verbo *Chiarire*, che vuol dire *Scaponire*, o *Sgannare*, e della voce *Chiare*, fa nascere lo scherzo. *Min.*

S' IO CREDESSI FARMI UN NUOVO ULISSE, ec. *S' io credessi di diventare il maggior uomo del mondo*. Diciamo *Un nuovo Orlando*. I Greci *Alter Hercules*. Min.

INZAMPOGNARE. *Ingannare con lusinghe*. Latino *Verba dare*: ed è lo stesso, che *Infinocchiare*, detto sopra Cant. VII. St. 14. Dalla natura del suono, e della musica, incantatrice delle menti degli uomini. Fra tutti gli strumenti però, quei di fiato levano più di sesto, e pare, che percuotano l' anima più gagliardamente; onde furono, ad esclusione degli altri, usati nelle battaglie, nelle quali faceva di mestieri tor via da' cuori l' apprensione del pericolo, e infondervi la lusinga della speranza. Noi abbiamo un proverbio: *Far come i pifferi di montagna* (cioè *Sonatori di piffero*, strumento di fiato contadinesco) *che andarono per pifferare, e furono pifferati*. *Volsano minchionare gli altri col darne, e furono minchionati col toccarne*. *Fare uno cornamusa*, ap-

C. IX. St. 4.

presso il Pulci, e 'l Burchiello, è lo stesso, che *Inzampognare*, verbo fatto da *Sampogna*, strumento di fiato rusticale, così detto da *Symphonia*, della qual voce servendosi Daniello al cap. 3. nell' istoria de' tre fanciulli, e narrando, che essi non attesero punto il cenno, che per comando regio si dava d'adorare la statua, col suono di tromba, di cetera, di sinfonia, e di tutti gli altri suoni; si può dire (siami lecito quì di servirmi di questa bassa maniera) che essi non si lasciassero *Inzampognare*, come gli altri. *Tromper* in Franzese è *Ingannare*, forse dal corno, o tromba de' ciurmatori. E *Charmer*, *Incantare*, *Ciurmare*, è pur dal Latino *Carmina*. Min.

In significato d'*Incanti*. Tibullo
Carmina de coelo possunt deducere lunam Salv.

OGNUNO HA IL SUO CAPRICCIO. Vergilio Eneide libro VI.
Quisque suos patimur manes.
Ognuno ha le sue fantasie. Un lanzo essendo ripreso, perchè faceva cose da essere impiccato, rispose: *Che folette tire, lasciatee far a ie, perchè ho ancor ie mie pelle capriccie*. E chi sia il *Lanzo*, V. sopra Cant. I. St. 52., e Cant. IV. St. 56. *Min.*

5. Sorge l' aurora, e come diligente
Spazza le stelle in cielo, e fa pulito:
Poi fassi alla finestra d' oriente,
E vota l'orinal del suo marito;
Ma perchè il carretton ricco, e lucente
Già muove il Sole, ed ella l' ha sentito:
Acciocch'ei non la vegga sconcia, e sciatta,
Manda giù l'impannata, e si rimpiatta.

6. Quando il vitto comparve, ed il rinfresco,
Sicchè chi avea col masticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al desco,
E (come si suol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al fresco
Andò coll'astrolabio innanzi, e indreto,
Battendo la Diana in sul lunario,
Avea fatto di stelle un calendario;

7. Lasciato s'era anch'egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco:

Quand' ei fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich' egli ebbe in molle posto il becco:
Figliuoli, disse, omai venuta è l'ora,
Ch' e' si tratta d'averla a cavar fuora.

8. Se a mensa ognun di voi tanto s'affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette,
Che par proprio, ch' e' sia giunto a ricolta,
Anzi, ch' egli abbia a far le sue vendette;
Tal ch' io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingoiar, e le salviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura,
Per una spalla dávola sicura.

Il nostro Poeta descrivendo la levata del Sole, imita Dante nel Purgatorio Canto II. dove descrivendo anch'egli il partir dell' Aurora, dice:
Sicchè le bianche, e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.
E il nostro Autore dice:
Acciocch' ei non la vegga sconcia, e sciatta,
Manda giù l' impannata, e si rimpiatta.
Ed intendono l'uno, e l'altro, che quel colore, il quale appariva nell' orizzonte per causa dell' aurora, era quasi sparito: ed in su quest' ora comparve la munizione da bocca, ed i soldati si rinfrescarono. Dopo di che il Generale dette principio a far l' orazione, per inanimire i soldati: quale orazione militare si contiene nelle presenti stanze settima, e ottava, e nelle quattro seguenti.
v. 1. *Poi vanne alla finestra d'oriente.*
Avea fatto di stelle un inventario.
E poich' egli ebbe messo in molle il becco.

SPAZZA LE STELLE IN CIELO, E FA PULITO. *L' Aurora col suo splendore offusca quello delle stelle, e così le leva dal cielo, e lo sgombra, e lo ripulisce.* Min.

FASSI ALLA FINESTRA. Cioè *S'affaccia alla finestra.* Bisc. C. IX. st. 5.

VOTA L'ORINAL DEL SUO MARITO. Cioè *Del vecchio Titone*, favoleggiato sposo dell' Aurora. Vergilio En. l. IV.
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Dante Purgatorio Cant IX.
La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
Quì però descrive l' Aurora nel suo primo apparire, come ne mostra la parola *S' imbiancava*. Il nostro Poeta poi, *per votar l' orinale del suo marito*, intende quella rugiada, la quale casca sopr' alla terra circa l' apparir del Sole, alla qual' ora l' Alba, o Aurora si perde; però dice
Manda giù l' impannata, e si rimpiatta.
cioè *Serra le finestre, e s' asconde.* Min.

IL CARRETTON RICCO, E LUCENTE. *Il cocchio del Sole*, finto da' Poeti *tutto d' oro, e risplendente.* Per altro *Carrettone* è *Accrescitivo di carro, Carro grande.* I nostri *Carrettoni* son fatti a foggia d' una gran cassetta senza coperchio: son posti sopra due ruote, e son tirati da un cavallo solo.

C. IX. st. 5. Servono per trasporto d'immondezze, e di materiali da murare, e d'altre cose vili. Ha usato il Poeta questa voce a bello studio; perchè le persone idiote, e della plebe, e particolarmente i contadini, quando vedono un bel cocchio, e magnifico, lo chiamano *Un bel carrettone*, siccome chiamano *Treggia*, e *Treggiuolo*, la *Carrozza*, e il *Calesso*, come altrove s'è detto. *Bisc.*

SCONCIA, E SCIATTA. Si posson dir sinonimi; sebbene *Sconcia* vuol propriamente dire una *Donna, che non si sia ancora accomodata i capelli in testa*, il quale accomodamento di capelli dicesi *Acconciatura*: e *Sciatta* vuol dire una *Donna scomposta, e che abbia gli abiti male adattati, e aggiustati indosso*: e la voce *Sconcio* è più generica, che non è la voce *Sciatto*, corrispondendo quella alle Latine, *Inconcinnus*, *Inhonestus*, *Indecens*, *Incompositus*. Min.

E *Sciatto*, quasi da un Latino *Exaptus*, *Non aptus*, come *Strano* da *Extraneus*. Bisc.

IMPANNATA. Così chiamiamo quei *Telai di legno sportellati, che si mettono alle finestre*, per chiuderle con carta, tela, o vetri, che vi si metta, per difendersi dal freddo, o dal Sole. E *mandar giù l'impannata* vuol dire *Serrar lo sportello di questo telaio, e chiuder la finestra*; perchè per lo più detti *Telai* sono aggiustati in maniera, che per aprire, e chiudere s'alzano, ed abbassano, che diciamo *Tirar su*, e *Mandar giù*. Min.

SI RIMPIATTA. *S'asconde*. V. sopra Cant. VII. St. 66. *Min.*

CHI AVEA COL MASTICAR DIVIETO. *A chi era vietato il mangiare*, perchè non ne avevano: traslato da' Magistrati di Firenze, ne' quali si dice *Aver divieto*, cioè *Non poter conseguirli*, e *Aver proibizione per qualche tempo di esercitargli, colui, che v'abbia parenti, o che gli abbia esercitati di corto*, o per altre cagioni stabilite dalle leggi. Dante Purgatorio Canto XIV.

Là v'è mestier di consorto, o divieto.

Negli Statuti Fiorentini dicesi barbaramente *Devetum*. Min.

APPOGGIO' LIETAMENTE IL CORPO AL DESCO. *Lietamente*, vuol dire *Allegramente*, da *Lieto*; sebbene i nostri contadini dicono *Lietamente* in vece di *Prestamente*: e forse quì l'Autore lo piglia in questo senso; perchè si può credere, che i soldati s'accostassero a mangiare, e allegramente, e prestamente. Il Latino *Alacer*, donde è venuto il Toscano *Allegro*, e 'l Franzese *Alaigre* (che più mostra la sua origine) vale *Pronto, Svegliato, Lesto*. E *Lesto* per avventura può esser fatto da *Laetus*. *Appoggiare il corpo al desco*, significa *Accostarsi alla mensa per mangiare*, Si dice anche di chi riscuote danari, o provvisione da banco, o luogo pubblico. *Egli accosta il corpo al desco*. Min.

RIEBBE IL PETO. *Si rifocillò. Riprese forza*. E *Peto* quello sia, V. sopra C. VI. St. 107. Del *Riavere il peto*, V. una curiosa novelletta in Giovanni de Ponte, detto Gioviano Pontano, nel Dialogo intitolato *Antonio*, poco dopo al principio. Del male, che fa il vento racchiuso, e del bene, che ne seguita quando esce, se ne legge un'epigramma Greco di Nicarco, nell'Antologia, o vogliam dire Fiorita Raccolta de' medesimi Epigrammi, il quale tradotto in verso Latino suona così.

Peditus occidit multos inclusus in alvo;
Displosus balbo servat & ille sono.
Servat, & occidit rursum si peditus; ergo
Regibus augustis quis neget esse parem?

Min.

ASTROLABIO. *Strumento, col quale s'osservano, e si conoscono i moti delle stelle*. Così il Vocabolario. *Bisc.*

BATTENDO LA DIANA IN SUL LUNARIO. *Tremando dal freddo, per essere stato all'aria a considerar le stelle*. *Batter la Diana*, vuol dire *Battere il tamburo all'apparir del giorno, quando si vede la Stella mattutina*, ovvero *Stella Diana*, cioè *Stella del dì*. Ma per metafora intendiamo *Battere i denti pel freddo*, che diciamo anche *Batter la borra*. V sopra C. VIII. St. 6. *Min.*

AVEA FATTO DI STELLE UN CALENDARIO. *Calendario* in que-

sto luogo ha lo stesso significato di *Catalogo*, *Registro*, *Ruolo*, *Descrizione di nomi per ordine;* perchè *Calendario* non è solamente semplice *Scrittura*, o *Tavola, nella quale si distinguono i dì festivi da' feriali*, come dice il Vocabolario; ma appresso noi è il *Catalogo delle feste della Chiesa, e de' Santi, che giorno, per giorno occorrono in ciaschedun mese:* ed in esso è inserita parimente la notizia del corso del Sole, e della Luna, ed i loro accidenti: ed è detto *Calendario* da *Calende*, appellazione del primo giorno del mese. Il Boccaccio nella Novella 9. della Giornata VIII. in vece di *Calendario* usò per ischerzo *Culattario*, della Contessa di Civillari così parlando: *La quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione*. Ma questa voce *Culattario*, o *Culattaro* in simile sentimento era prima stata usata da Ser Brunetto Latini, il quale nel suo Pataffio cap. X. disse:

Nel culattaro letto parrà ch' abbia.

Il Panciatichi, nel Ditirambo primo, riportò l' abbaglio d' uno, che disse *Catafalco* in vece di *Catalogo*, dicendo:

Chi ne volesse fare il catafalco
La listra potria far di Don Giovanni.

E però è da notarsi in questo luogo, che queste trasformazioni di voci riescono nella nostra lingua molto graziose, e che perciò ella ne diviene assai copiosa, e leggiadra. Queste voci, da chi è pratico del costume della nostra nazione s' intendono senz' alcuna spiegazione; ma per gli stranieri è necessario il fare alcuna breve annotazione ne' luoghi di cotal sorte. *Bisc.*

TUTTO AGGREZZATO. *Intirizzato pel freddo*, *Assiderato*, *Agghiacciato*, *Agghiadato*, *Morto di freddo*. *Aggrinzato* trovasi nell' antico per *Secco*, e *Spogliato di carne*, quali sogliono restare i morti (appellati perciò da' Greci ἀλιβάντες, cioè *Privi d' umidore*, secondochè vuole Plutarco nel libro intitolato *Qual sia de' due più profittevole*, *l' acqua*, o *'l fuoco:* e quali si veggono esser le Mummie, strutte, smunte, e secche. Da *Aggrinzato* forse è nato *Aggrezzato*. Min.

PAPPALECCO. Intende il *Mangiamento in generale;* che per altro *Pappalecco*, vuol dire *Leccornia*, *Ghiottornia*, Franzese *Friandise*, come abbiamo veduto sopra Cant. VII. St. 55. *Min.* C. IX. st. 7

PER AVER MEGLIO IL SUO DOVERE, ec. Mostra, che il Generale, essendo affamato s' affoltasse anch' egli a mangiare, acciocchè gli toccasse la sua parte; intendendo, che mangiò assai, prima di bere; perchè *Murare a secco*, vuol dire *Murare senza calcina*, o *altro bitume*, *ma co' soli sassi:* e trattandosi di mangiare, vuol dire *Mangiare senza bere*. Nell' antico facevano la parte a mangiare, e a ciascheduno toccava la sua: il lusso poi levò questa usanza, dice Plutarco nelle Questioni Conviviali lib. II, quest. 10. *Min.*

MESSE IL BECCO IN MOLLE. Vuol dire *Bevve*, pigliandosi la voce *Becco*, che vuol dire il *Rostro degli uccelli*, per la *Bocca dell' uomo*. Questo detto *Metter il becco in molle* significa anche *Parlare*, *Aprir la bocca*. Gli Spagnuoli la *Faccia dell' uomo* dicono *Rostro*, da quella degli uccelli. *Min.*

S' AFFOLTA. *S' affatica con furia, e con veemenza*. Min.

SIA GIUNTO A RICOLTA. Cioè, che *E' si sia nell' abbondanza maggiore*, come si suppone, che e' si sia nel tempo, che si fanno le raccolte: se forse non volessimo dire, che costoro mangiando facevano uno sparecchiare simile a quello, che fanno coloro, che segano il grano, *ec.* Min.

PAR CH' EGLI ABBIA A FAR LE SUE VENDETTE. Quand' altri mangia, e beve assai, o fa qualsisia operazione senza intermissione, riposo, o risparmio, ci serviamo di questo detto, assomigliando quel tale a uno, che per vendicarsi portato dall' ira operi veementemente. *Min.*

PER UNA SPALLA DAVOLA SICURA. *M' era entrato così gran timore, che non mangiassero anche me, che d' accordo avrei data una delle mie spalle, per conservarmi il resto*. Min.

9. *Redeamus ad rem*: Se (come ho detto)
Quà foste al bere infermi, e al mangiar sani:
E co' coltelli in man standovi a petto,
Riusciste sì bravi sparapani;
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani;
Ond' il nimico vinto, ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10. Che quasi fui per dar nelle girelle,
Perchè, dopochè i punti della Luna
Ebbi descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una, ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle;
Ma dopo è, ch' io mi davo alla fortuna,
Che fralle stelle fisse, e frall' erranti,
Non vedevo nè anche i Mercatanti.

11. Ma dissi poi da me, che poco importa,
Se quel branco di polli non si trova;
Anzichè questo a noi risparmio apporta,
Perocchè mangian molto, e non fann' uova:
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, quì creder mi giova,
Ch' e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio,
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12. Ma perchè in armi boti son costoro,
Che fuor, che a' tribunali non fan lite:
Nè altro scudo impugnan, che quel d'oro,
Nè dan, se non di penna, le ferite:

Ogn' altro poi nel resto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

Seguita il Generale la sua orazione militare, colla quale dopo aver lodati i suoi soldati di bravi nella maniera, che si vede, termina il suo discorso, con dire, che si vada ad assaltare il nimico; perchè spera, che sieno per aver buona fortuna, per le ragioni, che dice, colle quali dà un poco di burla all' Astrologia.

v. l. *Riuscite sì bravi sparapani;*
In battaglia vedervi anco m' aspetto.
Che tra le fisse, e meno tra l' erranti.
Non ci veggo nè anche i Mercatanti.
Ma dissi poi fra me, ec.
Perocch' e' mangian troppo, e non fann' uova.
Che sieno in fiera, o vero a lor vantaggio.
Ogn' altro poi del resto dee dar loro,
Com' al giornale cantan le partite.

FOSTE AL BERE INFERMI, E AL MANGIAR SANI. *Beveste, e mangiaste assai;* perchè gl' infermi per lo più vorrebbero sempre bere, ed i sani mangiano con gusto, e assai. *Min.*

E CO' COLTELLI IN MAN STANDOVI A PETTO. Par che voglia dire, che stessero a fronte per fare alle coltellate: ed intende, che *Stavano a mensa, uno incontro all' altro, co' coltelli in mano, per tagliar pane*, ec. *Min.*

SPARAPANI. Così diciamo per derisione a un bravazzone: e quì torna bene, perchè questi soldati mangiavano gran quantità di pane. *Min.*

FUI PER DAR NELLE GIRELLE. *Fui per dare la volta al cervello.* V. sopra Cant. IV. St. 26. *Min.*

GALLINELLE. Quelle *Sette Stelle, che si veggono fra il tauro, e l' Ariete*, dette *Pleiadi*, in Latino *Vergiliae*. Il comento d' Arato Latino: *Pleiades a pluralitate Graeci vocant*. I Latini: *Eo quod vere exoriantur, Vergilias dicunt*. Alcuni dissero, che *Pleiades*, sieno nominate, quasi *Presiades*, cioè, che si stanno accosto; per questo i Greci le chiamaron anche βότρυν, cioè *Grappol d' uva:* e noi *Gallinelle*, perchè son piccole, e in un mucchio. L' Uberti nel Dittamondo.

Poi disse: guarda nella fronte a quelle,
Le qua' da' savj Pliadi son dette,
E, che i volgar le chiaman Gallinelle.
Min.

C. IX st. 9.

MI DAVO ALLA FORTUNA. *Mi tribolavo. Mi disperavo*. Si dice anche *Mi davo alle streghe, al diavolo, alla versiera, alle bertucce, a' cani*, e simili. *Darsi alla fortuna*, tratto per avventura da' marinari, quando disperati s' abbandonano in braccio alla burrasca, la quale da' nostri Toscani *Fortuna di mare*, e *Fortuna* assolutamente vien detta. Il Petrarca s' era dato in un certo modo alla fortuna, quando, descrivendo il suo stato infelice, diceva:

Fra sì contrarj venti in frale barca,
Mi trovo in alto mar senza governo.
E poi:
Ch' io medesmo non so quel ch' io mi voglio. Min.

Mi davo, e simili desinenze della prima singolare dello imperfetto, si tollerano negli Autori faceti, comici, e familiari. Del resto gli Scrittori del buon secolo, e i loro buoni seguaci Italiani dicono *Io mi dava, Io faceva*, come nella loro lingua fanno gli Spagnuoli, che la prima, e la terza persona nel singolare dello imperfetto finisce nel medesimo modo. *Salv.*

MERCATANTI. Le *Tre stelle del cingolo d' Orione, anch' esse vicine al Tauro:* così dette, perchè sono insieme, e paiono compagne, come si dice, alla ragione. *Mercatante* dicevano gli antichi quel che noi oggi più comunemente *Mercante*. L' arte de' Mercatanti nella nostra città ancora al presente ha conservato l' antico nome. *Min.*

C. IX. st. 11.

BRANCO DI POLLI. Intende le *Gallinelle*, dette di sopra. Il Ferrari alla voce *Branca* dice in fondo: *Branco etiam pro grege*. Un branco di pecore. Una mano di pecore; *Manus enim pro multitudine, ec. Manus autem est branca, ut alibi animadversum*. Min.

CREDER MI GIOVA, CHE SIENO IN FIERA, OVVERO AL LOR VIAGGIO PER LA VIA LATTEA, ec. Scherzando con questi nomi di stelle; cioè *Gallinelle*, e *Mercatanti*, discorre di esse, come se quelle fossero gallinelle, dicendo, che son disutili, perchè mangiano, e non fanno uova: e che questi Mercatanti non erano nel cielo, perchè erano andati a provvedersi di formaggio nella via Lattea, la quale egli suppone di latte, e che però vi sia il formaggio a buon mercato. E conchiude, che ancor questi sono disutili, perchè sono intenti solamente a' guadagni, e non si curano di gloria di guerre: e però, che è bene, che ancor questi non si trovino in cielo, perchè torna a lor favore, e però si possa entrar' in guerra con buono augurio. Ridicole conseguenze astrologiche, colle quali mostra la poca stima, che egli fa dell' Astrologia, come di cosa frivola, e vana. *Via Lattea* è quel *Circolo bianco, che divide da una parte all' altra l' orizzonte, e di notte si vede in cielo la metà*, il quale dicono sia formato di minutissime stelle. Da molti è chiamato *La via Romana*. Dante nel Paradiso Canto XIV. la chiama *Galassia*, dalla voce Greca, colla quale questo visibil cerchio del cielo si chiama γαλάξιας, cioè *Latteo:*

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i' poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi

Min.

A LOR VIAGGIO. Mi piace più la varia lezione di Finaro *A lor vantaggio*, perchè esprime il fine de' mercanti, che è d' avvantaggiar sempre i loro interessi: e perchè avendo detto avanti, che questi mercatanti erano in fiera, s' intendeva senz' altro, che erano al loro viaggio. *Bisc.*

VIA LATTEA. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio pag. 352. *Bisc.*

SON BOTI. *Son uomini di gesso, e di stucco:* che s' intende *Uomini buoni a nulla*, *Stolidi*. Latino *Stipites*, *Caudices*. V. sopra Cant. IV. St. 17. e sotto Cant. XI. St. 41. Similitudine tratta da quelle immagini, che appicca nelle chiese chi s' è botato. In Ispagnuolo *Boto* è *Spuntato*, e *che ha il taglio morto*. Latino *Hebes*, *tis*. Onde *Boto de ingenio* vale *Uomo d' ingegno poco vivace*, *Ottuso*. Min.

NE' DAN, SE NON DI PENNA, LE FERITE. Cioè *Feriscono nella borsa, quando scrivono le partite in debito a uno*. E veramente le partite in debito sono ferite, perchè si dice *I denari sono il secondo sangue*, il quale con tali ferite si cava d' addosso al prossimo. Così si dice volgarmente *Tirare una freccia* di *Colui che chiede a un altro in presto danari*. V. sopra C. I. St. 57. e *Insanguinarsi si chiama colui, che comincia a toccar quattrini*. Min.

DEVE DAR LORO. *Deve dare* cioè *Diviene lor debitore:* e per l' equivoco intende *Deve percuotergli*. E da ciò cava la conseguenza, che non sien buoni per la guerra; poichè se essi *Piantano una partita* (intendi *Dispongono una parte, una quantità di soldati*) *ognuno gli dee dare* (intendi *Percuotere tali soldati*) e quelli, che da tutti ne toccano, non son buoni per la guerra. *Piantare una partita* è *Inserire*, o *Descrivere nel giornale*, o *libro di negozio una parte*, o *articolo*, o *capo di scrittura, che dà debito, e credito a chi s' aspetta:* il che si dice anche *Accendere una partita*, *Accendere uno debitore, e creditore*, forse dal Latino, *Accensere*, *Recensere*: *Descrivere*, *Registrare*. Min.

13. Non prima stabilì l' andare in guerra,
Che vedesti più presto, ch' io nol dico,

Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all' inimico.
Com' un branco d' uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano, o panico:
Un che si muova, basta; che quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

14. I coraggiosi al primo, che si mosse,
Gli altri (già sendo meglio su' picciuoli)
Non poterono stare più alle mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli:
Giunti di Malmantile in sulle fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baia,
Com' andar pe' piccioni in colombaia.

15. Ma quei di sopra fecero parerli
Ben presto un altro suon; perchè isso fatto,
Cominciaro a tirar non solo i merli,
Ch' avrebbon le testuggini disfatto,
Ma (quasi fosse quivi un Bastian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto)
A stampar capitelli, e frontespizj,
Per aria diluviavan gli edifizj.

16. Gli stipiti, le soglie, e gli architravi,
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d' argani, e di travi
Gli avevan sulle mura strascinati:
E, benchè molto disadatti, e gravi,
In tal maniera posti, e bilicati,

Che ad ogni po' di spinta, botto botto,
Faceano un venga addosso a chi era sotto.

C. IX. st. 15. Stabilito d'entrare in guerra, e dar l'assalto a Malmantile, i più coraggiosi furono i primi a moversi, e gli altri meno coraggiosi seguitarono. E quì imita Dante, che nel Purgatorio Canto II. dice:

Come quando cogliendo, o biada, o loglio,
I colombi adunati alla pastura
Quieti, senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appar, ond'essi abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Arrivati dunque alle mura di Malmantile, credendosi di trovar facilità a salire, s' ingannarono, perchè quei di sopra gagliardamente si difendevano con pietre, e altro. Quì è da considerare, che sebbene *Capitelli*, e *Frontespizj* son membri d' architettura, il Poeta scherzando coll' equivoco di *capi*, e *fronti*, e servendosi del verbo *Stampare*, nel senso, che lo pigliano i legnaiuoli, *ec.* che dicemmo sopra Cant. I St. 8. vuol dire, che tali merli, pietre, ed altro davano sopra i capi, e sopra alle fronti de' soldati, e gli *stampavano*, cioè gli facevano di quei segni, che si chiamano *Stampe*: ed in sustanza vuol dire, che *Rompevano teste, e fronti*. Dal suono, che rendono i corpi battuti, fecero i Greci il lor verbo τυπτῦν, cioè *Battere:* da questo verbo ne venne *Typus*, voce pur Greca, accettata da' Latini; cioè una *Forma impressa*, o *cavata fuori col battere*. Se ne fece ancora *Tympanum*, *Tamburo*, che Omero più conforme all' origine disse τυπάν, seguito in ciò da Catullo nel Poema Galliambico. Noi abbiamo voci da riferire a queste origini, come sarebbe *Stampa*, *Stampita*, *Stampare*, *Stampanare*. Ma in proposito delle stampe, fatte sul mostaccio d' un antico giuocatore di pugna, evvi un faceto Epigramma del Greco Lucilio, che in nostra lingua voltato, dice così:

E' un vaglio, Appollofane, il tuo capo,
O qual fu mai più traforato arnese:
Son tane di formiche, or dritte, or torte,
E par, che con bizzarre, e varie note
Un lirico eccellente il Lidio v' abbia
Intavolato sopra, o 'l Frigio canto.
Or franco vibra il minaccevol pugno,
E combatti pur lieto in duro arringo;
Che se colpo novello a te discende,
Quel ch' hai riscosso, avrai; ma non già nuova
Capir nel capo tuo potrà ferita.

v. l. *Non prima stabilì l'entrare in guerra.*
Et ir correndo attorno all' inimico.
Gli altri (già stando meglio su i picciuoli)
E giunti a Malmantile, ec.
A questo effetto avendo già smurati.

PIU' PRESTO CH' IO NOL DICO. *Prestissimo*. *Consumaron manco tempo a far tal cosa, di quello ch' io consumo a dirlo*. Latino *Dicto citius*. Min.

UN LEVA LEVA, UN SERRA SERRA. Quando vogliamo intendere, che una gran quantità di popolo, adunata in qualche luogo, si sia partita in un subito, e velocemente, ci serviamo di questi detti: e significano quasi lo stesso, se non che l' ultimo esprime, quando uno è da altri incalzato a correre, ec. V. sopra Cant. I. St. 63. e però nel presente luogo si potrebbe anche intendere, che i primi andassero volontarj, ed i secondi forzati dalla riputazione. Il Varchi Storie libro II. dice: *Fu subito gridato: armi armi, leva leva, serra serra, ec.* Dal che si cava, che questo detto significhi *Leva la roba sopr' alle mostre delle botteghe, e serrale*, come seguiva in Firenze nelle sollevazioni di popolo: e che il medesimo detto sia poi fatto comune a ogni sorta di tumulto, e per esprimere un moto furioso di quantità di popolo. *Min.*

IR CORRENDO. *Andar correndo*. Il verbo *Ire*, venendo dal Latino, vale appresso di noi, quanto il verbo *Andare*; ma ci serviamo solo dell' infinito *Ire*, del participio *Ito*, o solo, o ac-

compagnato col verbo *Essere*, e dell' imperfetto *Iva*, *Ivano*, che si dice poi *Giva*, e *Givano*. Nella vita di Cola di Rienzo, scritta in lingua Romana antica, trovasi *Fio*, e *Fessero*, e simili, che i Toscani, cangiando l' *F* consonante aspra nella dolce lettera *G*, dicono *Gío*, cioè *Andò*, e *Gissero*, cioè *Andassero*. *Andare* similmente (prende alcuni tempi, come sarebbe i presenti di tutti i modi, dal verbo *Vado*, *Io vò*; ancorchè Dante usasse forestieramente, *Andi* per *Vada*, e ciò costretto dalla rima. *Min.*

GLI ALTRI GIA' SENDO MEGLIO SUI PICCIUOLI. *Essendo più gagliardi nelle gambe:* e questo avveniva, perchè avevano mangiato. E *Picciuolo*, che è il *Gambo delle frutte*, Latino *Pediculus*, è preso comunemente in questo caso per le *Gambe dell'uomo*. Min.

NON POTERONO PIU' STAR ALLE MOSSE. *Non potettero contenersi, che non corressero*. Tolto da' cavalli barberi, i quali corrono a' palj, che essendo tenuti per lo freno da' loro stalloni al luogo, donde al suono della tromba deono partirsi (che si dice *Le mosse*, Latino *Carceres*, Greco βαλβίς) molte volte scappano, primachè sia dato il detto segno: e questo si dice *Non star fermo alle mosse*, che poi passato in proverbio significa *Non aver pazienza*, o *sofferenza; ma pel gran desiderio d' arrivare a un luogo, partirsi prima del dovere:* ed esprime quella inquietudine, che uno ha nell'aspettare, che segua una tal cosa, da lui ansiosamente bramata. Del cavallo generoso Vergilio Georgica libro III. dice;

> *Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus,*
> *Collectumque premens volvit sub naribus ignem*. Min.

CORSERO ANCOR LOR COME TERZUOLI. *Corsero ancor essi colla stessa velocità, colla quale vola alla preda il terzuolo*, specie di falcone. Perchè così sia detto, rende la ragione il Tuano *De re accipitraria*, lib. I.

> *Atque adeo cum tres foetu enitatur eodem*
> *Praedones generosa parens, mas ultimus imo* C. IX. st. 14.
> *Despectus lecto iacet, appellatur & inde*
> *Tertius*. Min.

DI MALMANTILE IN SULLE FOSSE. Veramente il castello di Malmantile non è circondato da fosse, essendo situato in cima d' un monte, ove non usa questo riparo, che suol farsi intorno alle città poste nel piano. E l' Autore molto ben sapeva il sito di questo castello; ma per dimostrarlo assai forte, lo ha corredato di tutto quello, che si richiede a una piazza, regolarmente fondata. *Bisc.*

SCALE A PIUOLI. *Scale, fabbricate di due correnti di legno uguali, e gli scaglioni sono piuoli, ficcati fra l' uno, e l' altro corrente, in alcuni fori, fattivi a tal fine, in distanza uguale a riscontro: ovvero i detti scaglioni son fatti d' assicelle, o stecche, o regoli di legno, conficcati in detti correnti, stampati per di sopra a riscontro*. E *Piuolo* (Latino *Clavicula*, cioè *Cavicchio*, ovvero *Paxillus*) s' intende ogni *Pezzo di bastone adattato a potersi mettere in un buco*. Min.

TENEVANO UNA BAIA. *Stimavano cosa facile. Stimavano uno scherzo, una burla*, ec. Latino *Nugae*. Il Ferrari dice, poter venire questa voce da *Badare*, per *Istare a bada*, *in ozio*, Latino *Vacare*. Min.

Credo, che in questa derivazione di *Baia* da *Badare* il Ferrari s' inganni, perchè è troppo lontano il *Badare* dallo *Scherzare*. Così ha creduto ancora il Menagio; ma però V. nelle sue Origini della Lingua Italiana altre etimologie di questa voce. *Bisc.*

COLOMBAIE. Quelle *Stanze, fabbricate per lo più nelle sommità delle case per uso de' colombi, e nelle quali nascono i piccioni*. Min.

FECERO PARERGLI ALTRO SUONO. *Fecero lor conoscere, che la cosa stava altrimenti*. Min.

MERLI. Quei *Piccoli murelli, in distanza uguale, ne' quali per lo più terminano le muraglie delle città: e servono per parapetti a' soldati, che stanno per difesa della muraglia;* così det-

C. IX. ST. 15.

ti, quasi *Murule*, dice il Ferrari; *Sunt enim murorum pinnae, & parvi muri*. Diciamo d'una cosa, che ancora abbia delle difficultà da superarsi, e che non si siano per anco spuntate: *E' ci è del merlo*, cioè *Non è espugnato il tutto. Ci resta ancora qualche parte da abbattere*. V. sotto C. XII. St. 19. *Min.*

Il medesimo Menagio fa venire *Merlo* da *Minae*, voce usata da Vergilio nell'Eneide libro IV.

.... *minaeque*
Murorum ingentes,

in questa maniera: *Mina*, *Minum*, *Minulum*, *Menulum*, *Merulum*, *Merlum*, *Merlo*. Il Panciatichi, nel suo Ditirambo secondo, scherza sull'equivoco di *Merlo*, uccello noto, e su questo delle mura delle città, dicendo:

Ma tanto di sfoggiare si dilettano,
Che sopra i muri mettano
Scambio di merli, tordi cantaiuoli.

Bisc.

ISSO FATTO. *Subito*. Due voci Latine corrotte, e ridotte Toscane, e serbato loro lo stesso significato. *Min.*

AVREBBON LE TESTUGGINI DISFATTO. *Avrebbono infrante le testuggini*, animali terrestri, e aquatici, che hanno la coccia, o guscio durissimo, da alcuni detti *Tartaruche*, o *Tartarughe*, da altri *Bezzache* (dal bezzicare, ch' elle fanno raspando in terra) e da' Latini *Testudines*. E si potria anche dire, che l' Autore intendesse di quelle operazioni da guerra: che usavano gli antichi, dette *Testudines*, nelle quali andavano sotto alle mura, reggendosi sulle spalle gli uni gli altri, e aiutandosi a montarvi sopra, coperti tutti di scudi, e serrati insieme per ripararsi da' colpi, che si scagliavano per di sopra. E questa operazione s'addimandava *Testuggine*, perchè stavano col capo, e colla vita dentro agli scudi, come stanno le *Tartarughe* (in Ispagnuolo *Tortugas*, in Franzese *Tortues*) dentro alle loro scodelle: le quali perciò sono dette da quei dello Stato di Milano, come racconta il Ferrari, *Bisse scudelere*, cioè *Bisce Scodellaie*, perchè hanno il capo di biscia, e stanno rinchiuse come in una scodella; onde potrebbonsi dire *Domiportae*, come un antico Poeta chiamò le *Chiocciole*, dal Greco φερέοικοι. Anfione, famoso Ceteratore, è fatto parlare da Pacuvio così, descrivendo la testuggine con que' versi, portati da Cicerone *de Divin.* libro II. *Quadrupes tardigrada, agrestis, humilis, aspera, capite brevi, cervice anguina, adspectu truci*. *Tarteruche*, e *Bizzuche*, sono voci usate dal Caro ne' Mattaccini: e il Veneziano le chiama *Galane*, dal Greco χέλωνες, da noi si dicono anche *Botte scodellaie*. Min.

Bezzache per *Testuggini* non credo sia voce Toscana, non si trovando in nessuno de' nostri buoni Scrittori: e se il Caro usò *Bizzuche* nel Sonetto 10. de' suoi Mattaccini, quivi dicendo;

...... *orsù cigni, e fanelli*
Dalle Canarie insino alle Molluche
Cantate: e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo;

non si comprende però da questo luogo, che la voce *Bizzuche* voglia dire *Testuggini*, o *Tartarughe*. Bisc.

BASTIANO SERLI. Celebre, e notissimo Scrittore d'architettura. *Min.*

A STAMPAR CAPITELLI, E FRONTESPIZJ. *Capitelli*, e *Frontespizj*. Latino *Columnarum capitula, & frontes hospitii*. Min.

EDIFIZJ. *Edifizio*, preso largamente, s' intende *Ogni sorta di fabbrica, e macchina;* ma preso strettamente vuol dire *Sala*, ec. *Case, ed altre muraglie;* venendo da *Ædes*, e *Facio:* ed in questo andiamo uniti co' Latini, che per *Ædificium* intendono ogni sorta di struttura. Giovanni Villani l. 7. c. 128. *Puosesi ad assedio*, ec. *e quella per edificj, e per cave per forza ebbe*. Il libro del Conquisto: *Per forza d' ingegni, e di mine* Min.

GLI STIPITI, LE SOGLIE, E GLI ARCHITRAVI. *Stipiti* sono le *Pietre de' fianchi*, e *Soglie*, *quelle di sotto*, e gli *Architravi*, *quelle di sopra, che tutte insieme formano una porta*, o *una finestra*. *Stipite* dal Latino *Stipes*. *Architrave*, quasi *Trave principale*. Min.

CURRI. Quei *Ruotoli di legno, che servono per facilitare lo strascico de'*

pesi; i Latini gli dissero *Palangae*. V. sopra Cant. II. St. 65. Dichiamo: *Mettere uno sul curro*, cioè *Spingerlo appoco appoco, e condurlo dolcemente a fare alcuna cosa*. La prima voce viene probabilmente dal Latino *Bajulare*, *Aggiustare un corpo addosso a un altro in maniera, che quello lo porti con sicurezza:* e la seconda dal Latino *Umbilicus*, cioè *Punto nel mezzo*. *Bilicare*, quasi *Ponere in umbilico*. Min

ARGANO. *Strumento, che serve per tirar su pesi in alto*, che da uomini è mosso in giro per via di leve. Alcuni Latini le dicono *Sucule*, i Greci ὄνισκοι, cioè *Asinelli:* e questo è l'*Argano*, secondo il Filandro, *cum axe iacente:* quello poi *cum axe erecto*, dice, che il Latino è *Ergata*, cioè *Macchina da lavoro;* donde, o da simil voce (secondo il Baldo sopra Vitruvio) è fatta la nostra *Argano*. Min.

DISADATTI. *Scomodi*. *Non atti a esser portati, o strascicati*. Min.

BILICATI. *Messi in bilico, o equilibrio*, Latino *Librati*. Diciamo *Bilico* una *Positura d'un corpo sopra ad un altro, in maniera, che posando quasi in un punto, non penda, o aggravi più da un lato, che dall'altro*. I nostri scarpellini dicono *Baggiolare* per *Bilicare*. Min.

C. IX. ST. 16.

Bilico, da *Umbilicus*, che è il *Mezzo, e il centro dell'animale*. V. Vitruvio. *Salv.*

BOTTO BOTTO. Si dice *Ch'è ch'è*, *Colpo colpo*, ec. e s'intende *Spessissime volte*. Min.

FARE UN VENGA. *Tirar roba da alto a basso sopra a uno, che sia sotto*. Min.

Fare un venga viene da coloro, che stanno nella strada, quando altri getta da alto fastelli di paglia, o altre cose di gran mole, che impediscono loro il guardare, se alcuno passa, per non gittargliele addosso; poichè colui, che fa la scorta, quando non v'è nessuno in istrada, dice *Venga:* e quello di sopra getta giù: e però quella roba gettata si domanda *Un venga*. Bisc.

17. Le donne anch'esse corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura:
Chi colla conca, o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni, e i ferraiuoli,
Nè guardan, s'e' v'è pena il far bruttura:
Chi tira giù un lastrone alle cervella,
Che, s'e' v'è grilli, serva per murella.

18. Chi, perchè giù non piglin l'imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli, e mattoni:
Chi versa giù bollente la rannata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni:
Nell'olio un'altra intigne la granata,
E fa l'asperges sopra i morioni:

Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè son cassati.

C. IX. ST. 17. Narra il Poeta la difesa, che facevano quei di Malmantile: e descrive diverse operazioni militari, adeguate alla composizione burlesca di tutta l'opera.

v. 1. *Che serva, se v'è grilli, per murella.*

Che pela i grifi, ec.

Partir si possan, ec.

LE DONNE ANCH' ESSE CORRON CO' FIGLIUOLI, ec. Narra Tito Livio nel libro ottavo della terza Deca, che similmente le donne d' Illiturgia in Ispagna, stretta coll' assedio la loro città da Scipione, accorressero alla difesa, insieme co' piccoli fanciulli, così dicendo: *Igitur non militaris modo aetas, aut viri tantum, sed feminae quoque puerique, supra animi corporisque vires adsunt, propugnantibus tela ministrant, saxa in muros munientibus gerunt:* e ne porta la gagliarda ragione, soggiugnendo: *Non libertas solum agebatur, quae virorum fortium tantum pectora acuit; sed ultima omnibus supplicia, & foeda mors ob oculos erat.* Bisc.

CONCA. *Vaso grande, fatto di terra cotta, entro al quale si fanno i bucati.* Min.

VASO DA VIUOLI. *Vasetto di terra cotta, simile alle conche, ma piccolo, entro al quale si pongono viuoli, ed altre pianterelle d'erbe, o fiori.* Dice, che con questi pigliano la misura a' capi, perchè hanno il vacuo capace della testa d'un uomo, al quale, quando i cappellai vogliono pigliare la misura della testa, mettono in capo un cappello: e costoro di Malmantile, per pigliar tal misura, in vece d'un cappello, mettevano un vaso da viuoli: e così scherzando intende, che tiravano sulle teste a' soldati di Baldone i detti vasi. *Min.*

Boccaccio Giornata IV. Novella 5. *Grasta del bassilico.* Greco γάςρα. Salv.

PROFUMA IL PISCIO I PANNI, E I FERRAIUOLI. E' detto ironico, in vece d'*Ammorbare*, *Appestare*, *Aspergere di cattivo odore;* poichè *Profumare* è *Dare buono odore*, qual è quello del profumo. *Bisc.*

SE V' E' PENA IL FAR BRUTTURA. *Se vi è pena il fare sporcizie.* Dice, che tirano fino l'orina, e non guardano, se ciò sia proibito. E con questo dire accenna il costume, che è in Firenze, d'affiggere alle muraglie, dove non si vuole, che sien fatte sporcizie, certe tavolette di pietra, nelle quali vi è scritto il Decreto del Magistrato degli Otto, che proibisce, e mette la pena a chi farà sporcizie, acciò da niuno si possa pretendere ignoranza. Ed intende anche di toccare la proibizione, e grave pena, che è in Firenze, a buttare dalle finestre nella strada acqua, ec. intorno a che dispone anche la ragione comune, come si vede nel Digesto al titolo: *De his, qui deiecerint, vel effuderint.* Min.

Il Buonarruoti, nella perfettissima Opera della Tancia, dice:

Gli Otto mi proibiscon far bruttura.
alludendo alla formula del Decreto. *Salv.*

S' E' V' E' GRILLI. Sopra nel C. VI. St. 22. dicemmo, che *Grillo* si chiama quella *Piccola palla, che si tira per segno, giuocando alle pallottole, ed alle murelle, e piastrelle:* qual giuoco dicemmo come si faccia, sopra in detto Cant. VI. St. 34. Dicesi *Grillo;* perchè tirandosi, or qua, or là alla ventura, o alla volontà di chi tira, contraffà il salto del grillo, che dopo un breve saltellare si ferma, e poi di nuovo risalta. Dicesi ancora *Lecco*, quasi *Illex:* e *Murelle* chiamansi anco *Morelle*. Il Bellincioni nelle sue Rime:

Ch' io dò sempre nel lecco alle morelle;
dal Toscano antico *Mora*, che è lo stesso, che il Latino *Moles*, e propriamente si dice di pietre. *Aver la testa piena di grilli*, s'intende *Uno, che ha capricci stravaganti:* ed il Poeta scherzando con questo equivoco di *Grillo*, dice, che tirano quelle lastre a' grilli, che sono nelle teste di coloro, come

se giuocassero alle piastrelle, o murelle. Dal pazzo similmente, e curioso salto del grillo son detti *Grilli* i *Capricci*, e *Fantasie stravaganti*, *che saltano in capo*, *e per così dire vi volano*. Min.

Mora propriamente è *Monte di sassi*. Matteo Villani, libro III. cap. 47. *Bene due braccia s' alzò la mora delle pietre sopra il corpo del loro Senatore*. Bisc.

PIGLIN L'IMBECCATA. *Pigliare un' imbeccata* è *infreddare*: e diciamo ancora *Pigliare il male del castrone*; perchè il becco, ed il castrone hanno una tal raucedine, che par sempre, che tossano, appunto come fanno gl' infreddati. *Min.*

TEGOLI. *Pezzi di terra cotta*, *adattati a coprire i tetti delle case*. Latino *Tegulae*. Min.

Evvi in Firenze *Borgo Tegolaia*, che corrisponde in forza di semplice nome alla contrada d'Atene, detta Κεραμικός, e a quella di Francia, detta la *Tuillerie*. Salv.

RANNATA. *Liscía forte*, che è quell' *Acqua bollita con cenere*, *che si cava dalla conca*, *quando si fanno i bucati*. Latino *Lixivium*, dal Greco ῥανίς, *Gocciola*. Min.

CHE PELA I VISI. *Che leva il pelo di sul viso*. *Pelare* è propriamente *Svegliere i peli*; ma è poi traslato a *Levare le penne agli uccelli*, *le frondi agli alberi*, e simili. Quando l' acqua, o ranno scotta assai, si dice senz' altro: *E' pela*; cioè *Leva via il pelo*, facendolo cadere, senza svellerlo, da per se. Così si pelano le testicciuole, i peducci, e altre pelli d'animali, tuffandole in acqua bollente. Si dice ancora: *Egli è un vento*, *che pela*: e significa: *E' tira un vento gagliardo*, *che porta via i peli*, *o i capelli*: e questo detto s' usa poi, o per ischernire qualche spelacchiato, o per accennare sotto metafora una spia. Dal verbo *Pelare* deriva *Pelatina*, detta altrimenti *Alopecía*, o *Alopezía*, dal Greco ἀλωπεκία, *Infermità*, *che fa cadere i peli*; siccome fa la tigna, e altri malori. Alfonso de' Pazzi contro il Varchi, Sonetto 40. nell'edizione di Napoli a 354.

C. IX. ST. 18.

La ti colse, *Ser Pier*, *nella corteccia*
La pelatina, *e non nella midolla*;
Ma bene spesso più nella midolla
Penetra il mal, *che vien dalla corteccia*. Bisc.

BORDONI. Intendiamo quelle *Penne*, *che non del tutto spuntate fuori*, *si scorgono dentro alle pelle degli uccelli*: e per similitudine intendiamo il *Pelo*, *che spunta nella faccia degli uomini*. Min.

NELL'OLIO UN'ALTRA INTIGNE LA GRANATA, E FA L'ASPERGES. Diciamo *Far l' asperges*, quando con spugna, o altra cosa si spruzza acqua, o altro liquore a minute stille: la qual cosa il Latino chiama *Aspergere*. Quì dice, che spruzzavan' olio colle granate: e *Granata* diciamo un *Mazzo di scope*, *o d' altro simile*, *adattato per ispazzare*, *e ripulire le stanze*. Min.

Da' grani, che ha la scopa si dice *Granata*. L' *Asperges*, Latino *Aspergillum*. Greco περιῤῥαντήριον. Salv.

Far l' asperges viene dalla funzione della Chiesa del benedire il popolo coll' acqua santa, usando il ministro in quell' atto di dire le parole del Salmo 50. *Asperges me*, *Domine*, *hyssopo*, & *mundabor*, ec. Quì però il nostro Autore pare, che voglia alludere a quella facezia, la quale si dice essere stata fatta dal Piovano Arlotto, che una volta fece l' asperges coll' olio sopra al suo popolo, con dire nello stesso tempo sotto voce: *Domani ce n' avvedremo*. Bisc.

ALTRI BUTTAN LE CASSE ACCIO' I SOLDATI PARTIR SI DEBBAN, POICHE' SON CASSATI. *Soldati cassati*, s' intendono *Quelli*, *che sono stati privati*, *o licenziati dalla milizia*; perchè *Cassare* vuol dire *Cancellare*. Ed il Poeta, scherzando coll' equivoco di *cassati*, cioè *percossi dalle casse*, dice, che se son cassati, se n' andranno dal campo, perchè non son più nel numero de' soldati. *Min.*

19. Un' altra con un gatto vuol la berta,
Legato il cala; ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano:
Ed il primo, ch' ei trova, egli diserta;
Che dov' ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l' alz'.ella, e abbassa colla corda,
Acciocch' or questo, or quello ei graffi, e morda.

20. Miagola, e soffia il gatto, e s' arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa;
Perchè quel, che tra l' ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa;
Ond' ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera:
E così gli riesce di far fiera.

21. Quand' una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto,
Che fu di posta per ispiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto;
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:
Di poi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22. Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch' al fine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch' ei s' intriga

Con dame, vuol cavarsi di cappello;
Ma perch' il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta.

23. Ed ei, che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi si risente
Con dirgli mona Merda, e ogni male.
Va in questo all'aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate, e rotte anch'esse dagli spruzzoli
Di pietre, che ancor grattano i cocuzzoli.

Continova il Poeta a narrare gli accidenti, che seguono nell' assalto di Malmantile: e dopo aver descritto una donna, la quale con un gatto, legato a un mazzacavallo, andava levando roba da dosso a questo, e a quello, come segue a *Graziano Molletto* (che è il Conte Lorenzo Magalotti, celebre per nobiltà, e dottrina) dice, che le scale degli assalitori furon rotte dagli assediati: e che co' sassi, e con altro, che tiravano di sopra alle mura, davano ancora addesso a' soldati.

v. 1. *Sicchè al primo, ch' ei tocca, lo diserta.*
Con qualche sciarpa, ec.
Tutto prima gli strappa un bel giglietto.
Sicchè il cappello mandagli per terra.
Alza il viso, per farne un pien macello.
La donna accivettata, ec.
Fiaccate, e rotte anch' esse dallo spruzzolo
Delle pietre, che grattanle il cocuzzolo.

VUOL LA BERTA. *Vuol la burla*. V. sopra Cant. IV. St. 47. onde *Sbertare*, lo stesso, che *Beffare*. Il Davanzati però disse *Svertare* nella sua traduzione di Tacito. *Certe poesie senza autore, che svertavano le sue crudeltà*. Sebbene in questo luogo si potrebbe intendere per *Berta* quello *Strumento*, che serve per ficcare i pali ne' fiumi nel far le steccaie, che è un gran ceppo di legno ferrato, il quale infilato in un pernio, o ago di ferro, confitto sopr' alla testa d' un palo, s' alza per via di funi, e si lascia cascare sopr' alla testa del detto palo, già fitto in terra, per farlo andar più a drento. E perchè in questa medesima guisa faceva colei col gatto, intende, che desse così la *Berta*, servendosi del mazzacavallo, che appresso gli antichi era usato per arnese militare, come s' è toccato sopra Cant. VI. St. 86. In proposito di *Berta* per *Burla* il Ferrari dice così: *Ognuno poi la creda, come gli pare più verisimile*. Dopo aver detto, che que' dello Stato di Milano chiamano *Berta* la *Gazzera*, e ciò dal balbettare, ch' ella fa; soggiugne: *Quoniam autem sannae, atque irrisionis species est aliena verba imitando repetere, inde Berta pro ludo, ac derisione accipitur*, e Fare una Berta, *illudere & decipere*. O pure finalmente è forse più credibile, che venga questa maniera di dire dalla novella raccontata sopra nelle Annotazioni alla St. 47. del quarto Cantare. *Min.*

C. IX. St. 19.

C. IX. St. 19. **SGUAINA L'UGNA**. *Cava fuori l'ugna, che tiene ascoste dentro alla pelle*, la quale gli serve per guaina: ed il Poeta scherza, dicendo:

Sguaina l'ugna sopra quei d'Ugnano
appropriando benissimo *Ugna* a *Ugnano*. Min.

INASPRITO. *Incollorito*, *Messo in ira, in stizza, in rabbia*. Latino *Exasperatus*. Min.

IN PARLAR SORIANO. Cioè *In parlar da gatti, In linguaggio gattesco*. *Gatto soriano* si dice quello, *Che ha la pelle di color lionato, serpato di nero*: e tal colore, benchè si dia in altri animali, o in panni, non si dice *Soriano*, se non de' gatti; forse perchè i gatti di tal colore sien venuti di Soría, come a' tempi nostri son venuti di Persia quelli di color di topo, portati da Pietro della Valle, e però da molti son chiamati *Persiani*, o *Persianini*. Min.

DISERTA. Cioè *Stroppia*, *Concia male*, *Guasta*. Min.

VUOL LEVARNE IL BRANO. *Vuol levarne il pezzo*. *Brano*, dal Latino-barbaro *Membranum*. V. sopra Cant. VI. St. 47. *Min.*

MIAGOLA. *Miagolare*, o *Gnaulare*, è il *Gridar de' gatti*: e il *Soffiare* di essi si dice quello *Strepito, che fanno aprendo la gola, quando sono in rabbia*. Min.

S'ARRONCIGLIA. *Si torce in se stesso*, come fa la serpe, quando è ferita: e viene da *Ronca*, *Roncola*, *Ronciglia*, specie d'*Arme*, o piuttosto *Arnese per gli agricoltori*: ed è fatta come una spada, ma è torta in cima a guisa d'uncino, e serve per estirpare i pruni: oppure da *Ronciglio*, usato da Dante per *Graffio*, *Ferro fatto a uso d'uncino*. Min.

E' MIRACOL, S'EGLI SCAPPA. *E' cosa soprannaturale*, o *impossibile, che egli esca degli artigli*. Il Petrarca:

E ciò, che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui,
cioè *Una cosa, che non potesse stare*. Min.

LO TIENE IN BRIGLIA. Cioè *Lo maneggia bene, facendolo operar com'ella vuole*. Min.

CIARPA. Dal Franzese *Escharpe*, *Banda*, *Bandiera*, quel *Drappo, che portano i soldati cinto*. De' soldati era proprio il *Cintolo*, onde *Cingulo solvere*, *Sciorre dalla milizia*. V. sopra Cant. V. St. 33. *Min.*

FAR FIERA. *Buscare*, o *Acquistar roba*: per esempio. *Andò girando per quei contorni, e chi gli dette pane, chi uova, chi una cosa, chi un'altra, tanto, che avendo fatta un poco di fiera, se ne tornò*. Min.

GRAZIAN MOLLETTO. Di questo gran letterato V. la Vita, scritta dall'Abate Salvino Salvini, Canonico Fiorentino, e stampata nella parte terza delle Vite degli Arcadi Illustri a 199. Per la sua delicatezza, e gusto sopraffine in tutte le cose, quando era giovane, era da' suoi compagni, ed amici mentovato il *Filosofo morbido*. Di lui parla il Panciatichi nel Ditirambo primo, e nella Contraccicalata alla Lingua Ionadattica. *Bisc.*

DI POSTA. *Subito*. *Di primo tempo*. V. sopra Cant. VII. St. 92. E' traslato dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà alla palla, primachè tocchi terra: ed è il Latino *Illico*, *E vestigio*. Gli antichi dissero: *Di colpo*, che è lo stesso, che di *Botto*. Min.

FU PER SPIRITARE. *Ebbe un grandissimo spavento*, o *paura*. Min.

PELLICCIONE. Le nostre donne quando vedono un bel gatto, grande, e grosso, lo chiamano *Un bel pelliccione*, cioè *che ha una bella pelle*, o *pelliccia*. Bisc.

GIGLIETTO. *Specie di trina con punte*; così detta, perchè ha similitudine col giglio. *Min.*

AL CAPO SE GLI SERRA. *S'avventa al capo, serrandolo, stringendolo*, cioè *abbrancandolo fortemente, e facendo intorno ad esso ogni suo sforzo*. Bisc

SE NE SBRIGA. *Si leva d'intorno quella briga, quell'impaccio, che lo teneva occupato*. Bisc.

IL RIGIRO. Cioè quell'*Ordingo, col quale la donna alza, ed abbassa il gatto*. V. sopra Cant. IV. St. 60. Sebbene si può pigliare la voce *Rigiro* nel

senso, che dicemmo sopra Cant. VII. St. 41., ed intendere, che Graziano, alzando il capo vedesse *il rigiro*, cioè *la donna:* e dedurre questa opinione da quel, che soggiunge il Poeta: *Vedendo, che s' intriga con dame*. Min.

MICIO. Così si chiama da' piccoli bambinelli il *Gatto*, per essere la voce più comoda alla loro pronunzia, e perchè è accompagnata da un certo suono, al quale quell' animale facilmente risponde. *Bisc.*

ACCIVETTATA, ANZI CIVETTA. *Accivettata*. *Astuta*, *Sagace*. Tolto dagli uccelletti, che si dicono *Accivettati*, quando, avendo altre volte veduta la civetta, sono divenuti cauti, e non si lasciano lusingare a volarle attorno, come fanno quelli, che non l' hanno mai più veduta. *Anzi civetta*. *Piuttosto troppo ardita*, *e sfacciata*. Si dice *Civetta* a una *Giovane troppo ardita nel trattar con gli uomini*, quasi faccia con essi, come la civetta con gli uccelletti, che cerca co' suoi gesti di tirargli a se. Franzese *Coquette*. V. sotto in questo Cant. St. 66. e Plinio libro X. cap. 17. *Min.*

PUNGER SI SENTE. *Si sente motteggiare*, *schernire*. Bisc.

CHE GLI E' CORSA LA BERRETTA. *Che il gatto ha fatto preda*, *e gli ha portato via il cappello*. Ma perchè *Lasciarsi correr*, o *portar via la berretta*, vuol dire *Essere uomo dappoco:* però con tale equivoco il Poeta intende, che la donna, argumentando Graziano per uomo dappoco, dal veder, che si lascia rubare, e portar via il cappello, gli dà la burla: di che egli s' adira, perchè si sente *Pugnere*, cioè *Offendere*, dall' esser burlato da questa donna. *Min.*

AL NASO LO STRONZOLO GLI SALE. Detto sporco, che significa *Entra in collera;* ma è poco usato, dicendosi piuttosto *Salir la muffa*, o *la senapa*, o *la mostarda*, o *il moscherino*, ec. V. sopra C. I. St. 39. E il Lalli Eneide Travestita Canto II. St 65.

Mira Corebo un tale strazio, *e tanto*,
Colla mostarda al naso, *e nol comporta*.

Gli Ebrei colla stessa voce significano, e 'l *Naso*, e *l' Ira*, perciocchè pare, che quivi ella particolarmente risegga, siccome disse Teocrito:

C. IX. ST. 25.

Πικρὰ δέ χολὰ ἐπὶ ῥινὶ κάθηται.
Acris bilis ad nasum sedet.

onde noi diciamo *Arricciare il naso*, per *Isdegnarsi;* simile in parte a quel che dicevano gli antichi *Levare il niffo*. La voce Ebrea אף, è *Aph*, in Siriaco *Apha;* onde per avventura è venuta la nostra *Afa*, colla quale significhiamo una cosa somigliantissima alle vampe dell' ira; cioè un vapore, e un caldo fastidioso, e affannoso. *Min.*

Il detto del nostro Poeta è traslato a significare uno, ch' entri in collera, e in quell' atto arricci il naso, perchè l' acuto odore dello stronzo, della mostarda, e simili, e i moscherini, che entrano nel naso, fanno lo stesso effetto. *Bisc.*

SI RISENTE. *S' adira*, *Entra in collera*, *perchè è burlato*. Min.

MONA MERDA. Detto ingiurioso, usato fra le donne di vil condizione. E della voce *Mona* V. sopra Cant. V. St. 18. I Latini similmente *Lutum*, *Coenum*, *Sterquilinium*. Min.

SCENDE A MASSE. *Scende in gran quantità;* essendo *Massa*, *Quantità indeterminata*, *di qualsivoglia materia*, *ammontata insieme*. Bisc.

FIACCATE. *Spezzate*. *Fiaccare* è verbo proprio, per esprimere, quando un legno, o altro materiale si rompe in mezzo per soverchio peso. Latino *Fatiscere*, *Infringi*. Donde poi *Uomo fiacco* vuol dire *Uomo affaticato*, e *stracco;* sebbene è verisimile, che venga dal Latino *Flaccus*, *Flaccidus*. Diciamo, *Fiaccare le braccia a uno*, cioè *Infragnergliele*, e *Rompergliele colle bastonate*. Min.

Si dice *Fiaccarsi gli alberi*, *e i rami dal peso:*

Nec iam sustineant onus sylvae laborantes. Salv.

E *Uomo fiaccato* si dice a *Uno*, *che sia in grandissima miseria*, *e mancanza del bisognevole;* quasichè egli abbia abbattute le forze per sostenersi. A questo proposito torna bene in acconcio la sentenza di Seneca, riportata negli Ammaestramenti degli antichi, Distinz. 18. Rubrica 3. num. 11.

C. IX. st. 23. la quale dice: *A quegli, che sono in fiore, la turba degli amici dintorno siede; ma intorno a' fiaccati solitudine è*. Bisc.

SPRUZZOLI. *Spruzzolare*. V. sopra C. VII. St. 15. E quì è detto ironico, ed intende *Pioggia di pietre*. Min.

Così nel Morgante, uno si rivolta a chi gli tirava i sassi, dicendo: *Chi sputa?* Salv.

CUCUZZOLO. Latino *Vertex*, *Cacumen*. La *Parte di sopra del capo* dissesi anche *Zuccolo*; siccome da *Cocuzza* de' Napoletani, Latino *Cucurbita*: e si dice ancora *Comignolo*; sebbene questo è proprio delle sommità de' tetti, e de' cammini, dal Latino *Culmen*, quasi *Culminulum*. Min.

GRATTANO I COCUZZOLI. Così questo è detto ironico; perciocchè il grattare reca per altro piacere, e ristoro, quando si fa gentilmente coll'ugna; se po' e' vien fatto con una spruzzaglia di pietre, sarà certamente di grandissimo dispiacere, e danno. E che il grattare rechi soddisfazione, si suol dire d'uno, che per altro sia schifo, e ritroso, quando per qualche accidente si fa mansueto, e trattabile: *E' pare un porcellin grattato*; poichè questo animale, che per se stesso non è troppo domestico, sentendosi grattare, sta fermo, e dimostra gradimento di quell'atto. *Bisc.*

24. Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand'in commedia fa le sue scalate:
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate:
E infranti, e pesti andando giù nel fosso,
Hann' oltre a questo nuove scale addosso.

25. Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d'uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale;
Ma, benchè a monti ne trabocchi, e cada,
Sardonello sta forte, e in alto sale:
E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.

26. Chi vidde in un pollaio, ove si trova
Un numero di Polli senza fine

Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost' addoss' ell' ha galli, e galline,
Ciascun per far di lei l' ultima prova:
E se e' non fosse la padrona al fine,
Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forse morta.

27. Non altrimenti il numeroso stuolo
Vedendo Sardonel, ch' ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr' a un solo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso:
E gli facean tirar presto l' aiuolo,
O col ferirlo, o col tirarlo a basso;
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Aiuto a un tempo, ed animo gli porge.

Rotte le scale, coloro, che erano sopra di esse, cascarono nel fosso, e sopra i loro corpi furon posate nuove scale, in sulle quali intrepidamente salendo Sardonello, saltò sul muro, e scese nella Terra, dove fu da molti di quei di dentro assalito. Ma Eravano, che lo vedde in pericolo d' essere ammazzato, saltò anch' egli dentro a dargli aiuto.

v. l. *Chi boccon, chi per fianco, e chi supino.*
Che non le faria meglio un arlecchino.
Quand' in commedia anch' ei fa sue scalate:
E che, se innanzi, ec.
Et infranti cadendo giù nel fosso,
Si fece loro il sangue rosso rosso,
Quantunque al campo annaffi tal rugiada
Con le zucche, inarpican le scale.
Sardonello sta forte, e ad alto sale.
Tra loro entrar qualche pollastra nuova.
Concorso tutto quanto contr' un solo.
E gli facea tirar, ec.
O con ferirlo, o con gettarlo a basso.
Aiuto allora, ec

CHI BOCCON, CHI PER BANDA, E CHI SUPINO. *Bocconi, Disteso in terra, o altrove, colla pancia, e faccia verso il terreno*, Latino, *Pronus*, Greco πρηνής: contrario di *Supino*, *Sulle reni*, Latino *Supinus;* e *Per banda*, cioè la doppia positura, che resta, diversa dall' una, e dall' altra, la diciamo anche *Per fianco* e *Per lato*, Latino *In latus*. *Bocconi* è detto colla stessa forma, che *Inginocchioni*, *Brancoloni*, *Saltelloni*, e simili, che si dicono anche *Boccone*, *Inginocchione*, ec. anzi questa ultima maniera è l' usata dagli Autori antichi Toscani. *Min.*

C. IX. ST. 24.

ARLECCHINO. Un *Secondo Zanni*, cioè un *Servo semplice in commedia*, così nominato, il quale faceva assai bene le scalate, che son quei giuochi, i quali suol fare detto Zanni in commedia con una scala a piuoli, sopra alla quale affaticandosi di voler salire, casca in diverse maniere. *Min*

FECERO IL FANTINO. *Fecero il bravo, l' ardito, il coraggioso*. Si dice per figura: *Egli è fantino*, cioè *Persona, da fare questo, e altro*. *Fantino* diminutivo di *Fante*. Latino *Infans*,

C. IX. st. 25.

cioè *Ragazzino*, usato dagli antichi in generale, si ristringe oggi a un significato particolare; chiamando noi *Fantini* quei *Ragazzi*, *che sopr' a' cavalli spogliati corrono al palio* Si dice anche *Fare il Baiardino*, da *Baiardo*; celebre cavallo di Rinaldo Paladino, così detto dal suo mantello, che doveva essere baio acceso. *Min.*

Le BRACHE IN FATTI GLI ERAN POI CASCATE. *Gli era entrata la paura addosso*, *S'eran perduti d' animo*. V. sopra Cant. vi. St. 20. Latino *Animum desponderant*. Min.

ANNAFFI TAL RUGIADA. *Annaffiare* vuol dire *Ammollare*, o *Aspergere:* e *Rugiada* vuol dire quel che accennammo sopra Cant. ii. St. 55. alla voce *Gragnuola*; ma quì dà nome di *Rugiada* a quelle pietre, *ec.* che buttavan giù gli assediati. *Annaffiare*, detto da *Adacquare*, che si dice anche *Innacquare*, e *Annacquare:* i quali due ultimi verbi diconsi propriamente del *Temperare coll' acqua il vino:* e *Adacquare* propriamente è *Dare l' acqua alle piante*. Min.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada come le zucche. Questo passo si può intendere in due maniere: nella prima, *Che la rugiada de' sassi annaffiasse il campo dell' esercito, come s'annaffiano le zucche piantate ne' campi di terra:* nella seconda, *Che la rugiada de' sassi fosse grossa*, *come sono le zucche*. Nell' edizione di Finaro credo, che vi sia errore, e che abbia a dire *come le zucche*, conforme la nostra; se pure nel verso antecedente non si dovesse leggere *il campo*, in vece di *al campo;* poichè allora potrebbe intendersi, *Che quella rugiada annaffiasse*, *non tanto il campo de' soldati*, *che le zucche*, cioè *i capi de' medesimi soldati*. Bisc.

INARPICAN LE SCALE. *Inarpicare*, *Aggrapparsi*, forse dal Greco ἕρπειν, che è in Latino *Serpere*, *Repere*, *Reptare*. *Salire in alto*, *appiccandosi colle mani*, *e co' piedi*, come fanno i gatti. Si dice anche *Rampicare*, sopra C iv. St. 68. ed *Arrampicare*, come vedremo nella seguente ottava 28. *Min.*

SALTO MORTALE. Chiamano i giocolatori *Salto Mortale*, quando, senza toccar terra colle mani, o con altro, saltano, voltando la persona sottosopra, come verisimilmente facevano coloro, che cascavano, o erano gittati da alto a basso. *Min*

A MONTI. Lo stesso, che sopra nella St. 25. *A masse*. Bisc.

TRABOCCHI. Intende *Precipiti*, o *Caschi da alto a basso*, *rompendosi la bocca*, o *andando colla bocca per terra*. E sebbene il proprio significato di *Traboccare* è, quando mettendosi in un vaso maggior quantità di liquore, o d' altro, di quella, che possa capire, casca dalla bocca del vaso quel che vi è di più; onde per figura si dice un *Trabocco di sangue*, ec. tuttavia si piglia ancora in senso di *Cascare*. *Traboccò ne' vizj*, ec. *Min.*

A LOR MAL GRADO. *Contro lor voglia* Bisc.

ROMPE IL GUADO. *Apre la strada*, o *il passo*. Ovidio *De Arte amandi* comandando, che si rompa il guado per via di viglietto, dice: *Cera vadum tentet*. *Guado* vuol dire quel luogo ne' fiumi, per dove si può passare senza naviglio, che si dice *Guadare:* e da questo *Guadare*, o *Rompere il guado* s' intende *Aprirsi il passo in qualsivoglia occasione*, o *congiuntura*. Parrebbe, che stesse meglio *Vado*, dal Latino *Vadum:* siccome si dice ancora volgarmente il *Porto di Vada*, dal Latino *Vada Volaterrana;* perchè così si fuggirebbe l' equivoco di *Guado*, specie di tintura; ma quelli stitichi, i quali si vergognano, che la nostra lingua sia aiutata dalla sua madre Latina, non ci concorrerebbono, e darebbono una turbativa a chi l' usasse. *Min.*

PER MANDARLO IN MINUZZOLI A PATRASSO. *Mandare a Patrasso* (Latino *ad Patras*, città dell' Acaia) *Far morire*. E perchè significa il medesimo, che *Mandare a Buda*, o *a Scio*, credo, che derivi da' soccorsi, mandati in diverse occasioni, e tempi a' detti tre luoghi, da' quali non essendo tornato veruno di quelli, che andarono, quando si vedeva mancare uno in paese, forse si cominciò a dire: *Egli*

è andato a Buda, a Scio, o a Patrasso; per intendere *Egli è andato in luogo, donde non tornerà mai più. Illuc, unde negant redire quemquam:* e s' intende *Egli è morto*. V. sopra Cant. v. St. 15. *Min.*

TIRAR L' AIUOLO. Vuol dire *Morire*, dalle convulsioni della persona, che patiscono quei, che si muoiono. *Aiuolo è Specie di rete da pigliare uccelli*. E la forza, che fa l' uccellatore nel tirare l'aiuolo, o simil sorta di rete, è descritta da Pietro de Angelis da Barga in que' versi.

Tum verò innitens pedibus consurgit, & omnes
Intendens nervos magno trahit impete funem. Min.

Tirar l' aiuolo, Andare a ingrassare i cavoli, Andare a terra cavolini, sono espressioni buffonesche, e scorrette della plebe, per levarsi l' idea spaventosa della morte. Faceano l' istesso gli antichi, ma con più garbo, dicendo *Occumbere, Decedere, E vita migrare, Obire:* e noi ancora cristianamente diciamo, *Passare a miglior vita*. Salv.

C. IX. ST. 27.

LO SCORGE DEBITO. *Lo vede in pericolo di morte*. Min.

Lo scorge debito. Vede, o Pronostica, ch' e' non sarà più suo, cioè *che gli converrà, ch' egli passi in possesso d' altrui;* perchè quando alcuna cosa è debita, non se ne fa più alcun capitale, ed è sempre sottoposta ad esser richiesta. *Bisc.*

28. Chiunque è 'n castello, allor pien di paura
Corre per far, ch' avanti ei più non vada:
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch' altri più là s' arrampica non bada;
Pur d' ovviare anco di quà proccura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada:
E d' ogn' intorno tanto il popol cresce,
Che ogni riparo invalido riesce.

29. Avviene a lor nè più nè meno un' iota,
Com' a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l' acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov' ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più quà fracassa,
Talch' ella rompe, e a lor dispetto passa.

I Soldati di Baldone, superate tutte le difficultà, finalmente entrarono in Malmantile: ed il Poeta paragonando questa entrata ad un' acqua corrente, che rompe, e passa ogni ostacolo, che le si pari avanti, esprime l' inutil difesa, che fanno i terrazzani.

C. IX. ST. 28.

v. l. *E mentre assodan quivi, ov' ella vota.*
Talchè disfalla, e a lor dispetto passa,

C. IX. ST. 29.

S'ARRAMPICA. *Arrampicare* è lo stesso, che *Inarpicare*, detto poco sopra: ed è il Latino *Perreptare*. Min.

UN IOTA. *Un niente*, detto sopra Cant. I. St. 18. *Min.*

LO *Iota* ne' Greci è una sottil linea, e lo *Iod* negli Ebrei è simile a una nostra virgola con grossa capocchia. *Salv.*

Ed anco appresso i Greci si trova espresso con un piccol punto, posto sotto ad alcuna lettera vocale: e lo chiamano *Iota soscritto*. Negli antichi MSS. si trova molte volte questo *Iota*, non sotto, ma accanto alla vocale: ed allora si chiama *Iota ascritto*. Bisc.

RIGAGNOLO. Diminutivo di *Rigagno*, *Piccolo rivo*, Latino *Rivulus*; ma è proprio per intendere la parte più bassa, che è nel mezzo delle strade della città di Firenze, per dove scorre l'acqua, che piove, e si conduce al fiume: e questo intende nel presente luogo, e s'intende comunemente; che un piccolo rivo, o rigo, o rio diremmo *Rivolo*, *Ruscello*, detto così da *Rivicello*, la qual voce trovasi presso alcuno antico. Sebbene Dante nell' Inferno Canto XIV. dice:

Ed io a lui, se 'l presente rigagno, ec.

ed intende quel fiumicello, o rivo, il quale forma i fiumi infernali. Il Varchi Storie Fiorentine libro XIII. *Cominciarono ad uscir fuora, quando pioveva, e che i rigagnoli correvano, e le vie eran piene di mota, e di fango.* Franco Sacchetti Novella 17. *Il rigagnolo della qual via, ognora che piove, cresce, che pare un fiumicello.* Min.

MOTA. *Terra ben inzuppata nell' acqua*. Il Ferrari: *Lutum, aqua stagnans & immota*. Per intelligenza della suddetta comparazione è necessario sapere, che i ragazzi dell' infima plebe di Firenze sogliono per loro passatempo, quando dopo la pioggia scorre l' acqua per detti rigagnoli, pigliare della detta mota, e con essa formare come un bastione, opposto al corso dell' acqua, per impedire il passaggio al fiume; e questa chiamano la *Tura*; ma sicoome l'acqua ritenuta in quel luogo sempre va crescendo, così, o per lo peso rompe la tura, o per l' abbondanza traboccando la supera, e passa via, non ostante i rimedj, che i ragazzi v' applichino, come dice il Poeta. Omero nell' Iliade libro XV.

De' Troiani feroci alla gran turba,
Il folgorante Apollo andava innanzi,
Tenendo in mano il prezioso scudo;
Ei degli Achivi il muro a terra stese,
Nè costogli fatica, appunto come
Lungo il mare il fanciul fa coll' arena;
Che poichè fabbricato ha per suo gioco
Un gentil fanciullesco alto lavoro,
Colle mani, e co' piè scherzando il guasta. Min.

Il luogo d' Omero è questo:

.......πρὸ δ' Ἀπόλλων
Αἰγίδ' ἔχων ἐρίτιμον, ἔρειπε δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις ψάμαθον παῖς ἄγχι θαλάσσης,
Ὅς τ' ἐπεὶ οὖν ποιήσῃ ἀθύρματα νηπιέῃσιν,
Ἄψ αὖτις συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν, ἀθύρων.

che lo Spondano traduce:

.......*ante ibat Apollo*
Ægidem gestans valde preciosam: diruit murum Achivorum
Facile admodum, ut cum quis arenam puer prope mare,
Qui postquam igitur fecerit opera lusoria per infantiam,
Post iterum destruit pedibus, & manibus, ludens.

Di quì si vede, che questa similitudine è differente da quella del nostro Poeta, non ci essendo in questa espresso il riparo contr' a una cosa, che in tutt' i modi voglia passare avanti, come fa l' acqua de' rigagnoli; ma vi si esprimono bensì le macchine, che fanno i fanciulli di qualsivoglia materia a lor proposito, i quali pongon veramente una grande attenzione in alzarle; e volendole dipoi distruggere, le disfanno in un attimo. *Bisc.*

CORSIA. Vuol dire la *Strada*, *che è pel mezzo della galera*; onde quel grosso cannone, che v' è dicesi *Cannone di corsia*. S' intende ancora per la *Corrente dell' acqua*. Min.

Così detta, quasi *Corsiva*, dal corrersi per essa in giù, e in su. *Salv.*

A LOR DISPETTO. Contro a lor

voglia. Latino *Iis Invitis*. Il Boccaccio disse *In dispetto*, o *Per dispetto*. A Dante prima, e poi al Petrarca la necessità della rima persuase il servirsi della parola *Despitto*, accordandosi in ciò, siccome in alcune altre voci, col dialetto Provenzale, o Francesco. Vergilio ecloga 2.

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris. *Tu m' hai in dispetto, nè ti cale il sapere, chi io mi sia.* Min.

C. IX. st. 29.

30. Già tutti son di sopr' alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno,
Celidora a due man ferisce, e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno:
Tanti fil d' erba col falcion ricide,
Quant' uomini costei squarta, ed uccide.

31. Il Principe d' Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.
All' incontro ritrovasi Sperante,
Che fa, menando la sua pala, il fiocco:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

32. Maso di Coccio a questo, e quel comanda,
Ed all' un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda,
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall' altra banda;
Ma egli in retroguardia poi si mette:
E mentr' ognun s' avanza, a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

C. IX. St. 30. Essendo già tutt'i soldati di Baldone saliti sopr' alla muraglia, e passati nella terra, quei di drento si mettono alla difesa. Si narra la bravura di Celidora, di Baldone, e di Amostante, s' accenna il valor di Sperante, la diligenza di Maso di Coccio, e la poltroneria di Pippo del Castiglione.

v. 1 *Che la circonda un largo terrapieno.*
Et all' un danne, e all' altro ne promette.
La compagnia del Turba innanzi manda.
Ma egli a retroguardia poi si mette.

In questa edizione di Finaro le stanze 31. e 32. son posposte; ma si crede errore, corrispondendo i testi a penna all' edizione di Firenze. *Bisc.*

GIA' SI FIORISCE, ec. Cioè *La terra s' asperge di sangue:* Omero nell' Iliade spessissimo: ῥέε δ' αἵματι γαῖα.
E di sangue la terra intrisa corre.
La gran madre per la *Terra* intese il Petrarca nel Trionfo della Morte,
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Min.

La *Terra* è detta Παμμήτωρ. *Omniparens*. Salv.

SANGUINACCI. *Migliacci*, o *altre vivande, fatte di sangue d' animale*. E' di poi questa voce traslata a significare *Qualsivoglia effusione di sangue*. Bisc.

TOCCATORI. V. sopra Cant. II. St. 60. e Cant. VI. St. 44. *Min.*

E Cant. VIII. St. 61., *Bisc.*

BRANDISTOCCO. Specie d' *Arme in asta, simile alla picca, ma l' asta più corta, ed il ferro più largo, e più lungo, che non è quel della picca:* e credo venga dal Tedesco *Stoch*, che vuol dire *Bastone*, e *Brando*, che da' Poeti Eroici moderni si prende per *Ispada*, e significhi *Spada in sul bastone*. *Stocco* è dal Greco στέλεχος, Latino *Stipex*, *Caudex*, da cui è fatta anche la voce *Stecco:* e perciocchè prima per battersi si adoprarono le mazze, e poi si venne a' ferri, Orazio Serm. libro I. Satira III.
Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant, armis, quae post fabricaverat usus:
i nomi posseduti già dall' arme di legno, furono ereditati dalle arme di ferro, che a quelle succederono. Onde *Stocco*, che in Germanico è *Bastone*, a noi significa *Spada corta:* e *Stoccata* la *Ferita*, *che si dà con quella*. *Brand* in Sassonico è *Tizzone*, o *fuoco*; onde *Brandistocchi* poterono essere ciò, che Vergilio libro VII. e XI. chiama *Stipites*, & *Sudes praeustas*, ovvero *obustas*, cioè *Bastoni*, o *Mazze appuntate col fuoco*. Min.

Di *Stocco* V. l' Annotazioni alla St. I. del Canto I. *Bisc.*

CESSANTE. Si dice quel *Debitore, che essendo stato toccato da' toccatori può esser fatto prigione dopo le* 24. *ore, da che è stato toccato* (del quale atto parlammo sopra Cant. II. St. 60. e Cant. VI. St. 44.) ed il Poeta scherzando coll' equivoco *Toccare*, cioè *Esser percosso*, dice, che quello, che da costoro è tocco, diviene almeno *Cessante della morte, se non prigione:* ed intende, che quello, che da costoro è ferito, o muore, o resta vicino al morire, com'è prossimo ad andare in prigione colui, che è tocco. *Min.*

Cessante è, secondo il Vocabolario, *Debitore, contro cui si possa immediatamente fare esecuzione*. Questa voce suona quasi lo stesso, che *Fallito*, cioè *Mancante al debito pagamento:* al che ne consegue il *Tocco*. V. gli Statuti della Mercanzia. *Bisc.*

FAR IL FIOCCO. *Fioccare* vuol dire *Quando nevica gagliardamente:* e da questo diciamo *Fare il fiocco*, per esprimere un' *Abbondanza di checchessia*. Per esempio *Si fa il fiocco degli uccelli*, o *de' pesci*, o *de' danari*, ec. si direbbe a *Uno, che pigliasse molti uccelli, molti pesci*, o *molti danari*, ec. E così nel presente luogo intende, che Sperante ammazzasse molti uomini con quella sua pala. *Fiocco* è proprio il *Vello della lana*, Latino *Floccus*, Greco πόκος. Si trae anche, come s'è detto, a' grumoli della neve, che Marziale appella *Tacitarum vellera aquarum*. La quale, quando vien giù in abbondanza, si dice *Fioccare:* e stendesi an-

che ad altre cose. Omero, dopo aver detto di Menelao: *Poco diceva, ma bene*, viene a dire d'Ulisse:

Mandava fuor diluvj di parole;
Come allorchè di verno il nembo fiocca,
E su pe' monti neva d'ogni intorno.
Min.

Il Burchiello, per esprimere la *Neve strutta*, ovvero il *Nevischio*, che è *Neve minutissima*, disse:

Cimatura di nugoli stillata:
similitudine bellissima, perchè quando la neve è grossa, s'assomiglia a' fiocchi della lana: e quando è minuta, a' peli, che si levano dal panno, quando si cima. *Bisc.*

MANDA MALE GLI UOMINI A PALATE. *Mandar male a palate*, vuol dire *Mandar male il suo, spendendo prodigamente, ed inconsideratamente*. E quì il Poeta motteggia Sperante, il quale avendo avuto per costume di mandar male il suo *a palate*, non può non seguitar l'antica usanza di mandar male a palate ancora gli uomini: ed intende, che con quella sua pala concia male molti uomini. *Min.*

ED ALL'UN DANNE, E A UN ALTRO NE PROMETTE. Diciamo così d'uno insolente fastidioso, e che tutto il giorno faccia risse, percuotendo quand'uno, e quand'un altro. E con questo dettato il Poeta descrive la natura di Maso di Coccio, il quale (come s'è detto sopra al suo luogo) era uomo di conversazione, e nelle feste, e bagordi, ne' quali si trovava, soleva voler sempre soprastare gli altri suoi pari, e da essi farsi ubbidire colle grida, e talvolta colle busse. *Min.*

Di Maso di Coccio ha parlato il nostro Poeta nel Cant. III. St. 56. Costui si domandava pel proprio nome Tommaso Falaborri. *Bisc.*

LA COMPAGNIA DEL FURBA. Nell'edizione di Finaro si legge *del Turba;* ma è errore, essendo il medesimo suggetto, che è mentovato sopra nel Cant. III. St. 57. E' antichissimo uso de' Fiorentini di porre il soprannome a chiunque lor piace; siccome osservò anco il Varchi nella sua Storia, dove riporta i soprannomi di moltissime persone: e questo si pratica comunemente, non tanto fra la plebe, ma fra la nobiltà ancora. *Bisc.*

CHE RESTI A' FIANCHI A BATISTON COMMETTE CON PIPPO. Di Batistone V. sopra C. III. St. 65. e di Pippo St. 64. *Bisc.*

EI SIEDE A GAMBE LARGHE, E SI FA VENTO. S'esprime con questo termine la comodità, e spensierataggine, colla quale uno siede a pigliarsi riposo: e si dimostra un nimico del laverare, ed amico dell'ozio, e della pigrizia: e si dice ancora: *Stare in Panciolle*, sopra C. I. St. 82. e C. III. St. 1. *Colle mani in mano*, *Colle mani a cintola*. Min.

Quando uno però sta in piedi a gambe larghe, pare che sia positura da Grandi, e quella, a cui Plauto dona l'avverbio, *Basilicè*. Salv.

33. Amostante all'incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti alla testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell'altra Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade, e baston per ogni armata:
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34. Vedendo i terrazzan, che stanno in fiori,
Che il nimico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da' cuori
Ritiransi, e non tengon più l' invito;
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari, e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore.

C. IX. St. 33. Nelle presenti due ottave il Poeta, dopo aver lodato per valoroso il Generale, seguitato dal Corbi, e da Egeno, scherza in sull'equivoco del giuoco, e fa nascere tal discorso dal proverbio: VENGONSI A MESCOLAR LE CARTE, che significa *Se ne da, e se ne tocca, o se ne riceve*, come vedremo sotto Cant. x. St. 51. e dice, che in ambedue i campi VANNO, cioè *s' adoprano*, SPADE, e BASTONI: e che chi DA IN PICCHE, cioè *Urta nelle picche*, PERDE LA FIGURA (che è una di quelle carte, nelle quali sono effigiati quei fantocci, che ne' giuochi di data son le carte più stimate) cioè *Perde la propria persona*, E FA DEL RESTO, cioè *Muore*. I TERRAZZANI, CHE STANNO IN FIORI, cioè *Hanno il lor punto in fiori* (ed intende *Stanno in gioia, ed allegria*) VEDENDO, CHE IL NIMICO DA' SPADE, cioè *Adopra le spade*, PER NON FAR MONTE IN SU' MATTONI, cioè *Per non fare un monte di morti in su' mattoni* (e vuol dire *In sul terreno*) SI RITIRANO DA' CUORI, cioè *Lasciano l' ardire*, E NON TENGON PIU' L' INVITO, che vuol dire *Non voglion più giuocare*: ed intende *Non vogliono più combattere*; MA SPERAN DI RIDURLI A FAR PARTITO, cioè *Accordarsi*, MOSTRANDOGLI DANARI, E COPPE, cioè *Offerendo loro dell' oro*: e per questo mandano al campo un ambasciadore, che parlò nella maniera, che sentiremo nelle seguenti ottave.

v. 1. *Si viene intanto a mescolar le carte,*
E va spade, e baston, ec.
E chi dà in picche, e in giuoco non è lesto.
Ritiransi, nè tengon più l' invito.
Spediron, che parlò, ec.

35. Spida, Signori; l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra, e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda,
Perch' altrimenti vi farete male:
Fate, che la cagione almen s' intenda;
Che a chetichelli a questo mo' non vale:
E chi pretende, venga colle buone:
Che data gli sarà soddisfazione.

36. Con quei, che dona per amor, non s' usa
In tal modo la forza, e la rapina:
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto, ed il dover la mia Regina:
Non entraron mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, quà non s' indovina.
Puoss' egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a' ripari.

L' Ambasciadore de' terrazzani espone la sua ambasciata: e chiedendo tregua, e sospensione d' armi, conchiude, che la Regina di Malmantile è pronta a dar loro ogni soddisfazione; però domandino, che saranno esauditi.

v. l. *Sfida*, *Signori*, ec.

Ch' a' chetichella, ec.

Può ella accomodarsi con danari?

SPIDA. Questa è una parola, usata da' ragazzi ne' loro giuochi fanciulleschi, e non ha, ch' io sappia, significato nessuno universalmente; ma nel modo, che se ne servono i ragazzi, significa *Sospensione di giuoco*, o *Permissione d' esentarsi per alquanto da esso senza pregiudizio*, appunto come si fa colla sospensione d' armi in occasione di disfide, o particolari, o generali; ond' io crederei, che si potesse dire, che questa voce *Spida* fosse corrotta da *Sfida*, o *Disfida*. I ragazzi si servono di questa voce così: per esempio, nel giuoco de' birri, e ladri, detto nel Cant. II. St. 32. quand' uno *tocca bomba*, o per qualche sua faccenda, non attenente al giuoco, vuol partire; per assicurarsi dall' esser catturato, dice *Spida:* e con questa parola s' intende per lui fatta sospensione di giuoco. E quando il ragazzo, che è signore del giuoco, dice *Spida*, s' intende *Sospensione generale*. Ed il Poeta, che si ricorda, che egli scrive una novella pe' fanciulli, s' accomoda a' termini da loro praticati, ed intesi, facendo servirsi a questo ambasciadore della voce *Spida*, per farsi intendere, che vorrebbe sospension d' armi. *Min.*

Ovvero *Armistizio*, ἐκεχειρίαν. Salv. C. IX. st. 35.

Non è buona la lezione di Finaro, che dice *Sfida:* siccome non credo sia vera l' opinione del Minucci, il quale vuole, che la voce *Spida* sia corrotta da *Sfida*, o *Disfida;* perciocchè *Disfida* è *Chiamata dall' avversario a battaglia:* e *Spida* è quasi tutto il contrario, essendo *Segno di sospensione d' armi*. Bisc.

A CHETICHELLI. *Chetamente*, *Occultamente*, *senza parlare*. Varchi, Storie Fiorentine libro XV. *Per le case si facevano delle ragunate a chetichelli*. Min.

Si dice ancora *a chetichella:* e nel Vocabolario per esempio della prima maniera è riportato quello del Varchi: e per esempio della seconda s' adduce quello della suddetta Stanza; siccome più usato dalla bassa gente. *Bisc.*

NON VALE. Questo pure è termine fanciullesco, sebben talvolta usato anche dagli uomini d' età: e significa *Non è dovere*, *Non conviene*, *Non sta bene*, ec. Preso per avventura dal giuoco, in cui chi scommette, dice per esempio: *Vale di tanto?* e quegli, che non accetta, dice: *Non vale*, cioè *Non fo buona questa scommessa*. O pure, quando si fa contra le leggi del giuoco, si dice similmente *Non vale*. Min.

Diciamo anche più accorciatamente: *Va di tanto? Non va*. E confondendo il *Valere* col verbo *Andare:* diciamo: *Egli è andato di tanto*. Salv.

COLLE BUONE. Vi s' intende *Parole*, o *Operazioni* Bisc.

NON ENTRARON MAI MOSCHE

C. IX. st. 36. IN BOCCA CHIUSA. *Chi non chiede non conseguisce. Chi non parla non è inteso.* Lo Stefonio nella sua Gnoccheide, Atto 1. Sc. 1. dice:

Vulneris ascosti nunquam medicina paratur.

E viene a sonar lo stesso che,

E con chi tace, quà non s' indovina.

Plauto nel Pseudolo, Atto 1. Scena 1. ove introduce lo schiavo, che così parla al suo giovane padrone innamorato:

Si ex te tacente fieri possem certior,
Here, quae miseriae te tam misere macerant,
Duorum labori ego hominum parsissem lubens,
Mei te rogandi, & tui respondendi mihi.
Nunc, quoniam id fieri non potest, necessitas
Me subigit, ut te rogitem: responde mihi, ec.

E poi conchiude:

Eloquere, ut quod ego nescio, id tecum sciam Min.

Plauto giudiciosamente fece il letto a quest' ultimo verso, che egli trasse da Omero:

Ἐξαύδα. μὴ κεῦθε νόῳ. ἵνα εἴδομεν ἄμφω.

Parla: no'l mi celar, ch' ambo il sappiamo. Salv.

PUOSS' EGLI ACCOMODARLA CON DANARI? *Ci è egli modo d'aggiustarsi? Si può egli trovar tanto denaro, che aggiusti questa differenza?* Detto usatissimo da chi brama fuggire i litigj. *Min.*

DUNQUE PARLATE. Quest' ultimo verso par tolto di peso da quello dell' Iliade libro I., ove Teti parla al suo figliuolo addolorato, che parafrato in nostra lingua dice così:

Parla, non mi celar, nè vogli omai
Tener la cosa in la tua mente ascosa,
Acciocchè tu, ed io sappiamla insieme.

Min.

Il verso dell' Iliade è quello, che ha riportato quivi sopra il Salvini. *Bisc.*

VENGASI A' RIPARI. *Si venga a' rimedj, agli aggiustamenti.* Bisc.

37. A questo il General, ch' ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro si discosta:
Che si fermino i suoi, dipoi fa segno,
Passa parola, e manda gente a posta;
Nè badò molto a fargli stare a segno,
Che la materia si trovò disposta:
Ciascun d' ambe le parti stette saldo,
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38. Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir proccura,
E se mai v' entra, ha caro esser diviso:
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,

Lisciato lo vedrete d' un belletto,
Composto di giuncate, e di brodetto.

39. Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete, che e' lo fan malvolentieri;
Perocch' a tutti viene il batticuore;
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore;
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40. E questi, che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto,
Che quel non è mestier da abborracciare,
Però si contentaron dell' onesto:
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia, e gambe in sesto,
Altri da capo a piede si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

Ordina il Generale, che si fermi il combattere: e trova i soldati a ciò ubbidientissimi, perchè a ognuno piace il vivere: e sia uno coraggioso, quanto possa mai essere, al cimento poi non avrà carestia di timore. Fermato dunque il combattere, chi era ferito s'andò a far medicare.

v. 1. *Sian pur due bravi, pur due masnadieri.*

E chi si fa sul muso dar de' punti.

PASSA PAROLA. *Passar parola* è termine militare, che significa *Far sapere* un ordine del capitano per tutto l'esercito, con dirlo a uno, che lo dica a un altro, e così si vada seguitando, finchè lo sappia ognuno, senza che si faccia rumore, o strepito di voci, o senza levar niuno da' posti. Gli antichi capitani facevano passare per le mani de' caporali, e degli ufiziali subordinati un piccolo legno, o taglia, che serviva di parola, in cui si conteneva l'ordine di ciò, che essi volevano, che si facesse, il qual legno era addimandato *Tessera*. Ammiano Marcellino: *Per tesseram edicto itinere*. Silio Italico:

...... *Tacitum dat tessera signum.*

Questa passava per tutto l'esercito velocissimamente, e con ordine; onde Stazio:

...... *Longo fugit ordine velox*
Tessera.

V. il Lissio *De Militia Romana*, lib. v. Dial. 9. *Min.*

Questa *Tessera militare*, perciò detta da' Greci σύνθημα. Salv.

C. IX, st. 37.

C. IX. st. 38. **LA MATERIA SI TROVO' DISPOSTA**. *Si trovò prontezza d'ubbidire*, perchè ciascuno inclinava a lasciare il combattere. *Min.*

FUGGIRE IL RANNO CALDO. *Fuggire i pericoli*, o *le fatiche*. Min.

CHI DELLA PELLE HA PUNTO PUNTO CURA. Aviamo molti detti, ne' quali per la voce *Pelle* s'intende *la Vita*, o *la Persona*. V. il Vocabolario, dove sono molti diversi detti, ne' quali s'adopra questa voce. A quelli si può aggiugnere quest'altro: *Chi salva la pelle, la carne rimette*, che si dice, di chi sia scampato d'una grave malattia, la quale l'abbia moltissimo estenuato. Quì *Aver cura della pelle*, significa *Aver riguardo alla propria salvezza*. Bisc.

LE SCIARRE. *Sciarra* viene da *Sciarrare* verbo, che significa *Dissipare*, *Dividere*, *Sbaragliare*, e simili. V. il Menagio. *Bisc.*

HA CARO ESSER DIVISO. *Ha caro, che qualcuno entri di mezzo, e impedisca il loro combattere;* che questo vuol dire *Dividere una quistione*. Latino *Pugnam dirimere*. Min.

BELLETTO. *Liscio*. Intendiamo *Tutte quelle mesture, colle quali alcune donne, per parer belle, si lisciano la faccia;* che diciamo *Imbellettarsi;* detto, secondo alcuni, da *Belletta*, cioè *Melma*, *Fango* In Franzese il *Liscio* dicesi *Fard;* onde *Infardare*, cioè *Imbrattare:* e *Dare una farda*, e *una fardata*, il che figuratamente è *Svergognare uno con motto pungente in pubblico*, che altrimenti dicesi *Dar la cenciata*, e *Dare una cenciata sudicia:* il che è tratto dal costume de' ragazzi Fiorentini, che il dì di mezza Quaresima, quando (per usare un loro idiotismo) si sega la monaca (cioè viene ad esser partita per mezzo quella stagione di penitenza) per un loro abuso, ed insolenza battono nel viso alla gente grossolana, o semplice del contado, cenci intinti nell'inchiostro, o in altro sudiciume. Franco Sacchetti disse: *Dare zaffate*, e *Dare una zaffata*, per *Offendere con motto*. V. sopra Cant. VII. St. 45. *Min.*

Belletto, cioè *Negozio, che imbellisce*, e καλλώπιζει, *Fa fare bella vista*. Καλλος γράφειν, *Dipignere la bellezza*, lo *Imbellettarsi*, disse San Gregorio Nazianzeno nella lunga, e bella Elegia sopra la vanità delle femmine. *Salv.*

GIUNCATA. *Latte rappreso, e serrato in foglie di farfaro con giunchi:* e da questi è detta, *Giuncata*, la quale mescolata con *Brodetto*, che è *Minestra fatta d'uova, ridotte liquide con brodo, o acqua, e agresto, o sugo di limone*, farebbe un colore fra il giallo, e il bianco, appunto come diventa la faccia di coloro, che sono assaliti da subito timore. *Min.*

MASNADIERI. *Uomini sanguinarj.* Da *Masnada*, che vuol dire *Truppa di soldati*. Latino *Militum manus;* ma per lo più intendiamo *Compagnia di assassini*, o *ladri di strada*. Min.

A principio *Masnada* era una *Quantità di servi*, *la famiglia*, *i famigliari*, o *servitori di casa*, come prova in un suo dotto opuscolo Monsignore Giusto Fontanini. Franzese *Mesnée*. Salv.

TIRARLA FUORI. Cioè *Cavar fuori la spada, per combattere*. Vergilio *Vagina eripere ensem*. Min.

BATTICUORE. *Eccessiva paura*, e *spavento*. Dicesi solo dal frequente battere, che si sente dalla parte del cuore in uno, che abbia timore; sebbene il batter del cuore è indizio ancora d'altre passioni, che tutte hanno quivi lor seggio: come di gran desio, congiunto colla speranza di vicino conseguimento del desiderato bene, la quale però dal timore non è mai in tutto disgiunta. *Min.*

LA PASSEREBBON DI LEGGIERI. *Facilmente lascerebbono stare di far quella quistione*. In un frammento di Storia Fiorentina manoscritta, che da me non si sa di chi sia, per mancarvi il principio, si legge: „ Gli dissero un monte di villania, e d'ingiurie; ma il castellano, che era di quei „ soldati, che non stanno tanto in su „ i puntigli della cavalleria, se la passò di leggieri, e lasciandogli gracchiare, attendeva a star drento, ed „ a i suoi soldati, che lo pregavano a „ uscire, e dare addosso al nimico, rispondeva: Io non voglio uscire, per-

„ chè non voglio, che ci entrino loro. *Min.*

VEDER QUANTO SA VIVERE UN POLTRONE. Con questo termine descriviamo uno, che non vuol brighe, nè fatiche, o pensieri, nè meno si vuole esporre a rischj, o pericoli di sorta alcuna. Il Ferrario, seguitando il Salmasio nel libro *De Foenore*, vuole, che la voce *Poltrone* venga da *Pollice trunco;* dicendo, che alcuni soldati, per non andare alla guerra, si trova, che si troncassero apposta da lor medesimi il pollice, o dito grosso: è doveva essere usata tanto questa furfanteria, che trovarono questi tali il soprannome, e furono appellati *Murci*, secondochè dice Ammiano Marcellino libro xv. il che voleva dire *Poltroni;* poichè *Murcia* presso i Romani si chiamava la Dea dell' oziosità, e della poltroneria. Origine erudita, e spiritosa, ma non la credo vera, stimando, che la voce *Poltrone* venga piuttosto da *Poltro*, cioè *Poledro* (come alcuni spiegano quel *Bestie poltre* di Dante, Purgatorio xxiv.) e si dice *Poltrone* a *Uno, che non vuole*, o *non può durar fatica;* appunto come è il poledro, il quale non è ancora atto alla fatica. Ovvero da *Poltro*, che vuol dire *Letto*, secondo il Landino sopra quel passo di Dante, Inferno xxiv. che dice:

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse il maestro; che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Donde *Poltroni* gli *Uomini pigri, e dormigliosi*, dice il Landino nell' esposizione di questo passo. *Min.*

NON E' MESTIER DA ABBORRACCIARE. E' *cosa da farsi consideratamente, e non a caso*. Min. *Abborracciare*, significa *Adunare insieme la borraccia*, cioè *la borra cattiva:* il che si fa alla peggio, e senza accuratezza, adoprandosi la granata, siccome si fa alla spazzatura. E *Borra* è quella *Lana, colla quale si riempiono i basti;* che dipoi per l' uso divenuta cattiva, si dice *Borraccia*, e si leva, e si getta via. Fra Giordano nelle Prediche: *E il basto pieno di borraccia dura, e appallottolata*. *Borraccia* è ancora la *Fiasca, che adoprano i viandanti;* onde può anch' essere, che *Abborracciare* significhi *Bere alla borraccia*, il che si suol fare più per estinguere la sete, che per diletto di bere; non facendosi troppa riflessione alla qualità della bevanda, che per ordinario suol essere sciaguattata, e scipita. Si dice *Fiascheggiare* del *Comprare il vino a fiaschi, ora da uno, e ora da un altro vinaio:* e questo verbo si trasferisce a significare il *Commettere*, v. gr. *un fallo, ora in uno, e ora in un altro luogo*. Bisc.

DELL' ONESTO. Cioè *Del doveroso, o convenevole*. Bisc.

IMPIASTRA COLLE CHIARE. *Si medica colle chiare d' uovo le ferite*. V. sopra in questo C. St. 4. *Min.*

RIMETTE BRACCIA, E GAMBE IN SESTO. *Rimette al suo luogo l' ossa slogate*. Bisc.

SI SON UNTI. Intendi *Con gli unguenti, e olj da ferite, e da percosse*. Bisc.

SI FA SUL CEFFO DAR DE' PUNTI. *Si fa ricucire i tagli, che ha nel viso*, quale chiama *Ceffo*, perchè guasto da' tagli, non merita nome di faccia. *Ceffo*, che in Franzese è parola nobile, e significa *Capo*, come alcuni vogliono, dal Greco κεφαλή, a noi è parola di dispregio; e significa *Visaggio brutto*. Min.

41. Baldone in questo per la più sicura
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L' un Fiesolan Branducci, che proccura
D' aver, s' ei non può, in Pisa, o in Pavia,

Almeno in refettorio una lettura:
L'altro è Mein Forcon da Scarperia;
Che se l'uom vive per mangiar, vi giuro,
Ch'ei vuol campar mill'anni del sicuro.

42. Cassandro casa Cheleri frattanto,
Del Duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo Vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio,
Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio:

43. Et essi andaron colla lor patente
Di poter dire, e fare, e alto, e basso:
Lor camerata fu, trall'altra gente
Che gli seguía, curioso per suo spasso
Baldino Filippucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva, come gli altri appunto;
« Ma si pentì, quand'a mezzo fu giunto.

44. Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond'ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand'ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

45. Ed ella pure a lor quivi s' inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli:
E con essi fermò l' altra mattina
Il discorrere, e far patti, e capitoli;
Purchè il nome conservi di Regina,
Quando per l' avvenire altra s' intitoli:
Che questo non le nieghin, chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

C. IX. ST. 41.

Baldone manda i suoi ambasciadori a Bertinella, i quali con essa fermarono di stabilire i capitoli della pace per la mattina seguente, promettendo la medesima Bertinella d' acconsentire a tutto, purchè le resti il titolo di Regina.
v. l. *Che se l' uom vive di mangiar, vi giuro.*
Di tenitorio un miglio di paese.
Dando a ciascuno i suoi dovuti titoli.
DUE GRAN DOTTORI. Dice *Due grandi*, perchè veramente erano ambedue di statura alta: ed un solo di essi era veramente dottore, cioè *Fiesolano Branducci*, che è *Francesco Baldovini*, giovane dotto, e spiritoso; ma perchè nel tempo, che fu composta la presente Opera, era assai disapplicato, però lo motteggia, dicendo, *Che egli proccura d' avere una lettura in un refettorio, se egli non la può ottenere in Pisa*, o *in Pavía*. Ma non voglio già io lasciar nelle menti di chi leggerà la presente Opera l' impressione, che questo Baldovini fosse lettore da refettorj: e però dico, che le sue belle, ed erudite composizioni lo fecero conoscere infino in Parigi, dove essendo state sentite in diverse accademie dall' Eminentissimo Cardinal Chigi, fino di là lo fece chiamare a Roma, e lo diede per segretario all' Eminentissimo Cardinale Nini, la qual carica egli esercitò più anni molto lodevolmente; ma necessitato dalla poca buona sanità, che godeva in quel clima, se ne tornò alla patria, dove essendo stato provvisto d' una pieve, quivi se ne vive, godendo maggior quiete, e miglior salute, che non godeva a Roma. *Min.*

Il Baldovini, di cui s' è parlato sopra a 83. e altrove, fu Piovano d' Artimino, e di poi divenne Priore di Santa Felicita in Firenze, nel qual grado morì l' anno 1716. Nel libro terzo delle Rime del Berni stampato in Napoli 1725. sotto nome di Firenze, alla pag. 188. è stata posta una bellissima lettera in ottava rima di versi sdruccioli, inviata al chiarissimo Poeta Dottor Francesco Redi. Molte belle poesie di suo si spera, che fra non molto goderanno la luce; mentre chi le possiede ha promesso di non tener sepolta la gloria di questo Autore, e di sodisfare insieme all' ardente desiderio de' Letterati. *Bisc.*

MEIN FORCON DA SCARPERIA. *Pierfrancesco Mainardi*, grandissimo di statura, ma non già dottore. Questo, per essere, si può dire, un colosso, ed in sul fiore della gioventù, mangiava assai: e però il Poeta dice, che se il mangiare fa campare, egli è per viver molto tempo. L' iperbole di *Mille anni*, sebbene è di numero determinato, si piglia per indeterminato, e significa lunghissimo tempo. *Min.*

CASSANDRO CHELERI. Cioè *Alessandro Cerchi*, cavaliere, e senatore Fiorentino, segretario della Serenissima Granduchessa: e però il Poeta lo fa primo segretario del Duca. E perchè veramente egli è un gentiluomo di gusto isquisito, e d' una eloquenza aggiustatissima, dice, che colla direzione del Boccaccio (le cui opere re-

C. IX. st. 42.

golano la lingua Fiorentina, per esser egli il nostro Cicerone) e *Scorrendo il suo Vocabolario* (cioè il Vocabolario della Crusca) *ei messe un mar di crusca in mezzo foglio*: e scherzando l'Autore coll'equivoco di *Crusca*, buccia del grano, e *Crusca* Accademia Fiorentina, intende, che questo Cassandro fece un disteso, composto di parole, approvate dalla medesima Accademia della Crusca, nella quale si fa professione di parlare, e scrivere pulitamente la vera lingua Fiorentina. *Min.*

PER FAR LORO UN DISTESO DI QUEL TANTO DOVEVAN DIRE. Cioè *Per metter loro in iscritto l'instruzione di come dovevano contenersi in trattar l'accordo*, siccome si fa a tutti gli Ambasciadori, e Plenipotenziarj, che si mandano da' Principi, Repubbliche, ec. *Min.*

FECE UN TALE SPOGLIO. *Far lo spoglio d'un libro* mercantilmente s'intende *Copiare le partite de' debitori*: e per altro s'intende il *Cavare da un libro quei concetti, sentenze, e parole, delle quali ci vogliamo servire in far qualche composizione*. Min.

DI POTER DIRE, E FARE, E ALTO, E BASSO. *Di poter negoziare, e concludere a lor gusto, e volontà*, che in una parola si dice *Colla plenipotenza*: e questi tali si dicono *Plenipotenziarj*. In Greco sono detti tali ambasciadori αὐτοκράτορες, *Che posson far da per loro*. Latino. *Qui cum summa potestate mittuntur*. *Che hanno il mandato libero*. Min.

BALDINO FILIPPUCCI. *Filippo Baldinucci*, uomo di statura piuttosto piccola: e questo intende il Poeta, dicendo:

Uom, che piuttosto canta ben di basso:

e dice, che non crescerà più, perchè egli è auggiato da quei due uomini lunghi, cioè Fiesolano, e Meino, de' quali egli lo dice parente, non perchè veramente egli fosse, ma per accomodarsi alla rima. Questo è quel Filippo Baldinucci, del quale abbiamo detto sopra nel Proemio. *Min.*

Nel Proemio il Minucci loda il Baldinucci per la sua bell'opera, intitolata *Notizie de' Professori del Disegno*; ma quando egli scriveva le sue Note a questo Poema, la detta opera non era tutta alla luce. Ora però ne sono usciti due volumi, che la rendono quasi compita: non mancando altro, che un Decennale, quale si crede, che stante la morte, non fosse dall'Autore composto. *Bisc.*

MA SI PENTI' QUANDO A MEZZO FU GIUNTO. Questo verso è nel Morgante di Luigi Pulci Cant. XVIII. St. 115. La quale stanza è da osservarsi, poichè in essa si vede, che Margutte non era nano, come è opinione del volgo, e come ancora ha creduto il Minucci nella sua Nota alla St. 66. del C. III. in questo alla pag. 89. T. 2. ma era bensì mezzo gigante, dell'altezza di sette braccia, dicendo egli medesimo in quella stanza:

Colui rispose: il mio nome è Margutte,
Et ebbi voglia anch' io d' esser gigante,
Poi mi penti', quand' al mezzo fu' giunto;
Vedi, che sette braccia sono appunto.

E lo sbaglio sarà certamente proceduto, perchè cantandosi, e vendendosi da' ciechi, e da' leggendai la leggenda, o storia di Morgante, e Margutte, tratta dal Cant. XVIII. e XIX. del suddetto Poema, in essa si vedono intagliate in legno le figure di queste due persone; dove Margutte sendo posto dirimpetto a Morgante, pare, a proporzione di quello, essere propriamente un nano. *Bisc.*

RESTA ADUGGIATO. *Luogo auggiato* vuol dire *Luogo, dove non arriva co' suoi raggi il Sole*, per l' interposizione di muraglie, o d' altro, ne' quali luoghi le piante vengono stentate, e con poco vigore: e si dicono *Auggiate*, da *Uggia*, *Ombra*. Min.

PRESE DI TERRITORIO UN MIGLIO DI PAESE. Per mostrar, che questi due ambasciatori avevano le gambe lunghe, si serve di questa iperbole d'*occupare con una riverenza un miglio di paese*. Min.

DA' LORO IL FOGLIO BIANCO. *Approva tutto quello, che essi conchiuderanno. Dà loro il foglio bianco, firmato di sua mano, acciocchè vi scrivano le condizioni, e i capitoli della pace, come più piacerà loro*. Che è lo stesso, che dire, *Mi rimetto in voi in tutto, e per tutto.* In questo senso disse il Petrarca. *Min.*

46. E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò, che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno,
Com'un sacco di gatti, fuor di schiera.
I cittadini stavan d'ogn'intorno
Nelle strade, su i canti, e alla frontiera,
Acciocch'ognun, secondo il suo potere,
A'forestieri in casa dia quartiere.

47. Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amostante, e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascun ricusa, e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch'e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic'ei, non dia disagio.

48. Del Principe d'Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille stoggi,
Pria ch'ei n'uscisse: pur col suo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

Essendosi già fatta sera ciascuno sbandò: ed i terrazzani stavano all'ordine, per dare alloggio a' soldati di Baldone. Bertinella invitò in palazzo Celidora, ed il Generale, i quali accettarono l'invito. Si cercò del Duca, per condurlo anch'esso in palazzo, dove finalmente egli venne, dopo qualche difficultà, perchè non voleva partirsi dalla locanda, nella quale s'era accomodato.

C. IX. st. 46.

v. 1. *Perciò tutti alla stanza fan ritorno.*
I cittadini stanno d'ogn' intorno
Nelle strade, e su i canti alla frontiera.
Chi l'abbia raccettato, e dove alloggi.
N'andò, per trasferirsi anch'ei 'n palazzo.

E PERCHÈ L'ORE GIÀ, ec. No-

C. IX. st. 46. ta lo scherzo del nostro Poeta, che pone per cosa da consultarsi quella, che naturalmente ne dee succedere, cioè, che terminato il giorno ne venga la sera. *Bisc.*

COME UN SACCO DI GATTI. Cioè *Senz' ordine*, o *regola*, *ma confusamente*. Intende, che *I soldati sbandarono, chi in quà, chi in là, come gatti tenuti in un sacco, a' quali poi si dia l' andare*. Min.

ALLA FRONTIERA. Cioè *Su' confini del proprio campo, a fronte di quello dell' inimico*. E leggendosi senza la copula antecedente, secondo la lezione di Finaro, vuol dire *In fila*, intendendosi, che i cittadini di Malmantile posti in fila facessero ala ad aspettare i soldati di Baldone. *Bisc.*

DIA QUARTIERE. *Trovi alloggio*. *Dar quartiere* significa ancora *Salvar la vita a' vinti*. Min.

INCAPPA. *S' imbatte*. *Riscontra*. Min.

SCAPPA. Cioè *Fa le viste di scappare, per non accettare l' invito*. Bisc.

NON SI FANNO POI STRACCIAR LA CAPPA. Cioè *Non si fanno troppo pregare, ma accettano l' invito*. Cicerone ad Attico disse: *Venit enim ad me, & quidem id temporis, ut retinendus esset; sed ego ita egi, ut non scinderem penulam;* cioè, *Non lo forzai a restare, non gli feci troppe cirimonie*. E appresso: *Paullo post C. Capito cum T. Carrinate. Horum ego vix attigi penulam; tamen remanserunt*. Diciamo *Tirare pel ferraiuolo* lo *Invitare uno instantemente, e pregarlo a voler rimanere con esso noi*. E *Lasciarsi tirare pel ferraiuolo* è *Non accettare l' invito, e farsi pregare lungamente*. Min.

CHI DÀ SPESA, NON DIA DISAGIO. Quand' altri è invitato a un convito, ed è trattenuto da alcuno, per licenziarsi da chi lo trattiene in sull' ora del convito, per dir copertamente la causa, per la quale ei si parte, suol servirsi di questo termine: *Chi dà spesa, non dia disagio:* cioè *Se io son causa, che egli spende, non è dovere, che io dia il disagio, col farmi aspettare*. Min.

LA LABARDA ANCHE EGLI APPOGGI. *Appoggiar la labarda* è *Andare a mangiare a casa d' altri senza spendere: Labarda* intendiamo *Ferraiuolo*, o *Cappa;* perchè in vece di quello la portano sulle spalle gli Alabardieri, i quali, in occasione d' avere a ire a tavola, se ne spogliano, e appoggianla alla parete: e però con questo detto intendiamo: *Posare il ferraiuolo a casa d' altri, e quivi mangiare*. Sebbene *Posare il Ferraiuolo* s' intende ancora d' un giovane, che non ha provvisione, ma serve in un banco, o in uno ufizio gratis, bastandogli d' essere impiegato, e d' abilitarsi, per poter godere col tempo la provvisione. *Min.*

Il Panciatichi nella sua bellissima Cicalata in lode della Padella, e della Frittura, discorrendo da principio dell' andare all' osteria, così dice: *E quelle poche di volte, che io ci vo, non vo mica con Facilone d' Aufo, nè con Maccario da Isonne, che davano le mele, e l' altre frutte a mangiare a mezzo: nè fo come i lanzi, quando fanno i loro agi, che appoggian la labarda al muro*: E con tutte queste frasi vuol dire, ch' egli pagava la parte sua, o, come si dice, lo scotto. *Bisc.*

STAFFIERI. *Staffiere*, lo stesso, che *Palafreniere*, così detto dal camminare alla staffa del cavallo, il quale in altra maniera si chiama *Palafreno*. Adesso si prende *Staffiere* per qualsivoglia *Servidore d' imbasciata:* e propriamente così si domandano in Firenze quelli della corte de' nostri Principi. *Bisc.*

CAMERA LOCANDA. Intendiamo gli *Alberghi*, ovvero *Osterie, che danno da dormire a' forestieri*. Min.

S' ERA ACCULATO. Cioè *S' era acquartierato. Avea eletto quel luogo per suo riposo*. Min.

E' detto basso: e viene dal posare le parti deretane in qualche luogo, per volere riposarsi. Il Buonarroti nella Fiera, Giornata II. Att. I. Scena 14.

..... *Quivi acculati*
Ciuscheri, orbi, e balogi.

Si dice *Accularsi* delle lepri, ed altri animali, quando si pongono in positura di sedere. *Bisc.*

VOLLE MILLE STOGGI. *Volle un' infinità di cirimonie, e lusinghe*

ed è lo stesso, che *Lotte*, detto sopra Cant. VII. St. 12. e che *Invenie*, così detto dal Latino *Veniae*, cioè *Reverenze con abbassamento di corpo, e genuflessioni*. Min.

CODAZZO. Intende *Seguito di gente dietro*. Varchi Storie Fiorentine libr. XII. *Ed i primi cittadini gli fecero codazzo dietro, accompagnandolo, e raccompagnandolo dalla sua casa al Palazzo, come s' ei fosse il padrone di Firenze*. Min.

C. IX. st. 48.

49. A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebber' altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell' eran già ingoiate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due, e tre per volta.

50. In cambio di guarir dell' appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun stava accivito,
Che per aria chi può sè la scaraffa:
Si ridussero in breve a tal partito,
Ch' ogni volta faceano a ruffa raffa:
In ultimo seguendo Bertinella
L' andavano a cavar della padella.

Descrive la cena fatta da Bertinella a' forestieri, la quale consiste tutta in frittate, mangiate colla furia, che egli dice: pasto reale, e cirimonie convenienti a una Regina di Malmantile.

v. 1. *Si fanno presto, è ver, ma duran poco*.
Appena fatte, ch' erano ingoiate.
E ne portavan due, o tre per volta.
Che per aria chi può te le scaraffa.
L' andarono a cavar della padella.

UNA GRAN FURIA DI FRITTATE. *Frittate in quantità, Una gran quantità di frittate*. V. sopra Cant. III. St. 50. Il Greco direbbe ἑσμὸς, cioè *Uno sciame*. Questa è una *Vivanda, fatta d' uova dibattute con acqua, e sale, e fritte nella padella a foggia di torta, cioè larghe, e tonde, come è il fondo della padella;* appresso autori burleschi chiamata *Pesce d' uovo*, perchè i giorni magri supplisce mirabilmente alla mancanza del pesce, ed il nostro Poeta se ne serve sotto. *Min.*

Una grandissima quantità di frittate d' un uovo l' una (siccome s' usa in Firenze da alcuni per maggior delizia, e come pare, che fossero quelle di questa villereccia cena) fu bizzarramente espressa dal Panciatichi nella sopraddetta Cicalata, col dire, che quando Trappolino ne voleva, ne chiedeva una risma per volta, che sarebbe un numero di cinquecento; poichè una risma di

C. IX. st. 49.

C. IX. st. 50. carta è composta di cinquecento fogli. *Bisc.*

GIRAFFA. *Animale quadrupede, il quale, sebbene è silvestre, s'addomestica, si doma, e si cavalca.* E' di statura maggiore del cavallo, ha il collo lungo simile a quello del cammello, le gambe dinanzi più alte di quelle di dietro, ha poca coda, ed è del colore medesimo, che la pantera: e per questo tanto i Greci, che i Latini lo dicono *Cameloparдalis*, cioè *Bestia, che tiene del cammello, e della Pantera. Fanno il collo come una giraffa*, intende *Allungano il collo:* e si potrebbe interpetrare, che non si saziassero; perchè *Allungare il collo* vuol dire *Aspettare il cibo con gran desiderio*, Latino *Inhiare:* o che allungassero veramente il collo, per vedere, donde, e quando venivano le frittate. D' una Giraffa venuta in Firenze a tempo suo fa menzione il Poliziano nelle Miscellanee: e Giulio Cesare Scaligero similmente di questo animale ne fa la descrizione nel libro *De subtilitate*, all' Esercitazione 209. num. 3. ove dice, che i Persiani *Girnaffa* l'appellano, onde è fatto il nostro *Giraffa*. Min.

STAVA ACCIVITO. *Stava attento, lesto, o preparato*, dal Latino *Accitus*, quasi diciamo *Stava attento, ed all'ordine, come se fosse stato chiamato. Accivire*, verbo usato in antico, particolarmente da Giovanni Villani, e sempre in materia di fare spese, e di provvedere danari. Ora per rintracciare l'origine, osservo, che ponendosi il danaro a frutto, la sorte principale, siccome da' Greci, e da Latini fu detta *Capo*, così da noi si chiama *Capitale*, e *Fondo* ancora, dal rendere, che fa la pecunia data a interesse, a guisa di fondo, o podere, o possessione, che frutta; che però l' usura, come generata dal danaro, che a principio s'impiegò, i Greci chiamarono τόκος, cioè *Parto*, i Latini *Fœnus*, quasi *Fetus*, o *Fetura*, come fu da Varrone, e da Nonio Marcello osservato. *Capitale* poi (per tornare al proposito) si disse la *Sorte*, quasi *Pecunia capitale, principale, fondamentale*. Ciò, che da questa pecunia, posta là a principio, ne veniva poi di guadagno, si chiamò da' nostri antichi *Civanza*, voce, che similmente trovasi in Giovanni Villani: ed è quella, che i Franzesi dissero *Chevance*, cioè *Rendita, Entrata*, da *Chef, Capo*. Ora *Accivire*, che anche dissero *Civanzare*, è lo stesso, che *Provvedere di Civanza*, cioè *d' entrata. Assegnar fondi, e luoghi da riscuotere, Fornire, e provvedere di danari*. Il verbo *Accivire* è del tutto in disuso: è restato il nome *Accivito*, che anticamente voleva dire *Provveduto, Fornito*, in oggi *Lesto, Attento, Pronto, Apparecchiato*. Min.

SCARAFFA. *Leva via con furia, come si fa delle caraffe, quando vanno attorno i rinfreschi.* Voce alle volte usata, e non la credo vera Fiorentina, ma piuttosto finta per bizzarria. *Min.*

Io mi prendo la libertà di correggere il testo del nostro Poeta coll'autorità d'alcuni MSS. da me veduti, e dell' uso comune, che vuole, che si dica *Sgaraffare*, e non *Scaraffare*. Il Ruspoli Sonetto VI. nel III. libro dell' Opere burlesche del Berni, e altri, altrove in queste Note citato, disse d'un Ipocrito:

Ma se in cas' altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Di quì si vede, che non da *Levar le caraffe* viene l'etimologia di questo verbo (che in verità sarebbe molto strana, dovendosi fare tale operazione, piuttosto con attenzione, che con furia) ma da *Sgraffiare*, ch'è lo stesso, che *Graffiare*, da cui son derivati *Sgraffignare*, che per similitudine vale *Portar via, Rubare*, e il nostro *Sgaraffare*, che significa la medesima cosa. *Bisc.*

FACEANO A RUFFA RAFFA. Si dice *Fare a ruffa raffa*, quando sono più gente d'attorno a checchessia, e ciascuno s' affanna con prestezza, e senz'ordine, o regola di pigliare il più, che egli può di quelle tali cose: modo tratto da un giuoco fanciullesco di questo nome. Quì è da notare, che il Poeta intende accennar lo stile de' Fiorentini, che quando a un pasto sopravviene improvvisamente gente, subito ricorrono al far delle frittate, instruiti dalla maccheronica sentenza: *Superveniente*

brigata Fiat frittata: e questo, perchè si fanno presto: ed intanto vuol difendere la nostra nazione da quei detrattori, i quali dicono, che i Fiorentini fanno le frittate d'un uovo l'una, per risparmiare: e però dice, che *duran poco*, e per questo ce ne vogliono molte più. Sicchè per questa ragione non è vero, che si facciano sottili per risparmiare, essendo certo, che quasi tanto fuoco, e tanto unto si consuma a fare una frittata d'un uovo solo, quanto a farne una di sei; onde si viene a consumare presso a cinque volte più; perchè una frittata di sei uova sazieria tre persone: e sei frittate d'un uovo l'una non sazieranno un uomo solo. Sicchè non di sordidi, ma di ghiotti in questo particolare posson esser tassati i Fiorentini, che fanno le frittate di poche uova l'una, affinchè sieno più cotte, e più gustose. Di questa verità si può chiarire, chi non la crede, con fare a quattro persone due frittate di sei uova l'una: e vedrà, che dureranno fatica a finirle; laddove le finiranno ben presto quattr'altri, a' quali se ne dieno dieci, anche di due uova l'una, purchè ben cotte: e questi si ridurranno a fare a *Ruffa raffa*, ed a rubarle anche dalla padella, come facevano coloro di Malmantile. *Ruffa raffa* è lo stesso, che il Latino *Rape*, *rape*, dal verbo *Rapere*. dal quale si fece *Rubare*, e si potè ancora formare *Rappare*, come il Boccaccio in una sua lettera manoscritta da *Fugam arripere*, formò *Arrappare*, e disse *La fuga arrapare*. *Leppare*, voce della lingua furbesca, può venire di quì, o piuttosto da *Levare*, significando *Portar via con prestezza*. La figura è la medesima, come quando si dice *Promettere Roma*, e *Toma*, per avventura dallo Spagnuolo *Tomar*, *Torre*: di che V. sopra a 112. T. 1. Lo stesso succede nel detto: *Tragiole*, *e barugiole*. Latino *Nugae*, *variae nugae*. Da *A ruffa* è fatto *Arruffare*, *Scompigliare*. Min.

Leppare, viene da *Leppo*, *Fumo*. V. quello, che ho notato sopra alla pag. 258. T. 2. intorno a questa voce. *Bisc.*

C. IX. ST. 50.

51. Stanchi già di mangiar, non sazj ancora,
Tal musica finì po'poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella, e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52. Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
Lo splendor delle quali in quella stanza
E' tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia, e taglia.

Nannaccio intanto sopr' alla spinetta
S' era messo a zappar la Spagnoletta.

53. Un gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch' alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei, ch' ha da invitare:
E l' Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

54. E' grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia:
La donna, benchè sentasi far male,
Senz' alterarsi, in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in se l'ha poi per male,
E dice l' orazion della bertuccia:
Sorride, ma nel fin par, che riesca
In un rider piuttosto alla Tedesca.

C. IX. st. 51. Finito che ebbero di cenare i convitati, cominciarono a ballare così in burla; ma crescendo il popolo, riuscì poi veglia formata. Così per lo più segue fra la plebe di Firenze, dalla quale nel tempo di Carnevale, dopo le cene solite farsi fra' parenti, si dà ne' suoni, e si comincia a ballare fra' medesimi: e sentitosi ciò da chi passa per le strade, e da' vicini, vi concorre altro popolo, e si fa vera veglia di ballo, come seguì fra questi convitati di Bertinella: fra' quali essendo toccato a fare da maestro del *Ballo alla mestola* al Duca Baldone, egli invitò Bertinella, percuotendola col mestolino in sulle mani sì sconciamente, che le sbucciò le nocca, di che la donna s' adirò, sebben non lo mostrava. Questo *Ballo alla mestola* si costuma in queste veglie per introduzione del ballo, perchè quello, che è eletto maestro, tocca con quel mestolino le mani a quelle donne, che invita al ballo, e poi tocca le mani ad altrettanti uomini, e quelli colle donne invitate vanno a ballare: e nel ballare il maestro dà il mestolino a una donna, ed ella va con esso a toccare tanti uomini, e tante donne; e così si seguita: ed altri usano questo ballo, con fare, che il maestro tocchi tante donne: e queste ballato che hanno alquanto fra di loro, vanno senza mestola a invitare tanti uomini, come è solito, e si seguita senza adoprar più la mestola. Questo ballo, che si dice *Ballo alla mestola*, si fa anche colla pezzuola, o fazzoletto,

il quale in ballando si getta a quello, che si vuole invitare, e così di mano in mano; ma vien chiamato *Ballo alla pezzuola*.

v. l. *Facevan le maggior pazzie del mondo.*

Cominciarono in burla, ec.

Tempesta indice, ec.

Non vuol parer, ma in se l' ha ben per male.

STANCHI GIA' DI MANGIAR, NON SAZJ ANCORA. *Stanchi omai dall' affaticarsi a masticar presto, ma non già satolli*, perchè avevano mangiato poca roba. Il Petrarca nel Trionfo d' Amore, nel principio:

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Giuvenale, Satira 6. ragionando di Messalina, moglie di Claudio Imperadore.

Et lassata viris, nondum satiata recessit. Min.

TAL MUSICA FINI' PO'POI IN QUEL FONDO. *Alla fine delle fini tal' operazione terminò. Pur una volta finì*. Latino *Ad extremum*, *Tandem aliquando*. V. sopra Cant. IV. St. 9. in questo Cant. St. 1. alla voce *Bordello*, e sotto Cant. X. St. 53. ed il termine *Po'poi*, ec. V. sopra Cant. II. St. 73. *Min.*

IL VIN LAVORA. *Il vino opera, Fa la sua operazione con dar alla testa, e far imbriacare* Del suo lavoro, e della sua operazione si può dire quel che disse Vergilio delle pecchie: *Fervet opus*. Min.

BALLO TONDO. *Specie di ballo, che si fa, pigliando più persone per le mani, e formando così di tutti loro un circolo:* che è forse il Latino *Choreas ducere*, da' nostri Toscani detto *Carolare*, da *Choreola*. Min.

VEGLIA FORMATA. *Veglia vera, e solenne con tutte le formalità:* circa a che V. sopra Cant. II. St. 46. dove troverai *Intrecciare, e tagliar capriuole*, ed al Cant. VII. St. 23. *Min.*

MOLTE CANDELE INTORNO ALLA MURAGLIA. Queste candele si pongono per ordinario ne' viticci d' alcune ventole attaccate al muro. *Ventola* è uno *Strumento di legno, o d' altra materia, fatto a foggia di quadretto, con uno, o più viticci dalla parte inferiore, da porvi le candele*. Queste *Ventole* si fanno di varie figure: e per lo più son fatte d' intaglio, e dorate, con un cristallo nel mezzo, che viene ad accrescer la luce de' lumi, che vi percuotono, e fa l' effetto, come dice il Poeta d' abbagliare la gente. *Ventola* è ancora *Strumento, con che si fa vento;* oggi più comunemente *Ventaruola*. Bisc.

NANNACCIO. Questo fu un tale, nominato Giovanni, e si diceva Nannaccio per la sua sciattezza, e spensierataggine; poichè questo nome è peggiorativo del vero nome Giovanni: sopra il qual nome è da vedere il Capitolo di M. Giovanni della Casa, contra 'l quale fece una Madrigalessa il Lasca. Questo insegnava sonare la chitarra, ed il cimbalo; ma sapeva pochissimo, come quello, che non aveva cognizione alcuna della musica: e però dice *Zappava la Spagnoletta* (specie di danza) assomigliando il di lui posar delicato delle dita in sullo strumento a uno, che zappi. *Min.*

SPINETTA è *Specie di Cimbalo, o Bonaccordo*. Min.

UN GOBBO. Intende il gobbo Trafedi, il quale faceva professione di sonare il violino, ma sonava assai male, e per questo il Poeta dice:

Che sonando parea pien di zanzare, assomigliando il sonare del suo violino al ronzare che fanno le zanzare, che sono vermi piccoli alati, con un acutissimo pungiglione. Questo Gobbo servì alla Serenissima Casa di Toscana in qualità di Nano, e per le sue facete maniere piacque sì alla Serenissima Arciduchessa Anna d' Austria, che lo condusse seco, quando andò a Inspruch, dove entrò tanto in grazia al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo di lei marito, che l' arricchì non solo con li suoi grossi stipendj, e molto più co' regali, ma ancora co' denari, che questo generoso Principe si lasciava vincere da esso nel giuoco delle carte, nel quale il Trafedi era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo egli, S. A. S. non voleva esser pagata: e se egli vinceva, era pagato puntualmente. E per questo il Poeta

C. IX. st. 53. dice, che *Era un di quei delfini, che non al mare, ma alle borse inducono tempesta;* poichè vogliono, che il pesce delfine predica la tempesta nel mare; e perchè questo pesce pare, che sia gobbo, però abbiamo per costume chiamare *Delfini* i *Gobbi*. Morì poi questo Trafedi, e lasciò tutte le sue facoltà a una donna di camera della Sereniss. Arciduchessa, della qual donna aveva fatto sempre da innamorato, con patto, che si maritasse con un Fiorentino suo amico, che era in Ispruch, come seguì. *Min.*

Maravigliosa cosa è la struttura della Zanzara, piccolissimo Insetto, che col suo ronzare sveglia dal sonno, e col suo pugnere tormenta la nostra carne: e quindi ne trae dalle vene, qual mignatta, l'umano sangue, di cui ella n'è molto avida; ancorchè si diletti ancora di quello de' Tori, e de' Leoni, e degli Elefanti medesimi, a' quali il loro duro cuoio trafora. Vedasi Gio. Ionstono, Storia Naturale *De Insectis* Lib. 2. Art. VI. Secondo il metodo degl'Insetti di Giovanni Raio, la Zanzara è della seconda specie di trasmutazione, che abbraccia una doppia metamorfosi. 1. Nella crisalide, o altra cosa alla crisalide analoga. 2. Nell' animaluccio volatile, o alato. Si maravigliò assaissimo di questo animaluzzo anco Plinio: il quale nel Lib. XI. cap. II. dice: *Ubi tot sensus collocavit in Culice? & sunt alia dictu minora; sed ubi visum in eo praetendit? ubi gustatum applicavit? ubi odoratum inseruit? ubi vero truculentam illam, & portione maximam vocem ingeneravit? qua subtilitate pennas annexuit? praelongavit pedum crura? disposuit ieiunam caveam uti alvum? avidam sanguinis, & potissimum humani, sitim accendit? Telum vero perfodiendo tergori quo spiculavit ingenio? Atque ut incapaci, cum cerni non possit exilitas, ita reciproca geminavit arte, ut fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulosum esset.* Il qual passo mi piace riportare a comune utilità nella nostra lingua, conforme lo tradusse Pietro Paolo da Sangallo nostro Fiorentino, e lo inserì nella sua Lettera delle sue *Esperienze intorno alla Generazione delle Zanzare, scritta al Chiarissimo Dottor Francesco Redi*, e stampata in *Firenze nel* 1679. in 4. Ecco le sue parole: „ Dove pos' Ella „ (cioè la *Natura*) tanti sentimenti „ in una Zanzara? Come le diede il „ vedere? Dove le collocò il gusto? Do„ ve le mise l'odorato? E dove mai le „ fe nascere quella stridula voce, e co„ sì grande a proporzione del corpo? „ Con qual sottigliezza le attaccò l'ali, „ e le allungò le gambe de' piedi? E „ dove le dispose quella digiuna, e in„ gorda caverna del ventre, sitibonda „ di sangue, e soprattutto di sangue „ umano? Con qual maestria le aguzzò „ il pungiglione, il quale benchè sia „ sottilissimo, che quasi quasi non si „ scorge, contuttociò con doppio arti„ fizio lo lavorò, acuto per ferire, e „ scanalato per succiare il sangue? „ Molto sottili, ed accurate, a dir vero, sono l' osservazioni di questo antico Scrittore intorno a un così piccolo Insetto: e se pure in esse alcuna cosa v'è, che non ben concordi colle moderne opinioni, le quali di maggiori lumi colla scorta delle esperienze, sono state corredate; a due sole, siccome io estimo, si possono ridurre. La prima si è, dove si faccia quella fastidiosa, e, a proporzione del picciol suo corpo, grandissima voce; avvegnachè non si possa dir voce quella, che non procede dall'interno fiato, e che non si tramanda fuora per via dell'asperarteria, dalla bocca; perciocchè quel ronzío, che le Zanzare fanno, segua solamente, quando volano, e si quieti, quando stan ferme; onde è molto probabile, che si faccia dal frullare dell'ali, siccome ne' mosconi, e ne' Calabroni addiviene. L'altra cosa è, in che modo le Zanzare col pungiglione feriscano, e parimente con esso succino il sangue. Giovanni Swammerdam nell' *Histoire Générale des Insectes*, stamp. *a Utrecht* 1685. in 4. alla pag. 100. e segg. descrive esattamente la Zanzara: e a 106 ne porta la figura, tanto in piccolo, che in grande: dove nella grande si vede uscire dalla retta proposcide, o sifone un aculeo, o ago sottilissimo, che nella piccola non si vede: il quale, fatta la ferita, dee riti-

rarsi indentro: ed allora col piccolo cannelletto succhiarsi il sangue. Devo la maggior parte di queste notizie alla gentilezza del mio amicissimo, e parimente dottissimo Sig. Dottor Giuseppe Bertini, il quale, una sceltissima Libreria in materia di sua professione possedendo, ha avuto piacere di farmi vedere quegli Scrittori quivi sopra citati. Aggiugnerò alcuna cosa intorno al rimedio contr' all' incomodo, che ci vien recato dalle Zanzare, sì col susurro, che colle punture. Oltre a' molti rimedj, che si trovano negli addotti Scrittori, uno è il tener chiuse le stanze, ove si dorme, due ore avanti sera: e farne avanti d'andare a letto la ricerca con un moccolo acceso, quello accostandole sopra, perciocchè esse volando incontro al lume s' abbruciano l'ali, e cadono. *Bisc.*

MESTOLINO, *Cucchiaio di legno per uso di cucina*. Diminutivo di *Mestola*, la quale in Lombardia chiamano *Mescola*, dal *Mescolare*. Min.

Nell' ottava del Lemene sopra i Maccheroni:

La mescola interpose il coco araldo. Salv.

HA DA INVITARE. *Ha da chiamare al ballo*. Min.

SCIORINA. Cioè *Batte gagliardamente*. Il proprio significato di *Sciorinare* è il *Cavare le pelli, ed abiti di panno fuori delle casse ne' tempi di state, e distendergli, per fargli pigliar aria, battendogli con scurisci* (che diciamo *Camati*, dal Greco καμάκες) donde *Scamatare* si dice questo *Battere, per cavargli la polvere, e per liberargli dalle tignuole*. E da questo *Scamatare*, o *Percuotere i panni*, ec. pigliamo il verbo *Sciorinare* per *Percuotere*. E *Sciorinarsi* intendiamo *Levarsi gli abiti daddosso pel gran caldo*: dal Latino *Aura*, detta poi *Ora*, coll' o largo, quale si sente, quando la plebe de' ragazzi con sua antica canzone grida alle maschere il carnovale *Allora*. E dal suo diminutivo non usato *Orina*, cioè *Auretta*, ne riuscì il verbo *Sciorinarsi*, che è lo stesso, che se dicesse, con Latino-barbaro *Exaurinare*. Nella Valdinievole dicono *Sciobavare*, quasi *Exopacare*, *Cavare dall' opaco*. Min.

IN BURLA SE LA SUCCIA. *La comporta come fatta in ischerzo;* dal *Succiare*, che si fa, quando si sente grave dolore, tirando a se il fiato. Franzese *Essayer*. Terenzio negli Adelfi:

Accipiunda, & mussitanda iniuria adolescentium est.

L' uomo se la dee succiare. Quivi Donato: *Mussitanda, Patienda, Consideranda cum silentio. Mussitare enim propriè est dissimulandi causa tacere*. Min.

L' atto naturale di chi disavvedutamente percuote una mano è d' alzarla alla bocca, e succiare la parte offesa. E' curioso il fatto d' uno, che svegliatosi, e sentito colla mano non so che di morbido nel letto, ed accortosi all' odore, che cos' era, in volere scuotere la detta mano, battè la nocca nella panchetta; per lo che fattosi male, l'alzò di subito alla bocca, e senza pensarvi succiò dove aveva percosso. *Bisc.*

NON VUOL PARERE, MA L' HA POI PER MALE. *Non vorrebbe, ch' e' si conoscesse; ma ne ha veramente avuto disgusto*. Vergilio Eneide libro 1.

.... *premit altum corde dolorem*. Min.

DICE L' ORAZION DELLA BERTUCCIA. *Dice del male, borbottando, o brontolando sotto voce:* e così facendo colla bocca quei gesti, che fa la *Bertuccia*, o *Scimmia*, quando è in rabbia, che pare, che ella borbotti, e discorra dentro a' denti; che diciamo comunemente, che ella dica orazioni *Min.*

PAR CHE RIESCA IN UN RIDER PIUTTOSTO ALLA TEDESCA. *Riso alla tedesca*. Latino *Risus sardonicus*. *Riso finto, e che par piuttosto pianto*. In lingua Tedesca *Ridere* si dice *Lachen*; ond' io credo, che il nostro Autore, che aveva qualche cognizione di quella lingua, per essere stato alquanto tempo in Inspruch, abbia detto *Riso alla Tedesca*, non perchè Bertinella ridesse, come fanno i Tedeschi, ma perchè a nominare il suo ridere si dicesse *Lachen*, quasi *Lacrimante*, e però *Piangente:* e sia questo comento fondato sopra alla similitudine, che ha la parola *Lachen* con *Lacrimare:* e in lingua Ionadattica, che è un ramo della furbesca, serve, che siano simili le prime sillabe: della qual lingua altrove si è fatta menzione. *Min.*

C. IX. st. 51.

55. Al Duca veramente pare strano,
Ch' ell' abbia a far sì grande storcimento;
Perchè gli par d' averle dato piano,
Anzi d' averla tocca a malo stento;
Ma quando sanguinar vedde la mano:
Io mi disdico, disse, e me ne pento:
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E sono, e sarò sempre una bestiaccia.

56. Per curargliene pensa, e ghiribizza,
Ma non sa come: al fin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il Villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto,
Manda giù Trivigante, e Macometto.

57. Il Principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a soqquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire,
Ch' amore in lui vuol far le sue vendette:
Comincia impietosito a maledire
Il mestolino, e quei, che glie lo dette:
E per mostrare or quant' ei lo disprezzi
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58. E pensa poi la bestia scimunita,
Che se un cane, scarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, se il corpo loro, ovvero il pelo

S' applica presto sopr' alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel mestolino ancora, essendo messo
Dov' egli ha rotto, debba far lo stesso.

59. Ravvia quei legni, ond' egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti, e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Comodità di panni, nè di tele,
La camicia dappiè fregiata, e nera
Da' venti, che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla Donna medica la mano.

60. Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco, che messere,
Per levarsi d' attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia,
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L' unguento, che le fa veder le lucciole.

Baldone si maraviglia, che la donna faccia sì gran lamento, parendogli di non poter averle fatto gran male; ma dal sangue accortosi, che il male era maggiore di quel che egli non credeva, riprende se stesso, e si mette a volerle medicar la ferita con medicamenti ridicoli, ed intanto si scuopre innamorato di Bertinella.

v. 1. *Bestemmia Trivigante, e Macometto.*
Ravvia quei legni, ond' ei di farle spera.
Di non mostrar temendo belvedere.

FA SI GRANDE STORCIMENTO. *Risentesi, e si duole assaissimo.* Min. *Storcimento* è lo *Scontorcersi, che si fa per grandissima pena;* onde si dice ancora *Scontorcimento.* Il Redi nel Trattato delle Vipere: *Quel cane,* ec. *con urli, e scontorcimenti orribili si morì.* Bisc.

C. IX. st. 55.

A MALO STENTO. *A fatica, Appena.* Non gli par d'averla quasi toccata. *Stento* è da *Stentare:* e *Stentare* è dal Latino *Substentare*, come ottimamente notò il Ferrari. Cic. 5. ad Attic. *Me vix miserèque substento. Io stesso*, cioè, *patisco assai, e a mala pena mi conduco, e mi reggo.* Non solamente diciamo *Appena, A fatica*, cioè *Con pena. Con fatica;* ma *A mala pena, A mala fatica,* come quì *A malo*

C. IX. st. 55. *stento*. Latino *Vix*, *Ægre*, *Lente*, *Cunctanter*, Greco μόγις. E siccome si dice: *Io ebbi una bella paura*, cioè *grandissima*. *Ho avuta una buona malattia*, cioè *grande*; così *A malo stento* significa *Con piccolissima forza*, *pochissimo*. Min.

MI DISDICO. *Dico diversamente da quel ch' io diceva*; cioè *Confesso*, *e conosco*, *che il male è maggiore di quel ch' io credeva*. Latino *Muto dictum*. Min.

IO HO IL DIAVOL NELLE BRACCIA. *Ho nelle braccia una forza soprannaturale*. Min.

SONO UNA BESTIACCIA. *Sono un animale*. *Sono un' indiscreto*. *Sono un uomo senza intelletto*, *e senza considerazione*. Min.

GHIRIBIZZA. *Pensa*, *Cerca invenzioni*, che diciamo anche *Fantasticare*, *Mulinare*, *Arzigogolare*, e *Girandolare* di coloro, che pensano a nuove invenzioni, e trovati strani, e straordinarj. V. sotto C. x. St. 7. Mattio Franzesi in lode delle Gotte:

E perchè e' son della mente inquieti,
Ella ghiribizzosi gli fa stare
Colla mente elevata in pensier lieti.

Il medesimo in lode dell' Umor malinconico:

E van fuggendo ogni altra compagnia
Ch' i ghiribizzi, *i concetti*, *e i capricci*
L' accompagnan pur sempre, *vada*, *o stia*.

Il Varchi Storie Fiorentine libro xv. dice: *Baccio Valori andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo*. Min.

Ghiribizzare, da *Girare*, significa *Ricercare col pensiero qualche rigiro*, *o ripiego*, *per arrivare ad alcun fine*. *Giro* anticamente fu forse detto ancora *Ghiro*; essendosi fatto *Ghirigoro*, usato sopra dal nostro Poeta, Cant. v. St. 21. e questo *Ghiribizzare*. Bisc.

GLI TOCCA IL TICCHIO. *Gli vien questa volontà*, *pensiero*, *o capriccio*, forse dal Franzese *Tu*, *Mosca canina*. Simili, ma di più forza, *Venir l' assillo*, e *Assillare*, dall' *Assillo*, che è una *Mosca pungentissima*, *che infesta i buoi*, da noi altrimenti detta *Tafano*.

Asper acerba sonans, *qua tota exterrita silvis*
Diffugiunt armenta.

Vergilio Georgica iii. Min.

Ticchio, quasi da τίγειν, *Tangere*. *Gli tocca il tocco*, cioè, *l' umore*, *il capriccio*, che è, per così dire, un tatto, e un toccamento della mente. *Far ticche tacche*, o *tiche tocche* diciamo del toccarsi una spada coll' altra, nell' atto dello schermire, o combattere. Salv.

Dubito, che l' *Assillo* non sia lo stesso, che 'l *Tafano*. Dell' *Assillo* V. un Dialogo del Vallisnieri, stampato nel Tom. 1. della Galleria di Minerva a 310. *Bisc.*

SPOLVERIZZA. *Spolverizzare*, vuol dire *Ridurre in polvere*, e *Aspergere con polvere*. Quì sta nel secondo significato. *Bisc.*

FA IL RADICCHIO, cioè *Condisce il radicchio*, erba nota; ma quì presa per ogni sorte d' erbaggio, per fare *Insalata*: la quale è così detta, perchè da principio s' insala, cioè vi si asperge il sale, e poi vi si versa olio, ed aceto. *Bisc.*

GLI FRIZZA. *Frizzare*, diciamo di quel *dolore*, *che prova un paziente*, *quando sopr' a una ferita si mette sale*, *aceto*, e *altra cosa simile*, che mortifica, e corrode: le particelle de' quali corpi acri, e mordaci sembrano al senso, che a guisa di freccie feriscano, e pungano. *Min.*

DI QUEL TIRO. *Fare un tiro e uno*, s' intende *Fare un mal termine*, *o cosa*, *che non piaccia a uno*. Min.

Tiro. *Offesa*, da *Tirare* in significato di *Dare*, *Percuotere*; onde viene a significare *Cosa tirata*, *o scagliata contro*. Bisc.

STIACCIA COME UN PICCHIO. *E' grandemente in collera*. E questo *Stiacciare*, o *Schiacciare* significa *Battere i denti per la collera*, *Rodersi per la rabbia*: ed ha questo significato senz' aggiugnervi *come un picchio*; ma tal similitudine s' aggiunge, perchè questo uccello ha proprietà naturale di batter frequentemente il suo lungo rostro in su i rami degli alberi, per isvegliar le formiche, delle quali si pasce, pigliandole con bellissima astuzia, che è questa. Dopo aver molto picchiato, e

viste uscir le formiche, si distende come morto sopra quel ramo, e cava fuori la lingua, che è lunga, e carnosa, e quella distende sopra il medesimo albero, e le formiche vi vanno sopra per pascersi: e quando al Picchio pare d'avervene ragunate a bastanza, tira a se la lingua, e le ingoia. Da questo uccello, detto in Greco δρυοκολάπτης, cioè *Picchiatore di querce*, e in Latino *Picus*, si è formato probabilmente il verbo *Picchiare*, cioè *Battere*: e chi batte i denti per la stizza pare, che faccia lo stesso romore co' denti, che fa il Picchio col becco. Plauto in questo proposito disse *Fraenum mordet*. Min.

MANDA GIU' TRIVIGANTE, E MACOMETTO. *Bestemmia*, *Maledice i suoi falsi Dei*, *e i suoi falsi Profeti*. *Mandar giù* in questo caso vuol dire *Mandar giù nell'Inferno colle maledizioni*, *imprecazioni*, *e bestemmie*, *e ogni sorta di dispresso*. Min.

Manda giù, vuol dire *Tira giù*, cioè dal cielo, dove i Turchi credono, che sia il loro Legislatore *Maometto*: ovvero si può intendere più largamente *Rimuove dalla propria sede*, *maladicendo*, perchè sempre per *Mandar giù* s'intende *Bestemmiare*. Si dice di chi bestemmia disperatamente. *E' manda giù quanti Santi sono in cielo*. *Trivigante* è preso, cred'io, per uno Dio de' Gentili, forse *Marte*, quasi *Intrigante*. Il Pulci nel Morgante C. XVII. St. 135.

Rispose, io son nipote del Re Carlo,
Orlando di Milon, figliuol d'Anglante,
Nimico d'Apollino, e Trivigante. Bisc.

GUAIRE. *Rammaricarsi*. E' proprio il *Mugolar de' cani*, che si dice anche *Gagnolare*. V. sopra Cant. IV. St. 9. Per avventura da *Vagire*; siccome da *Vagina*, *Guaina*; perchè i cani, quando ne han tocche, fanno un mugolío, somigliante al vagito de' bambini Si può anche dire, che venga da *Guai*, e farlo proprio del rammaricarsi dell' uomo. Il Lasca Novella 2. dice: *Falananna sentendo le percosse*, *cominciò a stridere*, *e guaire*. Min.

METTE A SOQQUADRO. *Solleva*, *e Mette sottosopra tutt' i vicini col suo stridere*. *Soqquadro* è voce usata da' muratori: legnaiuoli, e simili: e vuol dire *Sotto squadro*, che è quando per accidente d'infunature male aggiustate, o d' altro mancamento, un peso tirato, e strascinato non può fare il suo corso: e che però cagiona, che gli strumenti del veicolo, o treno facciano strepito, e cigolío, per lo sforzo ed affaticamento, che ricevono: e da tale strepito diciamo *Soqquadrare*, e *Mettere a soqquadro*, in vece di *Stordire col romore*. Min.

C. IX. st. 57.

IMBIETOLIRE. *Commoversi*. *Intenerire*. V. sopra Cant. IV St. 16. I Latini pure in vece di *Languere*, dicevano volgarmente nel parlare *Lacanizare*, cioè *Esser tenero*, *e moscio*, pigliando la similitudine da λάχανον, voce Greca, che significa *Erbaggio*, o *Ortaggio*. Augusto Imperadore formò una nuova, ma simil parola, e disse *Betizare* pigliando la similitudine dalle *Bietole*, per voler dire: *Esser languido*, *Non istar bene*. V. Svetonio nella Vita d' Augusto, ove tratta delle voci, e maniere particolari, che questo Principe usava nel parlare familiare, e Celio Rodigino libro XV. cap. 10. Noi similmente diciamo *Imbietolire*, per *Intenerirsi*, *Illanguidirsi per lo mal d'amore*. E. *Bietolone* similmente a *Uomo tenero* di simil fatta. *Min.*

Lacanizare; donde forse è venuto il Latino *Languere*. Vergilio Eneide l. IX.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.

λαχανίζω, *S' appassisce*. Così fanno i malati, che illanguidiscono: e però nella versione della Scrittura, e ne' tempi di San Girolamo, *Languere*, voleva dire *Esser malato*. In San Paolo *Languens circa quaestiones*, è detto νοσῶν; cioè *Disputandi morbo laborans*: e da Orazio essendo detta l' idropisia:

......*& aquosus albo*
Corpore languor.

fu inteso νόσος. Salv.

IN CENTO MILA PEZZI. Iperbole, per mostrare, che Baldone spezzò quel mestolino minutissimamente. *Bisc.*

BESTIA SCIMUNITA. *Uomo spropositato*, *senza intendimento*, *e senza giudizio affatto*. Lasca Novella 2. Ma

C. IX. st. 58. *perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote, ec. Scimunito*, *Sciocco*. *Scimunito* è lo stesso, che *Non ammonito*. Latino *Incastigatus*. Greco ἀκόλαστος, *Che non riceve l'ammonizioni*.

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper.

E perchè questi, o simili a loro, sogliono essere ancora, quale il giovane descritto da Orazio:

Sublimis cupidusque, & amata relinquere pernix;

e qual è quei, che disvuol ciò, che volle: come disse Dante Inferno II. e Omero nell' Iliade al terzo libro:

Delle giovani genti rigogliose
Sempre per aria stan l'altere menti, cioè per dirla volgarmente *Hanno il cervello sopra la berretta;* quindi è, che *Scimunito*, che di sua natura vale *Non ammonito*, *Non ripreso*, *Non gastigato*, o che *Non vuol essere ammonito*, *nè ripreso*, *nè gastigato*, come i furiosi, e mentecatti fanno, venga a significare *Sciocco*, e *Uomo di poco cervello*. L'esempio del Boccaccio nel Filocolo libro IV. dove parlando contr' Amore dice: *Il tuo diletto è dimorar ne' vani occhi delle scimunite femmine*, può essere inteso, che voglia dire ancora *Licenziose*, *Immodeste*, *Intemperanti*, e non *Sciocche*, o *Pazze* solamente. *Min.*

RAGNATELO. *Ragno*: insetto noto. Dicono, che, per medicare il morso del cane, si piglia del suo pelo, e si pone sopr' alla parte offesa, come accennammo sopra Cant. VI. St. 6. e che il ragno, e lo scorpione ammazzati, ed infranti sopra alla piaga, che hanno fatta col loro morso, sanino il paziente; onde Baldone credendo, che i pezzi del mestolino abbiano la stessa virtù, lega sopr' alla ferita, che ha fatta col mestolino a Bertinella, i detti pezzi. Ma forse Baldone, come soldato bravo, aveva notizia della lancia, colla quale Achille ferì Telefo, e con quella stessa lo medicò, e lo guarì, conforme avea detto l'oracolo: *Qui sauciabit medebitur*. Donde Dante Inferno Cant. XXXI. disse:

Così od' io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

E crede, che il mestolino abbia la medesima virtù della detta lancia. *Min.*

MAN DEL CIELO. Quasi *Manna del cielo:* e s' intende *Ottimo rimedio* per sanar quel male, come fu ottimo rimedio, per liberar dalla fame il popolo eletto, la manna, che Dio gli mandò nel deserto. Il Firenzuola in lode del Legno santo dice:

S' uno non mangia, s' uno non si riposa,
O s' ha il fegato guasto, e le budella,
Egli è la man del cielo a ogni cosa.

Nota, che in questo detto la parola *Man* non vuol dir *Mano*, non essendo parola figurata per apocope; ma nell' intera sua essenza *Man*, che così si trova scritto nel Sacro Testo, quella, che Dio mandò al suo Popolo, (che noi poi chiamiamo *Manna*) e tal *Man* si dice nella Sapienza al capo XVI. che avesse ogni buon sapore: e vien chiamata quivi *Pane approntato*, e *apprestato dal cielo senza fatica:* e però in questo detto credo, che si debba intendere *Manna*, e non *Mano*, per significare una *Cosa ottima in ogni genere*. E che ciò sia vero, quando sopravviene a uno qualcosa di suo gusto, suol dire: *E' una manna*, e non *Mano:* e se uno ricercato, se per un suo convito una tal vivanda gli piacerà, risponde *Sarà manna*, come si vede sopra Cant. VIII. St. 43. Sebbene potrebbe anche dirsi, che colla stessa parola si alludesse a due significati, e a quello, che ora di sopra si è detto, di *Man*, cioè *Manna*, e di *Man*, cioè *Mano*. E *Mano del cielo* potrebbe parer detta colla medesima forma, con cui diciamo di qualche rimedio, o medicamento efficace: *Egli è stato la man di Dio*, il che corrisponde a ciò, che dice Plutarco nelle *Questioni Conviviali* lib. IV. quest. 1. che un certo Filone medico, alcuni medicamenti reali, così detti, perchè erano da Re, e non da poveri, o per essere segreti di Re, o per la loro eccellenza: e che dal soccorso potente, che se ne riceveva, erano chiamati *Alexipharmaca*, appellò con particolare appellazione *Mano degli Iddii*. Min.

Man, in questo luogo significa assolutamente *Mano*, e non *Manna:* e traslativamente *Virtù*, *Valore*, *Facultà operatrice*, essendo proprio della mano l'operare. *Bisc.*

RAVVIA. *Aduna insieme;* che in questo luogo *Ravviare* è in significato di *Radunare le cose confuse*, o *disperse*. Bisc.

FREGIATA, E NERA. *Intrisa*, *Sporcata*, *Tinta*. *Da' venti*, *che portavan via le mele;* cioè dal gran vento, che per le parti da basso gli usciva dal corpo, accompagnato da qualche altra cosa, la quale ricoprendo le *Mele* (che sono quella *Parte più carnosa delle cosce*, *che forma il sedere*) l'asconde alla vista, e così in un certo modo le porta via. Sicchè il Poeta stroppiando quel verso, che dice:

Da' venti, *che portavan via le vele*, intende, *che la camicia di Baldone era tinta dallo sterco*. Min.

Nell' edizione di Finaro, e ne' MSS. che ho veduti, si legge per tutto *Vele:* il che pare più proprio, seguendo l'allegoría del *Vento*, e della *Camicia*, che fa figura di *Vela;* onde la lezione *Mele* può essere errore. *Bisc.*

SQUADERNA FUORI. *Cava fuori de' calzoni*, *e la distende*. Morg.

Le chiappe squadernò con riverenza. V. il Berni al Fracastoro. Dante Paradiso XXXIII.

Ciò che per l'universo si squaderna, intese *ciò*, *che è sciolto e sparso per l'universo*, prendendo la similitudine da' libri sciolti, e squadernati. *Min.*

DIRGLI MANCO, CHE MESSERE, ec. *Dirgli grand' ingiurie*. Latino *Plurima ingerere convitia*. Il Lalli Eneide Travestita Cant. IX. St. 85. disse:

Testè m' ha detto peggio, *che messere*. Molti dicono: *Messere è l'asino;* ond'io stimo, che dicendosi: *Gli disse peggio*, *che messere*, s' intenda *L' ingiuriò più*, *che se gli avesse detto asino*. Il Cecchi, comico Fiorentino, nella Moglie Atto IV. Sc. 10. in derisione del titolo di *Messere* dice: *Sì; Messere è l' Asino*, *che va nel mezzo*. Quasi dica: *Anche all' asino*, *quando passa per le strade gli si fa largo*, *e va nel mezzo*, che è il luogo più onorato. *Min.*

C. IX. st. 60.

BEL VEDERE. *Il bel di Roma*, s'intende il *Colosseo*, che noi corrottamente diciamo *Culiseo:* e da questo, per *Bel vedere*, o *Bel di Roma*, intendiamo il *Culo*, ec. che Bertinella pericolava di mostrare, alzando le gambe. *Belvedere*, *Bellavista*, *Bellosguardo* son nomi di luoghi, e ville nobilissime nel Fiorentino, in posto rilevato, e donde si scorge molto, e bel paese. *Min.*

Belvedere è una fortezza in Firenze, posta sul poggio, presso alla porta a San Giorgio, e confina col giardino del palazzo de' Pitti, oggi del Gran Duca, detto il Giardino di Boboli; onde v'è un volgar detto, in occorrenza, che alcuno mostri le parti di dietro, che dice: *Belvedere guarda i Pitti:* e *Belvedere* è ancora una villa de' Signori Marchesi Medici, posta presso a Pulicciano sopra Pian di Sco, fabbricata già dal Senator Concini, che scelse quel posto, come dicono gli abitatori del Valdarno, per vedere tutt' i suoi poderi, ch' egli aveva intorno a cento, nel Valdarno di sopra. *Bellavista* è una Villa, e Marchesato de' Signori Marchesi Feroni nella Valdinievole. E *Bellosguardo* è una bella villa, poco fuori di Firenze, e presso a San Francesco di Paola, de' Signori Michelozzi, nella quale è una bellissima statua del Francavilla. Può essere, che vi siano altri luoghi di tale denominazione, ma adesso non mi sovvengono. *Bisc.*

MEDICO DA SUCCIOLE. *Medico spropositato*, *e di poca scienza*. *Succiole* diciamo i *Marroni cotti col guscio nell' acqua:* e prendendo tal nome dal *Succiare*, che fanno i ragazzi, per trarne, senza aprir tutto il guscio, la pasta, che vi è dentro. E perchè questo cibo è vilissimo; però, quando diciamo *da succiole*, intendiamo *da nulla*. I Latini dissero *Homo nauci*, cioè *Uomo di niun pregio*, *che non vale un fico;* per *Naucum*, intendendo il *Guscio*, o *Buccia di qualsivoglia cosa*, come quella che si butta via, e non è buona a nulla. *Min.*

LE FA VEDER LE LUCCIOLE. *La fa piangere pel dolore*. Quando uno

C. IX. st. 60. sente dolor tale, che gli muova le lagrime, pare al paziente di veder per l' aria un' infinità di minutissime stelle, simili alle lucciole, il che è cagionato, dall' umido delle lagrime, e che passando sopra alle pupille, offende, ed altera la virtù visiva. *Min.*

61. Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s' appresta,
Ch' e' s' ha di nuovo a tornar alla squola;
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand' il maestro col baston lo chiocca;

62. Quanto cambiato in viso, e mal contento,
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza, ch' ei si rode drento,
Per non aver cervel, nè discrizione;
Che, bench' altrui la morte dia spavento,
S' e' non fosse, che e' c' è condennagione
A chi s' ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbela finita.

63. S' impiccherebbe; ma dall' altro canto
Ei va poi retinente, e circospetto,
Stimando, che l' indugio tanto, o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morire un soprattieni intanto,
Vuol ch' ella stessa, che è per lui nel letto
Con quella man, ch' a lei di sangue ha tinta,
Gli vada in sulle forche a dar la spinta.

64. Poichè 'l condotto delle pappardelle
S' ha da serrar (dic' egli) ella sia il boja;

Perchè s'io levo alle sue man la pelle,
A lei s'aspetta il farmi trar le quoia;
Ch'è ben dover, se membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni io muoia:
E mentr'io quivi i calci all'aria avvento,
Mostri ch'io sono un ballerino a vento.

65. In tal maniera, per uscir d'affanni,
Entro se stesso di morir divisa:
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto osserva, e scoppia dalle risa:
Nè può per l'allegrezza star ne' panni,
Perchè, mentre ch'e' l'ami, ella s'avvisa,
Ch'omai la guerra, e ogni sparere, e lite
Sen'abbia a ire in fumo d'acquavite.

Continova il Poeta a narrare il travaglio, che ha Buldone, per aver ferito Bertinella, e il suo lamento, e disperazione. Da questo accorgendosi Bertinella, che egli è innamorato di lei, spera, che la guerra s'abbia a terminare con suo vantaggio, e soddisfazione.

v. 1. *Allorchè molti giorni ha fatto festa.*
Quando il maestro col baston lo tocca.
Ei va poi renitente, ec.
Con quella man, ch'ell' ha di sangue tinta.

CAVEZZUOLA. *Cavezza* diciamo quella *Fune*, o *altra sorta di legame, con che si legano pel capo gli asini, ed altre bestie simili.* E *Cavezza* si dice ancora quel, *Capresto, che il boia mette al collo a' malfattori, quando gl'impicca.* V. sopra C. vi. St. 50. E da questo, a un *Ragazzo maligno, e di cattiva indole*, diciamo *Cavezza, Cavezzuola*, o *Capresto*, che i Latini pure dicevano *Furcifer*, e noi *Forca*. Il Vai, facendo parlare un pedante, dice:
O cavezza,
Male avvezza,
O folletto trifurcifero, ec.
ed intende del fanciullo Cupido. *Min.*

E' STATO FESTA. *E' stata vacanza da scuola.* E leggendosi coll'edizione di Finaro *Ha fatto festa*, vuol dire *Ha presa la vacanza da per se, senz' ordine del maestro:* che altrimenti si dice: *Ha fatto forca*, ovvero *Ha inforcata la scuola;* ma la nostra lezione, per le cose, che ne seguono, è la migliore. Le *Vacanze*, i Latini dissero *Feriae*. Bisc.

FINITA POI QUELLA VIGNUOLA. *Dopo finito quel gusto, quel contento, quel passatempo, quel comodo, o quell' utile, che si godeva.* Quand'uno gode qualche comodità a spese d'altri, si suol dire: *Sarebbe una bella vignuola, s'ella durasse:* e s'intende: *Sarebbe una bella vita;* ond'io credo, che sia parlare Ionadattico, detto sopra C. vii. St. 10. e si dica *Vigna*, o *Vignuola*, per *Vita*. In un manoscritto d'un Buontempi trovo, che fu già un tal Cecco da Panzano, il quale avendo una sola piccolissima vigna, che faceva appena quattro barili di vino, egli nondimeno

C. IX. st. 61.

C. IX. st. 62. n' imbottava ogn' anno barili 50. e più, ed aveva d' ogni sorta frutte, che si trovassero in paese. E questo avveniva, perchè egli ogni notte andava rubando l' uva, e tutto quel che egli poteva avere, e sempre diceva, che raccoglieva ogni cosa nella sua vignuola. Occorse, che per suoi bisogni egli vendè la detta vigna: e però non avendo più la ricoperta della vigna, non poteva rubare, come faceva prima, o almeno non s' arrischiava a imbottare tanto vino: per lo che domandato dalli suoi amici, da che procedeva, che egli non avesse tanto vino, ed altra roba, rispondeva, *che era finita la vignuola*. Di qui adunque (dice il Buontempi) può esser, che venga il dettato: *E' finita la vignuola*, che vuol dire *E' finita la cuccagna*. Min.

CHIOCCA. *Percuote*. Verbo da balie, usato co' fanciulli. Sopra Cant. VI. St. 104. dice *Zomba*, che è lo stesso. Tutti due questi verbi son fatti dal suono. Il Lasca Novella 7. dice: *Taddeo si raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo, chi di quà, e chi di là*. Min.

HA UNA STIZZA, CH' EI SI RODE DRENTO. *Ha un rammarico tale, ch' ei si sente rodere le viscere*. La *Sinderesi* si dice volgarmente *Rimorso di coscienza*, perchè fa l' effetto di mordere, e di rodere l' interno del delinquente. E questo *Mordere*, e *Rodere* è tratto dal fatto del tarlo, che rode appoco appoco, e senza mai desistere, il legname, per esprimere un continuo, e non troppo sensibile tormento. *Bisc.*

C' E' CONDENNAGIONE A CHI S' AMMAZZA PENA DELLA VITA. *Condennagione*, e *Pena* son quasi sinonimi: e sono il *Gastigo, che pone la Legge a' trasgressori*. Qui è da notarsi lo scherzo del Poeta, che fa cadere in pena della vita uno, che s' ammazzi da per se, cioè, che si levi la sua medesima vita; quasi che dopo morte e' sia ancora capace di pagare quella tal pena. Sopra nel Cant. VI. St. 88. disse con simil pensiero:

Che in pena caschi delle forche a vita. Bisc.

CON UNA FUNE AVREBBELA FINITA *Avrebbe finito questo suo travaglio con impiccarsi*. Min.

STIMANDO, CHE L' INDUGIO, ec. Questo pensiero è simile a quello di Francesco Baldovini in fine appunto del Lamento di Cecco da Varlungo, riportato di sopra ad altro proposito, dove, dopo aver fatto dare nella disperazione il detto Cecco, lo fa mutar consiglio, così dicendo:

Risvegliato, ch' ei fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi.
Bisc.

TANTO, QUANTO. Termine, che significa *Piccola quantità*: ed è lo stesso, che *Pur un poco, Alquanto*. Petrarca.

E tu, se tanto, o quanto d' Amor senti. Min.

Tanto nè quanto, maniera Provenzale. *Salv.*

FATTO UN SOPRATTIENI. *Fatta una sospensione, un precetto di soprattenere. Prolungato il termine*. Min.

IL CONDOTTO DELLE PAPPARDELLE. Cioè la *Canna della gola*, ovvero il *Canale del cibo*, detto da' Greci οἰσόφαγος, e da noi scherzosamente il *Condotto de' bocconi*, che risponde alla parola Greca, significante il *Porta-cibo*, o il *Porta-mangiare*: e piglia *Pappardelle* (che sono *Lasagne cotte nel brodo di carne*) per ogni cibo. Molti chiamano *Pappardelle* la *Ricotta, stemperata con acqua rosa, e uova, e farina, e poi fritta a foggia di frittelle*. Min.

TRAR LE QUOIA. Significa *Morire*, come dicemmo sopra Cant. IV. St. 20. E qui scherza, mostrando, che per la legge del Taglione si debba gastigar *le quoia* (cioè *la pelle*) del Duca, per aver egli commesso un delitto nella pelle di Bertinella, rompendole quella della mano: e seguita lo scherzo, dicendo, che dee morire in su tre legni (che vuol dire *in sulle forche*) perchè *con un legno* (cioè *col mestolino*) fece la detta ferita nella mano di Bertinella: e di più soggiunge *Ballerino a vento* (che vuol dire *Balle-*

rin da nulla) per mostrare, che avendo egli commesso l'errore ballando, sarebbe gastigato con esser fatto morire ballando, come pare, che muoia colui, che è impiccato. V. sopra C. II St. 65. *Fare un ballo in campo azzurro*, che è lo stesso, che *Tirar de' calci a rovaio*, che è il *Vento Borea*, o *Tramontano*. Quel che sopra dice *in su tre legni*, per intender *le Forche*, è simile a quel di Plauto, che volendo intendere *Fur*, cioè ladro, disse *Trium literarum homo*. Min.

FACENDO IL NANNI. *Facendo il goffo*. *Fingendo di non badare*, o *osservare*. V. sopra Cant. IV. St. 26. *Mostrando di non s'accorgere di quel*, *che faceva Baldone*, *facendo le viste di non vedere*. Min.

Nanni è diminutivo del nome proprio *Giovanni*: sopra la diminuzione, e mutazione del qual nome disse bizzarramente M. Giovanni della Casa nel Capitolo sopra il nome suo:

Mutalo, e sminuiscil, se tu sai:
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo:
Come più tu lo tocchi, peggio fai;
Ch' egli è cattivo intero, e peggio mozzo.

Ma perchè questo nome sia stato trasportato a significare un *Uomo balordo*, o *minchione*, credo, che sia proceduto dall'esprimersi in esso in un certo modo un *Uomo dormiglione*, o *addormentato*, quasi, che in vece di dire *Fa il nanni*, si dovesse dire: *E' fa la nanna*. Bisc.

SCOPPIA DALLE RISA. *Ride sregolatamente*. V. Cant. III. St. 66. alla voce *Pimmei*, e Cant VII. St. 66. *Min.*

PER L'ALLEGREZZA NON PUO' STAR NE' PANNI. *Si rallegra grandemente*, *Non può capir nella pelle*. *Pel gran gusto si rallegra tanto*, *che non trova quiete*. V. sopra Cant. II. St. 69. Platone nel Carmide, poco dopo il principio, volendo esprimere una gran passione di piacere, e di gioia, fa dire a Socrate: *Io non era più in me stesso*. Min.

IRE IN FUMO D'ACQUAVITE. *Risolvere in nulla*. *Svanire*. Latino *Evanescere*. Si dice anche *In fumo d' elisire*, o *d' eservite*, V. sopra C. III. St. 52. *Min.*

66. Mentre Baldon, qual semplicetto uccello,
Così d'intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o sen' avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello:
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia:
Beato chi più bella te la stianta,
E poi levansi crosci dell' ottanta.

67. Ma ridan pure, e faccian cicalecci,
Perch' ei vuol far orecchie di mercante:
Lo burlino le genti, Amor lo frecci;
Ch' ad ogni mo' sarà fido, e costante.

Come talor s' abbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco, e stavvi non ostante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi si strugge.

68. E così va, perchè a principio Amore,
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta, e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè ristringe, e rende il ventre adusto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch' alletta, e piace, ma nel fin ti voglio.

69. Ed egli, ch' è impaniato, e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne, e stima d' esser degno,
D' invidia più, che d' esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch' io fo disegno,
Che questo canto resti quì finito;
Perchè disse un Dottor da Palestrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

C. IX. st. 66. Baldone era così fieramente innamorato di Bertinella, che faceva mille melensaggini, per le quali era da ognuno burlato: ed egli fingeva di non se n' accorgere, e continovava a fare sciocoherie, ostinato in quell' amore; come talvolta è un gatto ostinato a stare intorno al fuoco, ancorchè si senta abbruciare. Il Poeta assomiglia Amore alle pere cotogne, le quali dilettano coll' odore, col colore, e danno gusto nel mangiarle; ma si dura poi fatica a digerirle; e dicendo, che Baldone si reputava più degno d' essere invidiato, che compatito, termina il nono Cantare.

v. 1. *Mentre Baldon qual semplicetto augello.*
Ch' ad ogni mo' sarà fermo, e *costante.*
Ma nel gettarla, all' uom dà gran dolore.
Così l' Amor sul primo, ec.
Vede il suo amor, ec.

CIVETTA. V. in questo C. St. 22. *Min.*

SERVE PER ZIMBELLO. *Serve per ischerzo di tutti*, oppure *per allettatore degli altri amanti a venire ad amar la sua dama*. Il Malatesti parlando in persona d'un villano, mandato d' oggi in domani, e burlato dalla sua dama, disse:

Da poi, ch'io ho servito per zimbello,
E son andato trenta mesi aioni,
Guidando per la rabbia, e pel rovello,
Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
Alla mia Betta ho dato pur l'anello, ec.
Min.

Nel Glossario Provenzale in San Lorenzo, *Cembelar*, *Zimbellare*, credo io da *Cymba*, *Navicella*, che s'agita, e ondeggia come lo zimbello, detto da Plauto *Avis illex*. V. un Madrigale di Torquato Tasso sopra la donna, che tiene paretajo d'Amore. *Salv.*

DICE: VELLO VELLO. Termine, che significa derisione; quasi dica: *Guarda, guarda lo sciocco, il pazzo*, o simili: ed è lo stesso, che *Esser mostrato a dito per derisione*, che vedremo appresso nell'ottava 69. e che *Far lima lima dietro a uno*, visto sopra Cant. III. St. 37. *Min.*

Vello vello è sincopato di *Vedilo vedilo*, cioè *Vedi*, o *Guarda quello*. E' voce propria de' bambini, e l'usano quando alcuno di loro pericola di cascare; con essa chiedendo l'aiuto delle lor balie, o altri, che gli sostengano. E' trasportata poi alla derisione, quando è detta a un adulto; poichè per essa si mostra, che colui abbia dato in una debolezza puerile. *Bisc.*

MOTTEGGIARE. *Burlare*, o *Beffare copertamente uno con detti acuti, e mordaci*. I Greci dicevano *Commediare uno;* noi *Proverbiare*, e *Motteggiare:* da *Motto*, *Parola*, che si piglia anche dagli antichi per *Sentenza*, o *Concetto*, o *Detto intero:* e *Mottetto*, cioè *Breve detto, e sentenzioso*, come son quelli intitolati *Mottetti* ne' Documenti d'amore di Messer Francesco da Barberino. *Mutire*, *Loqui*, disse Festo, soggiugnendo l'autorità d'Ennio nel Dramma intitolato Telefo: *Palam mutire plebeio piaculum est E' stimato un delitto a un plebeo il far motto*, cioè *aprir bocca, e parlare;* onde *Motteggiare* non è altro, che *Parlare con qualche bel detto, e acuto*. Dal Greco μύθος viene il Latino *Mutire*, e'l nostro *Motto*. Il Casa però nel Galateo, col definire i *Motti*, *Special prontezza, e leggiadria, e tostano movimento d'animo*, pare, che in un certo modo lo faccia venire, o pure scherza, quasichè venga da *Moto*, *Movimento*. Min.

BEATO CHI PIU' BELLA TE LA STIANTA. E' *lodato colui, che la dice più bella in beffamento di Baldone*. E ci serviamo dell'epiteto *Beato* per *Felice*, *Avventurato*, *Fortunato*, e simili, come se ne serve il Poeta anche sopra Cant. I. St. 29. come nel presente luogo, che esprime, *Fanno a gara a chi più bene lo burla:* Latino *Certare conviciis*. Petrarca:

Beato venir men; che in lor presenza,
M'è più caro il morir, che 'l viver senza Min.

E' una maniera naturale, e perciò praticata in più lingue. Orazio nell'Epodo,

Beatus ille, qui procul negotiis, ec.
I Salmi più d'uno cominciano colla parola *Beatus*. Salv.

LEVANSI CROSCI DELL'OTTANTA. *Si ride smoderatamente*. La voce *Croscio* vuol dire quel *Bollore gagliardo, che fa la pentola, padella*, o *paiuolo pieno di liquore:* e si dice *Crosciare* dal suono: il qual verbo significa ancora *Mandar con veemenza*. Dante Inferno Canto XXIV.

O giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Il termine dell'*Ottanta* significa squisitezza, o perfezione, quasi che venga dal termine logico *Ut octo*, o forse dalle rasce, specie di pannine, le quali, quando sono di ottanta paiuole, sono a buonissimo grado di perfezione, o finezza. *Min.*

MA RIDAN PURE, E FACCIAN CICALECCI. *Cicalecci*, o *Cicalicci*, *Discorsi fatti da più persone insieme*. E vuol propriamente dire *Discorsi dell'azioni, ed interessi altrui, con impostura di male*, o *di bene:* ed intendesi per lo più *Cicalamenti fatti da donnicciuole*, o *da certi perdigiorni, novellieri*, e simili: e per questo, quando si sente qualche nuova non credibile, si dice: *E' un cicaleccio*, o *Una cicalata*. Min.

Questi cicalecci si fanno per lo più in quelle radunanze, che si dicono *Crocchi:* e i Greci diceano λέσχας. Cic. ad Att. libro XII. Ep. 1. *Quid, cum coram*

C. IX. st. 68. *sumus, & garrimus quicquid in buccam? Est profecto quiddam λέσχη, quae habet, etiamsi nihil subest, collocutione ipsa suavitatem*. Salv.

FAR ORECCHIE DI MERCANTE. *Finger di non ascoltare*, o *Non attendere a quello, che altri ti discorra*. E propriamente dicendosi a uno: *E' fa orecchie di mercante*, s' intende, che *Essendo richiesto di qualcosa*, o *ripreso d' alcun vizio, non condescende alle richieste*, o *non si emenda agli avvertimenti*, o *riprensioni*. Si dice *Piantare una vigna*. Sopra Cant. VII. St. 39. *Far conto, ch' e' passi l' Imperadore*. Sotto Cant. X. St. 45. *Min.*

COSTERECCI. Intendi le *Costole*, il *Costato*. Min.

E' UN CERTO IMBROGLIO. *E' un certo negozio imbrogliato, e difficile*, che diremmo anche *Una cosa così fatta*, intendendo *Una cosa, che non ha troppo del buono, del giusto, dell' onesto*, o *del fattibile*. Min.

NEL GETTARLA. Dicono, che la pera cotogna ristringa il ventre a colui, che la mangia, e lo risecchi, rendendolo stitico: e però dice: *Nel gettarla dà dolore:* e più sotto dice: *Nel fin ti voglio*, cioè *Nello smaltirla, e mandarla fuori voglio, che tu mi dica, se ti riesce così di gusto, come nel principio*, cioè *quando la mangiasti*. Min.

E' IMPANIATO. *E' rimasto preso alla pania*, come rimane il pettirosso, seguitando la civetta: e intende *S' è innamorato*. Latino *Amoris morbo implicitus:* e seguita la comparazione, che ha fatta sopra, dicendo:

Mentre Baldon qual semplicetto uccello
Così d' intorno alla civetta armeggia.

Quando uno ha male grave, da non potere, se non difficilmente, rilevarsene, diciamo: *Egli ha impaniato*. Min.

ALTERO VANNE. V. sopra C. VIII. St. 30. Quì vuol dire *Gonfio*, e *Superbo*, stimando, che questo amore lo renda degno d' esser invidiato, per aver così gran bene, come stima l' amore di Bertinella, che d' esser compatito della disgrazia d' essersi innamorato di costei. E così si dà a credere di godere ogni contentezza, sapendo, che, come disse Erodoto nel libro intitolato Talia: *E' meglio essere invidiato, che compatito:* la qual sentenza colle stesse parole appunto, che tanti anni fa l' usò Erodoto, diciamo noi comunemente tutto giorno: e che, come dice Pindaro nella Raccolta morale dello Stobeo, *Miglior l' invidia è della compassione;* le quali sentenze dalla nostra plebe ridotte in una cantilena Fiorentina, si dicono così:

Meglio è invidia sopportare,
Che di se compassion dare. Min.

DOTTOR DA PALESTRINA. Se io sapessi, che Catone avesse detto: *Brevis oratio penetrat coelos*, crederei, che il nostro Poeta volesse dire di lui, perchè fu originario di Tusculo, cioè di *Frascati:* e che avesse pigliato *Palestrina*, cioè l' antico *Preneste*, per *Frascati:* e s' io sapessi, che un montambanco, il quale si faceva chiamare *Il dottore di Palestrina*, e faceva da Astrologo, fosse solito dire tal sentenza, stimerei, che intendesse di questo. Ma intenda di chi egli vuole, basta, che con questa sentenza da lui stroppiata ha voluto significare, che i discorsi brevi piacciano infino a' cuochi, ed a' cantinieri (perchè ne' suoi originali trovo una volta in *Cucina*, ed una volta in *Cantina*) ed in sustanza intende, che ancora gl' idioti amano, e stimano i discorsi brevi. *Min.*

FINE DEL NONO CANTARE.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

DECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Per far la Maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi le spalle volta.
E con lui dietro fugge nel salone,
Ove è la gente per ballare accolta.
Del Lupo in traccia Paride si pone:
Il trova, e'l prende con industria molta:
E ucciso quel, dà fine all' avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Tura.

1. Quanti ci son, che vestono armatura,
Dottor di scherme, e ingoiator di scuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e spaventare il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun colle parole:
Se si dà il caso di venire all' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

2. Ma e' son da compatir, s' e' fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo:
Se chi a menar la man, non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.

Oh, mi direte, vanne del tuo onore.
Sì; ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: Un poltron quì si fuggì,
Che qui fermossi un bravo, e si morì.

3. Dunque appien mostra in zucca aver del sale;
Che il savio sempre fugge la quistione:
Anzi veder facendo quanto ei vale
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi dall' occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi,
Dà campo, che di lui sempre si predichi.

4. Ma voi, che di question fate bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ogni dì com' una sega,
E porvi a' rischi, e fare ogni gran prova;
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova?
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch' ella v' insegnerà, come s' ammazza.

C. X. ST. 1. Il nostro Poeta volendo descrivere nel presente Cantare la disfida fatta da Calagrillo a Martinazza, per la paura e poltroneria della quale il duello poi non seguì, s' introduce con dire, che quei bravazzoni, ed ammazzatori, i quali sempre discorrono di far risse, e quistioni, quando si vien poi a' fatti, fuggono onoratamente: e loda il lor pensiero, considerando, che è meglio fuggire, e salvar la vita, che star fermo, ed essere ammazzato pel vano pretesto di riputazione: e che non può esser biasimato colui, che non avendo cuore a menar le mani, mena in quel cambio i piedi, e fa intanto un' azione degna di lode, fuggendo il male. Conchiude al fine, che tali bravi, che cercano d' immortalarsi colle loro bravure, e smargiasserie, s' ingannino, perchè dopo la lor morte non si fa nè pur minima menzione di loro. Gli esorta però ad imparare da Martinazza.

Nell' Argom. dell' edizione di Finaro, abbiamo solamente queste varie lezioni.

E 'l prende ad arte, e con industria molta.

In cotal guisa, ec.

v. l. *S' e' vien mai caso di venire all' ergo.*

Oh, mi direte, vanne del suo onore.

Dunque a' piè, ec.
Nel giuocare a' bisogni, ec.
E che, perch' a nessuno vuol far male.
Senza spendere in taste, o in chi lo medichi.

DOTTOR DI SCHERME, E INGOIATOR DI SCUOLE. Cioè, *Che fanno da maestri di scherma, e che si presumono di saper tenere in mano la spada meglio di chiunque vada nelle scuole di scherma*. Ma quì, scherzando coll'equivoco di *Scuola*, vuol dire, che costoro son bravi mangiatori, poichè *Ingoiano le scuole*, che sono *Specie di pane fatto di farina mescolata con anici:* ed è chiamato *Scuola*, perchè hanno la figura d'uno stramento, col quale si tesse, detto corrottamente *Scuola*. Latino *Radius:* come vuole il Ferrari: ed è quella *Cassetta*, *fatta a foggia di navicella* (e però chiamata anche *Navicella*) *entro alla quale s'adatta il cannello pieno di filo per passarlo a riempier l'ordito*. Si dovrebbe dire *Spuola*, ma l'uso ha fatto perdere la notizia di tal voce. Dante Inferno Canto xx.

Vedi le triste, che lasciaron l'ago
La spuola, e il fuso, e fecersi indovine.

E nel Purgatorio Canto xxxi.

E tirandosi me dietro, sen giva
Sovr' esso l'acqua lieve come spuola.

Min.

Spuola, quasi *Espuela*, come dicono li Spagnuoli, lo *Sprone*, che anticamente erano acutissimi a guisa delle nostre scuole da mangiare: e questa *Spuola* corrottamente è detta *Scuola*. Queste *Scuole* s'adoprano nel digiuno Quaresimale, la sera nella piccola refezione. *Salv.*

FANTONACCI. *Uomaccioni*, *Uomini di statura grande;* ma dicendosi *Fantonacci* s'intende in un certo modo *Grandi*, *e poltroni*, o *disutili*. E diciamo anche *Galeonacci*, *Manigoldacci*, ec. Omero nell' Iliade libro III. introduce Ettore, che dice del male a Paride suo fratello: e tra gli altri mali, che gli dice, uno è di chiamarlo, εἶδος ἄριστε, cioè un *Bel fantone*, *d' ottime fattezze*, o come noi diremmo, significando la bellezza del corpo, disgiunta dalla virtù dell' animo, *Un bell'imbusto*, *Un donzellone*, o come dice quì il nostro Poeta, *Un Fantonaccio*, cioè, *che fa bella mostra*, *ma è poco buono a nulla*. Min.

C. X. st. 1.

AMMAZZAN SEMPRE OGNUN COLLE PAROLE. *Ammazzar colle parole*. Latino *Legiones difflare spiritu*, come disse Plauto nel Soldato millantatore. Pretender di farsi stimare, e temere, col discorrer sempre di risse, quistioni, ammazzamenti, e con esercitar sempre con chi si sia una certa arrogante superiorità. Di questi parla Famiano Strada libro II. Prolus. 4. dicendo: *Gloriosi isti duces*, *Dei*, *hominumque contemptores*, & *qui se aliis faciunt feroces*, *dum coelo minitabundi graduuntur*, *artis*, *quam profitentur elementa nondum tenent*, *ec*. I Latini chiamano *Milites gloriosos* questi *Vantatori poltroni*, *Spacconi*, *Spaccamontagne*, de' quali intende il Poeta nel presente luogo, e se ne dichiara col dire:

Se vien mai il caso di venire all' ergo, che significa, *Se vien mai il caso d'aver ad adoprar l'armi*, *non parlano più*, *e se ne fuggono*, che è quell' *Abiicere clypeum* de' Latini. *Min.*

ZITTI COM' OLIO. L'olio, fra tutti i liquori, è quello, che nel versarsi fa pochissimo romore, e perciò non si sente gran fatto. Di quì n'è derivato questo proverbio. *Bisc.*

MENAR LE MANI. Significa *Combattere*. V. sopra Cant. I. St. 7. *Bisc.*

MENARE I PIEDI. Vuol dire *Fuggire*. Bisc.

UN POCO DI VERGOGNA PASSA PRESTO. *Quel poco di rossore*, *che si ha per una cosa mal fatta*, *presto svanisce*, *e si disperde*. Sentenza usata, e praticata da coloro, che fanno poca stima della riputazione. *Min.*

MEGLIO E' DIRE: UN POLTRON QUI' SI FUGGI', ec. Buona sentenza, e vera, e praticata da coloro, che bramano piuttosto vivere con poca riputazione, che gloriosamente morire: il che bene esprime il detto Latino: *Vir fugiens denuo pugnabit*. Demostene, che s'era armato, ed avea fatto scrivere nel suo scudo a caratteri d'oro BONAE FORTUNAE, vantando-

C. X. st. 5. si di voler far gran bravure, se egli entrava in guerra; quando si venne al combattere, buttò via lo scudo, e si fuggì; ed a coloro, che lo tassavano poi di codardo, disse: *Vir qui fugit, rursus redintegrabit praelium, judicans utilius patriae fugere, quam praelio mori; mortuus enim non pugnat* (che noi diciamo: *I morti non fan più guerra*) *at qui salutem quaesivit in fuga, potest in multis praeliis patriae usui esse*. Tuttavia anche appresso gli antichi era vituperoso questo fuggire: e si trova, che i Lacedemoni bandirono Archiloco, solamente perchè avea scritto, che era meglio *Abiicere clypeum, quam interire*. Min.

Diceano le femmine Spartane a' loro figliuoli, quando andavano alla guerra, consegnando loro lo scudo: *Aut cum hoc, aut in hoc;* non volendo, ch' e' fossero, ῥιψασπίδες. Salv.

IN ZUCCA AVER DEL SALE. Cioè *Aver del giudizio in capo*. V. sopra Cant. I. St. 73., Cant. IV. St. 15. e Cant. VIII. St. 26. *Min.*

NEL GIUOCARE AL BISOGNO DI SPADONE. Par che voglia dire, *Che questo tale si difenda con giuocare di spadone a due mani;* ma intende, *Che giuoca di spadone a due gambe*, cioè *Fugge:* motteggiamento usatissimo verso coloro, che fuggono per paura, il dire *Giuoca ben di spadone*, e senza dire a *Due gambe*, s' intende *Fugge*. V. sopra C. VII. St. 76. *Giuocar di spadone* si usa ancora di dire in proposito d' una cosa, che sia ignuda, e spogliata di masserizie; in questa maniera. *Vi si può giuocare di spadone*, cioè *Non vi è cosa alcuna, che possa arrestare, o impedire questo esercizio*, che ha bisogno di luogo largo, e sbarazzato. *Min.*

TASTE. V. sopra Cant. I. St. 60. *Taste sono fila, che si mettono nelle ferite*, dette così dal *Tastare*, *che fanno la lunghezza, e larghezza di quelle*. Latino *Pannicilli vulnerarii*, *Lineamenta*. Greco μότοι. Min.

DA' CAMPO, CHE DI LUI SEMPRE SI PREDICHI. *Dà occasione, che si discorra di lui con lode*. Il verbo *Predicare*, usato in questi termini, significa *Fare encomj*, o *Lodare*. Quando uno fa qualche azione bella, e di essa si pavoneggia, sogliamo dire in derisione: *Che se ne predichi*. Min.

Dà campo, che di lui sempre si predichi. Vuol dire *Dà libertà a ciascun di biasimarlo a suo talento*, non gl' importando niente il pubblico biasimo di poltrone, purchè salvi la vita, sfuggendo perciò tutti i pericoli, che gli possono nuocere. V. il Soldato poltrone del Salvetti, stampato nel libro III. dell'opere burlesche del Berni, e altri a 219. *Bisc.*

DI QUESTION FATE BOTTEGA. *Vivete di risse*. *Aver care le risse per guadagnare*. E tanto questo detto, quanto *Far la spada come una sega*, cioè *Intaccarla nel far quistione*, *come è intaccata, o dentata una sega*, sono detti derisorj a tali *Bravazzoni*, e *Tagliacantoni*. Min.

LA MORTE VI RIPIEGA. *Voi morite*, e dopo la vostra morte non si discorre più de' vostri gran fatti, e si perde la memoria delle vostre azioni, e vanne del pari la bravura, e la codardia. Quell' importuno, che per la via sacra s' avviò dietro a Orazio, e non lo voleva lasciare; domandato da lui, se avea nessuno de' suoi, che l' aspettassero a casa, per maggior suo dolore gli rispose: *Omnes composui*. *Sono accomodati*, *La morte gli ha ripiegati tutti*. Min.

5. Colei, ch' ha fatto buio, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno:
Quella, che dianzi tolse al dì la vita,
Cagion, che tutto il mondo porta bruno;

Perch' ella teme d' esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l' Alba, ch' ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

Descrive con vaga maniera in questa ottava l' apparir del giorno, scherzando con equivoci; perchè *Far buio* vuol dire *Consumare tutto il suo avere*: e quì (intendendo della Notte) vuol dire *Ha oscurato*: e se *Ha consumato tutto il suo*, dunque *E' fallita*, e non può pagare i suoi debiti, se non co' sogni, perchè la Notte non è ricca se non di sogni: e *Pagar di sogni* vuol dire *Pagar di moneta immaginaria*, cioè *Non pagare*. V. sopra Cant. II. St. 7. Fugge dunque la Notte, per non esser fatta prigiona, non solamente, perchè è fallita, ma ancora perchè ella teme, che non le sia fatta la spia, che ella poco dianzi uccise il giorno (perchè la Notte colla sua oscurità uccide il Giorno) per la qual morte tutto il mondo *Porta bruno*, che vuol dire, che *Per tutto il mondo la notte è buio*; e *Portar bruno* è contrassegno di morte di qualche nostro congiunto; sebbene ella non dovrebbe temere di tale inquisizione, *Perchè si chiude gli occhi per ognuno*, che significa *Non osservare*, *Non badare*, *Finger di non sapere*: e il Latino *Connivere*. V. sopra C. VI. St. 20. ma quì vuol dire, che si *Chiudono effettivamente gli occhi*, perchè ognuno dorme; per fuggir l'*Alba*, *ch'ha le calze gialle*, cioè *Per fuggir l' Alba, che è spia del giorno*. Dice che *Ha le calze gialle*, perchè il primo albore del giorno è di colore fra il bianco, e il giallo: e così s' accomoda all' equivoco delle calze gialle, che era già in Firenze il contrassegno delle spie, o de' toccatori, come accennammo sopra Cant. II. St. 60. *Min.*

C. X. ST. 5.

COMINCIA A RAGIONAR DI FAR LE BALLE. *Comincia a ragionare, o si prepara alla partenza*; che questo intendiamo, quando diciamo: *Il tale fa le balle*. Latino *Vasa colligit*. Min.

6. E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo solo, co' calcetti
Ballando, suona al par d' ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un paglierìccio, angusto, e sodo
Fino ad ora s' è cotta nel suo brodo.

7. Perocchè nel pensar, che la mattina,
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch' a giorno andar dovendo a processione,

Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tantochè 'l capo ell' ha come un cestone;
Così la Strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8. Infastidita poi da tanti, e strani
Suoi mulinelli, sorge dalla paglia:
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra, e maglia;
Perchè il nimico all' alba de' tafani
Vuol trucidare in singolar battaglia:
Ed a fargli servizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9. Dimostra cuore intrepido, e sicuro,
E spaccia il Baiardino, e il Rodomonte,
Chi la stringesse poi fra l' uscio, e il muro
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto questo finge, e in se tien duro,
Fa faccia tosta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor, che venga un accidente,
Ch' e' non se n' abbia a far poi più niente.

C. X. st. 6. Martinazza, che sarebbe stata la perfezione di quella veglia, se ne ritirò in camera, e postasi in sul letto, stava pensando alla battaglia, che doveva fare con Calagrillo: ed alla fine, sebben veramente non sarebbe voluta andare a combattere, finge coraggio, per non esser riputata codarda; ed in sul far del giorno chiede le sue armi, sperando pure, che abbia a succeder qualcosa, che impedisca, e sia causa, che non segua il detto duello.

v. 1. *Ch' a giorno avendo a ire a processione.*

SAREBBE STATA IL CONDIMENTO. Cioè *Sarebbe stata la perfezione di quei balli, e di quell' allegria.* Così quando sopraggiugne qualche persona gradita in una conversazione, si dice per ischerzo, *Venir ella, come il cacio in su' i maccheroni, come lo zucchero in sulle fragole, o in sulle vivande;* volendo con queste basse similitudini significare ciocchè più nobilmente si direbbe: *Esser ella il condimento della conversazione, e non vi mancare altro, per renderla gustosa, saporita, e perfetta.* Min.

SUONA AL PAR D'OGNI STRUMENTO. Quando vogliamo dire copertamente, che una cosa pute, diciamo: *La tal cosa suona.* V. sopra

Cant. VI. St. 49. ed il Poeta cava da ciò lo scherzo dell' equivoco, mostrando di dire, che Martinazza suoni d'ogni stramento: ed intende, che le putano assai i piedi; poichè dice, che ella *Suona co' calcetti*, che sono *Scarpini di panno lino, che si portano in piedi in sulla carne sotto le calze:* e si dicono *Calcetti* ancora quelle *Scarpe di quoio sottile, senza suolo, ma colla sola piantella*, che usano i ballerini, e che usavano già le nostre donne di portar sopr'alla calza, quando portavano le pantofole. *Min.*

Il Panciatichi nel suo primo Ditirambo usò una simile maniera, quivi dicendo:

Da quel ch' io sono, da buon Cuculiano
Svinai, svenai, sventrai de' vini,
Che vanno in calcagnini,
Ideste, che si senton da lontano;
Nè fan come que' tali
Pittagorici umori,
Certosini liquori,
Che non si fan sentir, vanno in peduli;
Sebben chi dice questo, se ne mente:
Chi va in peduli, cappita! si sente.

V. sopra questi versi le mie Note nell'edizione di Firenze in questa medesima stamperia 1729. *Bisc.*

PRESE DAGLI ALTRI UN CANTO IN PAGAMENTO. *Pigliare un canto in pagamento*, significa *Andarsene*. I debitori, che volentieri scantonano i suoi creditori, si dicono *Dare un canto in pagamento*, cioè *Fuggire il creditore per non pagarlo, e per non avere occasione di trattare con lui*. Min.

In questo luogo il Poeta seguita a scherzare sopra gli equivoci, perchè avendo di sopra mentovato *Suono* in diverso senso dal suo comune, fa adesso il medesimo di *Canto*, mostrando, che se Martinazza suonava benissimo d'ogni strumento, era poi pagata coll'altrui cantilene, e poi vuole inferire quello, che ha detto il Minucci. Il Casalicchio nel suo libro, intitolato L'*Utile* col *Dolce*, racconta d'un musico, che fattosi dare da un oste un paio di piccioni, e mangiatigli, volendolo di poi per non aver danari, pagare con un'arietta, che fosse di suo gusto: ed accordatogli dall'oste questo patto, con intenzione di prendersi quel piacere, ma di dir sempre in fine d'ogni arietta: *Questa non mi piace;* dopo averne cantate molte, disse: *O sentite questa, e poi non più:* e postosi in sussiego colla mano alla serra de' calzoni, con buona grazia cantò così:

Borsa mia bella dammi i ducatoni,
Acciocch' io paghi all' oste i suoi piccioni.

Alle quali parole essendo all'oste scappato di bocca: *O questa sì, che mi piace*, fu giudicato costui esser rimaso pagato: e così di lui si potè dire, *Ch' egli pigliasse un canto in pagamento*. Bisc.

C. X. st. 6.

PAGLIERICCIO. E' quel *Gran sacco pieno di paglia, che usiamo tenere in su' letti sotto le materasse*, detto anche *Saccone*. Min.

S' E' COTTA NEL SUO BRODO. *Non ha avuto veruno d' attorno*. Quando alcuno fa qualche risoluzione, che non è approvata, o non piace agli altri, e non è da veruno in quella seguitato, diciamo: *E' si cuocerà nel suo brodo*, cioè *senza che altri vi mettano su nulla del suo:* ovvero *Farà come gli spinaci:* e s'intende, che *si cuocono nel lor brodo*. Min.

Cioè in quell'acqua, che quest' erba fa da per se, essendo molto sugosa. Così si pratica ancora della zucca, e d'altre vivande, che si pongono a fuoco con pochissima, ovvero punta acqua, acciocchè vengano più saporite. *Bisc.*

FA GIUSTO COME QUELLA NOCENTINA. Nello Spedale degl' Innocenti di Firenze (che è quel luogo, nel quale s'allevano i nati per lo più di copula illecita, siccome accennammo sopra Cant. I. St. 85.) stanno riserrate molte fanciulle, che noi chiamiamo *Nocentine*, le quali non escono fuori, se non una volta l'anno, che è la mattina della vigilia di San Giovan Batista, che vanno per la città processionalmente: e perchè ciascuna di loro ha gran desiderio di far tal gita, non vi è dubbio, che la speranza d'avere a godere sì bramata soddisfazione, fa, che pare a ciascuna mill'anni, che venga il giorno, e che per tal pensiero poco dorma la notte avanti;

C. X. st. 7. rivoltando per la mente tutti li modi di comparire attillata, e bene all'ordine: il che è causa, che la mattina ella ha poi un *Capo come un cestone*, cioè *Grosso, e pieno di confusioni*, per aver poco dormito, ed affaticata la mente in quei pensieri. E queste son quelle, alle quali il Poeta assomiglia Martinazza. *Min*

MULINA. *Mulinare, Pensare, Disegnare, Andar vagando coll' immaginazione*, che diciamo anche *Ghiribizzare*. V. sopra Cant. IX. St. 56. Viene dal Latino *Molior*, che vuol dire *Macchinare:* oppure dal volgare *Mulino*, quasi *Girare col pensiero come un mulino*. Vergilio disse spessissimo: *Corde volutare:* e del mulinare, che fanno le persone innamorate, pensando fissamente nella persona amata, egregiamente ne diede la descrizione in Didone, sul principio del libro IV. dell'Eneide:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.

Tutta la notte va mulinando. E' lo stesso, che *Iaculor*. Orazio lib. II. Ode 16.

Quid brevi fortes iaculamur aevo
Multa?

E' detto dallo scagliarsi col pensiero, ora in una cosa, ora in un'altra. Mattia Franzesi nel Capitolo delle Nuove:

Lasciamo astrolagare a chi indovina
Per vie di conietture, e di discorsi,
E col cervel fantastica, e mulina.

Min.

Omero disse: βυσσοδομεύειν; quasi *Profondamente fabbricare col pensiero*. Salv.

IL CAPO ELL'HA COME UN CESTONE. *Gli si confonde il cervello. Fa capo grosso*. Quando diciamo *Fa il capo grosso*, o *Se gl' ingrossa il capo*, intendiamo *Se gli confonde il giudizio*. E *Cestone* è un gran *Paniere fatto di vinciglie di castagno intessute*, ed è capace di mezza soma: e perchè ha la figura del capo dell' uomo, si fa questa comparazione. *Min.*

CASTELLI IN ARIA. *Pensieri senza fondamento, ed assegnamenti di cose vane, e che non possono riuscire*. Lalli Eneide Travestita Cant. II. St. 247.

Fra me facea mille castelli in aria.

Aristofane intitola una sua Commedia, in cui si burla di Socrate Filosofo, *Le Nuvole:* e lo fa salire, e passeggiare in aria, per mostrare, che in aria era, cioè vana, e senza fondamento la sua filosofia. Noi, quando vogliamo dire: *Non badare a' discorsi serj, e avere il capo altrove, e a bagattelle*, diciamo *Pensare a' nuvoli;* se non vuol dire piuttosto in lingua Ionadattica: *Pensare a nulla*. Min.

SUOI MULINELLI. *Mulinello* è uno *Strumento di ferro, che serve per sollevar pesi;* ma quì, derivandolo dal verbo *Mulinare*, detto sopra, significa *Invenzioni, Rigiri, Macchine, Disegni*, ec. *Min.*

Mulinello è *Piccol mulino:* e per questo s'intende qualsivoglia *Strumento con ruota*. Di più sorti ne hanno gli speziali per far polveri. Avvi ancora un mulinello, col quale si torce la seta per far vergola: e credo ve ne siano tra gli artefici altri molti: e di questi penso, che intenda l'Autore. *Bisc*

DATA UNA SCOSSETTA COME I CANI. S'intende, che Martinazza aveva dormito vestita: e levandosi dal paglierìccio, fece come fanno i cani, quando si svegliano, che per lo più si scuotono. *Min.*

ALBA DE' TAFANI. Si dice *Quell'ora del giorno, che il Sole è nel suo maggior vigore*, nella qual'ora i tafani son più vivaci. *Tafano*, Latino *Tabanus*, è un *Verme volatile, simile alla vespa nel colore, e nella figura, ma di grandezza assai maggiore, ed ha ancor egli un acuto pungiglione*. Sicchè *Levarsi all' alba de' tafani*, s' intende *Levarsi di là da mezzo giorno*. Min.

A FARGLI SERVIZIO, E PIU' CHE VEZZI, ec. *Far vezzi a uno* è *Far cortesie*, o *carezze a uno*, che quando eccedono, e sono affettate, si dicono *Lezzi*, quasi *Illicia*, o *Inlectus*, come nota il Ferrario. Lasca Novella 10. *Si rallegrò con Nencio, sposo della ragazza, e gli disse, che le volesse bene, e le facesse vezzi*. Col dire:

Ed a farli servizio, e più che vezzi,

Vuol, che gli orecchi sieno i maggior pezzi, intende, che *Martinazza gli farà gran favore a tritarlo in pezzi così minuti, che un orecchio intero sia il maggior pezzo, che si trovi del suo corpo:* detto usatissimo per derisione d'un Tagliacantoni. *Min.*

SPACCIA IL BAIARDINO, E IL RODOMONTE. *Si fa stimar bravo*, come favoleggia l'Ariosto, che fosse il cavallo di Rinaldo Paladino, appellato *Baiardo*, e quel Re Saracino, detto *Rodomonte*. Può anche essere, che *Fare il Baiardino* significhi *Far il bravo*, da un tal Pietro Terraglio, soprannominato *Baiardo*, che fu un soldato di valore, e d'inusitate forze, il quale morì sotto Milano, militando al servizio del Re Francesco di Francia, come narra il Varchi Storie Fiorentine libro 11. *Min.*

I vanti de' Tagliacantoni i Franzesi domandano *de Rodomontades*. Salv.

CHI LA STRINGESSE POI FRA L'USCIO, E'L MURO. *Chi l'esaminasse bene. Chi glielo domandasse da solo a solo*. Min.

PAGHEREBBE QUALCOSA A FARNE MONTE. *Spenderebbe qualcosa a non far questo duello*. In tutti i giuochi si dice *Far monte*, quando si resta d'accordo, che non segua, o non vada la posta, o l'invito proposto: e questo è fatto poi comune a tutte le cose, che intenzionate non s'eseguiscono. Per esempio: *Il tal matrimonio, che era già conchiuso, andò poi a monte*, cioè *non si stabilì*. *Io voleva andare a Roma, ma poi ne feci monte*, cioè *non andai*. Min.

C. X. st. 9.

IN SE TIEN DURO. *Lo tien segreto in se. Non si confida con veruno*. Min.

FA FACCIA TOSTA. La faccia suol esser dimostratrice delle interne passioni: e però quando diciamo *Il tale fa faccia tosta*, intendiamo *Il tale si sforza di non scoprir co' mutamenti del volto i suoi segreti, essendone richiesto, e di non confessare il delitto, essendone esaminato*. Latino *Frontem perfricuit*. Min.

Dicesi ancora *Faccia invetriata*. Salv.

10. Spada, e lancia frattanto un servo appresta,
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la testa,
Da difender un altro, e braccia, e groppa:
Di che coperta in ricca sopravvesta,
Par un pulcin rinvolto nella stoppa:
Ed allestita in sul cantar del gallo
Altro quivi non resta, che il cavallo.

11. Perciò fa comandare a' barbereschi,
Che lo menin n'un campo di gramigna,
Acciocch'ei pasca un poco, e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.

La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie, e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena.

C. X. St. 10. I servi di Martinazza le portano l'armi, delle quali armatasi ordina, che le sia condotto il cavallo, quale il Poeta descrive per una solennissima carogna. v. 1. *Un altro ha l'elmo*, ec.

Di che vestita, ec.

Altro quivi non manca, ec.

GALOPPA. Cioè *Corre*. Verbo usato in questo significato, ma però improprio, perchè *Galoppare*, o *Gualoppare* è *Specie di correr di cavallo*. Latino *Gradatim currere*: la qual voce concorrono gli eruditi a farla venire dal Greco καλπάζειν. Min.

GROPPA. Si dice la *Parte di dietro del cavallo*, o *simile animale*; ma quì intende la schiena di Martinazza. *Min.*

PARE UN PULCIN RINVOLTO NELLA STOPPA. Quando si vede uno, che non sa portare l'abito indosso, e che pare impastoiato nel camminare, per causa degli abbigliamenti, che ha d'attorno, l'assomigliamo a un pulcino, o pollastrello rinvolto nella stoppa: e non siamo in ciò dissimili da' Latini, che in questo proposito dissero: *Haeret tanquam mus in pice*. Min.

Proverbio presso Teocrito. *Salv.*

SUL CANTAR DEL GALLO. *All'apparir del giorno*, che a tal ora sogliono perlopiù cantare i Galli. V. sotto Cant. XI. St. 3. Orazio, ne' sermoni libro I.

Ad galli cantum consultor ubi ostia pulsat. Min.

BARBERESCHI. Intende gli *Stalloni*, sebbene *Barbereschi* chiamiamo *Coloro, i quali custodiscono, e governano i cavalli barbari, che corrono a' palj*: ma il Poeta gli chiama così per derisione del cavallo di Martinazza. Volgarmente in Firenze i cavalli, che corrono a' Palj della città, son chiamati *Burberi*, dall' *Affrica*, che noi chiamiamo *Barberia*. Min.

GRAMIGNA. Erba nota, buona per pascolo degli asini, piucchè pe' cavalli; ma a quello di Martinazza non par poco aver di questa. *Min.*

PERCHE' PER ALTRO IL POVERIN DIGRIGNA. Cioè *Se non avesse di questa, non avrebbe che mangiare*: e ci serviamo del verbo *Digrignare*, per intendere *Stentar per la fame*, quasi *Diruggìnare, e arrotare i denti, per non aver altro, in che adoperargli*, traslato da' cani, ec. che si dice *Digrignare*, quando per la rabbia mostrano i denti. Dante Inferno Canto XXI.

Non vedi tu, ch' e' digrignano i denti
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo', che tu paventi:
Lasciagli digrignar pure a lor senno.
Min.

In un poemetto, intitolato, *Fioretto, e vanto de' Paladini*, alla St. 89. si dice parimente d' un cavallo:

E'l povero caval digrigna i denti. Bisc.

LA MARCA EBBE DEL REGNO. *Marca* è *Contrassegno*. E s' intende quel *Segno, che hanno i cavalli nobili, o di razza in una coscia, o nel collo, perchè da esso si possa conoscere di qual razza sono*. Vergilio III. Georg.

Continuoque notas, & nomina gentis inurunt.

Dice, che questo destriero di Martinazza avea già la *Marca del Regno di Napoli* (che sono oggi i migliori) ma che i guidaleschi glien' aveano mutata in quella di *Sardigna*, e non intende dell' Isola di Sardigna, ma di quel luogo, fuori della porta a San Friano di Firenze, dove si scorticano le bestie morte, detto la *Sardigna*, come vedemmo sopra Cant. I. St. 24. ed intende, che questo cavallo per li guidaleschi, ed altri difetti, che aveva, era buono a mandare in Sardigna allo scorticato-

io. *Guidalesco* diciamo ogni *Scorticatura, fatta alle bestie dalle selle, basti*, o altro. Mattio Franzesi, descrivendo un cavallo simile a questo disse:

Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;
Ma in sulla schiena ha qualche guidalesco,
E le spronate mostran, ch' è infingardo. Min.

Aristofane nelle Nuvole fa menzione di certi cavalli, detti Κοππατίαι, dal marchio, non del *Cappa*, come vuole lo Scoliaste, ma del *Coppa*, lettera antica dell' Alfabeto Greco, corrispondente al *Coph* degli Ebrei, e al *Q* de' Latini, come dottamente osservò Giuseppe Scaligero, nelle Annotazioni sopra la Cronica d' Eusebio. De' marchi de' Cavalli V. l' ultima Canzonetta d'Anacreonte. *Salv.*

MAGLIE, E RETI. Così chiamiamo alcuni *Mancamenti, che vengono negli occhi alle bestie*: ed il Poeta, servendosi dell' equivoco, dice, che con queste reti può andar a pescare nel *Lago di Bolsena*: ed intende, che il cavallo era *Bolso*, che dicemmo sopra Cant. III. St. 53., che cosa sia. E così sotto questi equivoci ironicamente loda il cavallo di Martinazza. *Min.*

12. Or mentre pasce il misero animale,
E ch' e' si fa la cerca della sella,
Giunge un Diavol più nero del caviale
Con un martello in mano, e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell' Infernal Diavoleria
Con queste trescherelle a te m' invia.

13. E ti saluta, e ti si raccomanda,
E perch' ha inteso, che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda,
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda,
Ch' io ti presento entr' a quest' alberello
Bell' e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14. Or senti (che qui batte il fondamento)
Quand' il nimico ti verrà a ferire,
Va' pure innanzi, e non aver spavento,
Al ferro questa targa a offerire:

E tosto, ch' ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagnene subito alla spada,
Perch' egli a se tirando, tu non cada.

15. Facc' egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco; essendochè una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al Sole,
Perch' alla testa non gli muova scesa:
E digli (giacchè quella non è il caso)
Che s' egli ti vuol dar, ti dia di naso.

16. Ma se per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia, o per errore
Ei t' appoggiasse qualche colpo in testa;
Voglio, che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa,
Qual' è una bevanda sì squisita,
Che chi l' ha in corpo, non può uscir di vita.

17. Così le fa ingoiar tanto di micca
D' una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non è presa la più forte:
Questa (dic' egli) l' anima t' appicca,
Ben ben col corpo, e s' altro non è morte
Ch' una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

Intanto che Martinazza aspetta il suo cavallo, riceve un regalo da Plutone, consistente in armi, ed in una bevanda, per difendersi dalle ferite, e dalla morte. Nota, che in questo bel regalo il Poeta imita coloro, che hanno scritto le prodezze d'Amadis di Gaula, ed altri Romanzatori, i quali, quando il loro eroe dee esporsi a qualche battaglia pericolosa, fanno sempre, che qualche Mago, amico di esso eroe, lo mandi a regalare d'armi incantate, o altri difensivi, ed instruzioni.

v. 1. *Giunge un demon più nero del caviale.*
E inchinandosi a lei, ec.
Ch'io ti presento quì 'n quest'alberello.
Quando il nemico ti vorrà ferire.
Ei t'appoggiasse un colpo sulla testa.
Così le fa ingozzar tanta di micca.
Che dove per fortuna ella s'appicca.
Col corpo, e s'altra cosa non è morte.

SI FA LA CERCA DELLA SELLA. *Si va cercando della sella.* Dice così, per mostrare, che questo cavallo era tanto insolito ad adoprar la sella, che non si sapeva più dov'ella fosse. *Min.*

UN DIAVOL PIU' NERO DEL CAVIALE. I diavoli, siccome spiriti, non si possono vedere con occhi corporei, ma i pittori, e i poeti ce gli rappresentano sotto figura umana, più deformi, che possa loro riuscire. E perchè è proprio del fuoco l'annerire chi gli sta presso: e però i demonj si fingono da alcuni di color nero. Il Salvetti nel suo Amante d'una Mora, Idillio, stampato con altre sue rime nell'altre volte citato libro III. dell'Opere burlesche del Berni, e altri, pag. 217. dice

Dirà un' altra: O vè che mostro!
La s'è lavata il viso coll' inchiostro:
Guardate, la si liscia col caviale:
Ecco il Bau, la Befana: o male, o male!

Caviale è un *Salume*, *composto d'uova di pesce Storione*, Latino *Garum*, Greco γάρον. Di quì forse fatto *Gariale*, e poi *Caviale*. Il *G*, e 'l *C* facilmente si confondono fra di loro, come si vede in *Gaio*, e *Caio*, e altri molti. *Bisc.*

PITALE. *Alberello*, o *Vaso di terra*, come dichiara il medesimo Autore nell' ottava seguente, dicendo:

Ch' io ti presento entr' a questo alberello.

Sebbene *Pitale* è propriamente quel *Vaso, che si mette entro alle predelle*, con altro nome detto *Cantero*. L'uno, e l'altro nome dal Greco, quello da πιθάριον, *Piccol vaso di terra*, Latino *Doliolum:* questo da κάνθαρος, voce usata anche da' Latini, e significa un *Vaso lungo*, *e stretto in fondo*, *e con manichi*, quale è quello, che si vede talvolta figurato in mano a Bacco *Min.*

TRESCHERELLE. Latino *Tricae. Bagattelle*, *Coserelle di poco prezzo*. V. sotto in questo Cant. St. 28. *Min.*

Marziale:
Sunt apinae, tricaeque, & si quid vilius istis. Salv

ROTELLONE. Accrescitivo di *Rotella*, *Scudo*, *Targa*, la quale usa il Poeta nella stanza seguente. *Bisc.*

SUGHERO. *Albero simile alla quercia*, e fa le ghiande serotine: e la sua leggerissima scorza serve per far lavori da resistere all' acqua, come sarebbe cassette, per mettervi bombole di vetro, piene di vino, o d'altro, per diacciare. *Min.*

Latino *Suber*. Greco φέλλος. Spagnuolo *Alcorque*, cioè *Cortex*, perchè è tutto corteccia. *Salv.*

BELL' E CALDUCCIA. *Temperatamente calda:* e come si da la medicina, che intendiamo *Bevanda solutiva.* V. sopra Cant. VIII. St. 25. *Min.*

NON GLI MUOVA SCESA. *Non gli faccia venire l'infreddatura. Scesa* diciamo una *Distillazione*, o *Catarro*, *che dalla testa casca nell'altre membra per causa del freddo*. Min.

TI DIA DI NASO. Detto sporco, usatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo: e s'intende *Di naso in culo*, che per ricoprire si dice *negli orecchi*, o *in tasca:* e serve per esprimere la poca stima, che si fa della bravura, ed autorità d'uno. *Min.*

A CANSARTI TU NON FOSSI LESTA. *Tu non fossi presta, a fuggirti*, o *allontanarti*. Latino *Effugere*, *Declinare*, *Evitare*. E' dal Greco καμπτειν, futuro κάμψειν, che vale *Piega-*

C. X. st. 17.

re, *Voltare*, detto così, quasi *Campsare*. Min.

EI T' APPOGGIASSE QUALCHE COLPO IN TESTA. *Appoggiare un colpo a uno* è *Dargli una percossa:* e si dice per ironia, perchè propriamente *Appoggiare* significa *Accostare una cosa all' altra appoco appoco, e soavemente:* e nel dare i colpi s' usa forza con gagliardía, e prestezza. *Bisc.*

TRACANNI. Cioè *Beva*, *Ingolli*, *Faccia passare per la canna della gola*. Min.

TANTA DI MICCA. *Una gran quantità di minestra. Un gran beverone.* L' Autore del Capitolo in lode de' Peducci, parlando della minestra, dice:

E gli ho tutti per cari, non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso,
Che tanta micca è cosa da bricconi.

Ser Brunetto Latini, servendosi di questa voce nel suo libro, composto, e tessuto tutto di gerghi, e vocaboli, e proverbj Fiorentini, intitolato *Pataffio*, mostra, che sia antica cittadina di Firenze:

Non ti darei una mica di broda;

sebbene quì pare, che voglia dire un *Briciolo*, dal Latino *Mica*. E questo termine *Tanta* si pronunzia col gesto δεικτικῶς, che accennammo sopra C. v. St. 24. al termine di *Questa posta*, e vedremo sotto nell' ottava 18. e 36. seguenti. *Min.*

La *Micca*, *Minestra*, può esser benissimo detta dal Latino *Mica:* e questa dal Greco μικρὰ, o ancora μικκή, o μικκύλη, *Piccola*, cioè *Parte*, come sarebbe una fetta di pane, che si mette nella minestra, o broda. E quanto a quelle *Micae* dell' Evangelio, che si davano a' cani, chi sa, che non fossero *Minuzzoli*, ma *Piccole midolle di pane*, alle quali si nettavano le mani unte, e poi gittavanle, come è verisimile, a' cani, dette ἀπομαγδαλιαί, quasi *sciugatoie*, da Plutarco nella Vita di Licurgo. *Salv.*

FICCA. *Ficcare* vuol dire *Mettere*, o *Cacciar per forza*. Latino *Intrudere*. Min.

NON E' PRESA LA PIU' FORTE. Diciamo *Far presa*, quando la colla, calcina, gesso, o simili s' appiccano gagliardamente in quei luoghi, ne' quali sono applicate. *Min.*

L' ANIMA T' APPICCA. Si ricordi il Lettore, che questa leggenda è tutta in sulle burle, e particolarmente dove si tratta d' incanti, ne' quali, quando il Poeta trova luogo di fare apparire qualche azione spropositata, non lascia di farlo, come segue in questa bevanda, la quale dice, che appicca l' anima al corpo, non perchè egli creda, o voglia persuadere, che ciò possa per incanto farsi, ma per mostrare la goffaggine di Martinazza, e di coloro, che hanno tanta fiducia negl' incantesimi, e ne' demonj. *Min.*

18. Quando la Maga vede un tal presente,
Ch' ha in se tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove sarebb' ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bellumore;
Or, c' ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

19. Le stelle omai si son ite a riporre,
Han prese l' ombre già tacita fuga:

E già dell' aria i campi azzurri scorre
Quel, che i bucati in su i terrazzi asciuga;
Perciò fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra, e poi lo zomba, e fruga,
Perch' adesso, ch' egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20. Perch' ei bada a studiar declinazioni,
Più non si può farlo levare a panca:
Le polizze non può, porta i frasconi,
E colle spalle s' è giuocato un' anca:
Pur grazia del martello, e degli sproni,
Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
Ch' ei vien dove n' ha a ir, non dico a once
Ma a catinelle il sangue, ed a bigonce.

Martinazza, inanimita dal regalo mandatole da Plutone, essendo già fuori il Sole, monta a cavallo, e tanto lo fruga con gli sproni, e col martello, che egli zoppicando, pure alla fine si condusse al luogo, dove avea a seguire il duello.

v. l. *Le stelle omai andaronsi a riporre.*
Han preso l' ombre omai tacita fuga.

DA MORTE A VITA RIAVER SI SENTE. Cioè *Le passa quel timore, ch' avea d' essère ammazzata da Calagrillo*. Min.

SI RINGALLUZZA. *Si rallegra*. Latino *Gestit*. Si dice *Ringalluzzarsi*, quasi *Mostrarsi fiero, ed animoso*, come fanno i galletti, quando si preparano per combattere fra loro, o dopochè hanno combattuto, e vinto. Lucillo libro VIII. delle Satire dice:

Gallinaceu' cum victor se Gallus honestè
Sustulit in digitos, primoresque erigit ungues.

Il Lalli Eneide travestita Canto V. St. 16. disse:

In questo nuovo amor si ringalluzza.

Storia di Semifonte Tratt. 3. *I Semifontesi, credendo d' aver ogni difficultà sopita, ringalluzzaronsi, e fidandosi di sua valenzia, ec.* e più sotto dice: *Vedi, quanto noi siamo affieboliti, e i nimici ringalluzzati, ec.* Min.

Il giuoco de' galli combattitori usa in Inghilterra, e ne fa menzione Teocrito ne' Dioscori, e Petronio: *Gallos pugnacissimos duos donabo patienti*. Salv.

FA TANTO DI CUORE. *Piglia animo, Le cresce l' ardire*. E' il termine *Tanto* nel significato, che dicemmo nell' ottava 17. antecedente, ed altrove: e si suppone, come ho già detto, che colui, che parla, faccia la dimostrazione colla mano, accennando la grossezza, e grandezza di quella tal cosa. Quel che i Latini dissero *Animus*, i nostri quasi sempre dicono *Coraggio*, e *Cuore*. I Franzesi *Courage*. Min.

C. X. ST. 18.

SAREBB' ITA UN PO' A RILENTE. *Sarebbe andata adagio, circospetta, o rattenuta a risolversi. L' avrebbe pensata, o considerata*. Significa in somma *Operar con timore*. *Lente* per *Lento*, siccome *Violente* per *Violento*, di-

C. X. st. 18. cesi da alcuni, come: *Questo filo, Questa corda è lente*, cioè *non tesa, non tirata*. Da *Lente* si fece *Rilente*, che non si usa se non in questa maniera: *Andare a rilente*, e significa lo stesso, che *Lente*, cioè *Lentamente*. Nello stesso modo, che l'antica voce *Diricapo* usata dall'antico volgarizzatore di Vergilio, è lo stesso, che *Daccapo*. Min.

Franzese *Derechef*. Così in Latino *Recurvus*, e *Resimus*, è lo stesso, che il semplice *Curvus*, e *Simus*. Onde in Cornelio Celso, ove tratta del tagliar la pietra, *Qua resima pars*, che si vede nel buon MS. Mediceo, è stato malamente mutato in *Qua ima pars strictior*. Salv.

FAR IL BELL' UMORE. Sebben *Uomo bell' umore*, vuol dire *Uomo faceto, e grazioso*, come vedemmo sopra C. 1. St. 10. e 58. s' intende anche *Uno, che voglia sopraffare il compagno di parole, e di fatti*, ec. come s' intende nel presente luogo. *Min.*

OR CH' HA LA BARCA ASSICURATA IN PORTO. Cioè *Le par d' avere assicurata la vita col regalo, mandatole da Plutone*. Min.

QUEL CHE I BUCATI SU I TERRAZZI ASCIUGA. Cioè *Il Sole, che asciuga i panni molli de' bucati*. *Terrazzo*, (quasi *Torrazzo*) diciamo quella *Parte superiore delle case, la quale per lo più è lasciata da una banda aperta, e senza muro, in vece del quale si fa sostenere il tetto da colonne*: e son fabbricati in questa forma per comodità di avere il Sole: e perciò da' Latini detti *Solarium*, e da' Greci ἡλιοκάμινος, cioè *Fornace del Sole*. Min.

CAMMINEREBBE PIU' IN TRE DI', CHE IN UNO. Non è dubbio, che qualsivoglia animale camminerebbe più in tre giorni, che in uno; ma usiamo questo modo di dire, per mostrar la fiacchezza d' un' animale, quasi diciamo: *Quel viaggio, che egli ha da fare in un giorno, lo farebbe più volentieri in tre giorni, che in un solo*. Min.

BADA A STUDIAR DECLINAZIONI. *Attende, o Continova ad accennare di cadere per la debolezza*. *Declinare* si dice d' *Uno, che essendo in buono stato, o di sanità, o di roba, cominci a mancare nell' uno, o nell' altra*: e quì scherza coll' equivoco delle declinazioni de' nomi: ed intende, che il cavallo, per la debolezza che avea, era sempre per cascare. *Min.*

PIU' NON SI PUO' FARLO LEVARE A PANCA. *Non si può più farlo riavere*. *Non si può farlo star ritto*. Quando uno è stato lungo tempo afflitto da' disastri (che diciamo *Stato per terra*, ovvero *terra terra*) e che appoco appoco si va sollevando, diciamo: *Comincia a rizzarsi a panca*. E' traslato da' bambini, che quando cominciano a andar ritti, appoggiansi alle panche; onde abbiamo un detto, per mostrare, che uno sia più astuto d' un altro, che dice: *Quando il tuo diavolo nacque, il mio andava alle panche*. Franco Sacchetti Novella 160. dice. *Ed hannoci concia così la nostra mercanzia, che non ce ne rizzeremo più a panca per questo anno*. Min.

NON PUO' LE POLIZZE. *Non ha tanta forza, ch' ei possa portare una polizza*. I Latini pure dissero: *Ne folium quidem sustinet*. Min.

Credo, che sia traslato da' birri de' tribunali, che quando sono invecchiati, non essendo più buoni a catturare, portano le polizze de' precetti, ec. Quando poi sono decrepiti, si dice di loro: *E' non possono più le polizze*, cioè *E' non hanno tanta forza da sostenere, o portare una polizza*. Bisc.

PORTA I FRASCONI ec. Diciamo *Portare i frasconi, Uno, che sia alquanto infermo*: traslato dagli uccelli, ne' quali è contrassegno d' infermità l' aver l' ale abbassate, che paion bestie cariche di fastella di frasconi. V. sopra Cant. IV. St. 9. alla voce *Grullo*. Quì vuol dire, che il cavallo era infermo, e malandato per la vecchiaia. *Min.*

E COLLE SPALLE S' E' GIUOCATO UN' ANCA. Scherza coll' equivoco del giuoco di *Bazzica*, nel quale quand' uno piglia tante carte, che col lor contare passino il numero di 31. si dice *Spallato*, o *Ha avuto lo spallo*, e perde; sicchè intende, che il caval-

lo di Martinazza è spallato. *Min.*

Mi piace più la lezione di Finaro *colle spalle*, non essendo troppo in uso la voce *Spallo*, la quale non sarà stata usata, se non nel giuoco di bazzica, praticato ne' tempi del Minucci, ma adesso quasi affatto dismesso. Di questo giuoco V. la mia nota al Ditirambo 1. del Panciatichi pag. 12. Del restante dicendo il Poeta, che *il cavallo di Martinazza colle spalle s' era giuocato un' anca*, vuol dire, ch' e' non aveva altro che una gamba sana, e che pertanto egli era zoppo da tre piedi; avendo anco forse intenzione d' alludere nel medesimo tempo a quel contrassegno d' alcuni cavalli, che hanno tre piedi fregiati di bianco, e che però si dicono *Balzani da trè*. Bisc.

PUR GRAZIA DEL MARTELLO, E DEGLI SPRONI. *Coll' aiuto del martello, che le mandò Plutone, e degli sproni*, cioè *percuotendolo col martello, e punzecchiandolo con gli sproni.* Diciamo anche *Mercè del martello*, ec. *Min.*

S' ARRANCA. Diciamo *Arrancarsi*, d'*Uno, che per qualche difetto non potendo muover le gambe, s' affatica per camminare:* e forse è il verbo *Arrampicare* sincopato. Vi è chi lo fa venire da *Anca*, che è l' *Osso tra 'l fianco, e la coscia:* e questa dalla Greca ἄγκων, colla quale si significa il *Gomito*, e si stende ad altre piegature, che somigliano quella del gomito. Onde *Sciancato*, quasi *Exancatus*, *Che non ha intere, e non senza mancamento l' anche*. E *Arrancarsi* quasi *Tirarsi*, e *Strascinarsi dietro l' anche*. Min.

Arrancare, viene da *Anca*, ed è il *Camminare*, *che fanno con fretta gli zoppi, e sciancati*, come dice benissimo il Vocabolario: e non è sincopato in nessuna maniera da *Arrampicare*, che ha differentissima origine, come altrove è stato detto. *Bisc.*

N' HA DA IR NON DICO A ONCE, ec. *Ha da versarsi moltissimo sangue*. V. sopra C. II. St. 57. Iperbole usata, quando due poltroni si sfidano a duello. V. sopra Cant. I. St. 62. in altro significato. E Cant. III. St. 29. che cosa sia *Bigoncia*. Quando l' indugio piglia vizio, e che fa di bisogno la prestezza, in altro proposito diciamo: *Me ne va il sangue a catinelle*. Min.

C. X. ST. 20.

A once. *Appoco appoco:* perchè l' oncia è la minor parte della libbra, la quale ne contiene dodici. In un Sonetto del Canonico Anton Francesco del Rosso, poi Senator Fiorentino, fatto sopra un Presepio di bronzo di Giuseppe Mazza, si vede benissimo usato questo detto *A once:* il qual Sonetto porrò io quì appresso, per essere con naturalissima espressione disteso nello stile familiare, simile a quello del nostro Poeta. Dice adunque così:

Giuseppe Mazza in bronzo ha ben scolpito
Tutto un Presepio, o sì una Capannuccia:
Vi si vede il Bambin, che malvestito
Dalla Vergine Madre il latte succia.
V' è San Giuseppe mezzo intirizzito,
Col gomito appoggiato alla sua gruccia,
E dentro un santambarco malcucito
Si rimbacucca tutto, e incapperuccia.
V' è di pastori, e d' angioli un biliemme,
E si veggon da un poggio in lontananza
Scendere i Magi a once, e lemme lemme.
Natura poco, o nulla l' arte avanza,
E par vera la finta Bettelemme:
Tanto il finto col vero ha somiglianza!
Per modestia, e creanza
Taccio del bue, taccio dell' asinello,
Par che muggisca questo, e ragghi quello.
Oh che Presepio bello!
Quasivoglia scultor raro, e perfetto
Bisognerà, che qui baci cemetto.

Il verso terzo della penultima terzina lo farei dire piuttosto:

Pare, che ragghi questo, e mugghi quello. Bisc.

21. Quando il nimico, ch' ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:

Vieni asinaccia, moviti Sant' Agio,
Ch' io son quì pronto a caricarti a noce.
Ella risponde: A noce? adagio, Biagio:
Fate un po' pian, barbier, che 'l ranno cuoce:
S' altro viso non hai, vallo a procura;
Perchè codesto non mi fa paura.

22. Se tu sapessi, come tu non sai,
Ch' armi son queste, e poi del beveraggio,
Faresti forse il bravo manco assai,
O parleresti almen d' altro linguaggio.
Ma giacchè tu venisti a' tuo' ma' guai,
A' vermini a tua posta manda il saggio;
Mentr' io, che mai non volli portar basto,
Coll' ammazzarti farotti lor pasto.

C. X. ST. 21. Arrivata Martinazza al luogo, dove s'aveva a fare il duello, vi trovò il nimico Calagrillo, il quale vedendola venire così adagio, la sgrida, e la sollecita: ed ella gli risponde, che non ha tanta furia; dicendogli, ch' ei non farebbe tante bravure, se egli sapesse, di che armi ell' è armata, e che ella veniva per ammazzarlo.

v. l. *S' altro viso non hai, pur lo procura.*

STA A DISAGIO. *Patisce aspettando. Sente incomodo in aspettarla.* Min.

ASINACCIA. Parola ingiuriosa, e benissimo appropriata in questo caso a Martinazza, perchè veniva pigramente, come fa l' asino. *Min.*

SANT' AGIO. Si dice veramente *Ser Agio*, che fu un medico così nominato, perchè faceva tutte le sue faccende con ogni maggior suo agio, e comodità, fino a strigliare, e ripulire la sua mula, senza muoversi dal letto: ed è passato poi in proverbio, e vuol dire *Uomo di tutti i suoi comodi, e tardo nell' operare*; che in una parola diciamo *Agiato*. O forse dalla voce Toscana, che vuol dire *Lentezza, Comodità*. Min.

O forse da *Agio*, che in Greco vale *Santo*, quì facendo equivoco. *Salv.*

Sant' Agio significa propriamente *Uno, che operi con ogni agiatezza, e comodità*, o come altrimenti si dice *adagio*: il quale avverbio è composto dell' articolo *ad*, e *agio*, quasi dica *con agio*. La parola *Santo* non è detta per derisione, ma per ironia, per significare, che fa il contrario de' Santi chi opera lentissimamente, mentre così egli s' accosta molto al non operare: il che è vizio assai grande, che si chiama *Pigrizia*, ed è quasi lo stesso dell' *Ozio*, il quale si dice non solamente vizio, ma padre di tutt' i vizj. La nostra plebe, che parla sollazzevolmente senza troppi riguardi, e come le detta il proprio naturale, ha finto sì questo, che altri Santi a suo capriccio, e stravagantemente, aggiungendo, quando gli nomina: *Questo è uno di que' Santi, che non sono in cielo*, e cosa simile; aven-

do ancora ritrovata la voce *Santo* nelle parole intere, fingendole come composte, siccome succede in *Santambarco*, detto di sopra pag. 94. e *Santoreggia*, erba nota. Ha finto tra gli altri *San Bindo*, e che la sua festa venga tre giorni dopo il Giudizio: e questo usa per ingannare i piccoli, e semplici fanciulli, quando chiedono qualche cosa, la quale essendo loro stata promessa, e domandando essi, quando la deono avere, gli vien risposto *Il dì di San Bindo*. Questo nome *Bindo* è forse lo stesso, che *Bindolo*, in significato di *Aggiratore, Ingannatore*, essendovi anche il verbo *Abbindolare* per *Aggirare*. Simile a *Sant' Agio* è quell' altro, che si chiama *San Mistò*, derivato dallo *Starsene senza far nulla*, quasi dica *Mi stò*, cioè *Sono ozioso*, *Non ho da far niente*. V'è ancora *Santa Nafissa*, sopra la quale è curiosa una Diceria d'Annibal Caro. Queste maniere non sono in verun modo da approvarsi, giusta quel detto: *Non sunt miscenda sacra prophanis;* ma pure per erudizione di molti, e perchè in tutte non è quella malizia, che altri potrebbe supporre, credo, che non sarà stato disutile l'averne fatta parola. *Bisc.*

A CARICARTI A NOCE. Quando il noce è carico di noce, si scarica colle bastonate: e però dice, che vuol caricarla alla foggia, che si carica il noce, per scaricarla poi colle percosse. *Min.*

O perchè quando si caricano i sacchi di noce sopra i somieri, si fa molto romore; volendo quì significare Calagrillo, che le percosse, ch' egli darà a Martinazza, faranno un grande strepito. *Bisc.*

ADAGIO BIAGIO. Modo di dire usatissimo, e particolarmente de' fanciulli, e credo, che si dica per causa della rima, e del bisticcio; perchè per altro il nome *Biagio* è superfluo all' espressione, valendo tanto il dir solamente *Adagio*, quanto *Adagio Biagio*. Sebbene ci è una favola notissima d'un certo contadino nominato *Biagio*, il quale, perchè non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia; onde alcuni giovanotti, per levarlo da tal guardia, e poter a lor gusto corre i fichi, fintisi demonj, una notte s'accostarono al capannetto di Biagio, mentr'era dentro, e discorrendo fra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure: ed uno di costoro disse ad alta voce: *Se vogliamo fare un' opera buona, entriamo nella capanna, e portiamo via Biagio*. Biagio ciò udito, scappò dal capannetto tutto pieno di paura, gridando *Adagio adagio*. E di quì può forse avere origine il presente dettato *Adagio Biagio*, o *Adagio, disse Biagio*. Min.

C. X. st. 21.

FATE UN PO' PIAN, BARBIER, CHE 'L RANNO CUOCE. Di questo dettato ci serviamo, quando non vogliamo acconsentire, che si faccia qualcosa in nostro danno. *Min.*

E' tratto dal detto naturale, che vien pronunziato, quando nell' insaponarsi la barba coll' acqua troppo calda, uno si sente scottare. *Bisc.*

VALLO A PROCURA. *Vanne a procurarlo, Va' a trovartene un altro*. *Procura* per *Procurare* è idiotismo della nostra lingua, usandosi dire, v. gr. *Va siedi*, per *Va' a sedere*, e simili. *Bisc.*

COTESTO VISO NON MI FA PAURA. Quando vogliamo mostrare di non temere, diciamo: *Ha' tu altro viso?* e quì Martinazza dice: *Va' a cerca d'un altro viso, perchè cotesto non mi fa paura*. Min.

Da *Cospetto*, cioè *Viso*, *Aspetto*, *Presenza*, un bravazzone, uno di gigantesca statura diciamo un *Cospettone*. Salv.

BEVERAGGIO. Intende *Quella colla, che le ha fatta bere il diavolo*. Il Franzese dice *Breuvage*, corrispondentemente alla nostra voce. *Min.*

PARLERESTI ALMEN D'ALTRO LINGUAGGIO *Useresti maniere di dire più miti, e cortesi, non tanto superbe, ed arroganti*. Bisc.

A' TUO' MA' GUAI. Cioè *A' tuoi mali guai*. *Mal per te, che ci venisti. Ci sei venuto, per trovare il tuo danno*. Così *Ma' passi* dicesi alcuna volta per *Cattivi passi;* come *Piano a' ma' passi*. Min.

C. X. st. 22. MANDA IL SAGGIO. Quando si dà una piccola porzione di quella mercanzia, che si vuol vendere, acciocchè il compratore possa riconoscere la qualità di essa mercanzia, si dice *Dare*, o *Mandare il saggio*. E Martinazza dice a Calagrillo, che intanto mandi il saggio della sua carne a' vermini, perchè fra poco vuol mandargli nell' avello tutto il corpo. *Min.*

E de' Vini si dice *Saggiuolo*. Latino *Gustus*. Greco γευμα. Salv.

NON VOLLI PORTAR BASTO. *Non son solita sopportare ingiurie*. Min.

Non volli soccombere all' altrui dominio con mia fatica, e danno; tratto dagli asini (e così Martinazza viene a rigettare l' ingiurioso titolo *d' Asinaccia*, datole sopra da Calagrillo) i quali durano grandissima fatica, e ricevono dimolte bastonate. *Bisc.*

23. Orsù (dic' egli) all' armi t' apparecchia,
E vedrem, se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra se: Nò, nò, non tanto ammenne:
Sarà meglio quì far da lepre vecchia:
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24. Le guarda dietro Calagrillo, e grida:
M' avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida,
E ch' io t' insegni farmi le cilecche:
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa' pur quanto sai, ch' io hò teco il tarlo,
E ti vuo', se tu fossi in grembo a Carlo.

25. Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe: e così mena le seste,
E intima di ritorno nel castello,
Perocchè dopo il muro *salvus este*.

Gridi egli, quanto vuol: la va in istampa,
Che per le grida il lupo se ne scampa.

Martinazza, vedendo, che Calagrillo non cede alle sue bravate, considera, che sarà meglio per lei non indugiar più a fuggirsene; però (non si fidando del cavallo) smontò, e fuggì così a piede verso il castello. Calagrillo la richiama, rimproverandolo il mancamento; ma essa stimando più il pericolo della vita, che la perdita della riputazione, sen' entra in Malmantile, e lo lascia gracchiare.

v. l. *Gridi pur egli, ormai la va in istampa,*
Che dalle grida, ec.

SE FARAI TANTE COTENNE. *Se farai tante bravure*. Detto di derisione a un bravo vantatore. *Min.*

Cotenne, forse *Cose*, o *Covelle*, in lingua Ionadattica. *Bisc.*

MONA PENNECCHIA. Detto derisivo alle Donne. Da *Pennecchio*, il quale propriamente si è quella *Quantità di lino, o lana, o cosa simile, che si mette in sulla rocca per filarla:* detto così quasi *Pensiculum*. Dal Latino *Pensum*. Min.

O pure dal Greco πηνίκη. Salv.

NON TANTO AMMENNE. *Non sarà così. Ogni parola non vuol risposta*. Perchè io non voglio poi anche fidarmi in tutto di Plutone. *Amen* è parola Ebraica, e vale *In verità. Per verità*. Min.

Non tanto ammenne, vuol dire *Non tanta furia, Non tanta fretta*. Vien forse dalle spesse repliche della voce *Amen* nel fine de' salmi, e altre cantate nelle musiche di chiesa; poichè allora cantando tutto il coro, e facendosi grandissimo strepito, si rappresenta come un certo assalto di parole. Il *Confondere altrui con lunga, e copiosa dicería* si dice *Appaltare uno colle parole*. E' curioso il fatto d'un rozzo montanaro venuto la prima volta alla città, siccome quello di Dante nel Canto XXVI. del Purgatorio, di cui egli dice:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s' inurba, ec.

ed entrato in una chiesa, ov' era una musica, ritornatosene di poi al paese narrava a' suoi d'aver veduti molti sopra un palco, che gridavano quanto n' avevano nella canna: e che quanto più un certo tra loro, alzando, e abbassando le mani, gli diceva *Chetatevi, chetatevi*, essi più inviperiti che mai gridavano più forte, dicendo al popolo le loro ragioni, le quali erano scritte sopra un foglio, che coloro tenevano in mano. *Bisc.*

C. IX. st. 23.

FAR LA LEPRE VECCHIA. Cioè *Tornare indietro*. La lepre vecchia, per guadagnar terreno, quando è seguitata dal levriero, dà indietro (il qual atto si dice *Dà un ganghero*. V. sopra Cant. II. St. 76.) ed il cane furioso seguitando, le scappa innanzi, e perde l'occasione di pigliarla. L'astuta maniera del correre della lepre è descritta mirabilmente da Eliano nella Storia degli animali, libro XIII. cap. 14. *Min.*

SENZA DIRE AL CUL VIENNE. *Andarsene subito, e senza metter tempo in mezzo*. Il Pulci nel Morgante:

E non è tempo da dire al cul vienne,
Che la battaglia è già presso all' ammenne. Min.

SE LE GAMBE GLI DICON MEGLIO IL VERO. *Se ella farà più presto a fuggire a piedi, che a cavallo*. Quando le gambe, braccia, o altre membra fanno bene la loro operazione, diciamo: *Le gambe*, ec. *mi dicono il vero*, cioè *non mi falliscono, non mi mancano sotto*. Min.

M' AVESSI DETTO ALMEN SALAMELECCHE. *Almeno mi avessi tu detto addio*. Voce Turchesca, usata da noi per ischerzo: e significa *Pace*, o *Salute a voi*. Min.

FARMI LE CILECCHE. *Beffarmi*. V. sopra Cant. VII. St. 25. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Cilecca* vien dal Greco κίλω, che vuol dire *Mulceo, Far carezze;* onde *Cilecca, Far*

C. X. ST. 24.

il contrario di carezze, cioè *Far burle*. Ma può essere, che siccome da *Illicia* si fece *Lezzi*, sorta di delicatezze; così *Cilecche* il contrario, che si fanno coll' allettare, e poi burlare. *Min.*

MI LASCI A PRIMA GIUNTA IN SULLE SECCHE. *Subito m' abbandoni. Mi lasci senza ascoltarmi*. E' lo stesso, che *Lasciare in asso*, visto sopra C. 1. St. 79. Si dice anche *Lasciare in secco*, *Lasciare sulle secche di Barberia*. Latino *Syrtes*, Greco σύρτεις. Min.

HO TECO IL TARLO. *Ho rabbia teco*; perchè il roder della rabbia s'assomiglia al roder del tarlo nel legname. Pel contrario si dice: *Aver baco con una persona*, cioè *Averci passione*. Petrarca:

Mentre che il cuor dagli amorosi vermi
Fu consumato. Min.

TI VOGLIO, SE TU FOSSI IN GREMBO A CARLO. *Ti arriverò per tutto*. Diciamo: *In grembo a Carlo*, cioè Carlo Magno Imperatore, per mostrare, che si vuole arrivare uno, e vendicarsi in ogni maniera, quand' egli anche si fuggisse sotto la protezione del più potente, e valoroso Principe del mondo, come fu Carlo Magno: e co' Latini diciamo anche *In grembo a Giove*. Min.

A FURIA CORSI. *Correre a furia*, è lo stesso, che *Fare una cosa senza considerazione*. V. sopra C. v. St. 41. E quì scherza, intendendo, che se corse nel venire, corre anche nel tornare indietro. *Min.*

A furia Latino *Temerè*, Greco προπετῶς, cioè *Avventatamente*. Salv.

CHI NON HA CERVELLO, ABBIA GAMBE. Significa *Chi non ha avuto giudizio, o memoria di pigliare, o fare tutto quello, che egli doveva in un viaggio, abbia gambe*, cioè *lo faccia in due, o più viaggi*; ma quì il Poeta scherza, e motteggiando Martinazza si serve del proverbio, per intendere, che se ella non ebbe cervello ad accettare, e venire al cimento del duello, abbia ora gambe per fuggire. *Min.*

Il Panciatichi nella Cicalata in lode della Frittura, dice per ischerzo, che questo proverbio vuol dire, che chi essendo all' osteria, non può avere del cervello, cioè della frittura bianca, pigli zampe, e peducci fritti. *Bisc.*

MENA LE SESTE. *Fa spessi, e lunghi passi*. Le *Seste*, cioè il *Compasso*, s' assomiglia alle gambe dell' uomo: e però *Menar le seste* s' intende *Adoprar presto le gambe*, cioè *Camminar velocemente*, *Correre*. Min.

INTANA. Intendi: *Se n' entra nel castello di Malmantile*. *Intanare*, da *Tana*. *Cava sotterranea*. Min.

DIETRO AL MURO SALVUS ESTE. *Chi ha un parapetto di muraglia*, non è dubbio, che *è sicuro dalle stoccate*. *Este* dal Latino *Est*, formato all' usanza nostra, de' quali niuna parola intera finisce in consonante. Il Burchiello nella fine del primo Sonetto:

Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

Il primo *Sunt* va scritto, e letto *Sunte*, come quì *Este*, acciocchè il verso torni. E in quel verso, per dire anche questo, s' allude a un vero racconto, che si trova scritto nelle Croniche de' Predicatori, alla vita di Giovanni da Vercelli Generale. *Min.*

Este per *E'* usavano i primi autori del nostro linguaggio, come si vede nelle rime antiche dell' Allacci, e altrove. *Bisc.*

Questo Sonetto è disteso in una mia lezione, stampata nella p. 2. de' miei Discorsi Accademici, Disc. 54. *Salv.*

PER LE GRIDA IL LUPO SE NE SCAMPA. Detto usatissimo, per mostrar la poca stima, che si fa di coloro, che gridano. *Min.*

26. Poich' egli vede in somma, che costei
Altrimenti non tòrna, fa i suoi conti,
Che sarà ben, ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:

E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
(Mentre però di sella ei non ismonti)
L' arriverà: nè prima il destrier punge,
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

27. Martinazza, che teme del suo male,
Vedendo, che 'l nemico se le accosta,
Tre scaglion, ch' ha la porta, a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio dell' imposta:
Di poi dandola a gambe per le scale,
Senza dar tempo al tempo, o pigliar sosta
Insacca nel salon, la dove è il ballo:
Ed ei la segue, sceso da cavallo.

28. Appunto era seguito in sul festino,
(Come interviene in tresche di tal sorte)
Che due di quei, che fanno da zerbino,
S' eran per donne disfidati a morte:
L' un forestiero, e smenticò pel vino
L' armi la sera, anch' ei cenando in corte:
Ha spada accanto il cortigian, ch' è l' altro,
Ma più per ornamento, che per altro.

29. Tutta l' architettura, e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio:
Or mentre, che più gonfio d' una piva
Tirar crede ogni dama in un Vesuvio,
Spesso riguarda, se 'l nimico arriva,
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore,
Alle spalle non susciti il bruciore.

30. In quel ch' ei morde i guanti, e fa quei giuochi,
Che van de plano all' arte del Mirtillo:
E ch' egli ha sempr' all' uscio gli occhi a' mochi
Dietro alla strega giunge Calagrillo,
Che lui non sol, ma spaventò quei pochi;
Ond' egli, che più cuor non ha d' un grillo,
Fece (stimando quello il suo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

C. X. st. 26. Calagrillo, seguitando Martinazza, entra con lei nel salone, dove ancora (benchè già fatto giorno) continovano a ballare: e mette paura a tutti, e particolarmente a uno zerbinello, che essendosi sfidato con un suo rivale, credette, che fosse quello, e però si fuggì codardamente.

v. 1. *L'arriverà, nè prima il ronzin punge.*

S' eran per dame, ec.

COME FACEVA MACOMETTO A' MONTI. Cioè *Se non vengono essi da noi, andrem noi da loro;* che così è fama, che dicesse Macometto, quando per mostrare un miracolo, comandò a' monti, che scendessero giù da lui: e veduto, che non venivano, dicesse: *Orsù andremo noi da loro*. Min.

ED EGLI SEI. Cioè *Due sua, e quattro del Cavallo*. Min.

GLI DA' NEL MOSTACCIO DELL' IMPOSTA. *Gli serra la porta in faccia;* che *Imposta* diciamo quel *Legname, che chiude le porte, e finestre*, dal Latino *Postes*. E diciamo: *Serrar la porta in faccia*, per intendere *Operare, o Fare in modo, che altri, essendo vicino alla porta, non entri:* e *Serrar la porta in sulle calcagna*, per intendere *Serrar uno fuori di casa*, come vedemmo sopra Cant. III. St. 50. non che veramente si batta l' imposta nel viso, o ne' piedi. *Min.*

DANDOLA A GAMBE. *Cominciando a correre*. Latino *Se in pedes conjiciens*. V. sopra C. IV. St. 55. *Min.*

SOSTA. *Riposo*. Vien dal verbo *Sostare*, che è il Latino *Subsistere*, o *Quiescere*, o *Sistere*. Min.

FESTINO. *Trattenimento di giuoco, o di ballo*. V. sopra C. II. St. 46. Dicesi *Festino*, quasi *Festa piccola*, come quella, che si fa nelle case private, a differenza delle grandi, che si fanno nel pubblico. *Min.*

TRESCA. Così anticamente dicevasi una *Specie di ballo*, dal quale abbiamo oggi *Trescone, Specie di ballo*, come vedremo sotto Cant. XI. St. 4. Dante pure nel Purgatorio Canto X. la piglia per specie di ballo, dicendo:

Trescando alzato l' umile Salmista.

E nel presente luogo è presa per *Adunanza di gente, che faccia moto*, come anche la piglia il medesimo nell' Inferno Canto XIV

Senza riposo mai era la tresca.

Da *Tresca, Trescare*, che s' intende *Operare:* e *Trescherelle* per *Bazzecole, o Bagattelle*, che vuol dire, *Cose di poco prezzo, o stima*. V. sopra in questo Cant. St. 12. *Min.*

Tresca, non da θρησκεία, *Adorazione*, come vuole il Monosini, che tutto vorrebbe trarre dal Greco. *Salv.*

FANNO DA ZERBINO. *Fanno del bello, e del galante*. V. sopra C. VI. St. 63. *Min.*

TUTTA L' ARCHITETTURA, ec. Vuol dire, che *Quel tale usava nel vestire ogni arte, e s' aggiustava con ogni maggior lindura, diligenza, e disegno.* Min.

Diciamo d' un lindo, che *E' pare una pittura, vestito a pennello;* perocchè ogni aggiustatezza è proporzione, e misura In Spagnuolo *Linde*, vale *Limite;* onde *Lindo*, voce a noi venu-

ta di Spagna, vale *Limitato*, *Che sta dentro i confini del garbo*, *e della decenza*. Salv.

GONFIO. *Altero*, *e superbo per la sua bellezza*: come fa il Pavone, che al detto delle persone più semplici, gonfia, perchè si stima bello; donde poi *Pavoneggiarsi*, che vuol dire *Considerarsi*, e *Vagheggiarsi per bello*: e questo verbo esprime quel che vuol dire il Poeta nel presente luogo. *Min.*

TIRAR CREDE OGNI DAMA IN UN VESUVIO. *Crede far perdersi tutte le dame pel suo amore*. *Crede*, *che la sua bellezza sia per far ardere del suo amore*. *Vesuvio* è il monte del Regno di Napoli, dove sono le voragini di fuoco. *Min.*

HA PAURA DEL DILUVIO. Cioè *Del diluvio delle percosse*, le quali spengono l'amor nel cuore, e l'accendono nelle spalle, ma differentissimo. *Min.*

VAN DE PLANO ALL' ARTE DEL MIRTILLO. *Son dovute*, *e si richiedono all' arte dell' innamorato*: da quel Mirtillo, introdotto per innamorato dal Guarino nella sua Tragicommedia, intitolata *Pastor fido*. Min.

Mirtillo da *Mirto*, pianta di Venere. *Salv.*

HA SEMPRE ALL' USCIO GLI OCCHI A' MOCHI. *Bada sempre*, *Osserva*, *Sta vigilante con gli occhi verso l' uscio*, *per iscappare*. E diciamo a' *Mochi*, e non all' altre biade di maggior valore; perchè essendo i *Mochi* cibo proprio de' colombi, sono da essi più, che l' altre danneggiati, quando sono di poco seminati: e però è necessario aver l' occhio, e badare con più attenzione a' mochi, che all' altre biade. *Min.*

C. X. ST. 30.

Mochi. Latino *Ervum*. Greco ὄροβος. Salv.

QUEI POCHI. Detto ironico, che significa *Moltissimi*. Min.

NON HA PIU' CUOR D'UN GRILLO. *E' codardo*, *Non ha animo*. Sotto Cant. XI. St. 29. dice:

Han facce di leone, e cuor di scriccioli.

Appresso i Greci per lo contrario trovasi θυμόλεων, cioè *Cuor di leone*, per *Uomo valoroso*, *forte*, *coraggioso*. Min.

FA PIU' CAPITALE DE' PIEDI, CHE DEL FERRO. *Si confida più ne' piedi*, *che nella spada*; cioè *Stima più sicura difesa quella del fuggire*, *che quella dell' armi*: e circa questa voce *Capitale*, V. sopra Cant. VII. St. 82. e Cant. VIII. St. 65. *Min.*

31. Tosto tornando l' amicizia in parte,
Si viene all' armi, che ciascuna armata
Ciò tien dell' altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata:
Di quì si viene a mescolar le carte,
Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32. Prima che tra costoro altro ci nasca,
E che la rabbia affatto entri fra' cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani,

Ch' è dietro a far, che 'l Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

C. X. st. 31. Di questo sollevamento ciascuna delle parti prese sospetto di tradimento, e perciò si venne all' armi dentro al medesimo salone. Quì l' Autore lascia costoro, e torna a Paride Garani, il quale egli lasciò sopra C. VIII. St. 59. v. 1. *Di quì si venne*, ec.

TORNANDO L' AMICIZIA IN PARTE. *Dividendosi l' amicizia*, cioè *Ritornò inimicizia, come era prima*. *Parte* è quella, che i Latini dicevano *Partes*, cioè *Setta, Fazione*; onde *Parziale*, cioè *Affezionato*, *Difenditore*. Quel che sia *Parte*, per uomo di spada ch' egli era, e non di lettere, lo definì assai bene Farinata degli Uberti il vecchio, presso a Giovanni Villani libro XII *Volere, e disvolere, e per oltraggi, e grazie ricevute*. Min.

DAR LA PIETRATA. *Dar colpo mortale*, o *conclusivo*. *Dare a tradimento la pietrata* è espresso in quel verso di Plauto:

Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera,

che risponde anche per appunto al nostro proverbio: *Dare il pane, e la sassata*. Min.

Properzio:

Nullus amor cuiquam faciles ita praebuit alas,
Ut non alterna presserit ille manu.

Salv.

SI VIENE A MESCOLAR LE CARTE. *Si mescola la zuffa*. V. sopra Cant. IX. St. 53. *Min.*

Dal *Conserere manum*, dal *Mischiarsi*, venne la voce *Mischia*, e negli antichi *Mislea*, dal Franzese *Mélée*. Salv.

SCOMPIGLIATA. *Confusa*. Quì intendi *Rotta la pace*. Min.

LA RABBIA ENTRI FRA' CANI. Quando vogliamo esprimere, che molti s' azzuffano indistintamente, diciamo *La rabbia è fra cani*. Il Latino *Rabies inter canes*. Min.

SALTAR DI PALO IN FRASCA. *Passar da un discorso ad un altro assai differente dal primo*. *Far digressione*. Il Monosini dice, che con questa nostra maniera s' accorda quella de' Latini, usata da Tertulliano: *De calcaria in carbonariam*. Ma questa s' accorda più con quell' altra: *Dalla padella nella brace*. Il luogo di Tertulliano nel libro *De Carne Christi*, dice così: *Igitur de calcaria, quod dici solet, in carbonariam, a Marcione ad Apellen*. Min.

LA REGOLINA. Così chiamano i ragazzi dell' infima plebe Fiorentina una *Bottega*, *la quale sta aperta in tempo di Quaresima, ed ivi si vendono frittelle, tortelli, baccalà fritto, ed altre sorte d' untumi simili*, frequentata da' ragazzi, e da altre genti vilissime, come era il Tura, che spesso v' andava. *Min.*

La *Regolina* è nominata così, perchè in quella bottega si facevano, e si fanno ancora le *Regoline*, che sono *Specie di focaccia, impastata col lardo, e cotta in forno entro una teglia di ferro*. Questa bottega è Lungarno presso al ponte Vecchio. Vanno eziandio per le strade alcuni venditori di queste regoline, i quali con motto equivoco vanno gridando: *Chi si regola non muor mai*. Bisc.

33. Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo

Fa dir di sì à molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a'suoi affari:
Ed ei, che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34. Un gran villàno, un uom d'età maturá,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perchè ei non ha troppa sessitura,
Ed è presontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Benvenga, disse, vostra Signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

35. In quanto al lupo, egli è un animàle;
Ma che animal dich'io, bue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale,
Ch'ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi, e colle pale,
I popoli assilliti tutto uguanno
Quin'oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36. Ma gli è un setanasso scatenato,
Che non teme legami, nè percosse:
S'è carpito più volte, ed ammagliato,
Ed ha reciso funi tanto grosse:
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch'e'non l'ha a briga tocche, ch'e' l'ha scosse:

D' ammazzarlo co' ferri non c' è via;
Ch' egli è come frucar 'n una macia.

37. Là entro in quella selva ei si rimpiatta,
Perch' ella è grande, dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand' egli ha dato a' socci la sconfitta;
Che tutti gli animali, ch' ei raccatta,
Ciuffando gli strascina liviritta:
E chi guatar potesse, io fo pensiero,
Ch' e' v' abbia fatto d' ossa un cimitero.

C. X. st. 33. Paride entrato ne' casolari di Montelupo, trovò, che tutti dormivano; onde con strepitare fece svegliargli: ed avendo caro di sbrigarsi, proccurò d'avere informazione da qualcuno delle qualità, ed abitazione del lupo: e s'abbattè in un villano satrapo del paese, che gliene diede puntual ragguaglio. E col discorso, che fa fare a questo villano, mostra il modo di parlare del contorno di Firenze.

v. 1. *Ed è presontuoso in primo grado.*
I popoli assillati, ec.
Quinci oltre, ec.
Non l'ha prima toccate, che l'ha scosse.

CASOLARI. Intendiamo *Più case insieme in campagna, scoperte, e spalcate*. Quì intende di *Montelupo*, il quale sebbene è castello, ha più figura di casolare, per esser le case tutte quasi rovinate, e distrutte. *Min.*

MORFEO. Favoloso ministro del Sonno, il quale i Gentili tenevano, che a'comandamenti del Sonno suo padrone si trasformasse nella faccia, nel parlare, e ne' costumi in qualsivoglia vivente: e però fu scritto: *Hominum fictor Morpheus, bestiarum imitator:* e altri:

Morpheus, & variis fingit nova vultibus ora.

Detto *Morfeo* da μορφη, che in Latino vuol dire *Forma*, *Faccia*; onde noi *Smorfia* per *Brutto atto*, o *Gesto svenevole, che si faccia particolarmente col viso*. E *Smorfire* in furbesco, *Mangiare*. Quì dal nostro Poeta *Morfeo* è preso per lo stesso *Sonno*. Min.

FA DIR. DI SI' A MOLTI IN PIAN GIULLARI. *Fa dormir molti*; perchè colui, che dorme senza posar la testa, l'inchina, e fa con essa il medesimo atto, che fa colui, il quale con essa accenna il dir di sì. In *Pian Giullari* intende nel letto, che anticamente si costumava il dire: *Io vo in Pian Giullari*, per intendere *Io vo a letto, e mi pongo giù a dormire*. Ma questo detto, come oggi poco usato, è ancora poco inteso. Per altro *Pian di Giullari* è chiamato un Borghetto di case nel contorno de' villaggi di Firenze, non troppo distante dalla città, che anticamente era de' Giullari, casata Fiorentina. *Giullari*, e *Giulleria* dal Latino *Ioculares*, vuol dire *Buffone*, e *Buffoneria*, o *Allegria*. V. il Varchi nel suo Ercolano: ed il medesimo nelle Storie Fiorentine libro xv. *Non gridavano con quella festa, e giulleria, ch' eran soliti*. Min.

STREPITANDO FUGGIR LO FECE A VOLO. *Facendo romore, fece fuggir Morfeo*, cioè *Svegliò i popoli*. Min.

STAR NON VUOL QUIVI A PIUOLO. *Non vuole stare a disagio aspettando*. Diciamo: *Tener uno a piuo-*

lo, quando lo facciamo aspettare più del dovere, o più di quel che egli vorrebbe, quasi che egli sia legato alla nostra volontà contro a sua voglia, come si fanno star legate le bestie a' *Piuoli*, che sono *Pezzi di bastone, che fitti per le mura, servono a' contadini per le bestie*. Min.

DE' QUARANTOTTO DEL CONTADO. *De' più riputati, e stimati del paese;* perchè il *Quarantotto* in Firenze è la dignità Senatoria, la quale è il maggior grado, che godano i cittadini Fiorentini. *Min.*

Ordine instituito dal Duca Alessandro. *Salv.*

NON HA SESSITURA. *E' uomo ardito, e libero nel parlare. Non ha vergogna*, o *riguardo*, o *timore, che lo ritenga:* e s' intende anche *Un uomo, che operi, e viva inconsideratamente*. *Sessitura* chiamano le donne quella *Filza di punti radi, che son solite fare da piedi*, o *nel mezzo delle loro vesti, per farle divenir più corte*, o *per allungarle con sdrucire detti punti, secondochè torna loro in acconcio*, dal Latino *Sectura*, come vuole il Ferrari. Le Romane moderne la dicono *Ritreppio*, quasi *Piccol ritiramento della veste:* ed è lo stesso, che *Imbastitura*, che vedremo sotto C. XII. St. 33. *Min.*

Direi dal Latino *Subsutura;* e non crederei d' ingannarmi. *Salv.*

Non avere troppa sessitura, credo, che voglia dire *Non avere gran capitale*, cioè *giudizio;* perchè le vesti, che hanno molta sessitura, si possono, sdrucendola, allungare quanto un vuole, o poco, o assai, perchè hanno del capitale, cioè del panno, ripiegato entro a detta sessitura: la quale non si fa già di punti radi, ma quasi a foggia di rimendo, perchè non si vegga troppo facilmente. Il Vocabolario definisce la *Sessitura* con più brevità, in questa guisa: *Rimesso, che si fa da piè, per di fuora, alle vesti*. Latino *Lacinia*. Non so, se questa voce corrisponda per appunto alla nostra; però V. Festo. Del restante *Sessitura* non è lo stesso, che *Imbastitura;* perchè questa è *Cucitura a gran punti, colla quale s' uniscono i pezzi de' vestimenti, per potergli poi acconciamente cucire*. E perchè queste cuciture si dicono *Baste* (forse dal *Bastard* Tedesco, che val *Cattivo di natura*, o *d' ingegno*, donde poi *Bastardo, Illegittimo*) di quì è, che furono dette *Imbastiture*. *Basto* ancora può venire dall' istessa origine, quasi *Sella illegittima*. Bisc.

PRESONTUOSO. *Più che ardito, e poco meno, che impertinente. Uno, che presume assai di se medesimo, o s' arroga più di quel ch' ei merita. Un arrogante*. Dante Purgatorio Cant. XI. dice:

Ed è quì, perchè fu presuntuoso. Min.

AL QUINTO GRADO. *Al sommo:* e forse avrebbe detto *all' ottavo*, per seguitare il termine de' filosofi *ut octo*, se gli fosse tornato più comodo al verso. *In primo grado*, come si legge nell' edizione di Finaro, suona lo stesso, che *in primo luogo*, cioè *Principalmente*, che i Latini direbbono *In capite*. Bisc.

DA FRACCURRADO. *Da fantoccino, Da burattino*, che intendiamo quei bambocci, che dicemmo sopra Cant. II. St. 46. Il Bini nel Capitolo del Bicchiere, disse:

Questi, perchè son grandi, ancor son
belli,
Sendo poca beltà senza grandezza:
Quei paion Fraccurradi, e Spiritelli.

Tra' Canti Carnascialeschi vi è un canto intitolato, *Canto di Lanzi Maestri di fare Fraccurradi, e Bagattelle*, ove sono descritti i giuochi, che fanno i Bagattellieri, o giuocatori di mano con tali legnetti, e burattini, detti *Fraccurradi*. Min.

LE BUONE CALENDE IL CIEL VI DIA. *Vi conceda il cielo tutti i mesi buoni*, cioè *Vi dia il buon anno*. Min.

Frase usata dal Boccaccio nella Novella di Ferondo, a cui egli fà dire: *Di che io priego Iddio, che vi dea il buon anno, e le buone calende oggi, e tuttavia*. Bisc

BUE DI PANNO. *Sciocchissimo ch' io sono. Io ho manco giudizio d' un bue fatto di cenci*, V. sopra Cant. VI. St. 98. *Min.*

UN FISTOLO. Le nostre donnicciuole intendono *Demonio, Diavolo. Un*

C. X. st. 35.

animale maladetto. Boccaccio Giornata VII. Novella 6. *Infino a tanto, che il fistolo uscisse da dosso a suo marito*. Così detto dal fischiare de' serpenti, a' quali egli è assomigliato. *Min.*

FACIMALE. *Uomo maligno, e da fare ogni sciagurataggine*. Latino *Malefactor*. Cavalcanti, Storia libro IX. cap. 11. *Certi uomini bestiali, e cattivi, i quali mai alcun bene fecero, e non avrebbono saputo farne, uomini facimali, o disutili*. Min.

PER INGENITO. *Per naturale instinto;* che questo vuol intendere quel contadino. *Min.*

ASSILLITI. *Inveleniti, Adirati*. L'*Assillo* è un vermicello volatile, simile alla zanzara, ma più grande, ed ha un forte, e lungo pungiglione, dal quale, quando il bue è punto, entra in grandissima smania, e fugge: e da questo i contadini, quando vogliono intendere, che uno è in collera, dicono: *Egli ha l'assillo, o è assillito*. S'usa in Firenze ancora questo termine, ma per ischerzo, e burlando con ammogliati, co' quali sarebbe termine ingiurioso, quando non fosse usato in burla, perchè è un dirgli *Bue*. Min.

UGUANNO. *Quest'anno*. τῆτες. V. sopra Cant. VI. St. 92. alla voce *Avannotto*. Min.

QUIN'OLTRE GLI ENNO STATI TUTTI RIETO. *Quì intorno gli sono stati tutti dietro, cercando di pigliarlo*. *Enno* è la terza persona del numero plurale dell'indicativo del verbo *Essere*, oggi poco usato in questa forma, fuorchè da' contadini: e l'usò Dante, Paradiso Cant. 13.

Non per saper lo numero, in che enno. Min.

Rieto, dal Latino *Retro:* e da *Dirietro* fu fatto il nostro comune vocabolo *Dietro*. Salv.

PER LEVAR QUESTO MORBO DA TAPPETO. *Per levar questa peste, e questa tribolazione dal mondo*. Il *Tappeto* serviva già in Firenze per strato a' Supremi Magistrati: e quindi *Levare uno da tappeto* significa *Levarlo, o Privarlo di quella dignità, nella quale è posto;* che poi passato in proverbio vuol dire *Privare, o Levare uno da qualsivoglia luogo*, come quì, che s'intende *Levar dal mondo*. Min.

SETANASSO. *Satana, Demonio*, dal Latino *Satanas*, come è chiamato nel nuovo testamento. Appelliamo *Satanasso* uno, che sia fiero, e gagliardo, e si serva di tal sua forza per far del male: è usato però dalle donne contro a' fanciulli fieri, e vivaci, i quali chiamano anche *Nabissi*. In Ebraico dicesi *Satan*, onde il nostro Dante:

Pape Satan, Pape Satan aleppe.

E vuol dire *Adversarius*. *Adversarius noster diabolus*. Min.

σατανᾶς, e quello accento in ultimo ha fatto dire *Satanasso*, come θωμᾶς, *Tomasso*, e poi più dolcemente *Tommaso*, *Primasso*, dal Latino *Primas*, *Andreasso*, e simili. *Salv.*

CARPITO. Cioè *Pigliato con violenza*, dal Latino *Carpere*. Verbo usato da' contadini. *Min.*

TANTO GROSSE. V. sopra in questo Cant. St. 18. il termine *Tanto di cuore*. Min.

NON GLI FANNO FIATO. *Non gli fanno male, o danno alcuno*. Min.

NON L'HA A BRIGA TOCCHE, CH'E' L'HA SCOSSE. *Subito, che egli l'ha toccate, gli passa il dolore*. *Non istima le percosse*. Quando i cani hanno toccato delle bastonate, si scuotono, e restano di guaire, che è indizio, che non sentono, o non curano più il dolore: e di quì viene questo significato di *Scuotere le busse:* e ne abbiamo il dettato: *Tu fai come i cani*, e s'intende *Tu scuoti le busse*, che significa, *Non le curi*, *Non le senti*, *Non ne fai stima*, ec. V. sotto Cant. XI. St. 44. *Min.*

MACI'A. Coll'*i* lungo, *Monte di sassi*, dal Latino *Maceria*. Min.

Oppure dal Greco αἱμασιά. Salv.

SI RIMPIATTA. *Si nasconde*. V. sopra Cant. IX. St. 5. *Min.*

NIMO. *Niuno*. Latino *Nemo*. V. sopra Cant. VII. St. 89. *Min.*

LO COMBATTA. *Gli dia noia*. *L'impedisca*. Min.

QUAND'EGLI HA DATA A'SOCCI LA SCONFITTA. *Quand'egli ha messo sottosopra, o in confusione le mandrie*, cioè *fatti fuggire i bestiami as-*

saltandogli; che *Soccio* s'intende quel *Bestiame, il quale si da a un contadino, per fare a mezzo del guadagno;* quasi dica *A socio*, cioè *A compagnia*. L'azione, che nasce dal contratto di società, si domanda da' Legisti *Azione pro socio;* ma noi per *Soccio* intendiamo una *Società*, o *Compagnia particolare*, ovvero una *Accomandita di bestiame, che si da altrui, perchè lo custodisca, e governi, a mezzo guadagno, e perdita*. *Sozio* poi, pure dal Latino *Socius*, intendiamo quel, che i Latini dissero *Sodalis iure sodalitii junctus:* e *Buon sozio* diciamo a *Colui, che non guasta mai, e che accomoda le conversazioni*. Min.

CH' EI RACCATTA. *Ch' ei raduna, Ch' ei trova, e piglia*. Min.

CIUFFANDO. Cioè *Pigliando con voracità, Rubando*. Min.

LIVIRITTA. Cioè *In quel luogo lì*, Termine rustico, dal Latino *Ibi recta*. *Quivi a diritto, in quella dirittura*, o, come i Francesi dicono, *En cet endroit*. Min.

C. IX. ST. 37.

Lici, Latino *Illic:* e Dante disse dal Latino *Illac*, *Laci:*

Per esser pur allora volto in laci;

che uno, che rivedeva le stampe, con più furia, che giudizio, aveva riconciato con dire:

Per esser pur allora avvolto in lacci. Salv.

IO FO PENSIERO, CH'E' V' ABBIA FATTO D'OSSA UN CIMITERO. *Io credo, ch' e' v' abbia ragunato una gran quantità d' ossa;* che *Cimitero* diciamo il *Luogo, dove si sotterrano i morti*. V. sopra Cant. IV. St. 24., e Cant. VII. St. 27. *Min.*

38. Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi vedendo, quanto ei si prolunga,
Fra se dice: Costui v' ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli quì il ragionamento,
Acciò, prima, che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l' opera compita,
Però gli dice: Ovvía falla finita;

39. Poich' egli ha inteso, dov' ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura:
Dell' esser folto il bosco, e d' altre tattere,
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare, in questa forma.

40. Vicino al boschereccio scannatoio,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatoio
Co' giocatori a palleggiar conduca:
Al rimbombar del suo diletto cuoio
Tosto vedrà, che 'l gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

C. X. st. 38. Sta Paride attento al discorso del villano; ma conoscendo, ch'egli era entrato in un discorso da non finir mai, lo fece chetare: e preso il libro, da esso comprese quel ch'ei doveva fare.

COSTUI CI HA DATO DRENTO. *Costui è entrato in un discorso da non aver mai fine*. Min.

VUOL FARMELA BEN LUNGA. Cioè *Vuol fare una lunga diceria*. Min.

OVVIA. E' lo stesso, che *Orsù*. Latino *Eia*. *Age*. Termine, che incita alla spedizione. *Min.*

DOV' EI POSSA BATTERE. Cioè *Da qual parte egli abbia a andare, per ritrovare il Tura*. Min.

A UN DIPRESSO. *Alquanto vicino a dove egli sia*. Si dice *Appresso a poco*, *A un vel circa*. Dal dirsi per esempio: *Furono tanti, quanti io v' ho detto, vel circa*, cioè, o *in quel torno*. Min.

E per comodità della nostra pronunzia si dice comunemente *A un bel circa*. Bisc.

RINVERGARE. *Rinvenire, Ritrovare, Rintracciare, Raccapezzare*. Min.

ALTRE TATTERE. *Altre zacchere, minuzie, o circostanze di poca considerazione*. Sebbene *Tattere* per ischerzo s' intende una *Specie di malore, che vien intorno al sesso per crescenza di carne*. Min.

Il Vocabolario dice: *Tattara*. *Lo stesso, che Tacca figuratamente*. Bisc.

CARATTERE. *La forma, o Figura delle lettere dell' abbicci*. Voce Latina, tolta dal Greco χαρακτήρ: ed il Monosino vuol che stia meglio dire *Carattolo*, ma non so per qual cagione, se non fosse per allontanarsi dal Latino; che per altro non ho letto mai, nè sentito dire *Carattolo*, se non a qualche villano del tutto rustico. *Min.*

Oro, e *Uomo di ventiquattro carati*, cioè *caratteri*. Latino *Optimae notae*. Salv.

Gli antichi dicevano *Cateratte* in plurale, per *Caratteri magici*. V. gli esempj del Maestruzzo, e del Boccaccio, riportati nel Vocabolario. *Bisc.*

SCANNATOIO. S' intende il *Luogo, dove s' ammazzano i buoi, ed altre bestie;* ma quì intende quella *Selva*, *entro alla quale si nascondeva il Tura:* e la chiama *Scannatoio*, perchè quivi il lupo scannava le bestie. *Min.*

Scannatoio, ovvero *Strangolatoio*, per metafora s' intende qualsivoglia *Luogo, ove si conduca altrui per fraudarlo*, che altrimenti si dice *per fargli il collo*, o *metterlo in mezzo*, siccome sono certe bische, e altri luoghi segreti, ove i malvagj compagnoni conducono i giovanotti di prima levata (che noi diciamo *Pollastroni*) a giuocare, ed a spendere prodigamente il danaro. Il Salvetti nel Cecco Bimbi, che si lamenta del suo figliuolo, dice:

Questo scapigliataccio
M'ha dato, si può dir, l' ultimo crollo,
E messo sè, e me n' un grande impaccio,
Che ha giuocato, e gli hanno fatto il collo.

I *Vicoli*, e altri *Luoghi stretti, e ritirati*, si dicono parimente *Strangolatoi*, e *Scannatoi*, perchè sono a proposito per fare quanto s'è detto. *Bisc.*

BRACCIALE. *Manica di legno dentata, della quale s' arma il braccio, per giuocare al pallon grosso*. V. sopra Cant. vi. St. 34. *Min.*

SCHIZZATOIO (quì intende il piccolo) *Strumento d' ottone, o d' altro metallo, fatto a foggia di canna da cristieri, ma assai minore:* e serve per metter vento in qualunque luogo con violenza, come si fa a gonfiar palloni, o pillotte, o per schizzar liquori, e 'l maggiore, per far serviziali. Latino *Clyster*, detto così, quasi *Strumento inondante, e lavativo*. V. sopra C. III. St. 14. *Min.*

PALLEGGIARE. *Dare alla palla, o pallone, mandandolo, e rimandandolo, per trastullarsi, e per avviare il giuoco, ma non giuocare regolatamente*. Onde quando uno tira in lungo un negozio, coll' avviare chi glielo raccomanda a un altro, e che quello lo rimanda al primo, e tutti due si accordano a burlare il pover uomo, si dice: *Tra loro se la palleggiano*, che i Latini forse direbbono *Colludunt*. Min.

Questo *Palleggiare* metaforico in altra maniera si dice: *Mandare da Erode a Pilato*, per la similitudine dell'ingiusto giudizio di questi due giudici nella causa del Salvadore. *Bisc.*

GOCCIOLONE. Si dice a *Uno, che sta guardando una cosa con grande attenzione, e con desiderio d' ottenerla:* e propriamente si dice di quelli innamorati, che stanno i giorni interi appiè d' una casa a guardar la dama, che è alla finestra, e si consumano, e si struggono appoco appoco, e per così dire a stilla a stilla: e però dice *Gocciolone* al Tura, e vuole esprimere, che egli era innamorato di quegli arnesi. Lucrezio libro iv. parlando degl' innamorati:

Namque voluptatem praesagit multa cupido.
Haec Venus est nobis, hinc autem est nomen amoris:
Hinc illa & primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & successit fervida cura. Min.

Il Vocabolario dice: „ Epiteto, che „ si da altrui in ischerzo, come anche „ *Baccellone, Bacchillone, Pinchellone*, e sì fatti, che tanto è a dire „ quanto *Scimunito*, simile a quel de' „ Latini *Nebulo, Vappa*.. V. quivi gli esempj, e in oltre la Novella 80. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

CHE GIA' IN FIRENZE LO FACEAN GONFIARE. La voce *Gonfiare* vuol dire *Andar superbo*, come dicemmo sopra in questo Cant. St. 29. ed il Poeta scherzando coll' equivoco di *Gonfiar le pillotte, e palloni*, che era il mestiero del Tura, come accennammo sopra Cant. viii. St. 47. pare, che voglia dire, che quegli arnesi eran causa, che il Tura se n' andava superbo; ma in effetto vuol poi dire, che quegli arnesi eran causa, ch' ei gonfiava le pillotte, e i palloni, e che egli gonfiava la pancia, buscando per mezzo de' medesimi arnesi da comprar roba per empierla. *Min.*

Sant' Agostino, nel libro primo del sermone di Cristo sul monte, dice: *Quis vero nesciat, superbos inflatos dici, tamquam vento distentos?* Bisc.

C. X. St. 40.

41. Paride in questo subito ubbidisce:
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi, e quel si spoglia, ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco:
Al suon del qual l' amico comparisce;
Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,

Elemento, che vien dall' animale
Fuggito per instinto naturale.

42. Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo, che 'l compar viene alla cesta,
Che le scope si spengano commette,
Ed in un tempo a' giuocator dà festa:
N'un batter d'occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia, e si calpesta;
Talchè sicuro l'animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

43. Ciò, ch'è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascicando per la via
Con una fune d'otto, o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornía
Da lunge il Tura seguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il porco a' beveroni, ed alle ghiande.

44. Vagheggialo, s'allunga, zappa, e mugola:
Talor s'appressa, e colle zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l'ugola:
Or per leccarlo appoggiavi la bocca;
Tutto lo fiuta, lo rovistia, e frugola;
Così mentre il suo cuor gioia trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra.

45. Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,

Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l' animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli;
E fan conto (sebben' ei fa lor cuore)
Ch' e' passi tuttavia l' Imperadore.

Paride, in ordine a quel, che trovè scritto nel libro, datogli dalle Fate, fece accendere il fuoco d'avanti al bosco, ed attorno vi messe gente a giuocare al pallone. A quel romore il Tura uscì dal bosco: ed allora Paride fece un fascio de' bracciali, pallone, ed altri arnesi, e legatolo a una fune lo fece strascicare per la strada, la quale conduce al castello di Monte Lupo, dentro al quale si condusse il Tura, seguitando quegli arnesi: e Paride fece serrar le porte, ed ordinò ad alcuni birri, che quivi aveva per questo fatti venire, che lo pigliassero; ma essi impauriti non vollero accostarsi.

v. l. *A longe il Tura seguita la traccia.*
Tutto lo volta, lo rovista, e frugola.
E fan conto (sebbene ei fa romore)

SI SPOGLIA. Cioè *Si cava di dosso i panni più gravi;* perchè coloro, che giuocano al pallon grosso (essendo questo un esercizio assai faticoso, e di gran moto) depongono le vesti di sopra, e restano in camicia, ovvero per più civiltà, e modestia, con un sottil farsettino sopra la medesima camicia. *Bisc.*

ALLESTISCE. *Allestire, Mettere all' ordine, Appiontare.* Min.

AL SUON DEL QUALE. Intendi *Al romore, che fa il pallone, quando è percosso dal bracciale.* Bisc.

L' AMICO COMPARISCE. Cioè il *Tura esce dal bosco, e vien fuora, spinto dal gusto di vedere il pallone.* Min.

RITENUTO. *Renitente;* cioè *Non alla libera, ma con qualche timore, per causa del fuoco,* del quale il Lupo naturalmente ha timore. *Min.*

STAVA ALLE VELETTE. *Stava osservando.* V. sopra Cant. VII. St. 67. Il Burchiello nella novella del Medico Bolognese, e dello Scolar semplice, dice: *Andando gridando cercò tutta la casa, e trovarlo non gli fu ordine; onde tratto dalla disperazione si partì: e lo scolare, che stava alle velette, ritornò in casa, ec.* Min.

C. X. st. 49.

Questa Novella è riportata dal Doni nel suo Comento sopra le rime del Burchiello, dopo il Sonetto 45., che comincia:

Il nobil cavalier, messer Marino;
dove dice, che esso Burchiello compose sino in cento novelle, siccome lasciò scritto il Berni nella sua vita. Non altri, che il Doni, ch'io sappia, danno notizia, che il Burchiello abbia composto cento novelle in prosa: e che il Berni abbia scritto la vita del medesimo Burchiello; però altri creda quello, che più giudica verisimile. *Bisc.*

IL COMPAR VIENE ALLA CESTA. Cioè *L' animale vien fuor del bosco, e si cala allo zimbello de' bracciali, e palloni, ec. Min.*

Venire alla cesta è lo stesso, che *Venire alla ghianda.* Si dice, *E' viene come il porco alla ghianda*, per significare *Uno, che sia sospettoso, o salvatico, e che deponga il sospetto, o s'addomestichi, per esser tirato da cosa a lui sommamente grata.* Ed è detto *Cesta in vece di Ghianda* per sineddoche, perchè le ghiande sogliono per ordinario stare in una cesta: e i porci, quando veggono pigliare da' lor guardiani la detta cesta, le corron dietro grugnendo in segno d' allegrezza. Ciò si vede espresso dal nostro Poeta quì sotto nella St. 43., e in questa stanza egli ha usato questo proverbio trasla-

C. X. St. 42. tivamente, per significare quello, che ha detto il Minucci. *Bisc.*

A' GIUOCATOR DA' FESTA. *Fa restar di giuocare, Licenzia i giuocatori. Dar festa agli scolari*, vuol dire *Licenziar la scuola:* e di quì dicendosi *Dar festa*, s' intende *Licenziare ogni sorta di lavoro*. Min.

N' UN BATTER D' OCCHIO. *In un momento*. I Latini pure dicono *In ictu oculi*. Min.

SI SPARPAGLIA. *Sparpagliare, Spandere confusamente, e senza ordine in quà, e in là;* come si fa della paglia quando si batte, e si spoglia il grano. Il Pulci disse:

Sopr' alle spalle la treccia sparpaglia. Min.

Dal *Parpaglione*, o *Farfalla*, la quale vola in quà, e in là con volo disordinato, credo che venga *Sparpagliare*. Salv.

FA FAGOTTO. *Fa un fascio de' bracciali, palloni*, ec. *Far fagotto*, è lo stesso quasi, che *Far le balle per battersela, per andarsene*. Latino *Vasa colligere*. Min.

TRA GAMBE LA STRADA POI SI CACCIA. *Di poi comincia a camminare*. Latino *Corripit viam*. Min.

IL TUTTO STRASCICANDO PER LA VIA. E' detto a similitudine di coloro, che fanno lo strascico alle volpi, per farle uscir fuori del bosco, ed ammazzarle. Il che fu toccato dal nostro Poeta Cant. I. St. 59. dicendo d' una squadra di contadini:

E paion colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe:

dove vedi la Nota del Minucci. *Bisc.*

SEGUITA LA TRACCIA. *Seguita*, o *Va dietro alla pesta*, o *alla passata:* ed è tolto da' bracchi, i quali si dice *Seguitar la traccia*, quando nel cercar della lepre, ec. fiutando seguitano quella strada, e quel tratto, per dove ella ha tirato, cioè per dove è passata. Di quì abbiamo il verbo *Rintracciare*, detto sopra C. VII. St. 83. *Min.*

BEVERONI. Così chiamano i nostri contadini quella *Bevanda grossa, fatta di crusca, e d' acqua*, ec. la quale danno a' porci. *Min*

V. il Ditirambo del Redi. *Salv.*

E il porco a' beveroni. V' è una Canzonetta sopra un gran Parasito, nella quale è la seguente quartina:

Come il porco ama la broda;
Onde in cambio di scodella
Egli adopra una tinella,
Ch' è una ciotola alla moda. Bisc.

VAGHEGGIALO. *Lo guarda affettuosamente*. Si vale di questo verbo *Vagheggiare*, per esprimere il gusto, col quale il Tura guardava quegli arnesi, essendo tal verbo proprio degl' innamorati. V. sopra Cant. VII. St. 39. *Min.*

MUGOLA. *Mugolare* è una voce indistinta, e che non finita muore fra' denti. *Min.*

OR MOSTRA SBAVIGLIANDO APERTA L' UGOLA. Significa apre tanto la bocca, che si vede l' ugola. Oltre a quello, che dell' *Ugola* ha detto il Minucci alla pag. 116. T. 3 si può per maggior chiarezza aggiungere, che l' *Ugola* è una particella carnosa, lunga, e rotonda, o quasi conica inversa, posta nella parte posteriore del palato, sopr' alla radice della lingua, tra' due quasi archi del medesimo palato, e l' una, e l' altra tonsilla, pendula dal velo, o claustro palatino. In essa vi sono da notare, la figura quasi medesima di quella dell' estremo articolo d' un dito d' un bambino: la sustanza musculosa, e cinta dalla glandulosa membrana della bocca: i muscoli, da' quali variamente è mossa: i due ligamenti membranacei, co' quali è unita agli ossi del palato: e l' uso, il quale, benchè non sia ancora chiaro, nulladimeno pare, che serva a formare la voce più, o meno sonora: e ad impedire, che la bevanda nell' inghiottirsi non passi con impeto nelle narici. Per causa di alcuni malori lacerandosi, e non potendo far più il suo ufizio, si parla (come si dice) col naso, o con voce assai fioca, siccome non di rado addiviene: ed allora si dice di colui, *essergli caduta l' Ugola:* Le bestie son prive di questa particella; V. l' *Heist. Con. Anat.* 283. ediz. quarta di Norimberga. Devo questa esatta notizia al Sig. Dottor Bertini, già lodato quivi sopra a 51. *Bisc.*

ROVISTIA. *Rovistiare, Rivoltolare. Metter sossopra*. Forse meglio *Rovista*,

dal verbo *Rovistare*, che vuol dire *Muovere da un luogo all' altro*. Il Pulci:
Morgante va rovistando ogni cosa. Min

NON TOCCA PER LETIZIA TERRA. Sopra Cant. IX. St. 65.
Per l' allegrezza non può star ne'panni, che è lo stesso: e significa *Aver allegrezza, o gusto grandissimo*. Si dice ancora, ma in modo basso: *La camicia non gli tocca il sedere*. Il Boccaccio Novella 32. *Min.*

FAMIGLI. Quì s' intende *Famigli di giustizia*, cioè *Birri*: la famiglia del Podestà, dal Boccaccio detti *Sergenti*, quasi *Servientes*; siccome da noi *Famigli*, cioè *Famuli*. Min.

FA CONTO, CHE PASSI L'IMPERADORE. *Finge di non intendere*, o *di non sentire quel che si dica*. Detto forse questo dal tempo, quando era l'Imperadore Greco Giovanni Paleologo in Firenze al Concilio, che per essersi già fatta familiare la sua vista, e forse, mancandogli i danari, non comparendo così pomposo, nè con bella compagnia, e appagata anche dalla prima volta in su la curiosità; quando passava per le strade, non doveva far muovere la gente come prima, e come quando egli arrivò; onde si venne a dire, quando uno non si cura di qualche cosa: *Facciam conto che passi lo Imperadore*. Min.

C. X. st. 45.

46. Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia, ch' ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L' udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il Podestà di Sinigaglia.

47. E quei guanti, che san di caporale,
Legando ad una delle sue legacce,
Uno per testa, addosso all' animale
Mette attraverso a uso di bisacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La bestia fece subito due facce,
Ch' una di lupo, ed una d' uomo sembra:
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

48. Si resta il Lupo, e 'l Tura uomo diviene,
Ma non però, che libero ne sia,

Ch' ambi sono appiccati per le rene,
Formando un mostro, qual' è la bugía.
Dice Turpino ; (e par, ch' ei dica bene)
Ch' essendo questa sì crudel malìa,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti.

49. E che se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl' incanti in man della Giustizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n' ebbe notizia
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani;
Perchè più oltre il libro non ispiega,
Ond' ei fa conto al fin di tor la sega.

C. X. st. 46. Paride veduto, che i birri non ubbidivano: ed avendo per avvertimento dal libro datogli dalle Fate, che gl' incanti rimangon vani in mano della giustizia, si diede a credere, che avessero tal virtù ancora i guanti de' birri: e per questo gli tolse di mano al caporale, e gli messe addosso alla bestia, la quale si convertì in due corpi, appiccati insieme, che uno era d' uomo, e l' altro di lupo. A tal metamorfosi resta Paride stupefatto, e non sapendo, che cosa farsi, perchè il libro non insegna da vantaggio, risolvè di chiamar due segatori, per separar l' animal bruto dal razionale. In questo mostro il nostro Poeta imita Dante nell' Inferno Canto xxv. nella commistione di quel serpe coll' anime di quei cinque cittadini Fiorentini, e la descrizione di tal mostro comincia al verso:

Se tu se' or, Lettore, a creder lento.

v. 1. *E che fan conto più che mai, ch' ei canti.*

Mette a traverso a guisa di bisacce.
Perchè più oltre il foglio non ispiega,
E fa pensier po' poi di tor la sega.

A' PORRI HA PREDICATO. *Predicare a' porri. Predicare al deserto. Affaticarsi in vano a esortar uno a far bene*, che i Latini dissero *Vento loqui. Surdo canere*. Min.

FANNO CONTO CH' EI CANTI. E' lo stesso, che *Dar l' audienza, che dà il Papa a' furfanti*, che in sustanza vuol dire *Non fare stima delle parole d' uno*, o *Non badare a quel ch' ei dice*. Min.

CAPORALE. *Capo di squadra di birri*. Grado, che si dà anche fra' soldati. V. sopra Cant. ix. St. 2. *Min.*

FAR COME IL PODESTA' DI SINIGAGLIA. Cioè *Comandare, e far da se*. Il Duca di Calavria Sigismondo avea assediato Sinigaglia, nella qual terra era per Governatore, sostituto da Giovanni de Castro, Petruccio Piccolomini. Costui tentò di abbandonar la terra, dicendo, esser meglio uccello di campagna, che di gabbia: ed a lui aderiva il Podestà; ma i cittadini sentendo questo, dissero di volergli gettare dalle finestre, se più parlavano d' abbandonare la città: e vennero tanto in

odio, e in disprezzo de' cittadini, che quando comandavano, non erano ubbiditi: e di quì venne il proverbio: *Far come il Podestà di Sinigaglia*, cioè *Comandare, e far da se*. V. la Storia del Cavalcanti MS. *Min.*

LEGACCE. S' intende quei *Legami*, co' *quali si legano le calze, cingendo le gambe*. Min.

BISACCE. Così chiamiamo due *Sacchetti, appiccati l' uno contro all' altro a due cigne, i quali si mettono a traverso al cavallo*, ec. sopra il quale si cavalca, e servono per portar robe, come si fa con una valigia. Sono appellate *Bisacce* da *Bis sacche*, *Due volte sacche*, o *Sacche a doppio*. Latino *Mantica*. Boccaccio Giornata VI. Novella 10. *Aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle eran cose sacre*. E più sotto nella medesima Novella: *La prima cosa, che venne loro presa, fu la bisaccia, nella quale era la penna*. Min.

CONCIA. Quando si dice *Concia di guanti* s' intende *Profumamento*, come si dice *Guanti di concia di Roma, di Venezia, di Spagna*, ec. e s' intende *Profumati alla foggia di Roma*, ec. Quì dice, *Concia di caviale*, cioè *Fetenti*: e quel *Fragore*, o *Fragranza* è detto ironico. *Min.*

C. X. ST. 48.

LA BUGIA. La *Bugia* si figura una femmina con due facce differenti, come d' orso, e d' uomo, o di lupo, e d' uomo, come è nel presente luogo. *Min.*

DICE TURPINO. Scherza, come fa sopra Cant. II. St. 31. autorizzando la presente sua novella co' detti di Turpino, come fa l' Ariosto. *Min.*

MALI'A. *Incantesimo*. *Stregoneria*. V. sopra C. VIII. St. 52. Donde *Maliarda*, una *Strega*. Min.

TAL MASSERIZIA. Intende *I guanti del birro*. Min.

SI DA' A' CANI. *S' adira*. Quando uno per la stizza grida, e fa altre dimostrazioni d' impazienza, o di rabbia, diciamo: *Si dà a' cani*. V. sopra C. IX. St. 10. *Min.*

50. Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell' ordingo, che s' adopra
A legare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l' un fa d' urli, e l' altro di lamenti.

51. Pur senza ch' intaccato ell' abbia un osso,
La sega insino all' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com' un Genovese:
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride, che subito l' intese,

Presa la spada la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52. E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel Demonio insieme si rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, sotto se gli ficca:
Ed egli, ch' all' incontro stava all' erta,
In sulla testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una testicciuola di capretto.

53. Ma ritornato a penna, e a calamaio
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscaio,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettaio,
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta,
E dagli e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l' è sempre quella bella.

C. X. ST. 50. Paride fatti venire due segatori d'asse, fece segare il mostro in sull' attaccatura dell' uomo colla bestia, e così gli separò; ma la bestia tentava di rappiccarsi, onde Paride tagliò la bestia pel mezzo, ma essa presto si rappiccò. E quì il nostro Autore imita l' Ariosto nella favola d' Orillo, levata da Vergilio nell' Eneide, che finge un tale Erillo Re di Palestrina, che aveva tre anime, onde era necessario tre volte ammazzarlo per finirlo.

v. 1. *E morta ve la dà per cosa certa.*
Pur quell' istesso, e Paride si volta.
Mena le mani come un berrettaio.

MARANGONI, ec. Si dicono i *Garzoni de' legnaiuoli, che lavorano per opra, quando in una bottega, e quand' in un' altra, a tanto il giorno, e non fermi in una bottega a salario di tanto il mese;* ma quì l' Autore intende segatori di legnami. E gli *Ordinghi, che s' adoprano,* sono la *Sega a due mani, lima per mettere in taglio i denti, e il cavalletto per adattarvi sopra quel materiale, che si dee segare:* qual *Cavalletto* si chiama *Pietiche*. V. sopra C. VI. St. 69. alla voce *Impiallaccia*. Min.

Del resto *Marangoni* sono *Urinatores*, detti dall' immergersi, e andarsene sotto acqua. *Salv.*

PANCONI. Sono *Assi grosse circa un quinto di braccio, le quali si rifendono per farne, o assi più sottili, che si dicono panconcelli, o per farne correnti.* Min.

GROPPONE. S' intende *La parte*

di dietro di tutti gli animali, o *bipedi*, o *quadrupedi*: e lo diciamo ancora *Codione*: ed è propriamente quella *Parte*, *che resta fra le natiche*, *e le reni*. Greco ὀῤῥοπύγιον. V. sopra Cant. VI. St. 69. *Min.*

VA IL MONDO SOTTOSOPRA. *Lo strepito confonde l'universo*. I Latini pure dicono: *Mundi summa reddit ima, & ima summa*: e vuol dire, che lo strepito era grandissimo per le strida del Tura, e per gli urli del lupo. *Min.*

ROSSO COME UN GENOVESE. E' in Firenze una compagnia, o confraternita di secolari, detta de' Genovesi, perchè è formata di gente di quella nazione. Costoro hanno per costume d'andar processionalmente la sera del Giovedì Santo a visitare le chiese, e si battono le reni ignude con mazzi di corde, entrovi alcune stelle di metallo, acute come quelle degli sproni: e queste forando la pelle ne traggono il sangue, il quale bagna loro le reni, e le tigne di rosso: e di questi intende il nostro Poeta nel presente luogo. *Min.*

MANDARLA UN TRATTO AL REZZO. *Mandarla subito nell'altro mondo*, *Al fresco*, cioè *il corpo suo sotto terra*. *Ammazzarla*. *Rezzo*, vuol dire un *Luogo*, *dove non arrivano i raggi del Sole per interposizione di checchessia*: e si dice anche *Meriggio*, *Bacío*, *Ombra*, e *Uggia*. V. sopra C. VI. St. 75. e Cant. IX. St. 44. *Min.*

Dicesi *Rezzo* da *Meriggio*; perchè nel meriggio si stà all'ombra fresca. *Salv.*

STAVA ALL'ERTA. *Stava oculato*. *Stava avvertito*. *Erta* si dice la *Salita d'un poggio*: e *Stare all'erta* è termine di caccia, perchè la lepre ha per proprio di fuggir sempre alla volta della sommità de' monti, per non esser così facilmente arrivata, e pigliando i suoi riposi, scoprir paese, e minchionare i cani: e però dicendosi in caccia *State all'erta*, s'intende *Abbiate l'occhio*, *Osservate*: il che è poi passato in dettato comune a ogni cosa. *Min.*

UN SOPRAMMAN GLI APPICCA. *Gli dà un soprammano*, che è quel *Colpo*, *che si dà con spada*, *bastone*, ec. *cominciando da alto*, *e calando a basso*. V. sopra Cant. V. St. 41. *Min.*

C. X. St. 52.

DIVISELA DI NETTO. S'intende *La tagliò pulitamente in un sol colpo*. *Min.*

TESTICCIUOLA. Le *Teste degli agnelli*, *e de' capretti* da noi si chiamano *Testicciuole*: e per friggerle si tagliano nel mezzo per lo lungo in due parti uguali: ed a questo taglio assomiglia quello, che fa Paride alla testa del lupo. *Min.*

Un nostro Fiorentino a' miei tempi aveva una moglie così balorda, e incapace, che avendole recato una testicciuola per friggere, e avendole detto, che la dividesse pel mezzo, ella la divise per lo traverso, e così l'accomodò; restando perciò tutta la cassa del cervello senza essere aperta, e per tanto senza cuocersi. Parimente una serva d'un prete mio amico, la quale non aveva mai girato tordi, gl'infilò per lo lungo, mettendogli lo spiede nel becco, e facendolo passare per le parti di dietro: ed avendone infilati alcuni, e non v'entrando il restante, andò collo spiede in mano dal padrone, a domandargli quello dovesse fare. *Bisc.*

A PENNA, E A CALAMAIO. *Per l'appunto*. V. sopra. Cant. II. St. 19. *Min.*

VEDER IL FIN DI QUEL MOSCAIO. *Vedere il fine di quella cosa noiosa*. V. sopra C. IV. St. 9. e C. IX. St. 51. *Min.*

MENA LE MAN, CH'EI PARE UN BERRETTAIO. *Menar le mani* dicemmo sopra Cant. I. St. 7. quel che significhi: e quì intende, che *Menava le mani con celerità*, *come fanno i berrettai*, *e cappellai*, che nel feltrare i cappelli, o berrette menano le mani presto, in riguardo dell'acqua bollente, colla quale si fa tal lavoro. *Min.*

A CHIUS'OCCHI. L'istesso che *A mosca cieca*; quasi che chi vuol percuotere un altro senza alcun riguardo, chiuda gli occhi, per non vedere dove egli sia per dare: e tali percosse si dicono per ordinario *Bastonate da ciechi*. *Mosca cieca* viene dal giuoco de' ragazzi, simile a quello di *Beccaglaglio*,

C. X. st. 53. de' quali giuochi V. sopra a 71. T. 1. e a 201. T. 1. *Bisc.*

SUONA A RACCOLTA. *Continova a percuotere a lungo*, che così suona la campana, quando suona a raccolta di popolo per le prediche, ec. Ed il verbo *Suonare* significa anche *Percuotere*, ed è della medesima natura, che il Latino *Pulso*, come abbiamo detto altrove. *Min.*

DAGLI, E PICCHIA, RISUONA, E MARTELLA. Questo modo di dire serve per esprimere uno, che adopri ogni sua industria, per fare una cosa perfettamente, reiterando più volte le diligenze. V. sopra C. VII. St. 16. Similitudine per avventura tratta da' fabbri, quando lavorano il ferro sopra l'incudine. Quindi viene quel d'Orazio:

. . . . . *incudi reddere versus*,

Mettergli all' incudine, sotto 'l martello della critica; cioè *Esaminargli*, *Rivedergli di nuovo con somma, rigorosa, e assidua diligenza*. La nostra maniera: *Battere il ferro, quando è caldo*, ebbe origine similmente da questa prontezza, e maestria insieme, che si adopra per lavorarlo. E finalmente l'*Acudir* degli Spagnuoli, che vale *Aiutare*, voce ormai fatta nostrale, è fatta dal Latino *Adcudere*, cioè *Battere insieme il medesimo ferro*. E però noi diciamo per esempio: *La prego a volere accudire a questo negozio* e simili. *Min.*

FORBICE. Questo termine significa ostinazione; per esempio: *Io t' ho detto, che tu non faccia la tal cosa: e tu forbice*, cioè *Tu ostinato l' hai voluta fare ad ogni modo*. Dicono, chè venga da una donna ostinata, e capona, la quale aveva chiesto al marito un par di forbice, e non avendogliele il marito mai comprate, ella ad ogni cosa, che il marito le domandava, rispondeva *Forbice*; onde egli, impazientito da questa sciocca ostinazione, le proibì il dirlo più; ma ella tanto più lo diceva; per lo che il marito la bastonò, ma non per questo ella se ne rimaneva. Sicchè egli un giorno sopraffatto dalla collera la gettò in un pozzo: ed ella fino che potette parlare, sempre disse *Forbice*: ed in ultimo, non potendo più valersi della voce si valse delle mani, cavandole fuori dell'acqua, colle dita maggiori alzate, ed allargate in figura di forbice, per mostrare, che moriva nella sua ostinazione, e caponería. Questa novella è vulgatissima fra le nostre donne, ed io l'ho trovata fra una raccolta di esempj, fatta da un Buontempi, la quale di mano del medesimo tengo fra i miei manoscritti. *Min.*

L' E' SEMPRE QUELLA BELLA. *L' è sempre quella medesima*. Questo vien da un cieco, il quale andava accattando, e cantava una certa orazione al suono di un chitarrino, fermandosi alle porte de' suoi benefattori i giorni destinati; ma essendo venuto a fastidio, cantando sempre la medesima cosa, cominciarono alcuni di quelli, che gli facevano la limosina a dirgli, che se non cantava qualche altra orazione, non gli avrebbero dato più nulla: ed egli rispondeva: *Lasciate fare a me, che domani ve ne voglio cantare una bella*. Ma perchè il poveretto non sapeva se non quella, tornava l'altra mattina, e cantava la stessa; laonde i suoi benefattori accortisi, che il meschino non ne sapeva altre, compassionandolo, gli dicevano: *L' è sempre quella bella:* ed intendevano *L' è sempre quella medesima*: il che è poi venuto in dettato, e significa *Noi siam sempre alle medesime*. Trovo questo racconto ancora fra gli scritti del medesimo Buontempi sopraccitati, applicato all'origine del presente dettato. *Min.*

54. Talch' ei si scosta nove, o dieci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' hanno l' erbe, le pietre, e le parole;

Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve, e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

55. Perchè 'l demonio, o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre, e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi, come un cane:
Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
Che scaccia l' ombre, il bau, e le befane,
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli crede.

56. Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch' un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch' ei sa, che 'l diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso:
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
Credendo ognor, che gli saltasse addosso;
Ma poich' ei vedde omai d' esser sicuro,
Andò all' oste, e cavollo di pan duro.

Vedendo Paride, che quel mostro si rappiccava sempre, e che ei non trovava modo di liberarsene per ferite, che gli desse, gli venne in pensiero, che se era la verità, che in *herbis, verbis & lapidibus* stesse la virtù, potesse essere, che alcuna di queste cose avesse virtù di fare sparire, e svanire il mostro: e però preso il *suo libro*, il quale era pieno di *parole*, e diverse *erbe*, e de' *sassi*, ogni cosa tirò addosso a quel mostro: e l' indovinò, perchè subito egli sparì, ed il Tura rimase libero. Con tutto questo Paride non si fidando, stette buon pezzo a osservare; ma veduto, che il Lupo non compariva più, si partì, e andò all' osteria a mangiare.

C. X. ST. 54.

v. l. *Ripiglia il fiato*, ec.
Perchè gli avventa il libro, e poi due sassi.
O, che si fusse il comparir del giorno.
Perciò si stette un pezzo a Bellosguardo.

PIGLIA FIATO. Cioè *Si riposa*. Min. *Si ferma alquanto per riavere il respiro*; perocchè il fiero contrasto con quel mostro glielo aveva levato. Anche *Dar fiato*, v. gr. *a' cavalli*, e altri animali da lavoro, è *Fargli fermare*, dopo alcuna veloce carriera, o ripida salita, o affannosa fatica. *Bisc.*

C. X. st. 55. MASTRO GRILLO CONTADINO. E' nota la favola di Grillo contadino, il quale per far dispetto a un suo fratello medico, che non gli volle dar parte di un tesoro, che insieme avevano trovato, si fece medico anch' egli, e co' suoi fortunati spropositi s' acquistò la grazia del suo Re, non solo per avergli risanata la figliuola, cavandole una lisca di pesce della gola con ungerle il culo, ma ancora per aver saputo indovinare i segreti del medesimo Re, e chi erano coloro, che a lui rubato avevano. In somma fece diverse scioccherie, le quali tutte per gli equivoci ridondarono in stima del suo valore, e l' accreditarono per un valoroso medico, e grandissimo indovino, come si legge nella di lui favolosa vita, o diciamo spiritosa Satira. *Min.*

Ci sono antiche ottave curiose de' fatti di maestro Grillo, ove in begli intagli in legno si vede trall' altre la Sacra Corona dietro una seggiola veder medicare la real figliuola a culo ignudo alzato. *Salv.*

QUINTANA. E' una campanella, che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino, che dicemmo sopra Cant. IV. St. 57. e si dice ancora *Chintana*. Varchi Storie Fiorentine libro XV. *Fecero metter della rena d' avanti al palazzo, ed appiccare la chintana*. Da' nostri ragazzi è detta corrottamente *Tintana*, ed è inteso quel lor passatempo, che fanno, infilando una zucca fresca in una corda, e postala in aria attraverso a una strada, corrono con aste in mano a dare in detta zucca, imitando i cavalieri, i quali corrono alla quintana, o al saracino. Dice, che Paride era avvezzo alle *Quintane*, e alle *Giostre*, (che nel presente luogo son sinonimi; sebbene *Giostra* s' intende, quando i cavalieri corrono a corpo a corpo, o al saracino: e *Quintana* significa quello, che diciamo quì sopra) perchè Paride aveva più anni militato in Spagna, dove aveva esercitato i maggiori gradi della milizia, e tornato alla patria fu dal Serenissimo Gran Duca fatto Governatore della fortezza vecchia di Livorno, ed onorato del titolo di Maestro di campo. Il nome suo era Andrea Parigi, fu fratello d' Alfonso, e di Paolo, detto sopra Papirio Gola, e figliuolo di Giulio, e fu come tutti questi, valentissimo ingegniere, e peritissimo nell' architettura. *Quintana*, è definita dal Ferrari così: *Ludus equestris, cum directa in ligneum simulacrum, quod clypeum gestat, hasta incurritur*. Alcuni han detto, come Uguccione Pisano nel suo Dizionario, che sia così detta dalla quinta parte della piazza, in cui si corre. Altri, come Balsamone sopra Fozio, da un certo *Quinto*, inventore del giuoco. Ma la vera origine mostra il Ferrari essere da *Contus*, cioè *Asta senza ghiera, e senza punta di ferro:* e si raccoglie dal titolo nel Codice, de *Aleatoribus*, ove l' Imperadore chiama questo giuoco con voce Greca κυντάνος. In ordine a questo, *Chintano*, e non *Chintana*, pare, che lo chiamasse, se si ha a guardare alla rima, Fazio degli Uberti nel Dittamondo Canto II. cap. 3.

Giovani bigordare alli chintani,
E gran tornei, ed una, ed altra giostra
Far si vedea con giuochi nuovi, e strani.
Min.

Ne' buoni MSS., come in uno della Laurenziana, al Banco 41. Cod. 23. si legge *alle chintani*, secondo l' uso de' nostri antichi, di terminare alcuni plurali femminini in *i*, come *le porti* presso il Boccaccio, e altri. E nota, che è meglio detto *Chintana*, che *Quintana*; perchè di quella voce se ne trovano molti esempj, ma di questa il Vocabolario ne riporta solo quello dell' Uberti, il quale essendo tratto dalle stampe, che sino ad ora son tutte cattive, non è però degno di molta fede, vedendosi i buoni testi a penna seguitare la prima maniera. Dell' origine di *Chintana* V. il Menagio: dove io m' adatto, che venga da κυντάνος, non da *Contus*, come vuole il Ferrari. *Bisc.*

CHIAPPOLERIE. *Cosa di poca stima, o da farne poco conto.* Latino *Apinae, Tricaeque, & Buttubata*. V. Festo, e ivi sopra lo Scaligero. *Min.*

IL BAU, E LE BEFANE. S'intendono quelle *Larve inventate dalle balie, per far paura a' bambini*, come abbiamo detto sopra Cant. II. St. 50. *Min.*

RESTA IN PARATA. *Si ferma in guardia*, cioè *colla spada pronta*, ed *in positura comoda a ferire*, Greco εἰς ἀλκὴν τρέπεται. E' termine da schermitori. *Min.*

MERCE'. Colla prima *e* stretta, e la seconda longa, vuol dire *Mercede*; che profferito al contrario vuol dire *Mercanzia*. Nel modo, che è detta nel presente luogo, ed in molt'altre occasioni, *Mercè* vuol dire *Per causa di ciò*: quasi dica *Io riconosco tal mercede, tal benefizio da questa cosa, o da questa persona*, ec. siccome Paride riconosce questa mercede, o benefizio di non si fidare del diavolo, dal sapere, che quello è bugiardo, ed ingannatore. Questo detto è lo stesso, che *Grazia del martello, e degli sproni*, che vedemmo sopra in questo Cant. St. 20. *Min.* C. X. st. 56.

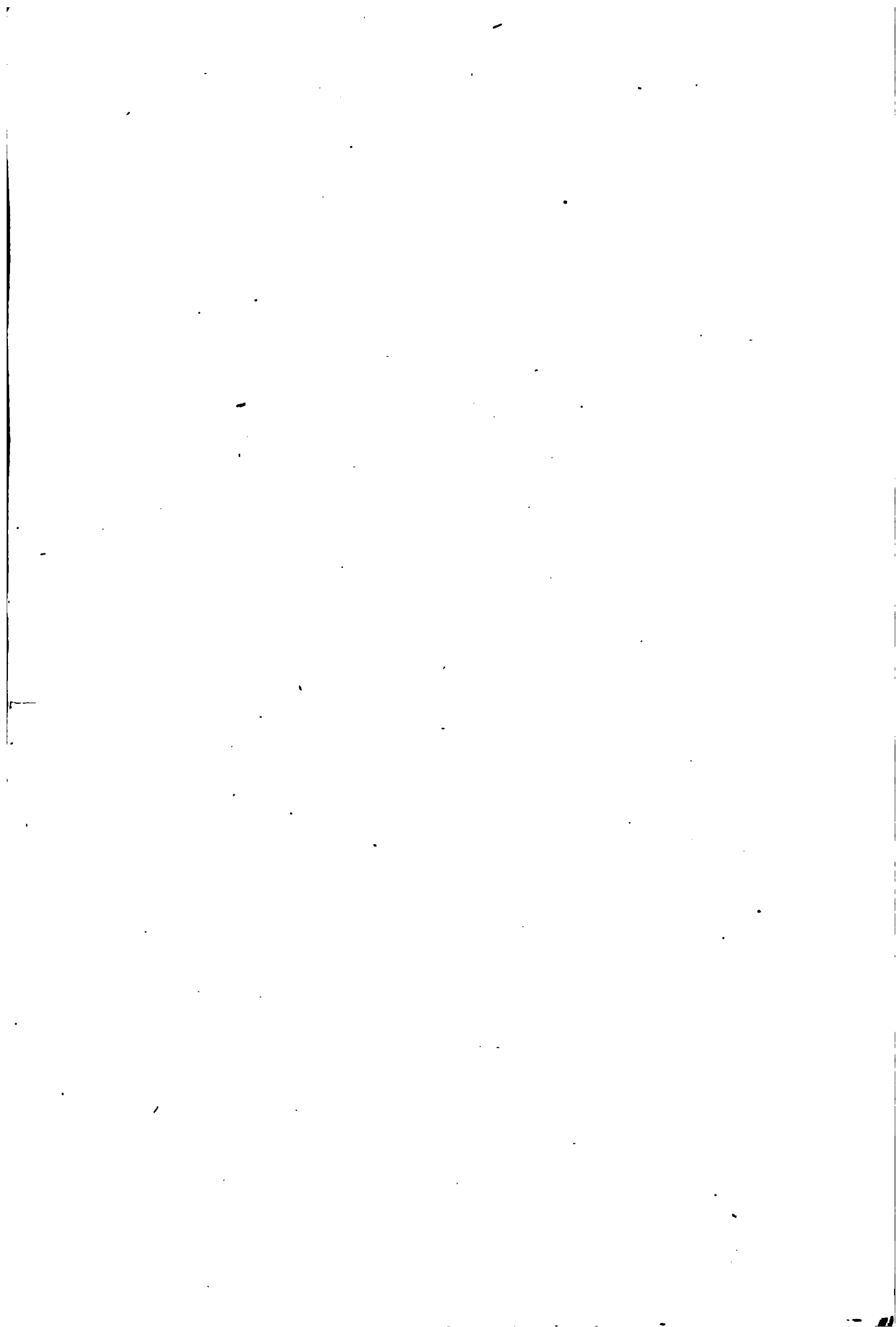
Latino *Grazia*. Greco χάριν. Salv.

IL DIAVOL E' SOTTILE, E FILA GROSSO. *Il Diavolo è sagace, ed inganna l'uomo, facendo il goffo, ed il balordo*. Min.

SI METTE A BELLOSGUARDO. *Sta guardando attentamente. Bellosguardo* è una villa nobilissima poco lontana da Firenze, e per la similitudine, che ha questo nome *Bellosguardo* col verbo *Guardare*, si piglia in detto significato. *Min.*

Di questo luogo, e d'altri simili V. sopra pag. 57. *Bisc.*

CAVOLLO DI PAN DURO. *Mangiò assai. Gli mangiò tutto il pane, che aveva in casa, glielo rifinì*. Detto usatissimo, per esprimere *Mangiare assai*, ec. *Min.*

FINE DEL DECIMO CANTARE.

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO.
UNDECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Cangia le danze in rissa un accidente;
Fuggonsi Bertinella, e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
Da Celidora, e da Baldon possente
Mezza destrutta è quella trista razza:
Tagliansi a pezzi in quelle squadre, e in queste,
E così in Malmantil fansi le feste.

1. Chi mi darà la voce, e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata
Ond' oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata,
Che al ciel gagliarde alzando, e capriole,
Farà verso Volterra la calata:
E se d' amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro Siciliano?

2. Quì ci vorria chi scortica l' agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage, ed il flagello,
Che seguir si vedrà di carne umana;

Ch' io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n' ho sì gran terror, ch' io vi confesso,
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

C. XI ST. 1. Il nostro Poeta, volendo nel presente Cantare narrar la battaglia seguita in Malmantile, e le crudeltà grandi, che successero nel palazzo della Regina, dice, che a far tale descrizione vorrebbe essere un uomo sanguinario, quanto è colui, che scortica gli agnelli; che non si spaventerebbe, come fa egli nel rammentarsi il grande strazio, che fu fatto di carne umana in tal battaglia. Quì imita Dante nel principio del Canto xxviii. dell' Inferno, che dice:

Chi potria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno.

E per avventura seguita Vergilio nel 6. dell' Eneide, che dice, imitando pure Omero:

Non mihi, si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possem.

E così rende l' uditore attento, e curioso, col promettere di voler raccontare avvenimenti così maravigliosi, che non è per trovar parole adeguate a potergli bene esprimere.

La stessa figura di: *Quis dabit capiti meo aquam?* Salv.

DARA' LE BARBE AL SOLE. *Morirà*. E' traslato dalle piante, le quali muoiono, cioè si seccano, quando si svelgono, e si voltano loro le barbe al Sole. *Min.*

GAGLIARDE ALZANDO, ec. *Gagliarda*, e *Calata* sono due *Specie di danza*, o *ballo*: ed il Poeta scherza colla voce *Calata*, che vuol dire *Caduta*, o *Scesa*, dicendo, che dopo aver fatte quì *Gagliarde*, e *Capriole*, *farà la calata*, cioè *Calerà verso Volterra*, che comunemente s' intende *Andar sotterra*, cioè *Morire*. Min.

E SE D' AMOR CANTO' CON CETRA IN MANO, DIRA' COL FERRO IL VESPRO SICILIANO. *Se per l' avanti* (la gente di Bertinella) *ha cantato versi amorosi al suono della cetra, adesso coll' armi alla mano canterà il vespro Siciliano*, cioè *vedrà, e proverà stragi*. E' nota la sollevazione de' Siciliani sotto Gianni di Procida contro a' Francesi nel tempo, che questi tiranneggiavano la Sicilia, nella qual sollevazione fu il segno, che un determinato giorno al suono del Vespro ciascuno si movesse contro a' Francesi, come seguì, e ne successe grandissima strage di essi Francesi. E da questo è nato il detto: *Cantare il Vespro Siciliano*, che vuol dire *Fare stragi*, *Ammazzare*. V. Giovanni Villani libro vii. cap. 60. e Giachetto Malespini nella Continuazione della Storia di Ricordano suo zio cap. 211. T. 2. *Min.*

V. anche sopra pag. 419. *Bisc.*

CHI SCORTICA L' AGNELLO. Sono alcuni garzoni di macellari, da noi detti *Strascini*, i quali nel tempo Pasquale vanno per Firenze gridando: *Chi gli cava la pelle;* cioè *Chi vuole scorticar l' agnello*, per buscar denari in ammazzare, e scorticare detti animali: ed il nostro Poeta da quello scannare, e scorticare un' infinità di essi animali, gli reputa uomini crudeli, e senza pietà: e questo per accomodarsi al genio, e capacità de' fanciulli, che stimano quell' atto una grandissima inumanità, compassionando quelle bestiuole innocenti. *Min.*

FLAGELLO. Quì è preso in significato di *Rovine*, *disgrazie*, *ed avversità grandi*, come le piaghe d' Egitto. V. sopra Cant. 1. St. 45. in altro significato. In Giovanni Villani trovasi

nel senso, usato quì dal Poeta, *Flagello*, e *Fragello;* come costuma di dire anche in oggi la plebe Fiorentina, e come dissero i Greci, e si legge nel testo Greco dell'Evangelio φραγέλλιον, per quello, che i Latini dicono *Flagellum*. Omero chiama la *Disgrazia*, *Sferza*, o *Flagello di Giove*, nell'Iliade libro XII. verso 37. e libro XIII. verso 831. Attila Re degli Unni fu soprannominato per questo, *Flagellum Dei*. Min.

TREMITO DELLA QUARTANA. Quei *Brividi*, *che si sentono dal paziente nell'entrare della febbre quartana*, i quali sono assai maggiori di quegli, che soglion venire, quand'uno ha qualche spavento: e però con dire *Il tremito della quartana*, intende, che lo spavento era grandissimo, e fuori dell'ordinario. E tali brividi, o tremiti vengono all'uomo, perchè la paura stringe il cuore; per lo che il sangue corre tutto in aiuto di esso: e perciò i membri esteriori, e le parti superficiali, ed estreme rimangon fredde: ed il freddo facendo ristringere i pori, cagiona quel che i Latini dicono *Rigor*, che fa rizzare i capelli, o peli: e cagiona il tremito, il quale si domanda *Capriccio*, e *Ribrezzo*. V. sopra C. VI. St. 14. *Min.*

MAI PIU' DE' MIEI DI' SARO' QUEL DESSO. *Spaurisco tanto, che esco fuori di me stesso: e fino a che viverò, non sarò mai più allegro, come era mio solito, perchè questo spavento m' ha fatto mutar complessione, e temperamento. Non sarò più, quel che ero prima. Min.*

3. Sbandiva il gallo, apportator del giorno,
La notte, nera più d'un calabrone,
E il suo buio, e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni, e qualunque grado, e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando il lor falso bordone,
Incontr'al Sol: che in questa parte, e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4. Quand'infra dame, e cavalieri erranti,
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due, come sergenti;
Si sballò il ballo, andar da canto i canti,
E le chitarre, e i musici strumenti
A' proprj sonatori, e a' ballerini
Divenner tante cuffie, e berrettini.

5. Perchè ciascun, che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell'armi colà drento,

Subito disse: Quì gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a'rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

C. XI. st. 3. Descrive la levata del Sole, e dice, che in su quell'ora entrarono nella stanza, ove si faceva il ballo Martinazza, e Calagrillo, che la seguitava coll'armi in mano; per lo che si lasciò stare il ballare, e si venne all'armi, rompendo la tregua; perchè ciascuna delle parti sospettò d'esser tradita, e che questo fosse uno strattagemma militare, come si disse sopra Cant. x. St. 31. dove il Poeta lasciò questi duellanti.

v. l. *Sbandiva il gallo banditor del giorno*,
L'odio, fra le fazion, già morto, e spento.
Ropper la tregua, e rappiccar la zuffa.

SBANDIVA IL GALLO APPORTATOR DEL GIORNO LA NOTTE. Il gallo è solito cantare in sull'apparir del giorno, e però dice, *Ch'egli è apportator del giorno, e che dà il bando alla notte col suo cantare*.

Somniaque excussit nuncia lucis avis,
disse un Poeta:
Excubitorque diem cantu prædixerat ales,
cantò un altro:
...... & crista spectabilis alta
Auroram gallus vocat applaudentibus alis,
disse il Poliziano nel suo Villano. *Min.*

V. Teocrito, nella fine dell'Epitalamio d'Elena. *Salv.*

CALABRONE. E' una *Specie d'insetto, o verme alato, di figura simile alla mosca, ma assai più grande, e di color negrissimo, ed ha un lungo, forte, e acutissimo pungiglione*. Con questo nome chiamiamo ancora il *Tafano*, detto sopra Cant. x. St. 8. I Greci proverbisti dissero *Scarabæo nigrior*, *Più nero dello scarafaggio*, che è un'altra *Specie di mosconaccio*. Min.

Il *Calabrone* è simile alla vespa, ma più grosso, e più corto; ha un gagliardo pungiglione, e fortemente ronza: ed è di color bigio, simile a quello delle pecchie. La bassa gente confonde il *Calabrone* collo *Scarafaggio*, che è propriamente nerissimo, per lo che è stato l'origine pel sopraccitato proverbio: *Scarabæo nigrior*. La natura del *Calabrone* è d'irritarsi contro chi gli dia noia; onde ne nacque il proverbio appresso i Greci: τὰ σφηκίας ἐρεθίζειν, che i Latini dissero *Irritare crabrones*: e Plauto nell'Anfitrione se ne servì a dimostrare la proprietà delle donne adirate, le quali divengono più arrabbiate, e bestiali, se altri repugni loro, o contradica. Noi Toscani diciamo *Stuzzicare il vespaio*. Bisc.

FALSOBORDONE. E' una *Modulazione continuata di più voci, che si fa col porre più sillabe sulla stessa corda*. Di già *Bordone*, anco presso i nostri antichi, significò *Canto*, e specialmente *Tenore*, se si vuol credere al Landino sopra quel luogo di Dante nel Canto XXVIII. del Purgatorio, che dice:
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.
Tenevan bordone, si direbbe adesso *Facevano il contrappunto*. E' da correggersi di passaggio il Dante della Crusca, e tutti gli altri, che nel secondo verso leggono *ricevemmo*. *Falso* poi è aggiunto, forse per significare quasi *Canto illegittimo*, cioè *non regolato*, perchè non ha determinato tempo. Di tal sorte di canto è il *Miserere* a quat-

tro voci di Marco da Gagliano, che si canta la settimana santa in fine degli Ufizj solenni. Il Menagio nell' Origini della Lingua Italiana dice: „ Dal sostenere, e reggere, che fa 'l bordone, *bordone* si chiamò la voce musicale, altramenti detta *tenore*, onde *tenere il bordone;* vale anche *tenere il fermo*, dice la Crusca. Ma, secondo me, ebbe questa voce in questo significato altra derivazione. Credo dunque sia stata detta da' *bordoni*, nel significato delle canne grosse degli organi „ con quello, che segue, che si può vedere nel citato libro alla voce *Bordone*. A me però piace più la prima derivazione. *Bisc.*

INCONTRO AL SOLE. Gli uccelli vanno incontro al Sole, cantando in ringraziamento del benefizio, ch' ei fa loro, maturando le biade per loro alimento. *Min.*

GOZZO. E' il *Primo ventre degli uccelli*, cioè quella *Vescica*, *che hanno appiè del collo*, *dove si ferma il cibo*, *che beccano*, e di quivi appoco appoco si distribuisce al ventricolo: e da noi si piglia ancora per la *Gola dell' uomo*, perchè viene da *Guttur*. Min.

CAVALIERI ERRANTI. Così son chiamati quei *Cavalieri avventurieri*, che sono descritti ne' Romanzi Spagnuoli, da loro detti *Cavalleros andantes;* ma quì intende, che erravano, perchè stavano ballando, allorchè bisognava combattere. *Min.*

TRESCONE. *Specie di ballo*, così detto da *Tresca*, ballo antico. V. sopra Cant. x. St. 28. Dante Purg. x.

Li precedeva al benedetto vaso
Trescando, alzato l' umile Salmista.

cioè *saltando*, *ballando:* Min.

Glossario Provenzale Latino, MS. in San Lorenzo, *Trescar*. *Choream intricatam ducere*. Salv,

SBALLO'. Il verbo *Sballare* vuol dire *Disfare le balle;* ma quì significa *Dismettere il ballo*. In buon Toscano non si direbbe *Sballare* il *Dar fine al ballo*, quantunque la forza della lettera *s*, aggiunta al principio di verbo, o nome, sia di dar significato contrario, siccome la particella *in*, appresso Latini, v. gr. *Piantare*, *Spiantare:* *Grazioso*, *Sgraziato*, ec. ma il Poeta se ne serve, per far nascer lo scherzo di *Ballare*, e *Sballare:* e seguita il bisticcio *Andar da canto i canti*. Si dice figuratamente *Sballare*, per *Eccedere la verità ne' racconti*, é *Riferire quantità*, o *numeri di cose con vantaggio*, *e con caricatura*. Min.

DIVENTAR TANTE CUFFIE, E BERRETTINI, ec. *Cuffia*, come s'è detto sopra Cant. VIII. St. 48. è una *Berretta*, *fatta di velo*, *o di tela*, *a foggia di sacchetto*, *usata dalle donne*, *per serrar dentro i capelli in capo*. Dice, che *gli strumenti divennero cuffie*, *e berrettini*, perchè le chitarre, ed altri strumenti simili corpacciuti, essendo battuti insu' capi di coloro, e per la loro sottigliezza sfondandosi, fecero l' effetto, che farebbe in sul capo la cuffia, o berrettino, cioè lo ricopersero, e serrarono i capelli. E' detto usatissimo: *Ti farò un berrettino della chitarra*, per intendere *Ti batterò la chitarra in sulla testa*. Una simil frase venne in capo ad Omero nell' Iliade, quando disse: *Lapidea indui tunica*, per voler dire *Esser lapidato;* quasi il ricoprire uno di sassate, sia un fargli un vestito di pietre, che gli stia bene alla vita. *Min.*

GATTA CI COVA. *Ci è misterio sotto*. *Ci è inganno*. *Equus Troianus*, dissero i Latini. *Min.*

TRAMA. Si dice quella *Seta*, ec. *che serve per riempiere le tele*, a differenza dell' altra, *che serve per ordire*, che si dice *Orsoio*, che per la più comune si dicono *Ordito*, e *Ripieno*. Dante, Paradiso Canto XVII.

Poichè tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita.

Ma *Trama* si piglia per *Concerto:* e ne abbiamo il verbo *Tramare*, che vuol dire *Negoziare copertamente*, *e sotto mano*, *Disegnare*, *Concertare*. *Il tale tramò questo affare*, ec. E dicendosi: *Questa è trama di qualche tradimento*, s' intende: *Questo è tradimento concertato*. Latino *Sutelae doli*. Varchi Storie Fiorentine libro IV. parlando d' una convenzione fatta senza saputa d' un terzo, dice: *Orazio se ne ritornò a Perugia*,

C. XI. st. 5.

senza, che il Sig. Gentile suspicasse, non che sapesse cosa alcuna di questa trama. Si dice *Trama di gocciola*, per intendere *Specie d'aploplessia*, quasi una *Coperta apoplessia*: e da questo si potrebbe intendere per *Trama*, una *Specie*: e dire *Questa è specie di qualche tradimento*. Storia di Semifonte Trattato III. dice: *Il popolo si sollevò, e gridava, suspicando, che trama vi fosse contro di lui*. Min.

Trama non è *Specie*, ma *Traccia*, venendo da *Trarre*, *quasi cosa tirata da un luogo a un altro*; perchè la *Trama* nel tessere si trae da una banda all' altra: laddove l'*Ordito* sta fermo. V. quello, che s'è detto sopra, alla voce *Traccia*, Bisc.

SI FA PERO' BISBIGLIO. *Far bisbiglio* lo stesso, che *Bisbigliare*, che è *Discorrere in segreto*, che si dice anche *Far pissi pissi*, donde *Pispigliare*, che usò Dante Purgatorio C. V.

Che si fa ciò, che quivi si pispiglia.

E si dice *Pispiglío*, e *Pispiglio*, *Sorta di cicalamento*: e viene da quel susurrío, che sentiamo farsi da coloro, che parlano in segreto. Oggi più comunemente si dice *Bisbigliare*, *Bisbiglio*, e *Bisbiglío*. Min.

Cicisbeare, mi dicea uno di Genova, che era voce formata dal far *Ci ci* nell'orecchie, siccome fa colei, o colui, che non vuole, che gli altri sentano:

Ἀγχί σχὼν κεφαλὴν ἵνα μὴ πευθοίατ' οἱ ἄλλοι.

Ὀαριστὺς.

dal susurrío, ch' era nel cesto di Venere, ὀαριστύς. Salv.

TIRANDO A' RISPETTI GIU' LA BUFFA. *Non avendo più rispetto*, o *riguardo alcuno*. *Buffa* intendiamo una *Berretta, la quale è fatta a foggia di morione, che spiegata, e mandata giù, cuopre anche tutta la faccia, e il collo*. E da questo coprir la faccia, *Mandar giù la buffa*, vuol dire *Operare senza riguardo, e senza aver vergogna, o rispetto*. Min.

6. Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella:
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza, e le budella;
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco.

7. Ma perch' un certo vento non le gusta,
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia:
E già vedendo, che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D'un luogo da salvarsi da tal mischia:

Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

8. Mentre, se alcun l'osserva, ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza la sua confederata:
Che poco dianzi anch'ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata:
E seco vanne in luoghi occulti, e scuri
A fare incanti, e i soliti scongiuri.

9. Ne' quali aiuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice, ch' ha fatto a lor riquisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch'era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate, ch'hanno a pelar l'orso.

10. Ed eccolo (soggiunse) o ve' battaglio!
Io ti so dir, che al primo, ch'egli accoppa,
Tutta l'armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s'avvedrà, ch'al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa:
Così scaciata abbasserà la cresta,
In veder, che de' suoi non campa testa.

Si rappicca la battaglia: e Bertinella essendosi perduta d'animo, per vedere Baldone ritornato suo nimico, quand'ella pensava d'averlo tutto dalla sua, e temendo di non essere ammazzata in quella baruffa, meditava di salvarsi in qualche luogo sicuro: ed appunto s'imbatte in Martinazza, scam-

C. XI. st. 6.

C. XI st. 6. pata da Calagrillo, e con essa sen'andò in luogo appartato a fare incantesimi, per costringere Plutone ad aiutarle: ed egli comparso quivi dice, che si farà venire il gigante Biancone: il quale in questo dire arrivò quivi, e Plutone rincuora le donne, con raccontare la bravura di esso, dalla quale dà loro per distrutta l'armata di Baldone. v. l. *D'un luogo, ove salvarsi da tal mischia.*

A' loro incanti, a' soliti scongiuri,
Ne' quali aiuto chieggono a Plutone.
Verrà quivi fra poco a dar soccorso.

LE CASCA IL FIATO. *Si perde d'animo*. E soggiungendo: *Il fegato, la milza, e le budella*, intende *Si perde d' animo affatto*. Min.

Tren. cap. 2. *Effusum est in terra iecur meum*. Salv.

QUANDO MEN SE L'E' PENSATO. *Quando meno dubitava.*

Non expectato vulnus ab hoste tulit. Min.

USCIRE I PESCI FUOR DELLA PADELLA. *Perder quel che s'era acquistato, e sopra di che s'era fatto assegnamento certo, e sicuro*. Min.

VENIR ALLE PEGGIO DEL SACCO. *Venire al maggior segno di discordia, e di rottura*. Nelle guerre il peggior grado, che sia, è, quando le città, o l'armate son messe a sacco: e però dicendosi *Le peggio del sacco*, s'intende *Il peggior grado, e condizione, che è avere il sacco*. Min.

VIGLIACCO. *Vile, Codardo*. E' voce Spagnuola, *Vellaco*, che appresso di noi significa *Furbo*, e *Furfante*, *Poltrone*. Min.

BEL BELLO. *Con bella maniera, e senza dar occasione d'essere osservata.* Gli antichi dissero *Bellamente*, ma non è in uso. *Min.*

SVIGNA. *Se ne và con prestezza*, o *fugge*. Forse da questo verbo *Svignare* viene *Comprare il porco*, che vuol dire anch'egli *Andarsene*, quasi dica *Carnem suinam* (cioè *suillam*) *emere*. Ed è usato questo verbo *Svignare*, sebbene ha del furbesco. V. sopra C. IV. St. 51. Si potrebbe anche dire, come per uno scherzo erudito, che questo verbo *Svignare*, significando *Scappar dalla vigna*, s'intendesse *Scappare di sotto la vigna*, strumento, o macchina militare, che serviva agli antichi per andare sotto le muraglie a combatter le piazze, colle quali vigne si difendevano gli assedianti da' sassi, ed altre cose, che erano buttate lor sopra dagli assediati, le quali necessitavano quelli, che vi erano coperti, a scappare di sotto alle medesime vigne. *Extra vineam exire*, che suona, *Svignare*. Min.

Viene dal fuggire dalla vigna, quando alcuno vi sia andato a danneggiarla, cioè a coglierne l'uva furtivamente, e gli sia dato dietro da' lavoratori. *Bisc.*

VANNE ALLA RIFRUSTA. Vuol dire *Cerca minutamente, e con diligenza*. Min.

NON SI PUO' DISCREDERE. *Non può non credere. Non può credere, che abbia a esser così, e non abbia a essere altrimenti. Non può capacitarsi*. Min.

SCAPOLATA. *Fuggita, Scappata*. S'intende *Scampato il pericolo*. Min.

LACCHE'. *Ragazzi, che corrono a piedi, per servizio de' loro padroni*. V. sopra Cant. II. St. 29. *Min.*

Spagnuolo *Lacayos*, Francese *Laquais*, da *Alach* Ebraico, cioè *Andare*, onde il Francese *Aller*, e *Allée*. Il povero Menagio, che dedicò il suo dottissimo libro all'Accademia della Crusca, e che fu tanto affezionato alla lingua nostra, per la sua etimologia di *Lacchè*, originata dalla lunga all'uso de' Greci, da *Verna*, *Vernaculus*, *Vernacularius;* fu screditato moltissimo, per lo mal uso d'alcuni di non favorire i letterati stranieri, particolarmente quelli, che si mescolano nel fatto della nostra lingua. Questa etimologia per le conversazioni va attorno, come una barzelletta: e il detto libro non si legge. *Salv.*

BIANCONE. E' quel colosso di marmo bianco, fattura dell'Ammannato, il quale è posto in Firenze nella piazza del Gran Duca, dentro a una vasca grande, la quale riceve l'acqua da diverse fontane, che scaturiscono da detto colosso, e suoi annessi: e sebbene rappresenta Nettunno, è chiamato da

tutti il *Biancone di piazza*. Min.

La descrizione di tutta la macchina, dove è collocato il suddetto colosso, vedasi nel Baldinucci Decen. I. della Parte II. del Sec. IV. alla pag. 13. Si può anche vedere quanto ne dice con libertà di penna Benvenuto Cellini uno de' concorrenti a quell' opera, nella propria vita, da se medesimo scritta. *Bisc.*

MORGANTE. Il Pulci in un suo Poema, intitolato il Morgante, narra, che questo era un gigante, il quale non adoprava per combattere altr' arme, che un gran battaglio da campana. *Min.*

PICCHIATE, CH' HANNO A PELAR L' ORSO. *Picchiate gagliarde;* perchè il pelo dell' orso, essendo difficile a svellere, e pelare, non si fa cascare con percosse leggieri. *Pelare*, trattandosi di muraglie, o pietre, vuol dire *Spaccarsi*, *Fendersi*, o *Screpolare;* onde potrebbe dirsi: *Hanno a pelare l'orso*, cioè *Fare screpolare*, o *rompere l'orso*, che si dice quel *Pietrone, che adoprano gli stufaiuoli, per ripulire il piano delle stufe;* onde abbiamo poi *Menar l'orso a Modana*, che vuol dire *Ripulir Modana:* e significa *Mettersi a fare una cosa impossibile*. Min.

La prima spiegazione è la più vera; cioè, che le *Percosse sarebbero state tanto gagliarde, che avrebbero mandato giù il pelo anche alla pelle d' un orso, che l' ha forse più duro d' ogn' altro animale*. E a questo proposito si vuole avvertire, che le dichiarazioni de' proverbj, e detti popolari si deono trar sempre dalle cose più volgari, e comuni, non già dalle più oscure, e remote: e siccome dee farsi in questo detto: nel quale si dee prendere la voce *Orso* nel significato del notissimo animale, e non in quello del pietrone degli stufaiuoli; essendo pochissimi, che sappiano esservi questo strumento, non che la sua denominazione. Il medesimo si dee dire dell' origine di *Svignare*, sopra pag. 118. e di molt' altre voci, da me in queste Note osservate. Si dice parimente *Scuotere il pelliccione*, in significato di *Percuotere*, come altrove s' è detto: il che conferma, che l' altro detto ha origine dall' *Orso* animale. Del *Menar poi l' Orso a Modona*, eccone quì appresso la vera origine, tratta dal libro IX. ques. 19. de' Pensieri d' Alessandro Tassoni Modonese, la quale è molto differente da quella del Minucci. Dice egli adunque così: „ Nella Garfagnana, valle del Ducato di „ Modona, la più nobile, e popolata „ di quante ne siano tra le coste „ dell' Apennino, sono cinque terre fra „ l' altre, Metello, Rocca, Vila, Bric„ co, e Campogrande, tutte e cinque „ comprese sotto questo nome di So„ raggio, e abitate per lo più da' pa„ stori, che ricchi d' armenti, e di „ gregge menano vita, quale favoleg„ giano i poeti, avere già menata gli „ Arcadi anticamente. Questi abitando „ dalla parte più alta, presero già in „ enfiteusi, o come dicono essi, a li„ vello da' Principi della casa d' Este „ alcune boscaglie del monte, con ob„ bligo di dare ogn' anno alla Camera „ Ducale, in luogo di ricognizione, e „ di canone, un Orso vivo (di che „ allora n' erano pieni quei boschi) e „ di condurglielo infino a Modona, per „ consegnarlo ivi in mano del sopra„ stante delle saline, che poi per ac„ qua il mandava a Ferrara. Ora es„ sendo durata questa ricognizione mol„ ti anni, con fastidio grande de' Se„ raggini, cominciò fra loro il prover„ bio di *Menar l' orso a Modona;* im„ perocchè non sempre se ne poteano „ avere de' giovinetti: e il condurre „ ogn' anno un animale silvestre, e fe„ roce per ispazio di cinquanta miglia, „ la più parte dirupi, e balze, riusci„ va molto più difficile impresa di quel„ lo, ch' eglino da principio s' erano „ immaginati, e quando alcuno di que' „ pover' uomini, o per necessità, o per „ avidità di guadagno pigliava sopra „ di se quell' impresa, il motteggiava„ no dicendo: *Egli ha tolto a menar* „ *l' Orso a Modona*. Finalmente non „ ritrovando più quel Comune chi vo„ lesse pigliar sopra di se quella bri„ ga, oltre la difficultà, che s' avea in „ pigliar ogn' anno una di quelle bestie, „ supplicarono il Principe, che voles„ se permutar loro in denari quel ca„ none. E così non ha molto, che in „ dodici scudi d' argento fu permuta„ to, quali tuttavia pagano i Soraggi-

C. XI. ST. 9.

C. XI
ST. 10.

„ gini per questo alla Camera Ducale „ di Modona. E di tuttociò, oltre la „ supplica nominata, che si conserva, „ riferiscono i Garfagnini medesimi a- „ verne scritture, e memorie antiche „ degne di fede. *Bisc.*

O VE' BATTAGLIO! *O vedi, guarda pure, che gran battaglio egli porta!*

LA BARBA PENSO' FARCI DI STOPPA. S' intende, *E poi dargli fuoco*. E si esplica: *Pensò ingannarci, e poi farci ogni maggior danno*. Min.

PISCIO' NEL VAGLIO. *Pisciare nel vaglio* è lo stesso, che *Fare la zuppa nel paniere*, detto sopra Cant. II. St. 7. E che cosa sia Vaglio, V. sopra Cant. II. St. 79. Luciano in un suo Distico, volendo spiegare, che il far bene a' tristi è come un far la zuppa nel paniere; perchè i benefizj ricevuti scappano loro prestissimo dalla memoria; compara l'uomo cattivo, e sconoscente a una botte forata, che tutto quello, che vi si mette, si versa. E nel Timone disse: *Come da un cofano forato*: e risponde al *Far la zuppa nel paniere*. Plauto nel Pseudolo, o vogliam dire Bugiardello;

Non pluris refert, quam si imbrem in cribrum geras.

Corrisponde questa maniera alla nostra *Pisciar nel vaglio*. E altrove, pure nel Pseudolo.

In pertusum ingerimus dicta dolium; operam ludimus.

La favola delle Danaidi ha fatto luogo al proverbio. *Min.*

NON E' LOPPA. Detto basso, che significa *Non è cosa facile*. *Loppa*, che si dice anche *Lolla*, è il *Guscio*, *che si leva di sopra al grano*, *quando si batte*, che si chiama anche *Pula*, Latino *Apluda*, secondo Nonio Marcello gramatico. *Min.*

SCACIATA. *Rimanere scaciato*, vuol dire *Rimaner burlato*, che s' intende quando uno credendosi conseguire una cosa, e facendosela sua, o non la consegùisce, o gli è levata. *Min.*

Forse da una vivanda incaciata, che quando è levato il di sopra, rimane senza gusto, e perde lo spirito. *Salv.*

ABBASSERA' LA CRESTA. *Gli scemerà l' umore*, o *l' allegria*. I Galli d' India, quando entrano in frenesia, gonfiano, e cresce loro la cresta, e passeggiano con una certa intronizzatura, che par superbia: ed usciti di quella frenesia, scema, ed abbassa loro la cresta: e di quì viene il presente dettato, che significa *Rendersi umile*, contrario di *Rizzar la cresta*. Min.

DE' SUOI NON CAMPA TESTA. Cioè *Non ne scampa alcuno*. *Testa* in questo luogo vale *Persona*, come dice il Vocabolario al §. II. di questa voce: e la ragione è manifesta; perchè levato il capo s' estinguono subito l' altre funzioni vitali: ed in particolare quelle de' quattro sentimenti, gl' istrumenti de' quali hanno in esso la propria sede. *Bisc.*

11. Quì tacque il diavol, perch' è fatto roco,
E perchè l' aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Volta alle donne il dietro a casa, e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull' uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12. Sei braccia era il battaglio alto, e di passo,
E n' infragneva almen diciotto, o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata, e tre correnti:
E fece tal frastuono, e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti:
E per paura, a chi non fu percosso,
Non rimase in quel punto sangue addosso.

13. Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S' era schermito bene insino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto farebbe capitale,
« Che un bel fuggir salva la vita ancora;
Ma perchè in quà, e in là v' è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

14. Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch' egli è forza, che chi v' è, vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l' armadio, e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto,
Finchè si quieti così gran tumulto.

Plutone si parte dalle donne, e lascia quivi il gigante Biancone, il quale andò alla stanza, dove si faceva la zuffa, ed arrivato in sulla porta, alzò il battaglio, per cominciar con esso a percuotere; ma al primo colpo dette in una trave, la quale per esser fradicia, si fracassò insieme con più correnti. Tal colpo spaurì tutti coloro, che eran quivi, e particolarmente Piaccianteo, il quale fino allora s' era ben difeso; ma per lo spavento, che ebbe del gigante, si gettò in terra, fingendosi morto, ed appoco appoco si condusse all' armadio della bottiglieria, nel quale entrato, vi si serrò dentro.

C. XI. st. 11. v. l. *Volta la groppa alle due donne, e svigna.*

C. XI. ST. 11.

Alza il battaglio, ec.
Ma dando su nel palco manda a basso.
Che sbalorditi a un tratto i combattenti:
Per la paura, ec.

FATTO ROCO, *Divenuto fioco*. Uno, che per catarro, o per altro impedimento nell' aspera arteria ha perduta la chiarezza della voce, si dice *Raucus*, donde *Raucedine*, e *Roco*. Dante Inferno Canto XIV.

E rendèle a colui, ch' era già roco. Min.

L' ARIA GLI È MALIGNA. *L'aria gli nuoce, gli cagiona danno*. Min.

VOLTA ALLE DONNE IL DIETRO A CASA, E SVIGNA. *Volta le reni alle donne, e se ne va*. E del verbo *Svignare*, s'è detto poco sopra nell' ottava 7. *Min.*

GRATTAR LA TIGNA. S' intende *Percuotere*. Così l'intende Dante, Inferno Canto XXII.

Io direi anche; ma io temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Si dice anche *Cacciar la mosca da dosso*, in questo Cant. St. 20. *Scuotere*, e *Scardassar la lana*, sopra Cant. VII. St. 63. *Mandare a Legnaia*, sopra C. VI. St. 94. *Scuotere la polvere*, sotto Cant. XII. St. 1. E tutti hanno lo stesso significato di *Percuotere*. Min.

NE 'NFRAGNEVA. *Infragnere* è *Ammaccare*, o *Pigiare una cosa tanto, che perde la sua forma*, come sarebbe *Pestare un fico maturo*, ec. è il Latino *Tundo*, *Contundo*, *Tero*. V. sopra C. IV. St. 76. e sotto in questo C. St. 17. *Min.*

INTARLATA. *Rosa da tarli*, che sono quei *Vermi, li quali si generano dentro al legname, e di esso si nutriscono*, da' Latini detti *Teredines*. V. sopra Cant. VI. St. 59. *Min.*

E FECE TAL FRASTUONO, E TAL FRACASSO. *Frastuono*, e *Fracasso* sono sinonimi, che significano *Romore*, *Strepito*. Min.

A CHI NON FU PERCOSSO NON RIMASE IN QUEL PUNTO SANGUE ADDOSSO. *Ebbero così grande spavento, che non gli rimase spirito*. Dicono, che a uno, che abbia avuto un grandissimo spavento, o paura, se in quel punto gli fosse tagliata una vena, non gli uscirebbe sangue, per le ragioni accennate sopra in questo Cant. St. 2. *Min.*

S' ERA SCHERMITO BENE. Cioè *Si era difeso*. *Avea scampato il toccarne*. Min.

BADIALE. *Grande*. Si dice anche *Maestoso*, *Imperiale*, e simili, ma per ischerzo: e significa *Grande più del naturale*. Min.

CHE UN BEL FUGGIR SALVA LA VITA ANCORA. Alla sentenza, che dice:

Un bel morir tutta la vita onora,

rispondono coloro, che stimano più il vivere, che tante cavallerie:

Un bel fuggir salva la vita ancora. Min.

παρῳδία. *Travestimento di un verso, o proverbio*. Salv.

V' E' MAL RISCONTRO. *V' è male il modo*. *Non v' è buona congiuntura*. Min.

VEDE AVER VISO DI SENTENZA CONTRO. *Conosce di non aver ragione*, cioè, *che il negozio non è per seguire, com' ei vorrebbe*. Min.

CHI V' E' VI STIA. *Chi ha avuta la disgrazia, se la pianga*. E si dice: *Chi v' è vi stia, e chi non v' è non v' entri*: quì però intende *Chi è in quella stanza, vi stia, perchè non se ne può uscire*. Min.

BOTTIGLIERIA. *Armadio*, o *Stanza, ove si tengono vasi da vino, per uso, e servizio della mensa*. Voce, che vien dal Francese *Bouteille*, che vuol dire *Fiasco*, o altro *Vaso simile da vino*. Min.

15. Col battaglio di nuovo agile, e presto
Tira il Gigante, e dà nella lumiera,

La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v' era:
Or, s' egli è in bestia, dicavelo questo,
Mentre ch' ei dà ne' lumi in tal maniera:
E dice, che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16. E giacch' egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion, ch' ei trova sempre impedimento;
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man, che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abbietta, e sbricia
A manate, com' anici in camicia.

17. Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
Di sorta, che disfatto ei ne rimane,
Com' un ficaccio piattolo maturo;
Talchè 'l meschin non mangerà più pane;
Perciò gli amici suoi, a' quai par duro,
Nè voglion, che il ribaldo se ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

18. Paion costoro un branco di galletti,
Quando la state, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti, e stretti
Ognun di loro a bezzicar s' affolta.
Però il Gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro, o sei per volta:

Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano.

19. E come la mia serva, quand' in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia,
Tra man due uova, e insieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei che dall' ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s' apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello, e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

C. XI st. 15. Biancone con un colpo fracassa la lumiera, e spegne tutti i lumi. Nota, che sebbene era di giorno, la lumiera era tuttavia accesa: il che spesso avviene in tali occasioni di veglie, che i vegliatori distratti dal gusto del ballo, fanno mezzo giorno, senz' avvedersi, che sia passata la notte. Il gigante in collera lascia il battaglio, e comincia a pigliar quella gente, e a batterla per le mura; onde tutti a un tratto gli corsero addosso, ma egli si difendeva, facendo di loro un gran macello.

v. 1. *E dice pur, che il diavol lo staffila,*
Poichè fallì due colpi in fila in fila.
Stante, che il luogo, ec.
Pigliando quella ciurma, ec.

LUMIERA. E' uno *Strumento*, *col quale si sostengono in aria più lumi accesi*, che i Latini dicono *Lychnuchus pensilis*, *Lucerniere in aria*. Min.

FECE DEL SUO RESTO. *Far del resto*, s' intende *Finire la roba*, *la vita*, ec. Latino *Proreviam facere*. Quì dunque vuol dire *Si spensero affatto i lumi*. Min.

E' IN BESTIA. *E' in collera*. Min.

DA' NE' LUMI *Dar ne' Lumi*, vuol dire *Entrar grandemente in collera*, *Dar nelle scandescenze*, ed è lo stesso, che *Dar nelle furie*: ed il Poeta scherza con questa metafora di *Dar ne' lumi*, ed intende *Dare effettivamente col battaglio ne' lumi della lumiera*. Min.

IL DIAVOL LO STAFFILA. *Il Diavolo lo perseguita*. *Gli è contrario*. Min.

Quasi *Lo percuote collo Staffile*, che è *Sferza di cuoio col manico*. Propriamente *Staffile* è quella *Striscia di cuoio*, *alla quale sta appiccata la staffa*. Bisc.

IN FILA. *Uno dopo l' altro*, *senza intramezzo* Min.

ARMEGGIARE. Questo metaforicamente significa *Aggirarsi*, o *Affaticarsi in vano*: e significa anche *Ingannarsi*: per esempio: *Tu armeggi*, *se tu speri d' ottenere*, ec. ma quì è preso anche nel suo proprio significato di *Maneggiar l' armi*, e nell' altro d' *Aggirarsi*. Min.

Paol Mini nel suo libro della Nobiltà di Firenze, all' Avvertimento xx intorno al verbo *Armeggiare* dice così: „ Tra i molti motti, ella (cioè la lingua Fiorentina) ha questo: *Tu armeggi*, il quale vuole inferire tanto „ quanto *Tu fai una cosa precipitosamente*, *e da rovinare*, e massime quando egli vi s' aggiunge, *senza musoliera*. E non come egli da alcuni è interpetrato: *Tu ti aggiri*, ovvero *Tu dai in nulla* „ Dipoi venendo alla spiegazione di questa parola, dopo aver detto delle feste, solite farsi in Firense per San Giovanni, così seguita: „ Tra „ le molte feste, una è lo *Armeggiare*.

» E' questa un giuoco, in cui uomini
» vestiti di ricchissimi drappi, a divi-
» se, e livree varie, secondo le divise
» e livree delle famiglie, le quali a or-
» dine, ed in campo gli mettono (fat-
» ta prima una vaghissima, e nobilis-
» sima mostra di Re, Duchi, Marchesi,
» Conti, Cortigiani, Soldati, Carriag-
» gi, i quali uno Imperatore sovra un
» carro dorato trionfante accompagni-
» no) sovra cavalli esercitati al corre-
» re, ornati splendidamente, correndo
» prima nella piazza pubblica, e poi in
» certi luoghi deputati, a scavezzacol-
» lo, rompono lance con maestria non
» piccola. E perchè in questo atto, chi
» corre ritto sulle staffe: chi sovra 'l
» dosso del cavallo: chi sovra 'l dosso
» di un cavallo con un piede, e con un
» altro sovra 'l dosso d'un altro caval-
» lo: chi con un piede nella staffa
» d'uno, e coll'altro piede nella staffa
» d'un altro, e così a due cavalli in
» un medesimo tempo, ma tutti sovra
» piccole bardellette, con morsi debo-
» lissimi; di quì è nato il motto: *Tu*
» *armeggi*, cioè *Fai cosa rovinosa*, *e*
» *da precipitare:* e non *Tu ti avvilup-*
» *pi*, o veramente *Tu non dai in nul-*
» *la*. Conciossiachè il giuoco si chia-
» ma *Armeggiare*, dal verbo *Gero*, che
» appo i Latini significa *Portare*, e
» dal nome *Arma*, quasi, che in esso
» si esercitino le armi: e coloro, che
» lo esercitano, si addimandano *Armeg-*
» *giatori*, i quali sanno benissimo quel-
» lo che fanno, e dove eglino debbo-
» no appiccare la lancia per romper-
» la, sebbene eglino lo fanno con pe-
» ricolo. Deesi adunque, in usando que-
» sto motto, dire *Tu armeggi:* e non,
» come volle già il Castelvetro, *Tu ra-*
» *meggi*, il quale volle, interpetrando
» questo motto, e non essendo Fioren-
» tino, indovinare, e perciò disse, che
» egli avea a dire *Tu rameggi;* perchè
» il motto è puro Fiorentino, deriva-
» to dal giuoco antedetto, e non dal-
» l'ire lo sparviere aspettando quaglia,
» o starna, che si levi in aria, erran-
» do sovra gli alberi di ramo in ramo;
» onde in così interpetrando armeggiò,
» come armeggiano quasi tutti coloro,
» i quali non essendo Fiorentini, vo-
» gliono interpetrare voci, e motti Fio-
» rentini, usati particolarmente da Dan-
» te, come in breve mostrerà la nobi-
» lissima Accademia della Crusca. »
Poi tratta dell'origine di questo giuo-
co, come si può nel citato luogo vede-
re. Quindi il Lasca nella Dedicatoria
a' Canti Carnascialeschi disse a questo
proposito: *Ancora che il Calcio sia stu-*
pendo, *e l'Armeggeria miracolosa; non-*
dimeno, ec Bisc.

C. XI. ST. 16.

CIURMA *Gentaccia vile*. V. sopra C. III. St. 76. e Cant. V. St. 16. *Min.*

ABBIETTA, E SBRICIA. Sinonimi, che significano *Vilissima*, *minutissima gente*. Min.

Briciola, *Minuzzolo*. Franzese *Briser*, *Sminuzzolare*. *Sbricio* adiettivo, *Minutissimo*. Salv.

A MANATE. Da' più si dice *Menate*. *Quanti n'erano in una mano:* e per la grandezza della mano del gigante suppone il Poeta: che sien moltissimi per volta, perchè dice:

COME ANICI IN CAMICIA, che sono *Anici coperti di zucchero*, de'quali con una mano se ne pigliano le centinaia. *Min.*

FICO PIATTOLO. E' una *Specie di fico*, detto così. *Min.*

NE' VOGLION, CHE IL RIBALDO SE NE VANTI. *Lo voglion gastigare*, *perch'ei non s'abbia a gloriar d'aver ammazzato quel loro amico*. Min.

BICA. Quasi dal Latino-Barbaro *Apica*, dal buono *Apex*. Così chiamano i contadini quel *Monte di grano in paglia a mazzi*, da loro così accomodato, affinchè si stagioni, per poterlo cavar dalla spiga, detta da' Latini *Tritici congeries*. Da questa voce *Bica* abbiamo il verbo *Abbicare*, per *Accumulare:* Dante Inf Cant. IX.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Perch'alla terra ciascuna s'abbica.
Min.

BEZZICARE. Il *Beccare de' pollastri* si dice *Bezzicare*. Min.

FA CERTI SCAMBIETTI. Cioè *Contraccambia le percosse*, *che gli danno coloro:* è *Scambietto*, termine di ballo, che significa *Mutanza di piede*. Min.

C. XI. ST. 18. INFASTIDITO AL FIN DA QUEL BACCANO. *Essendogli venuta a noia, o a fastidio quella importunità*. La voce *Baccano*, che significa *Romore di gente*, metaforicamente si piglia nel senso, che si piglia *Musica*, *Festa*, *Bordello*, e simili, come vedemmo sopra Cant. IV. St. 9. *Min.*

AGGAVIGNA. *Piglia*: e s' intende *Cinger colla mano tutto ciò, che si piglia, in maniera, che si possa tenere stretto con facilità*. Min.

Aggavignare. Propriamente è *Prendere per le gavigne*, le quali sono *Quelle parti del collo, poste sotto il ceppo dell' orecchie, e i confini delle mascelle*. Latino *Tonsillae*, Greco παρισθμια, ἀντιάδες. Il Menagio trae l' origine di *Gavigne* da *Capus*, cioè *Capulus*, *Manico*, dicendo *Capus*, *Capi*, *Capinus*, *Cavinus*, *Gavinus*, *GAVINA*, *GAVIGNA*. Non vo troppo sodisfatto. Potrebbe forse venire dal suono, che si sente farsi, quando alcuno è stretto in quella parte, che rassomiglia quello d' uno, che affoghi. *Bisc.*

PESCE D' UOVO. *Uova fritte*, o *Frittata*, che dicemmo sopra Cant. IX. St. 49. E s' intende propriamente la *Frittata*, *che dopo esser cotta, vien raccolta, e ridotta in ruotolo, pure nella padella, e così acquista figura come di pesce*, e per questo è detta *Pesce d' uovo*. La Compagnia della lesina dice: *La continenza de' nostri Lesinanti antichi, i quali contenti d' un pesce d' uovo di due uova al più*. Min.

BATTE INSIEME QUELLO, E QUESTO. Di questa azione del Gigante di schiacciare due uomini come una coppia d' uova, V. Omero. *Bisc.*

CIACCHE. Questa parola non ha verun significato, ma solo imita il suono, che fanno l' uova, ed altre cose simili, quando si rompono: ed il Poeta se ne serve, per esprimer quel battere, che fa il gigante di quei due uomini, uno contro all' altro: ed imita Dante, che nell' Inferno Canto XXXII. dice,

Non avea pur dall' orlo fatto crich:

e seguita i Latini, che pure hanno la finta voce *Tax*, la quale esprime percosse, come si vede in Plauto nel Persa: dove, per intender busse, dice:

Tax tax erit tergo meo.

E noi pure diciamo *Tach*, e *Pach*; anzi le percosse da molti in Firenze si dicono *Pacche*, come dice anche il nostro Poeta sopra Cant. V. St. 47. Da *Ciacche* è fatta la parola Fiorentina *Acciaccare*, che è lo stesso, che *Pestare leggiermente*; onde dicesi *Pepe acciaccato*, modestamente infranto: e *Acciacco*, *Sopruso*, *Ingiuria*, quando uno, per così dire, calpesta, e maltratta un altro. *Min.*

Ciacche. Questa voce fu traslatata ancora al suono, che si fa da' disciplinanti, colle discipline, quando si percuotono sulla nuda carne: onde disse un Poeta:

E delle discipline il cicche ciacche.

Bisc.

20. Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura, che di questo il bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch' ei vuol, ch' e' la faccia col bastone:
E i suoi, che di tal' arme han la licenza,
Gliene daran d' una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi, ov' è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21. Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni,
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede alzato in giro,
Fa lor sentir, s'egli ha sodi i talloni:
E mentre questo passa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa, e sventra.

22. Quand' ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Testi, o 'l Ciampoli:
E (perch' egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com' ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantel, ch' egli ha di cento scampoli,
Tastando, ov' è il Gigante: e all' improvviso
Per dalle schiene gl' imbacucca il viso.

23. Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: O traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch' e' mi porti via la brezza,
Che tu m' hai posto il pappafico in testa?
Ma porco! oibò! Questo cenciaccio allezza,
E sa di refe azzurro, ch' egli appesta:
Io vuo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch' io l' incenso colle peta.

Bieco veduto questo, fa venire i suoi ciechi, i quali tutti in giro intorno a Biancone l'assaltano co' bastoni, e Paolino salito sopra a' suoi trampoli, mette il suo ferraiuolo sopra alla faccia di esso Biancone, il quale però s'adira, e bestemmia i suoi falsi Dei.

v. l. *Acciò gli caccin, s' egli ha mosche addosso.*

IL BACCHILLONE. *Bacchillone*, o *Bacchiglione* è nome di un fiume, che passa dalla città di Vicenza, in Latino detto *Medoacus minor*, secondo Fra Leandro Alberti: ed è nominato da Dante, Inferno Canto xv., ove discorre d'uno, a cui fu permutato il Vescovado di Firenze in quello di Vicenza,

. . . . *che dal servo de' servi*

C. XI. st. 20.

C. XI St. 20.

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione. Da questo fatto di Messer Andrea Mozzi, che così si domandava quel Vescovo, o pure dal verso di Dante nacque in Firenze il proverbio, del quale fanno testimonianza il Varchi nell'Ercolano, e il Borghini: *Saltare d'Arno in Bacchillone*, alludendo al salto dal Vescovado di Firenze a quello di Vicenza, che significa *Saltar d'un proposito in un altro*. *Saltar di palo in frasca*. Ma questa voce *Bacchillone*, aggiunta a uomo, significa *Uomo insipido*, *e buono a poco*, ancorchè di persona grande: e suona lo stesso, che *Galeone*, *Palamidone*, *Ghiandone*, e simili: e credo, che sia il medesimo dire a un uomo *Bacchillone*, che *Castrone*: e che venga da *Bacchio*, che in alcuni luoghi di Toscana vuol dire *Agnello*: e così *Bacchillone* voglia dire *Agnello grande*, cioè *Castrone*. O pure viene dal Latino *Baculus*, quasi *Perticone*, *Scuriscione*. Ovvero è detto quasi *Baloccone*, *che si balocca*, *e non fa niente di buono nè di serio*. Min.

Così è, *Bacchillone*, per metatesi, quasi *Baloccone*, *Uomo*, *che si balocca*, *che fa delle fanciullaggini*. *Bacchio* in significato di *Agnello*, non è nostra voce. *Bisc.*

NON ANDRA' AL PRETE PER LA PENITENZA. Questo modo di dire usiamo per fare intendere, che ci vogliamo vendicare del sopruso, o torto fattoci, o che vogliamo gastigare uno di qualche mancamento commesso; quasi diciamo: *Io medesimo gli darò la pena di questo suo fallo*, *senza che egli vada per essa al confessore:* ed il Poeta l'esprime, dicendo:

Perch'ei vuol, che e' la faccia col bastone. Min.

CHE DI TAL ARME HAN LA LICENZA. Cioè *Hanno permissione di portare il bastone:* e scherza, perchè i ciechi portano il bastone per necessità, per farsi la strada. *Min.*

GLIENE DARAN D'UNA SANTA RAGIONE. *Gli daranno le bastonate*, *come vanno date:* e quella voce *Santa*, sebben pare riempitura per enfasi; nondimeno detta in questi termini significa perfezione, quasi dica *Di vera*, *e di tutta ragione*, *e d'intera giustizia;* che la voce *Sanctus*, sincopato da *Sancitus*, vuol dire *Stabilito*, *Determinato*. Boccaccio Novella 10. *E battutala adunque d'una santa ragione*, cioè, *con una solenne maniera*, *dategliene delle buone*. V. la St. 25. seguente. *Min.*

GLI CACCIN LE MOSCHE DA DOSSO. *Lo Bastonino*. V. sopra in questo Cant. St. 11. *Min.*

SENZA TRAMEZZO ALCUN, SENZA RESPIRO. *Senz' intermissione di tempo*, *e senza pigliare riposo*. Min.

NE DETTERO UN CARPICCIO DI QUEI BUONI. *Ne dettero una buona*, *e gran quantità*. *Carpiccio* viene dal verbo *Carpire*, e però vuol dire *Manata*, o *Manciata:* e ce ne serviamo, per intender quantità, ma per lo più di busse, come l'intese il Firenzuola nell'Asino d'oro: *E posciachè per una volta gliè n'ebbe dato un carpiccio de' buoni*. Min.

TALLONI. Quella *Parte del piede*, *che è tra la noce*, *e il calcagno;* ma quì piglia la parte per tutto il piede. Vien dal Latino *Talus*. Cant. VIII. St. 69. *Min.*

PEDINO. Detto ironico, ed intende *Gran piede*, *Pedone*. Min.

SVENTRA. *Rompe*, *Spezza*, o *Sfonda il ventre*, o *la pancia*. Quì è verbo attivo, che *Sventrare* neutro ha il significato detto sopra C. VII. St. 12. *Min.*

PAOLINO CIECO. Questo fu un cieco, compositore di Villanelle, ed altre Canzonette, le quali si sentono ancora cantar per Firenze da altri ciechi, e da' ragazzi: e per questo il nostro Poeta dice:

Il qual fa più canzon, che il Testi, o il Ciampoli,

Poeti celebri del nostro secolo. Tali sue canzoni andava egli vendendo per le piazze, dove per adunare il popolo faceva fare diversi giuochi ad alcuni suoi cani: ed egli medesimo, benchè affatto cieco, e decrepito, ballava con certi suoi trampoli di legno a' piedi. Questi trampoli erano due pertiche, in mezzo a ciascuna delle quali era fitto

un piuolo, e sopr'a questi due piuoli saliva, posando sopra ad essi i piedi, e sostenendo la persona col rimanente di dette due pertiche, con adattarsele sotto le braccia, camminava con grandissima franchezza. *I Trampoli* da'Latini si domandano *Grallae*, secondo Nonio Marcello: e quei, che camminano su'trampoli, *Grallatores*. Festo dice: *Grallatores appellabantur, Pantomimi, qui, ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adiectis perticis, furculas habentibus, atque in his superstantes, ob similitudinem crurum eius generis gradiebantur, utique propter difficultatem consistendi*. Plaut. Poen. 7.

At si ad prandium in aedem vos dixissem ducere,
Vinceretis cervum cursu, & grallatorem gradu. Min.

Di questo Paolino Cieco si vede il ritratto nel primo Chiostro di San Marco nella quinta Lunetta all'entrare a mano manca, nella quale da Sigismondo Coccapani fu rappresentato il fatto di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, quand'egli fece la correzione a quei due ciechi, che col pretesto di lor povertà avevano adunato un buon peculio. Quello con barba rossa col cane appresso (dice il Baldinucci nella vita di quel Pittore, Decenn. II. della P. I. del Sec. V. dall'anno 1610. al 1620. pag. 132.) „ è il ritratto di quel „ Paolin Cieco, uomo piacevole, famo„ so fralla minuta gente per lo suo far „ giocolare i cani, e per gl'infiniti „ strambotti, da lui composti, e can„ tati al suono di sua chitarra per lo „ corso di presso a cent'anni, che egli „ visse in questa nostra città di Firen„ ze, sua patria: dal che prese occa„ sione, per ischerzo, Baldassar *Fran„ ceschini, detto il* Volterrano, in tem„ po, che il cieco era già in età ca„ dente, di ritrarlo per Omero colla „ sua lira, che riuscì un bellissimo qua„ dro: e oggi si vede nella Galleria „ del Marchese Pierantonio Gerini. E in quest'anno 1750. quivi pure si conserva nell ultima stanza, che riesce in via del Ciliegio, ottimamente custodito, con altri moltissimi quadri, appresso i figliuoli del detto Marchese Pierantonio, i Signori Marchesi Senator Giovanni, e Andrea Gerini, il quale della maravigliosa Arte del Disegno, e della Pittura al maggior segno si diletta. E alla pag 400. del medesimo Volume il prefato Baldinucci nella vita del Volterrano, rammemora il sopraccitato ritratto con queste parole „ Dipinse ancora allo stesso Serenissi„ mo (cioè il Principe Cardinale Gio. „ Carlo di Toscana) in camera sua un „ quadro di due braccia, e mezzo, per „ un Omero colla lira, ritratto al na„ turale di Paolino, cieco noto, uomo „ allegro, e vivace, famoso in Firen„ ze fra gli altri ciechi, sì per lo „ novero grande delle sue Poesie, com„ poste sullo stile, che dicesi da cie„ chi, come per lo spaccio, che ne fe„ ce, cantando, e sonando, e facendo „ ballar cani, sino a novanta, e più „ anni, ch'egli visse „ Per questo il nostro Poeta dice:

Il qual fa più canzon.

Io ho fin'ora ritrovati di suo due Poemetti in ottava rima: il primo de'quali ha questo titolo: *La famosa Giostra de'Gobbi, con tutte le Feste, fatta nella Serenissima gran Piazza Ducale di Firenze. In ottava rima per Paolo Baroni. Stampata in Firenze alle scale di Badia* 1612. *per Stefano Fantucci*, in 8. sono stanze 39. Il secondo è intitolato: *Capriccioso Sogno, nel quale si vede un sontuoso Banchetto: dove si scorge le principali Casate Fiorentine. Composto in ottava rima da Paolo Baroni. In Firenze, e Pistoia pel Fortunati*, in 12. sono stanze 45. L'invenzione di questo Sogno non è di *Paolino*; ma è di *Pierfrancesco Giovanni*, nell'Accademia della Crusca detto l'*Annebbiato*, recitato da lui per Cicalata nello Stravizzo di detta Accademia, fatto nel Giardino del Purgato, (cioè Luca Torrigiani) circ' all'anno 1590. Di questo Sogno si legge nel Diario del Trito MS. a c. 28. „ L'Annebbia„ to con continuo riso di tutti, con in„ venzione nuova, e piacevole, dise„ gnò con un suo grazioso Sogno un „ Banchetto, con equivoci bellissimi „ accomodato, che trattenne per buo„ na pezza la brigata. ec. Paolin Cie-

C. XI. st. 22. co non fece altro, che metterlo in rima: e perchè essendo egli posteriore all' Annebbiato, di sopra venti anni, per esser morti in quel mezzo alquanti de' nominati da lui, Paolino prese i nomi proprj de' viventi a suo tempo, e gli surrogò a quelli de' già trapassati all' altra vita Ma perchè questo Sogno è componimento in questo genere singolare, e per memoria del suo inventore, stato poi imitato dal Marino in una sua Lettera in nome di Pupolo alla Pupola; ancorchè quindi forse ne venisse l'origine del concettizzare con equivoci, e traslati stravaganti: e ne derivasse la sorgente (come si dice) delle freddure, di cui fu imbrattato il seguente Secolo XVII, tuttavia questo Sogno, avendo qualche parte di Storia delle Fiorentine civili Famiglie, parte delle quali sono ora spente, è molto comportabile: essendo inedito, e non troppo prolisso mi piace il riportarlo, potendo per altro chiunque non lo gradisca, astenersi dal leggerlo.

SOGNO

DI PIERFRANCESCO GIOVANNI,

Nell' Accademia della CRUSCA detto l' ANNEBBIATO, Raccontato da esso nello Stravizzo dell' anno....

„ QUantunque il Galateo non com„ porti, o malagevolmente consenta, „ che si raccontino i sogni; contutto„ ciò, siccome egli disse, si può per„ mettere, quando non sieno tediosi; „ E come disse già il Berni, i capric„ ci voglion venire a dispetto degli uo„ mini. In somma, che vuo' tu dire? „ Voglio dire, che alle notti passate, „ o per aver io ben carico l'orza col „ fiasco, o quello, che se ne fosse la „ cagione, avanti, ch' io mi potessi ad„ dormentare, notai un gran pezzo pel „ letto: alla fine stracco, mi venne al„ quanto velato gli occhi; e poco ap„ presso, o in sogno, o in visione, „ m'apparve una cosa al gusto mio co„ sì strana, e così bizzarra, ch' io non „ so, se da altri tal cosa sia stata giam„ mai veduta. Del che assai maravi„ gliatomi, mi parve, dopo che fui „ risvegliato, che per la sua piacevo„ lezza meritasse d'esser raccontata; e „ senza più parole me ne vengo al fat„ to. E perchè di questo mio capric„ cio non mi rimanga in corpo minuz„ zolo, non mi fidando punto della me„ moria, m'è parso a proposito scriver„ lo; e quì comincio.

„ Dico dunque, che vagando io fra 'l „ sonno, mi parve di vedere in una fol„ ta boscaglia preparare il più sontuo„ so Banchetto, che mai alla memoria „ degli uomini si sia veduto. Onde ac„ costatomi in quel luogo, ove s'eser„ citava la cucina, piena di delicatis„ sime vivande; da Alessandro Accia„ iuoli, e Cammillo Petrini, per mez„ zo di Lorenzo del Favilla s'accese il „ fuoco; al quale serviva Francesco Co„ voni, Noferi Querci, Giannozzo Cep„ perelli, e Piero dello Scheggia, con „ molti lor parenti al mestier necessa„ rj. Bartolommeo Palai, Niccolò Mol„ letti, Francesco Ferrucci, e Bastian „ Ferrini fecero provisione d' Alari, „ Schidioni, e altri strumenti opportu„ ni per la cucina. Di poi comparve „ il Cav. Biagio Pignatta, Iacopo Te„ stai, e 'l Cav. Vasari, con tutta la „ compagnia de' Piattelli, i quali furo„ no messi per ordine al loro ufizio. E „ uscito di quivi vidi preparare a Mes. „ Girolamo della Foresta il luogo, do„ ve s'aveva a fare il Banchetto, col „ quale Francesco Silvani, e Orazio „ Selvaggi speculavano, dove fosse più „ comodo il piantar la tavola in così „ fatta boscaglia. Ma a me parve stra„ no veder tal sito occupato da Piero „ delle Macchie, Lorenzo Saltamacchie, „ Pierfrancesco Boli, Giovanni Quer„ cetani, il Cav. Spina, Mes. Cesare „ Spini, Antonio Spinelli, e Giovan„ ni Ricozzi; oltre che il sito era of„ feso da Francesco Vespucci, Giovan„ ni Tafani, Pier Mosconi Niccolò Mo„ schi, Simon Formiconi, Matteo Bot„ ti con Michelagnolo Biscioni, i quali „ rendevano il luogo molto maninconi„ co, e mal comodo. Ma questo consi„ derato si rimediò coll' aiuto di Loren„ zo Villani, di Francesco Manetti, di

„ Giovanni Mazzuoli, di Giovanni Piconi, e di Santi Ronconi, aggiuntovi l'opera di Neri della Tosa, Pietropaolo Tosinghi, e Francesco Tosi, e dopo del Fornaio della forca, e altri di sua famiglia; per mezzo de' quali in un attimo si fece il sito ameno, e domestico. Dove venuto Niccolò del Piano, Mes. Iacopo Prati, Mes. Alessandro Fiorini, Mes. Alberto della Fioraia, e Gio. Rosati, d'odore, e vaghezza riempierono il sito, quale fu circondato da Alessandro Cerchi, e da Agnolo Serragli. Comparsero poi Andrea Macigni, e 'l Capitan Lorenzo Sostegni, e v'accomodarono una capacissima tavola, sopra la quale steso Francesco Velluti, riccamente l'adornarono. E mentre io rimirava quel luogo deserto, ridotto così piacevole, arrivò quivi Francesco Colonnesi, Pierozzo Altoviti, Giorgio Scali, Zanobi Saliti, Giovanni del Maestro, Tommaso Aiuti, Vincenzio Martelli, Giulio Busini, Alessandro del Serra, insieme con Bartolommeo da Legoli, i quali composero sopra la tavola una bellissima pergola, col favore d'Antonio del Vigna, e quantità de' suoi parenti, da' quali fù coperto tutto il circuito. E acciocchè il gran caldo, che la stagione cagionava, non noiasse i convitati, si ritirò Cencio del Sole, dando luogo a Gherardo Frescobaldi, e a Lorenzo Venturi, i quali portarono a tutt' grandissima consolazione. E appresso veddi venire Lapo del Tovaglia, che coprendo la tavola di candido apparecchio, coll' aiuto di Salvetto Salvetti, e altri sua parenti la rese perfetta: Alla quale vennero insieme Giovanni Tondini, Francesco Argentini, il Cav. Sali, Neri Pepi, in compagnia di Bartolommeo Panuzzi. Comparsi di poi Giannozzo Manetti, e Giovanni del Chiaro, fecero lavar le mani a' Convitati coll' aiuto di Francesco della Fonte; e da Baccio Bandinelli fatte loro asciugare, si misero a tavola, fatti sedere da Andrea Banchi, Giovanni Bancozzi, Michel Banchini; s'accomodarono prima la famiglia de' Vecchietti, e gli altri di mano in mano, col mormorio di Niccolo Fontani, e di Niccolò del Vivaio, che quivi eran vicini, e a tutti gran diletto portavano. E all' arrivo di Francesco d'Ambra si riempiè il luogo di soavissimo odore. Vi comparsero ancora molti della famiglia de' Cortigiani per il servizio del Banchetto in compagnia di Costantino de' Servi, di Vincenzio Manieri, del Cav. del Garbo, d'Andrea Cortesi, e d'altri lor parenti, per mezzo de' quali eran provviste le vivande; E del cambiare i piatti ne fu data la cura a Pier Cambi, e a Niccolo Puliti. Nel primo servito vennero l'insalate, composte da Lodovico Mentucci, Cosimo Salvastrelli, e Filippo Passerini, condite coll' aiuto di Cherubin Fortini, e Ceseri degli Agli le portò in tavola. Di Cibrei, Pasticci, Guazzetti, e altri antipasti v'era gran quantità, bene accomodati per Chimenti del Grasso, Luigi Guazzoni, e Girolamo Pepi. Poi comparve in tavola Taddeo Bucetti, Cosimo Porcellotti, Francesco Porcellini, Zanobi Carnesecchi, Vincenzio Cicciaporci, Guido Pecori, Gio. Becchi, Niccolò Tassi, Adrian Tassoni, Filippo Tassini, Pandolfo Cervini, Bernardo Cervoni, Michel Capri, Giulio Vitelli, quali in pasticci, e chi lessi, e chi arrosto. Nel secondo servito comparve Felice del Beccuto, Alessandro Codilunghi, Federigo Foraboschi, Benedetto Velj, Cesare Cornacchini, Giovanni Rondinelli, Simon Colombini, Benedetto delle Colombe, Cosimo Paperini, Domenico Pollini, Cesare Galletti, Giulio Galli, Lodovico Capponi, tutti in varie vivande partiti, e accompagnati da Prinzivalle della Stufa, e dal Capponcino Stufato. Era la bottiglieria benissimo accomodata, e copiosissima d'ogni sorte di vini; essendovi alla cura Pier Maria Buoni, Filippo del Migliore, Pier del Bianco, Anton del Rosso, Pier del Dolce, Cosimo del Vernaccia, Francesco Corsi, Braccio Greci, col favore di Matteo da Panzanino, e Francesco da Lamole tutti alla custodia

C. XI. st. 22.

„ d' Alessandro Cantini, Bastiano Buonavolti, Francesco della Botte, e Tommaso Fiaschi, e conservati da Francesco da Diacceto, e da Piero Frescobaldi; dispensati poi secondo l'ordine di Francesco Centellini, che aveva la cura d'assaggiargli, e mischiargli con acqua, secondo il lor gusto dal Cav. Temperani. Per maggiore orrevolezza del Banchetto vollero, che vi fosse ancora del Pesce, insieme con altre vivande da dì nero; sicchè da Andrea del Mare vi furono condotti Pier Pescioni, il Cav. Pesciolini, Lodovico Ragni, Lodovico Gambereschi, Vincenzio Gamberelli, e Cosimo Gamberucci, Filippo Pandolfini, Francesco Tinche-relli, il Lasca, e Francesco del Riccio, acconci in gran parte da Mes. Francesco Marinozzi, colla giunta di Pier Pesceduovi, Santi Burri, Giovanni Tocchetti, e Niccolò d'Aringo, i quali fornirono di compire il pasto, che a tutti sommamente gustò. Dopo venne Gherardo Peruzzi, Pier Peri, Pellegrino Perini, Tommaso del Ciriegia, Domenico Mellini, Francesco Baccelli, il Susina Scultore, Pier Cardi, Baldassar Carducci, Anton Brogiotti, e Giulio Ulivieri, con Francesco Fagiuoli, e Francesco Steconti. Dopo i quali comparse Confetto Legnaiuolo con assai parenti, co' quali erano Giovanni del Mandorla, Federigo Zuccheri, e Biagio Zuccherini, distribuiti secondo il parere di Francesco Particini, e di Mes. Benedetto Buonaparte, che a tutti addolcirono il gusto, e la bocca; e così se ne stettero sino all'arrivo di Carlo Panciatichi, e di Bastiano dello Stucco. Resta adesso, che voi sappiate, chi fossero i Convitati, acciocchè non vi pensiate, che un tal Banchetto fosse fatto a gente ordinaria; imperciocchè tutti furono gran personaggi, come intenderete. In prima v'era Paolo del Papa, Cosimo dell'Imperadore, Antonio del Re, Anton Cardinali, Patriarca Patriarchi, Giulio de' Nobili, Pier Signorini, Iacopo Buonsignori, Ottaviano Conti, Cosimo Baroncelli, Pier Baroni, Niccolò Baroncini, Baccio Valori, Emilio Quarantotti, Iacopo Soldani, Cosimo Ricchi, Piero del Cittadino, e altri lor parenti, e consorti. E sullo sparecchiare comparve Bernardo Davanzati, Raffael Torsi, Stefano del Corteccia: e Francesco Cenni accennò a Piero da Levante, che levasse le mense, il che eseguito, fu da Luigi Nettoli il luogo spazzato, e ripulito; ove passando il tempo allegramente, erano trattenuti da Luigi Calderini, il quale con dolce armonia di canto dava loro gran diletto, e consolazione. Mentre in cucina al levar delle vivande sendovi comparsi Fabio Gatteschi, e 'l Cavalier Sirigatti con altri, di lor brigata, parea, che ogni cosa andasse a romore; ma molto maggiore, e di gran lunga, e non minor confusione fu udita, e veduta in un tempo nel luogo medesimo, dove ancora si trattenevano i Convitati; perchè delle selve contigue uscirono in un tempo Ipolito Lioni, Lelio Lioncini, il Cavalier Grifoni, Gimignan Lupi, e Filippo Lupicini; ma levatisi su Simon Fantoni, Lorenzo Arditi, con Lotto del Mazza, Girolamo Mazzocchi, il Cav. Mazzinghi, Chiarissimo Mazzei, Anton Bracci, Alessandro del Soldato, Orazio Branchi, Brandin Brandini, Alfonso Brandolini, Anton Forti, Cesare Capitani, e Giulio Dati, coll'aiuto di Lodovico Sassi, di Lorenzo del Sasso, d'Alfonso Pietra, di Filippo Sassetti, d'Alessandro Sassolini, Bastian Petrucci, e Bernardo Lastricati fecero loro un bravo affronto; e mettendogli dietro Michel Canacci, Cosimo Canigiani, Piero del Furia, Alessandro del Caccia, e Michel Caccini, da Vincenzio Giugni, e da Filippo Giunti, col favore del Cav. Vinta, e di Pier Vettori furono mandati in fuga; e così rimasti i convitati con Francesco del Giocondo, Luca Allegroni, e Francesco Allegri di bel concerto cantarono alcuni Madrigali. Dipoi venuto Gio. Batista del Violino, e Alessandro dell' Arpe, con Fabio Buonagrazia, Michel Grazzini, e Gui-

» do Guidi fu cominciato un ballo, e una
» bellissima calata, favoriti da Baccio
» Salterelli, e da Piero Gagliardini, che
» con gran leggiadria dettero a tutti
» gran piacere, e sommo diletto. Ma
» alla fine sopraggiunto Neri del Se-
» ra con Niccolò Rovai, Cosimo Ven-
» turi, Bastian Tempesti, Baccio del
» Piovano, Simon da Bagnano, e Co-
» simo Bagnesi, fu di bisogno manda-
» re per Lorenzo Berrettini, France-
» sco Berretti, Giulio del Cappa, Gio-
» vanni Cappelli, e molt' altri de' suoi,
» quali da Lorenzo Benvenuti furono
» ricevuti caramente. Dipoi con An-
» ton Cocchi, Giandonato Barberini,
» Stefano Buonaccorsi, Piero degli Asi-
» ni, e molt' altri di loro, ognuno n' an-
» dè a' suoi vantaggi colla guida di
» Guido Cavalcanti. Quei, che non eb-
» bero cavalcatura, si partirono col-
» l'aiuto di Galeazzo Pedoni; e così
» tutti per via di Vincenzio Stradi,
» accompagnati da Cosimo Compagni,
» e da Lorenzo Tornabuoni, facendo
» lor lume Pier della Luna, furono da
» Lodovico del Palagio, da Giovanni
» della Casa, e da Lorenzo Casavec-
» chia gratamente ricevuti; e messi
» dentro da Noferi Portigiani, e da
» Folco Portinari. E io gli lasciai con
» Vincenzio di Sano, e con Bonaven-
» tura Bonaventuri.

Stimo, che adesso non dispiacerà il vedere un saggio della Poesia di Paolino cieco, donde si farà manifesta la sua maniera del poetizzare, l'imitazione, o copia della Cicalata del Giovanni, e la mutazione de' nomi proprj, da me accennata di sopra. Il luogo sarà dalla metà della stanza 5. coll'altre due seguenti: dove si narra, che veduti gl' incomodi del luogo, ove si dovevano collocare le tavole, vi furono apprestati i convenienti rimedj. I versi son questi:

Ma visto intorno assai selvaggi, e strani
Luoghi impedir l'universal diletto,
Molti casati ad occupar quel sito,
E popolo bizzarro, ed infinito.
Pier delle Macchie, e Iacopino Spini,
Giovanni Sorbi, e Simon Quercetani
E Boscoli, e Spinelli, a lor vicini
Rendevan tutti i lor disegni vani:
Poi dal Vespucci, e Niccolò Moschini
E da Pier Moschi, e da Giovan Tafani,
Eran noiati, e Baccio Formiconi
Da Pier del Serpe, e da Giovan Bi-scioni.
Subito furo a rimediar chiamati
Fello Villani, e Niccolò Ronconi
Giovan Ricozzi, e Francesco Marrati,
In compagnia di Baccio Segaloni,
Di più strumenti, e di più ferri armati,
Perchè il Banchetto lor non s'abbandoni,
Reser più vago, e diletttoso il sito,
Ampio, spazioso, libero, e spedito.

Darò ancora il principio della sopraccitata Lettera del Marino, il quale prendendo più vasto campo, non si ristringe a' soli casati d' una Città, ma si dilata a' nomi, e cognomi di qualsivoglia luogo, come questo principio dimostra:
» Signora, io son sì fattamente nel La-
» berinto d' Amore, che mi veggo Per-
» sio, nè per uscirne so trovare il Var-
» chi, se la vostra cortesia non mi fa
» il Guidoni. Da poi che vi viddi, ho
» perduto totalmente Petronio Arbitro
» e dato volta al Sennuccio; nè leggo
» altro, che il Mattioli: porto del con-
» tinuo il Ruscelli col Bagnoli negli
» occhi: tengo il Fiamma, e 'l Martel-
» li nel petto: e ho il Rota, e il Mo-
» lino dentro il Cervello. Questa idea a me pare assai inferiore all' antecedente. *Bisc.*

C. XI. ST. 24.

DI CENTO SCAMPOLI. *Tutto rappezzato;* che *Scampolo* diciamo quel *Pezzo di panno, o drappo, ec. che al mercante avanza d' una tela;* quasi *Pezzo*, come se si dicesse, *scappato*, cioè *avanzato a fare un abito intero:* e quì intende *Toppe*, o *Pezzi di panno*. *Min.*

IMBACUCCA. S' intende *Cuopre il capo, e il viso*. V. sopra Cant. VI. St. 74. Varchi Storie Fiorentine libro XIV. *Subito fu preso, e imbacuccato col cappuccio fu condotto alle carceri*. *Min.*

SI SCANDOLEZZA. *S' adira*. V. sopra Cant. I. St. 56. Sebbene il proprio significato di *Scandolezzare* è quel che dicemmo sopra Cant. VI. St. 98. *Min.*

BREZZA. *Vento freddo*. V. sopra Cant. VII. St. 18. *Min.*

PAPPAFICO. E' un *Pezzo di drappo, increspato da una parte, e ridotto*

C. XI st. 23. *quasi in forma di sacco*, quale portano in capo le donne per difendersi dal freddo, ed oggi lo chiamano anche *Cuffia*. Mattio Franzesi in lode delle Maschere dice:

Evvi un segreto, che a noi dir si puote,
Che la maschera è me' d' un pappafico:
E però il vento in van zufola, e scuote.

Ed il medesimo, in lode della Posta, usò il verbo *Impappaficarsi*, dicendo:

Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopra a' berrettin s' impappafica.

Min.

PORCO. Aggiunto a uomo, vuol dire *Schifo*. Min.

OIBO'. Intendi, *Che schifezza è questa?* V. sopra Cant. VIII. St. 67. *Min.*

ALLEZZA. V. sopra Cant. III. St. 54. E nota, che il verbo *Allezzare*, tanto attivo, quanto neutro, ha lo stesso significato. *Min.*

SA DI REFE AZZURRO. Per tignere in azzurro adoprano i tintori roba, che ha fetore orrendo, o sia galla, o sia guado, o l'uno, e l'altro insieme. E tal sito rimane per qualche tempo in sulla roba tinta, e particolarmente in sul lino: e però dice *Quel cenciaccio sa di refe azzurro*, ed intende: *Ha gran fetore*; che il verbo *Appestare* ha lo stesso significato, e natura, che ha il verbo *Allezzare*. V. al detto Cant. III. St. 54. *Min.*

TI VUO' DAR L'INCENSO COLLE PETA. *In vece di farti onore, ed incensarti, voglio sprezzarti, offerendoti cose puzzolenti, come suol essere il peto*, del quale V. sopra Cant. VI. St. 100. Orazio lib. I. Sat. IX. v. 69.

. . . . *Vin' tu*
Curtis Judaeis oppedere? Min.

ἀνταπεπορδεῖν. Petronio: *Tollebat altius pedem, et obscoeno strepitu simul, et odore viam implebat. Dava l' incenso*. Salv.

24. Fatto legare intanto avea Perlone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata:
Ed a foggia d'ariete, o montone
Tiranla addietro, e dannole l'andata
Verso quel torrion, che si distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

25. Or è quando (perch' egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più, che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace.
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio a un battuto.

26. Mentre gli rompon l' ossa, e poi gli fanno
Così l' incannucciata co' randelli,
E talor, non-vedendo ov' essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli:
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice, alla larga sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon aria.

27. Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell' insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che se ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone, e a Celidora.

Coll' invenzione, e macchina di Perlone, il Gigante è atterrato, ed i ciechi gli vanno tutti addosso co' bastoni: ed in questo grado lo lascia il Poeta, e torna a discorrere di Baldone, e di Celidora.

v. l. *La trave, che il gigante ha rovinata.*
O è quando (perch' egli è sbalordito.
Et egli se la piglia in pace in pace.

CIONDOLONE. Una cosa, che sta pendente da alto a basso, senz' esser ferma in verun altro luogo, che dove è appiccata, come sarebbe il battaglio nella campana, si dice *Star ciondolone*, o *ciondoloni*, dal verbo *Ciondolare*, come dal verbo *Pendere* si dice *Pendoloni*, o *Penzoloni*: dal *Dondolare*, *Dondoloni*, che tutti hanno quasi lo stesso significato. *Min.*

ARIETE, O MONTONE. *Macchine, o Strumenti bellici antichi, de' quali si servivano per rovinare le muraglie.* Sono notissimi, parlandone tutti gli storici Latini, ma particolarmente Giulio Cesare ne' suoi Comentarj. *Min.* C. XI. st. 24.

Gli antichi Toscani traducono *Bolzone*, e *Bolzonare*, il Latino *Arietare*. Salv.

VERSO QUEL TORRIONE. Così è chiamato dal nostro Poeta il Gigante, perchè avanza sopra gli altri uomini, come avanzano i torrioni sopra le muraglie: ed anche, perchè servendosi dell' ariete, o montone, lo deve adoperare, non in un uomo, ma in una torre, come è solito adoprarsi simili arnesi. Da questa gigantesca statura, per la quale essi sono assomigliati alle torri, fece Dante il verbo *Torreggiare* assai galantemente, Inferno XXXI.

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti. Min.

S. Gio. Grisostomo nell' Omilia XVII. delle L. scritte da lui agli Antiocheni, parlando della Vittoria di David, ch' egli riportò del Gigante Golía, dice molto elegantemente: μικρὸς ἦν ὁ Δαβὶδ

C. XI st. 25. καὶ βραχὺς τῷ σώματι ἀλλ' ὅμως ὁ βραχὺς ἐκεῖνος καὶ μικρὸς, καὶ τῶν ὅπλων γεγυμνόμενος ἁπάντων, στρατόπεδον τοσοῦτον καὶ τὸν σαρκικὸν ἐκεῖνον πύργον, ἀπὸ μιᾶς κατέβαλε πληγῆς. οὐκ ἀκοντίσας δόρυ, οὐδὲ βέλος ἀφεὶς οὐδὲ ξίφος γυμνώσας ἀλλὰ μικρῷ βολῇ τὸ πᾶν ἐργασάμενος. *Davide era piccolo, e basso di statura; ma benchè piccolo, e basso, e privo d'ogni arme, con un sol colpo atterrò quell' esercito, e quella torre di carne, non col vibrar di saetta, o coll' impugnare di spada, ma tutto adempiendo con una piccola pietra*. Bisc.

COL SI' PIU' VOLTE IN BOCCA DEL FRANZESE. Gridando *Huì, huì*, che è voce dimostrativa di dolore, ed in lingua Franzese vuol dire *Sì*. Min.

SBALORDITO. *Stordito, fuori del sentimento per le percosse ricevute*. Min.

INTENEBRATO. Si può dir sinonimo di *Sbalordito:* e quì vale per *Intormentito dalle percosse*. Un sasso, muraglia, o altro simile materiale solido, e duro, si dice *Intenebrato*, quando per le percosse, che se gli danno per romperlo, è ridotto in termine, che dal suono si conosce, che si comincia a rompere. *Min.*

O come a Siena dicono *Indormentito*, ναρκῶν. Latino *Torpens*. Salv.

FANNO PULITO. *Far pulito*, vuol dire *Ripulire;* ma detto in questi termini significa, *Far davvero*, o *perfettamente*. E' lo stesso, che *Far di buono*, detto sopra Cant. 1. St. 19. *Min.*

SE LE PIGLIA IN SANTA PACE. *Se le piglia con tutta, ed intera quiete*. Cioè *Si lascia bastonare, e non si rivolta, nè s'adira*. E la voce *Santa* ha la forza, che s'è detto sopra in questo Cant. St. 20. *Min.*

RINVOLTO FRALLE MAZZE. Coloro, che portano la brace a vendere a Firenze, la mettono ne' sacchi: e per ammagliargli, e legargli sopra le bestie adattatamente, gli armano con alquante mazze: ed il Poeta scherzando dice, che il Gigante è simile a uno di questi sacchi pieni di brace, perchè egli è rinvolto nelle mazze, e intende di quelle mazze, colle quali i ciechi lo bastonano. *Min.*

BATTUTO. Chiamiamo *Battuti* coloro delle Confraternite secolari, quando processionalmente vanno con vestiline in dosso, le quali chiamiamo *Sacchi* (quasi figurino vesti di penitenza) *Cappe*, o *Vesti da battuto*, cioè, *che si batte, e che si disciplina:* ed il capo, e faccia coperta con un cappuccio appiccato a detta veste. Ed il Poeta scherzando coll' adiettivo *Battuto*, cioè *Bastonato*, e col sustantivo *Battuto*, cioè *Uomo di confraternita*, dice, che al Biancone stava bene il *Cappuccio*, perchè era *Battuto:* e per cappuccio piglia quel ferraiuolo, che Paolino cieco avea messo in capo al Gigante. *Min.*

INCANNUCCIATA CO' RANDELLI. A coloro, che si rompono braccia, gambe, o cosce, ec. nel rassettare tal rottura, affinchè l'osso stando fermo al luogo, accomodato si rappicchi, fanno una fasciatura con pezzi d'assicelle, o stecche, la qual fasciatura chiamano l' *Incannucciata:* e però dice, che, *Avendo rotte l' ossa al gigante, gli fanno ora l' incannucciata co' randelli*, cioè *Con quei bastoni*, *co' quali lo percuotono*. Min.

SI TAMBURAN FRA LOR COME VITELLI. *Si bastonano ben bene.* Quando i macellari hanno ammazzato un vitello, o bue, ec. lo gonfiano: ed acciocchè il vento, passando da per tutto, faccia spiccare la pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze: e questo si dice *Tamburare*, o *Tambussare*, che vedemmo sopra C. III. St. 35. ed a questo *Tamburare* assomiglia le bastonate, che si danno fra loro i ciechi: e vuol dire molte, sode, e spesse. Si dice *Tamburare*, perchè date in quelle pelli di bue, ec. gonfie, fanno il suono, simile a quello del tamburo, strumento guerriero. E in altro significato *Tamburare uno* vuol dire *Querelarlo:* e questo, perchè anticamente in Firenze si tenevano in alcuni luoghi pubblici de' Magistrati certe casse, nelle quali da chiunque si voleva erano messe le denunzie segrete: e queste casse si dicevano *Tamburi*, e da essi *Tamburare*, che era il medesimo, che *Accusare*, o *Querelare*. V. gli Statuti di Firenze al libro intitolato *Or-*

dinamenta iustitiae contra Magnates (citati alcune volte da Giovanni Villani) al capitolo, ove si tratta del mettere nel tamburo. *Min.*

Fazio Uberti, Dittamondo:

Quì non temeva la gente comuna
Trovarsi nel tamburo, ed esser preso
Per lo bargello, senza colpa alcuna.

Il *Bargello* era l'*Esecutore degli ordinamenti della giustizia contra i Grandi*. Salv.

ALLA LARGA SGABELLI. *Allontaniamoci*. Quando dopo la cena si fa ballo, o altro passatempo simile nella medesima stanza, nella quale s'è cenato, che i commensali si rizzano, e per dar luogo si fanno levar via le tavole, le seggiole, e gli sgabelli, ed ogn'altra cosa, che potesse dare impedimento, si suol dire: *Alla larga sgabelli*: e s'intende: *Si levi di mezzo ogn' impedimento*: il che è passato in dettato, che significa: *Facciasi ala*, o *Si faccia largo*; ma per lo più s'intende *Allontaniamoci da' pericoli*, come s'intende nel presente luogo. *Min.*

LI' NON V' E' TROPPO BUON' ARIA. *Lì non v'è buono stare*. Intendi: *V' è pericolo di toccarne*. Min.

MA RESTIN PURE A RINFRESCARLO GLI ORBI, CON QUELL'INSALATINA DI MAZZOCCHI. *Mazzocchi*. Così chiamiamo i *Talli del radicchio*, ne' quali nasce il seme, e de' quali si fanno insalate, che sono rinfrescative: ed il Poeta, scherzando coll'equivoco di *Mazzocchio*, che vuol dire *Bastone*, dice, che con questi mazzocchi fanno al gigante l'insalata per rinfrescarlo: ed intende *Le bastonate*. Min.

C. XI. st. 27.

RIPOSI ALL'OMBRA DI QUEI SORBI. I bastoni de' ciechi per lo più sono di sorbo, o d'altro legname simile, nocchiuto, sodo, e grave: e dicendo il Poeta:

Ed ei riposi all'ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi,

intende: *Si riposi sotto quei bastoni de' ciechi*. Min.

PER FAR DISPETTO A' CORBI, SOTTO QUEL CENCIO TIEN COPERTI GLI OCCHI. *Per fare stizza a' corvi per la pena, che hanno di non poter beccare, e cavare gli occhi al gigante, poichè gli tien coperti, e difesi col mantello di Paolino cieco*. Min.

Corbo per *Corvo*, come *Boto* per *Voto*, e *Boce* per *Voce*, e molt' altre simili parole, sono del dialetto popolare Fiorentino. V. sopra a 130. T. 2. dove sono da levarsi nella mia Nota l'ultime parole, che dicono: *Ma ciò è falso, come mutato da' Deputati*; dovendo dire „ essendo corretto il tutto nella nuova „ edizione del Vocabolario, che adesso „ riporta il solo esempio del Boccac„ cio, tratto dalla Nov. 6. della Gior„ nata VII. dove tanto il testo del Mannelli, che quello de' Deputati hanno: *Fo boto a Dio*. Biscioni.

28. Che là nel mezzo a' suoi nemici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza, e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che ne meno col suon della sua tromba
Campriam gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

29. Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi paion paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scricciol:
E se'l gridare, e il bravar lor v'assorda;
Il can ch'abbaia, raro avvien, che morda.

C. XI. St. 28. Descrive la bravura, e prudenza di Celidora, e riferisce l'orazione da essa fatta, per inanimire i soldati, la quale è veramente appropriata al personaggio, che la fa.

ZOMBA. *Percuote*. V. sopra C. VI. St. 104. *Min.*

SCEMAN PER BOLLIRE. Vuol dire *Sminuiscono:* e quell'aggiunta *per bollire*, si pone per un costume, introdotto da un cuoco goffo, e ghiotto, il quale avendo messo a cuocere lesse alcune merle, se ne mangiò più della metà, e portate il resto in tavola, gli domandò il padrone, che cosa avea fatto dell'altre merle: ed il cuoco gli rispose: *Signore sono scemate per bollire*. E da questa goffa astuzia, quando diciamo: *La tal cosa è scemata per bollire*, intendiamo, che una tal cosa è scemata assai, senza potersene ritrovare il conto, o sapersi la causa del mancamento. *Min*

Leggi a questo proposito la Novella di Chichibio, cuoco di M. Currado Gianfigliazzi, che è la quarta della Giornata VI del Boccaccio. *Bisc.*

PIOMBA. *Precipita*, *Lascia calare*, o *cascare il colpo*. Min.

NE' MENO COL SUON DELLA SUA TROMBA CAMPRIAN GLI FAREBBE RISENTIRE. Questo Campriano fu un contadino astuto, come s'è accennato sopra C. IV St. 47. e come si vede dalla sua favolosa storia stampata col titolo *Storia di Campriano*, il quale per far denari trovò diverse invenzioni di gabbare le persone semplici: e fra l'altre quella d'una pentola, che bolliva senza fuoco, perchè da esso levata, mentre gagliardamente bolliva, e portata in mezzo a una stanza, la fece vedere al corrivo, a cui voleva venderla. Costui vedutala veramente bollire, senz'aver fuoco avanti, subito se ne invaghì, ed accordossi di comprarla pel prezzo, che convennero. Giunto poi questo tale a casa colla pentola, e volendo senza fuoco farla bollire, e non gli riuscendo, si querelò con Campriano, dicendogli, che l'avea ingannato. Campriano chiamò la moglie, e la sgridò, dicendo, che non potev' essere, se non che ella l'avesse cambiata. La donna fingendo un gran timore, con gran lagrime confessò, che per averla inavvertentemente rotta, glien' aveva data un' altra simile per la paura, che avea del marito. Di che Campriano mostrandosi fieramente adirato, cavò fuori un coltello, e con esso ferì la moglie nel petto, dove ella avea ascosa sotto i panni una gran vescica piena di sangue, il quale sgorgando pareva, che uscisse dalla ferita fattale da Campriano; per la quale fingendo la donna d'esser morta, cascò in terra. Il gonzo si doleva, che Campriano per causa così leggiera avesse commesso un delitto così grave; ma Campriano con faccia allegra gli disse: *Sebben la donna è morta, io saprò risuscitarla, quando vorrò; perchè basta, che io suoni questa trombetta:* e stimolato dal semplice a farlo, gli compiacque: e sonata la tromba, la donna si rizzò, mostrando di risuscitare; onde il semplice con grand' istanza

chiese la tromba a Campriano, il quale dopo molte preghiere a gran prezzo gliela vendè. Costui andato a casa prese occasione di gridar colla moglie, ed in fine le diede una pugnalata, colla quale l'ammazzò, e poi si messe a sonar la tromba; ma quella infelice, essendo veramente morta, non risuscitò altrimenti. E per questa causa, e per altre sue sciaguratąggini fu Campriano condannato alla morte, che dicemmo sopra Cant. IV. St. 47. E di questa tromba parla il Poeta nel presente luogo. *Min.*

Per avere de' fatti di Campriano più distinta notizia di quella ne dà il Minucci, tanto in questo luogo, che nell'altro quivi citato, è da leggersi la detta storia, intitolata però così. „ Istoria di Campriano contadino, il quale era molto povero, et aveva sei figliuole da maritare, e con astuzia faceva cacar danari a un suo asino, ch' egli aveva, e lo vendè ad alcuni mercanti per cento scudi: e poi vendè loro una pentola, che bolliva senza fuoco, e un coniglio, che portava l' imbasciate, e una tromba, che risuscitava i morti: e finalmente gettò quelli mercanti in un fiume; con molte altre cose piacevoli. Composta per un Fiorentino. „ In questa storia si dice, che Campriano fu messo nel sacco, per esser buttato in un fiume, non già da' ministri della giustizia, ma da quei due mercatanti, i quali erano stati più volte beffati da lui: e che egli poi trovò modo di scamparne, e d'esser pregato da loro medesimi a farsi gettare da lui nello stesso fiume, dove miseramente affogarono. Io ho un esemplare di questa storia, nuovamente ristampata in Firenze nel 1579. in 4. Questi poemetti, siccome le antiche rappresentazioni, sono divenuti rarissimi: io però ne conservo tre grossi volumi, e ne fo qualche stima, perocchè in questi componimenti vi si ritrovano di bellissime maniere di dire, particolarmente nello stile familiare. V. a questo proposito l' Osservazioni del Cionacci sopra le Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici. *Bisc.*

SOTTO BUON PICCINI. Esortazione, che si fa a' cani, quando s'incitano, o ammettono contro qualche fiera, come vedemmo sopra Cant. II. St. 78. ed il Poeta, che si sostiene sempre in sulle burle, fa, che questa capitanessa esorti, ed inanimisca i suoi soldati con questi termini da cani. *Min.*

FACCIAM DI QUESTI FURBI UN TRATTO CICCIOLI. *Ciccioli*, sono *Frammenti di grasso di porco, che avanzano nel tegame*, o *altro vaso*, *quando si fa lo strutto*, o *lardo*, da alcuni detti ancora *Lardinzi*. Sicchè vuol dire *Facciamo di costoro minutissimi pezzi*. *Cicciolo* diminutivo, che viene da *Ciccia* la quale nel linguaggio delle balie, e de' fanciulli vale appresso di noi *Carne;* siccome appresso i fanciulli Greci τίτια. Glossario Greco-Latino antico. *Min.*

Cicciolo è propriamente l' *Avanzo de' pezzetti del grasso degli animali*, *dopo essere stato battuto minutamente*, e *trattone per via di fuoco lo strutto:* che si dice anche *Sicciolo*. Bisc.

SPADACCINI. Così si dicono per derisione *Coloro, che portano la spada solo per pompa*. Min.

PALADINI. Cioè *Conti Palatini*. Quegli uomini bravi, e valorosi di Francia, cantati dal Boiardo, dall' Ariosto, e da altri: e da questi, dicendo *Paladino*, e *Mena le mani come un Paladino*, intendiamo *Uomo valoroso;* poichè tale era Orlando. Così, appresso gli antichi, Ercole, e Achille si veniva a chiamare ogni valoroso, e dicevano *Alter Hercules:* e di Lucio Sicinio Dentato, che fu un Romano bravissimo, riferisce Gellio libro II. cap. 11. che per la gran fortezza era appellato *Achilles Romanus*. Di questi Conti Paladini, o del Palazzo intese il Petrarca nel Trionfo della Fama cap. II.

Cingean costu' i suoi dodici robusti. Min.

FACCIE DI LIONI, E CUOR DI SCRICCIOLI. *Mostrano d' esser bravi, ed animosi, e son codardi*. Lo *Scricciolo*, essendo il più piccolo uccello, che si trovi, ha per conseguenza il cuore piccolissimo: ed *Uomo di piccol cuore*, s' intende *uomo timido*, *e codardo*. V. sopra Cant. X. St. 30. Latino *Par-*

C. XI. st. 29. *vi, et angusti animi*. μικρόψυχος. Min. IL CAN CH' ABBAIA, RARO AVVIEN CHE MORDA. *Chi fa molte parole, suol far pochi fatti*. E ritorcendo questo proverbio con dire: *Cane, che morde, non abbaia*, s'esprimerà la sentenza di Q. Curzio: *Altissima quaeque flumina minimo labuntur sono*: ed anche quella, che porta Polidoro Vergilio. *Cave tibi a cane muto, et ab aqua silente*. E non è da questo lontano il detto di Catone: *Demissos animos, tacitos vitare memento*. Queste stesse sentenze abbiamo in uso anche nel parlar nostro, dicendosi. *Non ti fidar d'acque chete: Guardati dall'acque chete: Chi far di fatti vuole, Suol far poche parole*. Min.

30. In quel ch'ella da ritto, e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo, ch'ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

31. Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan della sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch'ei la gira,
Otto, o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha (come si suol dir) finito il peso.

32. Amostante, che vede tal flagello
D'un arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente; e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto, che gli avanza, all' aria scaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch'ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri, e fiaschi.

33. Dalle diacciate bombole, e guastade
Il vino sprigionato bianco, e rosso
Fugge per l'asse, e da un fesso cade
Giù, dov'è Piaccianteo, e dagli addosso.
Ei, che nel capo ha sempre stocchi, e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada, o coltello,
Si lancia fuora, e via sarpa, fratello.

34. Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch'Alticardo, ch'al passo l'attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le sue faccende;
Così dal gozzo venne ogni suo male,
Per lui fallì, per lui la vita spende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo,
A ustolare a mensa appiè di Tantalo.

Celidora, esortando i suoi a combattere, non lascia di menare le mani. Si narrano diversi avvenimenti, e la morte del Cornacchia, e di Piaccianteo.

v. 1. *Così dicendo, suona pure a doppio.*
Dà sul muso, ec.
Ma il sapor non gustò di quei buon vini.
D'un arme non veduta più in battaglia.
Resta brutto Sperante, e pel rovello
Il resto, che rimane, all'aria scaglia.
Perch'Alticardo al passo poi l'attende,
E gli trafora il gozzo col pugnale.

SUONANDO A DOPPIO. Intendi *Percuotendo incessantemente*. *Suonare a doppio* intendiamo, quando tutte le campane, o la maggior parte di esse, che sono in un campanile, suonano insieme. V. sopra Cant. VI. St. 107. *Sonare* per *Percuotere*, disse il Boccaccio Novella 67. *E alzato il bastone il cominciò a sonare*. Latino. *Pulsare*. Min.

MANROVESCIO. E' quel *Colpo, che si dà col braccio all'indietro*, cioè *colla parte convessa della mano, e da quella parte, con bastone, o altro, che s'abbia in mano*. Min.

C. XI. st. 30.

UN MIGLIO SI SENTI' LONTAN LO SCOPPIO. *Il romore si sentì molto da lontano*. Iperbole usatissima in simile proposito. *Min.*

CAPOROVESCIO. V. sopra Cant. III. St. 21. *Min.*

PIGLIANDO ANCH' EGLI UN SEMPITERNO ALLOPPIO. *Adoppiarsi*, o *Alloppiarsi*, o *Pigliar l'oppio*, o corrottamente *l'alloppio*, vuol dire *Addormentarsi*, da *Opium*, *Sugo di papavero*. Sicchè quì intende, che *prese un sonno eterno*, cioè *morì*. Vergilio Eneide libro x.

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in eternam clauduntur lumina noctem,

parafrasato da Omero. Dice, che per se prese l'oppio eterno, perchè l'avea dato ad altri per poco tempo; per mostrare, che *Per quae quis peccat, per*

C. XI st. 31.

hæc torquetur. Ed il simile dice di Piacianteo, che per causa del gozzo fece ogni male, e per una ferita nel gozzo muore. *Min.*

COME CHI PRESE IL SUO DE' CARTOCCINI. Cioè il suo alloppio, ch' egli cavò d' alcuni cartoccini, e pose nel vino, per alloppiare la gente di Malmantile, come il Poeta disse nel C. I. St. 75. *Bisc.*

INFORNAPANE. Cioè la *Pala da infornare il pane*, che Sperante adoprava per arme. *Min.*

SBASITI. *Morti*. V. sopra Cant. II. St. 79. *Min.*

FA ALA. *Fà largo, fa piazza. Far ala*, Latino *Viam præbere, Via decedere, Summoveri*. Min.

HA FINITO IL PESO. *Ha finito di fare quel, che gli era stato ordinato. Ha finito il compito:* e s' intende *Ha finito la vita*. Metaforico di quella porzione di lavoro, che si dà alli battilani dalli loro Capodieci, di tante libbre di lana, che devon lavorare, la qual porzione chiamano *Un peso:* e dicono *Aver finito il peso* (Latino *Pensum*) quando hanno finito di lavorar quel tanto, che era stato loro dato. *Min.*

QUANDO VEDDE IL BELLO. *Quando vedde il destro, il tempo a proposito*. Min.

RESTA BRUTTO. *Rimane beffato, essendogli avvenuto quello, che egli non s' aspettava:* nel qual caso il viso resta macchiato di tristezza, e la faccia coperta di confusione. *Min.*

VOLA IL TRONCONE. *Tronco*, o *Troncone*, trattandosi d' arme in asta, e spezialmente delle lance, è quella *Parte della detta lancia, che nel giostrare si rompe, e va all' aria*. I poeti hanno espresso in varj modi questo fatto, ed in particolare col verbo *Volare*, come ha usato quì il nostro Autore; ma egli non ha ciò detto del troncone, tagliato dal fendente d' Amostante, ma di quello, ch' era rimaso in mano a Sperante. L' Ariosto nel Canto XXX. St. 49. con iperbole veramente assai ardita, fa andare i tronconi delle lance di Ruggieri, e di Mandricardo fino alla sfera del fuoco, quivi dicendo:

I tronchi sino al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.

Bisc.

BOMBOLA. V. sopra Cant. VIII. St. 44. *Min.*

FESSO. *Fessura, Apertura di legname*, o *d' altra materia:* e si dice anche de' vasi di terra cotta. Latino *Rima*. Min.

PIACCIANTEO. Di costui V. sopra Cant. III. St. 44. Cant. V. St. 59. e Cant VIII. St. 59. e segg. *Bisc.*

EI, CHE NEL CAPO HA SEMPRE STOCCHI, E SPADE. *Egli, che sempre dubita, che tutto quello, che egli sente, sieno armi*, per l' immaginazione depravata della paura, per la quale *s' è riscosso*, che è quel tremore, che viene per qualche accidente inaspettato, che ci cagioni timore, o per lo spavento, che s' abbia di qualche cosa improvvisa. V. sopra in questo Cant. St. 2., e St. 12. *Min.*

SARPA. *Se ne va*. E' verbo marinaresco. Latino *Solvit, Anchoram vellit*. E l' aggiunta della voce *Fratello* è posta per enfasi, e quasi per un giuro. *Min.*

LO MANDA A FAR LE SUE FACCENDE. *Lo spedisce*. Quì s' intende *L' ammazza*. Min.

PIANTALO A USTOLARE A MENSA APPIE' DI TANTALO. *Lo mette allato a Tantalo a desiderare ancor egli il cibo*. Ed *Ustolare* è dal Latino *Ardere, Inhiare:* che a questo proposito è quasi, come se dicesse: *Si sente ardere dal desiderio di aver quella tal cosa, che egli vede*. Ovidio nell'Epist. di Saffo a Faona v. 9.

Uror, ut indomitis ignem exercentibus Euris
Fertilis, accensis messibus, ardet ager.

In questo proposito ci serviamo anche del verbo *Spirare*. V. sopra Cant. I. St. 31. diciamo anche *Ustolare*, particolarmente de' cani, che stanno col muso attenti sulle vivande, e per così dire le mangiano cogli occhi, e col desiderio. *Tantalo*. E' nota la favola di Tantalo, figliuolo di Giove, e di Plote ninfa, il quale, per far prova del

valore degli Dei, gli convitò, e diede loro in tavola cotto, e spezzato un suo figliuolo, detto Pelope; ma gli Dei s' astennero tutti da tal cibo, eccetto Cerere, che mangiò le schiene, le quali gli furono poi rifatte dagli Dei, che lo fecero risuscitare, e confinarono all' Inferno Tantalo suo padre, facendolo patire di continua fame, e sete, e per maggior suo travaglio lo fecero mettere sopra il fiume Eridano, che mostra acque dolcissime, alle quali egli arriva colle labbra, ma non tanto, che ne possa bere: e sopra alla testa ha un albero, carico di frutte bellissime, le quali s'allontanano, quand' egli s'allunga per pigliarle. Il nostro Poeta, che ha descritto Piaccianteo per un uomo goloso, dice, che morendo, egli sarà confinato all' Inferno, e per questo suo peccato di gola sarà messo allato a Tantalo, a ustolare anch' egli, come fa Tantalo, vedendo la roba da saziarsi, e che non possa averla. Bologninus:

Tantalus hic etiam sitiens potare vetatur,
Corpora quod Pelopis Dis epulanda dedit.

I versi, co' quali Omero nell' xi. dell' Ulissea descrive la pena di Tantalo, tradotti in versi latini suonano così:

Stat miser in medio, mediis exardet in undis
Tantalus, & frustra circumfert pallidus ora.
Proximus illudit mento circumfluus humor,
Et propè rorantes contingunt corpora guttæ.
Et crines & barba madent aspergine crebra;
Dumque undam captat sitienti Tantalus ore,
Humoremque cavis tentat comprendere palmis.
Heu subito, heu longe fugitura recursitat unda! Min.

Ma la vera descrizione della pena di Tantalo, l'aviamo tradotta in versi Toscani dal nostro Salvini, come si dice *ad verbum*, stampata a 242. nell' edizion di Firenze, procurata da me nel 1723. in 8. che dice:

E Tantalo mirai, che avea gran duoli,
Starsi nel lago, e quello andava al mento;
Assetato rizzavasi, nè pure
Prender potea da ber; che quante volte
Il vecchio si chinava, ardendo bere,
Tante l'acqua avvallata ne perìa:
E da' piedi apparía la negra terra,
Che l' asciugava il Nume. Arbori eccelsi
Frondosi il frutto ne spargean sul capo,
E peri, e melagrani, e lieti meli,
E dolci fichi, e verdeggianti ulivi:
De' quai, allorchè il vecchio s' addrizzava
A carpire con mani; quegli, il vento,
Spazzando, gli gittava all' alte nubi.
Bisc.

35. Era suà camerata un tal Guglielmo,
Ch' ha la labarda, e i suoi calzoni a strisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d' elmo,
E tutto il resto armato a stocchefisce,
Alemanno è costui berneiter scelmo,
E con quel dir, che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando, e rutti,
In un tempo spaventa, e ammorba tutti.

36. Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagía;
Per non cadere adesso in qualche errore,
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre, ch'ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnía:
E non durò molta fatica in questo,
Ch'ei trovò chi spedillo, e bene, e presto.

37. Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele scansa, e gli entra sotto, e 'l chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Onde il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l'Inferno, e il Fico;
Ma non va mal, perch'ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38. Gira Sperante peggio d'un mulino,
Perch'arme alcuna in man più non gli resta:
Pur trova un tratto un piè d'un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa;
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr' alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

C. XI st. 35. Seguitando il Poeta a narrare gli accidenti occorsi in questa zuffa, dice, che Alticardo ammazzò Guglielmo Lanzo, che volle seguitare in morte Piaccianteo, come l'aveva seguitato sempre all'osterie. E Ciro Serbatondi ammazza Sperante, con battergli un tavoliere da giuocare a sbaraglino in sulla testa.

v. 1. C'ha l'alabarda, e i suoi braconi a strisce.
Un bigonciuolo ha in capo in cambio d'elmo.
Alemanno è costui sceaudre scelmo.
Sbruffi odorosi, ec.
E dà in fra Ciro, e gli vuol far la festa.
Onde passando l'osso oltre la pelle.

GUGLIELMO. Fu questo Tedesco soldato della Guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca, la quale è composta d'alabardieri, vestiti a livrea con brache larghe, fatte a strisce paonazze, e rosse, e si chiamano *Lanzi*. V. sopra Cant. I. St. 52. E perchè questi non portano ferraiuolo, o cappa, diciamo per ischerzo *Ferraiuolo*, o *Cappa* quella *Labarda*, che portano in spalla, come vedremo appresso St. 27. e s'è accennato sopra Cant. IX. St. 48. e *Ferraiuolate*, le *Labardate*, o *Percosse colla Labarda*. Costui era molto amico di Piaccianteo, e gli aiutò a mandar male la roba: e però il Poeta dice, ch'ei lo vuol seguitare anche in morte. *Min.*

BIGONCIUOLO. *Diminutivo di bigoncia*, detto sopra Cant. III. St. 70. *Arma costui con un bigonciuolo*, arnese, che per lo più s' adopra al vino, per mostrare, che in tutte le sue operazioni egli aveva l'animo al vino: e collo STOCCHEFISCE, (che vuol dire *Pesce bastone*, vivanda assai usata da' Tedeschi) per mostrare, che alla voglia del vino aveva unita ancora quella del mangiare. Si può intendere ancora, che il Poeta voglia mostrare, che costui era sudicio, e puzzolente, come in effetto egli era, e come per lo più sono questi lanzi, a causa forse di questo pesce, che veramente ha sempre malo odore. *Min.*

BERNEIDER SCELM. Voci Tedesche, le quali in nostra lingua suonano *Briccone*, *Scellerato*. Min.

Barn-hauter, che si pronunzia *Berneuter*, o *Berneiter*, vuol dire *Pelle d' orso*, traslato di poi a significare *Poltrone*, che appresso i soldati Tedeschi è parola molto ingiuriosa, perchè gli taccia di troppa delicatezza, e infingardaggine, qual è quella appresso di loro di dormire in tempo di guerra sulle pelli di quell'animale. *Schelm*, o *Scelm* significa *Furfante*. *Schneider*, che l'edizione di Finaro legge *Scenaidre*, vuol dire *Sarto*; ma questa lezione non mi piace. *Bisc.*

ATTERRISCE. *Spaventa*. La pronunzia Tedesca ha un certo accento, che fa credere, che colui, che parla, bravi sempre: e per questa rozzezza di tal lingua, dicono, che ella sia propria ed il caso a comandare eserciti, come la Francese a trattar con dame, la Spagnuola al comando politico, e l'Italiana a tutte queste cose. *Min.*

C. XI. ST. 36.

SBRUFFI. E' quel *Mandar fuori per bocca il vento, cagionato in corpo da soprabbondanza di bere*. E RUTTI si può dire lo stesso; se non che per *Rutto* intendiamo il puro vento: e *Sbruffo* si dice, quando il vento vien fuor del corpo con meno strepito, che non viene il rutto, ma accompagnato con un poco d'umido; essendo lo *Sbruffare* un *Mandar fuori di bocca con violenza vino, o altro liquore*. Min.

AMMORBA. *Fa putire*. V. sopra in questo Cant. St. 23. quì è preso in significato attivo, cioè *Appesta*, *Mette la peste in tutti*. Min.

GHIOTTONE. *Gran goloso*, *Gran ghiotto*; intende di Piaccianteo. *Min.*

MALVAGIA. *Specie di vino assai noto*: ed a noi viene di Venezia, dalla città di Monembasia, μονεμβασία, ma quì pigliando la specie pel genere, intende, che gli fu sempre compagno a bere ogni sorta di vino *Min.*

FAR UN TORTO ALLA CAVALLERIA. *Cavalleria* è *Grado*, e *Dignità di Cavaliere*. Nelle scuole della Cavalleria è massima incontrastabile il non fare azioni, se non onorate: e chi opera diversamente, fa torto, e ingiuria alla medesima cavalleria. E però in questo luogo il nostro Poeta parla ironicamente, perchè questo lanzo, che era per se stesso decorato dell'onore della milizia, praticava con Piaccianteo, persona dell'infima plebe, e con esso frequentava l'osterie, e altri luoghi di poca reputazione. E' troppo bella, ed erudita insieme l'invettiva di Franco Sacchetti nella Novella 153. fatta da lui contr'a' contaminatori della nobilissima onoranza di Cavaliere; che però non sarà affatto fuor di proposito il riportarla. Dice egli dunque così: „ Essendosi fatto in Firenze uno „ cavaliere, il quale sempre avea pre„ stato a usura, ed era sfolgoratamen„ te ricco, ed era gottoso, e già vec„ chio, in vergogna, e vituperio della

C. XI. st. 36.

„ cavallería, la quale nelle stalle, e
„ ne' porcili veggo condotta. E se io
„ dico il vero, pensi chi non mi cre-
„ desse, s' elli ha veduto, non sono
„ molti anni, far cavalieri li meccani-
„ ci, gli artieri, insino a' fornai: an-
„ cora più giù, gli scardassieri, gli
„ usurai, e rubaldi barattieri. E per
„ questo fastidio si può chiamare ca-
„ calería, e non cavallería; da che
„ mel conviene pur dire. Come risie-
„ de bene, che uno judice, per poter
„ andare rettore, si faccia cavaliere!
„ e non dico, che la scienza non istea
„ bene al cavaliere; ma scienza reale
„ senza guadagno, senza stare a leggío
„ a dare consigli, senza andare avvo-
„ catore a' palagi de' Rettori. Ecco
„ bello esercizio cavalleresco! Ma e' ci
„ ha peggio, che li Notai si fanno Ca-
„ valieri, e più sù, e 'l pennaiuolo si
„ converte in aurea coltellesca. Anco-
„ ra ci ha peggio, che peggio, che
„ chi fa uno spresso, e perfido tradi-
„ mento, è fatto Cavaliere. O sventu-
„ rati ordini della Cavallería, quanto
„ siete andati al fondo! In quattro mo-
„ di son fatti cavalieri, o soleansi fa-
„ re, che meglio dirò: Cavalieri Ba-
„ gnati, Cavalieri di Corredo, Cava-
„ lieri di Scudo, e Cavalieri d'Arme.
„ Li Cavalieri Bagnati si fanno con
„ grandissime cerimonie, e conviene,
„ che sieno bagnati, e lavati d'ogni
„ vizio. Cavalieri di Corredo son quel-
„ li, che con la veste verdebruna, e
„ con la dorata ghirlanda pigliano la
„ Cavallería. Cavalieri di Scudo sono
„ quelli, che son fatti Cavalieri, o da
„ Popoli, o da Signori, e vanno a pi-
„ gliare la Cavallería armati, e con la
„ barbuta in testa. Cavalieri d'Arme
„ son quelli, che nel principio delle
„ battaglie, o nelle battaglie si fanno
„ Cavalieri. E tutti sono obbligati, vi-
„ vendo, a molte cose, che sarebbe
„ lungo a dirle: e fanno tutto il con-
„ trario. Voglio pure aver tocco que-
„ ste parti, acciocchè li lettori di que-
„ ste cose materiali comprendano, co-
„ me la Cavallería è morta. E non si
„ ved' elli, che pure ancora lo dirò,
„ essere fatti Cavalieri i morti? che
„ brutta, che fetida Cavallería è que-
„ sta! Così si potrebbe fare Cavaliere
„ un uomo di legno, o uno di marmo,
„ che hanno quel sentimento, che l'uo-
„ mo morto; ma quelli non si corrom-
„ pono, e l'uomo morto subito è fra-
„ cido, e corrotto. Ma se questa Ca-
„ vallería è valida, perchè non si può
„ fare Cavaliere un bue, o altra be-
„ stia, che non hanno sentimento ben-
„ chè l'abbiano inrazionabile; ma il
„ morto non l'ha nè rasionabile, nè
„ inrazionabile. Questo cotal Cavaliere
„ ha la bara per cavallo, e la spada,
„ e l'arme, e le bandiere innanzi, co-
„ me se andasse a combattere con Sa-
„ tanasso. O vanagloria dell' umane
„ posse! *Bisc.*

CROCCHIE. *Percosse*. Da *Crocchiare*, che in significato attivo vuol dire *Percuotere*. Min.

SPEDILLO BENE, E PRESTO. *In poco tempo gli diede buona spedizione*, cioè *L'ammazzò presto, ed affatto*. Questo detto *Bene, e presto* era il motto d' una Accademia Fiorentina, detta de' *Rifritti*, la quale per lo più consisteva in esercizio d'improvviso: ed il Poeta se ne serve, perchè Piaccianteo fu già di detta Accademia: ed imita un altro Poeta, che nell' improvvisa, e buona morte d'uno, pure di detta Accademia, disse:

E per mostrar, come Rifritto visse,
Morì, come Rifritto, e presto, e bene,
Min.

Faceva per impresa una padella con alcuni pesciuoli. V. la Cicalata del Panciatichi in lode della Frittura, e della Padella. Io però non credo, che Piaccianteo fosse di questa Accademia, per essere persona vilissima, come si dice sopra nella nota alla St. 44. del Cant. III. *Bisc.*

L'INFERNO, E IL FICO. Sono due osterie di Firenze, così nominate dalle loro insegne. *Min.*

BOCCHEGGIARE. Quel *Moto, che fanno con aprire, e serrare la bocca in mandar fuore gli ultimi spiriti coloro, che muoiono*. Min.

LO RIMBOTTA. *Rimette nella botte*, cioè *in corpo*. *Ribeve quel medesimo vino, che gli era uscito di corpo*. Min.

Proverbio: *Rimbottare sulla feccia*. Salv.

GLI VUOL FAR LA FESTA. Cioè *Lo vuol finire*, *Lo vuole ammazzare*. Min.

PRESO DI QUIVI UN SBARAGLINO, UNA CASA CON ESSO A LUI FA IN TESTA. Nel giuoco di sbaraglino *Fare una casa*, vuol dire *Raddoppiar le girelle*, o *tavole sopra a uno de' ventiquattro segni*, *che sono nel tavoliere*: ed il Poeta scherza con questo *Addoppiar le girelle*, con dire, che *battendogli il tavoliere in testa*, *gli raddoppia le girelle*, *che quivi aveva*: e così *Gli fa una casa in testa*: che *Aver girelle in testa*, s'intende d' *Uno*, *che giri col cervello*. V. sopra Cant. II. St. 10. *Min.*

Per *Girelle*, s'intendono quei piccoli giri di legno, o d'altra materia di due colori diversi, cioè bianco, e nero, come d'avorio, e d'ebano in numero di dodici per sorte, che torniti servono per ordinario pel giuoco della Dama, e dello Sbaraglino, ed altri giuochi, che si fanno sul Tavoliere. *Bisc.*

C. XI. st. 27.

39. Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi:
E perch' ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni:
E dieglien' un sì forte, che in quell' atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco, e di campagna.

40. Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso quì tutto garbato;
Perch' ei risana un zoppo da un piede,
Ch' ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel, che sano avea dall' altro lato,
Che pareggiollo; ond' ei fu poi di quei,
Che dicon: quì è mio, e quà vorrei.

41. Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond' egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un salta, e un birro col compagno,
E stroppia un tal, che fa le grucce a' boti,

Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti:
Toglie ad un l' asta, il qual fa il Paladino;
Sebben con essa fu spazzacammino.

C. XI. st. 39. Seguita a narrare varj accidenti occorsi in quella zuffa, e racconta le bravure di Tosello Gianni, e di Graziano Molletto.

v. 1. *E perchè mai pagollo del ritratto,*
Fa seco a questo conto agli sgrugnoni,
E daglien un, ec.
Gli si schianta, ec.
Scopre scena, ec.
Che pareggiollo sì, ch' ei fu di quei.
Tal ch' egli è forza, ec.

NASO DA FIUTAR POPONI. *Naso assai grande;* quasichè, per sentir bene l'odore di quella frutta, e distinguere la sua perfezione, si richiegga un naso maggior degli ordinarj. *Bisc.*

FA SECO ADESSO AGLI SGRUGNONI. Cioè *Fa alle pugna insieme, colla mira di colpirsi l' un l' altro nella faccia;* che *Sgrugnone* è *Colpo colla mano serrata, dato nel viso*, che altrimenti si dice *Grugno*, traslato dal ceffo del porco, come altrove è stato detto. In vece di *Sgrugnone* il Caro ne' Mattaccini disse *Sgrugno:*

Forse ha podagre, o dagli una dirotta
Di strecole, di sgrugni: e di fiugoni:

ma questa voce adesso è poco usata. *Bisc.*

SI STIANTO' LA STRINGA DE' CALZONI. *Si roppe la stringa*, cioè quel *Legame, che serra i calzoni in sulla pancia*. Min.

TENDA. Intende nel presente luogo quella *Tela, che si mette davanti a' palchi*, sopra i quali si rappresentano commedie, affinchè cuopra le scene, per iscoprirle nel dar principio alla commedia; Latino *Siparium;* e però dice, *i suoi calzoni, essendogli cascati, scopersono scena di bosco*, ec. cioè *quel, che da loro era coperto*. Caso veramente seguito a Perlone, che per voler esser pagato d'un ritratto, che egli aveva fatto a uno, gli convenne fare alle pugna, ed in quel combattere gli cascarono i calzoni. *Min.*

SCOPRI' SCENA DI BOSCO, E DI CAMPAGNA. Antonio Panormita, in uno epigramma a Filopappa, che amava Sterconio, uomo bruttissimo, dice di costui:

Cruribus atque ano densorum silva pilorum est,
Qua possit tuto delituisse lepus.

Nella introduzione alla Giornata prima del Cunto de li Cunti, d'una vecchia, ch' era stata maltrattata di parole da un paggio di corte, dice: „La vecchia,
„ che se sentette la nova de la casa so-
„ ia, venne 'n tanta zirría, che per-
„ dendo la vusciola de la fremma, e
„ scapolano da la stalla de la pacien-
„ zia, auzato la tela de lo apparato,
„ fece vedere la scena voscareccia, do-
„ ve potea dire Sirvio:

.... ite sveglianno
Gli occhi col corno.

Questo luogo è del Guarino nel Pastor Fido, Atto 1. Sc. 1. *Bisc.*

SCIANCATO. *Uno, che va zoppo, per aver difetto nell' anche*, osso principale delle cosce. V. sopra C. VI. St. 82. *Min.*

CHE DICON: QUI' E' MIO, E QUA' VORREI. Così diciamo di quelli zoppi, che vanno a gambe larghe per difetto, che abbiano nell' anche, o in ambedue le ginocchia, e non posano i piedi in diritto, secondo l'uso comune; ma pare, che vogliano con un piede andare in un luogo, e coll' altro in un altro, e che accennino *qui è mio, e quà vorrei*. Di questi tali diciamo ancora *Andare a sciacquabarili*, perchè fanno lo stesso moto colla persona, che fa uno, che sciacqui un barile. *Min.*

AFFETTA. *Taglia da una parte all' altra, come si fa al pane*, del quale propriamente si dice *Affettare*, o *Far fette*. Min.

UN SALTA. Si chiamano *Salti* quei

Famigli, *e donzelli dell' Ufizio dell' Onestà*, (che in Firenze è il *Magistrato*, *al quale son sottoposte le meretrici*) *i quali fanno ogni sorta d' esecuzione*, *tanto civile*, *quanto criminale contro le meretrici*. Min.

UN TAL, CHE FA LE GRUCCE A' BOTI. ec. Intende *Uno scultore dappoco*, *che fabbricava le figure di carta pesta*, *le quali si mettono alle immagini sacre per contrassegno di boto*, *e d' aver ricevuto qualche grazia*; e queste figure corrottamente si dicono *Boti*. V. sopra Cant. IV. St. 17. *Gruccia* è dal Latino barbaro, *Crucia*; perchè è *Bastone fatto a croce*; onde in alcuni luoghi della Toscana la dicono *Croccia*. *Far le grucce a una figura*, s' intende fra i pittori *Stroppiarla*. V. sopra Cant. III. St. 27. Intendi dunque, che costui era Scultore stroppiatore di figure, e non fabbricava se non fantocci di carta pesta, formati con forme di gesso, che riescono di quella bellezza, che può vedere chi andrà nelle chiese, ove sono simulacri miracolosi; e queste figure faceva così male, che le stroppiava affatto. In oltre è da sapere, che *Scultor da boti*, suona fra gli Scultori lo stesso, che fra i pittori suona *Pittor da sgabelli*, detto sopra Cant. IV. St. 10. Questo tale, ancorchè fosse dappoco, e nato d' infima plebe, si stimava un Buonarroti, e si piccava di nobile, e però dice:

Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti.

cioè *Ha origine da un trombettiere*, *del quale Carlo Magno si serviva per mandare i bandi*, che *Dar le mosse a' tremoti*, vuol dire *Comandar sovranamente*, *e dispoticamente*; sebbene in detto scherzoso, e per derisione, come se ne serve nel presente luogo il nostro Poeta. *Min.*

Fa le grucce a' boti, forse vuol dire, che costui faceva quel legno a foggia di gruccia, o di croce, che si pone dentro a' detti boti, per sostenergli ritti. E *Dar le mosse a' tremoti*, è maniera, che fu imitata da Lorenzo Bellini nel capitolo sopra il Matrimonio, stampato nel terzo libro delle Rime del Berni, allorchè egli disse:

Ell' è delle più belle fantasie,
Che venisse mai 'n capo al Sicutera,
Quando diede le mosse all' allegríe.

Bisc.

SPAZZA CAMMINO. Vanno per Firenze alcuni, o Marchigiani, o Lombardi, con una pertica in spalla gridando: *Spazzacammino*; acciocchè si sappia, che essi ripuliscono le cappe, o gole de' cammini dalla filiggine. Uno di questi tali era colui, il quale con quell' asta, cioè colla pertica, si spacciava per un Paladino. *Min.*

Fra' Canti Carnascialeschi a 89. dell' Edizione del Lasca, fatta dal Correntino nel 1559. in 8. v' è il *Canto degli Spazzacammini*, nel quale si contraffà la loro maniera di gridare per le strade delle Città, dove si portano, per esercitare la loro Arte. *Bisc.*

42. Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa:
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni
Che mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

43. Nanni Russa ha più là pien di ferite,
Pericolo, che fu scopamestieri:
Fu pallajo, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l' appalto alfin dell' acquavite;
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto, e l' acquerello.

44. Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso:
E l' altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca, e sbracia il muso;
Ma perchè quei le scuote, come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch' egli ha a' monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in visibile.

45. Maso di Coccio avría colla squarcina
Fatto d'ognun polpette, e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo, ch' ei fa la contadina,
Vuol ch' ei faccia però la tombolata;
Ch' essendo presso all' uscio della sala,
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

C. XI. ST. 42. Continova a narrar quel, che segue nel combattimento, e descrive diversi ammazzamenti.

v. 1. *A far ridere i vermini lo manda.*
Vuol, che ei faccia di più la tombolata.
Lo spinge fuora a misurar la scala.

TUTTO TINTO. Vuol dire *Adirato;* ma il poeta si serve di questo termine, perchè detto Puccio è di faccia bruna, come s' è detto sopra Cant. III. St. 26. *Min.*

VA PUCCIO LAMONI STOCCHEGGIANDO. Di *Puccio Lamoni*, cioè *Paolo Minucci*, Autore delle prime Note a questo Poema, V. sopra Cant. III. St. 26. e ne' Prolegomeni le Notizie della sua vita. *Stoccheggiare* significa non solamente *Ferire coll' arme bianca*,

ma ancora *Difendersi con essa arme*, *riparando le stoccate degli avversarj*, o *procurando di darne loro*: e questo si fa con prestezza, in riguardo del pericolo d'essere offeso. *Bisc.*

PIPPO DEL CASTIGLIONE. Di costui V. sopra Cant. III. St. 64. *Bisc.*

TIRA DI BUFFA. *Fa il buffone*. Le *Buffe*, come accennammo sopra Cant. II. St. 39. alla voce *Buschette*, sono *Pezzetti di mazza rifessa*, *e formano quasi un dado*, *se non che hanno tre parti piane*, *ed una convessa*: e si tirano come i dadi, facendo con esse quei giuochi, che si resta daccordo, con sei, o otto, o più di tali buffe: e per me stimo, che s'usino, come s'usavano dagli antichi gli aliossi; ma perchè oggi è giuoco da fanciulli, perciò abbiamo il detto *Tirar di buffa*, che vuol dire *Far cose da fanciulli*, cioè *da persone di poco giudizio*: che poi da questo in una parola si dice *Buffone*, e *Fare il buffone*; che i Latini dicendolo *Scurra*, lo descrivono per uno, che *Risum ab audientibus captat*, *non habita ratione verecundiae*, *aut dignitatis*: e così per *Uno*, *che non abbia l'intero giudizio*, *da distinguere nè i tempi*, *nè i luoghi*, *nè le persone*, come è per lo più il giudizio d'un fanciullo. Il P. Fr. Vincenzio Maria Carmelitano Scalzo nel suo viaggio all'Indie Orientali libro 4. cap. 26 descrivendo un uccello, detto *Buffo* (che è forse quello, che i Latini *Bubo*, e noi chiamiamo *Gufo*) dice così „ I nostri antichi lo chiamaron *Buffo*, „ onde forse ebbe origine il nome di „ *Buffone*; poichè è incredibile, quan„ to questo uccello sia inclinato agli „ scherzi, ed alle burle, colle quali „ bene spesso atterrisce di notte, ed „ inganna la gente. *Min.*

Il giuoco delle *Buffe* è a' nostri tempi venuto affatto in disuso: ed anco questa voce non si trova nel Vocabolario della Crusca, ancorchè sia riportata dal Menagio nell'Origini, come si può vedere sopra alla pag. 189. *Tirar giù buffa*, o *Tirar di buffa* significa *Dispregiar la vergogna*. *Mandar da banda il rispetto*, *Non badare a checchessia nel fare una determinata cosa*. Viene dal coprirsi il viso colla buffa, (che è la *Visiera dell'elmo*, o la *Visiera delle vesti de' battuti*, cioè *de' fratelli delle compagnie spirituali de' secolari*) la quale tenendosi alzata, si tira poi giù, da' cavalieri nell'atto del cimentarsi all'abbattimento, e da' fratelli delle compagnie nell'escire in pubblico flagellandosi, o facendo altre funzioni. E perchè in tal congiuntura, tanto gli uni, che gli altri, operano senza riguardo veruno, non essendo da alcuno riconosciuti; perciò *Tirar giù buffa* vuol dire *Operare senza riguardo*, *e senza soggezione*, chè è *Dispregiare la vergogna*, ec. come sopra s'è detto. La voce *Buffone*, averà piuttosto data l'origine al nome *Buffo*, uccello dell'Indie, che questo a quella; mentre *Buffo* è adiettivo di *Buffone*, dicendosi la *Parte buffa* quel personaggio in commedia, che rappresenta il *Buffone*, e che noi volgarmente diciamo il *Servo sciocco*. *Buffa* sustantivo è ancora *Vanità*, *Burla*, *Beffa*, *Baia*, e anco *Vento*, come dice il Landino sopra il Canto VII. dell'Inferno. V. sopra a 70. Del restante *Buffa*, *Buffo*, *Buffone*, *Buféra*, e forse anche *Beffa*, son tutti vocaboli originati dal verbo Provenzale *Bufar*, che, come si vede nel Vocabolario Provenzale-Latino, MS. antichissimo nel Cod. 42. del Banco 41. della Laurenziana, significa *Ore insufflare*, cioè *Soffiare colla bocca*. Si dice, che i *Buffoni* sieno così denominati, perchè nelle Corti de' Signori, essendo sempre intenti a far atti ridicoli, uno di quest'atti fosse il gonfiare le gote, e poi sgonfiarle, o farsele sgonfiare con percossa di mano, onde n'escisse il fiato ritenuto, con qualche romore, o scoppio. Per tal similitudine, credo fosse dato nome di *Buffone* a quel *Vaso di vetro*, *tondo e grosso di corpo*, *e di collo corto*, che serve per mettere in fresco le bevande; perciocchè e' rassembra in parte un paio di gote gonfiate. Così la *Buffa*, visiera dell'elmo, o delle vesti de' battuti, fa avere al volto dell'uomo una tal somiglianza. *Buféra* poi è propriamente *Vento gagliardo*, *e che rigira*, *sollevando la polvere*. Franco Sacchetti Novella 145. mostra, che *Bu[illegible]are* per

C. XI. st. 42.

Soffiare, o *Tirar vento* fosse a' suoi tempi in uso presso i Marchigiani, facendo dire da un giudice da Gobbio, che aveva sentito tirare un peto presso al tribunale: *Se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò, savià* (cioè *sapete voi*) *buffare per altro verso*. Di *Buffone* V. quello è stato detto sopra a 34. 112. T. 2. e 90. T. 3. *Bisc.*

FARFALLONI. *Detti spropositati, e sciocchi*. Min.

Dalla *Farfalla*, insetto leggiero, e volatico. *Salv.*

SENTESI VENIR LA MUFFA. *Si sente venir l'ira. Entra in collera.* Min.

S' intende al naso, in cui risiede l'ira. Marziale:

Fumantem nasum ne tu tentaverisursi. Salv.

A FAR RIDER LE PIATTOLE LO MANDA. *Lo manda a fare il buffone nell'altro mondo:* e dice *le piattole*, perchè questi son vermi, che stanno negli avelli, ed hanno occasione di rallegrarsi pel nuovo cibo, che a lor viene dall'andar egli nell'avello. *Min.*

NANNI RUSSA, aggiungi *del Braccio*, che è *Alessandro Brunaccini*, del quale V. Cant. 1. St. 47. *Bisc.*

PERICOLO, CHE FU SCOPAMESTIERI. Si dice *Scopamestieri* colui, il quale seguita poco tempo a far un'arte, ma lasciandola stare, ne va a fare un' altra, perchè la prima non gli è piaciuta, come appunto fece questo Alessandro Violani, detto *Pericolo*, nominato sopra Cant. III. St. 58. il quale veramente fece tutt' i mestieri, enunciati nella presente ottava 43. ed in ultimo si diede a trovare invenzioni di mettere appalti. Cominciò da quello del tabacco, e poi dell' acquavite, i quali senza suo utile, o pochissimo conchiuse per altri. Dice, che *Abbacò di zeri*, perchè veramente ei fu un grandissimo abbachista, e per questo avendo saputo trovar degli errori contro a' ministri grandi, fu da essi perseguitato sì, che fu mandato in galera; ma avendo le notizie date da lui fatto al fine scoprir la verità, furono i delinquenti gastigati, ed egli cavato di galera. Dice *Abbacò*; ma perchè questo verbo significa ancora *Star dietro a fare una cosa, e non trovare la via a terminarla, per non aver tanto giudizio, o scienza, che a ciò basti*, il Poeta piglia tal detto in questo luogo nell'uno, e nell'altro senso, cioè, che *Egli fosse veramente grande abbachista*, e che *Egli abbacasse*, cioè *armeggiasse col cervello senz' utile, e senza conchiusione:* e però v' aggiunge di *zeri;* perchè, sia pur grande un abbachista quanto si vuole, mai non rileverà somma alcuna, se non si servirà d'altra figura, che del zero. Così in effetto fu costui, che con tutto il suo grand' abbaco non seppe mai far conto, che gli tornasse bene, e con tutte le sue arti, ed invenzioni si può dire, che *abbacasse*, perchè in ultimo si morì quasi di fame. *Min.*

PIGLIAR L' APPALTO. Quand' uno, col pagare al Principe una somma convenuta, piglia l'assunto di provvedere uno Stato d'una mercanzia, e fa proibire, che altri la possa vendere, o fabbricare senza sua licenza, diciamo *Pigliare appalto*, che è il Latino *Monopolium*. Min.

Appalto, quasi *Ad pactum*. Salv.

L' appalto dell' Acquavite nel nostro stato è al presente unito con quello del Tabacco, e paga annualmente scudi quarantamila in circa. Queste due cose cominciarono a esser messe in appalto a' tempi del nostro Poeta, perchè allora si principiò ad usarle più frequentemente; poichè di prima, il Tabacco in particolare, era poco noto in Italia. Contro l' abuso, e danni del Tabacco fa una bella Dissertazione satirica Giovanni Enrigo Cohausen, col titolo *De Pica nasi*, la quale è stampata in Amsterdam da Giovanni Oostervvyk 1716. in 8. *Bisc.*

METTERVI IL MOSTO, E L'ACQUERELLO. *Consumarvi tanto le buone, che le cattive sustanze.* Latino *Oleum, & operam perdere*. Min.

CON DORIANO IL FURBA. *Dorian da' Grilli*, cioè *Leonardo Giraldi*, che è nominato nel C. 1. St. 44. Costui fu Proposto d' Empoli, Accademico della Crusca, e buon Poeta. V. il primo Ditirambo del Panciatichi nelle Note.

Del *Furba* poi si fa menzione nel C. III. St. 57. *Bisc.*

FUSO DA STRADIERI. Chi sieno gli *Stradieri* dicemmo sopra C. III. St. 57. E questo lor *Fuso* è un *Ferro sottile, lungo, ed acuto*, col quale forano sacchi, ceste, ed altro, a fine di vedere, se vi sia occultata roba, che paghi gabella. *Min.*

PALETTA DA CALDANI. E' una *Mestoletta di ferro con manico lungo, che serve per istuzzicare il fuoco nel caldano*, o nel *focolare*, il qual caldano, che cosa sia, V. sopra Cant. III. St. 3. *Min.*

CERCA, E SBRACIA. *Sbraciare* vuol dire *Stuzzicare la brace, perchè s' accenda, o l' accesa spandere alquanto*: e quì dicendo: *Gli sbracia il muso*, intende, *Lo percuote colla paletta nel viso, e glielo scortica*. Min.

E *Cerca* è come sinonimo di *Sbracia;* dicendosi: *Cercate un po' il fuoco*, per *Sbraciatelo ;* cioè *Sollevate la massa della cenere, acciocchè il nascosto fuoco apparisca, e si ravvivi*. Bisc.

LE SCUOTE COME I CANI. *Non stima, Non cura le busse*. V. sopra Cant. X. St. 36. *Min.*

ARCHIBUSO, CH' EGLI HA A' MONNINI. Doriano fa morire il Furba con uno di quei suoi *Monnini*, detti sopra Cant. I. St. 44 i quali *Monnini* il Poeta insieme con ogn' altro stimava tanto sciocchi, e odiosi, che credeva fossono abili a far morire uno di nausea. *Min.*

Monnini, credo, che siano, non solamente quelli, che dice il Minucci nella sua nota alla citata stanza, ma ancora più propriamente quelli, che noi altrimenti diciamo *Concetti falsi*, o *Concettini*, detti *Monnini*, quasi *Mottini, Piccoli motti*, o pure come *Atti della piccola monna*, o *bertuccia*, la quale è animale scherzevole, e in un certo modo motteggiante: de' quali concettini i poeti del secolo antecedente ebbero tanta vaghezza, che il più bel fiore della buona poesia malamente illanguidirono, e guastarono. Di questi monnini ne' Sonetti del Burchiello, al parer mio, ve ne sono non pochi, fatti da lui, com' io giudico, per derider coloro, che gli usavano. E per darne un esempio, uno di questi sarà quello del Sonetto 66. che dice:

C. XI. st. 44.

E pan buffetto, e cacio scapezzone.

mentre quivi piglia *Buffetto*, non per *Sopraffine* (che così si dee prendere quando è aggiunto di pane) ma per *Colpo d' un dito, che scocchi di sotto a un altro*: e perciò gli pone a confronto *Scapezzone*, che è *Colpo, che si dà nel capo a mano aperta*, e non aggiunto di cacio. Questi tali motti vengono tassati dal Casa nel suo Galateo, ov' egli ne riporta alcuni, e particolarmente questi due in dialogismo: *Io mi voglio radere: E' sarebbe meglio rodere. Va chiama il barbieri: E perchè non il barbadomani?* Bisc.

MANDALO IN VISIBILE, che si dice ancora *in visibilio*, dovrebbe dire *Mandalo in invisibile*, cioè *tanto lontano, che non si possa più vedere*: tratto dalle parole del simbolo della Chiesa, *Visibilium omnium, & invisibilium*, conforme all' uso della plebe, del quale altrove s' è ragionato. La qual plebe storpiando molte voci, vuol poi intenderle nel significato contrario, come quando dice i *Nocentini* per gl' *Innocentini*, l' *Impossibile*, pel *Possibile*, e altre. Sopra uno Smargiassone, che si vanta d' aver lanciato verso il cielo un uomo, iperbolicamente in grandissima distanza, fece Gio. Cosimo Villifranchi il seguente Sonetto.

Con una gerla di pan caldo addosso
Un fornaio, che ier venia dal forno,
Nel trapassar fregandomisi attorno,
Macchiommi un ferraiuol di panno rosso.
Ond' io, che son bestiale, e che non posso
Soffrir, che l' uom mi venga a fare scorno,
Con un piè fei girarlo come un torno,
Tanto dall' ira io mi sentì commosso.
Poscia colla maggior forza, ch' avea,
Proprio per dar diletto a certe dame,
Lo trassi al ciel, mentre fuggir volea.
Et andò tanto in su codesto infame,
Che mangiato quel pan, ch' egli tenea,
Pria che cadesse, si morì di fame.

Bisc.

C. XI. st. 45. **SQUARCINA**. *Spada corta, e larga*, altrimenti detta *Coltella*, o *Mezza spada*. Min.

POLPETTA. *Vivanda nota, fatta di carne benissimo battuta con coltello, ed impastata con uova, cacio, pan grattato, sale, spezierie, ec. Min.*

CERVELLATA. E' *Specie di salsiccia, fatta di carne, e di cervelli di porco triturati, ed imbudellati come la salsiccia*. E dicendo *Far polpette, e cervellata d' uomini* intende *Far macello, e strage d' uomini*. Min.

CONTADINA. *Specie di danza, usata nel carnovale*, la quale consiste tutta in forze, in questa maniera. Otto, o dieci uomini si fermano ritti, collegati insieme in giro colle braccia alla collottola l' uno all' altro: sopr' alle spalle di questi salgono quattro, o sei, sopra i sei altri tre, e sopra i tre uno, e fatta questa regolata massa vanno girando a tempo di suono, ed in ultimo quello, che è in cima sopra a tutti, fa un capitombolo sopr' alle spalle di quei tre alla volta del terreno, dove è ripigliato da due, che sono quivi a tale effetto: nello stesso modo fanno poi i tre, e poi i sei, e dopo questi gli otto, o i dieci fanno il capitombolo in terra: e questo dicono *Far la tombolata*. E perchè Maso di Coccio in questa sorta di ballo era maestro, e però dice, che *Salvo Rosata* sapendo, che egli fa ben la contadina, lo fa fare la tombolata giù per la scala. *Min.*

Alcune danze vengono di contado; onde *Contraddanza*. Inglese *Country-dance*, significa *Danza della contrada*, cioè *del paese*, *Danza paesana*. Salv.

46. Palamidone intanto colla mano
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità, che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier, ch'egli ha, riesce vano,
Perch' egli col pugnal se gli rivolta,
E fa per caritade anch' ei che muoia,
Acciò la vita non gli tolga il boia.

47. Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l' uccella come un gufo,
Salta, ch' ei pare un galletto marzuolo:
E tanto fa, ch' Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia, e in tasca se l' impiatta,
Per darlo per un topo a una gatta.

48. Romolo infilza per lo mezzo al busto,
Sgarugha, che in un canto era fuggiasco:

Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch' egli aveva a essere a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell' imbusto,
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che 'l rinnovò quell' anno,
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

49. L' armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni, e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
All' ergo poi riesce Spadasanta;
Perch' ei fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta' su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: S' io sto su, mio danno.

50. Da Enrico il Mula, e l' oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio, e 'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati, dove andò il lor nonno:
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno;
Talchè se allor putiva, or chi s' accosta
Sente, che raddoppiata egli ha la posta.

Narra la morte d' alcuni difensori di Malmantile, e le bravure de' soldati di Celidora. Se brami tanto d' intendere i nomi anagrammatici, quanto di sapere chi sieno gli altri non solo in queste stanze, ma nelle antecedenti, e in quelle, che seguono, V. sopra al Cant. I. ed al Cant. III e nelle Tavole in fine.

v. 1. *Salta, che pare un gallettin marzuolo.*

Per darlo per un topo alla sua gatta.
Romolo inhla, ec.
E guastagli un vestito di dommasco.
Non una volta dice, ma sessanta.
Miccio, e 'l Baggiana, ec.
E nelle parti più posteriori.
Talchè se già putia.

C. XI. st. 46.

ANDAVA IN VOLTA. *Andava attorno*, cioè *Ricercava, Frugava*. Biso.
STUFO. *Sazio, Annoiato*. Min.
PUNTERUOLO. *Piccolo stile di*

C. XI st. 47. *ferro acuto*, del quale infra gli altri si servono i sarti per far buchi agli abiti. *Min.*

L'UCCELLA. *Lo burla, Lo schernisce*, Dice *come un gufo*, cioè *Come fanno gli uccelletti al gufo*, che è un *Uccello notturno, e simile alla civetta, ma assai più grande*, che da' Latini si dice *Bubo, onis;* donde *Bubbolone* si dice a uno *Spropositato chiacchierone:* e *Bubbole* i *Racconti spropositati, e non veri* (forse da *Bubbola* uccello, Latino *Upupa.*) In questo uccello detto *Gufo*, o *Barbagianni*, favoleggiano gli antichi Poeti, che fosse mutato da Proserpina quell' Ascalafo, che le fece la spia, d'aver ella mangiato la melagrana, il che fu causa, che ella non potette uscir dall'Inferno. Ovidio 5. Met. Questo uccello è forse lo stesso, che quel *Buffo*, del quale abbiamo detto sopra in questo Cant. St. 42. *Min.*

GALLETTO MARZUOLO. I galli, che nascono del mese di Marzo, quando poi si sega il grano, son più grandi, e più gagliardi di quelli, che nascono d'Aprile, e per questo saltano più alto alle spighe del grano; onde col dire: *Salta come un galletto marzuolo*, s' intende *Salta gagliardamente*. Min.

IL MAL TARTUFO. Vuol dire *Uomicciolo di cattivo animo*, che i Latini pure dicono *Homo fungini generis.* Min.

BUFFETTO. Intendiamo una *Specie di tavolino;* ma quì s' intende un *Colpo, che si dà col dito di mezzo, accomodato a guisa di molla al dito pollice* (o come diciamo) *dito grosso, e poi lasciato scappar con violenza al luogo, dove si vuol colpire* Latino *Talitrum*. Molti però per *Buffetto*, o *Buffettone*, intendono *Colpo di tutta la mano:* e appresso gli Spagnuoli *Bofetada*, e *Bofeton* vuol dire *Mostaccione*, *Guanciata*. Ma con questo uomiciuolo, che non era da pugna, o simili, si può credere, che intenda veramente *Buffetto*, dato con un sol dito. *Min.*

FAR QUERCIUOLO. Cioè *Colle gambe alzate all'aria*, e s' intende *l'ammazza*. I nostri ragazzi dicono *Far querciuolo*, quando uno posa le mani, e la testa in terra, e manda le gambe all'aria; quasi mostrando d' essere una pianta, la barba della quale sia il capo, il corpo sia il fusto, e i rami le zampe. V. Giulio Polluce nell' Onomastico. Nell' Ottava 49. seguente dice *Dar le calcagna al cielo*, che vuol dire *Caduto in terra bocconi*, che così si mostrano le calcagna al cielo: e si dice anche *Mandare a gambe levate*. Min.

FUGGIASCO. *Ritirato, Fuggitivo. Uno, che per paura de' birri non si lascia vedere, se non ne' luoghi immuni.* Latino *Latitans*. Min.

AVEA A ESSERE A UN FIASCO. Cioè *S'aveva a trovare a bere in conversazione*. Quando alcuni voglion bere insieme un fiasco di vino, e pagarne ripartitamente il valore, per mettere insieme la cricca dicono: *Chi vuol essere a un fiasco?* e s' intende *Chi vuol accordarsi a bere, e pagare ciascuno la sua parte?* E' termine basso, ed usato fra l' infima plebe. *Min.*

BELL' IMBUSTO. *Bella presenza. Un di coloro, che stanno in sulla lindura, i quali non hanno altro di buono, che la presenza*, da' Latini soprannominati *Stolones* per metafora, perchè *Stolones* si dicono quei *Bei rami, che non producono frutte*, donde *noi diciamo Stollo* a *Uno, che non è buono, se non a far comparsa*, o *presenza*, come si dice quì *Un bell' imbusto*, che diciamo ancora *Un bel coram vobis*. Così *Tulipano*, diciamo a *Uno, che abbia buono aspetto, e poche altre qualità;* dalla similitudine del fiore così detto, venutoci di Turchia, che va imitando la foggia, e la vaghezza della *Tulipa*, o del *Turbante Turchesco*, onde ha il nome. *Min.*

DOMMASCO. Detto così dalla città di Damasco in Levante. *Specie di drappo sottile di seta fatto a fiori*, o, come diciamo, *a opera*. Min.

RINNOVO QUELL' ANNO. *Se l'era fatto di nuovo quell' anno*. Pare, che sia solito, quando altri si fa un vestito nuovo, per li primi giorni, che l' adopra, avergli qualche riguardo di più: come faceva costui, che per esse-

re il suo vestito nuovo, l'apprezzava più della propria vita; poichè rinfaccia, e protesta del danno del vestito, e di quello della vita non ne discorre. *Min.*

GLI PAGHI IL DANNO. Cioè *Gli rifaccia il vestito nuovo*, ovvero *Gli paghi tanto danaro, quanto gli era costato;* che così vogliono le leggi, che si faccia da chi cagiona altrui pregiudizio nella roba. *Pagare il danno* altrimenti si dice *Rifare il danno*. V. sopra Cant. II St. 6. *Bisc.*

FIANDRONE. *Uomo di Fiandra*. Ma perchè *Uomo di Fiandra* diciamo *Fiammingo*, la voce *Fiandrone* ci serve per esprimere *Uno spaccone, che si vanti di bravo*, raccontando le prodezze fatte da lui fuori di quà, ed uno di quelli, che i Latini dicono *Milites gloriosos:* ed in questo senso lo piglia il Poeta nel presente luogo; sebbene scherza coll'equivoco: ed egli stesso lo dichiara, dicendo:

Che fa il Tagliacantoni, e lo Smillanta:
All' ergo poi riesce Spadasanta,

cioè *Fa da bravo; ma dovendo venire a' fatti, e alla conclusione, riesce una spada, che non fa mal veruno*, e però è *Santa*, ed in sustanza è *un poltrone*. Dicesi nell'uso: *Il tale è una buona spada:* cioè è *Uomo, che sa bene adoprare la spada*. Nel pianto, che fa Carlo Magno nella morte di Rolando, da' nostri Poeti detto Orlando, appresso Turpino Arcivescovo di Rems, e compagno in guerra del medesimo Carlo, si dice: *O brachium dextrum corporis mei, barba optima, decus Gallorum, spatha iustitiae*. Carlo chiama Orlando *Spada della Giustizia*, alludendo alla formidabile spada, da Turpino detta *Durenda* da' duri colpi, ch'egli dava con essa, da' Poeti *Durindana* Quel *Millantarsi*, o *Smillantare* dichiara un nostro proverbio in questo proposito, che dice: *La stadera dell' Elba*, che vuol dire *Vantatore di gran cose*, o *Smillantatore:* e questo, perchè la stadera dell' Elba, che serve per pesare barche piene di ferro, nelle sue tacche comincia a contar dal mille, e seguita sempre a migliaia. *Min.*

Il Canonico Panciatichi chiamò *Fiandroni i Fiamminghi*, come si vede sopra nella mia nota alla St. 35. del C. I. nella pag. 59. *Bisc.*

TAGLIACANTONI. Cioè *Uno, che tira giù pezzi di muraglia*, corrisponde al *Pyrgopolinices* di Plauto, che vorrebbe dire in nostra lingua *Atterratore di torri, e di città*. Lo *Smillanta*, cioè *Smillantatore*, si esprime dal Greco θράσον, cioè *Audace, Baldanzoso*, e dal Latino *Miles gloriosus*. E la parola è fatta da *Millanta*, scherzosamente usato dal Boccaccio in vece di *mille*, dandogli la desinenza di *quaranta, cinquanta*, e simile; quasi uno non sia contento di dire la semplice parola di *mille*, ma la voglia gonfiare, e far parere la cosa più di quel, ch'ell' è in effetto. *Min.*

IN TERRA I PARI MIEI NON DANNO. *I pari miei*, cioè *I soldati onorati come son io*. E' viltà il dare all'avversario, quand'egli è caduto in terra: e però Papirio si vanta d' aver animo nobile, e generoso. *Bisc.*

S'IO STO SU, MIO DANNO. *Non mi rizzo al certo*. Questo termine *Mio danno*, usato in questa forma, è specie di giuramento, ed ha la forza del termine *Apponlo a noi*, detto sopra Cant. VIII. St. 72. e *S' io non l' ho, egli è fallo*, detto sopra Cant. VI. St. 86. *Min.*

MICCIO. Così era nominato un garzone della palla a corda, che è uno di coloro, i quali stanno nel mezzo della stanza, mentre si giuoca, a raccorre la palla, e rammentare il giuoco. *Min.*

BAGGINA. Era un battilano, che in occasione di feste serviva a' battilani per tamburino. *Min.*

DOVE ANDO' IL LOR NONNO. Cioè *Nell' altro mondo*. V. sopra C. IV. St. 2. *Min.*

NELLE PARTI POSTERIORI. Cioè *Nel culo*, o come modestamente si dice, *Nel preterito*, dove dice, che se prima putiva, ora pute il doppio, che questo vuol dire *ha raddoppiato la posta*. Min

AGGIUSTA. E' preso nel senso medesimo, che è preso sopra Cant. II. St. 41. *Min*

MEO, CHE VENDE IL TONNO. Fu un venditore di pesce salato: e ta-

C. XI. st. 50. li uomini hanno sempre addosso cattivo odore. *Min.*

Questo *Meo* sarà certamente il medesimo, che il Poeta ha introdotto nel Cant. III. St. 58. ove dice:

Dommeo treccon de' ghiozzi, e delle lasche:

però V. quivi la nota. *Bisc.*

51. In abito Scarnecchia da Coviello,
Tinta di brace l'una, e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch'ha 'l pome d'una bella melarancia:
Rivolto con quest'armi a Sardonello,
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: Questo è pensier mio:
E dagli un colpo, e te lo manda a Scio.

52. Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella:
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch' ammazza anche Gaban da Berzighella:
E sventra quel birbon dell' Ortolano,
Che fa il minchion per non pagar gabella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

C. XI. st. 51. Descrive l'abito, ed armi di Scarnecchia, che restò morto da Sardonello: Eravano ammazza Scaramuccia, Gaban da Berzighella, e l' Ortolano.

v. l. *Ch' ammazza poi Gabbon*, ec.

E sventra quel buffon dell' ortolano.

COVIELLO. Cioè *Iacoviello*, maschera, che finge un *Bravo sciocco Napoletano*, la quale s' aggrottesca con fargli i baffi alla Spagnuola col nero di brace: e però dice

Tinto di brace l'una, e l'altra guancia, e con armarla d' una spada, fatta d' una mazza, che ha in vece di pome una mela, o melarancia, o altra frutta simile, per rendere il personaggio più ridicolo: e così vestiva questo montambanco, facendosi chiamare *Scarnecchia.* V. sopra Cant. III. St. 62. Così *Cola*, e *Zanni*, personaggi ridicoli di commedia, sono nomi proprj de' loro paesi, donde si fingono, accorciati dagl' interi nomi *Niccola*, e *Giovanni*; onde va in terra l' origine di *Zanni*, che alcuni ingegnosamente hanno tirato dal Latino *Sannio*, *onis*. Min.

LO MANDA A SCIO. *Lo manda all' altra vita*: ed è lo stesso, e si dice per la medesima ragione, che *Mandar a Patrasso*, o a *Buda*, detto nel Cant. v. St. 13. *Min.*

SMOCCOLA IL CAPO. *Taglia il capo*, *Smoccolare* si dice *Tagliare il lucignolo di una candela*, o *altro lume*, *per levar quegli escrementi*, *che fa la fiaccola*, che comunemente chiamasi *Smoccolatura*. *Smoccolare*, che gli Spagnuoli dicono *Desfavilar*, quasi

Exfavillare: il Vives disse *Exfungare*, formando la parola da *Fungus*. Vergilio 1. Georgica

Scintillare oleum, & putres concrescere fungos. Min.

Smozzicato, dissero gli antichi, il *Decollato*, Latino *Capite mutilatus*, *A cui è mozzato il capo*. Vita di S. Gio. Batista: *E vennero, e trovarono questo capo santissimo così smozzicato*. Salv.

SCARAMUCCIA. Un'altra maschera, come *Scarnecchia*, detto sopra nell'ottava 51., ma questo era istrione, e non montambanco. *Min.*

GABAN DA BERZIGHELLA. Questo pure era istrione, e rappresentava la parte d'un Romagnuolo stolto. *Min.*

Berzighella. E' un luogo nella Romagna del Papa, presso a Faenza cinque miglia. *Bisc.*

C. XI. st. 52.

L'ORTOLANO, ec. Costui fu un vecchio astuto, che per scampare la pena dovutali per alcuni delitti commessi, s'era finto pazzo: e però dice:

Che fa il minchion, per non pagar gabella.

Menandro,

Rusticum esse te simulas, cum sis malus.

Ma colto poi vi resta ad ogni modo, cioè *Viene scoperta questa sua malizia da Eravano, che manda la vita in frodo a colui, che non volea pagar la gabella*, e vuol dire *l'ammazza*. *Frodo* in vece di *Frode*, solamente l'usiamo di dire della *Fraude, che si commette nel non pagare la gabella*, Min.

53. Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio;
Ond'ei in quel punto andando all'occidente
Vede le stelle, e l'una, e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: Buona sera.

Rosaccio, ricoperto di Privilegj, cava fuora Marte, e Venere, che indicano cattivi influssi; ma Sardonello fece piombare sopra di lui un pessimo Ascendente, tagliandogli con un soprammano parte del viso, e del collo, ed un braccio; laonde pel gran dolore egli vede le stelle: ed eclissando l'una, e l'altra sfera del viso, cioè serrando gli occhi, dice: *Buona sera*; cioè *Per me è fatto buio*. E perchè questo Rosaccio si piccava d'astrologo, come s'è detto sopra Cant. III. St. 63. il Poeta colla presente ottava descrive la di lui morte con equivoci di termini astrologici. v. l. *Gli fe colla sua spada un ascendente*. *Nel viso eclissa*, ec.

ARMATO A PRIVILEGJ. Questo Rosaccio, come ancora gli antichi montambanchi, per accreditare i rimedj, che da essi son dispensati, mostrano un'infinità di privilegj, concessi loro da diversi Principi: e però il Poeta lo fa armato di privilegj. Min.

C. XI. st. 53.

SGUAINA. Vergilio: *Vagina eripit ensem*. *Sfodera Marte, e Venere*, che predicono rovine: e dice *Sguaina*, che vuol dire *Cava la spada dal fodero*, o *guaina*, perchè s'intenda, che non aveva altr'armi offensive, che Venere, e Marte, influssi cattivi. *Min.*

ASCENDENTE. Termine astrologico, disegnante l'oroscopo, col quale qui intende *Colpo di taglio, che viene da alto a basso, piovendo*, cioè *calando in sul collo*, ec. Min.

Ascendente è quel *Segno del Zodiaco, o parte di esso, che spunta dall'o-*

C. XI. st. 53.

rizzonte al nascere, o al formarsi di checchessia. Latino *Horoscopus*, dal Greco ὡροσκόπος. Si dice d'uno, che sia sfortunato: *Egli è nato sotto cattivo ascendente*. Biso.

OCCIDENTE. Intendiamo l'*Occaso del Sole;* ma qui intende *Occaso*, cioè *Morte di Rosaccio*. Min.

VEDE LE STELLE. Quand' uno sente gran dolore, si dice: *Egli ha veduto le stelle*, perchè le lagrime, che vengono in sugli occhi pel dolore, fanno apparire colla refrazione della luce, che vi batte, una cosa simile a una gran quantità di minute stelle in cielo, che più volgarmente diciamo *Veder le lucciole*, come dicemmo sopra Cant. IX. St. 60. ma qui si serve di questo, perchè gli torna bene a seguitare di farlo morire astrologicamente. *Min.*

ECLISSA. *Chiude*, *Cuopre;* siccome alla Luna restano impediti, e coperti dall'interposizione della terra i raggi del Sole, quando seguono l'eclissi. *Min.*

DICE: BUONA SERA. Cioè *Si fa buio per lui*. V. sopra Cant. X. St. 5. Qui intende *E' finito il giorno del mio vivere*. Vergilio Eneide libro X. e XII.

... *in aeternam clauduntur lumina noctem:*

e seguita il detto di quello Spagnuolo, che avendo manco un occhio, ed essendogli cavato l'altro, disse: *Buona notte per tutto lo tempo*. Min.

54. Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cucinier Melicche,
Parasitaccio, porco grande, e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Nella gola, che ha piena di pasticche;
Talchè morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina (dice) ch'io ho fritto.

55. Già per la stanza il sangue era a tal segno,
Ch'andar vi si potea co'navicelli:
Istrion Vespi, tutto furia, e sdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Masselli:
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli squotola i capelli,
Acciò, trattane poi la lisca, e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56. Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
Quasi villan, che i tronchi, ed i rampolli

Taglin di Marzo a' frutti, ed alle viti,
Potan da' busti braccia, gambe, e colli;
A tal, che i paesani sbigottiti,
E dal disagio sconquassati, e frolli
(Oltre che a pochi il numero è ridotto)
Cominciaron le gambe a tremar sotto.

Termina colle presenti ottave il racconto del combattimento seguito in Malmantile, e dice la morte di Melicche, e del Masselli: e quì finisce l' undecimo Cantare.

v. l. *Tosin per fianco*, ec. al. *Tosel.*
Si rivolta Tosino, ec. *Tosello.*
Comincian lor le gambe a tremar sotto.

MELICCHE. V. sopra Cant. III. St. 59. lo chiama *Parasitaccio*, perchè era uomo ghiotto, e del continuo avrebbe mangiato. E questa voce *Parasito*, che appresso di noi ha dell' ingiurioso, non era così appresso gli antichi, come si può dedurre da molti autori, tra' quali Luciano; ma particolarmente da Plutarco, dove si trova: *Parasitos non tantum appellabant Attici adulatores illos, qui apud divitum mensas nutriuntur; sed etiam eos, qui ob rem egregiè gestam, publico sumptu in Prytaneo alebantur, &c.*
Onde delle Stinche di Firenze, nel capitolo in lode del Debito, il Berni:
Voi siete quel famoso Pritanéo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol, che discese da Teséo.
Parasiti olim appellabantur socii, & fideles Pontificum, & Magistratuum. Il medesimo Plutarco. *Min.*

V. Ateneo, che copiosamente ne parla. *Salv.*

PASTICCHE. *Specie di confezione, fatta col zucchero muschiato*, ec. e però dice *Muore dolcemente*, perchè ha giù per la gola il zucchero. *Pasticca* voce Spagnuola, siccome anche *Pastiglia*, che vale lo stesso: e sono tutte due *Diminutivi di pasta*. Min.

GUITTO. *Uomo vile, abbietto, sudicio, sporco, e sciatto.* V. sopra C. III. St. 9. E' voce Napoletana, ma usata oggi anche da noi. Nella raccolta de' Poeti antichi dell' Allacci, Fra Guittone scrivendo un Sonetto, siccome da esso si raccoglie, a Messere Onesto da Bologna, poeta, e amico suo, scherza sul nome di tutti e due.

C. XI. st. 54.

Vostro nome, Messere, è caro, e onrato,
Lo meo assai ontoso, e vil pensando,
Ma al vostro non vorrei aver cangiato.
Min.

IO HO FRITTO. Scherza col verbo *Friggere*, che vuol dire *Cuocere carne, o altro in padella con lardo, o olio:* ed il detto *Ho fritto*, che significa *Il negozio è andato in malora* (Latino *Actum est de me, Perii.* V. sopra Cant. VIII. St. 54.) torna bene nel presente luogo, perchè par che dica: *Addio, cucina, io ti lascio, non avendo più bisogno di te, perchè io ho già fritto:* ed intende *Ho finito di vivere.* Min.

Questo luogo mi fa ricordare, che poco sopra, cioè alla pag. 146. è stata notata alcuna cosa in ordine all' Accademia de' Rifritti: ed io particolarmente dissi, che non era probabile, che Piaccianteo fosse stato di quella adunanza, la quale io supponeva composta di persone civili. Ora in questo mentre m' è riuscito ritrovare due cose a proposito: la prima delle quali si è, che quei versi:
E per mostrar, come Rifritto visse,
Morì, come Rifritto, e PRESTO, E BENE,
furono fatti per la morte subitanea di Francesco Maria Gualterotti, Gentiluomo, e Canonico Fiorentino, il quale fu buon poeta, e oratore, e compose molte opere, come si può vedere nelle Storie degli Scrittori Fiorentini

C. XI. st. 54.

del Cinelli, e del Negri. Ne' detti due versi *Presto* allude alla morte improvvisa: e *Bene* all'averla come in un certo modo prevista; perciocchè egli il giorno medesimo del funesto caso compose una canzonetta, che diceva:

Chi vuol, ch' io m' innamori,
Mi dica almen di che.
Se d' animati fiori;
Un fiore, e che cos' è?
Il Tempo, oimè! ne fugge,
E il tutto ne distrugge:
La morte il tutto frange:
Oggi si ride, e poi doman si piange.

L' altre due strofi chiudevano, la prima

Oimè! mi fuggon l' ore
Oggi si nasce, e poi doman si muore.

e la seconda:

La morte il tutto ingombra:
Oggi siam luce, e poi doman siam' ombra.

E la sera medesima, avanti d' andare a letto, la volle leggere al suo decrepito padre: e ciò seguì nel 1636. L'altra è un Cartello, comunicatomi dall' eruditissimo Signor Canonico Salvino Salvini, il quale, acciocchè maggiormente la nobiltà di questa Accademia si conosca, e la memoria di quella si conservi, io porrò qui appresso: e così ancora e' sarà libero dal pericolo d' andar male.

LA PADELLA STELLIFICATA nel Convito de' Sigg. Accademici Rifrittti.

All'Illustriss. ed Eccellent. Sig. Principe D. PIETRO MEDICI Protettore.

Stanze Eroicomiche del Sig. Orazio Persiani, cantate da Talía.

Quì, dove sparso di leggiadri fiori
Gradito oleggia un delizioso ostello,
E sparge il ciel di più graditi odori
Il Trebbian, la Vernaccia, e 'l Moscadello,
Scendi, o gran Duce degli Aonii cori,
E teco il dotto armonico drappello
Venga, dove un lautissimo convito
Desterebbe ad un morto l' appetito.
Venite ad onorar, Calliope, e Clio,
Di collegio famoso il trono augusto,
E reverite a par del biondo Dio
De' miei RIFRITTI il fondator vetusto.
E il Castelio alle muse un piccol rio,
E' spazio Pindo a' nostri onori angusto;
Venite ove più chiara, ove più bella
Fonte distilla un' immortal PADELLA.
Io, ch' ebbi sempre incomparabil vanto
Tralle scene Latine, e trall' Argive,
Oggi da mille in mille pezzi il manto
Stracciar mi veggio in sulle Tosche rive;
Solo il Coveri amato, egli, che tanto
Di teatri, e di feste amico vive,
A questo corpo misero, e mendico
Tesse le brache di fronde di fico.
Venisse almanco una pietosa mano
Questa mia gonna a rappezzar di toppe,
Sì, ch' un dì mi vedesse il ciel Toscano
Le vergogne celar, coprir le poppe;
Ma dove sono, e a chi favello in vano?
Son monchi i miei pensier, le voglie zeppe,
Or che del volgo vil son glorie eterne
Frequentar chiassi, e visitar taverne.
Presso ad un finto, e miniato volto
L' umana idolatria piega il ginocchio:
Poi su scena real lascia sepolto
Il nome di Scappino, e di Finocchio.
Commenda il mondo ambizioso, e stolto
Animoso corsiero, aurato cocchio,
Folle, nè par, ch' in Traccagnino essalti,
O le cascate, o le salite, o i salti.
Nel malvagio universo un angol solo
A serbar la virtù dispose il Fato;
E nelle mie tempeste il porto, e'l polo
Il popolo Rifritto, e'l gran senato:
Non porge a tanta classe, o danno, o duolo
O la Vergine macra, o 'l Vecchio alato,
Falle a' suoi strali un Bocealin riparo,
Che nelle scene, e nelle cene è chiaro.
Del gran Rifritto il grande Spacca nacque,
Alla cui destra invitta il fier Plutone,
L' Arbitro delle stelle, e'l Dio dell' acque
Cesse il tridente, il fulmine, e'l forcone:
Cantando i pregj suoi la fama tacque
L' opre di Mattamoro, e di Cardone,
E cercò per suo scampo, e per suo scorno
Rodomonte una stalla, Argante un forno.
Nè turbine, che il suol divise, e scosse,
Nè fulmine, che torre accese, et arse,
Nè flutto, che macigno aperse, e mosse,
Feroce a par del fiero Spacca apparse;
Collo sguardo atterrì, vinse, e percosse

Mille falangi, e mille a terra sparse:
Fe dove giunse il formidato Spacca,
Mancar la chiara, e rincarar la biacca.
Lassate i boschi, o vergini canore,
Quì venite a cantar musiche Dee,
Rustico, e rozzo è nel selvaggio errore,
Nobile è 'l canto, ove si mangia, e bee;
Colla Reggia Rifritta, inclite Suore,
Cangiate i Pindi, e le fontane Ascree:
Par, che il savio oggidì commendi, e vanti
Più dell' acqua Castalia il vin di Chianti.
Per linear la mia rinata gloria
Nel convito magnifico, e solenne
Daran cortesi ad immortal memoria
Le pignatte, e i capponi, inchiostri, e penne:
Fra cento lustri in sulla Tosca istoria
Vedrem poi quanto alla gran mensa avvenne,
E come in testimon del suo servaggio
India i polli mandò, Parma il formaggio.
Finì la musa in queste note appena,
Che l' armonico Dio lasciò Permesso,
E giunse appunto all' apprestata cena
Nel giunger del pottaggio, e dell' allesso,
Toccò la cetra di dolcezza piena
Erato, allor nel suo festivo ingresso;
Ma Clio più saggia in un medesmo tratto
Diluviò d' agnellotti intero un piatto.
Su ricco seggio il portator del giorno
S' assise poi, nel più cospicuo posto:
Gli fer le caste Dee corona intorno,
E venne intanto lo stufato, e 'l rosto;
Onde a favor dell' immortal soggiorno
Fu da Polinnia un grave affar proposto;
Ma pria, che Febo esaminasse il caso,
Votò di greco un gran ghiacciato vaso.
Poi diè principio: A gloria eterna vassi
Per la via del sudore, e dell' angoscia;
Ma pria, ch' avanti il mio sermon trapassi,
Trinciate un pollo, e datemi la coscia:
Su giogo eccelso in mezzo a spini, e sassi
Abita la virtù, riprese poscia:
Son del vizio germani ozio, e piacere;
Ma dirò meglio, se mi date bere.
Queste, ch' unite io veggio, anime belle,
Non son d' alto saper fatte maestre,
Nè s' alza il nome lor fino alle stelle,
Per succiar brodi, ed ingoiar minestre:
E s' io con queste nove alme sorelle
Lassai per goder vosco un monte alpestre,
Taccia chi di livor macchiato stride:
Lice se un dì nell' anno Apollo ride.
Per troppo contemplar l' ingegno manca:
Per soverchio curvar l' arco si sferra:
Per molto camminar l' uomo si stanca:
Chi sempre corre dà del culo in terra:
Breve riposo un gran sudor rinfranca:
Regna la calma in mar, la tregua in guerra:
Balla un giorno il bifolco, e trenta zappa:
Quì si studia cinquanta, e un dì si pappa.
Premio di gloria alla virtù si deve;
Or quale a tanto merto è premio eguale?
Lodarlo a suon di cetra è lode breve:
Commendarlo nel vino, o male, o male!
Onorarlo con penna è vanto leve:
Celebrarlo con carta è pregio frale;
L' inchiostro è negro a' suoi lucenti rai:
Il marmo è troppo duro, e costa assai.
Io, che girando l' immortal magione,
Veggio in passar tra gl' Esperi, e gli Eoi,
Situate nel ciel navi, e corone,
Capricorni, Lion, Castroni, e Buoi:
E perchè sul celeste aureo balcone
Non pon, dico, il Rifritto i pregj suoi?
Sì, sì, per gloria del Rifritto stelo,
Stella divenga una Padella in cielo.
Giove, tu, che in altrui l' opre discerni,
Sol quest' applauso a' suoi trionfi accresci.
Come cuocer vuoi tu ne' campi eterni
Senza fuoco, e Padella il Granchio, e i Pesci?
Deh se i miei preghi non rifiuti, e scherni,
Sol questa grazia a tante grazie mesci;
Ch' io poi giuro cantar le fiamme tue,
Quando venisti per amore un bue.
Nel finir della mensa il Dio più chiaro
Diè fine anch' egli al suo sermon vivace:
Partir le Muse, e nel partir mostraro,
Che se il dente non ugne, Apollo tace.
Non fu di grazie il gran Tonante avaro,
Ma crebbe intanto al ciel novella face;
Onde in mezzo a Ciprigna, e Ganimede
La stellata Padella oggi si vede.

Questo cartello fu stampato in Firenze per Francesco Onofri 1659. *Bisc.*

C. XI. st. 54.

C. XI. st. 55. ISTRION VESPI. *Pietro Susini*. Questo fu cognato dell' Autore, e giovane di grandissimo spirito, copiosissimo d'invenzioni, come si vede in una infinità di commedie da lui composte, e da altre sue opere poetiche. E perchè egli rappresentava in commedia ottimamente tutte le parti, ma in specie quella del secondo zanni, cioè servo sciocco Lombardo, che s' usa armare con un coltello di legno, simile a quello, col quale si batte, e si scotola il lino, per purgarlo dalla lisca, che perciò chiamasi *Scotola*; però il Poeta lo fa azzuffare col Masselli, e scuotergli con quel coltello la zazzera. Dice *coltello da Pedrolino*, perchè con tal nome si faceva chiamare in commedia detto Susini nella parte di servo sciocco. Questo morì giovane poco dopo l' Autore; e con esso si può dire, che in Firenze morisse la moderna arte comica, o almeno la franchezza, e leggiadria nel maneggiarla. *Min.*

Dava i suggetti; e recitava anch' esso nelle commedie all' improvviso, che si facevano da' gentiluomini nel Casino da S. Marco, al tempo del Principe Leopoldo, poi Cardinale. *Salv.*

SQUOTOLA, ec. *Squotolare* vuol dire *Battere il lino*; ma quì intende *Squote i capelli*; *per facilitare a Cloto*, una delle tre Parche, *il farne la conocchia*. *Min.*

INVELENITI. *Incrudeliti*, *Invipriti*, *Inaspriti*, *Incancheriti*, *Arrabbiati*, son sinonimi, per intendere uno, che sopraffatto dalla collera operi rabbiosamente, e con ira, in maniera, che non sappia quasi distinguer quel ch'ei si faccia. Similitudine presa dal serpente in collera, di cui Vergilio lib. II. Eneide

Attollentem iras, & coerula colla tumentem. Min.

POTANO. Latino *Amputant*, *Demetunt*, *Obtruncant*, tutte similitudini tratte dall' agricoltura. *Potare* si dice *il Tagliare col pennato i tralci delle viti, e i rami degli alberi*; ma il Poeta si serve di questo verbo, per corrispondere alla similitudine, avendo detto:

Quasi villan, che i tronchi, ed i rampolli Taglin di Marzo. ec. Min.

SCONQUASSATI. *Stanchi*, *e rovinati dalla fatica del combattere*. Min.

FROLLI. Quì vale per *Stanchi*, *ed indeboliti*; sebbene per altro *Frollo* vuol dire *Stantio*. V. sopra C. III. St. 54. alla voce *Lezzo*. Min.

TREMAR LE GAMBE SOTTO. Vuol dire *Aver paura*. Verg. En. 1.

Extemplo Æneae solvuntur frigore membra.

Sebben si può anche intendere, che le gambe veramente tremassero per la debolezza, e stanchezza. *Min.*

FINE DELL' UNDECIMO CANTARE.

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO
DUODECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

A Montelupo dà Paride il nome:
Poi gastigar la Maga, e Biancon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al General dà la sua fede,
Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede:
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A corre il frutto delle sue fatiche.

1. Staneo già di vangar tutta mattina
Il contadino, alfin la va a risolvere,
In fermar l' opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell'asciolvere;
Quand' in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di scuotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde.

2. E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Cedere il campo, e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro:

E così va, che questi son gli avanzi,
Che fa sempre colui, c' ha il capo duro,
Che dentro a se si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo se non fa miracolo.

3. Che sono stati, com' io dissi sopra,
Nella Maga affidatisi, aspettando
Da' diavoli in lor pro veder qualch' opra;
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch' in Dite son tutti sottosopra,
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo, ch' alle schiere
Esser tromba dovea nelle carriere.

4. Di modo che Plutone omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Proconsolo dice aver pescato,
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch' ei risolva col Senato,
E che 'l soccorso a Malmantil si muova,
Ch' egli abbia a esser proprio poi s' avvisa,
Di Messina il soccorso, o quel di Pisa.

C. XII. st. 1. S'introduce il Poeta in questo duodecimo Cantare colla riflessione, che i soldati di Bertinella non avrebbono ricevuto così gran danno, se a principio si fossono accordati, e non fossono stati in tanta ostinazione, la quale dice, che era in loro per la speranza, che avevano negl' incanti di Martinazza, i quali non avevano avuto effetto alcuno; perchè i diavoli non seppero mai ritrovare dove fosse il Corno d' Astolfo non si ricordando, che aveva perduta la virtù, quando Astolfo andò pel senno d' Orlando, come dice l' Ariosto.

Argomento del duodecimo Cantare nell' edizione di Finare.

Nome di Lupo dà Paride a un monte:
Poi gastigar la Maga, e Biancon vede,
Calidora, e il Laton baciansi in fronte,
E come sposi dannosi la fede.
Mandar vuol egli ormai la guerra a monte,
Per goder quel, che la moglie or possiede:
Van Calagrillo, Amor Baldone, e Psiche
Alle lor Patrie, e fine han le fatiche.

v. 1. *Quando vedean col peggio andar sicuri.*
Senza stare a voler cozzar co' muri.

Che fanno sempre simil capi duri
Che son gente, che stimansi un oracolo,
Ma sono stati, come udiste sopra,
Il soccorso di Cascina, o di Pisa.

VANGARE. *Lavorare la terra colla vanga*. Latino *Bipalio terram fodere*. Min.

FERMAR L'OPRE. Cioè *Far desistere dal lavorare coloro, che vangano;* che *Opra*, o *Opera* fra' Contadini s' intende il *Lavoro, che fa un uomo in un giorno:* e s' intende ancora lo stesso *Uomo, che va a lavorare a giornate*, dicendosi: *Io ho chiamato due opere*, per intendere *due uomini*: *In questo lavoro ci vuol dieci opere*, per intendere *dieci giorni di lavoro*, ec. *Min.*

LA TINA. *La Caterina*, intende la donna del Contadino. *Min.*

MEZZO QUARTO. Così chiamano i contadini un *Gran vaso di terra, fatto a foggia di boccale, del quale si servono per portar da bere a' lavoranti nel campo:* e gli danno questo nome, perchè è forse di tenuta d' un mezzo quarto di staio. *Min.*

PER L'ASCIOLVERE. I contadini chiamano il *Desinare*, *Asciolvere*, detto così dal *Solvere il digiuno*, dallo *Sdigiunarsi:* e il *Desinare* lo chiamano *Merenda:* e il *Terzo mangiare* dicono la *Cena*. Min.

Questo *Asciolvere*, chiamano in alcuni luoghi *Beruzzolo*, quasi un *Piccolo bere*, *Symposiolum*. Salv.

MAI NON SI RIFINA. *Non si resta, non si fa fine*. Ma pare, che *Non rifinare* esprima un' operazione continovata, e sens' intermissione. *Min.*

Finar, e *Fenecer*, dice lo Spagnuolo per *Morire*, Greco τελευτᾶν. Salv.

SQUOTERSI LA POLVERE. Cioè *Percuotersi*, *Bastonarsi*. V. sopra Cant. VII. St. 65. *Min.*

E' AL VERDE. *E' alla fine*. Tratto dalle candele di sego, che per lo più son tinte di verde nel piede. Usano nel magistrato del Sale di Firenze subastare le tasse dell' osterie, e darle al più offerente: e nel tempo, che abbrucia una piccolissima candela di cera, tinta da piede di color verde, ognuno può offerire: e consumata quella non può più veruno offerire sopr' a quell' osteria; ma s' intende restata a colui, che ha offerto il maggior prezzo: ovvero non arrivando l' offerta al dovere, l' osteria di nuovo si subasta un altro giorno con nuova candeletta. E di quì abbiamo il dettato *Chi a che dir: dica: la candela è al verde;* che significa *Sbrighiamoci, che il tempo fugge*. E questo *Essere al verde*, è passato in dettato per tutte le cose, come *Essere al verde di danari*, vuol dire *Essere alla fine de' danari*. Un moderno Poeta lasciò scritto nell' osteria di Radicofani sotto il suo ritratto:

Gostanzo suonator ridotto al verde,
Giuoca per ricattarsi, e sempre perde.

Min.

COZZAR COL MURO. *Tentar l'impossibile. Contrastar con chi ha più forza di noi*. Latino *Clavam e manu Herculis extorquere*. Dicesi anche: *Fare a' cozzi co' muricciuoli*. Nell' Ecclesiastico cap. 13. *Ditiori te ne socius fueris. Quid communicabit cacabus ad ollam? Quando enim se colliserint, confringetur*. La favola delle due pentole nel fiume galleggianti, una di rame, l' altra di terra, fa a questo proposito, la quale viene ascritta ad Esopo, e trovasi resa in versi Latini galantissimi dal Faerno. *Min.*

CAPI DURI. *Caponi, Testardi, Ostinati*. Latino *Durae cervicis homines*. Min.

SI REPUTA UN ORACOLO. *E' amico della sua opinione, e si crede in tutte le congiunture di fare, e dir meglio d'ogni altro*. Uomo di questa natura si dice da' Greci αὐτοσοφος, e δοξοσόφος, cioè *Che si stima di sapere, e d'essere un grand' uomo*. E αὐθάδης, cioè *Che si compiace di se medesimo*, e perciò ne diviene contumace, e caparbio. *Min.*

NE' CREDE AL SANTO SE NON FA MIRACOLO. *Non crede, che una cosa gli possa intervenire, se non la vede seguire*. *Generatio prava quaerit signum videre*. E per lo più s' usa in occasione d' ammonire, o rinfacciare, come è nel presente luogo. Il tale è stato più volte avvertito di non continovare a far quella tale operazione, perchè gliene potrebbe seguir male, ma

C. XII. St. 2.

C. XII. st. 8.

egli ostinato *Non crede al Santo, se non fa miracoli*, cioè *Non dà retta agli avvertimenti;* ma vuol seguitare, finchè la disgrazia gli succeda. I Proverbisti Greci mettono un Proverbio, che dice: *Prometheus post rem.* Min.

Cioè *Epimetheus. Sero sapiunt Phryges.* Salv.

CHI VIVE CON SPERANZA MUOR CACANDO. Detto sporco, ed usato per lo più fra gente vile: e vuol dire: *Chi si pasce di speranza, muore di fame*: ed in sustanza esprime, che *E' vanità il fondarsi nelle speranze. Qui spe nutritur, vili nutritur cibo.* Min.

SON TUTTI SOTTOSOPRA. *Sono in grandissima confusione.* Min.

Franzese *Sens dessus dessous.* E quì *Sens* vale, *Sito*, *Posto*. Salv.

LASCIASSE IL CORNO ASTOLFO. *Il Corno d' Astolfo* fu proposto da Scorpione nel Consiglio de' Diavoli, nel Cant. VI. St. 105. dove dice il nostro Autore, ch' e' metteva in fuga gli eserciti, secondo il parere dell' Ariosto: il qual Poeta nell' Orlando Furioso C. XV. St. 14. facendolo donare dalla fata Logistilla a quel Duca, dice:

Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai di gran vantaggio eccede:
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggir ognun, che l' ode intorno.

E di poi ne fa menzione in più luoghi del suo Poema. *Bisc.*

ESSER TROMBA DOVEA NELLE CARRIERE. *Dovea fare scappar tutti*, come faceva il corno d' Astolfo, e come fa scappare dalle mosse i cavalli barbari, che corrono al palio, quella tromba, che suona il banditore, per dare il segno della scappata. *Min.*

SCORNATO. Vuol dire *Beffato;* ma quì è lo scherzo di *Scornato*, che vuol dire *Senza corna*, come era rimaso Plutone senza corno, cioè senza il corno d' Astolfo. Un animale, che abbia perdute, o tronche le corna, viene ad avere perso del decoro: onde *Scornato* diciamo per *Beffato*. Acheloo fiume, essendogli da Ercole levato un corno, rimase scornato, e svergognato. Onde Ovidio 9. Metamorfosi:

. . . . Vultus Achelous agrestes,
Et lacerum cornu, mediis caput abdidit undis.
Hunc tamen ablati domuit jactura decoris, &c. *Min.*

PEL PROCONSOLO DICE AVER PESCATO. *Pescar pel Proconsolo*, è lo stesso, che *Durar fatica per impoverire*, Latino *Oleum, & operam perdere*. Il *Proconsolo* è in Firenze il Magistrato, che soprantende a' Giudici, cioè Dottori, e Notai: ed ha la sua residenza sotto le logge, dove sono gli altri ufizj, nell' ultima abitazione verso il fiume d' Arno: il qual fiume per quello spazio, che è fra l' un ponte, e l' altro, è, o almeno era già, sottoposto alla giurisdizione del medesimo Magistrato del Proconsolo, come pesca ad esso riservata., nè vi si poteva pescare senza licenza del detto Magistrato. Non vi era già altra pena alli contraffacienti, se non la perdita delle reti, e del pesce, che hanno preso, sendo acchiappati in sul fatto: e di quì è nato il presente proverbio. *Min.*

Il Vocabolario alla voce *Pescare* dice così: „ *Pescar pel Proconsolo:* cioè „ Affaticarsi indarno, e per altri, e „ durare, come si dice, fatica per im„ poverire: detto, perchè in Firenze „ un giorno dell' anno eran tenutij i „ pescatori a pescare in un certo luo„ go dell' Arno, per colui, che teneva „ questo magistrato, senza esser pagati. Questo luogo è riportato poi da Egidio Menagio ne' modi di dire Italiani. Il capo di questo Magistrato si domanda *il Proconsolo*, donde poi il Magistrato medesimo ha preso il nome: il qual capo nelle funzioni solenni porta il lucco paonazzo, a distinzione di tutti gli altri magistrati, che lo portano nero, eccettuato il Magistrato Supremo, che lo porta rosso. Questo Magistrato ha non solamente la facoltà di soprantendere a' Giudici, e Notai, ma ancora d' *Asserare*, cioè di *Creare i Seri*, che sono i *Notai* stessi, i quali avanti al lor nome pongono il titolo di *Sere*, cioè *Sire*, *Signore*, donde poi *Messere*, *mio Sire*. Del restante la Residenza di questo Magistrato, che è l' ultima a mano destra, andando verso

Arno, avantichè fosse fatta fare da Cosimo I. Questa fabbrica degli Ufizj, era nel luogo, dove adesso è il tribubunale della Nunziatura, sopra la porta del quale si vede tuttavia la sua arme, che è una Stella d' oro in campo azzurro. *Bisc.*

5. Quì per alquanto a Paride ritorno,
Ch' è nell' oste alla quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noia, liberando il Tura;
La gente quivi corre d' ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6. Ma quegli, ch' obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto:
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:
E dice, che da lor nulla pretende;
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7. Sì sì, ch' egli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L' editto pel castello su pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

8. Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;

Ma non volle aspettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire;
Ch'egli ebbe sempre quello struggimento
D'andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova, che sparito è ciò, che v'era.

9. E che fuor del castello il popol piove,
Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita, e maltrattata.
E' s'avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde, e dice: o camerata,
Cattive, dolorose, e se tu vai
Qui punto innanzi, tu le sentirai.

C. XII. st. 5. Torna il Poeta a discorrere di Paride, il quale avendo ridotto il Tura nel pristino stato, aveva liberato quei popoli, i quali per riconoscimento del benefizio, ordinarono, che quel luogo si chiamasse da allora avanti Montelupo. Paride torna al campo, e trova ogni cosa mutata.

v. 1 *Ch' è nell' oste all' ottava sboccatura.*
L' editto ne' cartelli, e su pe' canti
A notizia de' popoli, ec.
Et un di lor risponde: o camerata.
Quà troppo innanzi tu lo sentirai.

È NELL'OSTE ALLA QUARTA SBOCCATURA. Cioè *Ha sboccato*, cioè *manomesso nell' osteria il quarto fiasco;* che vuol dire: *Ha bevuto tre fiaschi di vino, e cominciato il quarto.* Iperbole, che significa: *Ha bevuto molto vino. Sboccare* propriamente è *Gettare via quel primo vino, che è nel collo del fiasco*, per purgarlo affatto dall'olio, ec. *Min.*

Nell' oste. Cioè *Nell' osteria;* che per altro *Oste* è *Colui, che dà bere, e mangiare, e albergo per danari*. In questa maniera troviamo ancora bene usata la voce *Predica* (che è *Ragionamento, che si fa a un' adunanza di popolo*) per l'*Adunanza medesima*, come si vede in Franco Sacchetti Novella 73. ove disse: *La predica comincia a ridere, e ridi, e ridi tanto, che per buona pezza nè il detto maestro poteo dire, nè altri ascoltare;* e Novella 100. *Il frate, e tutta la predica guatavano, come smemorati, onde venia questa boce:* e altrove ancora. *Bisc.*

CHI GLI DA', CHI GLI DONA, E CHI GLI AVVENTA. E' detto giocoso, usato per burlare uno, che si glorii d'essere spesso regalato: e s' intende, *Chi lo percuote, e chi gli avventa*, cioè *sassate*, ec. e lo scherzo dell' equivoco è nel verbo *Dare*, e *Avventare*. Min.

NON VUOL PUR QUANTO UN CAPO DI SPILLETTO. *Ricusa tutto*. V. sopra Cant. II. St. 10. *Min.*

RINGRAZIANDO CIASCUN DEL BUONO AFFETTO. Termine di cirimonia usatissimo, col quale si ringrazia uno del regalo, e nello stesso tempo si ricusa di riceverlo, quasi diciamo: *Non voglio, o non stimo il*

regalo, servendo, per obbligarmi, l'inclinazione, che io veggio in voi di farmelo, e questa testimonianza, che ho del vostro affetto verso di me. *Min.*

MONTELUPO. Finge, che *Montelupo*, castello vicino a Malmantile (pure anch'egli quasi distrutto) avesse il nome da questa azione di Paride; sebbene abbiamo per tradizione vulgata, che egli fosse anticamente fabbricato, per contrastare il Castello di Capraia, luogo allora forte, situato rincontro a Montelupo, dicendo coloro, che l'edificarono:

Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro, che un Lupo:

e perciò lo nominarono Castello Lupo, che per esser sopra un monte fu detto *Montelupo*. Min.

Di *Montelupo*, V. T. 3. pag. 269. *Bisc.*

GLI VENNE IL GRILLO. *Gli venne voglia*. E' lo stesso, che *Toccò il Ticchio*, detto sopra Cant. IX. St. 56. *Min.*

STRUGGIMENTO. *Un continuo ardente pensiero, o desiderio:* del quale *Struggimento vuol guarire*, cioè *vuol adempire questo suo desiderio, con ritornare all'armata*. Il Burchiello, se ben mi ricorda:

Sospiri d'amoroso struggimento. Min.

SPARITO CIO', CHE V'ERA, *Non v'era più persona alcuna*, perchè il campo di Baldone era diloggiato, ed entrato in Malmantile. *Min.*

SFUCINATA. *Una truppa numerosa, Una gran quantità*. *Fucina* vien dal Latino *Officina*, che vuol dire *Bottega*, o *Luogo, dove si ripongono mercanzie*. E dicendo *Sfucinata*, s'intende *Tanti quanti ne potrebbe capire una fucina, presa per ricettacolo*, come la prese il Boccaccio Novella 2. *Per una fucina di diaboliche operazioni*. E il Petrarca Sonetto 108.

O fucina d'inganni, o prigion dira.

E *Fucina*, vuol anche dire il *Cammino de' fabbri, o delle fonderie*, ec. *Min.*

Sfucinata per *Moltitudine* viene piuttosto da razzolare la fucina per ravvivare il fuoco: il che quando fanno i fabbri, si sollevano in un subito moltissime faville; onde viene a dirsi: *Questa è una bella sfucinata*. Potrebbe ancora dirsi *Sfiucinata*, o *Sfiocinata*, come s'usa dalla bassa gente: e questo verrebbe da *Fiocina*, Latino *Fuscina*, che è *Stramento di ferro con molte punte*, del quale si servono la notte i pescatori, quando vanno a pescare col frugnuolo; perciocchè abbattendosi essi in una buona quantità di pesci, possono dire benissimo: *Quì v'è da fare una buona sfiocinata*, cioè *da pigliarne una grandissima quantità*. Bisc.

RIFINITA. *Malconcia*, *Stanca*, *Finita*, *Rovinata*: e s'intende *di sanità, e roba*. Min.

O CAMERATA. *O compagno*. *Camerata* è propriamente *Compagno*, *che abita, e mangia insieme*: ma quì è preso più largamente, cioè per *Commilitone*, o sia *Compagno della milizia*, ancorchè egli sia della parte avversa. Questo esempio del nostro Poeta si poteva porre nel nuovo Vocabolario, perchè n'è mancante. *Bisc.*

C. XII. ST. 9.

10. Paride passa, e ne riscontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percosso,
Chi dietro strascicar si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch'egli, senza andare al banco,
O al sabato aspettar, ch' egli ha riscosso:
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche,
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

11. Chi hà scatole, chi sacchi, e chi involture
Di gioie, di miscee, di biancheria:
Un altro ha una zanatà di scritture,
Ch' egli ha d' un piato nella Mercanzia;
E piange, ch' ei le vede mal sicure,
Perocchè 'l vento gliele porta via:
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port' addosso una gerla di ragazzi.

12. Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene;
Perch' egli ha certe doppie in un sacchetto,
E le riscontra, s' elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto,
E sgombrano aspi, rocche, e pergamene,
Chi 'l suo vestito buono, e chi uno straccio,
Chi porta il gatto, o la canina in braccio.

C. XII. st. 10. Paride vede una gran quantità di gente, che fugge da Malmantile, per iscampar la vita, e porta seco le cose più grate: nel che il Poeta s' accomoda a' genj di quelle tali persone, che fuggono, ed a quello, che per lo più suol seguire in simili congiunture.

v. 1. *Paride passa, e pur n' incontra un branco.*

BRANCO. Sebben significa *Quantità di polli, o di pecore, o simili*, tuttavia ce ne serviamo per esprimere ancora *Quantità d' uomini*. Latino *Hominum manus*. V. sopra Cant. VI. St. 35. *Min.*

STRASCICA DIETRO UN FIANCO. *Va zoppo, per essere stroppiato da un fianco*. Min.

O AL SABATO ASPETTAR, CH' EGLI HA RISCOSSO. Cioè *Ha riscosso senza aspettare al Sabato*. Gli operari ordinariamente riscuotono le loro mercedi, e prezzi delli loro lavori il giorno del Sabato: ed il Poeta scherza col verbo *Riscuotere*, che vuol dire *Ricever denari:* e ce ne serviamo ancora per intendere *Ricever busse*. Min.

GUIDALESCO. *Mascalcia. Scorticatura*. V. sopra Cant. X. St. 11. *Min.*

TRESCHE. Quì intende *Bagattelle, Bazzecole, Arnesi di poco prezzo*. Latino *Tricæ*. V. sopra C. X. St. 12. *Min.*

MANESCO. Sustantivo significa *Pronto ad alzar le mani per dare:* e adiettivo vuol dire *Cosa pronta, ed ovvia ad esser presa*. Bisc.

SCATOLA. Latino *Capsula*. *Scatole* sono *Cassette con fondo, e coperchio, fatte con sottilissime assicelle in varie figure*, secondochè richiede la roba, che dentro a esse si ripone. *Min.*

MISCEE. *Cose diverse, e di poco valore mescolate insieme*, dal Latino *Miscellanea*. E' quasi sinonimo di *Tresche* nella Stanza antecedente. Il Buonarroti nella Fiera Giornata I. Atto 2. Sc. 5.
Dell' Indie ci s' appiattan di gran sferre,
E di strane miscee. Bisc.

BIANCHERIE. S'intende *Ogni sorta di panno lino*, come *tovaglie*, *lenzuola*, *camicie*, ec. *Min.*

PIATO. *Lite civile*, dal Latino *Placitum*. V. sopra Cant. VII. St. 27. *Min.*

MERCANZIA. Altrimenti *Mercatanzia*. Così chiamiamo in Firenze quel *Foro*, o *Magistrato*, *al quale si ricorre*, *per fare l'esecuzioni civili*, *e al quale son sottoposti tutti li mercanti*, ec. il quale ha particolari statuti, e leggi. *Min.*

IMBARAZZI. Spagnuolo, *Embarazos*. *Roba*, *che apporta impedimento*, o *scomodo:* ed abbiamo il verbo *Imbarazzare*, che vuol dire *Impedire con arnesi*, ec. *una stanza*, ec. *Min.*

GERLA. Da *Gero* Latino, che vuol dire *Portare addosso*, quasi *Gerula*. Di questa voce V. il nostro Chimentelli nel *Marmor Pisanum*. E' uno *Arnese composto di bastoni a guisa di gabbia da uccelli*, *in figura piramidale*, *aperto nella parte più larga*, *e fondato nella parte più stretta*, del quale strumento si servono i fornai per portare il pane cotto da un luogo all'altro, adattandoselo con cigne sopra alle reni: e quando diciamo *Gerla*, intendiamo *Gran quantità*, come intende il nostro Autore nella Lettera alla Serenissima Arciduchessa Claudia, che si vede sopra nel Proemio, dove dice: *Che si strascica dietro una gerla di farfalloni*, cioè *una gran quantità di spropositi*. Può bene anche essere, che il Poeta intenda effettivamente *Gerla*, e che voglia dire, che avessero due, o tre bambini in una di queste tali gerle, per portarli più comodamente, come veggiamo tutto il giorno comparire povere donne della Garfagnana, e d'altrove, che portano due, o tre ragazzi addosso in gerle, o altri trabiccoli simili. *Min.*

IMBACUCCATO. *Coperto*, *e rinvolto bene:* e s'intende propriamente *Coperto il capo*. V. sopra Cant. XI. St. 22. E sebbene al Cant. VI. St. 64. il Poeta se ne serve per intendere *Mettersi l'abito addosso;* tuttavia è da notare, che quivi intende il *Lucco*, che è l'*Abito curiale*, il quale anticamente aveva il cappuccio, per coprir la testa: e però mettersi tal'abito, si diceva *Imbacuccarsi*. Simile è lo *Imbavagliare*. Giovanbatista Busini a Benedetto Varchi lettera nona: *Presero quella Monacolei*, *ed imbavagliatala la condussero alle stalle*, *e quivi fu esaminata*, *ec.* Min.

C. XII. ST. 12.

LE RISCONTRA. Cioè *Riconta la moneta per vedere*, *se il numero torna*. *Riscontrar uno*, vuol dire *Imbattersi in uno;* ma *Riscontrare libri*, *scritture*, *partite*, *danari*, *conti*, *ec.* vuol dire *Rivedere*, *se torna lo stesso a numero*, *peso*, o *misura*, ec. *Min.*

AGLI OCCHI HAN TUTTE IL FAZZOLETTO. E' contrassegno di pianto, o di dolore l'avere il fazzoletto agli occhi. V. sopra Cant. VII. St. 98. *Min.*

SGOMBRANO. *Portan via*. *Sgombrare* (quasi dal Latino *Excumulare*, contrario d'*Ingombrare*, che è come se fosse dal Latino *Incumulare*) detto assolutamente, ci serve per intendere *Portar le masserizie da una casa a un'altra:* e lo pigliamo in vece del verbo *Diloggiare*, *Sloggiare*. E dicesi anche *Sgomberare*. Min.

ASPI, ROCCHE, E PERGAMENE. Tre *Strumenti attenenti a filare;* Dell'*Aspo* abbiamo detto sopra nel Cant. VI. St. 100. E *Pergamena* intendono le donne quella *Carta*, *colla quale fermano la conocchia in sulla rocca*, *per facilitare il filare:* e la dicono *Pergamena*, perchè per lo più suol esser fatta di cartapecora, che si dice anche *Carta pergamina*. Franzese *Parchemin*. Min.

13. Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d' entrare in un macello;
Ch' ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che stà per far fardello.

Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope, e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna, e dargli fuoco.

14. Curioso vanne, ed arrivato in piazza,
Per chi (domanda) è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto: egli è per Martinazza,
Che già v'è drento, e scrive lato preso:
E le sta ben, perch'una simil razza,
Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Gastigare a misura di carboni.

C. XII. st. 13. Paride entra nel castello, e vede molta gente morta, o malamente ferita, e Martinazza messa nel fuoco per gastigo delle sue stregonerie.

v. 1. *Ed un risponde: sai? per Martinazza:*
E già v'è dentro, ec.

MACELLO. *Beccheria. Luogo dove si ammazzano le bestie per vitto dell'uomo*. E per *Macello* intendiamo *Strage*, o *Dissipamento di checchessia*. Quì intende, che a Paride par d'entrare in una bottega di un macellaro, in riguardo del molto sangue, che vede sparso pel castello. Così quel, che disse Dante, che Ugo Ciapetta fosse figliuolo d'un beccaio di Parigi, Stefano Pasquier nelle Ricerche, va interpetrando, che abbia voluto dire d'un bravo soldato, quale era suo padre, che per la strage, che faceva, era riputato come un macellaro. *Min.*

Il luogo di Dante ove si fa menzione d'Ugo Ciapetta, è nel Canto xx. del Purgatorio, e dice così:

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi, e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi.

V. gli Espositori, e Giovanni Villani lib. iv. cap. 3. *Bisc.*

CHE STA PER FAR FARDELLO. Latino *Vasa colligit*. *Che è vicino a morte, Sta per andarsene da questo mondo*. V. sopra Cant. iv. St. 21. *Min.*

I Latini dissero *Convasare*, ma per *Portar via con furto*. Salv.

UN CAPANNELLO DI SCOPE. *Una piccola capanna, Mucchio, Monte di scope*, ec. il quale, quando è per l'effetto, che era fatto questo, era da' Latini detto con voce Greca *Pyra*, dal Greco πῦρ, che vuol dire *Fuoco*: e noi pure lo diciamo *Pira*. Dante Inferno Canto xxvi.

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso? Min.

SCRIVE: LATO PRESO. Intendi: *Ha eletto per se quel luogo*. Latino *Sedem occupavit;* ma per maggior chiarezza di questo detto, è da sapere, che in Firenze si fanno ogni anno, tra gli altri, quattro mercati, uno per Quartiere: che il primo nel Quartiere, e in sulla piazza di S. Maria Novella, il primo giorno di Quaresima, nel quale si vendono legumi, seccumi, e frutte: il secondo nel giorno di San Simone, nel Quartiere, e in sulla piazza di S. Cro-

ce: il terzo la vigilia di tutti i Santi, nel Quartiere, e in sulla piazza di S. Giovanni, nel quale si vendevano oche; ma questo è andato in desuetudine, perchè è perduta l'usanza di regalare l'oca la mattina di tutti i Santi: il quarto nel giorno di S. Martino, nel Quartiere, e in sulla piazza di Santo Spirito. In questo, come nel secondo, si vendono abiti, pannine, ed ogni sorta d'arnesi, e masserizie: e conciossiachè nelle dette fiere concorrono molti mercanti di panni, ed altri artefici d'ogni sorta; così alle volte manca loro il luogo, dove posarsi, per farvi in quel giorno la lor bottega; onde pigliano il luogo qualche giorno avanti, e segnano lo spazio del luogo, che pigliano, con gesso, o altra tinta, e vi scrivono in lettere cubitali LATO PRESO: e questo serve, per impedire, che altri entrino in quel luogo. E di quì dicendosi: *Il tale ha scritto Lato preso in quella casa*, ec. intendiamo: *Quella casa*, ec. *è per lui, nè gli può esser tolta*. Così dice, che Martinazza *scrive lato preso* in quel monte di scope, per intendere, che ha fatto in modo, che quel fuoco non le poteva esser tolto. *Min.*

HA FATTO SEMPRE D'OGNI LANA UN PESO. *Ha commesso ogni sorta di delitto senza riguardo alcuno.* Si dice anche *Far d'ogni erba fascio*, che s'intende l'*Operare d'un uomo scellerato, di coscienza larga, che non teme nè la divina, nè la terrena giustizia;* che in Latino pure si direbbe: *Ex quolibet flore coronam facere*, conforme a quella: *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Min.

DIO ME LO PERDONI. Detto da ipocriti, perchè è in un certo modo chieder licenza a Dio di fare un peccato impune. I Latini avevano una maniera in qualche parte simile: *Si Diis placet*. Min.

GASTIGARE A MISURA DI CARBONI. *Dar maggior gastigo di quello, che merita il delinquente.* Il *Carbone* è fra le più vili mercanzie, che si vendano a peso, o misura, e per questo non si guarda così per la minuta in darne più qualche libbra; e però abbiamo questo dettato che significa: *Dar più del giusto*. Il Pulci nel Morgante:

A misura di crusca, e di carboni.

Min.

15. In questo, ch'ognun parla della strega,
Si sente dire: A voi, largo, signori:
E un uomaccion più lungo d'una lega,
Dal palazzo si vede condur fuori:
Poi sopra al carro, ove Birreno il lega,
E cinto (come già gl'Imperadori)
D'alloro in vece, d'un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16. Questo infelice è il povero Biancone,
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch'ei prigione,
Per esser vogavanti di galera;

Che tal fu d' Amostante l' intenzione;
Ma perch' egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato l' avea, senza pensare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

17. Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch' egli ha due frasche per brachetta,
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La Consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov' ordine s' aspetta:
Ed è stato spedito un Cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

C. XII. ST. 15. Il Gigante Biancone, legato ignudo sopra un carro, è condotto fuori di Palazzo, per esser menato in galera; ma questa esecuzione resta sospesa, perchè Malmantile non aveva nè mare nè galere.

v. 1. *Ed un uomon più lungo d' una lega.*
Che Malmantile non ha legni in mare.
La Consulta il processo ha revocato.
E stato è già spedito, ec.

LARGO, SIGNORI. *Date luogo, Fate ala*. I Latini *Far far largo* dicevano *Summovere*. Orazio lib. II. Ode 16.

........*neque consularis*
Summovet lictor.

V. sopra Cant. XI. St. 31. *Min.*

PIU' LUNGO D' UNA LEGA. Iperbole usatissima, per esprimere *Lunghissimo*. Diciamo anche *Più lungo d' una picca* Min.

BIRRENO. Intende *Birro*: e si dice così per la similitudine della voce *Birro* con *Birreno*, che fu amante d'Olimpia, secondo l' Ariosto, dal che per dire più copertamente *Birro*, diciamo *Lo sposo d' Olimpia*. Min.

Di *Birreno*, e d' *Olimpia* tratta l'Ariosto nel Canto IX. X. e XI. e nel X. alla St. 19. comincia a narrare, quando il medesimo Birreno abbandonò la consorte, per andare a pigliare una figliuola di Cimosco Re di Frisia. Conforme ha scherzato il nostro Poeta in questo verso sopra il nome di *Birreno*, fatto equivocare per *Birro*; così scherzò il valentissimo pittore Giovanni da San Giovanni nella pittura, fatta da lui nel famoso, e non mai a bastanza lodabile cortile de' Signori Grazzini della loro villa a Castello, nominato nelle mie note Tom. I. p. 50. Il bizzarro pittore rappresentò quivi in uno de' cinque spartimenti, che vi sono, Olimpia, che risvegliata, e tutta nuda sorge dal letto: ed è in vero figura bellissima. Sotto questa pittura, il medesimo pittore facendo ancora da poeta, pose questi suoi versi per iscrizione:

O caso acerbo, e duro!
Un perfido Birreno, e maladetto
Sola mi lasciò in letto,
Per andare a pigliar chi piscia al muro.

E per alludere a questo suo pensiero, dipinse sopra in un tondo con piccole figure, un contadino, che piscia presso a uno di quei cartelli, che dicono NON CI PISCIATE: ed una squadra di birri, che gli si fanno addosso, mostrandogli la trasgressione: tra' quali uno ve n' è, che gli ha posto la mano nella serra de' calzoni per didietro; onde il

villano, che ancora non aveva finita la sua faccenda, fa un atto naturalissimo, espresso quivi a maraviglia da quel pennello. Delle pitture di questo cortile, V. la Relazione, che ne fa il Baldinucci nelle notizie de' Professori del Disegno, Decenn. II. della Part. I. del Sec. V. Queste pitture si vorrebbero tutte incidere in rame, acciocchè il mondo tutto fosse a parte d' un' opera così singolare: ed anco perchè, per essere esposte all'intemperie dell'aria, e perciò cominciando un poco a patire, non si perdessero almeno in processo di tempo così belle invenzioni. *Bisc.*

E CINTO (COME GIA' GL'IMPERADORI) D'ALLORO IN VECE, D'UN CARTON LA CHIOMA. A coloro, che per delitti son condannati alla frusta, asino, o berlina, sogliono per maggior vilipendio mettere in testa un berrettone di foglio, che per essere a foggia di mitra episcopale, lo chiamano *Mitera*, quali sono quelle, colle quali furono dipinti nelle mura del Palagio del Potestà, oggi detto del Bargello, i seguaci del cacciato Duca d'Atene, le quali pitture per l'antichità appena si veggono. V. sopra Cant. VI. St. 50. e questo intende per *Cartone;* che per altro vuol dire quella *Carta grossa, che serve per coprir libri, incartar panni*, ec. *Min.*

La *Mitra*, o *Mitera*, che si pone in capo a'delinquenti, non è a foggia di mitra episcopale; ma è di figura rotonda, e rappresenta una torre, come il Poeta, e il Minucci medesimo dicono poco sotto alla St. 19. *Bisc.*

C. XII. st. 17.

UOMO A BANDIERA. *Uomo a caso, inconsiderato, volubile, leggiero, e furioso nelle sue operazioni.* Min.

Dalle banderuole di ferro de' campanili, che si voltano a ogni vento, e segnano, che vento tira. *Salv.*

IGNUDO NATO. *Affatto ignudo.* V. sopra Cant. II. St. 64. Il colosso da noi chiamato *Biancone*, è tutto ignudo, salvo che *ha due frasche per brachetta*, cioè *due foglie di vite, fatte di ferro*, o *d'altro metallo dorato, che gli cuoprono le parti pudende*. Min.

CAVALLACCI DA CARRETTA. Coloro, che in Firenze tengono carrette a vettura, per portar mercanzie, ed arnesi da un luogo a un altro, hanno sempre cavallacci vecchi rifiniti, e di poco valore: e però dicendosi *Cavallo da carretta*, s'intende *Cavallaccio* di tal sorta. Quì il Poeta finge, che il Gigante Biancone fosse messo sopra un carro, tirato da quattro di questi cavallacci; perchè il colosso, detto *Biancone*, sta sopra ad un carro, che si figura tirato da quattro cavalli marini. *Min.*

IL DECRETO HA RIVOCATO. Intendi *Ha mutata la sentenza*, o *decreto della galea* avendo considerato, che non se gli poteva dare esecuzione, perchè Malmantile non ha galee nè dominio di mare. *Min.*

18. I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò, che fosse essendo corsi:
E poi ch'egli è un prigion si sono avvisti,
E ch'egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape, e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

19. E perch'ei non ha indosso alcuna vesta,
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiscan quella festa,
Ne lo svisaron, e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in testa,
(Benchè giammai spuntate avesse l'ale)
Con quei suoi merli, che non han le penne,
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

C. XII. ST. 18. Narra gli strapazzi, ed insulti, che vengone fatti al Biancone: e con questo mostra il costume de' ragazzi Fiorentini, i quali, quando un malfattore è condotto per la città in sull'asino, o messo alla berlina, lo trattano nella forma, che dice del Biancone, tirandogli *torsi*, cioè *gambi di cavoli*, *bucce di poponi*, e simili immondizie. E nota, che avendo egli detto, che Biancone aveva la mitera; perchè in fatti questo colosso veramente non ha questa insegna, fa, che i ragazzi gliela levino co' sassi di capo.

v. l. *A veder che ciò fusse erano corsi.*
Di sassi, di meluzze, ec.
Che innanzi, ch' e' finissin quella festa,
Quel miteron, ec.
Pigliare il volo all'aria gli convenne.

IN UN BALENO. *Subito*, *In un batter d' occhio*, detto sopra Cant. x. St. 42. Diciamo anche: *In men, che non balena*; essendo il baleno, o il lampo, siccome il vento, e 'l fulmine, cosa velocissima. Onde noi d'uno, che corra, e sparisca via fuggendo, diciamo: *E' pare il vento*. *Ha fatto come un baleno*. *Corre come una saetta*. *Pare, che 'l vento se lo porti*. Vergilio Eneide lib. v.

Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, & ventis, & fulminis ocyor alis.

Dove quell'*Emicat* vale *Scappa fuora*, *e innanzi agli altri, come un lampo*. *Si vede correr la piazza in un baleno*. Min.

NON TIRAVAN FUOR DI MIRA. *Colpivano nel luogo dove segnavano*. V. sopra Cant. I. St. 57. dove troverai *colpo colpo*, che significa *ogni colpo, ch' e' tirano*. Che diciamo anche *Botto botto*. *Mira* è lo stesso, che *Scopus* voce Greca, usata da' Latini, fatta da σκοπεῖν, *Mirare*. Min.

CHE INNANZI, CH' E' FINISCAN QUELLA FESTA. *Prima, che e' finisse quell' operazione*. Si dice anche: *Quella musica*, *Quel baccano*, *Quel giuoco*, e simili. V. sopra Cant. x. St. 53. nella Nota sopra la voce *Moscaio*. Min.

AL MITERON, CHE A TORRE. *Miterone a torre*. E' quel *Foglio*, *che per derisione si mette in capo a' malfattori*, detto *Mitera*, come abbiamo accennato poco sopra. Questo circondando il capo al delinquente, apparisce a' circostanti una rotonda torre; perchè nella parte di sopra di detto foglio molte volte v' intagliano alcuni merli, simili a quelli, che si fanno sulle muraglie delle città, quasi fosse una corona murale. E così avevano fatto a quello di Biancone: e però il Poeta scherza colla voce *Merlo*, che è un uccello noto, e *Merlo* da muraglia; dicendo, che sebbene i merli, che aveva in capo Biancone, non avevano mai messe le penne, e non avevano mai spuntate l'ali, tuttavia gli convenne volare: ed intende, che quel *Miterone* fu fatto volare dalle bucciate, ed altro, che gli tirarono quei ragazzi, colle quali glielo levarono di testa. *Min.*

20. Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l' operette, ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatani;
Pensato, ch' ei farebbe gran denari,
Se quel bestion venisse alle sue mani,
Perch' avrebbe, a mostrarsi quel Gigante,
Più calca, che non ebbe l' Elefante.

21. Così presa fra se risoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuorà:
Gli dice il suo pensiero, e lo dispone
A chieder il Gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l' insipillò, ch' allora allora
Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glielo concede.

22. Ed ei lo dona a Bieco, e a Paolino
Col carro, e tutte l' altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traino
(Fatte col Duca già le dipartenze)
Si messero di subito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23. Subito quivi Paolino scende,
Per trovar qualche stanza, che sia buòna;
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.

Bieco a tenerlo con due altri attende:
E se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande,
Che non gli arriva manco alle mutande.

C. XII. st. 20. Paolino cieco ottiene da Celidora in dono il Gigante insieme col carro, sul quale era, e sul quale lo condusse a Firenze, e si fermò in sulla piazza della Signoría, avendo chiuso detto Gigante fra due tende, affinchè non fosse veduto: e mentre così stando, Paolino cerca d'una stanza, per metterevelo, e farlo poi vedere a coloro, che avessero pagato un tanto per uno, come si faceva dell' Elefante, successe quel, che sentiremo appresso.

v. 1. *Di subito si mettono in cammino.*
O pigliar per allora quattro tende.

PAOLIN CIECO. Di costui ha parlato il Poeta nel Cant. antecedente St. 22., però V. quivi nelle Note. Dopo aver io fatto menzione di due Poemetti composti da Paolino Cieco, nella mia Nota alla St. 22. del Cant. XI. me n' è venuto un altro alle mani, che ha questo Titolo: *Abbattimento Marittimo, e altre Feste rappresentate nel fiume d' Arno a' 25. di Luglio* 1612. *in Fiorenza in ottava rima da Pagolo Baroni, stampata in Fiorenza appresso Ridolfo Pocavanza, ad istanza di Santi da Montegrossi Libraio*, in 12. Sono Stanze 48 *Bisc.*

L'ELEFANTE. Fu condotto in Firenze più anni sono un Elefante vivo: ed il popolo per la curiosità correva in gran numero a vederlo sotto le logge della Signoría, oggi dette de' Lanzi, perchè quivi è il quartiere de' trabanti, o fanti della guardia del Serenissimo Gran-Duca, da noi chiamati *Lanzi*: dove stava rinchiuso in un tavolato, e si pagavano alcune crazie per entrarvi a vederlo. Questo animale singolare ne' nostri Paesi morì in Firenze per lo gran freddo, e la sua pelle ripiena, e lo scheletro nettato, e messo insieme, si conservano nella Galleria del Serenissimo Gran Duca. *Min*

INSIPILLO'. *Instigò, Stimolò, Pregò instantemente*, è forse voce corrotta da *Sibillare*, Latino *Sibilare*, *Insusurrare*, trovandosi nella storia di Semifonte trattato settimo: *Di niuna miscredenza era stato autore, e nulla male aveva egli sibillato*. Min.

TRAINO. Diciamo quella *Quantità di roba, che possono strascinare due buoi*, che i contadini dicono *Trainare*, ed il *Veicolo* chiamano *Traino*, o *Treggia*. Latino *Traha*, o *Trahea*, *a trahendo*. Vergilio Georgica 1.

Tribulaque, traheaeque, & iniquo
pondere rastri.

Si dice anche *Traíno* una *Misura di travi, che contiene quattro braccia quadre*. Quì intende quel *Carro*, *sopra il quale era il Biancone, con tutti gli altri arnesi*: e piglia la voce *Traino* nel significato della voce *Treno*, usata per farsi intendere *Carro*, e *Bagaglio dell' artiglierie*: la qual voce s' accorda colla Franzese *Train*. Noi perciò la diciamo, ora *Treno*, rappresentando quella pronunzia: ora *Tráino*, coll' accento sulla prima, non facendo conto della pronunzia oltramontana, ma della scrittura. Quì il Poeta dice *Traino*, coll' accento sulla penultima, per accomodarsi alla necessità della rima. Franco Sacchetti nelle rime similmente pose questa voce nella fine d'un verso:

Per tirar colli piedi un gran traíno. Min.

PIAZZA DELLA SIGNORIA. La *Piazza*, che oggi si dice *Piazza del Gran Duca*, si diceva *de' Signori*, o *della Signoria*, perchè è d'avanti al palazzo de' Priori, e Gonfalonieri di Firenze, che si dicevano la *Signoría*, nella qual piazza è la suddetta loggia, detta de' Lanzi. *Min.*

NON GLI ARRIVA MANCO ALLE MUTANDE. Cioè *Non gli arriva al bellico;* perchè *Mutande* chiamiamo

propriamente certe *Piccole brache*, *le quali si portano*, *quando si va a bagnarsi in Arno*, *per coprire le parti vergognose*: Le quali mutande per ordinario cuoprono dal bellico fino al principio della coscia. *Min.*

C. XII. ST. 23.

24. Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
E mentre il fato, e la fortuna accusa,
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo, ch'ha in man la testa di Medusa:
E immoto resta lì da capo a piede,
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro, e tutta la sua muta
De'cavallacci, in marmo si tramuta.

25. Quei tre, ch'ognor, come cuciti a'fianchi,
Gli stavan quivi, acciocch'ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi, e bianchi
Anch'eglino si fanno immobil sassi;
Ma perchè 'l prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me', ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente, ch'ogni cosa si rinnova.

Il Gigante Biancone era così grande, che avanzava col capo sopr'alle tende. Nel girare, che egli fece la testa verso la loggia de'Lanzi, vedde il teschio di Medusa, tenuto in mano da Perseo; per la qual vista rimase immobile, e divenne sasso, tanto lui, quanto il carro, i cavalli, e coloro, che gli erano d'attorno. E così il Poeta dà la sua fine, e si sbriga dal Gigante: di poi ritorna a discorrere di quel, che si faceva a Malmantile.

v. 1. *Verso la loggia gira il guardo*, *e vede*
Perseo, *ch' ha in mano il teschio di Medusa.*

PERSEO, CH'HA IN MAN LA TESTA DI MEDUSA. Questa è una statua di bronzo, la quale è situata sotto un arco di detta loggia de'Lanzi, opera di Benvenuto Cellini: e rappresenta Perseo, colla testa di Medusa in mano, verso la quale statua guarda il colosso, detto Biancone, perchè è di marmo bianco. E' nota la favola di Perseo, figliuolo di Giove, e di Danae, il quale uccise Medusa, figliuola di Forco, stuprata da Nettunno nel tempio di Pallade, la quale perciò sdegnata convertì i capelli di Medusa in serpi, e fece che la sua faccia facesse diventare di sasso coloro, che la guardassero. Ma il detto Perseo, avuti da Mercurio gli stivali, e la scimitarra, mentre Medusa dormiva, le tagliò la testa, la quale poi Pallade messe nel proprio scudo. Di questa favola si serve il Poeta, per sbrigarsi dal Gigante, dicendo, che per aver egli mirato questa testa di Medusa, era divenuto di mar-

C. XII. ST. 24.

C. XII. st. 25. mo: e così dà graziosamente una favolosa origine a questo colosso, il quale rappresenta Nettunno Dio del Mare: ed è posto nella piazza del Gran Duca sopr' ad un carro, tirato da quattro cavalli marini, nel mezzo a una gran vasca, la quale riceve l' acqua, che scaturisce da alcuni nicchi, e conchiglie marine, tenute in mano da alcune statue di Tritoni; alte quanto le gambe del detto colosso, al quale dette statue stanno attorno. E queste il Poeta finge, che sieno Bieco, ed i compagni, che dice *Stargli cuciti a' fianchi*, *e che non gli arrivano appena alle mutande:* e così viene a conformarsi col gruppo, che si vede di queste statue, e colosso, tutto di marmo. *Min.*

CUCITI A' FIANCHI. *Stretti attorno, come se fossero cuciti*. Detto usatissimo per esprimere uno, che mai si levi d' attorno a un altro. E quì torna bene, perchè queste statue sono così strette attorno al colosso, che paiono cavate dallo stesso marmo, del quale è cavato il colosso. *Min.*

GLI E' ME'. *Gli è meglio*. V. sopra Cant. II. St. 10. *Min.*

26. Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate.
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se non son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch' ella l' ha infilate;
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch' è buono, non le vuol far male.

27. Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in strada, che le gambe ha destre;
Ov' ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre:
E perch' ell' abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre;
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28. Così cercando le grandezze, e gli agi
A spese d' altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona, e dello stato,

Temendo ancor de' tristi, e de' malvagi,
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

29. E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch' a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo del comune.

Celidora, tornata padrona di Malmantile, fa buttar Bertinella dalle finestre, ordina nuovi magistrati, e comanda, che non si parli più di Bertinella sotto gravissime pene.

v. 1. *Di Bertinella in ogni parte, e loco,*
Si leva la sua arme, ec.

ELLA L' HA INFILATE. Intendi *le pentole:* e *Infilare le pentole*, vuol dire *Esser rovinato*, o *fallito*, *Aver finito*, o *perduto la roba*, *e la vita*, ec. che di tutto s' intende col dir solamente: *Il tale l' ha infilate*, quasi ha finito di far la cucina; dal Latino *Decoxit*. Min.

Infilar le pentole vuol dire *Ridurre tutto il suo al niente*, che è lo stesso, che *Fallire*. *Restar senza nulla del proprio*. E questo si dice, perchè coloro, che vanno mancando, per sostentarsi, cominciano ad alienare da principio le cose superflue, e di poi le meno necessarie, e andando proseguendo, si riserbano all' ultimo le sole necessarissime. Queste sono quelle poche di stoviglie (scodelle cioè, e pentole, che servono per l' uso del mangiare) che quando son vecchie, sono di pochissimo, o di niun valore: e la povera gente ne serba sempre qualche pezzo; vedendosi anche a' tempi nostri alcuni Oltramontani fare lunghissimi viaggi con una pentola, o scodella accanto, in questa maniera portando seco quasi tutto il lor capitale. La qual miseria fu forse espressa da Giovenale in quel verso della Satira prima:

...... *caules miseris & ignis emendus;*

quasichè in un pentolo di cavolo, o d' altro erbaggio sia tutta la sostanza del povero. Ora quando un uomo è ridotto a questa estremità, altro non gli resta, acciocchè possa chiamarsi rifinito affatto, se non l' esser privo anco d' una piccola moneta, ond' ei non possa nè meno adoperare le sue pentole: le quali non gli servendo più al consueto uso, e non potendo far ritratto vendendole, le può infilare, per appenderle al muro, come per trofeo de' suoi miseri avanzi. E così forse per questo ne sarà originato il suddetto motto. *Egli ha infilato le pentole*, ovvero assolutamente *E' l' ha infilate*. Bisc.

C. XII. st. 26.

LE GAMBE HA DESTRE. Non è, che quel pugnale avesse gambe destre; ma vuol dire, che essendo grave, gli fu facile andare a basso in strada; dove fu mandata per le finestre anche Bertinella. *Min.*

DA CHI DOPO DI LEI FA LE MINESTRE. Cioè *Da chi amministra giu-*

C. XII. st. 28. *stizia, Da chi comanda*, che è Celidora, ritornata padrona di Malmantile. *Min.*

SCONTA IL SUO PECCATO. *Ha la pena del suo fallire, e che ha meritata, per aver voluto per strade indirette farsi Regina, usurpando quel d'altri*. Min.

IL LAGI. Quando vogliamo intendere uno, che pretenda di saper fare ogni cosa meglio degli altri, diciamo: *Il tale è il Lagi;* che il *Lagi* fu anticamente un sensale così accreditato in Firenze, che faceva tutt'i negozj della piazza. Si dice però per ischerzo, e per una certa ironia, e derisione. *Min.*

HANNO RIPIEGATO LE BANDIERE. Cioè *Hanno finito, Son morti*. Il Persiani, parlando di se medesimo in questo proposito, disse:

Al primo tramontano a questi asciutti
Ditemi pure il Requie, e il Miserere,
Perch' io fo vela, e piego le bandiere,
E buona notte, a rivederci tutti. Min.

LE SUE ARMI. Intendi l'*Insegne della sua casata, o stirpe*. Min.

STARE IN SULLA FUNE QUATTRO MESI. Non è possibile stare in sulla corda quattro ore, non che quattro mesi; ond'io penso, che con questa iperbole voglia intendere: *Sia condennato alla morte*, alludendo agl'impiccati, che in un certo modo, quando pendono dalle forche a vista del popolo, si possono dire *Stare in sulla corda*, o *in sulla fune*. Min.

Intende del tormento della *Corda*, ma parla iperbolicamente al suo solito, e come con simigliante maniera disse sopra Cant. III. St. 55.

Toccò la corda con i suoi intermedi,
De' tamburini, e trombettieri a' piedi.
Bisc.

30. Un oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del castello ad essa dà le chiavi,
E rende omaggio colla diceria:
Ed ella in detti maestosi, e gravi
Pronta risponde a tant' ambascería:
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

31. E perch' egli è un pezzo, ch' ell' ha voglia
Di riveder, come d' arnesi è pieno;
Del manto, e d' altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
Ch' ad aprir gli usci paiono il baleno:
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand' ella passa, le alza le portiere.

32. Ed ella se ne va sicura, e franca
Sapendo ogni traforo a menadito;
Perchè troppo non è, ch'ella ne manca,
E l'abitò, fin quando avea marito.
Scese, girò, salì, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
All'ultimo si fece in guardaroba
Aprir gli armadj, e cavar fuor la roba.

33. Spiegasi prima sopr' a un tavolotto
Un abito mavì di mezza lana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla Romana:
Poi viene un verde, e nuovo camiciotto
Con bianche imbastiture alla balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34. Una zimarra pur di saia nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti, e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze, o a una fiera,
Torre, e comprar si può roba infinita;
Ch' ell' ha due manicon sì badiali,
Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

35. Una Cappa tanè, bella, e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso,
S'ella è di drappo, o pur ringiovanità,
Perchè non se le vede pelo in viso:

Evvi d' abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso;
Che 'l tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

C. XII. St. 30. Malmantile manda un suo Ambasciatore, o Deputato a rendere ubbidienza a Celidora: ed ella attualmente, e corporalmente piglia il possesso, scorrendo tutte le stanze del palazzo, ed in guardaroba fa la rivista degli abiti, i quali son veramente adeguati a una Regina di Malmantile.

v. 1. *Poi viene un verde, e nobil camiciotto.*
Per quando si fa a' sassi arcisquisita.
Guardano il capo, e in giù mezza la vita.
Una cioppa tanè, ec.

RENDE OMAGGIO COLLA DICERI'A. Cioè *Fa un' orazione d' ambasciata, sermone, o discorso, col quale rende ubbidienza.* Min.

HA VOGLIA DI RIVEDERE. Il Poeta esprime benissimo il genio universale delle nostre donne, quale è di rivedere tutte le casse, armadj, ec. subitochè per eredità, o maritaggio entrano in una casa a loro nuova. *Min*,

TERRENO. S' intendono quì, secondo l' uso, le *Prime stanze d' una casa, che sono al piano della strada*. Del resto *Terreno* è la *Terra stessa*, così, o *così condizionata*. Latino *Terrenum*, *Solum*, *Ager*. Min.

PAIONO IL BALENO. Cioè *Fanno presto*. Dante Paradiso xxv.
Subito, e spesso a guisa di baleno:
Inferno xxii.
...... *in men che non balena*. Min.

OGNI TRAFORO. Intendi *Ogni porta, Ogni riuscita, Ogni minima stanza*. Min.

A MENADITO. *Per l' appunto*. *Benissimo*. *Sa a mena dito*, Latino *Callet*. Quì significa *Le sono notissime quelle stanze*. Min.

L' ha sulle punte delle dita. Latino *In numerato habet*. Salv.

L' ABITO FIN QUANDO AVEA MARITO. Celidora, come s' è detto sopra Cant. I. St. 65. fu moglie del Re di Malmantile, e da lui aveva ereditato il Regno. *Min.*

MAVI'. *Color turchino chiaro*. *Azzurro sbiancato*. Min.

GUARDINFANTE. V. sopra Cant. v. St. 8. *Min.*

MEZZALANA. *Tela, fatta di lino, e lana*, che in una sola parola si dice ancora *Accellana*, quasi *Accia, e lana*; roba usata da' nostri contadini. *Min.*

CAMICIOTTO. Così chiamano le contadine quella veste da donna, che le Fiorentine chiamano *Sottana*. Min.

CON BIANCHE IMBASTITURE ALLA BALZANA. Costumano le nostre contadine di fare nelle loro vesti vicino a terra una cintura con punti di refe bianco in sul nero lunghi, acciocchè si veggano da lontano: e questi punti sostengono una piegatura fatta nel giro di detta veste per accortarla: e serve a loro per ornamento, o guarnizione: e si danno ad intendere di far creder nuova la medesima veste per causa di quella punteggiatura, e che allora sia uscita dalle mani del sarto: il quale, quando vuole imbastire, o dar principio a cucire un abito, per mettere insieme, ed a segno i pezzi, che vuol cucire, è solito fare tal punteggiatura larga: e da questo *Imbastire* si dice *Imbastitura*, altrimenti *Sessitura*, o *Ritreppio*. Latino *Subsutura*. E questo verbo *Imbastire* serve, per intendere *Ogni cosa principiata, e non perfezionata*, come *Io ho imbastito l' orazione, che debbo recitare, ed in poche ore la termino*: che diciamo *Abbozzare*. Min.

Della Differenza tra *Imbastitura*, e *Sessitura* V. la mia Nota alla pag. 93. di questo Tomo *Bisc.*

BALZANA. Intendono il *Giro da piedi della veste*, altrove *Pedana*. Latino *Limbus*. Min.

Ora, onde è fatta la voce *Orlo*, quasi Latino *Orula*. Diciamo anche *Pedino* a un giro simile. *Salv.*

Il Vocabolario dice: *Guarnizione*, o *Fornitura*, *che s' interpone verso l' estremità delle vesti*, *biancherie*, *o simili*. Latino *Lacinia*. Un camice, v. gr. colla balzana è quello, che verso la fine ha cucita una stretta trina in giro, alla quale è unita un' altra striscia di tela, colla solita trina per finimento. *Caval balzano* si dice di quello, *che ha la balzana*, cioè *una striscia bianca sul collo del piede;* la quale striscia, se sarà a due piedi si dice *balzano da due*, e così degli altri. *Pedana* poi, è quella *Parte della veste talare*, *che è presso a' piedi*. E quella *Striscia di panno*, *posta per di dentro alle medesime vesti per fortificarle*, si chiama *Doppia*. E *Pedana* diciamo ancora quella *Parte de' calessi*, *carrozze*, *e altri simili legni*, *sulla quale si posano i piedi*. Bisc.

TRINCIERATE CAMICIUOLE. Vuol dire *Camiciuole consumate dalle tignuole*, per la similitudine, che è tra una campagna piena di trinciere, ed un panno pieno d' intignature, che perciò apparisce bucato, e trinciato. V. sopra Cant. VIII. St. 51. E che cosa sia *Camiciuola*, V. sopra Cant. VI. St. 57. *Min.*

Franzese *Tranchée*. *Trincia*, quasi *Trinciata*, *Tagliata di terra*. Salv.

FANNO PIAZZA D' ARME ALLE TIGNUOLE. V. sopra Cant. VIII. St. 51. questo medesimo concetto sopra il capo del Tura. E che sia *Tignuola* Ved. al Cant. VI. Stanza 59. *Min.*

ZIMARRA. *Abito*, *che già usavano portare le donne Fiorentine sopra all' altro abito*, *detto sottana*, il quale da' Latini è detto *Amiculum:* il qual' abito era veramente assai decoroso, e modesto, e non come quello, che usano oggi, del quale si può dire con Quinto Curzio libro 5. *Foeminarum convivia ineuntium in principio modestus est habitus*, *deinde summa quaeque amicula exuunt*, *paulatimque pudorem profanant*, *ad ultimum ima corporum velamenta proiiciunt*. Ma tornando a proposito, questa specie d' abito, detto *Zimarra*, aveva intorno al collo un collare grande, che chiamano *Bavero*, fatto di tela incollata, e cartone, e ripieno di stecche d' osso di balena: ed in sulle spalle, dove ha principio il braccio, un giretto attorno al braccio, fatto della stessa roba, che il bavero (qual giretto il nostro Autore appella *Aliotti*, perchè così si chiama: ed alle volte si dice *Pistagne*) dal quale pendeva una manica larga, e grande, quanto una buona sporta: la qual manica non s' imbracciava, ma serviva così pendente per ornamento, e per una certa grave accompagnatura: ed oltre a questo dava comodità di riporvi fazzoletto, o altro, che occorresse. Di queste maniche, tali se ne son vedute a' miei giorni, che sarebbono state capaci di cinquanta libbre di grano l' una, e più: e però il Poeta dice, che sono il caso, per andare alle nozze, ed a' mercati, perchè vi si può mettere molta roba dentro. E gli *Aliotti*, e *Bavero* difenderebbono da un colpo, in riguardo della roba, di cui son composti. E dice *la testa;* perchè questi baveri, nascondevano dentro di loro tutto il capo di chi gli portava: e tali aliotti si sono veduti, i quali coprivano più di mezzo il braccio. *Min.*

C. XII. st. 34.

Zimarra è voce Spagnuola. Della sua origine V. il Menagio alla voce *Gammurra*. Bisc.

DOVE SI FA A' SASSI. *Dove si tirano le sassate:* il che segue in Firenze in Mercato nuovo, dove i garzonetti delle botteghe de' setaiuoli, quindici, o venti giorni avanti alla solennità di S. Gio. Batista, fra il mezzodì, e 'l vespro, fanno fra di loro alle sassate, e necessitano tutti li bottegai di quelle contrade intorno al Mercato nuovo a tener serrate le loro botteghe per quell' ore, e questo fanno, per solennizzare la detta festa quel tempo innanzi. E per questa ragione tutte le botteghe, che sono in quella strada, dove tirano i sassi, hanno la riuscita in altra strada per di dietro, di dove entrano i maestri, e lavoranti, senza aprire lo sportello principale: e quivi attendendo a' lor lavori, lasciano, che

C. XII. st. 34. i loro ragazzi si piglino per quell' ore tale spasso; anzi ci sono talvolta de' maestri, che comandano a' loro ragazzi, che vadano a pigliarli, spaventati da un profetico detto: *Guai a Firenze, quando in Mercato non si farà a' sassi*, cioè *Mancherà ne' giovani una certa sorta di popolare insolenza, che benchè portata all' eccesso, pur vien da spirito, o almeno n' ha l' apparenza*. Usano di fare a' sassi anche in Roma i ragazzi Trasteverini. E *fare a' sassi*, figuratamente s' intende, *Mandar male, Rovinarsi, Gettar via il suo:* Latino *Dilapidare, Fare alla peggio*, e *Operare senza giudizio*. Si faceva a' sassi ancora in Firenze per occasione d' allegrezze pubbliche, e una finestra di rame traforata fu posta al Palazzo de' Medici, oggi de' Marchesi Riccardi, per veder questo spettacolo, come è stato da altri scritto, ed osservato. *Min.*

Dell' uso di *Fare alle sassate* s' è parlato nel T. 1. alla pag. 170. e segg. dove avendo il Minucci assegnato altro tempo di questa insolenza, io riportai la suddetta notizia, non credendo, ch' egli si dovesse mutare di parere. Adesso aggiungo esservi fra' Canti Carnascialeschi a 438. un Canto del Lasca del *Fare a' sassi*, in cui si descrive la maniera di questo Giuoco, ora del tutto dismesso. E quivi pure si riporta una Relazione d' una Festa fatta in Firenze, in cui si rappresenta il giuoco del *Fare a' sassi*, ivi esattamente descritto. *Bisc.*

ARCISQUISITO. *Il casissimo, Bonissimo, Attissimo*, e più, se più si può dire. E' un termine, che s' usa, per farsi intendere più su, che il superlativo; dicendosi *Buono, Più buono, Bonissimo*, ed *Arcibonissimo*. Ma dicendosi *Buono, Migliore*, in vece di *Più buono*, e *Squisito* in vece di *Bonissimo*, che fa l' effetto del superlativo di *Buono*, non pare, che sia ben detto *Più squisito*, e *Squisitissimo*, facendosi così un superlativo di superlativo; tuttavia per l' uso introdotto non sarebbe ripreso chi lo facesse: ed io crederei, che fosse meno biasimevole dire, *Arcisquisito*, che *Squisitissimo;* perchè non trovo troppo in uso il dire *Più squisito*, onde non può l' uso introdurre *Squisitissimo*, che seguirebbe al *Più squisito*. I Latini dicono *Bonus, Melior, Optimus*, che suona nel nostro idioma, *Buono, Migliore*, e *Squisito:* ed io crederei, che si errasse a dire *Magis optimus*, o *Optimissimus*, che suonerebbe *Più squisito, Squisitissimo;* sebbene in alcuni Latini si trova *Optimissimus*. Appresso de' nostri autori Toscani si trova l' aggiunta di *Più, Molto, Assai*, e simili, a' superlativi, come notammo sopra Cant. 1. St. 17. ma con buona grazia di essi lo stimo errore; perchè *Molto, Più, Assai*, e simili hanno facultà di scemare, e non crescere il superlativo, come abbiamo detto quivi: e per esempio *Il tale è bonissimo*, vuol dire *Il tale è perfettamente buono;* se ci aggiunghiamo *Molto*, certo, che scemiano la perfezione di *Buono*, perchè intendiamo *E' molto buono*, ma non *Perfettamente buono*, essendo *Molto* una quantità determinata, e non indeterminata, come è il superlativo. E quelli, che hanno usato *Più squisito*, e *Squisitissimo*, o *Arcisquisito*, hanno presa la voce *Squisito* per uno adiettivo da per se, e non come per superlativo di *Buono:* il che, se pure è vero, non torna poi all' adiettivo *Migliore*, che non riceve alterazione, non dicendosi *Più migliore*, nè *Migliorissimo*, sebben si dice *Molto migliore*, e *Assai migliore*, ma per scemarlo d' essenza, come abbiamo detto, perchè *Molto*, o *Assai migliore* esprime *Men buono*, che non fa *Migliore* assolutamente detto, se non comparando una cosa all' altra, quale sia di loro meglio. *Min.*

TANE'. *Colore fra il paonazzo, e il lionato*. Min.

COTONE. Vuol dire *Bambagia non filata*. Ma noi per *Cotone* intendiamo *Ogni sorta di panno col pelo annodato;* come è la *Saia rovescia*, o il *Rovescio*, ec. che non si dicono *Cotone*, se non hanno il pelo annodato, che allora si dicono *Di Cotone*, o *Accotonati*. Dice, che *non è certo se sia rovescio*, o *drappo;* poichè è liscio come la seta, essendogli caduto il pelo, per esser

logoro: e perchè è senza pelo, dice, che è *Ringiovanito*. Sicchè in sustanza vuol dire, che *era usato, ed antico assai*. Min.

Dalli pomi lanuginosi, detti in Greco *Cydonia*, da *Cidone*, o *Canea*, città dell' isola di Candia, e da' Latini, *Mala cotonea*, da noi *Cotogne*. Il *Cotone* gli Spagnuoli, preponendo, come in molte voci, l' articolo Arabo, lo dicono *Algodon*. Salv.

Cappa, e qualsivoglia altra veste, o panno di cotone, vuol dire *fatto di bambagia filata*: il qual panno ha sempre un poco di pelo a foggia del velluto, che poi nell' adoprarsi si consuma, e il detto panno diventa liscio, e rassomiglia il drappo. Ma il panno, che ha, non già annodato, ma arricciato il pelo, quello non si dice *Cotone*, ma *Accotonato*, cioè, che ha il pelo a guisa de' panni, fatti di bambagia; usandosi per ordinario l' accotonare i panni di lana, e non i bambagini. Questi panni così accotonati si domandano *Rovesci*, e *Saie rovesce*, V. il Canto degli Accotonatori di M. Pier Francesco Giambullari, che è fra' Canti Carnascialeschi pag. 182. dove si mostra in parte la maniera di fare questa faccenda. *Bisc.*

RICISO. Quì vale, per intendere *Consumato nelle piegature d' un drappo, o panno*, per essere stato così piegato lungo tempo; che per altro *Riciso* si dice d' un legno, o altro materiale tagliato nel mezzo: ed è il contrario di *Rifesso*, che vuol dire *Tagliato per lo lungo*. V. sopra C. x. St. 36. *Recise funi tante grosse*. Min.

36. Basta, se e' v' è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti, e panni,
Che al certo (tuttavolta ch' ella viva)
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s' arriva,
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d' impaccio volle, e a quella gente,
Ch' ell' ha d' intorno, farne un bel presente.

37. Due altri armadj poi fur visitati,
Che l' uno è tutto pien di biancheria:
L' altro di paramenti ricamati
D' oro netto con nobil maestria:
E un altro di più tresche, e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia,
Che a vedersi per ultimo è rimasa,
V' è poi la masserizia della casa.

38. Di quì si parte, ed apre uno stipetto,
D'intagli, e d'arabeschi ornato, e ricco:
E trova due cassette di belletto,
Cert' altre di pezzette, e d' orichicco,
Una di biacca, e in una un bel vasetto,
Che dà l'acqua da rogna per lambicco,
N' un' altra (ch' elle furon fino a dieci)
Ellera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

C. XII. st. 37. Continova il Poeta a narrare gli arnesi, e masserizie, che Celidora va vedendo nella guardaroba: e non si parte dallo scherzo, perchè con una leggieri satira contro alle donne, mostra, che se usano il belletto, ed il liscio, hanno anche bisogno della medicina da rogna, e delle materie da medicare i rottorj.

v. 1. *Può francamente andare in là degli anni.*

Quivi d'impaccio, volle a quella gente.
N'un altro di più tresche, e arnesi usati
Fra scarpe, calze, ec.
D' intagli, e di rabeschi, ec.

UN PO' CATTIVA. Quel *Po'* vuol dire *Poco*, per la figura apocope: ed *Un poco cattiva*, trattandosi di abiti, e d'altri materiali, s' intende per lo più *Consumata, e vecchia*. Min.

TUTTAVOLTA, CH' ELLA VIVA, PUO' FRANCAMENTE ANDAR IN LA' CON GLI ANNI. Par, che voglia dire, che *Se Celidora viverà, ha tanti abiti, che le basteranno molti anni, senza farsene di nuovo*. Ma dall'essere gli abiti della detta qualità, si comprende, che scherzando vuol dire, che *Se Celidora vive, invecchierà:* perchè *Andar in là con gli anni*, vuol dire *Invecchiare*, come s' accennò sopra Cant. II. St. 2. *Min.*

Secondo la lezione di Finaro s'intende nel primo sentimento. *Bisc.*

AL SUO CUOR MAGNO NON S'ARRIVA. Vuol dire: *Ell' ha un cuore tanto generoso, ch' e' non ha comparazione: non v' è alcuno, che l' abbia da quanto lei, non che lo trapassi.* Bisc.

TOPPE. *Ritagli, Pezzi di Panno*, o *drappo, Scampoli*, V. sopra Cant. XI. St. 22. *Min.*

SOPPANNI. *Fodere*, cioè *Tele vecchie, che hanno servito per fodere d' abiti*. Scherzando burla la generosità di Celidora, la quale con queste galanti ciarpe, che son fondacci d'una bottega di rigattiere, o ferravecchio, regala i suoi più cari, per non apparir meno generosa di Bertinella, che regalò la pattona, come vedemmo sopra Cant. I. St. 81. *Min.*

D'ORO NETTO. Par che dica *D' oro pulito, e puro;* ma intende *Netto d' oro*, cioè *Puro, senz' oro:* equivoco usatissimo in questo proposito. *Min.*

LA MASSERIZIA DELLA CASA. Intendiamo: *Il Cariello*, o *Turacciolo del cesso:* e questo, perchè un tale, detto Galeno, che andava per Firenze vendendo tali *Carielli*, gridava: *Chi vuol la masserizia della casa*, in vece di dire, *Chi vuol carielli:* ed era bene inteso da tutti. *Min.*

ARABESCHI. *Specie di pittura fatta a fogliami, fiori, mascheroni, e altro, tutto aggrottescato*, cioè *sproporzionato dal naturale*, detto così, perchè forse tal maniera sia venuta d' Arabia, secondochè si può dedurre da Celio Rodigino libro XXIX. cap. 5. dove trattando delle Lamie, e delle Sirene, dice: *Lamiam verò opera parerga ex Arabia mastichen vocant*. Min.

Arabesco, o *Rabesco* è *Fregio, formato da foglie, e fiori, e per lo più con tirate di penna*. Così le definisce il Vocabolario. Non è per altro da ri-

gettarsi la definizione del Minucci; ma in vece di *pittura* sarebbe meglio detto *lavoro*, siccome più generico, e universale. *Bisc.*

BELLETTO. *Liscio*. *Mestura*, *colla quale si lisciano*, *ed imbellettano le donne*. V. sopra C. IX. St. 38. *Min.*

PEZZETTE. Sono *Pezzi di tela bambagina*, *tinti col cremisi*, *e zucchero*: ed altre sono *di carta fabbricate in Spagna*, e se ne servono le femmine per colorirsi di rosso la faccia. *Min.*

ORICHICCO. *Gomma di ciriegio*, *di pesco*, o *di susino*, ec. della quale si servono le femmine per lustrarsi la faccia, e per appiccarsi veli in sulla testa. *Min.*

Detto quasi *Chicco*, o *Coccola d'oro*, dal colore. *Salv.*

PER LAMBICCO. *Adagio*, *adagio*, *scaturendo da piccoli fori*, *fatti nel coperchio del fiaschetto*, come s' usa dell'acque odorifere. *Lambicco* è il *Naso della campana*, e *d'ogni cappello per uso di stillare*; donde *Lambiccare*, e *Passar per lambicco*, s' intende *Stillare*. E *Lambiccare*, o *Lambiccarsi il cervello*, è lo stesso, che *Mulinare*, detto sopra Cant. X. St. 7. *Min.*.

ELLERA A MAZZI, E UN BEL TASCON DI CECI. *Ellera*, *Pianta nota*, *le di cui foglie servono per cauterj*: e così i *Ceci bianchi*, li quali per tale effetto erano in quello stipo. Da queste cose vili comprenda il Lettore, che il Poeta si mantiene sempre in su gli scherzi, descrivendo una Regina, e Palazzo, ricchi di quegli addobbi, che son convenienti a una benestante contadina, e decenti alla grandezza d' una Regina di Malmantile. *Min.*

39. Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto ma da vero;
Che i diamanti, e le gioie di gran prezzo
Non v'hanno cheffar nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta, ch' e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch' ell'eran poco manco d'una noce.

40. D'anelli, e d'orecchini v'è il marame:
Tanti gioielli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame
Un moggio ne misurano, e di passo;
Ma quella è spazzatura, ed un litame,
Rispetto alle monete, che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41. Tutte in sacchetti co' lor polizzini,
Che dicon la moneta, che v' è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d' oro, in un d' argento:
Lire in un, giuli in questo, in quel carlini:
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42. Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più staffette
A dir, che 'l Duca le volea far motto;
Ond' ella il tutto nel casson rimette,
E riserrato scende giù di sotto,
Ove Baldon l' aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in sull' ali.

43. Perch' aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar non si potea,
Egli, ch' era per far come le spose
La ritornata, idest alla Ducea,
In punto a questo fine allor si pose,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la sella,
Licenziossi così dalla sorella.

C. XII. st. 39. Celidora trova il cassone de' danari, e con tale occasione il Poeta nomina più monete Fiorentine effettive, ed immaginarie. In tanto, che Celidora va vedendo queste ricchezze, vien da lei Baldone suo cugino, per licenziarsi.

v. l. *Le più belle scopersero del mondo.*

TROVA IL MORTO. Cioè *Trova il buono*. Diciamo *Trovar il morto*, o *Fare un morto*, quand' uno trova riposto qualche gran valsente, o fa qualche gran guadagno; poichè quel danaro riposto, e che non opera, è morto. *Min.*

NON V' HA CHE FAR NULLA. Par che voglia dire: *Non si stimano, rispetto all' altre gioie, che sono in quel luogo*, ma in effetto vuol dire, *Che*

quel non è luogo per loro, cioè *non ve ne sono*. Min.

SI TRATTA. *Si discorre*. Termine assai usato, per esprimere una notizia, che s' abbia di qualche cosa; quasi dica: *Si discorre comunemente, che la tal cosa sia così*. Min.

IL MARAME. *Una quantità grandissima*. *Marame* propriamente vuol dire *Ogni rifiuto di mercanzia*, come quella, che dal mare è gettata a riva. Latino *Purgamentum*. Greco κάθαρμα. Ma quando diciamo *Marame* nel modo, che è detto nel presente luogo, intendiamo *Abbondanza così grande d' una cosa, che generi nausea, e renda disprezzabile la medesima cosa*. Fra' nostri contadini si dice *Amarame*, ed intendesi l' *Avanzo*, e *Rifiuto delle frutte rimaste loro dopo la scelta*, o *vendita delle migliori*. Non so, se essi stroppiano la nostra parola, o se noi corrompiamo la loro; dico bene, che mi pare più significante *Amarame*, che *Marame*, e più Fiorentino quello, che questo, che per così dire, ha del Napoletano *Maro me*. V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Cerna*. Min.

La voce *Cerna*, che nel vecchio Vocabolario era definita in primo luogo: *La cosa cattiva, separata dalla buona, che a quantità di essa diremmo Sceltume*, e *Marame*, nel nuovo è dichiarata così: *Presso gli antichi Scrittori significa i Pedoni scelti in contado per li bisogni della guerra*. *Maro me* Napoletano significa *Amaro me*, che noi diciamo *Misero me, Povero me, Infelice me;* però non ha cheffar niente con *Marame*. E l' *Amarame* de' contadini non è troppo usato, se non forse in qualche paese lontano dalla nostra città; onde non è da farne conto veruno. Il proprio significato di *Marame*, è *Sceltume in quantità*. Latino *Purgamen*, *Purgamentum*, come ha detto da principio il Minucci. *Bisc.*

UN FRACASSO. E' lo stesso, che *Un flagello, Un barbaglio*, detto sopra Cant. VII. St. 5. *Min.*

UN MOGGIO. Il nostro *Moggio* è una *Misura di staia 24. Lo staio è di libbre 50. di grano*, e la nostra *Libbra è once dodici*. Ma quì è detto iperbolico, e significa *Quantità grandissima*. Min.

C. XII. ST. 41.

RISPETTO A QUESTO. *A paragone di questo*, cioè *A paragone delle monete, che son più basso*. Min.

Rispetto a questo, si dice benissimo, e ha dalla sua il Latino *Respectu huius rei*. *Riguardo a questo*, benchè sia lo stesso, non lo direi così francamente, ma con particella aggiunta: *Per riguardo a questo: In riguardo a questo;* quantunque i buoni dicessero anche *Per rispetto, In rispetto*. Salv.

I PESCI GROSSI STANNO AL FONDO. Detto, che significa *Il meglio sta nel fondo*. Min.

PIASTRA. E' lo *Scudo*, o *Ducato d' argento Fiorentino, che vale lire sette:* ed è moneta effettiva. Il *Fiorino* è adesso moneta immaginaria, e valeva quando più, e quando meno; essendoci anche il fiorino d' oro, che forse è quello, che abbiamo ancora oggi d' oro effettivo, e lo chiamiamo *Zecchino gigliato;* ma il fiorino nè immaginario, nè effettivo appresso di noi non è più in uso. *Scudo d' oro* è moneta immaginaria, usata da' mercanti per facilità di scrittura, valutandolo lire sette, e mezzo; sebbene molti per *Scudo d' oro* intendono la *Mezza doppia*. La *Lira* è moneta d' argento effettiva, e si chiama *Cosimo*, e vale dodici crazie. Il *Giulio*, che si chiama anche *Paolo*, è moneta d' argento, e' vale otto crazie. Il *Carlino*, pur d' argento effettivo, ne vale sei: ed il *Testone* vale due lire. Questa moneta già in Firenze si chiamò *Riccio*, dall' impronta della testa del Duca Alessandro de' Medici, che era ricciuta. La *Mezza piastra* è d' argento effettiva, e vale lire tre, e mezzo. La *Crazia* è moneta d' argento basso, ed è l' ottava parte del giulio. Il *Quattrino* è moneta di bronzo effettiva, ed è la quinta parte della crazia. Il *Soldo* è moneta immaginaria, che vale tre quattrini: ed il *Battuto* ne vale due: oggi l' abbiamo ambedue di bronzo effettive. Il *Quattrino* si divide in quattro *Denari* di bronzo effettivi, ma oggi non se ne vedono, se non in occasione di tributi ecclesiastici, che sono presentati, e son poi resi, perchè gli

C. XII. possano avere un altr' anno. *Min.*

ST. 42. OCCHI DI CIVETTA. Intende le *Monete d'oro*, come il *Doblone*, che vale lire quaranta: la *Doppia*, che vale lire venti: la *Mezza doppia*, che vale lire dieci: il *Quarto di doppia*, che vale lire cinque: l'*Ottavo di doppia*, che vale lire due, e mezzo; che tutte sono d'oro effettive. Abbiamo ancora il *Zecchino*, il quale chiamiamo *Gigliato;* che vale lire dodici: ed è il più purgato oro, che si conii, e si può dire il nostro *Unghero*. Si trovano ancora de' dobloni di quattro, e cinque, e di sei doppie l'uno, di conio Fiorentino. *Min.*

Lo *Zecchino gigliato*, oggi comunemente si chiama *Ruspo*, credo dalla lucentezza dell'oro più perfetto, di cui è fabbricato. E' simile allo Zecchino Veneziano, e appresso noi è adesso di simile valore, cioè di paoli venti Romani. *Bisc.*

SPARTIMENTI. *Divisioni*, *Separamenti*. Chiamiamo *Spartimenti* quelle *Divisioni di terreno*, che si fanno ne' giardini, per piantarvi le cipolle de' fiori: quali spartimenti, sebbene sono di diverse figure, si dicono anche quadri. V. sopra Cant. VI. St. 53. E per similitudine diciamo *Spartimenti* le *Divisioni*, *che si trovano in cassette*, o *scatole*, come erano questi delle monete. *Min.*

VENNERO PIU' STAFFETTE. Intendi *Avvisi*, o *Imbasciate;* che *Staffetta* appresso di noi è lo stesso, che *Corriere*. Spagnuolo *Estafeta*. Min.

Dalle *Staffe*, chiamate ne' bassi tempi *Scale*, quasi *Gradi da salire a cavallo*, ma che gli antichi non avevano. *Salv.*

FAR MOTTO. E' lo stesso, che *Abboccarsi con uno*, *e parlargli*. V. sopra Cant. II. St. 59. in altro significato. *Min.*

STA IN SULL'ALI. *E' all'ordine per partirsi*. Min.

FAR COME LE SPOSE. Significa *Ritornare*, lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo *Idest la ritornata:* e questo, perchè già costumavasi, e forse ancora in alcuni luoghi si costuma, che le spose, dopo essere state dieci, o dodici giorni in casa lo sposo, se ne tornino alla casa paterna, per starvi qualche giorno; e questo si dice *Far la ritornata*. Min.

CAMERIER DELLA CHINEA. Intende lo *Stallone*, *che custodiva il cavallo;* che per *Chinea*, intendiamo il *Cavallo buon camminatore di portante*, ed è una specie di cavalli particolare. Spagnuolo *Hacanea*. Franzese *Haquenée*, dal Latino *Equa*. Min.

La *Chinea*, non già *Achinea*, è il *Cavallo ambiante*, cioè, *che va d'ambio:* la quale è l'*Andatura a passi corti*, *e veloci*, *mossi in contrattempo:* lo stesso, che *portante*. Per lo più s'usa questa voce *Chinea* per ischerzo, e s'intende delle cattive cavalcature di qualsivoglia sorte, che abbiano passo lento, e grave, e minaccino di cadere; perchè *Chinea* pare, che voglia dire *Bestia*, *che si chini*. Il Ruspoli disse:

La gran Chinea di Balaam profeta

per l'*Asino*. Bisc.

44. Omai è tempo, cara Celidora,
Che inverso li miei sudditi m'appressi;
Che 'l trattenermi di vantaggio fuora,
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi:
Però qui resta tu co' tuoi in buon ora,
E fatti amare, e rispettar da essi:
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un'altra cosa per tuo bene.

45. Perchè s'io parto poi, cugina mia,
Non so, se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
Che quì non è nessun, che per te sia,
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti;
Ma voglia il ciel, ch'io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo', che tu t' aggiusti
Per sicurtà con un compagno, il quale
S' accasi teco: e questo è il Generale.

46. I tuoi stati difender si dà vanto;
Che tu vedi, egli è bravo quant' un Marte:
E se fin'or per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch'ei farà, s' egli entra a parte.
Orsù dagli la man, cava su il guanto:
E voi non ve ne state più in disparte,
Casa Latoni, o Amostante nostro,
Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

47. Ovvia passate quà da mia cugina:
Ch' avete voi paura, che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in sulla corda.
Bisogna domandarne alla Regina
(Rispose il General) s'ella s' accorda;
Che, quanto a me, già son bell' e accordato:
Anzi terrei d' averne di beato.

48. Sì, egli è dover sentir l' altra campana
(Baldon soggiunse) voi parlate bene.
Già so: questo va in forma, e per la piana,
Ed altrimenti far non si conviene.

Così alla donna dice: Ovvía su, trana,
Rispondi presto, cavaci di pene,
Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
Dì' mai più sì, e daccela in favore.

49. Ed ella nel sentir, com'ei l'astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D'un modesto rossor tutta si tinge,
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle spalle si ristringe,
E dice, che farà quanto comanda.
O garbato! (rispose allor Baldone)
O così! presto, e male, e conclusione.

50. Dagli dunque la mano in mia presenza:
E voi, o General, datela a lei:
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa;
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra sposa.

C. XII. st. 44. Baldone dà per isposa Celidora al Generale Amostante Latoni: ed il Poeta, dopo aver narrato il discorso fatto da Baldone a Celidora, per indurla a contentarsi d'aver questo marito, ed i soliti lezzi donneschi fatti da Celidora prima di dir di sì, passa a discorrere di un'altra sposa, che è Psiche, come vedremo nelle seguenti ottave.

v. l. *E fatti amare, e ben voler da essi.*
Mentre sorger potrian nuovi disgusti.
Pur nelle spalle quivi si ristringe.
O garbato! (risponde allor Baldone)
O così! presto, e male, e spedizione.
Ch'io voglio anch'io innanzi a mia partenza.

NON SO, SE TU CI AVRAI TUTTI I TUOI GUSTI. *Non so, se tu viverai senza alcun dispiacere. Se tu goderai una tranquillissima pace.* Bisc.

NON E' NESSUN, CHE PER TE SIA. *Non hai nessun, che ti difenda, o tenga le tue parti.* Min.

S'ACCASI TECO. *S'imparenti teco, col pigliarti per moglie.* Bisc.

CASA LATONI. Termine familiare, che s'usa fra la bassa gente, in vece di dire *Signor Latoni*. Bisc.

OVVI'A. Termine, che significa spedizione, o incalzamento a far presto. E' il Latino *Eia age*. V. sopra Cant. VI. St. 40. alla voce *Orsù*. Min.

C. XII. st. 48.

PASSATE QUA'. *Venite quà*. Latino *Adesdum*. E' modo di dire, che significa comandar con imperio, e con severità, ed ha del bravatorio. *Min.*

SE VI PIACE LA PANNINA. *Se vi piace la mercanzia*, cioè *Celidora*. Min.

NON CI TENETE PIU' IN SULLA CORDA. *Non ci fate più stentare, o desiderar la risposta. Non ci tenete più coll' animo dubbio, e sospeso*. Min.

SON BELL' E ACCORDATO. *Io sono affatto d' accordo. Son contentissimo*. V. sopra Cant. III. St. 14. questo termine *Bello*. Min.

TERREI D'AVERNE DI BEATO. *Lo riputerei mia gran felicità. Stimerei d' aver gran sorte. N' avrei di catti. Mi terrei d' esser beato*. Min.

Aver di catti. Più volte sono stato interrogato dell' origine di questo comunissimo nostro detto: nè avendone mai data alcuna adeguata risposta, e che, non che altri, appagasse me medesimo; colla presente occasione, mi son dato di nuovo a filosofarvi sopra, con animo di partecipare a' curiosi lettori quelle conietture, che a me parranno avvicinarsi più alla sua etimologia. Io credo adunque, che la voce *Catti* derivi dal supino del verbo *Capio*, che fa *Captum:* del qual verbo viene ancora la voce Latino-barbara *Capus*, o *Cappus*, il *Falcone*. La Glossa Sassonica d' Elfrico: *Falco, vel Capus, a capiendo:* e Papia: *Capus, Falco, avis a capiendo*. Anco *Capo, onis*, il *Cappone*, ha la medesima provenienza: e da questo la voce Lat-barb. *Caponagio;* di cui ne dà la definizione Du-Fresne nel suo Glossario dopo la voce *Capus*, dicendo: *Caponagium est ius Dominorum, a subditis suis, vel Capones vel eorum valorem accipiendi*, del quale si fa spesso menzione ne' Contratti: e ne porta l' esempio, che si vede (dice egli) *in Chartulario S. Martini Portisarensis*, ove si legge: *Debetur quarto unius Caponis, & unus denarius de Caponagio.* V' è in oltre appresso noi la voce *Ricatto*, derivante dall' istessa radice, quasi si dovesse dire in Latino *iterum captum:* e che ne' bassi tempi si disse pure *Recaptare*. Acher. Tom. 2. Spicil. p. 56. *Exivit exercitus versus castellum Carthaginis.... & in eundo recapta est illa turris;* hoc est *recuperata, iterum capta*. E così *Aver di catti* direi, che potesse derivare da un *Habere de captis*, cioè *Riavere*, o *Racquistare le cose già da altri prese*, che si giudicano come perdute; onde poi il farne ricatto si stima una bella sorte, ed anche maggiore, che non è un nuovo acquisto; perchè oltre al piacere della vittoria, vi s' aggiunga quello della vendetta; onde poi di chi abbia ciò conseguito, benissimo si direbbe: *Egli ha avuto di catti*. Bisc.

EGLI E' DOVER SENTIR L' ALTRA CAMPANA. *E' cosa giusta sentir l' altra parte*. Min.

VA IN FORMA, E PER LA PIANA. *Il fatto è ragionevole, e chiaro. Va in forma*, viene dalla forma degli argomenti, che s' usano nelle scuole; che quando v. gr. un silogismo non è fatto con tutte le regole, si dice: *Non è in forma*. E *Andare per la piana* vuol dire *Operare con chiarezza, e sincerità;* perchè *per istrada piana* intendiamo quella, la quale è diritta, larga, e facile: ed è contraria delle strade alpestri, e tortuose. *Bisc.*

TRANA. Questa voce non avrebbe alcun significato, sebbene è assai usata; ma perchè pare, che immiti il suono della tromba, quando si dà la mossa a' cavalli, che corrono al palio, ci serve per esprimere *Muoviti, Spedisciti, Sbrigati a far la tal cosa*. Oppure è detto *Trana*, cioè *Tra' pur là, Tira avanti;* dal verbo *Tranare*, che vale *Trarre con fatica qualche cosa, e strascinarla*. Min.

Il Vocabolario dice: *Voce, colla quale si sollecita altrui a camminare*. Latino *Age, Propera*. E' l' imperativo di *Tranare*. Bisc.

DALLA FUORE. *Da' fuori la risposta. Rispondi presto*. Bisc.

MAI PIU'. Questo termine, usato nel modo, che è nella presente Ottava, ci è familiarissimo, ed ha quasi lo stesso significato, che *Ovvia*, detto poco sopra: e s' usa l' un per l' altro in occasione di stimolare qualcheduno a spedirsi: ed esprime una certa impa-

C. XII. St. 50.

zienza di colui, che stimola. E' il Latino *Eia tandem. Finiscila. Dillo una volta*. Min.

DACCELA IN FAVORE. *Rispondi secondo il nostro desiderio*. Quando si vince una lite, si dice *Aver la sentenza in favore*. Min.

MORIR COLLA GHIRLANDA. Significa *Morir vergine*. A coloro, che muoiono in concetto di vergini, quando si portano al sepolcro, costumasi di porre in testa una ghirlanda di fiori in segno della loro castità. Quì il Poeta scherza, come è solito farsi, quando si discorre d'una donna impudica, che si dice *Ell'ha giurato di morir colla ghirlanda:* ed è detto ironicamente, e per intendere: *Ella vuol portare il vanto, e la corona delle donne impudiche*. Ma non per questo il Poeta, (che molto ben si ricorda, che Celidora, per essere stata moglie del Re di Malmantile, non è più da ghirlanda) intende, che Celidora fosse impudica; ma dice così per ischerzo, e per seguitare il costume della plebe, la quale, quand' uno nomina sorella, madre, o moglie, suol dire *Puttana di me*, e simili. Se si parla d'ammogliati, suol dire *Becco del diavolo, ec.* Tal costume mostrò il Poeta ancor sopra Cant. 11. St. 21. dove dicendo:

A saper quante paia fan tre buoi,

soggiugne subito *Sebben dal padre, ec.* e vuole intendere *padre bue*, secondo lo scherzo suddetto. Non è però questo stimato offesa, perchè avvien sempre detto per ischerzo; ma riesce bene odioso, e rincrescevole l'essere usato spesso, ed in ogni congiuntura, come è usato fra' più vili, che lo fanno per parer sagaci, e concettosi. *Min.*

SI RISTRINGE NELLE SPALLE. Cioè *S'accorda, ed acconsente a quel, che altri dice, o propone*. E' un atto solito farsi da quelli, che si rimettono o aderiscono alla volontà d'uno, per non poter fare altrimenti, o convinti dalle ragioni, o indotti dalla necessità, quasi dicano: *Pazienza, bisogna starci*. Boccaccio Giornata 11. Novella 8. *Ma pure nelle spalle ristretto così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea*. E sebbene talvolta non si faccia effettivamente quest'atto di stringer le spalle alla volta della testa; nondimeno diciamo: *Il tale si ristrinse nelle spalle*, e s' intende, *il tale acconsentì, o si rimesse nella volontà di chi lo persuadeva*. Min.

O GARBATO! *O così sta bene!* Latino *Euge, Perpulchrè, Belle*. Termine, che esprime il contento, che s'ha, che una cosa succeda secondochè si desidera. *Min.*

PRESTO, E MALE, E CONCLUSIONE. *Meglio è far male, e presto, che non spedirsi mai, col pensiero di voler far bene*. Chi fa presto, e male, finalmente fa; ma chi facendo adagio, e bene, mai non conchiude, o termina quel che ha in animo di fare, non si può dire, che faccia, e veramente non fa: e però nell' essenza del fare è meglio far male, che non fare. *Min.*

DATE LA MANO. *Dar la mano*. Latino *Jungere dexteras*, è la prima cirimonia, che si faccia negli sposalizj, e si dice *Impalmare*, o *Far l' impalmamento*. Min.

51. Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand' ei l' incorse colla cinquadea,
Perch' al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l' ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s' allor pianse, or quì tira per dado.

52. Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa, e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria, e beni, di morir presaga:
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

53. Più non potendo aver Cupido sposo,
Perocch' Amor da' morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor (così n'ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo come il can dell'ortolano,
Ch' all'insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

Martinazza avendo previsto, che dovea esser fatta morire, e che però Cupido non dovea esser più suo sposo, invidiosa, che questo bene avesse a toccare ad altri, l'aveva incantato in luogo ignoto, per impedire, che altri non l'avesse.

v. 1. *E se mai pianse, or quì tira per dado.*

Onde in suo onor dovevansi fra poco.

Che più veduto sia, ec.

COL SUO EROE. Intendi *con Calagrillo*, lasciato dal nostro Poeta alla St. 27. del Cant. x. *Bisc.*

FUGGIASI RATTA. *Fuggiva velocemente*. *Ratto* viene dal Latino *Rapidus*. Il proverbio Fiorentino: *Chi va piano, va ratto*, corrisponde al Latino: *Festina lentè*. Min.

CINQUADEA. Intendi la *Spada*, come s'intende comunemente: ed è così detta, dall'impugnarsi con tutte e cinque le dita. E sebbene il bastone pure s'impugna con tutte e cinque le dita, non si dice *Cinquadea*, perchè questo si può impugnare con tutt' e dieci: il che non si può fare della spada ordinaria: o se pur si fa, segue di rado, e con difficultà. *Min.*

C. XII. st. 51.

Se *Cinquadea* deriva da *Cinque dita*, la voce sarà Veneziana; perocchè *Deo* per *Dito* è dialetto di quella nazione. Potrebbe forse derivare da *Cinque dea*, cioè *dia*, per significare una spada più singolare dell'altre; che se coll'altre si danno di quattro sorte stoccate, con queste se ne diano anco di cinque. *Bisc.*

NON VOLLE LA GATTA. *Non volle attendere*. *Non volle badare*, *Non volle applicare*, o *far quel tal negozio*. Il Berni nell'Orlando:

Che, come si suol dir, voglia la gatta. Min.

E detto così, perchè è solito ruzzarsi, cioè trattenersi scherzando, con questo animale; onde *Non voler la gatta*, viene a significare *Non voler il ruzzo*, *il chiasso*, *il passatempo*, *il di-*

C. XII. st. 51. *vertimento:* quì usato questo detto per ironía; non essendo il far duello uno scherzare col gatto. *Bisc.*

NUOVA MEDEA. E' nota la crudeltà, che usò Medea incantatrice, figliuola di Oeta Re de' Colchi, verso il fratello Absirto, verso i proprj figliuoli, verso Glauca sua rivale, e verso Giasone suo sposo, che già tanto amò, e che per lui aveva abbandonato il regno paterno. Alla crudeltà di questa il Poeta assomiglia la crudeltà di Martinazza. *Min.*

INTRAFINEFATTA. *Del tutto, Affatto affatto.* Dal Latino *Integro fine facto*, ovvero, *Integra fine facta*, o pure *Intro ad finem factam*. Oggi è usato nel contado, o da qualche donnicciuola salamistra, e dottoressa. *Min.*

TIRA PER DADO. *Continua a piangere, rinforzando sempre più.* E' stile nella milizia, quando più soldati insieme abbiano commesso qualche delitto capitale, far morire un di loro, e salvar la vita a tutti gli altri, facendo loro tirar la sorte co' dadi: e però, quando tirano detti dadi, è da credere, che accompagnino tal funzione con sospiri, e con pianti. E però stimo, che il Poeta dicendo: *Tira per dado*, intenda *Sospira, e piange più di cuore che mai. Seguita a piangere. Piange gagliardamente, e tanto, che pare, che non abbia pianto più, e sia or da principio.* Min.

ESSER VAGA. *Esser desiderosa d'una tal cosa.* La voce *Vago*, che vuol dire *Bello, adorno, ec.* Si piglia ancora in questo senso di *Bramoso, ec. Il tale è vago di bei tiri*, vuol dire: *Il tale ha genio, ha gusto di belle burle, e scherzi.* Min.

HA GIA' FATTO IL PIANTO. *L'ha già pianto per perduto.* Termine assai usato in simili congiunture. *Pianto* è quel *Lamento, che si fa sopra il morto*, detto così dal battersi per dolore il petto. Latino *Planctus*, dalla qual voce Latina hanno fatta similmente i Franzesi la loro *Plainte. Doglianza.* Min.

ALZAR CAPANNE, ec. Cioè quei *Monti di scope*, ec. che furono fatti per abbruciar Martinazza, come si è detto sopra in questo Cant. St. 13. E queste sono *le cose di fuoco*, le quali dice, che s' hanno a fare per onor di lei; che per altro, quando diciamo: *S' hanno a fare cose di fuoco*, intendiamo: *S' hanno a far cose belle, maestose, e fuori del consueto.* Min.

FACENDO COME IL CAN DELL' ORTOLANO. *Far come il can dell' ortolano*, vuol dire *Non volere*, o *Non potere avere una cosa: ed impedire, che altri l' abbia;* come fa il cane dell' ortolano, che non mangia l' erbaggio, e non vuole, che altri lo pigli. *Canis in praesepi.* Proverbio usato da Luciano. κυὼν ἐν τῇ φάτνῃ. *Min.*

54. Già Calagrillo, e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello, ch' è seguito in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso,
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch' è peggio, poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

55. Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s' arricciano i peli;

Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia, e infizza,
Ma non chiappa, se non de' ragnateli:
Paride giunge col suo libro intanto:
E il diavol caccia, e manda via l'incanto.

56. Così dopo gli affanni, e le fatiche,
Sofferte per tant'anni, e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli, e Psiche
Rappattumati fur da' cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche,
E riuniti più che volentieri;
Ai regj sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste, e spassi.

57. Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendío:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch' ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all' amoroso regno.

Cupido per opra di Paride, si ritrova, e per mezzo di quei cavalieri si pacifica con Psiche: si fanno le feste dello sposalizio di Celidora con Amostante, e di quello di Psiche con Cupido: dopo di che il Duca d'Ugnano se ne torna al suo Stato, e Calagrillo accompagna Psiche, e Cupido al Regno d'Amore.

v. l. *Di tutto questo, e ch' è seguito in corte.*
Talch' alla fin crosciar sentono un riso.
Senza discerner chi recò contanti.
Si partì anch' egli, ec.

C. XII. st. 54. CROSCIAR SENTESI UN GRAN RISO. *Si ode rider gagliardamente.* V. sopra Cant. IX. St. 66. *Min.*

TRABOCCANTI. *Gravi più del giusto peso;* qualità, che si dice propriamente delle monete; ma quì il Poeta se ne serve, per esprimere *Percossa gravissima:* e seguita *Chi recò contanti* (che è pure termine proprio scritturale delle monete) volendo in-

C. XII. st. 57. tendere, *Chi dava le bastonate*. Min.

ADDIRIZZA. Cioè *Va via*. *Fugge per la più diritta, e più corta, e facile strada*. Min.

STRISCIA. Intendi la *Spada*, come intese sopra Cant. II. St. 60. *Min.*

CHIAPPA. *Coglie, Ritrova, Percuote, colpisce*. V. sopra C. VII. St. 71. *Min.*

RAGNATELI. *Ragni*, piccoli vermi, o insetti noti. V. sopra Cant. VI. St. 78. Le stanze piene di ragnateli significa vote d'ogni altra cosa. Similmente Catullo, volendo dire il borsicchio voto, disse:

Plenus sacculus est aranearum. Min.

RAPPATTUMATI. Intendiamo *Rappacificati*. Da molti si dice *Patta* in vece di *Pace;* donde: *O vincere*, o *pattare*, cioè *Pareggiare*, *Far pace:* e da questo credo venga questo verbo *Rappattumare*, il quale è assai usato; ma la voce *Patta* da pochi fuori della plebe. *Min.*

Io credo da *Pattume*. Salv.

Piuttosto da *Patta*, o *Epatta*, Latino *Epacta*, che è l'*Aggiunta d'undici giorni, che si pongono all'anno lunare, per pareggiarlo al solare;* onde *Pattare* viene a dire *Pareggiare*. *Pattume* è *Mescuglio*, o *Massa di lordure, ridotte in forma di fango*. Bisc.

BACIABASSI. *Riverenze profonde, fatte coll'atto di baciarsi la mano:* che in altra maniera si dice *Baciamano*. Bisc.

CIALDONI. *Specie di pasta confetta, condotta sottile come l'ostie, ed attorta, e ridotta come un grosso cannello di canna*. Min.

SI PIGLIO' IL PENDI'O. *Se n'andò all'ingiù;* perchè Malmantile essendo in monte, e Ugnano in piano, gli conveniva discendere. *Bisc.*

E CALAGRILLO IN GROPPA AL SUO CAVALLO PRESO CON PSICHE IL FARETRATO DIO. Si pratica alcuna volta fralla bassa gente cavalcare due persone sopra un cavallo solo, cioè uno in sella, e l'altro sulla groppa; sebbene anche Alessandro, primo Duca di Firenze, usava spesso di condur seco in tal maniera Lorenzino de' Medici, che fu poi il suo occisore; dicendo il Varchi nel libro XV. pag. 592. della sua Storia „ So bene „ per bocca sua propria (cioè *del detto Lorenzino*) ch'egli ebbe in pensiero di volerlo ammazzare in Mercato „ nuovo col suo pugnale medesimo, „ perchè rare volte cavalcava il Duca, „ che egli non se'l facesse montare in „ groppa. „ Ma l'andar tre sopra uno stesso cavallo è cosa molto impropria: e il nostro Autore l'averà detta forse per ischerzo: o per meglio dire venendo alla conclusione del suo Poema, egli prende *Psiche*, e *Cupido* nel significato suo proprio, cioè d'*Anima*, e *Corpo*, o *Umanità* (la qual favola è introdotta sopra Cant. IV. St. 29.) e così, siccome cose astratte, vuol che possano stare insieme con esso lui sopra un cavallo medesimo. E' curioso il pensiero, che si racconta d'un Veneziano, il quale avvezzo ad andare sempre in gondola, trovatosi una volta insieme con due compagni per terra, chiese a un oste un cavallo solo, dicendogli: *Démelo longo, che semo tre*. Bisc.

58. Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti;
Ond'io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino, e ringrazio tutti quanti:
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i'ho detto la mia.

v. l. *Finito è il nostro scherzo, or fate festa.*
Perchè la storia quì, ec.
Se non ch'io riverisca i circostanti.
Stretta la foglia poi, ec.

SCHERZO. Quì vale per *Trattenimento*. Latino *Lusus*. Sogliono i nostri contadini: quando fanno le loro veglie di ballo, dopochè hanno un pezzo ballato, introdurre qualche intermedio, rappresentazione, o giocolamento di forze, o altro: e questo chiamano *Lo scherzo*, che per lo più finisce in burlar qualche semplice, e dare occasione di ridere: e questo tale è poi anche detto *Lo scherzo*, e così l'intendiamo comunemente: ed il nostro Poeta molto bene l'esprime, servendosene nella sua lettera alla Serenissima Arciduchessa Claudia d'Austria, riportata sopra nel Proemio, dicendo: *Contentandomi io, che la mia Leggenda, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti*. Min.

Voce venuta di Germania. *Salv.*

FATE FESTA. Cioè *Siete licenziati*. V. sopra Cant. x. St. 42. *Min.*

LA STORIA MIA. Dà titolo di *Storia* al suo Poema per uniformarsi all'uso comune della plebe, che chiama *Storie* tutt'i poemetti, che cantano i ciechi, e altri per le piazze, come altrove s'è detto. *Bisc.*

Nota, amorevole Lettore, che il Poeta, per terminare la presente sua Opera, ringraziando con questa ultima Ottava gli uditori, si serve della chiusa inventata, ed usata dalle donnicciuole, quand'hanno raccontata una novella, cioè:

Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.

E conchiude, che ha contata una Novella, come diede intenzione sul principio di quest'Opera. Ed io pure me ne servo, per incitare altri a dir qualcosa meglio di quello, che abbia fatt'io, non so s'io mi dica nel dichiarare, oppure confondere, ed intrigare quello, che nella presente Opera ho stimato poco intelligibile fuori della nostra città di Firenze: e prego il discreto Lettore a compatir me, che per ubbidire ho pigliato a fare un volo superiore alle mie forze, ed a contentarsi di biasimar me solo, e non quei, che mi comandò, perchè abbia fatto errore nell'elezione. E fo punto. *Min.*

FINE DELL'ULTIMO CANTARE.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL POEMA

COLLO SCIOGLIMENTO DEGLI ANAGRAMMI.

INDICE

Degli Autori Toscani, e delle Persone nominate nelle Note.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

B

D

E

F

G

H

I

L

M

P

Q

R

S

T

U

V

Z

IL FINE DELL' INDICE.